
3 1761 08820833 5

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 100

Aprile 1829.

Anno IX. Vol XXXIV.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

STORIA dell' Impero Ottomano e dell' Impero Russo, compilata dal Cav. Compagnoni sulle Opere di Sagredo, di Cantimiro, di Busbeck, di Mouradia, d' Ohsson, di Vassif-Effendi, di Toderini, di Salaberry, d' Alix, di Juchereau, e d'altri antichi e recenti scrittori.

MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE.

Nell' attual politica situazione dell'Europa, fissano l' attenzione del Pubblico i due Imperii Ottomano e Russo; ma la loro istoria per altro non è così generalmente conosciuta, da non rendersi utile una più dettagliata narrazione delle cose di quegli Stati.

Il chiariss. sig. cav. Compagnoni ha dato recentemente in luce l' istoria dei due nominati Imperii in 12 volumi, la quale istoria, indipendentemente dal pregio letterario e filosofico, contiene in sè tutte quelle nozioni che possono interessare i dotti e politici indagatori degli usi e istituzioni di questi due popoli e soddisfare pienamente la general curiosità.

Lusingandosi il sottoscritto tipografo e libraio Glauco Masi, far cosa grata al Pubblico, facilitando quanto è possibile, la conoscenza di queste due istorie, si propone di farne una nuova edizione, nel sesto, carta e carattere simili al Manifesto, e che non oltrepasserà lo stesso numero di 12 volumi, e la offre a que'Signori che vorranno apporre la firma al Manifesto, al tenuissimo prezzo di paoli 2 il tomo, de' quali ne sarà pubblicato uno il mese.

Le spese di trasporto e dazio sono a carico dei Signori Associati.

Il primo volume è già pubblicato.

Livorno 10 *Febbraio* 1829.

GLAUCO MASI.

ANTOLOGIA

APRILE, MAGGIO, GIUGNO

1829.

TOMO TRIGESIMOQUARTO.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE.

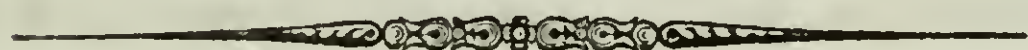
TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI
MDCCCXXIX.

AI SIGG.

Associati e Collaboratori

DELL'ANTOLOGIA

Il Direttore.



Io ho già altre volte, al cominciare d'un nuovo anno, indirizzate ai collaboratori e agli Associati di questo giornale alquante parole, per aprir loro l'animo mio intorno ad un'impresa, alla quale essi prendon parte e che me occupa quasi interamente. All'approssimarsi di quest'anno, il nono dell'Antologia, io sentiva un particolar bisogno di rivolgermi ad essi, affine di communicar loro ad un tempo e la soddisfazione che dall'una parte io provo per alcuni miei voti che si sono fortunatamente adempiti, e il sentimento contrario che dall'altra mi affligge per quelli che la sorte non ha secondato.

Ma il pensare che dopo pochi mesi io avrei potuto mettere sotto il torchio la centesima dispensa della mia raccolta, mi fece indugiar fino ad oggi il piacere di abbandonarmi ad una effusione di sentimenti ch'io non saprei trattenere.

Noi ci rammentiamo come al comparire del 1° quaderno dell' Antologia fuvvi chi vaticinò non poter questo nuovo giornale giungere alla sua quinta dispensa ; e certo, noi dobbiamo confessarlo , potevano alcuni senza animo ostile presumere , che la nostra impresa non avrebbe sortita lunga vita ; ma ciò che poteva sconfortarci dal proseguirlo fu appunto per noi sprone a far sì che veridico non riuscisse il sinistro presagio. Ed ora che diamo alla luce il centesimo fascicolo della nostra raccolta , ci sarà perdonato , io spero , se rammentiamo questa circostanza , e a chi confortò con felici augurii il nostro buon volere, ed a chi la rese più solida e più perseverante con augurii spiacevoli.

Quest' esordio parrebbe certamente inutile o singolare in que' paesi , dove l' unica raccomandazione d' un giornale sono i buoni articoli ch' esso contiene. In tali paesi un' opera di questa fatta finisce, cede il posto ad un' altra, nè il pubblico se ne cura , sapendo bene che se la prima non si è sostenuta , la colpa è quasi tutta dell' editore , che non seppe consultare i bisogni intellettuali del pubblico stesso , e valersi de' mezzi opportuni a soddisfarli.

In Italia , la cosa va bene altrimenti. Qui la stampa periodica è ancor nell' infanzia , e assai spesso contrariata dalla scarsezza o dall' indifferenza de'lettori; dalla pigrizia o dall'eccessiva modestia degli scrittori; dalla incertezza delle comunicazioni fra provincia e provincia.

In questo stato di cose , ad un editor di giornale può ben perdonarsi se egli cerca d' interessare il pubblico all' impresa sua , confidandogli in qualche modo le difficoltà che incontra , e le pene che ne sono l' effetto. Giova però che questo editore gli confidi nel tempo stesso con egual candore tutto ciò che agevola la sua impresa , i suoi disegni , le sue speranze avvenire. Io debbo far l' uno e l' altro ; e nol posso far meglio che colla semplice esposizione de' fatti.

L' Antologia cominciò nel 1821 con meno di 100 associati ; e oggi ne conta 530 circa. Questo numero certamente è ragguardevole se si confronti col primo ; è scarsissimo se si abbia riguardo al bisogno dell' Italia, la qual

possede così pochi giornali; al piccolo prezzo dell'associazione, e alle molte spese dell'editore.

De' suoi 530 associati, 323 sono in Toscana, 35 nel Regno Sardo, 6 nel Ducato di Lucca, 6 nel Ducato di Modena, 2 nel Ducato di Massa, 8 nel Ducato di Parma, 46 nel Regno Lombardoveneto, 44 negli Stati Pontificii, 5 nel Regno di Napoli, 16 in Sicilia, 37 al di là dell'Alpi, 2 in America.

Questa piccola statistica non ha bisogno di commento; e lo avrebbe ancor meno s'io qui indicassi la popolazione rispettiva degli stati d'Italia, che forniscono all'Antologia un così diverso numero di soscrittori. Gli stranieri, che pur qualche volta sentono il bisogno o il desiderio di giudicare lo stato nostro, potrebbero anco interessarsi a conoscerlo più davvicino e nelle opere de'nostri scrittori, e in que' giornali che rappresentano più fedelmente e lo stato e i desiderii della parte più generosa di questa rispettabile nazione. Grazie, intanto, nuove grazie a' Toscani, che soli hanno incoraggita la nostra impresa d'un modo efficace, sebbene essa non abbia nulla di municipale, e sia tutta italiana.

E appunto perch'essa è tutta italiana, avevamo sempre sperato che il numero de'suoi soscrittori non toscani si andrebbe aumentando a misura che si aumenterebbero in essa le cose corrispondenti ai desiderii e ai bisogni attuali dell'Italia. Ora, a ciò sono stati indirizzati i nostri sforzi continui; di che ciascuno potrà persuadersi guardando agli indici delle materie che da alcuni anni abbondano nell'Antologia. Da questi apparisce chiaramente come si sono in essa evitate quant'era possibile le questioni oziose, le dispute di parole ec., per serbarne le pagine alle scienze morali ed economiche, alla storia e alla solida letteratura.

E quì mi è ben grato poter dire con quanto ardore si sieno adoperati a renderla sempre più degna dell'Italia alcuni giovani scrittori, i quali da'loro cominciamenti fanno augurar così bene del loro avvenire, e a cui se ne unirebbero sicuramente molt'altri, se lo stato d'uomo di lettere fosse generalmente più incoraggiato. Parecchi, infatti, di tempo in tempo hanno offerto all'Antologia degli articoli lodevolissi-

mi, che l'editore, costretto a limitarsi ad un certo numero di fogli, ha con molto suo dispiacere dovuto rifiutare, o differirne indefinitamente la pubblicazione.

Ed è forse in grazia de'suoi rifiuti e de'suoi ritardi, che alcuni soscrittori, non comprendendo bene le sue circostanze, hanno creduto più d' una volta potersi lagnare di lui. Ma lasciando stare gli articoli mediocri o di pochissima importanza, che un editor di giornale ha troppa ragione di non accogliere, spesso egli è pur obbligato di posporre de' buoni articoli ad altri che hanno il merito dell'opportunità, o che più s' addicono all'indole del suo giornale. Così, egli ha dovuto rifiutar sovente delle composizioni poetiche, le quali, sebbene pregevoli per sè stesse, non servivano abbastanza allo scopo dell' Antologia, particolarmente consecrata, come si è già accennato, agli studi severi che si legano più da vicino alla scienza dell'uomo e della società.

L'abbondanza degli articoli relativi a questi studi ha fatto che l' Antologia appena qualche volta abbia trovato luogo per altri riguardanti la fisica, le matematiche, e le scienze naturali. Essa si è quasi sempre limitata a de'semplici annunzi di nuove scoperte o di nuove teorie, i quali formano la sostanza del suo Bullettino scientifico. È ben vero che se gli scienziati italiani ci avessero più di sovente voluto mettere a parte dei frutti delle loro meditazioni, l' Antologia si sarebbe mostrata alquanto più ricca nella sua parte scientifica, la qual finora è ben lungi dal potere stare al confronto dell' altre sue parti. E noi ci siamo spesso doluti di dover ricorrere all'opere periodiche degli stranieri per poter annunziare i progressi fatti fare alla scienza da dotti italiani.

Del resto, i rimproveri che per questa parte potevamo fare a noi stessi erano diminuiti dal pensiero che gli articoli di fisica, di matematica ec. si trovavano meglio collocati nelle raccolte periodiche consecrate a queste scienze, come quella sì ben diretta dai sigg. professori Configliachi e Brugnatelli di Pavia, e l'altra che dirigeva in Genova il sig. barone di Zach.

Quand'ecco, le due raccolte, l'una poco dopo dell'altra, sventuratamente troncate. Quindi il nostro progetto degli *Annali Italiani delle Scienze* per supplirvi, inserito nel Giugno dell'Antologia dell' anno 1828.

Speravamo che gli scienziati italiani lo accoglierebbero con piacere, e il pubblico con favore proporzionato al bisogno della cosa da noi progettata. È però forza confessarlo: due soli scienziati fuori di Toscana, (e senza il concorso della maggior parte degli scenziati italiani non si poteva ottenere pienamente l' intento), e sei soli soscrittori si sono presentati per secondare un' impresa che sarebbe tornata a decoro e ad utilità di tutta l'Italia. Quindi, malgrado la costanza, di cui grazie al cielo ci sentiamo forniti, e di cui crediamo aver dato qualche prova, abbiamo dovuto rinunciare al nostro disegno. Duolci però d'esserci ingannati nelle nostre speranze; e crediamo aver diritto di dolercene in faccia al pubblico, il quale vorrà farci giustizia e indagare da sè medesimo le cause per cui il nostro progetto ha avuto un esito così impreveduto.

Dopo ciò, non sarà meraviglia se dichiariamo di volerci più che mai attenere nell' Antologia alle scienze morali e politiche, e alla letteratura propriamente detta. Dichiariamo però nel tempo stesso, che il cattivo esito del nostro progetto degli Annali scientifici non porge alcun argomento contro lo zelo e il sapere degli scienziati italiani. A quest' ora forse già si prepara in altra parte d' Italia qualche cosa di simile agli Annali da noi ideati, e noi siamo pronti ad applaudire agli sforzi che si faranno per soddisfare in qualche modo ai bisogni scientifici della nazione.

Come credere infatti che un tal giornale possa mancare lungamente in Italia, ove i professori distinti delle scienze sono in sì gran numero, ove sono sì frequenti gli istituti destinati al loro insegnamento, ove per conseguenza son tanti quelli che, più o meno, le amano e le coltivano?

Ma senza troppo divagarci in queste considerazioni, guardiamo alla Toscana nostra, allo spettacolo ch'essa ci pre-

senta, a quanto vi si è fatto, a quanto si tenta di operarvi, a tutto ciò ch' essa ci fa sperare nell'interesse della civiltà e delle scienze.

E primieramente come non vedere nel saggio e paterno reggimento, sotto il quale abbiam la fortuna di vivere, la ferma volontà di secondare quant' è possibile tutti i miglioramenti, a cui lo spirito pubblico è già disposto; come non aprire il cuore a tutte le speranze che questa volontà conosciuta fa sorgere naturalmente?

Qual vasto campo allargato alla scienza nella sola intrapresa, di cui il Motuproprio del 27 Novembre 1828, (*v. Antologia Num.* 96) ci promette l' esecuzione? Considerato e dal lato della fisica, e da quello dell' economia, e da quello della civiltà, l'asciugamento del Lago di Castiglione, ch' è quanto dire il risanamento della Maremma grossetana, interessa del pari i toscani, gl' italiani tutti, tutti gli amici dell'umanità; e l'Antologia si chiamerà fortunata se gli verrà dato di poterne discorrere con cognizione di causa.

I Toscani più colti s' interessano egualmente alla spedizione scientifica in Egitto (*V. Antologia Num.* 94), ben degna anch' essa di tutta la nostra riconoscenza verso l'illuminato Principe che ci regge, e argomento convenientissimo di discorso all' Antologia. Il nostro dotto professore, che trovasi a capo della deputazione toscana di quella spedizione, dovea, come ognun vede, destinare ai suoi colleghi, i professori dell' Università di Pisa, redattori del *Giornale Letterario* di quella città, i ragguagli riguardanti i viaggi e le scoperte della deputazione medesima, ch' io sarei stato bramoso di poter inserire nell'Antologia. Non potendo io pretendere questo privilegio, mi darò almeno la cura, incominciando dal presente fascicolo, di comunicare ai lettori del mio giornale, insieme col sunto di que'ragguagli, le notizie spettanti i viaggi e le scoperte della deputazione, a cui presiede l' illustre Champollion.

Ma i lavori pel risanamento della Maremma, quelli della Deputazione toscana in Egitto, non sono le sole cose toscane, di cui avrà ad occuparsi l' Antologia. Altre cose,

per così dire, private , ma anch'esse molto importanti , le offriranno argomento.

L'amministrazione pubblica può far molto ; in certi casi è pur d'uopo ch' essa dia la mossa e l'esempio: ma è pur d' uopo che sia intesa e secondata dagli amministrati ; che un retto spirito d'associazione fra gli uni corrisponda alle benefiche mire dell'altra. E già la sapiente bontà con la quale il benefico nostro Governo si degnò permettere che venisse effettuato l' utilissimo progetto da alcuni uomini benemeriti fatto di una cassa di risparmio, (*V. Ant.* n.° 99.) ci è saggio di quel molto che a noi è lecito attendere, purchè sappiamo desiderare, e operare. Ora, anche a questo riguardo, la Toscana presenta un aspetto soddisfacente, e dà molto a sperare per l'avvenire. Le scuole elementari in favore delle classi indigenti si vanno in essa moltiplicando; in questo momento istesso quella di Firenze pel mutuo insegnamento è trasportata in più vasto locale (*V. Ant.* n.°99), e provveduta di nuovi mezzi ; un'altra scuola simile è fondata a Livorno: (*V. Ant.* n.° 98) in Livorno stessa, imitando il bell'esempio datoci l'anno scorso in Firenze da un privato colla fondazione d' una scuola gratuita di geometria per gli artigiani, altri uomini benemeriti insieme uniti, si preparano ad aprire una scuola più ampia , ove saranno insegnate tutte le scienze necessarie non solo agli artigiani, ma a' negozianti , a'marinai , a' viaggiatori. Finalmente , se, anni sono, noi abbiam dovuto con rincrescimento vedere iti a vuoto i progetti fatti d'un teatro nazionale , che avrebbe potuto riuscire una scuola di morale e di buon gusto, abbiamo ora la compiacenza di vederne, per così dire, il germe in quello della Società filodrammatica (*V. Ant.* n.° 95-96) recentemente stabilita.

Lo stesso spirito d'associazione , che ha prodotti i beni accennati, potrà produrne e qui e in altre citta della Toscana, di simili e di maggiori. E certo non sarà per mancanza di favore sovrano, se noi mancheremo in Firenze di tutti quegli aiuti scientifici o letterari de'quali una capitale qual è questa, può mai bisognare; ma necessaria a tal fine è la unità dello scopo, la concordia degli animi e delle operazioni, la leal-

tà, la fermezza. Sappiamo unirci, sappiamo fare de' saggi progetti, sappiamo metterli ad esecuzione con prudenza, con costanza, per puro amore del bene; non per vanità, non per misero prurito di cieca imitazione; e il bene s'avrà.

Con un retto spirito d' associazione, noi potremo avere quanto un'illuminata e prudente filantropia, quanto la moderna civiltà può aggiugnere a ciò che già possediamo d' utile e di bello nella nostra Toscana.

Parecchi gabinetti letterari sono stati recentemente aperti a Livorno, a Pisa, a Siena, ad Arezzo, a Pistoia; varie biblioteche circolanti fanno partecipare al vantaggio di codesti gabinetti coloro che ne sono lontani. E ciò pure è un nuovo benefizio dello spirito d' associazione, una prova novella di ciò ch' esso potrebbe produrre.

Già, se le prove mancassero, basterebbe quest' una: il successo ottenuto dal giornale Agrario Toscano. Il numero de' suoi soscrittori adempie ogni ragionevole aspettazione.

I miglioramenti che di giorno in giorno si vengono operando nello stato già fiorente di questo fortunato paese, son sì legati collo scopo e al successo dell' Antologia, che assoggettando ai lettori ed ai collaboratori del mio giornale le osservazioni precedenti, io non ho creduto però deviar dal mio tema.

Ritornando all'Antologia, dalle cose dette ognun sente come gli ostacoli da me finora incontrati si verranno sempre più appianando e togliendo, e crescendo le agevolezze, se alle mie cure s' aggiunga il buon volere del pubblico, che con un numero sufficiente di soscrittori mi ponga in istato di sempre più migliorare l' impresa con utile dell' Italia e con decoro della Toscana: il che se mi riescirà d' ottenere, io crederò di pagare, con le mie diligenze e fatiche un debito di gratitudine al saggio Principe che ci governa, ed a tutti que' buoni, che m' incoraggiarono sin da principio co' lor generosi suffragi.

G. P. Vieusseux.

ANTOLOGIA

N.° 100. *Aprile* 1829.

Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa, e dell'Asia dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato, del conte GIO. BATISTA BALDELLI BONI. Parte prima e parte seconda, 2 vol. in 4.°

Il Milione di MARCO POLO, *testo di lingua del secolo decimo terzo, ora per la prima volta pubblicato, ed illustrato dal conte* GIO. BATISTA BALDELLI BONI. Tomo primo, vol. 1 in 4.°

Il Milione di Messer MARCO POLO *Veneziano secondo la lezione Ramusiana, illustrato e comentato dal conte* GIO. BATISTA BALDELLI BONI. Tomo secondo. Vol. 1 in 4.° *Firenze* da' torchi di *Giuseppe Pagani* 1827.

Sembra, che le lettere vogliano non di rado considerarsi, come le interpreti delle opinioni dell' universale, e sieno talvolta quasi una maniera di esploratori, che si danno spontaneamente ad indagare gli oggetti, ai quali dovrebbero volger l' animo coloro, che siedono al reggimento dei popoli, e ad appianare ad essi le vie per arrivarvi. Anzi questo è uno dei più nobili uffizi della letteratura, sempre che sia rivolto a fini retti, e generosi.

Osserviamo, che da qualche tempo gli studi dei dotti intorno a niun altra materia s'aggirano con tanto ardore, come intorno alle cose dell'Asia. Si riproducono in pompose edizioni le vaghe traduzioni del Galland; le storie del Michaud, e dell' Hammer vanno per le mani di tutti; le ricerche dell' accademia di Calcutta, delle società asiatiche di Londra, e di Parigi, come pure le infinite e minute scoperte di cui i Silvestre de Sacy, i Klaproth, i Remusat, Chesy, e tanti altri arricchirono la scienza, sono il principale argomento dell' odierna filologia.

Può darsi, che l' amore della verità, o il desiderio di porre il piede in non tentate vie, e d'aumentare la somma dell' umane dottrine, sieno stati unico stimolo alle investigazioni di questi eruditi. Pure allorchè si considera come l' Europa non possa ora mai più conservare quella spezie di principato, che ebbe sinora, se i lumi, e l'operosità de' suoi abitatori sono condannati a star rinchiusi nei brevi confini, in cui essa è ristretta; allorchè si pon mente, che l' America non solo fugge di sotto al dominio di lei, ma anzi si conduce a travagliarsi nel nostro emisfero intorno a quelle cose, che dovrebbero essere operate da noi; e che l' Africa, troppo mal nota nelle interne sue parti, e custodita nelle costiere che la circondano da popoli agguerriti e feroci, non può sopperire a tal perdita, pare, che il simultaneo concorso di tali studii, sia come un accennamento, che additi essere giunto il termine in cui l' Asia, la quale è per noi fonte di tante gloriose memorie, dovrebbe pur diventar radice di qualche lieto avvenire.

Ma quand' anche per contraria disposizione dei cieli, o per alcuni ignoti rispetti ci fosse tolto di godere per ora nella realtà dell' operare, noi avremo ciò non di meno a benemerito quegli, che col ministerio delle lettere vien confortando i nostri desideri, e contribuisce colle sue scritture, ad agevolarne quando che sia l' adempimento.

Per queste ragioni al conte Gio. Batista Baldelli è dovuta tutta la lode, che nessuno può negare agli autori, quando la scelta dell' argomento che pigliano a trattare,

ed il tempo propizio in cui mandano alla luce il frutto delle loro meditazioni, fa testimonio del sagace discernimento, e dell' ottimo loro giudizio.

L' opera del conte Baldelli è divisa in due parti distinte cioè; *la storia delle relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia, dalla decadenza di Roma fino alla distruzione del Califfato*, che contiene i due primi volumi, forma la prima parte. *La vita di Marco Polo*, *la storia del Milione* (che così si chiama la relazione dettata da quell' illustre viaggiatore), *il testo di questa relazione citato dal vocabolario della Crusca, che vede ora per la prima volta la luce*, e finalmente lo stesso *Milione* riprodotto secondo la lezione Ramusiana formano la seconda.

I materiali, che il chiarissimo autore avea raccolti per illustrare i viaggi di Marco Polo, crebbero a sì gran mole, che egli scorgendo di non poterli tutti adoperare nel modo che si era proposto in principio, elesse di servirsene per la compilazione della storia delle relazioni vicendevoli dell' Asia, e dell' Europa.

Per essa il lettore vien condotto ad imparare quale fosse la condizione delle contrade percorse dal viaggiator veneziano, quali le vicende a cui andarono anticamente soggette, quali notizie ne avessero i Greci, e i Romani; e facendo ragione dall' imperfezione di queste, il lettore è posto in grado di giudicare qual obbligo si debba avere a Marco Polo, che le rettificò in quelle parti dov'erano inesatte, e le ampliò di molto, svelando l' esistenza, l' indole dei prodotti, e i costumi di regni, e di province del tutto ignote agli antichi.

Avvegnachè il N. A. incominci dalle età più remote, tuttavia non parla nè della spedizione degli Argonauti in Colco, nè della guerra di Troia, nè delle multiplici colonie fondate da Oreste, e dai Milesi lungo le sponde dell' Eusino, nè delle navigazioni, e dei traffichi dei Fenici sino alle parti più occidentali delle Spagne, che pur sono le più antiche relazioni tra l' Asia e l'Europa di cui si conservi memoria. Ma si contenta di desumere dalle opere di Eforo e di Erodoto gli argomenti proprii a significare sino

a qual segno si estendessero le cognizioni dei Greci nell'Asia, prima delle spedizioni di Alessandro Magno. Osserva quindi come la mente di quel celebre conquistatore nell' instituire emporii al commercio, e scuole agli studi ne agguagliasse il valore per debellar principi e popoli ignoti, e vien segnando come le vittorie di lui, e la scuola Alessandrina da esso fondata diffondessero le cognizioni della geografia, e fossero sorgente di nuove dottrine e di più larghe notizie. Addita quindi Strabone, come il fonte dal quale si può imparare fin dove giungessero le conoscenze che i Romani aveano dell'Asia ai tempi di Augusto.

Finchè Roma si travagliò in guerre co' popoli vicini, finchè ne fu bandito l' ozio, e la morbidezza del vivere, Roma non avea nissun pensiero dell' Asia. Ma l' Italia era troppo breve confine alla prospera fortuna della repubblica, laonde poco indugiò a dover portar le armi nelle costiere dell' Asia, ed a conoscere, e ad assaporar pur troppo le delizie di cui quella parte del mondo è madre feconda. Sopraggiunsero poscia le guerre dei Parti e le spedizioni di Lucullo, di Pompeo e di Crasso.

Pompeo, non contento di aver superato Mitridate fece esplorare le vie più facili per cui le mercatanzie dell'Asia potessero giungere al Faso, da esso discendere nell'Eusino per venir finalmente trasportate a nodrir la crescente lascivia di Roma. Quindi ne venne, che le parti interne dell' Asia si fecero dapprima note ai Romani piuttosto per cagione del commercio, che non pei progressi dei loro eserciti. Perocchè i Lagidi avendo gravato d'enormi tributi il passaggio delle merci asiatiche per l'Egitto, i Romani, per opera spezialmente di Pompeo, si spinsero lungo la via del mar Nero, del Faso, poscia del Ciro, e dell' Arasse sino al mar Caspio, e finalmente per la navigazione dell' Osso sino alle parti interne dell' Asia. Laonde il Formaleone, usando largamente la facoltà delle congetture, ebbe a dire che Tolomeo condusse a morte quel famoso capitano di Roma, per vendicarsi di lui, che avea insegnato, ed agevolato ai Romani il mezzo di procacciarsi per altre vie le derrate dell'Asia, e così diminuito le rendite dell'Egitto.

Per ciò, che spetta al commercio la navigazione del mar Nero fu sempre la rivale di quella dell'Egitto, in guisa che i traffichi languivano da una parte, quando dall'altra fiorivano. E perciò dacchè l'Egitto venne in potere dei Romani, le loro corrispondenze lungo le coste dell'Arabia e dell'Asia meridionale grandemente si estesero, siccome si può dedurre dall'enumerazione, e dalla quantità delle mercatanzie che ne traevano, dalle opere di Strabone, di Plinio, dell'autore del *periplo dell'Eritreo*, e segnatamente da Tolomeo, celebre fra tutti gli antichi geografi per aver voluto condurre a termine l'intendimento d'Ipparco, di stabilire cioè, con osservazioni astronomiche, le vere positure dei luoghi. Da queste fonti si deduce, che i Romani conoscevano l'Asia sino ai confini della Cina.

L'autore vien quindi spiegando le ragioni che rendeano difficile l'accesso a questo Imperio, e narrando le guerre ch'ebbe a sostenere cogli Unni, di cui colla scorta del Des Guignes, si fa a descrivere l'origine, l'indole, e le forze. Racconta poscia come que' popoli, lasciate le antiche sedi che erano al settentrione della Cina, si spingessero verso occidente, venissero a stabilirsi nella Cauresmia, e lungo il Volga, e ne cacciassero gli Alani, i quali si accostarono alle terre dell'Impero Romano. Fattosi quindi indietro, descrive lo stato di decadenza in cui esso si trovava, e numerandone lungamente le cagioni, l'irriverenza cioè in cui era caduto il nome romano, le sette che, con grave discapito de' buoni studi, vi si erano introdotte, gli sforzi dei loro seguaci contro al cristianesimo, la corruttela dei costumi, lo spartimento dell'autorita Imperiale, e va via dicendo. Narrate quindi le conquiste dei Goti, le grandi imprese di Attila, e degli altri Barbari, si conduce fino al regno di Teodorico, con che si pon fine ai tre primi libri della storia.

Pare che questo sia il punto fisso dal quale, secondo il titolo, dovrebbe aver principio l'oggetto principale dell'opera del N. A. Dopochè Costantino ebbe trasferito la sede dell'impero in Bisanzio, e dopochè i Barbari occuparono quasi tutto l'impero d'Occidente, noi giudichiamo,

che, affine di recare qualche ordine nella storia delle relazioni tra l'Asia e l'Europa, esse potrebbero venir ristrette a quattro grandi capi distinti, cioè I.° Le guerre, e i trattati di pace e di commercio tra l'impero d'Oriente e la Persia. II.° L'origine ed i progressi del Maumettismo. III.° I pellegrinaggi degli Occidentali in Palestina, il commercio dei Greci, e delle repubbliche italiane nell'Egitto, nella Siria, e in altre parti dell'Asia, e le Crociate. IV.° Le invasioni dei Tartari Gengiscanidi nell'Asia, e nella parte orientale e settentrionale d'Europa; le loro relazioni coi principi cristiani, e finalmente la distruzione del Califfato.

Quegli, che non è digiuno della storia delle vicende per cui fu travagliato il mondo dal quarto, e dal quinto secolo sino verso il fine del decimo terzo, facendosi a considerare uno per uno questi quattro capi, non potrebbe non trovare ad un tratto nella sua memoria la somma dei casi principali, che ad essi si congiungono, ed avere così per le mani un filo onde guidarsi nell'intricato laberinto delle variatissime relazioni tra l'Asia e l'Europa. Per questo rispetto ci rincresce che non sia paruto all'Autore di stabilire sul principio del quarto libro questa, od altra somigliante partizione da noi additata.

Egli invece allarga soverchiamente il suo discorso, e segnato come per le vicende accadute in Italia ogni sua comunicazione coll'Oriente venisse interrotta, e descritto quali fossero le condizioni dell'impero Partico, e le perpetue sue contese coll'impero d'Oriente, tocca del regno d'Arcadio, e di Teodosio II, dell'eresia di Nestorio, della sua propagazione nella Persia, nell'India, e persin nella Cina; parla dell'educazione di Giustiniano, delle sue riforme nella legislazione, delle spedizioni di Belisario non solamente contro alla Persia, ma eziandio nell'Africa e nell'Italia, e delle geste di Narsete in quest'ultima provincia; si fa poscia a ragionare dei vizi e delle virtù di Giustiniano, e del suo governo, lo scolpa dell'accusa datagli d'avere per avarizia contribuito alla declinazione degli studi, accagionando di siffatta decadenza la setta

Ecclettica, la quale se fu, dic' egli, benemerita per aver coltivato le matematiche, e le altre scienze esatte, riusciva dannosa per aver conculcato il vero e il retto nei suoi scritti. Passa quindi a descrivere lo stato delle arti sotto Giustiniano, ed in proposito dell' architettura, viene a parlare dell'edificazione del tempio di santa Sofia, dicendo che quell' imperatore pieno di giustissimo orgoglio per sì bell' opra ebbe ad esclamare : *Salomone t' ho vinto.* Ragiona dei progressi della geografia, nè dimentica le tavole fatte da Agatodemone per la geografia di Tolomeo. Rammenta eziandio il trattato fermato tra Giustiniano e Cosroe onde procacciare ai sudditi respettivi la libertà del trafficare, e l' accordo fatto intorno ai dazi da pagarsi; quindi osserva che siccome ogni qualsivoglia maniera di pace tra i Persiani ed i Greci, era sempre poco durevole, e che il principal capo di commercio, di cui questi ultimi faceano incetta nell' Asia, consisteva nei tessuti di seta, così Giustiniano diede opera d' introdurne la coltura nei proprii stati; e che avendo egli dapprima usato indarno ogni diligenza per procurarsi dall' Abissinia le cose a ciò necessarie, gli riuscì poscia di venire nel suo intento per mezzo di due missionarii persiani, i quali recarono in una canna forata il seme del filugello, ammaestrarono i Greci nell' artifizio di nutricare quel prezioso insetto, di trarne la seta, e d' indrapparla, e furono cortesi alle nazioni colte d' Europa d' una delle più abondevoli sorgenti della loro magnificenza, e della loro ricchezza. Avverte quindi come su quel principio i prodotti della nuova coltivazione non potendo bastare ai bisogni del paese, l' Impero continuasse a trarre dalle contrade dell' Asia una gran quantità di seta, e come quel commercio desse luogo a gravi dissapori tra i Turchi, ed i Persiani, e ad un ambasceria dei primi a Giustino II per trattare dei modi onde far direttamente il traffico della seta senza transitare per gli stati dei Persiani. Toccato così di volo di questa ambasceria, abbandonata l' Asia, passa l' A. a parlare della calata de' Longobardi in Italia, della barbarie alla quale i nuovi ospiti condussero questa bella provincia, della

fondazione di Venezia, città che coll' andar del tempo dovea diventare uno dei principali veicoli delle relazioni dell' Europa coll' Asia; narra come le cose dei Greci fossero presso che ruinate in Italia. Poi tornando di bel nuovo a Costantinopoli descrive le diverse vicende dell'impero, enumera le eresie che lo infestarono, i raggiri di corte per cui se ne affrettò la decadenza, riferisce lo stato lagrimevole a cui era condotto allora quando Eraclio fù innalzato al trono, le vittorie di lui contro ai Persiani, e l' indolenza nella quale ricadde dopo di averle conseguite.

Colle vittorie d'Eraclio hanno fine, secondo la partizione da noi accennata, le relazioni dell'impero d'Oriente con quello dei Persiani. Dalla breve indicazione dei diversi punti che il N. A. ha preso a trattare, ognuno ha potuto scorgere com' egli chiami a rassegna un gran numero di fatti, che alla serie delle vicende proprie al suo tema, in nissun altra maniera e per nissun altra ragione si collegano, fuorchè per essere accaduti ad un tempo medesimo. Di qui nasce per dir così un disordine nell' opera, e s'ingenera nella mente dei leggitori una confusione tale che, dove già per loro non si avesse un' idea della successione dei casi avvenuti nei tempi esaminati dall' A., ai più di essi parrebbe di potersela formare più agevolmente e più chiara mercè dei compendi di Bossuet e del Muller (i quali fra gli scrittori di storie generali sono i più ristretti di tutti) che non per via della lettura di questa istoria cotanto diffusa.

La stessa confusione a un dipresso si rinviene in ciaschedun paragrafo dell'opera, perchè invece di raccontare i fatti nella maniera piana e distesa di cui s'hanno chiarissimi esempi nelle storie degli antichi, e di tanti moderni, il N. A. facendosi a discorrere le varie quistioni insorte o sulla maniera dei governi, o rispetto alla bontà ed ai vizi delle istituzioni e delle sette, riferisce e pesa le testimonianze degli scrittori, contrappone le une alle altre, e sembra far le parti di critico anzichè quelle di semplice storico.

Seguendo il medesimo stile il N. A., prima d'intraprendere la storia dell' Islamismo, si fa a considerare qual fosse la condizione dell'Arabia, quali le inclinazioni degli abitanti, e quali le maniere di governo a cui si reggevano. Parla poi della nascita di Maometto, della puerizia di lui, dell' indole che mostrava avanzandosi nella giovinezza, descrive le vicende, in mezzo alle quali si condusse, per costituirsi in miglior fortuna, e dipinge la rara audacia colla quale, nell' età più adulta, immaginava e predicava le più incredibili menzogne. Racconta come mercè di una cupa astuzia e d' un' irremovibile costanza giungesse a compire le sue vendette, e ad aver grandissima dependenza presso i suoi, ed a raccogliere quasi tutti gli Arabi sotto la medesima legge. Di che ne venne che quella stessa nazione, che dapprima era quasi ignota, vinse gli eserciti degli imperatori greci, tolse ad essi il dominio della Siria e dell' Egitto, si spinse lungo le coste dell' Africa sino allo stretto Gaditano, e di là s'introdusse nelle Spagne; in guisa che poco tempo dopo la sua fondazione, l' impero saracinesco avea per confine ad occidente i Pirenei; all' Oriente l' Osso, il Giassarte, la catena del monte Imaus, e i popoli che aveano fondato il regno del Turkestan; al mezzodì l' Indo e l' Eritreo; e al settentrione i Longobardi nell' Italia, e i Greci nell' imperio d'Oriente. Facile è il dedurre da ciò che narra l'A. come la cattiva condotta dei ministri, la mala disposizione, talvolta l'odio dei popoli contro i legittimi principi, e non di rado la viltà e il tradimento dei capitani, contribuissero assai più che non la virtù dei Saraceni alle strepitose loro vittorie. Al racconto di esse il N. A. intreccia la storia del governo di Costantinopoli, la descrizione di quello dei Visigoti nelle Spagne, le vicende del regno di Francia sino al regno di Carlo Magno, le guerre di questo imperatore non solamente contro ai Saracini delle Spagne, ma ben anche quelle usate contro ai Sassoni; parla delle mutazioni da esso introdotte nelle Gallie, ed in Germania, dell'origine e dell' indole degli ordini feudali; descrive lo stato in cui si trovava l' Italia sotto il reggimento longobardo, la de-

clinazione del dominio dei Greci in alcune città e province di essa, il dominio de'Papi, le loro nimicizie coi Longobardi, e come mercè degli aiuti di Pipino e dello stesso Carlo Magno venissero a capo di terminarle con utile proprio. Per avere un idea dell'immensa dottrina, colla quale il N. A. ha creduto di dovere svolgere i principii del Maumettismo, e dipingere le condizioni d'Europa, basti il sapere che le cose accennate di sopra comprendono il sesto, il settimo, e l'ottavo libro della sua istoria.

Il libro nono è consacrato a render conto dell'Arabia, come i precedenti lo renderono dell'Europa. Ivi è spiegato l'innalzamento della casa d'Abbas sulle rovine di quella d'Ommia; ivi si descrive come gli Abassidi essendo per effetto della prosperità caduti nell'indolenza e nella dissolutezza, alcuni potenti ed astuti raggiratori di corte usurpassero parte del potere dei Califfi, come indi nascessero scismi e ribellioni, come ne venissero i Fatimiti dell'Africa, e come si fondasse nell'interne parti dell'Asia l'impero di Gazna che fu di tanta molestia alle Indie, delle quali gran parte recava sotto la propria giurisdizione; e come da tutti questi accidenti i Califfi Abassidi fossero quasi del tutto spogliati delle loro province, altro più ad essi non rimanendo che l'autorità pontificale sopra i Maumettani. In questo libro si contiene inoltre come gli Abassidi proteggessero ogni maniera di studi, e come il loro esempio fosse seguito dai Sultani; nè contento a semplici indicazioni l'A. N. dà il prospetto della storia letteraria e filosofica degli Arabi e di quella dei loro traffichi, e c'insegna come si spingessero sin nella Cina, d'onde i navigatori Cinesi si conducevano nel Giappone, e di là nel Fusang paese, che, secondo il Des Guignes sembra dover essere il continente dell'America; c'insegna come dall'altra parte s'innoltrarono sino ai lidi occidentali dell'Africa, onde è certo aver essi avuto contezza della comunicazione che v'ha tra l'Eritreo e l'Atlantico. Narrato poscia come ad un rampollo della casa d'Abbas fosse riuscito d'impadronirsi della Spagna, il N. A. descrive a lungo la condizione dei Saraceni in quella penisola, la gentilezza

e le arti che fiorivano nella corte dei Mori, il genere della loro architettura, l'analogia ch'essa ha con quella detta comunemente architettura gotica, come agli Arabi sieno probabilmente dovuti i trovati della carta, della polvere nitrica, e dell'ago calamitato. Indica le dissenzioni che insorsero fra i Mori delle Spagne, e come esse profittassero agli antichi abitatori onde ricuperare una parte delle terre che loro erano state tolte.

A questa esposizione tien dietro la descrizione dei pericoli che corse l'impero di Costantinopoli sotto Niceforo, Staurazio, e Michele Rangabe, dello stato degli studi e delle lettere di cui si conservava ancor qualche scintilla. Ciò agevola all'A. la strada di parlare dell'origine degli ordini monastici, e degli obblighi che ci corrono verso di essi, per aver atteso a ritornare alla coltura i terreni inselvatichiti, ad asciugar paduli, a regolar il corso delle acque, ad esser larghi di caritatevole ospizio ai viandanti, a tenere in serbo ed a trascrivere i monumenti della letteratura Greca e Latina. Passando quindi da questa ad altra digressione si fa a parlare delle eresie degl' Iconoclasti, dello scisma di Fozio, e delle guerre che i Russi mossero all'impero; del modo per cui Basilio il Macedone giunse alla corona, e come sotto di lui e sotto de' suoi successori della medesima stirpe, molte province fossero ritolte ai Saracini, i quali non erano al certo invincibili ogni volta che ad essi s'appresentasse un nemico capace di fronteggiarli. Soffermandosi a parlare del dominio dei Macedoni, narra come sotto di essi si avvivasse di bel nuovo l'onor guerriero tra' i Greci, e si desse lustro e splendore alla nobiltà, e come Costantinopoli diventasse per essi quasi il centro della civiltà, e del commercio del mondo. Imperocchè, dic'egli, dopo la caduta dell'Egitto in potere dei Saracini, le mercatanzie dell'India, cambiando il corso ordinario, erano portate contro il filo dell'acqua dell'Indo, quindi per terra sino all'Osso, da dove seguendo il corso del fiume venivano nel mar Caspio, e dal Caspio pel Volga, pel Tanai e per l'Eusino si conducevano in Costantinopoli, emporio e mercato universale. Per tal modo, che essendo

i Greci cresciuti in ricchezze, ed abondando delle cose necessarie al bisogno ed al comodo della vita, gl'imperatori poterono rivolgere le loro mire a ricuperare la signoria d'Italia ad essi contrastata dagli imperatori Sassoni ; ciò che diede luogo all'inutile ambasceria di Liutprando , ed alla guerra mossa da Ottone II; per far fronte alla quale i Greci abbandonarono ogni cura dell' Asia , dando agio così ai veri nemici dell' impero d' avvantaggiarsi verso l' Oriente. Tanto è vero che l' Italia invaghisce i principi forestieri siffattamente che , affine di acquistarla o di mantenerla soggetta , trascurano non di rado i pericoli che d' altra parte l' incalzano.

Passando di nuovo in Italia il N. A. si fa a descrivere le arti colle quali la maggior parte delle città Italiane si levarono a libertà , i contrasti che ad esse opponevano gli imperatori Germanici , e le contese di questi coi Papi; e mostra come i Papi, i quali serbando nelle loro cancellerie l' uso della generosa favella latina aveano contribuito, sicuramente senza avvedersene , ad eccitare il gusto della libertà , la favoreggiassero poscia ogni volta che loro sembrasse atta a scemare la potenza degl'imperatori avversari. Dimostra come , mercè delle ottenute franchigie , le città marittime Italiane allettate dall'esempio di Venezia e di Amalfi allargassero i loro traffichi, e come le frequenti comunicazioni coll'impero Greco contribussero al risorgimento delle arti belle , degli studi , e della civiltà nell' Europa.

Desterà maraviglia per avventura il vedere come il N. A. tanto si dilunghi dall' oggetto della sua storia per descrivere la condizione tanto dell' Arabia , quanto dell' impero Greco e degli altri reami e delle province tutte d' Europa. Per noi non si nega essere questo metodo molto nocivo alla chiarezza dell' opera , ma approssimandosi l'età, in cui l' Asia e l' Europa stavano per andar in guerra l'una contro l' altra , forse egli volle far conoscere nei più minuti particolari i popoli che doveano a vicenda cimentarsi insieme.

Difatto seguendo lo stesso ordine, e dopo d'aver esposto come la felicità di cui godè l' impero mediante le cure dei

Macedoni, fosse venuta meno sotto i successori di essi, il N. A. si fa a narrare come i Turchi Selgiukidi spogliassero l'impero Greco di molte province, e come l'imperatore Michele detto Parapinace, scorgendosi incapace di opporre un argine alle loro invasioni, mandasse a Gregorio VII Pontefice Massimo ambasciatori col carico d'esporgli la luttuosa condizione a cui era condotto, e di farlo capace dei pericoli ch'esso portava di venire interamente disfatto, invitandolo a procurare un alleanza tra gli Orientali e gli Occidentali a difesa comune. Dice che il pontefice, informato dalle relazioni dei pellegrini, che ritornavano dall'adorare il Santo Sepolcro, e dei navigatori che mercanteggiavano nell'Egitto e nella Siria, in quale aspra maniera i cristiani vi fossero taglieggiati ed oppressi, accolse favorevolmente le preghiere dell'imperatore Michele, e fece opera affinchè la lega desiderata potesse mandarsi ad effetto; la quale poi ad onta del buon volere d'ambe le parti non potè per allora conchiudersi, per cagione degli sconvolgimenti succeduti in Costantinopoli, e solo ebbe luogo sotto il pontificato d'Urbano II e sotto l'imperio d'Alessio Comneno. Recitata quindi in tutti i suoi particolari la Storia delle Crociate che furono dalla prima spedizione di Pietro Eremita sino alla caduta di Tolemaide, va intrecciando, secondo l'usato, la storia politica colla letteraria, e descrive non solamente gli scontri che seguirono tra' i Cristiani i Turchi e i Saracini, ma eziandio tutte le contese insorte nell'Asia tra le diverse tribù e sette maumettiste, e tutti gli scompigli, tutte le mutazioni di stato, tutte le rivoluzioni e vicende di qualsivoglia maniera ch'ebbero luogo in Europa.

La cognizione universale che s'ha delle Crociate ci dispensa dal dare un sunto qualunque siasi della storia che ne intesse l'A. Ma non possiamo tralasciare d'osservare ch'egli notò la diversità d'opinione che se ne portò in tempi diversi. Osserva che il secolo scorso le condannò come ingiuste e rovinose, e che il secolo che corre le predica come giustissime, e cagion di salute a tutta l'Europa. Fra gli encomiatori di esse terrà d'or innanzi un luogo distinto il N. A., come que-

gli che vien divisando i vantaggi prodotti da siffatte spedizioni, d'aver cioè dato vita e moto alle navigazioni, accresciuto i traffichi delle nazioni, accomunato i popoli tra di loro, giovato a liberare i servi dalla tirannia dei feudatari, dato un nobile scopo all'indole cavalleresca di que' secoli, sedato per alcun tempo le contese degli uomini, e salvato l'Europa dal diventar preda dei Saracini e dei Turcomanni. Per ciò che riflette alla giustizia dell'impresa, alle autorità assegnate, il N. A. avrebbe potuto aggiunger quella di S. Tommaso, il quale viveva appunto ai tempi delle Crociate, ed opinava, che se ingiusta cagione di guerra tener si vuole la semplice diversità dei culti, i Cristiani però hanno giusto motivo d'assaltare un popolo ogni volta che esso ponga ostacolo all'esercizio della loro religione, e ne perseguiti i seguaci. Non ardiremo di manifestare il nostro parere intorno ad una tale opinione, ma accenneremo che sarebbe stato ottimo argomento il dire, che le province occupate dai Saraceni e dai Turcomanni per antico legittimo diritto aveano spettato all'impero Romano; che la forza, mercè della quale ne erano state smembrate, non poteva costituire in favor dei Saraceni, e dei Turcomanni giusto titolo di possederle, e che perciò i principi movendosi a riacquistarle, come alleati dell'antico padrone che aveva, per mezzo del Papa, implorato i loro aiuti, non violavano per niente le sante leggi della giustizia.

Tra gli oppositori delle Crociate non ho veduto che il N. A. annoveri l'abate Fleury, il quale parlandone, ebbe occasione di dire, che invece d'armate schiere destinate a combattere i Maumettani, sarebbe stato meglio che si fosse dato il carico ad alcuni monaci d'andare, come zelanti missionarii, nelle contrade da essi abitate, per convertirli alla fede. Pochi furono i monaci (e tra questi San Francesco tiene il primo luogo) quelli che si sieno lasciati muovere a cosiffatto pensiero. Eppure il voto era degno d'un uomo profondamente imbevuto della santità e del verace spirito della religione, e potrebbe anche essere abbracciato a' giorni nostri. Perocchè siccome a volere che

un ordine qualunque si conservi, è necessario ritirarlo tratto tratto a' suoi principii, e che il rimuoverlo troppo da questi, sarebbe lo stesso, come volerne procurar del tutto la ruina, così sembra che, mirando al nobile scopo della prima istituzione de' religiosi, si dovrebbero agevolare, ad un maggior numero di quelli che fioriscono oggidì, le vie di travagliarsi al dirozzamento ed alla conversione de' popoli incolti, e darci così il modo di chiudere la bocca ai motteggiatori che pretendono i religiosi occupati in vece nel ritardare i progressi della civiltà di cui i loro predecessori sparsero i primi semi.

Giunto al libro XVI.° ch' è l'ultimo di tutta la storia, il N. A. si fa a descrivere l' origine e i progressi dei Tartari Mongolli. Narra come alcuni anni dopo la metà del secolo duodecimo, uscisse fuori dai monti posti a settentrione della Cina, un popolo guerriero, che dovea mutare intieramente l'aspetto dell'Asia. Lo guidava Gengiskan principe risoluto, in cui risplendevano tutte le parti che si richiedono in un conquistatore, e in un fondatore d' amplissimo regno. Prima di recitarne le geste il N. A. si fa a descrivere minutamente in quali e quanti principati fosse l' Asia divisa, quale l' indole degli abitatori di ciascheduno di essi, quali le condizioni dello stato a cui si reggevano, e quale la religione che professavano. Per dettare questa parte delle sue relazioni egli ha per lo più seguito l'autorità del padre Gaubil e di Petis de la Croix, rettificandoli in quei particolari, dove, mercè degli studi fatti dopo di loro, si scorge che essi sono caduti in errore.

Fra le strepitose fazioni di guerra di Gengiskan raccontate dall'A., noi accenneremo solamente di volo quella ch' ei mosse contro a Mohamet re della Cauresmia, e contro Gelaleddino figliuolo e successore di lui. Perocchè dopo la disfatta di quei due principi, alcuni dei sudditi loro governati da Otogrul, essendosi posti al servizio del sultano d' Iconio, vennero poscia verso la Bitinia, la Paflagonia, e l' Asia minore, dando così principio a quel-

l' impero Ottomano ch' ebbe ed ha tuttavia cotanta parte nelle relazioni tra l' Asia e l' Europa.

Parla poscia delle istituzioni sì civili che militari di Gengiskan, e dice com' esse sieno meritevoli della meditazione dei dotti; narra come nelle prime sue imprese quell' insigne guerriero si mostrasse atrocissimo, e come coll' incutere grandissima paura nel cuore dei popoli s'agevolasse la vittoria; ma che recata sotto la sua devozione gran parte della Cina, e chiamato a sè un filosofo di quel paese, detto Kiutchaky, l' animo suo si venne così ingentilendo per gli ammaestramenti di lui, e che persuaso essere cosa inutile e di poca lode, il regnare sovra contrade spopolate, diede opera a riedificare le città, a promuovere l' agricoltura, e a rendere meno penosa ed incerta la vita dei popoli soggiogati. Per rispetto alla religione, indifferente anzi che intollerante, come sono i seguaci di Maometto, avendo ordinato che Dio fosse adorato come creatore del cielo e della terra, datore della vita, della morte, della ricchezza, della povertà e come regolatore dell'Universo, lasciò nell'arbitrio di ciascheduno di vivere secondo la propria legge religiosa, e che anzi dispose che il mantenimento dei sacerdoti d' ogni culto fosse a carico dell' erario pubblico. La tolleranza religiosa dei Tartari Mongolli conduce l' A. a dimostrare che il reggimento di Gengiskan e de' suoi primi successori, prevalea di gran lunga a quello dei Maumettani. Egli aveva però altrove avvertito doversi fare una distinzione tra i Maumettani Arabi, ed i Turchi Ottomani, e dichiarato che questi ultimi hanno ogni cultura dell' ingegno non solamente a vile, ma in avversione, e che i primi all' incontro tenevano le scienze in reverenza e in onore. Insistendo su questa distinzione ne manifesta la giustezza provando come quelle stesse province che, sotto il dominio prima dei Greci, e poscia degli Arabi, fiorivano d' arti, d' industria ed erano frequenti di popolo, ora sotto la devozione degli Ottomani sieno spopolate ed incolte, in guisa che, a chi s' abbatte a viaggiar per quelle vie, la solitudine dei campi inseminati, sembri accusare i potenti d' ingratitudine verso le

benedizioni che Dio sparge sopra la terra. Ed a noi piace sommamente che il conte Baldelli in più d' un luogo osservi, come la maggiore o minore prosperità dei popoli dipenda dalla maggiore o minore cultura di essi, e di chi li governa; poichè l' autorità di un tant'uomo, certamente non troppo vago di cose nuove, è ottima a confondere la malvagia ipocrisia di coloro che o per un esclusivo amor di sè stessi, o per un disordinato appetito di emolumenti, si fan detrattori d' ogni sapere, apostoli ed encomiatori dell' ignoranza.

Segue quindi l' A. a narrare come, mirando alla stabilità del nuovo imperio, i Tartari assaltassero la Russia, la Bulgaria e l' Ungheria regni ordinati alla milizia e robusti, e d'onde potevano ricevere qualche soggetto di timore; ma non offendessero l' impero Greco sottoposto al fragile dominio dei principi Fiamminghi, perchè essendo assalito all'Occidente dai despoti dell' Epiro, a Settentrione dai Bulgari, ed all' Oriente da Teodoro Lascaris e da' suoi successori in Nicea, era caduto in debolezza tanto estrema, ch' essi avvisavano di poterne fare acquisto ogni volta che loro ne venisse talento.

Ritornando sul favellare dei costumi dei Tartari conquistatori, il N. A. racconta, come per l' incredibile tolleranza religiosa di essi, onde alcuni dei loro principi non isdegnarono di contrar nozze con figliuole dei re Cristiani della Giorgia e dell'Armenia, adattandosi eziandio ai riti dei novelli congiunti, fosse invalsa in molti Europei l'opinione che i Tartari avessero abbracciato la fede di Cristo; e come quindi ne derivassero le frequenti ambascerie dei Papi ai Kan dei Tartari, e di questi ai Sommi Pontefici e ai re di Francia e d' Inghilterra, non che ad altri potentati d' Europa. Questa notizia è avvalorata dalle dotte investigazioni di Abel Remusat intorno alle relazioni tra i Kan de' Tartari e i re di Francia, che si trovano negli ultimi volumi dell' accademia di Parigi. Ma il N. A. non ha potuto prevalersi delle peregrine notizie che dentro vi sono, perchè quei lavori viddero la luce dopo la pubbblicazione del suo. Ristrettosi l'A. N. a toccare dell' andata

d'Aitone re d'Armenia alla corte del gran Kan, e dell'ambasceria del monaco Rubruquis mandato da Lodovico IX re di Francia al medesimo principe, narra, che regnando a quei tempi Mengu il quinto dei successori di Gengiskan, i due oratori lo persuasero a muover guerra al Califfo di Baldacca, mettendogli sotto gli occhi la speranza di gettar così a terra la potenza degli altri principi Maumettisti, i quali imperavano nell'Asia. Che Mengu diede il carico di quell'impresa ad Ulagu, il quale movendo con poderoso esercito, ruppe Ruknneddin Gursha che, col titolo di Veglio della montagna, comandava ai così detti assassini; che lo pose a morte con tutti i suoi, e diede fine così alla più atroce, ed alla più sottile di tutte le tirannidi, che sino allora avessero contaminato la terra. Che volse quindi le armi contro Mosthassem Billah trentesimo settimo califfo della famiglia d'Abbas, che dopo averlo superato, lo fece parimente morire; e che così ebbe fine il califfato, ossia il sommo sacerdozio e l'impero degli Arabi, il quale seicento e cinquanta sei anni prima era stato fondato da Maometto.

Con questi brevissimi cenni non abbiam presunto di far conoscere nemmeno la nuda ossatura dell'opera del conte Baldelli; chè delle cento parti di ciò che si potrebbe dire non ne abbiam detto una sola. Un compiuto sunto di essa eccederebbe le forze di qualsivoglia abbreviatore, e riuscirebbe più lungo assai che nol comporti l'indole di questi fogli. Ognuno sa che le relazioni tra l'Asia e l'Europa di cui l'A. ha tessuto la storia, non si restringono ai conquisti che gli eserciti dell'una e dell'altra di queste due parti del mondo fecero nelle respettive province, non alle tregue o ai trattati di pace e di commercio a cui quelle conquiste diedero origine, non agli ordinamenti che si stanziarono, non alle bolle dei Sommi Pontefici per governarle; ma furono relazioni molteplici e variatissime. Esse sono per la maggior parte rilevanti, e degne dell'attenzione degli studiosi; anzi talvolta ci accade di trovar mancanti ed imperfette alcune opere che trattano di cose nostre, per colpa della poca dimestichezza che gli autori di

esse aveano colla storia di siffatte relazioni. L'argomento perciò era magnifico, utile la trattazione di esso per l'uso frequente che se ne dee fare, difficile per l'infinita disparità delle materie che abbraccia; nè questa difficoltà si doveva accrescere col parlar di cose estranee al titolo dell'opera, e far sì che l'aggiunta superasse la derrata.

Abbiamo già veduto come la tela tessuta dal N. A. sia ampissima, e come per riempierla gli convenisse andare innanzi e indietro, non senza grave pregiudicio dell'ordine cronologico ch'ei parve aver voluto seguire. Dipiù abbiamo osservato come ogni volta che gli toccò di parlare di un paese, egli si sia creduto in obbligo di descriverne non solamente l'indole, ma eziandio le vicende; come sempre che dovette far menzione di un popolo particolare, abbia voluto informarci della storia passata del medesimo popolo, dell'origine e della natura delle leggi alle quali obbediva, e della condizione in cui si trovava nel punto ch'ei l'introdusse a prender parte nelle fazioni da esso descritte; e come perciò l'attenzione del leggitore possa difficilmente tenergli dietro, nè la memoria ritenere il seguito dell'intiero suo racconto.

Un simile inconveniente si nota quasi sempre in quelle opere, che recitando le cose accadute in luoghi gli uni dagli altri distanti, nel corso di molti secoli, e mosse da fini diversi hanno piuttosto forma d'epitome, che non di vera storia.

Imperocchè nel significato che ora a noi piace di dare a questa parola, pare, che siffatto titolo convenga soltanto a quelle scritture, che s' aggirano intorno ad un argomento determinato, oppure alle azioni d' un popolo solo, o d'un breve spazio di tempo, dove l' autore può distendersi nel descrivere l' origine, e i motivi degli accidenti, le passioni ond'eran mossi, i personaggi che li guidavano, e recitare i partiti agitati nei comizi delle repubbliche, o nei consigli dei principi, non che tutti gli artifizi usati nelle fazioni guerresche, le diligenze e i maneggi adoperati nelle politiche trattative. Nelle opere di simil tempra possono trovar luogo i più minuti particolari, nè si disdicono le

concioni degli uomini principali, per cui si dà colore e moto alla narrazione, e si spiegano in bella maniera gli umori e le mire dei potenti e dei loro ministri. Ma nella compilazione delle storie complicate si dee tenere un andamento affatto diverso. Rispetto alla sostanza esse possono senza scrupolo portare in fronte il *meminisse juvabit* di Virgilio. Per ciò che riflette alla forma, lo scrittore dee porre sollecita cura e attentissimo studio nel concatenar bene insieme tante parti disparate o disgiunte, affinchè si nuoca il men che sia possibile alla legge dell' unità; dee contentarsi di riferire solamente i fatti principali, tralasciare i particolari, pago di desumere dalla notizia di essi i tratti maestri che danno faccia propria ad ogni età. L'erudizione soverchia riuscirebbe necessariamente affannosa e fuor di luogo, e se una parte del lavoro è trattata profondamente, mentre le altre non lo sono del paro, manca al tutto la giusta proporzione, senza di cui non havvi opera di mano o d' ingegno, che possa pretendere alla lode di esser bella.

Riputiamo che quest'amore della temperanza non abbia sempre guidato l'Autore nell'intricato laberinto in cui si è messo. Portandoci dall'Asia nell'Europa, dal mezzodì al settentrione, dall'osservare i fatti d'un popolo al considerare le azioni di un altro, egli non si ristringe ai sommi capi, ma si dilunga in minute narrazioni, in guisa che prima di tornare al punto d' onde s' era partito è già cancellato nella mente del leggitore ciò che s'era detto per l'innanzi. Ma questo difetto nascendo in lui da immensa dottrina, potrebbe da taluno, che men di noi sia severo amante dell' ordine, essergli ascritto non a biasimo, ma ad encomio; massimamente quando alle digressioni potesse servir di scusa la bontà dell' intenzione.

Di simil tempra sarebbe per esempio quella nella quale il conte Baldelli narrando le invasioni dei Barbari nell'Europa, e discorrendo i motivi della declinazione dell' Impero Romano che le avea agevolate, stabilisce, e con lungo discorso dimostra, come simile decadenza non debba venir attribuita al Cristianesimo. Per questo rispetto noi siamo

pienamente d' accordo con lui, e con noi consente l'elegante professore Villemain, il quale additando dalle ringhiere della Sorbona i progressi della letteratura francese, ebbe luogo di spiegare come il Gibbon tenesse contraria sentenza, per essere stato troppo imbevuto delle opinioni predicate dai filosofi di Francia del secolo scorso, e come per indole troppo affezionata agli agii proprii fosse piuttosto temprato a benedire il pacifico e snervante dominio degli Imperatori, a rimproverar torti alla religione Cristiana, presso la quale s' era come ad asilo ricoverata ogni libertà di pensiero, anzi che a comprenderne tutta la sublimità, ed a confessare gli obblighi infiniti che verso di essa ci corrono. Ben è vero che questa questione si poteva trattar di passaggio o per incidenza, e che sotto la feconda penna del nostro dottissimo autore diventa così principale, e si distende in tanto spazio, che il lettore debbe usare grande attenzione a non smarrire il filo, per cui s'appicca al corpo dell' opera. Come che paia che l'A. avrebbe per avventura provvisto meglio alla chiarezza ed all' economia dell' opera sua se avesse trattato di queste cose in tante dissertazioni separate. Con tutto ciò noi dobbiamo sapergli buon grado ch' egli abbia discussa la questione della decadenza di Roma con molti argomenti, ed abbia corroborato l' opinion sua con abondanza di testimoni e di prove. Perocchè da quanto ei dice si può di leggieri dedurre l' assioma, che un utile e savia amministrazione, e che l' indirizzare con cautela gli inevitabili mutamenti che seguono nelle opinioni morali dei popoli, senza urtarli troppo acerbamente di fronte, e senza lasciarli trascorrere all' impazzata, sono i migliori e forse gli unici rimedi, per chiudere la porta agl' invasori. E tra gl' insegnamenti della storia, niuno v' ha certamente più insigne di questo, nè meglio opportuno agli odierni bisogni. Laonde è bene metterlo in multiplici forme sotto gli occhi degli studiosi; perchè così può succedere, che alcuni di quelli che leggeranno, tirati poscia ai gradi più sublimi dei principati e delle repubbliche, s'inducano a rimuover l' animo dai

calcoli di una meschina politica, e dal pensiero di volere ostinatamente difendere certe vecchie, e caduche istituzioni; ma s'invoglino piuttosto a rinnovare i semi della virtù che va tutto dì scemando, ed a far sì che ciascheduno, avendo un alto concetto di sè stesso, giudicando come l'utile proprio vada strettamente congiunto coll'utile universale, e tenendo cara la patria, e caro tuttociò che viene sotto questo santissimo nome, sia apparecchiato a dar volenterosamente la vita, per ischermirla da una sorte simile a quella, che toccò all'Impero Romano.

Sono comportabili, anzi lodevoli le digressioni allora quando conducono a dare ammaestramenti di tanta necessità e di tanta importanza. Se noi non abbiamo del pari approvato quelle che non possono fare il medesimo effetto, si è pel timore che non sieno atte a diminuire il numero dei leggitori di un opera così utile e così instruttiva come quella del conte Baldelli. E fummo indotti a dire il parer nostro, qualunque si fosse, dall'intima persuasione che il chiarissimo autore avvisi che la condizione di quelli, i quali per cagion dei loro studi salgono ad altissima fama, sarebbe men degna d'invidia, dove la reverenza ad essi dovuta togliesse ad altri l'ardire di dichiarare apertamente ciò che sente intorno alle loro scritture.

Siam giunti ad un età, in cui nè dovizia di censo, nè chiarezza di natali può francar chicchessia dall'obbligo d'imparare. Non mancano i libri per cui taluno può credere d'essere in grado di soddisfare ad un tale obbligo, rispetto alla storia delle relazioni tra l'Asia e l'Europa. Ma pare, che il chiarissimo autore, lodandoli com'è dovere e per la copia dell'erudizione e per l'eleganza dei modi, stimi, e per avventura con assai ragione, che pigliar non si possano per guida senza pericolo. Laonde egli, fornito eziandio di molta dottrina, e mosso da intendimento nobile e diritto, dovea anzi tratto procurare che, per una ben regolata disposizione delle materie, l'opera sua vincesse quella d'altrui, come nella sostanza e nell'intenzione la vince. Questo era il soave liquore di cui gli fa-

cea mestieri d' aspergere gli orli del vaso per allettare a sè i leggitori ch' ei bramava campare dalle insidie de' suoi concorrenti.

Ad un tal fine era anche meglio restringersi con onesta misura, anzi che allargarsi di soverchio, perocchè nell' attuale abondanza delle scritture, la brevità che ti fa risparmiar tempo e fatica è un pregio principale da non trascurarsi.

Se questi rispetti fossero paruti all'Autore di tanta importanza come a noi paiono, egli avrebbe forse eletto di dare un' altra forma estrinseca a tutto il suo lavoro. Di determinare, per esempio, esattamente il punto fisso, dal quale intendeva cominciare la sua storia; di descrivere in compendio la condizione in cui allora si trovavano e l' Asia e l' Europa; di recitare quindi secondo l' ordine cronologico le principali vicende e di guerra e di pace, per cui queste due parti del mondo ebbero relazione tra di loro sino a quel tempo dove avrebbe stimato di dar compimento all' opera; di spiegare poscia in un capitolo a posta come gli studi delle lettere, le sette filosofiche e religiose, e le eresie si fossero dall' una all' altra a vicenda comunicate; e finalmente di descrivere in un altro capitolo i progressi della geografia, e le corrispondenze di commercio, a norma delle variazioni a cui andarono soggette.

Partita in tal guisa la materia, e trattata con tutto quel corredo d' erudizione di cui abbonda l'Autore, e colla sana critica che lo guida, ognuno avrebbe potuto trovare senza fatica nel libro di lui, diligentemente esaminata, o discussa quella parte ch' egli vuol fare oggetto speziale delle sue meditazioni. Dimanierachè, l' opera sarebbe riuscita di maggior vantaggio, e nel tempo istesso più gradita alla lettura, essendo circoscritta e meglio ordinata secondo la regola dell' unità in ciaschedun capitolo di essa.

Fatta così la parte della critica, che tutta s' aggira semplicemente intorno all' orditura, ci corre l' obbligo di encomiare la diligenza somma usata dal N. A. nell'esami-

nare gli autori tanto antichi, quanto moderni dai quali ha dovuto ricavare i materiali del suo edifizio, e nel riferirne esattamente le testimonianze. Per questo mezzo si induce grandissima fiducia nell'animo di chi legge, e lo scrittore ne acquista lode di veritiero che è la prima, e la più essenzial dote che si ricerchi in uno storico.

Che se parrà a taluno aver egli dato troppo ciecamente fede ai prodigi, da cui si pretende essere state agevolate le vittorie dei Crociati, non si dee perder di mira che così fece il N. A. o per dichiarare quali fossero le opinioni che allora correvano, o perchè vinto dalle rimembranze, che il principe dei nostri epici ha scolpito nell'animo d'ogni Italiano, non ha potuto schermirsi dal tralasciare, per questa parte, la grave maestà della storia, per correr dietro agli abbaglianti colori della poesia.

Un altro pregio dell'A. N. da non passarsi sotto ingrato silenzio è quello dell'urbanità, adoperata da lui ogni volta che gli accade di combattere l'opinione d'altri scrittori. Eccone un esempio. Il signor Michaud, seguendo la comune credenza che le crociate avessero quasi spopolato l'Europa, ha detto, che nella prima di quelle sante spedizioni, un milione d'Europei vi aveva lasciato la vita. Il N. A., citando i passi degli scrittori coetanei, dimostra evidentemente ed urbanissimamente che il raccolto del conto ridotto al netto, non somma a più di duecento e sessanta mila persone morte nella prima crociata. Gli era per avventura più difficile il non risentirsi allora quando gli toccò di difendere l'onor nazionale italiano; eppure egli lo fece senza uscir fuori dei termini della modestia. Il prelodato signor Michaud parlando del concilio di Piacenza dice che " *presso gl' Italiani fra i quali si teneva il concilio*, ,, *l' amor del traffico e della libertà incominciavano ad infievolire l' entusiasmo religioso; che perciò il prudente* ,, *Urbano non intraprese di risvegliare l' ardore degl' Italiani, e che immaginò che il loro esempio non fosse efficace a trarsi dietro le altre nazioni.* ,, Per rettificare questa maligna insinuazione il N. A. si contenta di far os-

servare che dei Latini, se se ne eccettuino li Spagnuoli, i soli Italiani eransi renduti formidabili agli infedeli; soggiunge che le sole repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa aveano fornito per la crociata trecento e sessanta navi da guerra; finalmente all' asserzione del Michaud contrappone l'autorità di Giacomo da Vitriaco scrittor francese quasi coetaneo, e che avendo raccolto sulla faccia del luogo i fatti narrati nella sua storia di Gerusalemme, riferisce che gli uomini di Francia e di Lamagna, erano bensì bellicosi, istruttissimi di guerra nelle schiere equestri, strenui nel maneggiare la spada e la lancia; ma che gli Italiani erano più forti in mare, per uso e per esercizio più capaci ne' combattimenti navali; loda gl' Italiani come uomini gravi, maturi, prudenti e composti, nel cibo parchi, nel bevere sobri, nel parlare ornati e prolissi, nel consiglio circospetti; e finisce con dire che in Terra Santa erano grandemente necessari non solo per combattere, ma per le imprese navali, per la mercatura, e per trasportare le vettovaglie e i pellegrini. Ognuno vede che il rispondere coi fatti e coll' autorità di sincroni scrittori alle accuse, è il migliore e il più dignitoso di tutti i mezzi per trionfarne.

Ora lasceremo di parlare della storia delle vicendevoli relazioni tra l'Asia e l'Europa, e diremo alcune parole dei lavori eseguiti, e delle diligenze usate dal conte Baldelli intorno ai viaggi di Marco Polo.

Questi era figliuolo di Niccolò, il quale partissi nel 1250 da Venezia insieme col suo fratello Maffio per andare a far mercatanzia in Costantinopoli. Per cagione della miseria in cui era caduta la capitale dell'imperio d'Oriente sotto il reggimento dei Fiamminghi, Niccolò ebbe occasione di fare acquisto a poco prezzo di molte gioie, e di molte pietre preziose, che secondo i consigli ricevuti si determinò di voler vendere con suo vantaggio a Barga Kan dei Tartari di Ponente, ossia del Captchak. S'inoltrò perciò nel mar nero, e passando per Soldadia, città posta sulla punta meridionale della Crimea, si condusse alla Tana, e poi a Bolgari principal sede del Can. I due fra-

telli fecero vedere a quel principe le loro gioie, e poichè egli mostrò d'esserne invaghito, gliele offerirono; onde Barga non volendo essere vinto in liberalità, loro fece pagare il doppio del valore di quelle, e vi aggiunse di più ricchissimi doni. Ma in quel mezzo di tempo, essendosi acceso guerra tra Barga, ed il suo cugino Ulagu signore di Persia, Niccolò e Maffio Polo non poterono più tener la stessa via per far ritorno in Costantinopoli, e furono consigliati d'inoltrarsi nell'interno del paese, affine di poter giungere dopo più lungo giro, ma con maggior sicurezza nell'Asia minore, e di là restituirsi in patria. Torcendo quindi verso il mezzodì, e camminando in quelle terre che sono tra il mar Caspio e il lago d'Aral, e poi volgendo verso levante, i due Polo giunsero in Boccara città non molto discosta da Samarcanda. Ivi impararono la lingua tartara, e vi fecero dimora sino a tanto che, giuntovi un ambasciatore spedito da Ulagu al Gran Cane ossia supremo Signore dei Tartari, furono da esso invitati ad accompagnarlo. Accondiscesero all' invito, e si condussero di conserva con lui alle tende del Gran Cane a Chemenfu in Tartaria. Regnava allora Kublai Kan quello stesso che, recata sotto la sua devozione quasi tutta la Cina, aveva non solo esteso il suo dominio, ed accresciuto la sua potenza, ma corroborato l'avea colle dottrine dello stato, per cui i conquisti si conservano e si rendono profittevoli. Aspirava a farsi padrone di tutto il mondo; ma faceano intoppo all' adempimento de' suoi vasti disegni i principi Saracini, i quali signoreggiavano gran parte dell Asia; avea confusa notizia delle perpetue guerre, nelle quali si travagliavano coi Cristiani; e perciò era sommamente vago di sapere quali fossero le condizioni e le forze dei Latini, per poter quindi giudicare se fosse spediente congiungersi insieme con loro per distruggere il comune nemico. Ebbe perciò grandemente cara la venuta dei Polo, e poichè fu da loro informato della grandezza, costumi, e possanza dei principi d'Europa, del come nei loro reami osservavano giustizia, come governavano le milizie e le guerre, e saputo delle cose della Chiesa, e della fede

Cristiana, venne in deliberazione di mandare ambasciatori al Papa per pregarlo d'inviar cento uomini savi, addottrinati nelle sette arti liberali, e capace d'ammaestrare le genti sue nella fede di Gesù Cristo. Accettata la commissione dai Polo, il Gran Can li munì d'una lettera pel Papa e d'una tavola d'oro, nella quale dichiarandoli suoi messaggeri, ordinava ai propri sudditi di guidarli, nodrirli, e in caso di pericolo scortarli nel loro cammino. Mercè d'un simile passaporto, dopo un viaggio lungo per le distanze, più lungo ancora pel tempo che si dovette spendere nel superar le difficoltà incontrate, essi giunsero felicemente in Laiazzo città posta sulle coste dell'Armenia minore vicino al sito dov'ora è Alessandretta. Ivi imbarcatisi, si condussero a Venezia, d'ond'erano stati lontani lo spazio di dicianove anni. Niccolò Polo pianse la morte della moglie da lui lasciata incinta; ma di questa vedovanza alquanto lo consolava la presenza del figliuolo Marco, nato pochi mesi dopo la sua partenza.

Era allora passato di vita il Papa Clemente IV., e come molto si penava a nominarne il successore, i due fratelli non poterono soddisfare alla commissione ricevuta dal Gran Can de' Tartari; e pensando che per avventura egli si sdegnasse della troppo lunga tardanza, si deliberarono di fare a lui ritorno. Preso con sè il giovane Marco Polo s'avviarono però alla volta di Tolemaide, e conferirono con Tebaldo Visconti patriarca e vicario apostolico in Levante, intorno all'oggetto del loro viaggio, ed impetrarono da lui lettere al Gran Can che significassero di non aver essi potuto fare il loro ufficio per non essersi ancor fatta l'elezione del Papa. Andarono quindi in Laiazzo, ma inteso ivi che lo stesso Tebaldo era stato assunto alla sede pontificia, tornarono in Tolemaide, dove il novello Pontefice, che prese il nome di Gregorio X, gli accolse con grande onore, e aggiunse loro a compagni Niccolò da Vicenza e Guglielmo da Tripoli frati predicatori, e gran teologi. Tornarono tutti cinque di conserva a Laiazzo. I due frati intimoriti per la guerra che ardeva tra il Soldano Bibars, e il re d'Armenia, non ebbero cuore

di proseguire il viaggio; ma i tre Polo armati di miglior coraggio s'internarono nell'Asia, e dopo aver penato per ben tre anni, giunsero alla corte del Gran Can de'Tartari. Non è a dire con quanta meraviglia, e con quanta benivoglienza ivi fossero accolti, massimamente il figliuolo Marco, che al brio, e al fiore della giovinezza accoppiava l'attrattiva dei modi piacevoli, per cui i Veneti sanno più che non altri entrar nella grazia degli uomini coi quali hanno a conversare. Troppo lungo sarebbe il riferire le legazioni che furono commesse da Cublai Kan a Marco per Quinsai, per Carazan e Mien, le sue navigazioni nel mar delle Indie, e il suo passaggio alla Giava. Basti il dire che siccome era a dovizia fornito dell'acutezza di mente necessaria a ben osservare, e della opportuna diligenza per serbar memoria tanto delle cose osservate da lui, quanto di quelle che gli venivano riferite intorno all'indole dei paesi vicini, così seppe prevalersi dell'occasione per farsi capace a descrivere quelle lontanissime contrade, che prima di lui non erano state visitate da verun altro Europeo. Mentre egli era insieme col padre e collo zio alla corte di Kublai, giunsero gli ambasciatori di Argon della stirpe dei Gengiskanidi e signore della Persia, il quale annunziando al Gran Kan la morte di sua moglie, lo pregava d'inviargli in isposa una principessa di suo lignaggio. Kublai si dispose a compiacerlo, ed elesse di mandare in Persia la principessa Cogatin con seguito fastoso, ed accompagnata con scelti ambasciatori. Vaghi di riveder la patria, i Polo si destreggiarono presso di questi ambasciatori affinchè ottenessero dal Gran Can la facoltà d'averli, come pratici del cammino, a compagni. Con qualche difficoltà Kublai si piegò all'inchiesta, ma poi ch'ebbe accondisceso, i Polo si partirono di sua corte, e condottisi a Fokien paese che sta rimpetto all'Isola Formosa, ivi s'imbarcarono, e discesi sino allo stretto di Malaca, andarono all'Isola di Taprobana ossia Ceylan, quindi costeggiando le rive del Malabar, vennero sino alla bocca del golfo Persico ad Ormuz, e poi viaggiando per terra si condussero all'Albero del Sole ossia Teheran capitale della Persia. Ivi

trovarono che Argon era morto, e inteso eziandio che Kublai era passato di vita, risolverono d'abbandonare l'Asia e di restituirsi in patria.

Nel sommario cronologico della vita di Marco Polo, il N. A. stabilisce vittoriosamente che Niccolò e Maffio partirono la prima volta da Venezia nel 1250; che giunsero in Boccara nel 1261; che nel 1264 partirono per la corte di Kublai; che vi giunsero nei 1265; che si restuirono in Venezia nel 1269; che nel 1272, partirono insieme con Marco da Laiazzo per recarsi al Cataio; che giunsero di bel nuovo alla corte di Kublai nel 1275; che nel 1291 partirono per la Persia colla principessa Cogatin, e che quattr'anni dopo, cioè nel 1295. si restituirono in Venezia.

Infierivano allora più che mai le perpetue guerre tra le due repubbliche di Genova e di Venezia, ed uscivano tratto tratto dai porti delle due città possenti navili a contendere del principato del mare. Marco Polo ebbe il governo d'una delle galee componenti la flotta guidata da Andrea Dandolo, che fu vinta nelle acque di Curzola da Lamba Doria ammiraglio genovese. Fatto prigioniero Marco Polo fu condotto in Genova. Ivi a lui accorreva gran moltitudine di persone vogliose d'udire i ragguagli delle lontanissime contrade da lui visitate nelle sue peregrinazioni. Ond'egli fatto venir da Venezia le note che scritto aveva sulla faccia dei luoghi, e collegatosi in amicizia con Rustichello uno di quei Pisani, vinti, e caduti prigioni molt'anni avanti alla Melloria, a lui dettò la relazione de'suoi viaggi, e la lasciava leggere a chi ne avea vaghezza; togliendosi in tal guisa dalla briga di rispondere alle frequenti interrogazioni dei curiosi. Restituito poscia in libertà dopo la pace fermata tra le due repubbliche a mediazione di Matteo Visconti, Marco Polo tornò in patria, dove attese ad ampliare e a migliorare la prima dettatura della relazione de'suoi viaggi, vivendo in compagnia del genitore, al quale potè rendere gli estremi uffici nel 1316.

Tra le multiplici edizioni che si fecero di questa relazione, tenne sinora il primo luogo quella del Ramusio.

Questi credeva, che la prima dettatura del Milione fosse in latino; non avendo badato alle parole poste in fronte al testo latino, colle quali fra Pipino dichiara d'aver voltato quell' opera per comandamento de' suoi superiori; parole osservate da Apostolo Zeno e da lui allegate per provare che l'opera per la prima volta fu scritta in volgare. Il conte Baldelli dubita di qual volgare intendesse parlare lo Zeno; ei crede, che non fosse del volgar Veneziano, poichè al dir di Dante, era a quei tempi poco noto in Italia, e non poteva servire all' intelligenza del Milione presso i Genovesi; crede parimente che non intendesse parlare del volgar Genovese, poichè, secondo lui, a quell' età i Genovesi non erano avvezzi a scrivere nel loro dialetto. Noi siamo dello stesso parere, quantunque ci sia noto che nel cartulario di un antico notaio di Savona si trovano contratti stesi in genovese nel 1180, e sebbene in quel dialetto sia scritto il trattato conchiuso tra Giovanni del Bosco console di Caffa e Jhancasius signor di Sorcat, pubblicato dal signor di Sacy nel vol. XI. dei manoscritti della biblioteca del re di Francia.

Il chiarissimo nostro autore è d'avviso, che per la prima volta il Milione fosse dettato in francese, e venne indotto in quest'opinione dall'aver considerato 1.° che Marco Polo poteva aver imparato quella lingua nel soggiorno che fece tanto in Laiazzo, quanto in Tolemaide ossia Acri, dov'essa era comune e nota al popolo, sotto nome di lingua franca; 2.° dall'aver posto mente che a quei tempi la lingua francese era assai più universale che non qualsivoglia altra lingua che fosse nella bocca degli uomini, come lo prova il tesoro di Brunetto Latini; e che nel testo da lui pubblicato vi sono certe fogge di dire, che sanno assai più di francese, che non d'italiano; 3.° finalmente dall'aver osservato che al cap. 50. dove Marco Polo parla di Caracom dice così: *Egli è vero ch'eglino non aveano signore, ma faceano rendita a un signore che* VALE A DIRE IN FRANCESCO, *Preste Gioanni*, dal che secondo il Baldelli, si ravvisa che il Milione è dettato in quella favella.

Ma prima d'abbracciare quest' opinione, sono da pe-

sarsi le seguenti considerazioni cioè, 1.° se la lingua franca del decimo terzo secolo avea qualche analogia con quella che s' usa anche oggidì nelle costiere della Palestina, convien credere ch'ella s'accostasse assai meglio all'indole dell'italiano, che del francese. Si sa che la maggior parte degli abitatori e dei frequentatori della Siria erano Italiani. In Tolemaide per esempio i Genovesi, i Veneziani e i Pisani aveano ciascheduno quartieri lor proprii, mercati proprii, proprie torri, proprie chiese, e bagni proprii. Dai diversi dialetti di queste tre nazioni d'Italia, mescolati con alcune parole tedesche, francesi ed arabe, ne emerse la lingua franca; laonde i Polo per conversar coi nativi del luogo, non aveano d'uopo d'imparare, e di parlare un linguaggio molto diverso da quello che usavano nella loro patria. 2.° Egli è il vero, che a quei tempi la lingua francese era più nota che l'italiana, per opera massimamente dei Trouverres, i quali non si contentavano di compor ballate, tenzoni e serventesi come i Trovatori di Provenza, ma sibbene opere di molto maggiore ampiezza, dilettevoli racconti di favolosi amori e di maravigliosi accidenti. Con tuttociò il Tesoro di Brunetto Latini non si può assegnare come esempio a provare che la lingua francese fosse in uso in Italia; perocchè si sa, che quel solenne maestro di Dante la scrisse in Francia dove si condusse esule, dopo che i Guelfi, per cui parteggiava, furono rotti in Monte Aperti. E in quell' ospital reame andarono seco lui esulando non pochi altri Fiorentini, d'onde tornando poscia alle case loro, arricchirono di molte voci e fogge di dire imparate colà, la natia favella, dicchè essa, secondo il parere dello Speron Speroni, divenne più ampia e più gentile. S'incontrano i segni di siffatti gallicismi tanto nei Villani quanto in altri trecentisti; non altrimenti che, dopo il lungo dominio che i Francesi ebbero in Italia, e dopo che da noi si fa quotidiana lettura e di libri e di giornali scritti oltremonti, si trovano nelle scritture che vedono a' giorni nostri la luce, vocaboli e modi piuttosto francesi; e molti se ne incontrano

nell' opera stessa del N. A., come per esempio la parola *retretta* per *ritirata, ebbe in partaggio* per *gli toccò in sorte* e simili altre fioriture, che guai se i nostri purissimi lo risapessero. I quai vocaboli e modi di dire, tanto rispetto agli antichi che gli usarono, quanto rispetto ai moderni chi gli usano, non vogliono significare che le opere loro furono scritte originalmente in francese, ma sì che gli autori erano e sono avvezzi a leggere, parlare, e pensare in francese. 3.° Nemmeno siam disposti a concedere, che per aver usato la formola VALE A DIRE IN FRANCESCO, si debba pensare che Marco Polo adoperasse la lingua francese nella prima dettatura del Milione. Per volgar *Francesco* egli intendeva per avventura la lingua franca detta di sopra, che si piglia colà per linguaggio comune a tutti gli Europei. E che questo significato generico sia il vero, ce lo persuade il pensare come in Levante tutti gli Europei, che vivono sotto proprii magistrati, si chiamino indistintamente franchi; ce lo persuade ancora la versione di fra Pipino, il quale voltò il passo da noi allegato così: *Tributarii erant magni regis qui dicebatur Unchan quem* LATINI *presbyterum Ioannem Vocant.* Inoltre il testo, pubblicato ora per la prima volta, ha faccia così franca, e modi così spontanei, che sembra al tutto cosa originale, non già uscita fuori della penna d'uno che sia tra le strettoie della versione. E caso fosse volgarizzata, il volgarizzatore ne avrebbe avuto invidiabile compiacenza, come padre di bellissima fanciulla, nè l'amor di sè gli avrebbe acconsentito che tacesse il proprio nome, siccome nol tacque Bono Giamboni. E sì v'ha un bel trar di mano tra questa scrittura e la versione del Tesoro.

Sembra però più probabile che Marco Polo recitasse a Rustichello le cose da lui vedute nell' Asia, e che questi, al quale, essendo di Pisa, non erano ignote le grazie del parlar toscano, desse veste italiana a quei racconti. Ad una tale opinione a un dipresso s' accosta quella del signor Roux, accennata nella prefazione da lui posta in fronte alla stampa del Milione, a cui fu debitamente as-

segnato il primo luogo nella raccolta dei viaggi e memorie, venuta alla luce nel 1824, per opera della Società di geografia istituita in Parigi (*). Contuttociò diciamo essere la nostra sentenza semplicemente probabile; chè un po'di dubbio rimane tuttavia, ed è singolar fortuna che lo scioglierlo non rilevi più che tanto.

Il N. A. vien quindi provando che Marco Polo diede una copia del suo Milione stesa in francese a Tebaldo signor di Cepoy, eletto da Caterina di Courtenay a suo Vicario generale nell' impero d' Oriente. Ma questo particolare nulla ha che fare colla quistione toccata di sopra. Sappiamo ch'essendo tornato libero in Venezia, il nostro Marco attese a ritoccare, e ad impinguare il suo Milione. Può darsi che volendo compiacere alla inchiesta del signor di Cepoy egli trovasse nella patria sua, dove per ragion di negozio concorrevano uomini d'ogni nazione, una persona bastantemente capace a fargli, per avere una copia dell'opera sua in francese, lo stesso servizio che Rustichello gli fece in Genova, per dettarla in italiano. L' offerirne poi una copia scritta nella lingua del personaggio che gliela ricercava, fu tratto di cortesia squisita. Il Polo era naturalmente uomo di belle maniere, e le avea fors' anche ingentilite e fatte più pieghevoli versando lungo tempo nella corte di Kublai Kan. Incontrando il nome dei Tartari nella storia, i più si formano di quel popolo un idea, che tien quasi dello spavento. Ma chi si farà a leggere la parte del Milione in cui il viaggiator Veneziano dipinge la pompa e la magnificenza delle cacce del gran Cane, la dovizia e la morbidezza delle città dov' ei faceva dimora, e dove l' Autore nota, che vi fossero più di venti mila di quelle donne, che fallano per danari, vedrà che in quelle lontanissime contrade era tutto lo splendore e tutte le conseguenze dei cortigianeschi costumi. Dove più fiorisce il dispotismo, più l' ingegno degli uomini s' assottiglia nel cercar modo e via onde gratificarsi i potenti; e l' Asia fu

(*) Vedi Antologia Vol. XIX. B. 92.

sempre solenne maestra di quelle arti di cui il Castiglione diede precetti fra noi.

Le narrazioni di Marco Polo erano così maravigliose, che non mancò chi le tenesse in conto di novelle e lui mordesse quale esagerato e menzognero. O per effetto d'ignoranza, o mossi dall' invidia, gli uomini usano per l'ordinario così contro quelli, che vengono di lontano. Ma ad onta di quei moteggi, il Milione non tralasciò d' essere di grande utilità ai Papi, ed ai Veneziani per agevolar loro il modo di coltivar relazioni coi Principi Tartari, di servir di stimolo ad alcuni zelanti religiosi, e di additar loro il come governar si dovessero onde condursi a predicar la fede nelle più remote contrade dell' Asia. E siccome Marco Polo avea parimente recato con sè molte carte geografiche Cinesi ed Arabe, in cui erano segnate le vie da seguirsi navigando nel mar delle Indie, in cui era delineata a un dipresso la figura delle costiere dell' Africa, e dimostrato esservi una comunicazione diretta tra l'Atlantico, e il mar delle Indie, così anche da lui i Portoghesi attinsero le notizie, che gli stimolarono, e gl' incoraggiarono ad arrischiarsi nei lunghi viaggi marittimi, per cui le corrispondenze commerciali dell' Europa coll' Asia diventarono più frequenti e più essenziali. Il confronto delle relazioni tanto dei navigatori che si contentarono di lambir le marine, quanto dei viaggiatori, che si spinsero nelle parti interne dell'Asia, dimostrò poscia la veracità delle cose riferite nel Milione. E sono da vedere alcuni dotti articoli del Klaproth inseriti nel Giornale Asiatico di Francia, dove la somma veracità ed esattezza del Polo per ciò che concerne alla Cina è pienamente dimostrata. Ma per cagione degli spessi mutamenti di stato, a cui andarono soggette quelle contrade, molte città, che fiorivano ai tempi di Marco, furono distrutte, e molte cangiarono di nome; e mercè di quei turbini d' arena onde in Asia la terra è tratto tratto sconvolta, e mutato per sino il corso de' fiumi, molti paesi oggi non conservano più l'aspetto, che avevano allora. E per questi motivi spezialmente il cav. di Baillou,

che fu già direttore dello scrittoio geografico di Firenze, si rimase dall' illustrare la geografia del Milione, antiveggendo le immense difficoltà, che vi si doveano necessariamente incontrare.

Il N. A. non se ne lasciò sbigottire. Pubblicò un testo a penna del Milione scritto da Michele Ormanni, il quale morì nel 1309. cioè undici anni dopo la prima dettatura del Polo. Questo codice è anteriore a tutti gli altri, perciò ha il pregio dell' antichità; fu citato dagli Accademici della Crusca, quindi non se gli può contendere quello di purgata favella. Nel procurare le edizioni dei classici antichi i filologi attesero spezialmente a consultar codici d' ogni maniera, e dal loro riscontro, e coll' ajuto della critica, e delle congetture, supplirono all' imperizia degli amanuensi, e s' affaticarono a dare una lezione da essi creduta la più conforme alla mente dell' autore. Ma un manoscritto italiano, come ha ottenuto l' onore della citazione nel Vocabolario, gli editori fiorentini lo tengono in conto di cosa benedetta; guai a chi ne mutasse una sillaba; e quand' anche il senso gridasse, che l' antico scritturale è caduto in errore, e che non sarebbe malagevole emendarlo, gli è tutt' uno; l' edizione debb' esser fatta sull' andare del Virgilio Mediceo, rappresentare cioè un immagine fedele, come se fosse ripetuta da specchio, del testo a penna ch' ebbe la sorte di star tra le mani dei deputati.

Osservatore anch' esso di siffatta massima (che si può lodare o biasimare secondo il gusto delle persone, ma che saputa e quando fosse candidamente confessata dovrebbe francar gli editori dai motteggi delle proposte) il Baldelli ha lasciato, che nel suo testo il discorso rimanesse alcune volte un po' zoppo. Ma avendo coll' aiuto d' altri codici supplito alle grandi lacune, e messo ove facea di mestieri, a piè di pagina le varianti desunte da altri manoscritti, ed alcune notarelle dichiaranti talora il significato delle voci meno usate, o non registrate nel Vocabolario, e talora fatte a posta per ispiegare alcune particolarità di storia naturale, ne avvenne che il senso sia sempre facile e piano,

per maniera che il Milione pubblicato da lui in questa forma, dee annoverarsi tra' i più cari gioielli, che s' abbia la collana degli scrittori che fiorirono nel secolo decimo terzo. E sarebbe benemerito degli studi della lingua nostra chi prendesse a procurarne un edizione meno splendida e meno costosa di questa, la quale potesse più facilmente andar tra le mani anche dei letterati poco danajosi.

Ma se nel pubblicare questo codice egli si contentò d' attendere unicamente alla dilucidazione delle cose di lingua e di storia naturale, nel riprodurre in un volume a parte il testo Ramusiano, non ha lasciato indietro cosa alcuna, che contribuir potesse all' illustrazione storica e geografica del Milione; ed essendovi felicemente riuscito provò come fosse soverchio il timore spiegato dal cavaliere di Baillou.

A questo fine egli ha posto in fronte del primo libro una dichiarazione indiritta a distinguere le province descritte dal Polo in seguito alle proprie osservazioni, da quelle descritte in seguito alle relazioni altrui, ed ivi a scanso di confusione ha parimente dimostrato quale ordine abbia tenuto l' illustre viaggiatore nelle sue descrizioni. Con una tal guida, e mercè della cura infinita che il Baldelli ha posto nel desumere dagli autori Arabi, Italiani, Tedeschi, Francesi ed Inglesi tanto antichi quanto moderni tutto ciò che era opportuno affine di rischiarare con apposite annotazioni la parte storica, e geografica del Milione, la lettura di esso non può a meno di riuscire molto più profittevole che prima.

Invano vi si cercherebbe tanta chiarezza d'orditura, e tanta filosofia come nelle opere di Volney, di Humboldt e d' altri viaggiatori più recenti: ma si faccia ragione dei tempi, e si ponga mente che Marco Polo fu il primo a porre il piede nelle parti più orientali dell' Asia, e a darne contezza. Allora si conoscerà quanto sia grande il pregio del Milione, e non si penerà a giudicare che il merito di chi lo scrisse pareggia a un di presso quello dei nuovi scopritori di terre sconosciute. Una linea descritta sulla carta geografica che il conte Baldelli ha fatto dise-

gnare per l'intelligenza di tutta l'opera, dimostra in una sola occhiata sino a qual segno giungessero le cognizioni degli antichi, e quanto sia vasta la parte, di cui la conoscenza è al tutto dovuta a Marco Polo.

Oltre a ciò che riflette più particolarmente i rischiaramenti del Milione, il N. A. ha ancora illustrato la tela del Salone dello Scudo. Seguendo l'autorità del Cardinale Zurla, ed aggiungendovi alcuni argomenti desunti dalle proprie osservazioni, ha rivendicato l'autenticità di quella parte della tela che raffigura l'Asia. Ha illustrato una porzione del Portulaneo Mediceo Laurenziano, e mercè di esso, dimostrato, come in tempi assai più rimoti che non si crede, i Genovesi spingessero le loro navigazioni sino alle coste della Ghinea. Ha parimente esaminato e definito non poche questioni analoghe a tale argomento, in guisa che d'or innanzi sarebbe una presunzione il prendere a parlare del risorgimento della navigazione e della geografia nei secoli di mezzo, senza aver consultato prima queste dissertazioni. Ond'è che per questi pregi e per la multiplicità delle cognizioni che dentro vi sono, i quattro volumi pubblicati dal Conte Baldelli deggiono trovar luogo non solamente nelle grandi biblioteche, ma ben anche in quelle dei privati ch'abbian vaghezza d'avere in un sol corpo raccolte tutte le cose che si sanno intorno all'Asia, e additati i fonti dai quali si possono attingere, sul medesimo argomento più larghe dottrine. In quest'opinione crediamo d'aver consenzienti tutti coloro che si recarono in mano l'opera annunziata.

Frattanto non possiamo finir di parlar di questi studi senza osservare con quanto cordoglio rammentar si debba lo scapito infinito, che la perdita delle corrispondenze dirette coll'Oriente ha prodotto per noi Italiani, e con che lagrime riconoscere i pietosi uffizi di quelli, che fanno opera per rinnovarle.

L. S. D. I.

Opere volgari di Gio. *Boccaccio, corrette sui testi a penna. Ed. Prima.* Firenze Tip. Magheri 1827-28. (Usciti finora Vol. V).

Prima di scendere a parlare de' pregi di questa edizione dovuta alle cure del signor Moutier, ci giovi ascoltare le opinioni che intorno all' ingegno ed allo stile del Boccaccio esprime con l' usata energia ed evidenza, Ugo Foscolo: al cui Discorso Letterario sul testo del Decamerone molte cose e importantissime si potrebbero contrapporre, ma io non so che si possa da certi passionati ammiratori del Boccaccio rispondere alle osservazioni seguenti:

« Era il Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con maravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice, la quale condensando pensieri, affetti, ed immagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire, sdegnosi d' ogni ragione rettorica. Però, in tanti suoi libri di versi e rime, pare tutto poeta nell' invenzione, e non mai nello stile . . . Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa (1): e scemasi alquanto la somma difficoltà di scevrare le certe leggi grammaticali, dalle arbitrarie de' retori; e la materia perpetua della lingua dalle forme mutabili dello stile . . . Loderò dunque ogni superfluità di parole, in quanto il Decamerone somministra maggiore numero d' osservazioni grammaticali; e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasione all' A. di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone e a furfanti e a fantesche e a tonsurati ed a vergini; ed a chi nò? . . Che se io nella descrizione della peste non lo veggo narratore più terribile di Tucidide, nè più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi personaggi . . . . insomma se io non ridico quanto tutti dicevano nel secolo XVI, e molti poscia ridissero, e alcuni vanno tuttavia ridicendo, non però ch' ei non sia scrittore mi-

(1) Più sopra avea detto: " Le grazie dello stile del Decamerone, benchè „ vaghissime, sono ammanierate e create dall' arte: risaltano agli occhi, e forzano ad osservarle; e però i professori di rettorica possono gloriarsi di scernerle di leggieri „.

rabile: ed è perchè senz' essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte:

Nè in tante lodi chieggo altro che modo.

« E' mi par tempo che tacciano esagerazioni sì puerili: e ne parlo quand' anche un critico illustre francese (2) giudica che il Boccaccio, avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulate le loro doti diverse in guisa che gli venne fatto di superarli; *e descrisse la peste da storico, da filosofo, e da poeta.* S' ei vedesse l' uno e l' altro di quegli scrittori, non so: ad ogni modo, bastava il latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell' italiano sembra parafrasi, non pure d' avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità, nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza nel Decamerone, non risulta così dallo stile — che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo — come dal contrasto degl' infermi, e de' funerali, e della desolazione nella città, con la gioia tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa (3). In questo, il Boccaccio, quand' anche avesse imitata la narrazione, la adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da sè, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del greco, e si affollano, ma senza confondersi; ch' ei procede con l' ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti, sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell' anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell' agio di cosa in cosa, per isfoggiarle con quel suo pennelleggiare, che da' pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa, da far sospettar ch' egli esageri — *Maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena ch' io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi.* E non gli basta: — *Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero, tra le altre volte, un dì così fatta esperienza nella via pub-*

(2) Ginguené, T. III. Hist. Litt. p. 87.

(3) L' osservazione è forse più ingegnosa che retta.

blica (4). Vero è che Tucidide narra con maggior efficacia, perchè n' ebbe esperienza più certa — *Ho patito di quel morbo anch' io, e l' ho veduto patire dagli altri* (5): ma s' astiene da ogni esclamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni, e la diversità de' loro studi, li ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti oratorie della narrazione, che il Boccaccio derivò con ammirazione da' retori romani, non erano ancora fatturate da Isocrate, e da que' parolai, nè celebrate in Atene all' età di Tucidide . . . Il Boccaccio, modellando l' idioma fiorentino sulla lingua usata da' latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente, Tucidide adopra i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini, e riflessioni più molte che forse non possano talor contenere; ond' ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch' ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d' esser animata dall' intelletto: e però, *a poter narrare interamente, desiderava lingua d' eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti faconda* (6). La loro eccellenza gli era indicata dall' orecchio, che egli, a disporli nella prosa, aveva delicatissimo. Certo, che l' esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da' suoni . . . Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minore porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuna di esse: bensì, la loro moltitudine, per la varietà continua dei suoni genera più facilmente armonia. Quindi, ogni stile composto più di suoni che di significati, s' aggira piacevole intorno alla mente, perchè la tien desta, e non l' affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero: e il pensiero, acquistando chiarezza dalla perifrasi, perde l' evidenza che risulta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Sì fatti scrittori risplendono, e non riscaldano: e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all' eloquenza: perciò tu non puoi persuaderti che sentano quanto dicono: e narrando, descrivono, e non dipingono: non vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini, e affetti, a vibrarla quasi saetta, che senza

(4) Introd.
(5) Tuc. L. II.
(6) Fiammetta, L. IV.

fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere : non però veggo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici, e de' poeti . . . Tucidide ti affatica, imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t' annoia, come chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile, a ogni modo, felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati, che seggono novellando a diporto. *Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco.* Se libri di politica, come oggi alcuni n' escono, dettati in quest' oziosissimo stile possano educare sensi virili, e pensieri profondi, non so: di ciò veggano gl' italiani, o più veramente, quando che sia, i loro posteri. Ma io, guardando al passato, non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone, se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizi, più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare : e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni, le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero ai dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da' lavori più nobili dell' umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l' appunto dai critici che le ripetono? Ma discendono tutte, per tradizione continuata di critici, e di accademie, e di scuole, sino dal secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà. »

Dopo alcune altre osservazioni, discende il Foscolo a notare i difetti della maniera del Boccaccio; ed annovera — « Le locu-« zioni ch' egli nella lingua dell' uso introdusse di fantasia. — La « latinità ch' ei trasfuse nella sintassi. — Gli espedienti suggeri-« tigli dall' orecchio a rotondare periodi; e il vezzo, fra gli altri « suoi, di calcare gli accenti sulle consonanti, troncando dura-« mente le ultime sillabe (7) — I pleonasmi, poscia prescritti « fra le bellezze dell' arte (8). — I mosaici di particelle, come « a dire *conciossiacosachè*, e tutte le sue parenti amorevoli a'pre-

(7) *Di gran nazion non forse.* G. 7. N. 6. — *Lo scolar lieto.* G. 8. N. 7. — E fu trent' anni, addietro, atticismo degli ultimi Gesuiti. Ved. le opere del Roberti, del Co. Giovio, e di molti altri di quella scuola.

(8) " La parola alle volte solamente come ripieno s' intreccia „. Salviati Avv. Lib. II.

« dicatori e alla declamazione accademica : ma la natura della « mente umana desidera che tutti i nessi delle idee siano schietti, « spediti, e pieghevoli a riunirle e disporle, senza indugiarle. — « Le intarsiature d' incisi e parentesi, che frastagliano il discorso, « e lo fanno languire a forza di chiose e ripetizioni, e intralciano « il senso con superflue parole, e strascicano stucchevolmente le « frasi; e furono poscia sì perversamente ammirate, che gli scrit- « tori per natura eloquenti si fecero per imitazione chiosatori « ciarlieri delle proprie parole (9). — I vocaboli scritti per vezzo « in varie maniere, egualmente tenute corrette ; creando suoni « alquanto diversi, hanno il medesimo significato nè più nè meno: « e i loro esempi giustificarono l' affettazione contagiosa fra' me- « diocri scrittori, e tennero perplessa l' ortografia (10). — La « prodigalità di parole, che sembrano profuse meno ad esprimere « che a definire le idee; e quanto lo scrittore più affannasi a « farsi intendere, tanto più confonde la sua mente e l' altrui: « or la verbosità è più noiosa negl' imitatori del Boccaccio, che « professano di scrivere storia . . . . . »

Questo giudizio ci giova avere recato per confermare con l'autorità d' un nome ben noto, un' opinione, che destituta di citazioni, potrebbe a taluno parere irreverente ed ardita. Ma delle altre opinioni esposte in quel discorso del Foscolo, noi non vogliam però farci mallevadori ; che, se a giudicare del vero Bello, al Foscolo reggeva l' ingegno, non su tutte però le questioni letterarie o d' altro genere, aveva quell'uomo ardentissimo meditato abbastanza. Una discussione, e la più importante di tutte, egli ha nel suo discorso negletta: quali delle novelle del Boccaccio, considerate non come monumenti di lingua antica nè come documenti di storia, ma sì come vive opere dell'ingegno, facciano veramente onore alla potenza narratrice del romanziere poeta : quali sieno od inette, od insulse, o mal narrate, o peccanti di quella

(9) " Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ,, ho la maggior parte, *siccome tu vedi*, *fornito*, *cioè* questa vita mortale, ,, amandoti io assai, *come io fo*, ho proposto meco *medesimo*.... ,, Casa. Gal.

(10) *Armenia*, *Erminia* : *Virgilio*, *Vergilio* : *Siciliano*, *Ciciliano* : *Venezia*, *Vinegia* : *definire*, *diffinire* : *chiunche*, e *dovunche*, e siffatti ; e il Varchi n'è innamorato, invece di *chiunque*, e *dovunque* — e il Davanzati *risquotere*, *quore*, per *riscuotere*, e *cuore* — e il Bembo sempre *openione*, il Varchi *oppenione* ; il Salviati *opinione* ; ma il Salviati *cheunque*, gli altri *qualunque*. E comecchè molte di queste voci sien oggi costrette a scrittura uniforme, più molte tuttavia lussureggiano, accarezzate in grazia della varietà che ne risulta alla dizione.

specie d' inverisimiglianza che non si può mai perdonare: quali delle trenta che diconsi scelte, e che pongonsi in mano a'fanciulli debbano stimarsi, malgrado il giudizio del Bandiera e d'altre persone pie, veramente immorali: quali delle dichiarate dal Bandiera immorali, possan tenersi per meno scandalose che a giudicarle indigrosso non paia. Questa nuova vagliatura delle opere di un ingegno bellissimo, e che con l' esempio suo tanto influì sugli studii italiani, noi la serbiamo a miglior tempo: ed ora intanto veniamo all' edizione che il signor Moutier ci presenta.

Ecco dunque la prima edizione delle opere volgari insieme raccolte; e sarà certamente di tutte le parziali edizioni di queste opere, la più corretta. Le edizioni del Filostrato, del Filocopo, della Fiammetta, sebbene sancite dalla Crusca, sono *fuor di modo scorrette e capricciosamente alterate*: il Filostrato stampato a Parigi nel 1789, pecca di alterazioni e d' omissioni incredibili. Necessario dunque, non che utile giunge il lavoro del signor Moutier; e in tutte le biblioteche, e private e pubbliche, si dee alla sua edizione di tutto diritto un posto onorevole.

Quanto al Decamerone, l' Editore ha seguita la lezione del Colombo; il qual s' attiene con critici miglioramenti al cod. del Mannelli. Fra le note che nell' edizione del Colombo si trovano, e che in questa nuova si riportano, del Mannelli, del Martinelli, del Rossi, del Colombo stesso, havvene d'utilissime, e saggie, ed ingegnose, sì per l' intelligenza del testo, sì per le illustrazioni filologiche e storiche, e sì per le discussioni delle varianti adottate o rigettate; havven'altre che poggian sul falso: e molte ancora se ne dovrebbero aggiungere, stralciando le inutili. Ci spiace il dire che tutti quasi i cambiamenti e le interpretazioni proposte dall' Ab. Fiacchi, e dal n. Editore riportate, hanno un non so che di cavilloso e di paradosso, e non s' accordano nè colla maniera del Boccaccio, nè col vero gusto di nostra lingua.

Il sig. Moutier dice, d' aver tutte ridotte a una regola le varietà ortografiche che s' incontrano ne' codici, e nelle edizioni: ma convien dire che nel lungo lavoro la pazienza gli fallisse al fatto proposito; giacchè non rade volte s' incontrano le parole stesse scritte in modo diverso. Nè di ciò noi vogliam biasimarlo. Havvi delle varietà necessarie a conservarsi, perch' hanno la lor ragione nelle leggi del numero: e sarebbe un offesa al gusto antico, e alla intenzione dell' Autore, il mutarle. Il difficile si è, saper nettamente distinguere questa specie d' ortografiche varietà, da quelle che venendo da un metodo ortografico o imper-

fetto o disusato, non meritano riguardo veruno. Il miglior partito in tali faccende, a noi sembra riportare in nota la lezione ripudiata, acciocchè il lettore la ponga a suo luogo, se così meglio gli piace. Le deviazioni dall' ortografia antica son sempre giovevoli alle indagini etimologiche e alla storia della lingua.

Noi lodiamo anco il diligente Editore del proposito ch' egli espone nelle parole che seguono: « Io tengo per sistema costante « di non accettare che la lezione dei testi a penna, o delle an« tiche edizioni del primo secolo della stampa. I più diligenti « confronti fra le varie lezioni dei codici, mi fanno adottare « quella lezione che la ragione mi addita per la migliore e più « originale: e se alcuna volta accade che un passo trovisi in « tutti i migliori codici evidentemente alterato, io preferisco di « riportarlo fedelmente come si legge nei MSS., e giammai ar« disco di metter del mio per addirizzare un periodo. » Ottimo pare a noi questo metodo, purchè nella nota si proponga quella correzione che dal confronto dei codici risulta chiarissima: ciò che il n. A. farà, speriamo, a suo luogo.

Nel quinto volume della presente edizione è compreso il *Laberinto d'Amore*, con diligenza corretto. Se non che la punteggiatura ci parve negletta non poco; e la punteggiatura è cosa essenzialissima, trattandosi di periodi così lunghi ed intralciati come quei del Boccaccio. D' alcune varianti che noi proporremmo semplicissime alla lezione di quest'opuscolo, qui sotto si vedrà un piccol saggio (11).

(11) Pag. 166. *Veramente mi fa il quì vederti, e le tue parole, assai manifesto, se altrimenti nol conoscessi, te del vero sentimento essere uscito, e conoscere se vivo ti sei o morto.* — Leggasi *e non conoscere*: giacchè poco prima avea detto: *appena io conosco s' io vivo o morto mi sono*

p. 167. *Io allora con voce assai esperta dissi.* Quì sospetto scorrezione. Forse *aperta.* Ad ogni modo è da veder nei Codici

p. 168. *Avanti che altro da te si proceda.* — Forse *ad altro*

p. 169. *La mia stanza ha troppo di più durezza.* — Leggerei *troppo più di durezza*

p. 169. *Questo vestimento.... che.... vi pare, che a coloro che ad alcuno onore sono elevati, più che ad alcuni, si convenga d'usare.* — Leggerei: *più che ad altri*

p. 151. *Mi piace una sola delle cagioni, per le quali la Divina bontà si mosse a dover me mandare ad aiutarti ne' tuoi affanni.* — Leggasi: *dirti mi piace*; o simile: giacchè il senso, senza un infinito, rimane sospeso

p. 173. *Quelli, li quali per avventura Amor della sua corte avendo sbanditi, quì li mandasse, e in esilio.* — Direi piuttosto: *quì li mandasse in esilio.*

p. 178. *Come io vidi la sua statura... subito mi sentii.... correre al cuore un*

Noi rendiam grazie intanto al colto Editore delle sue diligenti fatiche; e desideriamo che il pubblico ne lo rimeriti più degnamente co'fatti. Non desideriamo con ciò, che un libro immorale qual'è il Decamerone, passi nelle mani dei più ; il desiderio d'altronde sarebbe vano : desideriamo che tutti gli amatori della lingua, e i possessori di biblioteche acquistino, la nuova edizione completa delle opere del Boccaccio ; come la più corretta, prese le cose in massa, di tutte le uscite finora.

fuoco.... e sì fieramente riscaldarmi, che chi allora mi avesse riguardato nel viso, n' avrebbe veduto manifesto segnale : e come che i segni venuti nel viso per lo nuovo fuoco, che come prima le parti superficiali andò leccando, così poi nelle intrinseche trapassato, più vivo divenne, nè se ne partissono, mai, se non dentro, cessar le sentii. Ognun vede doversi quì levare il *nè* ultimo, *le* mutare in *lo*, intendendo *comechè* non per *quantunque*, ma per *in qual che sia modo*

p. 180. *Nè poi sentii, nè per lettera nè per ambasciata, quello che io di ciò che scritto le avea, le paresse.* Leggi : *quello che di ciò che io scritto le avea*

p. 181. *Che sì ampiamente delle sue esimie virtù, meco parlando, distese.* Leggi : *si distese*, frase familiare al Boccaccio

p. 182. *Assai cagioni giustamente possono me a ogni altro muovere, a doverti riprendere.* Leggerei, o, *sopra ogni altro*, o : *e ogni altro.*

L'éducation progressive etc — *L' educazione progressiva, o studio del corso della vita ; della sig.* NEKER DE SAUSSURE. Coll' epigrafe : *Cette vie n'a quelque prix que si elle sert à l'éducation religieuse de notre coeur.* — Parigi 1828. Vol. I.°

Tutti forse non sanno che quei due bei nomi, *Neker et Saussure*, ambo nel loro genere secolari, indicano una donna che fu unita al primo in stretta affinità, e nacque figlia al secondo, dal quale ricevette una scelta educazione. Ma per certo molti si ricordano aver letto di madama Neker una vita di madama di Staël (*Notice sur la vie et les écrits de mad. de Staël*) a lei carissima nipote, colla quale visse ne' dolci legami d' intrinseca amicizia. Sicchè e l'autorità de'domestici esempi, e l'aver conosciuto molte illustri persone, e la felice pruova fatta nell' educare,

oltre alle doti naturali dell'ingegno, han dato animo alla ch. A. di intraprendere un' opera, a fornir la quale si richiede, e molto sapere in teoria e molto conoscere per esperienza. Poichè cosa non fa d'uopo conoscere per definire quali sieno le vie che guidar possono l'uomo al proprio perfezionamento per tutto il corso di vita, che gli è dalla natura concesso? Fa mestieri penetrare l'andamento delle passioni, sapere il modo di farne saggio governo. Ma prima di questo l'uomo vorrebbe conoscere a qual fine debba la sua vita riuscire, onde poi ne uscisse una definizione sicura di quel perfezionamento morale che andiamo cercando. Di che l'Autrice ne trae argomento a molte gravi discussioni, che quasi occupano intiero il suo primo libro, per provare esser l'uomo animale religioso, e la religione doversi aver per guida sicura al perfezionamento. Religiosa si è dunque l'opera di madama Neker, ma come lo sia il rileveranno meglio i lettori dallo squarcio che son per riferire.

Quest' opera sarà (son parole dell'A.) siccome io spero, religiosa, ma non sarà un libro di edificazione. Da che l'osservazione della vita tale quale è vi domina, e lo spirito del cristianesimo vi dee regnare, senza che si faccia spesso allusione alla sua dottrina.

. . . Mi rivolgo soprattutto al sentimento che si dovrebbe supporre universale presso i cristiani, a quell' immensa carità per la quale la parola tolleranza inverso i fratelli è poco, e dirò anco ingiuriosa; a quella carità della quale la più difficil parte, ma che però più di frequente ricorre, consiste nell'esercitarla verso quelli che ne infrangon le leggi. (E qui dopo aver detto di non parlare per le persone *eminenti per la pietà*, ma pei tepidi soggiunge): mi rivolgo soprattutto a quelli che riguardo più particolarmente come miei simili; parlo a quelli individui penetrati della verità e della bellezza e dell'importanza del cristianesimo, ma che vorrebbero collegarlo più strettamente (avvertano i lettori a queste parole perchè indicano lo scopo dell' opera) collegarlo coi diversi interessi che non si posson bandire dalla nostra esistenza. Essi senton che la religione è tutto o niente; che se non diviene un motivo principale, non offre che un vano accessorio. Ma essi non sanno trovar il modo di ridurre ad una universale applicazione il

principio, tanto è grande il numero delle cose che avendo un posto legittimo ed un'utilità propria nella nostra vita, sembrano estranee alla religione.

Spiegata la destinazione del libro, credo doverne esporre il piano. Si tratta in quest'opera dell'educazion premeditata, cioè dell'educazione che intende a trar profitto dell'influenza degli uomini e delle cose pel perfezionamento dell'individuo. Essa deve continuare tutta la vita e non far che cambiar di mano. Varia a seconda dell'età l'agente, ma l'opera rimane la stessa, e dalla nascita alla morte vi è sempre un soggetto da perfezionare.

Sotto questo punto di vista la vita si divide in tre periodi. Nel primo, che abbraccia l'infanzia, l'educazione è diretta da intelligenze superiori all'individuo che si tratta di allevare. Nel secondo periodo, che è quello dell'adolescenza e di quell'età giovanile sempre soggetta alla potestà paterna, l'allievo deve vie più cooperare alla propria educazione. Dopo di che nel terzo periodo divenuto uomo, ed arbitro del proprio destino, è chiamato a faticare da sè al proprio perfezionamento.

Questi tre periodi costituiscono tre grandi partizioni dell'opera che mad. Neker sta scrivendo. Ognuna di esse va soggetta a subalterne partizioni, ed il volume che abbiamo sott'occhio comprende soltanto i primi tre anni dell' infanzia. Ma che, dirà forse taluno, vi è egli altra educazione che la fisica nel primo triennio della vita? Volete voi subito tormentare il piccolo bambino col prescrivergli delle regole, col dargli alcuni morali insegnamenti? Sì, risponde madama Neker, la prima educazione esige moltissima cura, perchè in essa si sviluppano i germi delle inclinazioni morali, dell'indole morale, che voi altri signori, soliti a servirvi de' bambini come di fantocci, trascurate al primo nascere, e poi vorreste mutare quando non è più tempo; ed allora vi dolete della natura che ve li ha dati tristi, magnificate le cure tardive, e ci fate sapere di non aver risparmiato nè spese, nè preghiere, nè consigli per ridurli a miglior partito, ma tutto invano. Infelici! Se non aveste abbandonata al caso l'educazione che l'infante riceve dalle cose, non sarebbe intervenuto così. Ma avete permesso che fossero intertenuti di paure e di

sciocchezze dalle donne che stavan loro a torno, e vi lamentate se sono inetti al governo della vita, se sono imbecilli? Gli avete sempre compiaciuti, avete trascurato di far loro sentire in tempo che non eran poi i soli uomini cui tutti dovessero servire, e vi lamentate se sono intolleranti, irosi ed impazienti d'ogni freno? Ne avete sempre coltivato l'egoismo, gli avete lodati come franchi o spiritosi, allorchè disprezzavano o recavan afflizione agli altri uomini, e poi vorreste che col crescere in età fossero buoni, compassionevoli, amorosi? Vane lusinghe, fallaci speranze. Non voglio già che tormentiate i fanciulli togliendo loro ogni libertà, procurando loro ad arte le privazioni perchè si avvezzino a soffrire. Pur troppo troveranno il dolore nella vita senza che voi li facciate miseri negli anni della puerizia. So che devono fare il chiasso, che si devon divertire, ma so altresì che non si devon rendere molesti, e devon di buon ora avvezzarsi a sentire che vi è una regola delle azioni, e che vi deve esser commercio permutatorio di servigi e di affezioni fra gli uomini. Se sono malati, se sono afflitti accorrete al loro soccorso, non risparmiate cure, ma se sono capricciosi non secondate i loro capricci; lasciateli piangere, che se non vi conosceranno deboli ritroveranno presto la loro ilarità. Siate discreti nel comandare, ma pure avvezzategli all'ubbidienza; non li ponete nella necessità di mentire, ma se mentiscono non prendete la cosa con leggerezza. E soprattutto si guardi all'egoismo, giacchè questo si sviluppa di buon ora nei teneri bambini.

Rammentatevi d'essere sempre osservati, e che mal potreste esigere da loro in età più avanzata quelle virtù delle quali non avete offerto l'esempio; ma soprattutto pensate che non vi è velo d'ipocrisia che non sappia togliere chi ha interesse di sapere se sieno sinceri i vostri precetti. Sia poi la vostra autorità quella del savio che consiglia, che comanda o che punisce per l'amore o per la cognizione del bene senza muoversi all'ira; guai se siete conosciuti volubili, incostanti o irosi, o se per troppo studio di moralizzare divenite ridicoli o fastidiosi. Serbate

per voi le massime generali e le sublimi dottrine , ed attendete a' fatti particolari , aspettando che il natural giudizio del bambino si formi la regola per l'osservazione, e la converta in salutare abitudine. Questi principii di educazione sono invero consentiti da tutti quelli che non son guasti dall'esagerazioni filosofiche di un ottimo sistema che non starò a nominare , ma il difficile si è nel metterli in opera. Il perchè è da commendarsi molto madama Neker, la quale tessendo minutamente la storia de' primi tre anni della vita , va di mano a mano indicando il modo da tenersi per aiutare lo sviluppo delle facoltà, e per tenerle nella via del bene. In questo essa dà buon saggio di saper d'ideologia , e crediamo che anco il semplice ideologo che si proponga l'avanzamento della scienza possa ricavare un qualche utile dall'opera di lei. Ma non potressimo recare in mezzo alcun brano dell'opera per approvar questo nostro giudizio , senza escire in troppo lunghe digressioni ; però seguiteremo ad estrarre ciò che può servire a far vie meglio conoscere i principii di morale religiosa, che son l'anima di questo libro d'educazione.

Secondo Kant, dic'ella, lo scopo dell'educazione sarebbe *di sviluppare nell' individuo tutta la perfezione della quale è capace* . E poichè una tal opera non può condursi a buon termine nell'infanzia, ma anzi richiede la vita intiera, oserei ridurre quella bella definizione così: *dare all'allievo la volontà ed i mezzi di raggiunger la perfezione della quale sarà un giorno capace* . (E qui discorrendo ampiamente della duplice natura e del duplice destino dell' uomo prosiegue). L'educazione deve corrispondere al duplice nostro destino : essa deve preparare l'infante per due esistenze successive, poichè è in lui uno spirito immortale che è pellegrino sulla terra, ed una debole creatura che viene *a soffrire e morire.* L'anima ha delle facoltà relative al suo soggiorno sulla terra , ne ha che portano le sue vedute al di là : le une e le altre debbono essere sviluppate dall' educazione. Conciossiachè non avendo Iddio voluto chiamarci a sè immediatamente, ma obbligarci a cercarlo pel pellegrinaggio della vita , ella è stretta obbligazione dell'istitutore fornire l'allievo di ciò che gli abbisogna per tanto viaggio . . . . Inculcati i sentimenti che scendon da questi principii, l'educazione non deve

temere di aumentar di troppo le sue forze. Le facoltà le più estese saranno in tal modo i migliori strumenti per eseguire i migliori disegni. Perocchè se la religione e la morale rispondono della purità delle intenzioni, lo sviluppo dell' intelligenza può solo fare sperare che le buone intenzioni sortiranno effetto. Il che può avverarsi in tutte le condizioni della vita.

Non nego che l' educazione debba procedere secondo le gran differenze di condizione sociale fra gli uomini; ciò è forza non pur della necessità di fatto, ma eziandio di dovere, da che nella società vi è una perfezione relativa ad ogni stato. Se nell' interno dell' individuo si deve stabilire un' armonia, vi è pure un' armonia da stabilire in questo individuo col suo destino sociale. Un felice accordo dei sentimenti delle opinioni de' gusti colle occupazioni abituali facilita l' osservanza de' doveri, ed il godimento dei piaceri propri di ciascuno stato. Perciò non fa mestieri spinger le facoltà oltre il punto in cui posson trovare un esercizio naturale e regolare nella vita reale. Di che ne risulta una scala di sviluppo corrispondente alle diverse condizioni della vita. Ma nelle condizioni eziandio le più umili, l' educazione deve pur sempre dare una certa cultura all' intendimento. Havvi un primo grado d' istruzione che è di diritto naturale per ogni individuo, e del quale non è permesso privare un fanciullo.

Per un cristiano, non saper leggere quella legge divina che stima non poter violare senza pericolo dell' anima; per un uomo, che può esser condotto davanti ai tribunali, non saper leggere le leggi umane che decider posson della vita; per chi fa contratti non poter dar loro stabilità colla scrittura; per quelli che vive di salario essere incapace di calcolare ciò che può esigere, egli è lo stesso che ignorare le condizioni della propria esistenza, e perciò restar privo de' mezzi di adempirle. Queste diverse incapacità spargono l'incertezza sulla sua condotta nelle sue diverse relazioni, gli tolgon la sicurezza, e riducono un infelice a viver nelle tenebre, in una notte spesso ripiena d'ombre, e privandolo de' dati necessari per esercitare la sua ragione, la sua giustizia, i suoi buoni sentimenti, impediscono spesso l'effetto de' più bei doni di natura. Per ultimo, lo stato d' ignoranza assoluta, che poteva forse credersi accompagnato di felicità e d'innocenza in mezzo ad una civiltà ancora bambina, diverrà ogni giorno più tristo e più pericoloso nelle nostre società europee.

L' idea di una situazione sì miserevole, sorte di molti uomini che niente possiedono, e perciò non hanno interesse al buon ordine pubblico, quest' idea lo ripeto è un costante invito alla

carità del cristiano, alla premura del filosofo. L'educazione dei bisognosi è richiesta anco dall'utilità delle altre classi, come l'unico mezzo sicuro d'influir sulla morale e di contener col freno del dovere quelli cui non è sì facile imporne altri. Nè si creda un leggiero ammaestramento nella religione, quale si dà a quei miseri, poter bastare, perchè l'incoerenza e la confusione dell'idee, tormenti propri di quelli de' quali non fu esercitata la ragione, invadono presso di loro la region religiosa e vi fan regnare la superstizione. Il che si potrebbe dimostrare ricercando lo stato morale de'poveri in certi paesi. Ma per rispondere ai detrattori degli stabilimenti di educazione pel popolo, dirò che in Inghilterra ed in Scozia i registri pubblici hanno dimostrato, esser diminuito il numero e la gravità de'delitti, giusta alla proporzione delle moltiplicate scuole. I governi, per tanti lati interessati alla conservazione dell'ordine e della prosperità, dovrebbero esser tocchi da queste considerazioni; ma aspettando che lo siano, conviene che gli sforzi della carità privata non vengano meno, poichè anco il volere individuale nella sfera che gli è assegnata può produrre un gran bene. Nel che gli uomini che per lumi o per fortuna sono stimati maggiori degli altri avrebbero bel campo di acquistarsi una giusta superiorità, una legittima aristocrazia. Ma già il nostro secolo comincia a persuadersene, ed il dovere di fornire alla prima educazione de'bisognosi sembra scriversi a caratteri indelebili nelle coscienze.

Senza volermi far giudice o star mallevadore della giustezza delle teorie esposte fin qui, da che mi son prese le parti di semplice spositore, dirò che i lettori a'quali sono andati a grado gli squarci riferiti dell'opera di madama Neker, posson francamente incominciarne la lettura, che ne caveranno molto diletto, e credo non piccola utilità. Forse saranno a quando a quando un poco stancati dalla moltiplicità degli interrogativi e degli ammirativi, e spiacerà loro talvolta trovare il vago e l'indefinito dove parrebbe che occorresse una forte argomentazione. Ma non conviene usare severità con una donna perchè cade ne'difetti che a molti scrittori francesi sono al dì d'oggi comuni. Lodiamo piuttosto in lei l'aver saputo accoppiare a quella acutezza nell'osservare i primi momenti della vita morale dell'infante, che scuopre il cuore di una buona

madre, un saper quasi virile. Ma lasciando alle donne il giudicar meglio del libro, riportiamo i motivi che hanno spinto l'Autrice a rivolgersi principalmente alle persone del suo sesso, e parlare soprattutto della loro educazione.

Mi sarà più facile parlar di loro, (sono parole dell'A.), sì perchè meglio le conosco, sì perchè la contemplazione del loro destino più si confà al mio disegno. Le relazioni domestiche occupano maggior parte della loro esistenza, ed esse sono anco più soggette all'influsso degli eventi naturali. Poichè non abbracciano alcuna particolar professione (non sono infatti nè nel commercio, nè nella milizia, ne' magistrati) la vocazione umana è in loro più evidente; esse sono figlie, spose, madri, assai più che gli uomini non sieno figli padri o sposi. Ponete mente alla giovin donzella che vuol esser amata, a quella che sen va a marito, alla moglie gelosa, alla madre che sta in pensiero pe' suoi figli, e vedrete i medesimi sentimenti, la medesima vita del cuore dalla Lapponia al Perù, dalla schiava alla principessa. Le differenze di età sono eziandio più distinte nelle donne. Difatti un uomo che abbia abbracciato uno stato fa a presso a poco le stesse cose per tutto il corso della vita, e l' uniformità che è nelle azioni si comunica ai sentimenti; laddove per una donna variano cogli anni gl'interessi, e mutandosi la posizione nella società, riman cosa più facile il definire l' influenza del tempo nel corso della vita.

Parlo poi più volentieri alle donne perchè desse ascoltano quando lor si rivolge la parola; ed appunto perchè non hanno una carriera civile da percorrere, con più o meno buon senso se ne tracciano una morale. Ciascuna concepisce un certo modello ideale al quale cerca avvicinarsi, e così si trova sempre in cammino: i suoi pensieri, le sue opinioni han poco di stabile: ma se molto ignora non presume almeno saper tutto; ed al difetto di cognizioni positive supplisce in certo modo il desiderio di acquistarne; l'educazione de'propri figli, della quale l'obbligano ad amare il meglio o per riguardo loro o per proprio bene; per ciò tutti i consigli intorno a questo sacro oggetto son ben ricevuti, e le osservazioni ch' essa fa come madre ad ogni momento le fanno pruovare maggior piacere nell' analisi de' sentimenti.

Sì le madri e le spose Italiane, che han dato buon saggio di aggradire le opere di educazione applaudendo ai

libri di madama Campan, sapranno anco trar profitto da quelli di madama Neker, e faran ragione di quello che non abbiam saputo apprezzare. Ma poichè molto vi è anco di saper virile in quelli scritti, terminerò il presente estratto arrecando un luogo dell' opera meritevole dell' attenzione di quelli che o per dovere di stato, o per natural carità intendono a trovar le vie di far gli uomini migliori.

Benchè gli stabilimenti di educazione sieno numerosi in Europa, sono stati sino a questi ultimi tempi foggiati tutti sullo stesso modello, per forma che non si potevan paragonare fra loro che per l'abilità de' professori; il qual confronto può fornir pochi lumi alla scienza dell' educare. Ma quando degli stabilimenti che partono da nuovi principii, come quelli di Pestalozzi e di Fellemberg, del Padre Girard in Svizzera, della scuola d'Harlewood in Inghilterra (1) si saranno moltiplicati, allora le gran questioni d' educazione comincieranno a chiarirsi. Si vedrà per esempio se il mezzo dell' emulazione, che ispira gran diffidenza alle persone scrupolose, sia poi assolutamente richiesto pel maggiore sviluppo della mente; si saprà se basteranno all' uopo i felici effetti dell' esempio separandoli dai cattivi effetti della rivalità; e forse si imparerà ad unire un poco più la cultura de' sentimenti a quella dell' intelletto. Relativamente all'istruzione, qual idea i successi dell' insegnamento reciproco non danno di ciò che si può tuttavia o scoprire o perfezionare; e rispetto alla formazione del carattere quali lumi non forniscono le nuove scuole di piccioli fanciulli? Quando si vedono quelli stabilimenti nei quali forse cento ragazzi di due in sei anni si assuefanno insieme all' ordine, e ricevono i primi principii dell'istruzione, senza che nel tempo del sollazzo o nel tempo delle lezioni si odano pianti, grida, o querele, senza che per un momento cessino di offrire l' immagine della felicità, si rimane ammirati per la grandezza de' resultamenti che possono essere ottenuti coll' impiegar i metodi più semplici, e domandiamo a noi stessi come mai tanti secoli sieno scorsi prima che cadesse in testa ad alcuno di valersi di cotali mezzi.

(1) I lettori troveranno nella *Biblioteca Universale* di Ginevra e nell'*Antologia* la desicrizione degli istituti di Fellemberg e di Pestalozzi. Mi duole di dover dire che quest' ultimo ha cessato di esistere colla morte del suo istitutore. Intorno all'ab. Girard si può vedere il Franscini *Statistica della Svizzera*.

Fa mestieri concedere dover esser sempre difficile l' istituir confronti esatti fra i diversi sistemi di educazione. Per riuscirvi bisognerebbe non solo che quelli che ne fanno l'applicazione sottomettessero i loro tentativi ad un esame regolare, del quale pubblicherebbero i resultati; ma sarebbe eziandio necessario tener dietro agli allievi dopochè hanno compita la loro educazione, e portar il giudizio secondo che sono riesciti nel governo della vita. (2) Queste indagini sono talmente delicate, e dovrebbero esser tanto numerose per giungere a legittime conclusioni, che sarebbe quasi vano sperare di trovare un numero sufficiente di osservatori disposti ad intraprenderle.

Contuttociò, qual cosa può sfuggire allo spirito di investigazione del nostro secolo? Questo secolo, qualunque sia poi il giudizio che se ne porti, è il solo nel quale si sieno veduti riuniti due meriti eminenti, vo' dire la cognizione e teorica e pratica di quella filosofia sperimentale che da Bacone in poi ha fatto fare alle scienze maravigliosi progressi, e la volontà ardente e ferma di applicare le scoperte che ne resultano in prò della società. Si conosce ormai lo spirito di associazione per l' esecuzione delle grandi opere, e si conosce la division del lavoro; però ciò che un sol' uomo ed una sola età non bastano a compire, altri uomini ed altri tempi conducono a buon fine. Ed in questo momento in cui tante magnifiche imprese si eseguiscono in favor della religione e dell' umanità, come mai non sperar che sorga una qualche associazione rispettabile che si assuma di risolver col fatto i gran problemi dell' educazione? Qual. esame più importante sarà mai l' oggetto delle meditazioni degli uomini? Che forse l' educazione non è il maggiore di tutti i mezzi per esercitar l' influenza da uomo a uomo d' età in età?

Havvi poi una circostanza favorevole che non posso tralasciare. In quasi tutte le grandi città esistono numerosi depositi di ragazzi, che offrono de' soggetti di osservazione al tutto nuovi, affatto indipendenti dalla potestà domestica; intendo parlare dei

(2) Alcuni aveano quasi pensato di far presso a poco quello che viene indicato dall'A. relativamente agli allievi che escono dalle scuole di mutuo insegnamento, ma poi riflettendo alla somma difficoltà di ridurre questi a render conto di sè alla scuola che fornì loro la prima educazione, il progetto fu laciato come disperato più presto che non fosse stato concepito. Ma verrà il tempo in cui il popolo sentendo un poco più il pregio dell' educazione ricevuta, serberà affetto filiale per le scuole, ed allora quest' idea che ne pare felice potrà avere esecuzione.

miseri trovatelli. Con loro non vi sarebbero *antecedenti* da temere, e si raccoglierebbe quello che si è seminato. Di più provando sopra di loro tutti i metodi che al certo sono innocui, non ne potrebbe venir che del bene per quegli infelici. E sia pure che uno si occupasse soltanto della prima età e delle classi povere, l' applicazione de' diversi metodi ad una quantità alquanto considerevole di ragazzi, darebbe pur sempre de' lumi importanti alla scienza.

Fra gli ostacoli che si oppongono all'esecuzione del progetto bisogna contare uno scrupolo rispettabile. Si teme di commetter qualcosa alla fortuna, facendo nuove sperienze, e si crede dover tenere quello che già si presume esser migliore. Ma la realtà importa assai più della presunzione; d' altra parte non bisognerebbe scordarsi esservi del risico anco in quello che già crediamo, e seguitiamo. Concedo vi sieno delle pruove pericolose che non conviene tentare, ma allontanato che fosse ciò che può dar ragion di temere, la miglior cosa sarebbe di cercare una volta per sempre la verità per quella via che sola può farla rinvenire.

Dalle cose dette fin qui speriamo che i lettori rileveranno l' importanza del libro che abbiamo annunziato, ne conosceranno lo scopo, e si saranno forse fatta un'idea del modo usato dall'Autrice nel trattar l'argomento. Non volendo noi entrare in questioni psicologiche, abbiam creduto bene passarcela con un semplice estratto. Useremo della nostra solita libertà d' esame, allorchè la pubblicazione di nuovi volumi di madama Neker ci dia campo di discorrere di materie, dall' aperta discussione delle quali possa sperarsi un qualche profitto.

Fr. Forti.

Versi d'Aglaia Anassillide. Aggiuntevi le notizie della sua vita scritte da lei medesima. Padova, tip. Crescini.

Aglaja Anassillide . . . .

(Io compendierò le notizie della sua vita, perchè credo che i lettori ne possan trarre e istruzione e diletto, quando voglia-

no considerarle come un pezzo di statistica letteraria delle provincie venete).

Aglaja Anassillide nacque sul finire del secolo XVIII, in una villetta chiamata Biadene in riva alla Piave, poco distante da Treviso, e pochissimo da Possagno, patria di A. Canova. Suo padre era giardiniere, sua madre, figlia d'un fabbro. " S'io fossi „ nata, dic' ella, ne' secoli del gentilesimo, potrei dire che la „ mia discendenza ha del divino, poichè appartiene a Flora e a „ Vulcano.„ Il padre di lei con la moglie viveva in una casipola posta in un fianco del Bosco Montello, sul margine del ruscelletto che circonda quel bosco. Questa casipola era di certo signor Bassanini di Venezia, o venditore di stampe o stampatore egli stesso, il quale venendo spesso in campagna, regalava la famigliuola d' Aglaia, di libri e di stampe sacre e profane: ed ecco ond'ebbe principio la smania letteraria di tutti i parenti di lei. Forse fu questa la cagione, che parecchi di lei cugini e cugine portavano i nomi eroici di Rinaldi, d'Orlandi, di Griselde, d'Erminie.

Aglaia compiva i tre anni, quando suo padre si recò al servizio di cà Zenobio in *Santa Bona*, villetta bellissima. " Il „ padre d' Aglaia, a guisa degli antichi patriarchi, portava se„ co tutto ciò che possedeva; la moglie incinta, la figlia, la „ gatta, un cane da caccia, due fucili, un letto, una culla, „ varii libri, e un buon numero di strumenti rurali: tuttociò „ sopra una carretta tirata da un vecchio caval grigio. Il giar„ dino di cà Zenobio era amenissimo, con molte pitture e sta„ tue: „ le statue rappresentavano guerrieri, pastori, ninfe, dei, centauri, e semidei: e il padre d' Aglaia diceva che quella era la rappresentazione fedelissima del gran quadro dell' universo. Trovò quivi Aglaia un Bernardo villano, gran leggitore di romanzi eroici; " poichè in quel paese i villani sapevano tutti leg„ gere; non so se per inclinazione naturale, od in grazia del „ cappellano della Villa, che senza veruno interesse insegnava „ questa scienza a que' poveretti, contentandosi del loro pro„ gresso e di alcune offerte che appartenevano alle quattro sta„ gioni, cioè legna, vino, frumento, e primizie di frutta.„ Sarebbe però desiderabile che tutti i cappellani meritassero l'ironia dell' Aglaia, e che tutti i villani spendessero i loro regali così saviamente.

Il villano Bernardo leggeva ciò che gli comandava il padre dell' Aglaia; ora il Tasso, ora l' Ariosto, ora il Cicerone del Passeroni, ed ora l' Omero del Boaretti. L' Aglaia imparò alcune

ottave del canto d'Erminia, e le recitava a que'contadini ; con che ell' era tenuta la *piccola Sibilla del villaggio* . Ella già conosceva tutti gli eroi e gli Dei del giardino; e sapeva spiegarne le gesta a chi le ignorasse . La nonna di lei era grande amatrice delle favole, e leggeva tutte le sere i Reali di Francia e Guerino il Meschino.

Il padre della nostra piccola poetessa si reca a far il giardiniere a Venezia, a'tempi del Doge Renier. " Aglaia lo vide spo- „ sar il mare; e domandò a suo padre come la chiesa permet- „ tesse un matrimonio che univa la Dea Teti Pagana, ad un „ cattolico principe. „ La sua erudizione mitologica trovò pascolo anche nel giardino di Venezia, dove, sotto un bel pergolato s'innalzava la statua d' Enea portante Anchise sulle spalle, e seguito dal piccolo Ascanio. Nello stato Veneto più che altrove si trovan diffuse in tutte le opere d' arti belle, non esclusane la Poesia, le allusioni mitologiche: e noi conosciamo tal giardino dove i santi e le sante delle chiese soppresse furono convertiti in Dei ed in Semidee, posta loro una coppa nelle mani, od un corno .

La inclinazione della *ineducata figlia del bosco*, come il Mazza la chiama, si svela anco nelle menome cose. Le muore la sua vecchia gatta ; ed ella fa piantare sulla sepoltura un bel rosaio, le cui rose chiamò poi sempre *le rose della gatta*: presa dal vaiuolo , le pustole che tempestavano tutto il suo corpicciuolo , ella le chiama *perle*; forzata a radersi la sua bella chioma già resa cadente dall' avuta malattia, e a portar sempre in capo un berretto di velluto, ella lo adorna sovente con foglie di mirto e di lauro. Messa a scuola, ella comincia a raccontare alle sue compagne tuttociò che aveva sentito leggere de' Paladini, delle Fate, delle Metamorfosi, e dell'Eneide : condotta a vedere le singolarità di Venezia, sopra ogni cosa le piace il lido del mare: rimbarcatasi per tornare al villaggio, e colta dal mal tempo, ella si compiace nel pericolo, e pensa all' ottava dell'Ariosto. Se invece degli Dei e de'Semidei, il suo intelletto nascente si fosse nutrito d'idee poetiche più contemporanee e più patrie, l' Italia forse avrebbe avuto in Aglaia Anassillide una Corinna o una Saffo.

Passando di Treviso, ella conobbe quello *Schieson*, le cui rime vernacole non mancano a quando a quando di certa originalità : nella villa di S. Bona sentì da un cameriere inglese spiegarsi alla meglio le tragedie di Shakspeare. Sull' età d' undici anni, invogliata d' imparare a leggere, spende in libri tutti i de-

nari guadagnati col guidare i forestieri nel laberinto del giardino, e rimunera il suo maestro col raccontargli le novelle delle fate. Le capita di lì a poco alle mani un tomo del Metastasio, e quella lettura la inebbria. Tra breve, ella lo sa quasi tutto a memoria. “Stanca, dic' ella, del continuo leggere, io passeggiava con aria distratta, recitando senza regole declamatorie ciò ch' io avea letto cento volte: e annoiata di replicar sempre le stesse cose, ne creava bizzarramente di nuove.„ Eccola già poetessa. E se agl' impulsi della natura si fosse congiunta una educazione più solida, la qual non avesse fatt'altro che dirigere la natura a uno scopo, questo titolo sarebbe meritato ad Aglaia, in tutta la proprietà del vocabolo.

Poco dopo, le viene alle mani un tomo dell' Ariosto, ed il Pastor fido. Suo padre, che glieli trova, la sgrida altamente, glieli toglie, e gli dona in cambio il Ricciardetto, e il Petrarca. “Tutto quel tempo (il seguente passo ci parve notabile), „ tutto quel tempo ch' io non era tormentata dalla terzana, „ lo era dalla smania poetica; improvvisava soletta i miei po- „ veri versi con libero entusiasmo, non avendo altri spetta- „ tori che le statue e gli alberi del giardino. Verso i 14 anni, „ si destò in me la brama d' imparare assolutamente a scrivere. „ Una vecchia tabacchiera, dismessa da mio padre, fu il mio „ primo calamaio. Il fanciullo maestro mi regalò una penna, „ un po' d' inchiostro, delle soprascritte di lettere raccolte nella „ fattoria, che per allora mi servirono di libro. Dietro a ciò ch'io „ leggeva, incominciai a segnare le prime lettere: io appoggiava „ la carta stampata d'una poesia fatta *per messa nuova o per noz- „ ze* ad una finestra, stendeva sopra di quella una pagina del „ mio libro, e scriveva arditamente, aiutata dal lume del gior- „ no... Il suddetto fanciullo mi recava di quando in quando „ nuovo inchiostro, nuove penne, e nuove soprascritte... Un „ giorno, nell'autunno dello stesso anno, vidi passare pel terra- „ glio il co. Alessandro Pepoli. Egli guidava sulla sua bella bi- „ ga due veloci cavalli: era giovine, bello, e ben fatto: mi par- „ ve vedere un Apollo, e gli feci un sonetto... Lo scrissi con „ la pazienza di copiare ad una ad una tutte le lettere neces- „ sarie sparse sulle stampe, senza certe regole grammaticali; „ ed attendeva l' incontro di fargliela pervenire.„ Un gentiluomo se ne piglia la cura: e nell' atto che dopo molti giorni questo cortese gentiluomo sta per accendere col sonetto d'Aglaia la sua pipa, un altro N. H. glielo strappa di mano, lo consegna al Pepoli; il quale risponde alla fanciulla con un altro sonetto,

che cominciava : *Onde vien questa voce?* — Questa gentile risposta determinò la poetica vocazione d' Aglaia.

" Il co. Pepoli, dic' ella, era uno di que' fenomeni che di „ tratto in tratto offre la natura per dare un'idea di vizi e virtù „ bizzarramente accozzati: in una parola, egli era un nuovo „ Alcibiade; poeta comico, tragico, lirico, maestro di scherma, „ danzatore, musico, letterato, tipografo, cavallerizzo; amante „ degli stravizzi, delle belle arti, del lusso, e delle donne. Forse „ in altro secolo sarebbe passato per un filosofo; nel nostro, „ passava per un pazzo. Non so quale delle sue tante passioni „ siagli stata la più fatale. Egli morì sul fior degli anni, compian- „ to da molti, ma principalmente da' suoi creditori „.

Già la nostra Aglaia era passata col padre alla custodia del giardino d' Isabella Albrizzi; con la qual fece conoscenza presentandole un fiore ed un epigramma. La co. Albrizzi le regalò le anacreontiche del Savioli; poi le mandò da Venezia l'Eneide del Caro con le Metamorfosi dell' Anguillara. — Conobbe di lì a poco il N. H. Bragadin, che gli portò in dono le poesie dello Zappi, con alcune del Frugoni; e il Rimario del Ruscelli, " del qual però ella non ebbe mai la pazienza di fare uso. „ Questo signore le insegnò a fare il punto ammirativo e l'interrogativo; ond' ella per gratitudine fece de' versi sul suo *bianco e prudente cavallo*, che ebbe l' ardire, da vera seguace d'Apollo, di paragonare a un de' cavalli del sole. Intanto un vecchio servitore di casa le leggeva il Goldoni: ed era questo de' pochi libri, fra quelli che Aglaia avea nelle mani, che potessero insegnarle un po' di poesia contemporanea, vale a dire un po' di poesia. Ma questa conseguenza che da nessuno de' classici sapean trarre a que' tempi tanti de' Pindari e degli Anacreonti del secolo; come poteva mai trarla la nostra *Saffo-giardiniera?* — che così la co. Albrizzi solea nominarla.

L' Albrizzi, ogni volta che Saffo le presentava o fiori o poesie, la colmava di carezze e regali. " Un giorno essa mandò a „ levarmi nel suo carrozzino per farmi personalmente conoscere „ il celebre Foscolo. Il suo vestito di panno grigio oscuro, sen- „ za alcun vestigio di moda, i suoi capelli rossi, tondati come „ quelli d' uno schiavo, il suo viso rubicondo, i suoi vivacissimi „ occhi azzurri, mezzo nascosti sotto le lunghe palpebre, le sue „ labbra grosse come quelle d'un Etiope, la sonora ed ululante „ voce, mel fecero credere a prima vista tutt' altro che un ele- „ gante poeta. Appena mi vide, s' alzò da sedere, dicendo: è „ questa la Saffo campestre? È molto ragazza: si vede da' suoi

„ occhi ch' è vera poetessa. — Il suo complimento mi fece ridere. — Gran bei denti! esclamò egli — Ditemi alcuni de' vostri versi. — Dietro a queste sue lodi, non mi sembrò più tanto brutto: mi feci coraggio, e gli recitai un mio idillio pastorale, ch' egli applaudì, avvicinandosi a me *più che non permetteva la decenza della vita civile*. Mi dimandò che pensassi io di Saffo. — Penso, risposi, ch' ella fosse più brutta che brava, poichè Faone la abbandonò. — Oh che dici, ragazza mia? Esclamò Foscolo. Questa è una bestemmia. Saffo era bellissima, grande, bruna, ben fatta, ed avea due occhi che pareano due stelle. — Pregato dalla co. Spineda a farci lieti de' suoi be' versi, fu compiacente, e ci recitò con molta naturalezza alcune ottave sulla voluttà, alcune terzine dirette ad una sua Virginia, di cui i maligni dicevano che fosse da esso amoreggiata per ottener grazie più riguardanti la sua economia che la sua sensibilità. „ — Credo inutile ripetere che questa, al dire dell'Aglaia, non era che una diceria de'maligni.

Nelle lunghe sere d'inverno, la nostra Saffo campestre leggeva a que' contadini il Goldoni e l' Alfieri, spiegando loro tuttociò che in questo era d' oscuro: essi davano la preferenza all'Oreste, che li commoveva fino alle lagrime. Quindi venne che mietendo e potando, quella buona gente adoprava le alte espressioni alfieriane; e a i loro bambini, mettean nome Oreste, Carlo, Virginia, non senza qualche ripugnanza del Parroco.

In quel frattempo conobbe l' Aglaia il Vittorelli; quindi il Cesarotti, da lei dipinto così: " Mai più mi figurava tanta amabilità in un vecchio, nè tanta indulgenza in un letterato. I miei versi gli piacquero a segno che volle onorarli con una edizione fatta a sue spese nella tip. Bettoni di Brescia. — Con chi gli andava a genio, parlava con molto piacere, e questo piacere brillava in tutta la sua fisionomia; se al contrario, diveniva malinconico, taciturno, ed annoiato perfin di sè stesso . . . Mi condussero a Selvazzano, da lui chiamato *Selva di Giano*; ove in un picciol tratto di terreno si vedea il *boschetto sacro agli estinti suoi amici, il viale detto dei pensieri, la grotta di Tetide, la collina col gabinetto delle Najadi, la sala d' Iside ec.* — Mi fece conoscere il suo diletto ab. Barbieri . . . . . „

La notissima autrice, Giustina Renier-Michiel, presentò la nostra Aglaia al Generale Miollis, che chiamatala *Giardiniera del Parnaso*, la consigliò di scrivere e d'amar sempre. — Al *leggiadrissimo* Gen. Sebastiani ella si presentò con una anacreon-

tica: " e quegli da vero militare, levò arditamente dalle mani ,, della vezzosa co. Spineda un ventaglio, e me ne fece presen- ,, te. Le pitture di questo ventaglio rappresentavano Venere, ,, Imeneo, ed Amore, che fuggiva dall' uno e dall' altro. Su ,, questo malizioso *tableau*, io scrissi il più malizioso de' miei ,, epigrammi: *Citerea gridava aita Perch' Amor l' avea ferita.* ,, *Imeneo che il grido udì Pronto accorse, e Amor fuggì.* ,,

Intanto l' Aglaia scriveva continuamente versi, e ne riceveva continuamente di scritti da altri, ai quali faceva risposta, poco badando alle insolenze fanciullesche di sua sorella e al continuo brontolar di sua madre. I villani la pregavano di dir loro i suoi versi: e l'un d' essi, smanioso d' imitarla, fece una satira al Parroco e alle sue donne di casa, che gli costò cara.

Conobbe allora la *Giardiniera del Parnaso*, l'ab. Dalmistro, l' ab. Viviani, l' ab. Francesconi, il cav. Lamberti, la co. Mosconi, l' Amarilli Etrusca; ebbe l' onore di recitare i suoi versi in un accademia di collegio, dove tutte le composizioni terminavano in lode del rettore: " e non vi fu sacro oratore nel tempo ,, quaresimale in Pontelungo (giacch' ella era passata a dimorare ,, in questa villetta vicina di Padova), del quale ella non fa- ,, cesse, pregata dai fabbricieri, l' elogio con quello de' loro ,, sermoni, ch'ella non aveva intesi quasi mai. E al presente, ella ,, vive in Padova, scrivendo versi ora a capriccio della fantasia, ,, ora per oggetti reali, i quali le vengono offerti continuamente ,, dalle combinazioni e dalle vicende umane, come sarebbe a dire ,, nascendo, morendo, sposandosi, o laureandosi qualche rispet- ,, tabile e cara persona.,,

Le poesie d' Aglaia Anassillide furono approvate da uomini celeberrimi, premiate da principi, inserite nel Parnaso Anacreontico, poste in musica dal valentissimo filarmonico G. B. Perrucchini. I lor pregi sono l' evidenza, la facilità, la dolcezza, e talvolta una certa delicatezza, che sarebbe più cara se meno mitologiche fossero le imagini, e più degni della poesia gli argomenti. Ma la buona Aglaia profonde a ogni persona e ad ogni cosa le sue lodi, con una generosità veramente modesta.

Noi la consigliamo a tentare sopra argomenti morali qualche cantilena popolare con l' usata sua spontaneità ed evidenza: chè già abbastanza ell'ha approfittato de' nomi d'Amore, d'Imene, d'Apollo, e d' Astrea.

K. X. Y.

Lettera del cav. professore G. CARMIGNANI *al sig. avvocato* VINCENZO SALVAGNOLI *sull'opera del sig.* NICCOLA NICCOLINI : Della Procedura Penale nel regno delle due Sicilie ec. *Vol.* 2. Napoli, dalla stamperia Criscuolo, 1828.

Pregiatissimo Amico.

Voi che de' vostri primi studi nel dritto, e dello ingegno, con cui ne sapeste, sebben giovanissimo, afferrare non che tutte le parti lo spirito, lasciaste quì onorevole ricordanza, or non sdegnate, divenuto già valoroso atleta nell'arena forense, volgere un guardo di gratitudine a questa umbratile culla di que'vostri studi; e a me, che frequente ebbi il conversare con voi sopra materie relative alla teoria della sicurezza sociale, fornite l' occasione della lettura d'un' opera, la quale può dirsene benemerita, chiedendomene l'imparziale giudizio mio.

Sebben l'opera del Niccolini spetti più alla pratica che alla teoria della scienza della privata, e pubblica sicurezza, e, comecchè scritta più specialmente per illustrare il napoletano processo attualmente in vigore, assuma carattere d'opera di circostanza, pure e i pregi, che la distinguono, e la particolar tempra dell'ingegno dello scrittore le debbono meritare un posto distinto tra le opere italiane di questo genere, siccome il dritto di fornire un modello di comentario ai *bandi penali* quale la culta età nostra, e gli avanzamenti dell'umano spirito lo desiderano.

La storia del *rito penale* nel regno di Napoli, dalla prammatica del 1738 sino ai più recenti regolamenti del 1824, esposta dall'A. nella introduzione alla opera non può avere interesse per un lettore non napoletano, ma è però in essa da segnalarsi lo spirito, con cui ella è scritta. Se la moderna scuola storica, nella sua avversione ai nuovi codici, prescinde dall'interna amministrazione dello stato, e dalle penali materie, l'A. mostra come in ogni legislativa riforma non è lecito improvisare come in poesia, e che

la utilità pratica delle leggi novelle non può conseguirsi se elle non sieno per così dire la più perfetta figliolanza delle antiche, nel che, salva la differenza della materia, egli si mostra inclinato a seguire il criterio della scuola storica, e quindi non avverso al romano diritto, venuto al dì d'oggi a schifo a tanti Licurghi da trivio: il qual sistema se fa concepire dell'A. la idea d'un'uomo, il quale ebbe maturo, e lungo uso di foro, non lo mostra però alieno dai lumi filosofici dell'età nostra: perocchè, dando conto d'un completo codice di leggi, col quale le pubbliche, e le private cose furono nel regno napoletano composte, mostra come una legislazione, destinata a sodisfare ai bisogni, e a promuovere la civiltà d'un popolo, non può ottener questo scopo se essa sia la rassettatura parziale d'alcuna delle antiche anzichè formare un tutto ordinato, e completo.

Declinando dal sistema del Bentham, la legislazione di giustizia del regno di Napoli fa precedere il diritto *civile* al *penale.* L'A. molto sensatamente osserva, niente essere di trascurabile nella legge, fino al modo, col quale s'intitola, ed insiste sulla necessità di ben determinare il vario significato, che le parole assumono, muovendo dalle lor più remote origini finchè non sien giunte al lor più moderno uso, e di ben costituire le definizioni, che egli crede essere state nel sistema de'romani giureconsulti altrettante regole di dritto. Quindi la parte quarta del codice generale, che *leggi della procedura ne' giudizi penali* s'intitola, fornisce all'A. il mezzo di dare non che il giuridico, e storico, anco l'ideologico significato di queste voci diverse. La *procedura* voce ignota alla Crusca (e a vero dire il *processo* sembra esser piuttosto il risultato della *procedura,* sebben, come l'A. osserva, il divino Alighieri abbia più volte spesa quella parola come sinonima di questa) significavasi a Napoli anticamente colla voce *rito,* di religiosa origine come *sanzione*, *supplizio*, donde l'altra voce *formula,* quasi imagine, forma della religione, dichiarata permanente e solenne per venerare la divinità. Il rito è necessario a tenere in certi confini l'arbitrio del giudi-

ce, del che mosso da'suoi bisogni oratorii sdegnavasi Cicerone, e su di che molte questioni i moderni agitarono.

La parola *giudizio* dà campo all' A. di svolgerne, ed indicarne i vari significati, se non che era forse desiderabile, che egli ne fissasse bene il valore nel suo contrapposto alla parola processo, teoricamente, e praticamente esaminando la cosa. La parola *crimen*, secondo lui, deriva da *cerno* o *secerno*, voci di analisi, quasi indichi la più rilevante, e difficil ricerca, che occupar possa la mente d'un giudice: dopodichè l' A. scende a indicare le parti, le quali, avanti al giudice, hanno interesse nella procedura, non sembrandoci però, che egli abbia esaurita questa ricerca nel bisogno de' due processi accusatorio, e inquisitorio, e delle lor varie misture, forse perchè preoccupato dal sistema prescelto dalla legge, ch'egli ha preso a illustrare.

Dilatasi l'opera a più libero campo allorchè imprende a svolgere i generali principii del soggetto, che ha tolto a illustrare. La prima parte de' generali principii raggirasi nel rintracciar nella *pena*, e nel suo più vero significato il titolo, e la misura del delitto, che ella è destinata a segnalare e reprimere, quasi come pernio, su cui dee la giurisdizione penale esercitare l'uffizio proprio: onde per connetter la pena, e la sua indole coll' officio del giudice presceglie l'A. tra le varie, e moltiplici etimologie di questa parola quella, che fa esprimerle la idea di *peso*, dal che prende motivo di determinare la relativa gravità del delitto considerato non tanto per il suo *titolo* quanto per il suo *grado* possibile o nelle relazioni della *intenzione*, o in quelle della *esecuzione*, facendosi strada così a stabilire le prime basi della competenza de' diversi dicasteri penali, che debbono proferirne giudizio, sul qual proposito osserva come la distinzione de'tre gradi d'*imputazione criminale*, o esemplare, *correzionale*, e di *semplice polizia* non è un ritrovato oltramontano ma fu già concepita dal Vico, e dal Genovesi: distinzione però poco praticabile come ragione di competenza per ciò che concerne il *criminale*, e il *correzionale*; onde il codice napole-

tano l'ha saviamente abbandonata, adottando la sola distinzione tra la competenza *criminale*, e quella di *semplice polizia*.

Non senza lode di novità l'Autore propone quasi una *storia ideale* di tutti gli ordigni, i quali fanno capo al criminale giudizio, e questa storia ideale nel suo sistema altro non è se non la serie progressiva, e il concatenamento delle idee, che fecero nascere la nomenclatura. La seconda parte de'generali principii svolge, anco meglio che non la prima, questo sistema scientifico. Questa parte seconda è destinata a dare la teoria della *giurisdizione*, oggetto di cotanta difficoltà ad essere ben concepito. Considerandola non tanto nella sua entità teorica quanto nel suo esercizio pratico, l'A., fedele allievo della scuola del Vico, cerca nelle voci, e nella loro più vera etimologia i materiali storici onde fabbricare il suo nuovo edifizio, rintracciando lo sviluppo della giurisdizione ne' tre grandi ordigni della umana perfettibilità la *mente*, la *parola*, la *mano*. Nelle operazioni della mente tutte le voci destinate ad esprimerle conducono alla parola *notio*, primo elemento della giurisdizione (non venendo dall'A. valutato l'altro elemento *vocatio* forse perchè d'indole più politica che razionale): la parola conduce al *fari*, pronunzia solenne; e la esecuzione espressa dalla parola *mano* trovasi in tutte le solenni formole del dritto, *mancipium*, *manumissio*, *ministrare* ec.

In questa ricerca ideologica, la quale procede colla scorta delle etimologie, l'ufficio della mente contempla il dritto, *jus* derivato da *Jous* antico nome di Giove, quasi niuna umana regola di condotta possa prescindere dalla sanzione divina: l'ufficio della parola dà corpo alla idea astratta dell'ordine nella voce *legge*, da *legere* quasi ottima scelta, e quel della mano esprime la estrinseca, e obbligatoria forza della legge medesima, *manus legis*.

Agl'indicati due gradi di giurisdizione, ai quali l'incremento ideologico degli ordigni della perfettibilità umana perviene, si aggiunge il terzo nelle ragioni, e nelle voci di *forza*, che è necessaria a fare eseguire la legge, donde

le parole *autorità* , *arbitrio* , *sanzione* , *potestà pubbliche* . Il quarto grado della giurisdizione, nella sua storia ideale, nasce dalla delegazione dell'autorità pubblica a' suoi mandatari, e ufficiali, donde la parola di *competenza* quasi attribuzione di delegato comando ; di *uffizio* quasi perfezione dell'effetto, che la legge nella sua esecuzione desidera; di *carica* quasi sufficiente forza ne' delegatarj a sostenere il peso delle delegate funzioni onde in secoli d'ignoranza i grossolani nomi di *baiuli* , *bastazzi*, *facchini*. Il quinto grado della giurisdizione sorge nella idea d'un potere, di cui è per dono di natura ricco chi lo possiede, *ditio*, colla facoltà di fare ad esso obbedire le forze private, *imperium*, emblema del quale furono appresso ai Romani il *fascio* , e la *scure* : sapienza armata , la quale la greca mitologia simboleggiò in Pallade, che tutta aspra di ferro scaturisce dalla testa di Giove. Dall'eminente dominio, *ditio*, sorge il sesto grado della giurisdizione, il quale di questa precisa parola s'intitola ; ove è da notarsi che l'A. accingendosi a spiegare le parole *nozione*, *giurisdizione* , *imperio mero* , *e misto* adotta un sistema affatto diverso da quello, che nell'assegnare il significato storico, o razionale di queste parole del dritto praticarono il *Noodt*, *l' Averani* , *l' Eineccio*, *l'Equin* , *il Goveano*, *il Barclay*, e tanti altri illustri eruditi , nuovo altronde , e non senza interesse essendo quanto l' A. in proposito di queste voci, con non comune sagacità , va filologicamente , e criticamente congetturando. Il settimo, ed ultimo grado della giurisdizione nel sistema dell' A. finisce nelle modificazioni , che l' autorità sovrana nelle sue delegazioni diverse nel perimetro d'uno stato, partendo dal re, subisce nella gerarchia de'funzionari pubblici destinati a far valere la giustizia, e la forza.

Volle l' A. mostrare in un'appendice come la storia ideale della giurisdizione, esposta , e certamente prima d'ogni altro tentata da lui, riceveva quasi la propria conferma dai *fatti* , che egli in questo punto di vista intese desumere dal romano diritto. In quest'appendice l'A. corre spesso per una strada parallela a quella, che ha la scuola

storica modernamente aperta, e si mostra degno rivale delle dotte fatiche di quella scuola. Sulla non fallace scorta del Gibbon, venuto al dì d'oggi a nausea a certa classe di politici idealisti, egli espone la gerarchia de'magistrati romani, e le diverse combinazioni della forza colla giustizia, che nelle loro diverse attribuzioni si scorgono. Facile è a concepire, che la forza, come impeto di volontà, abbia create le prime politiche istituzioni, mentre la giustizia, come calcolo d'intelletto, sia stata in principio unita al militare comando, nè abbia assunta attribuzione propria, e distinta se non dopo lungo volger di tempo, lo che l'A. riferisce all'epoca di Costantino. La giustizia come legge nel concetto del sovrano, e come applicazione nelle decisioni de' magistrati, ondeggiò sempre tra questi due estremi assai distanti tra loro. L'A. tenta di determinare il vero momento dell'autorità, che i Romani giureconsulti acquistarono, ma le sue ricerche restano in quel problematico stato, dal quale recenti programmi accademici in Germania, e ne'Paesi Bassi hanno tentato di trarle. Sulle classiche tracce del Gotofredo egli mostra i cambiamenti, che l'amministrazione interna, specialmente rivolta alla repressione de'delitti, subì nel passaggio del romano governo della repubblica all'assoluta monarchia sotto Augusto, e i successivi imperatori: discute i vantaggi, e gli abusi del dritto pretorio, mostrando come Adriano sentì la necessità di collocarlo sopra basi più definite, e più certe di quelle, che innanzi avesse; e come Giustiniano, mentre aspirava al doppio vanto di legislatore, e di giureconsulto, intendesse di aver definita una linea incancellabile di separazione tra la legislazione, e la giurisprudenza: soverchiando prima col dire, che al solo augusto potere spetta fabbricare, ed interpetrare le leggi, e condiscendendo poi a additare gli oggetti, ai quali poteva la nuova giurisprudenza applicarsi; — e l'A. si mostra benemerito di queste difficili storiche indagini quanto la imperfezione dei mezzi, che si hanno per meglio chiarirle, lo può permettere.

Non giova discorrere della parte tecnica della giurisdizione nel modo, col quale ella governativamente svi-

luppasi nel suo pratico esercizio, onde sodisfare ai bisogni della società, pe'quali fu istituita. Tali cose, sebbene dall'A. accuratissimamente, ed anco originalmente discorse, rammentano operazioni giudiciali, ed oggetti ormai a tutti notissimi. Di maggiore interesse sarebbe per un leggitore filosofo il tener dietro a quanto l'A. con faticosa erudizione racconta della origine, delle vicende, e dell'ultimo stato dell'amministrazione della giusizia nelle due Sicilie di quà, e di là dal Faro, da'più remoti periodi della moderna storia fino ai dì nostri, la qual narrazione altronde, comecchè di più speciale interesse degli abitatori di quei due regni, recentemente in un sol riuniti, non può essere in ogni suo ragguaglio seguita da me, giovandomi di toccare que'soli punti, i quali sembranmi d'un più grande, e generale interesse.

Nel secolo XIII, allorchè tutto era ignoranza e disordine per tutta Europa, i Siciliani sovrani concepivano la giurisdizione come uno degli elementi del potere esecutivo del principe, e concepivano la gran massima legislativa della umana civiltà, la qual vuole, che le leggi antiche cedano il posto a quelle che i nuovi bisogni de'moderni tempi reclamano. Le costituzioni del re Federigo furono animate da questi due grandi principii, e sotto l'amministrazione oculata, ed energica di questo principe l'anarchia de'baroni feudali dovette piegarsi a leggi fatte per sudditi-cittadini. Le abusive giurisdizioni ecclesiastiche nelle materie di competenza del mero, e misto impero furono severamente bandite, e l'abolizione degli esperimenti giudiciali per l'acqua, e per il fuoco fu il preludio di quella della tortura, nel che, come nell'aborrimento d'ogni atroce genere di umano supplizio, la terra classica fu la prima a dar l'esempio della umanità, e della giustizia agli altri paesi.

Le costituzioni Federiciane subiron la sorte di tutte le leggi, quando in tempi faziosi l'amministrazione pubblica non può vegliarne la osservanza, nè gl'interpetri di quella età poco contribuirono ad alterarle. Andrea d'Isernia, uno di quegl'interpetri, dandosi il titolo di *monarcha*

juris, et legum evangelista, erigevasi in Leviathan nelle legislative materie. Il disordine dell' età fece nascere il dispotismo delle magistrature, le quali pretesero di attingere nel gius romano la privativa pertinenza ad esse del mero, e del misto impero. Si fece nelle due Sicilie una gran farragine di giurisdizioni speciali, le quali fecero sparire la semplicità del principio della lor primitiva delegazione dal principe, e l' arbitrio de' giudicanti imperversò a dismissura, finchè nel 1774 il RE FERDINANDO non vi pose un limite. Le due savie amministrazioni di CARLO III. e di FERDINANDO riordinarono la gerarchia giurisdizionale, e le circolari de' vicerè *Caracciolo*, e *Caramanico* spirarono quella filosofia delle leggi, che avean quasi naturalizzata in Napoli il Giannone, il Vico, il Capasso, l'Argento, il De Gennaro, il Cirillo, il Briganti, il Genovesi, il Galliani, e tanti altri illustri scrittori di quel paese, onde prima che il Beccaria sorgesse cogl' immortali suoi scritti in Milano contro la tortura, e contro la pena di morte, il primo di questi flagelli in Napoli non era più, e il secondo vi appariva rarissimo.

L' A. partendo nel descriver la storia, e le vicende della giurisdizione, come forza guidata dalla giustizia, e diretta a proteggere e promuovere la umana sociabilità, dalle sue ideologiche origini, quali posson raccogliersi dalle antiche voci italiane referibili alle leggi, od al diritto, e giungendo per vasta o lunghissima serie di cambiamenti legislativi fino ai regolamenti di amministrazione pubblica, modernamente ordinati nel regno delle due Sicilie, ha percorso un difficile, e laborioso cammino, ed ha presentato un quadro di nuova, dotta, ed ingegnosa composizione.

Una mano, che con tanta maestria delineò l' origine, e le rivoluzioni della giurisdizione nelle combinazioni diverse, che per lo stato de' popoli, per i sistemi de' legislatori, e per la influenza delle circostanze i suoi elementi costitutivi soffersero, avea ben dritto di farsi, in preferenza d' ogni altra, illustratrice, e comentatrice delle vigenti leggi della sua patria. Le idee, che l'A. espone sulla polizia, e sulle sue relazioni coll' amministrazione propria-

mente detta da un lato, e colla giustizia dall' altro, annunziano una mente abituata ad ogni maniera di ricerca politica, e le sue indagini sulle attribuzioni, e sulla distinzione della *forza* destinata a mantenere l'interno ordine della città, siccome sui diversi provvedimenti diretti ad assicurare il regno della giustizia civile, e penale, riuniscono il doppio pregio di razionali concetti della scienza legislativa, e di conclusioni pratiche di forense giurisprudenza.

La legge a Napoli divide la giustizia penale nella proporzione de' tre cogniti gradi d'intensità della imputazione delittuosa, *criminale* cioè, *correzionale*, e di *semplice polizia,* o come l' A. la chiama *ammonitiva.* Questo cambiamento di nomenclatura deriva dall' essere stata sentita a Napoli la impossibilità di disgiungere, come sopra fu già avvertito, onde formare due competenze distinte, la imputazione correzionale dalla criminale, mentre quella è sempre una degradazione di questa nel medesimo titolo di delitto, perlochè le leggi di quel paese hanno in ciò corretto un grande errore delle francesi, errore che ne ha prodotti gravissimi nella competenza de' tribunali.

Lo stabilimento d' una corte suprema dello stato nel duplice scopo e che essa sia il più alto anello della catena gerarchica de' tribunali, e che ella provveda alle rettificazioni de' giudicati, non nell'interesse de'giustiziabili, ma in quello sol della legge, e quindi oltre le linee della ordinaria giurisdizione, è nel rigor de' principii, e per quanto la storia ne dice un problema non facile a sciogliersi. L'A. sulle tracce dell' insigne Henrion de Pansey, delinea la storia di stabilimento sì fatto in Francia da S. Luigi fino all' ultimo governo imperiale, e mostra come gli elementi della cassazione furono a Napoli modificati nella istituzione delle due corti supreme di quà e di là dal Faro, ove a gloria del proprio paese osserva, che mentre in Francia le censure, e le revisioni erano di competenza del re, e del suo consiglio, nel regno delle due Sicilie, per opera di Carlo e di Ferdinando, i principii tracciati da Giustiniano, onde dividere la interpretazione legislativa dalla forense, erano stati posti in pratica, e tali attribuzioni conferite

a un *corpo giudiciario* superiore a tutti gli altri. Degno però dell' attenzione de' magistrati, e de' giureconsulti è quanto a questo luogo dottamente, e giudiziosamente l'A. discorre sul bisogno, che le leggi hanno d'essere interpretate e sul modo il più filosofico, il più culto, e nel tempo stesso agl' interessi privati più utile, con cui ne dee la interpretazione esser posta.

Io vi ho condotto, egregio amico, quasi per mano, e forse non senza taccia di pedanteria fino a quel luogo dell' opera ove l' A. imprende a delineare le attribuzioni delle diverse cariche giudiciarie, le quali hanno nel napoletano sistema l' uffizio di vegliare alla retta, e giusta applicazione delle leggi penali, rivolgendosi il resto dell' opera pubblicata fin quì a dare uno sviluppo maggiore ai principii generali di competenza, che l' A. avea già esposti.

Due soli oggetti in questa estrema parte della mia lettera saranno considerati da me come quelli, i quali possono essere d'un grande interesse per i retti principii della privata, e pubblica sicurezza: l'uffizio cioè del *Presidente*, come giudice di più distinta prerogativa tra i giudici, e l' ufficio del *ministero pubblico* ne' metodi giudiciari penali. Voi non ignorate, che in Inghilterra, le cui istituzioni giudiciarie sono state modernamente dedotte in non poco discredito dal Bentham, le leggi danno pochissima latitudine all' uffizio del Presidente, e rigettano quello del ministero pubblico. Se è vero, che l' A. abbia coperta la carica di Procurator generale, non dee recar meraviglia come egli parlando di que'due uffizi gli prenda, e gli descriva quali pur sono, e tenti, quanto al secondo, le sole sue storiche origini, senza discutere razionalmente il grado d' influenza, che esercitar possono nella retta amministrazione della penale giustizia: se pel sistema giudiciario siano, come pel planetario, due corpi, che muovonsi in forza di leggi costanti, e invariabili insieme con gli altri, o sian due comete, le quali, obbedendo ad anomale leggi, annunzino una economia segreta, un' occulto principio, il qual non crede abbastanza perfetto quel delle leggi costanti, e in-

variabili della giustizia. Certo è, che questa ricerca, non ostanti le ultime cose del Globig, e del Meyer, che l'A. non sembra aver conosciute, aspetta sempre uno scrittore, il quale la deduca da' suoi veri principii, e la guidi all' altezza, che il suo soggetto occupa nelle materie di pubblico dritto.

Il poco, ch' io vi ho detto, egregio amico, sulla opera del Niccolini, dee avervi persuaso, come ha pur persuaso me la lettura, che a voi solo, ed alla vostra gentilezza ne debbo, che ella esce dalla comune degli scritti, i quali tutto dì produconsi alla pubblica luce nelle materie, che in essa si trattano. Io non dirò, che dopo aver letto il Bonfini, il Rainaldo, il Fenzonio, e gli altri pratici comentatori degli statuti, e de' Bandi, il cuore si apre, e la mente sembra ingrandirsi nel leggere il comentario del Niccolini: perocchè tal lode troppo sotto al suo merito rimarrebbe. Ma s'io dovessi in poche linee darvene l' imparziale giudizio mio, lo che non a titolo d' arroganza, ma solo per condiscendere alle gentili vostre richieste fò, potrei dirvi, che il Niccolini, versatissimo come egli è nelle lettere amene, ha fatto ciò che prima di lui niuno ha saputo fare fin quì tra i moderni, innestar cioè i più belli e squisiti fiori della latina, e della volgare letteratura sul vecchio, e spesso orrido tronco della giurisprudenza forense: nè ciò egli fece per modo di digressione, nocevole sempre nelle opere di scopo scientifico, siccome in ogni forense lavoro, ma lo fece traendo sempre dai classici o latini o toscani, e specialmente dal nostro grande Alighieri, nuovi, ed ingegnosi argomenti onde avvalorare l' originale assunto intrapreso da lui della *storia ideale* della giurisdizione, col chè, divoto discepolo al Vico, ha mostrato come non sempre al finir d' un insigne maestro la gloria d' una scuola è finita.

Del nuovo romanzo La Monaca di Monza *storia del secolo XVII*
Lettere ad un Amico di campagna.

21 *Marzo.*

Ieri sera finalmente ho ricevuto di Pisa il primo volume del romanzo del nostro Rosini; domani riceverò, spero, il secondo, e fra altri due giorni il terzo. Così, qualche momento innanzi che il romanzo sia sotto gli occhi del pubblico, avrò potuto sodisfare la mia impaziente curiosità. Rintanato, come ti sei, in codesti asili delle capre, tu non potrai sodisfar la tua che un poco tardi, e intanto, lo veggo bene, te ne struggerai. Per compassione del tuo caso (ed anche per accrescere la mia sodisfazione dividendola teco) m' affretto a renderti conto di quel che ho già letto, e te lo renderò al più presto di quello che leggerò.

« Non pochi fra i moltissimi lettori de' Promessi Sposi, non che qualche critico solenne, dice l' introduzion del romanzo, han mostrato desiderio di saper più oltre e di Geltrude e dell'amante suo e del padre; come l'una fu condotta al ravvedimento, come gli altri furono puniti, ec.; e ciò è quanto di narrar si propone lo scrittore della storia seguente, al quale per caso venne alle mani un manoscritto del secolo 17.° che diffusamente lo narra. » — Bada però: *decipit frons prima multos:* te ne avvisa l'epigrafe di quest' introduzione. Io ti ho sentito parlare, quand' eri qui, di Telemaco e d'Odissea, figurandoti che la Monaca di Monza sarebbe ai Promessi Sposi ciò che il romanzo francese è al poema greco. Ora per que' pochi versi dell' introduzione, che ti ho trascritti abbreviandoli, potresti credere d' aver veramente colto nel segno. T' avvedrai presto d' esserne andato un po' lungi, il che peraltro non ti farà malcontento del nuovo romanzo.

Questo primo volume, che ne ho fra le mani, componsi d' otto lunghi capitoli, ciascuno colla sua epigrafe allusiva al contenuto, com' oggi s'usa quasi generalmente; e il suo titolo, non estraneo al contenuto, ma che lo sembra talvolta all'argomento del romanzo, com' è vezzo speciale d' alcuni scrittori. — Ciò si ripeterà, già s'intende, negli altri volumi che seguiranno.

Il primo capitolo *(Pericolo imminente)* è alla maniera delle prime scene delle tragedie greche: ci trasporta nel mezzo delle cose. Tre ore dopo che gli sgherri di Rodrigo han rapita di Monza la povera Lucia, ecco Agnese, che l' ha incontrata sulla strada di Bergamo, giugnere al convento che le fu asilo sì mal sicuro.

La desolazione della madre infelice, la commozione e la perplessità delle monache, l'aria severa e indagatrice della superiora, che pensa al disparimento improvviso della conversa, il dispetto e la dissimulazione di Geltrude, sono un quadro d' eccellente disegno. Alfine Agnese se ne va con Dio, e Geltrude si ritira alle proprie stanze, per aspettarvi l' ora de' notturni colloqui coll'amante. — Quest'amante, di nome Egidio, è un nobil giovane di Bergamo, bello, focoso, ingegnoso ec., che studiò assai presto nell' opere d' Ovidio il codice della seduzione, onde s' intende come prima di sedur Geltrude « avesse già fatte molte prove su quelle vittime volgari, che assuefanno i potenti a mettere tutte le cose del mondo a tariffa »; e bevve più tardi alle lezioni d'uno de' discepoli di Girolamo Zanchio le dottrine de' novatori, per le quali non si comprende bene come l' Innominato, con cui strinse amicizia, « concepisse speranza ch' ei gli sarebbe molto utile ne' suoi disegni. » Forse l' Innominato, che non era sicuramente un gran ribaldo per effetto delle dottrine de' novatori, pensò che il giovane un dì o l' altro avrebbe de' guai con l' inquisizione, che ricorrerebbe a lui per iscamparne, e che da quel punto sarebbe un docile strumento nelle sue mani, il che difatti avvenne. Egidio, fuggito col suo aiuto da Bergamo, stette qualche tempo a Mantova, poi venne a Milano, ove trovavansi molti de' novatori, benchè nascosti e prudenti, e alfine a Monza, ove s' accese di Geltrude il dì ch'ella pronunziò i suoi voti solenni, voti ch' ei le disse esser nulli, poichè estorti dall' autorità paterna, e le promise che tali sarebbero dichiarati dalla suprema autorità della chiesa. — Ivi divideva quasi tutto il suo tempo fra gli studi delle lettere e un amore, che il mistero, la crudel fatalità d'un delitto commesso per salvar l'onore dell'amata, ec., ec. rendevano ognor più forte. Quando un giorno (mentre appunto Agnese giugneva al convento) ei riceve un viglietto dell' Innominato, il qual lo avvisa che Federigo, il fratello di Geltrude, gli minaccia la vita. Poco dopo, il maestro di casa, con un' altro viglietto alla mano, gli annuncia la morte del vecchio Rizio, suo servitore di confidenza, che stava a Milano, e morendo s'era scusato « se per isgravio di coscienza avea potuto dispiacere al padrone. » Egidio intende troppo come queste parole si leghino coll' avviso dell' Innominato, ed è ancor più impaziente di veder Geltrude, che questa non possa esserlo di veder lui. — Il colloquio fra i due amanti è vero e drammatico quanto mai possa dirsi; e la conchiusione del colloquio si è di partir insieme la notte seguente pel castello dell' Innominato. — Geltrude torna

lentamente alle proprie stanze, e pensando com' ivi si raccolga a prender riposo per l'ultima volta, è compresa da straordinaria commozione. Le parole ch' ella volge alla piccola Madonna, che le pende a capo del letto, e dopo le quali chiude alfin gli occhi al sonno, terminano questa scena solitaria in modo degno di qualunque più abile scrittore. — All'indomani Geltrude, dopo aver assistito alle preghiere che si fanno in comune, vuol rimanersi nella sua solitudine. Ma la campana del convento suona ad agonia, tutte le monache sono in gran movimento, una conversa viene a dire a Geltrude che la giovane Dorotea brama vederla prima di morire. — Dorotea è la vittima d' un amore tradito; fu già tenerissima di Geltrude, in cui s' immaginò una compagna di dolori e di rassegnazione; poi accorgendosi di cosa che non volle approfondire divenne seco riservata e fu da lei trascurata. — Geltrude accorre non senza terrore presso la moribonda, mentre le si amministra l' olio santo, e le più giovani fra le monache assistenti accompagnano il rito con un cantico devoto. Vedendola cogli occhi ormai velati dalla morte, spera di ripartirne inosservata; ma al finire del rito e del cantico, Dorotea chiede di lei per abbracciarla, e abbracciandola le dice pianamente all'orecchio una parola, che le suonerà lungamente nel cuore, dopo di che rende lo spirito a Dio. — Tutta questa scena è di grande effetto. Il cantico, a dir vero, non serve molto ad accrescerlo, poichè sebben semplice e composto d' idee tutte analoghe al rito, non ha forse verosimiglianza che basti, come lo avrebbe se si trattasse di rito disusato o stranièro. L' autore peraltro ha saputo trarne buon partito per destare in Geltrude sentimenti diversi, e tu gli darai lode di molta maestria.

Mentre Geltrude è presso il letto della moribonda (cap. 2 *Fuga necessaria*) Egidio riceve una lettera di Rodrigo (lettera originalissima come vedrai) che gli annuncia la conversione improvvisa dell' Innominato. Indi a poco riceve un biglietto senza firma, ma che comprende tosto esser di Federigo, che lo sfida, e a piè del quale scrive per tutta risposta: « alle ventitre, presso al boschetto di Lambro, con due compagni e la spada. » Indi si dà a riflettere seriamente e coraggiosamente a' propri casi. Passa a rassegna i diversi stati d'Italia, ove sopravivendo all'avversario può rifugiarsi, e si decide per Firenze, d' onde in caso estremo potrà condursi a Livorno, che ha franchigie e mare sempre aperto. Manda il maestro di casa a Milano per raccoglervi in fretta gioie e danari; uno de' suoi bravi che gli noleggi vettura e cavalcature sino a Casalmaggiore; e il più bravo e fidato di tutti,

Anguillotto da Polajola, stato viaggiatore, contrabbandiere, soldato ec. perchè vada ad aspettarlo oltre il Po. Dati infine altri ordini per la fuga, e disposte le cose in modo che, se muore in duello, l'onor di Geltrude sia salvo, s'avvia al boschetto del Lambro ov'ha la sorte (poichè la sorte è mutabile) del vendicatore di Clarissa contro Lovelaccio. Lasciati allora i due, che l'accompagnano, a guardia momentanea di que'che accompagnavano l'avversario, torna pian piano a Monza, ov'è già tornato il maestro di casa con quanto potè raccogliere e una commedatizia di cui poi si dirà; e all'ora stabilita va a prender Geltrude, che stanca di combattere seco stessa già quasi vaneggia — Lasciando ella la propria camera, e volgendo all'intorno un ultimo sguardo, lo ferma sulla piccola Madonna che già si disse, dono prezioso della genitrice. « Un movimento d'affetto, un ritornar sugli anni ch'avea passati nella casa paterna, uno sperar confuso nei soccorsi della religione, la spingono a prenderla, a baciarla con una lagrima, e porsela in seno, ec. » — Egidio, fumante ancora del sangue del fratello di lei, trema al suo comparire, la riveste in fretta di nuovi abiti, gettando i vecchi in luogo appartato, e la strascina al cocchio che l'attende a poca distanza. — Tutto questo racconto è pieno di particolarità che lo rendono evidentissimo. Il resto, sino alla fine del capitolo, non riesce meno evidente, ma non oserei dire che riesca in tutto egualmente verisimile. — Geltrude crede andare al castello dell'Innominato, e sente con sorpresa dar ordine al cocchiere per Cremona. Fa quindi varie interrogazioni, e le risposte che riceve accrescono indicibilmente la sua perplessità. Dopo alcune miglia di viaggio sopraggiungono i bravi lasciati al boschetto del Lambro; Egidio parla con loro in segreto al primo luogo di rinfresco; li licenzia fidandosi del lor silenzio, e sperando che il parlare di quei dell'ucciso non debba nuocergli, poichè non fu da essi conosciuto; pur dice a Geltrude singhiozzante ch'è d'uopo affrettarsi, e s'affretta di tanto che sull'imbrunire è oltre Casalmaggiore alle rive del Po. Indarno però ha fatta così gran corsa: il fiume ingrossato dalle piogge non può varcarsi: convien passare la notte nella casipola del navalestro. — E qui abbiamo una scena che chiamerei deliziosa, se non guardassi che alla famigliola del pover uomo, e alle cure ch'ei si dà per servire alla meglio i suoi ospiti; ma le sofferenze di questi e di Geltrude in ispecie fan veramente soffrire. — All'indomani, prima che albeggi, s'ode uno scalpitar di cavalli, un chiamar di lontano il navalestro, ec. Egidio comprende quel che può essere, balza il

primo in piedi, si pianta fra l' uscio e la fenestrella che dà sul fiume, e dettando al navalestro le risposte ai sopravvenuti (qui è dove temo che la verosimiglianza non sia perfetta) cerca di campare il pericolo. I sopravvenuti passano il Po, Anguillotto fatto avvisare il ripassa, e va ad attendere presso a S. Benedetto di Mantova Egidio e Geltrude che là si avviano.

Il terzo capitolo (*Avvenimento misterioso*) comincia colla desolazione della madre, della sposa e de' figlioletti di Federigo all' annunzio della sua morte. Questa pittura (intramezzata da alcuni periodi alla Bossuet, di cui l' autore si compiace, e in cui poi mi dirai s' egli riesca sì felicemente come in altri) è viva e forte. Più forte è quella del concentramento del padre che da Milano parte subito per Monza " onde rendere l' estremo tributo a chi aveva occupato vivendo tutto il suo cuore. " Egli, che, per indizi avuti dell' uccisore e della strada da lui presa, ha mandato uomini armati sulle sue orme, è ben lungi dall' imaginarsi che sia con lui sua figlia. Quindi appena giunto a Monza si lascia indurre da' congiunti (essi hanno in ciò un doppio fine che l' autore accenna) a cercare presso di lei qualche conforto. Le monache in quel giorno ancor non l' hanno veduta, ma non però nulla sospettano. Va la conversa per avvisarla dell' arrivo del padre, e trova segni di fuga che non sa come interpretare. La superiora accorsa le impone silenzio, e manda al padre, che aspetta in parlatorio, un biglietto prudente, in cui gli dice che la figlia sua non è in convento, e il resto saprà dal cardinal Borromeo. — I fuggitivi intanto, avanzandosi a gran disagio nel mantovano, s' incontrano in molti francesi sbandati (per una rotta avuta pocanzi dalle genti savojarde) e pronti egualmente a manomettere le robe e le persone. Quindi un avvenimento (l' *avvenimento misterioso* del titolo) che non si legge a dir vero nel manoscritto per mancanza d' alcune pagine, ma che si congettura da queste parole onde comincia la vigesimanona: *sicchè gli sguardi d'Egidio eran ferocissimi: mortificato pareva Anguillotto: non osava Geltrude alzar gli occhi.* Quest' avvenimento, sia o non sia che l' autore ne tragga in seguito qualche partito, sembra cominciare per Geltrude un'orribile serie di disastri. Frattanto ella si ripara con Egidio nella famosa badia, che s' è nominata più sopra, e che l' autore non ci descrive, poichè guai, dice, a chi mettendo in Italia la scena d' un romanzo volesse descriverci ogni luogo degno di descrizione. Ei preferisce far qui una digressioncella semipoetica sopra sè stesso, specie di riposo che si prende, mentre riposano i due

fuggitivi, i quali credendosi in sicuro contano rimanere almeno tre giorni. Ma la sera, tornando da un poco di diporto, ritrovano nella foresteria due cappuccini, che s' alzano al loro giugnere, e l' uno de' quali fa un' involontaria esclamazione. Sono questi (come s' intende da un loro dialogo, che i fuggitivi raccolgono mettendosi in orecchio all' uscio del proprio quartiere) il celebre padre Cristoforo che va in obbedienza a Rimini, e fra Crespino stato già cercatore a Monza, il quale ha riconosciuto la signora. I fuggitivi, che si veggono in grave pericolo, appena i due serafici sono a dormire, fan sellare i cavalli; e per la strada di Modena s' avviano a Bologna.

L' esordio del quarto capitolo *(Nuovi Pericoli)* è veramente inaspettato. Vi si parla in grande stile oratorio del congresso dei triumviri nell' isoletta del fiume Labinio fra Modena e Bologna, degli orrori che ne seguirono, del nascimento contemporaneo del cristianesimo ec., memorie le quali, nol nego, poteano presentarsi insieme alla mente non inerudita d' Egidio. Indi si domanda come i due fuggitivi, nudriti appunto nel cristianesimo, coll' esempio dell' Innominato dinanzi ec. ec., possono traversar le contrade (essi hanno già passata Modena) ove corse il fiume già detto, e sopportare il peso delle loro colpe? Ma i miseri sono come due ebri che danzano sugli orli del precipizio ec. Però se ne van diritti a Bologna, ove manca poco che al primo entrare non si tradiscano da sè medesimi. — Entrano, come vedrai, il giorno stesso che deve entrarvi reduce da un viaggio in Germania Ferdinando secondo di Toscana, a cui per cause che l' autore accenna si prepara un accoglimento straordinario. Quindi si trovano fra un gran concorso di tutti gli ordini della città, compreso quello famosissimo de' biricchini, che l' autore ci descrive più graficamente degli altri, e dalle cui leggi, dice, nè parmi che dica male, si sarebbe forse potuto trarre qualche buon documento civile " come il gran politico afferma d' averlo tratto da quella ch' ei chiama repubblica delli zoccoli ". Quest' ordine è specialmente raccomandato a ser Liborio bargello, che in abito di funzione se ne viene alla testa de' suoi aiutanti, ed ha per ogni occorrenza fatta preparar la corda al trave delle carceri del Torrone; di che l' autore non lo biasima, ma loda il Beccaria e il gran Leopoldo che insegnarono a far senza la corda. Ora, gli aiutanti di ser Liborio vestono pressapoco come i bravi, sicchè, al comparir d' Anguillotto col legno de' fuggitivi, alcuni di essi gli movono all' incontro. I fuggitivi impallidiscono, Egidio abbassa gli occhi, Geltrude china la testa, e malgrado

la prontezza del cocchiere, che grida signori da Modena, se vengono osservati, non vanno certo ad albergo ai Tre Mori. — Quest' albergo, che l'autore ci descrive, è già quasi tutto occupato; e i fuggitivi sono fatti salire a un terzo piano. Geltrude è piena di timori, Egidio si studia di rassicurarla, ec. Sale intanto l'oste *(l' oste ch' era guercio e bolognese)* per prender gli ordini, che sono dati con accorgimento ed eseguiti con disinvoltura. Questa piccola scena, che certo non si sarebbe sperata dopo il solenne esordio, ti mette di buon umore. I due fuggitivi intanto, se non di buon umore, potrebbero almeno essere abbastanza tranquilli. Ma un poeta di locanda co' suoi sonetti, un venditore di storie colla sua bottega ad armacollo, altri importuni di varie specie vengono successivamente a turbarli, e se non è Anguillotto, ch' entrato co' bauli mette guardie al pianerottolo della scala, chi sa fin dove la noia procede. — Anguillotto (e qui cominciano scene di mano maestra) aveva altra volta, passando per Bologna, fatta amicizia con uno de' biricchini più appariscenti, detto il Siboga, divenuto poi uno de' dignitari della compagnia. Al ritornar co' bauli lo incontra, lo ravvisa, gli dice d' aspettarlo un istante, e spicciato lo prende a braccetto per andar seco a festeggiare un incontro sì felice ov'è migliore la malvagia. Quando a un tratto vede comparire e quindi entrar ne' Tre Mori una carrozza, che reca sul davanti certo Diego servitore spagnuolo, di cui ha morto il fratello a Milano, e da cui è stato consigliato a cercarsi d' un altro mondo. Ci siamo, egli dice, e bisogna pensare a' provvedimenti. Pensatili e ordinatili con prontezza mirabile, non volendo per ora tornare all' albergo, vorrebbe pure far sapere qualcosa al padrone. La fortuna " ch' aiuta i pazzi sempre, dice l' autore, e i birbanti assai volte ,, gli è propizia oltre il desiderio. Essa gli manda innanzi una vecchia conoscenza, un fiorentino un po' linguacciuto ma buon figliuolaccio, com' ha già detto l' oste ad Egidio proponendoglielo per servitore, insomma un nipote di quel famoso Carafulla, ch' era mezzo profeta, come parmi che dica il Lasca in una sua commedia, e veramente degno di tal parentela. Mai nuovo personaggio di romanzo non si è fatto conoscere a prima giunta da' lettori come si fa questo nostro nel primo suo dialogo con Anguillotto. Finito il dialogo, amenissimo fra più migliaia di dialoghi, e in cui entra per qualche cosa Guido Reni stato pocanzi padrone di Carafulla, questi se ne va da Egidio con una specie di credenziale messagli in mano da Anguil-

lotto, e Anguillotto in traccia del Siboga, che frattanto ha presi compagni, e col quale si ferma presso la Zecca, aspettando che Diego sbuchi. — Nè Diego tarda molto, ch' è al servizio d' un agente segreto di Spagna, venuto apposta per abboccarsi col giovane Ferdinando, e a cui preme di saperne subito l' arrivo. Ma ecco a un tratto il suo esploratore preso, imbavagliato e condotto al quartier generale de' biricchini, ove gli si dichiara in modo che nulla può rispondere, che starà 24 ore. Anguillotto, che frattanto s' è tenuto in disparte, ritorna all' albergo, trova Carafulla già entrato in funzione, si diverte un poco dell' ire del padrone di Diego, gli cava in bel modo di bocca se sia per proseguire il suo viaggio in Toscana, e assicurato di no va a dormire, per esser pronto dimani di buon ora alla partenza. — All' indomani altri dialoghi lepidissimi fra lui e il Carafulla, col quale va a far le provviste opportune, nuovo incontro col Siboga, notizie del prigioniero ec. e alfine il buon viaggio dell' oste col resto del cerimoniale consueto.

Carafulla (cap. 5 gli *Apennini)* va innanzi da mezz' ora come corriere verso Pianoro. Geltrude è in lettiga con una cameriera, Egidio a cavallo presso di lei, e Anguillotto vien dietro a qualche distanza, per non attirare sopra di loro gli occhi della gente. Fatto un miglio, circa, son tutti riuniti, e la vista di Carafulla, col mazzocchio in capo, legato sotto il mento ec. alla foggia di messer Cacciaguida, fa ridere Egidio e per la prima volta anche Geltrude. Carafulla è l' eroe della giornata, come Anguillotto lo è stato dell' antecedente. Ei comincia dal far broncire i mulattieri, che per risparmiar le bestie vorrebbero alloggiare a Loiano, ciò ch' egli si sforza d' impedire. La descrizione ch' ei fa del luogo, cui detesta cordialmente da quando vi alloggiò col Tassoni, gli merita da Egidio il nome di bravo comico, in proposito di che si viene a sapere ch' egli ha recitato una volta nell' Assiuolo del Cecchi, ec. Anguillotto volendo forse provare s' egli è anche bravo saltatore, gli fa tra l'altre una celia, per cui, dopo aver ballato lungo tratto fra la groppa e il collo della mula, è alfin gettato di sella. Così il povero Carafulla, non che stanco e affamato, giunge a Loiano coll' ossa rotte e il capo intronato. Ma indarno si spera ch'egli qui cerchi fermarsi. " Facendo cuore di rinoceronte ei dà del suo frustone sulla groppa della mula, e il primo passando oltre sembra il caprone col campanaccio che guida dietro a sè tutto il gregge. „ — E il paragone, come vedi, è assai bene appropriato, poichè Egidio e Geltrude qui sono anch' essi come gregge,

si lascian guidare, mandan qualche voce e passan via. Meglio forse pel lor decoro di protagonisti la laconica storia del dì seguente "proseguirono senz' accidenti il cammino.„ Pel piacer nostro però non è male che il primo posto della scena, almen qui nella montagna, sia preso da Carafulla, pel quale, scommetto, già provi una singolar simpatia. — La sera del primo giorno egli ha avuto poco onore, in grazia specialmente de'gabellieri di Pietramala, cerimoniosissimi e minuziosissimi fra tutti i gabellieri della terra, i quali fecero sembrare un po' inospito ad Egidio e Geltrude il primo alloggio dell' ospitalissima Toscana. La sera del secondo, come vedrai, l' onor suo è più che sufficientemente riparato. Mentr' egli esita un poco a far presagi sull'osteria dal Mugnone ov'è forza pernottare, ecco gli si para dinanzi un tale, per cui la compagnia avrà alloggio non isperato. È il famoso prete Pioppo cappellan di Ghiereto e suo compare, figura da star a pari del nostro amico Don Abondio, e che a compenso della poca importanza che ha nel romanzo porta in fronte il suggello della storia. Il buon prete invita tutti alla canonica, ove in questo momento non può seguitarli « avendo a sbrigare un ammalato » ma dove promette di tornar fra mezz'ora. In canonica peraltro non s' entra senza licenza della Crezia, la fante del pievano ch'è a Firenze. Dopo alcune negoziazioni con madonna, capo d' opera della diplomazia del Carafulla, l' affare è conchiuso. Mentre la Crezia (a cui il Carafulla fa un poco il galante) si mette a preparar da cena, prete Pioppo è di ritorno, ed eccitato narra brevemente quanto gli è occorso da che non ha veduto il compare, cioè da cinqu' anni. Indi Carafulla il ricambia colla sua storia contemporanea, e non è così breve. Comincia da quando lasciò qui Sandro scultore o piuttosto fu lasciato da lui che volle andare alle Stinche; poi dice del servir che fece in Lucca il più misero degli ippocratici e il più astuto de' legulei, dal quale intese (e li annovera) i più sottili trovati del mestiere; poi come passò al servizio del Tassoni che lo condusse a Roma; poi come si acconciò con Guido Reni in Bologna, poi come lasciatolo fece il cicerone, ec. Questo racconto vivissimo, lepidissimo, uno forse de' più belli che possan leggersi dopo quelli de'novellieri e de'comici fiorentini de' tempi d' oro, diverte molto gli ascoltanti che cenano di buon appetito e se ne vanno a letto. — La mattina, prima ch' Egidio e Geltrude sieno in piedi, Carafulla è a colloquio segreto col compare, a cui la sera innanzi impedì che proferisse in presenza d' altri il nome di certa persona, ma da cui gli preme pure di saperne qualcosa. Trattasi di monna Ciuta, la

moglie sua, che gliene ha fatte delle brutte e da cui egli sembra temerne delle peggiori. Ma mentre, a certa parola del compare, dice « prete non mi mettere questa pulce negli orecchi che torno a Bologna a piedi » Egidio comanda che si parta per Firenze. Carafulla, che non ha ancor veduto Pratolino (meraviglia dell' arti celebrata dal Tasso e da'principali scrittori di quel tempo) propone che si esca un poco di strada per vederlo, e la sua proposta è accettata. A Pratolino (la cui descrizione, fatta sulle note prese dall' autore nella sua prima gioventù, quando la villa era ancora in essere, ci riesce tanto più preziosa ch'è la più compita di quante ne abbiamo) Carafulla seguita a far figura di personaggio principale. Ciò sicuramente non potrebbe giustificarsi co'principii dell' arte, poichè ci fa sempre più indifferenti ai due fuggitivi; ma come ci diverte, poco pensiamo a' principii dell' arte.

Ed eccoci ormai nel campo che l' autore predilige (cap. 6 *Ministro filosofo*) il campo della storia, che talvolta potrebbe dirsi quello delle felici allusioni. La bella Firenze è vagheggiata e salutata dai poggi co' noti versi dell' Ariosto. I due profughi vi entrano con gioia e scendono all' osteria dell' Agnolo, ove già alloggiò Montaigne, ove il Carafulla dice aver alloggiato il Tassoni ec. La giornata dell' ingresso non può essere per loro che una giornata di riposo. — All' indomani, prima che s' alzino, Carafulla, dopo essere stato a dare un bacio all' oste delle Bertucce, se ne viene in piazza fra i tanti professori *minorum gentium* che già vi hanno piantata cattedra, e gongola dall'allegrezza e spalanca le orecchie « udendo finalmente dalla bocca del popolo (chè dei dotti non si cura) parlar toscano in toscano. » Passa alle scalere di S. Romolo, ove si mostra la famosa barca de' Rovinati, invenzion novella di Cecchino del Sere, per la quale ha fatto i versi G. C. Croce. Torna un poco addietro per veder Rosaccio, il più famoso ciarlatano di que' tempi, che se ne viene a cavallo. Corre quindi ove il suo amico Paolino (il cieco Paolo Baroni, musico, poeta ec. dipinto dal Volterrano sotto l' effigie d' Omero, che si dà intagliata a principio del volume) fa ballare i cani, e lo abbraccia con tenerezza. Sopraggiugne intanto un altro amico, Pippo del Castiglioni, che ogni mattina suol dare una rivista in piazza per vedere se ci è da far qualche burla. A lui chiede prima di mona Ciuta, che sempre teme d' incontrare, bench' abbia sentito che sta in campagna, poi di vari amici, fra' quali il nano Batistone detto il gigante da Cigoli, a cui Pippo ne prepara, dice, una bella, per castigarlo della nuova superbia che gli è entrata adosso da ch' è staffiere di corte. Al-

fine va dal Gello (nipote dell' autor della Circe) e principe di tutti i sarti, per condurlo da Egidio che gli darà alcuni ordini. Tutte queste cose, come ti avvedi, sono un po' agglomerate, ma sono scritte di vena e interessano infinitamente. — Partito il Gello, Egidio vuol recare la sua commendatizia a chi è diretta, cioè a Tommaso degli Albizzi, da cui per conformità d'opinioni ec. spera molto aiuto. Carafulla il conduce al palazzo ove' egli abita col suo fratello Rinaldo, e passando innanzi alle belle porte che Michelangiolo chiamò del paradiso, alla bella torre che Carlo V avrebbe voluto custodire sotto cristallo, al canto de'Pazzi, a' Visacci ec. fa lepidamente da cicerone, mentre Egidio si mostra assai ben informato delle cose di Firenze. Al cancello del palazzo il Carafulla si ferma, ed Egidio salendo le scale ode una voce dapprima indistinta poi sempre più chiara, che accompagnata da un liuto canta un' aria dell' Euridice del Rinuccini, e gli vien dritta al core. Lascia la sua lettera, poichè Tommaso è in campagna ove starà ancora 15 giorni, torna a casa pensieroso, non cerca di Geltrude (il che per ora è un po' troppo) e si ritira nella sua stanza. — Viene intanto l'albergatore a prendere i nomi. Egidio si fa chiamare il conte Bianchi di Mantova. I forestieri di distinzione, gli dice quell' uomo prudente, che non vorrebbe mai aver brighe co' Signori Otto, soglion tutti, quando arrivano, fare una visita al senator Picchena segretario di stato. Egidio riflette un momento, pargli d'aver veduto questo nome in fronte d' un Tacito, e manda Carafulla (il qual devi sapere che studiò di latino fin ad Orazio *exclusive*) a far ricerca del libro. Carafulla con mezzo doppione alla mano (chè un libro che porta il nome del segretario di stato non dee valer meno) corre da' librai più famosi e non l'hanno. Consigliato da un amico (il qual gli dice all' orecchio che quando il Picchena contava, tutti n' erano forniti) guarda pe' muriccioli, lo trova, e il porta a casa per tre giuli. Egidio, dopo pranzo, si fa a percorrerlo, la sera lo ripiglia, e meditandone la dedicatoria a Cosimo secondo, non può non dire a sè stesso « che il Picchena è uno di quegli uomini che la Providenza concede di tanto in tanto ai principi in premio della loro bontà ». — Ma e Geltrude? tu chiedi, non malcontento sicuramente d' aver sentito parlar a lungo del Picchena o d' altri, ma un po'meravigliato di non aver ancora avuto notizia di lei. — Oh Geltrude finalmente eccola qui. Ella si è troppo ben accorta d' un cangiamento d' umore in Egidio e vorrebbe delle spiegazioni. Vorrebbe pur sapere ciò ch' è accaduto il giorno della fuga da Monza ec. ec. Egidio è un po'men che

compiacente nelle sue risposte : pur conchiude : domani , dopo aver visitato il ministro, cercherò d' una casa, e là farò, là ti dirò ec. Geltrude per ora s' accheta, ma non senza sentirsi una leggiera spina nel core. — All' indomani l' udienza del ministro (egli abita in Palazzo Vecchio) è appena chiesta che accordata. Il ritratto, che fa l' autore di questo ministro, ti sembrerà molto bello; il colloquio fra lui ed Egidio bellissimo e ingegnosissimo. Egidio parla con grazia a destrezza mirabile, il Picchena con sapienza e abbondanza di cuore, delineando a larghi tratti i destini della Toscana dal primo Cosimo in poi, e spiegando i proprii principii governativi. Nè quest' abbondanza, dice l' autore, che sembra prevedere una critica, deve far meraviglia, poi ch'è comune a quasi tutti i ministri decaduti dal favore, e ordinarissima agli autori (il Picchena pel suo Tacito è del lor numero) i quali hanno tutti un poco del corvo della favola con chi sa usare con essi il linguaggio della volpe. Sulla fine del colloquio è annunciato il balì Cioli, il vero contrapposto del Picchena, l' imagine vivente della falsità, come dice l' autore, che di esso pure ci fa il ritratto. Il Picchena congedando Egidio: vorrete veder, dice, i nostri scienziati, i nostri artisti, i nostri uomini di lettere e una donna (questo è detto per comodo dell'autore) che fa l'ornamento di Firenze: dal principe de'nostri scienziati vi condurrà il mio segretario (il Pandolfini allor chiamato): dagli altri molt' altri potranno introdurvi ec. — Egidio, come pensi, parte da lui sodisfattissimo. La mattina di poi va dal Pandolfini nella bella casa che conosci di via S. Gallo. Il Pandolfini è assai riservato sulle cose di governo; ma sul resto è anch' egli abbondantissimo. Parla prima e teneramente del Galileo, suo maestro, a cui nel 16 ha giovato non poco per farlo tornar salvo da Roma; poi degli artisti toscani, in proposito de' quali difende il Vasari dell' accusa di parzialità; poi della rara donna già lodata dal Picchena, Barbara degli Albizzi, cognata di Tommaso, quella, la cui voce suona tuttavia al cuore d' Egidio. Alfine, quand' Egidio è per licenziarsi : dal Galileo, gli dice, ch' è ora in campagna, andremo fra una settimana : domenica potrete andare dal Tacca, il qual riceve prima di mezzodì gli artisti e i forestieri, e ch' io farò prevenire. — Molti pensieri agitan la mente d' Egidio che torna all' albergo. Le nuove relazioni, a cui va incontro, gli piacciono, ma lo espongono troppo ad essere discoperto. Non sarebbe prudenza, ei dice, l'andarmene tosto a Livorno o a Pisa o altrove? Qualunque luogo però egli scelga, riflette l' autore, la sua condizione sarà sempre difficilissima. E

a rendergliela più difficile s' aggiugne ciò ch' egli sente ma ancor non è in grado di confessare a sè stesso, che Geltrude libera non gli par più quella stessa che vedea con tanto mistero fra i vincoli d' un chiostro.

Dal Tacca, il quale abita in borgo Pinti, nel luogo stesso ove abitava Gian Bologna suo maestro (siamo al cap. 7 la *Scultura*) Egidio impara a conoscese vari artisti, che si succedono gli uni agli altri: Stefano della Bella nel primo fiore della sua giovanezza; Carlin Dolce ancor più giovane di lui, il Lippi, il Subtermans, il Novelli, il Vanni, il Nigetti, il Gonelli detto il cieco da Gambassi, il Chimenti ec. I due, di cui, pel modo con cui dall' autore vengono presentati, ci rimane più impressa l' immagine, sono il Tacca e Carlin Dolce; ma l' uno ha forse un po' troppo del dottore, l' altro del ciucherello. La conversazione fra tutti questi signori, promossa spesso da varie opere d' arti o loro o altrui, raccolte intorno al Tacca, è piena di notizie e di buoni giudizii, a cui si frammischiano talvolta lepidi aneddoti, come quelli che riguardano la ghiottoneria del Chimenti ec. — Dalla sala di conversazione Egidio scende col Tacca alle sottoposte fornaci, avendo al fianco anche il Lippi che conosce il Carafulla, e si addimestica volentieri col suo nuovo padrone. Fra i loro discorsi, che riguardano specialmente ciò che hanno sotto gli occhi, viene un figliolino del Tacca a presentare al babbo due piccoli modelli; incidente grazioso, che varia la scena, e finisce con un esempio degno d'imitazione.— Indi il Lippi, ch'abita nella Vigna Nuova, si offre di ricondurre Egidio all'albergo, facendogli fare un poco di diporto. Passando innanzi al palazzo che fu di Bart. Scala, gli parla della Sandrina sua figlia amata dal Poliziano, e degna d'esser presa a soggetto d'ingegnosi racconti. Facendo la via che divide la porta Pinti da quella di S. Gallo, gli addita fra le ville, di cui sono sparse le colline di Fiesole, quella che porta il nome di Dante, e quella che il Boccaccio ha resa immortale. Entrando in via Larga lo conduce a visitare nella chiesetta che sai il sepolcro del piovano Arlotto, e dalla nota iscrizione prende opportunità di favellare del genio scherzevole de' Fiorentini. Quindi, additatagli la casa, d' onde Bianca Cappello ferì co' begli occhi il granduca Francesco; trattenutolo un poco alle soglie del palagio che Michelozzo fabbricò a Cosimo il vecchio e ove rinacquero l' arti; mostratagli in S. Lorenzo la cappella di Michelangiolo, sublime e perpetua scuola di gusto a questo popolo, come dice il nostro Zuccagni nella terza carta del suo Atlante, che ricevo in questo punto, lo rimette alla porta dell'Agnolo fra i più dilettevoli

ragionamenti. In essi, non so come, è pronunciato una volta il nome di Barbara, che il Lippi dice semplicemente di conoscere; « nè Egidio s'avvede che il troppo poco, ch'ei ne dice, è indizio manifesto del troppo più che ne sente. »

Geltrude frattanto (cap. 8 il *Gran Linceo*) si annoia mortalmente di star sola. Indi un dialogo non nobilissimo ma verosimilissimo con Egidio, che ritorna, e non si studia punto di coprire la sua noncuranza. Passa un'altra settimana sa il cielo come. Alfin giugne la domenica destinata alla più interessante di tutte le visite, della quale vorrei ch'Egidio fosse un poco più degno. Viene il Pandolfini a prenderlo com'era stabilito, e pel corso degli Adimari, Mercato nuovo, il Ponte Vecchio, presso cui sono le cose antiche degli Amidei, lo trae in via de' Bardi, ed indi su per la costa lì accanto al palagio de'Tempi. Ne scendono in questo momento, seguiti da uno staffiere di corte un giovane ed un giovanetto, che parlano fra loro con vivacità e a cui tutti dan segno d'affettuosa riverenza. Sono il nuovo granduca giunto da qualche giorno, e il suo minor fratello Leopoldo, che il Pandolfini chiama un portento e di cui narra cose che giustificano la sua ammirazione. — « Ma eccoci all'abitazione del signor Galileo.... Sì quest'umile casa contiene l'uom grande, la cui fama non è contenuta nel mondo, ec. ec. » Il Galileo è mezzo malato, e lo è per dispiaceri domestici, come accenna il Rinuccini, uscendo dalla sua camera, d'onde sono usciti pocanzi i due principi stati a visitarlo. Questa camera o piuttosto questo sacrario, ciò ch'essa contiene, l'aspetto del grand'uomo che vi giace ec. tutto è descritto con istorica esattezza. Le parole del grand'uomo sono indovinate con molta verosimiglianza. — Sentendo ch'Egidio è mantovano, Galileo comincia dal dirgli graziosamente non so che intorno a Virgilio, che ha familiarissimo, e scende naturalmente al Tasso e all'Ariosto, del quale già vecchio sta leggendo alcune ottave la cinquantesima volta. Un motto sui peripatetici, che incidentemente gli esce di bocca, è causa d'una lunga e non timida parentesi sulle noie che costoro gli danno. Indi torna al suo Ariosto, e per relazione d'idee passa ad Andrea del Sarto, e poi al Cigoli, di cui gli pende una graziosa Madonna a capo del letto. — Nel più bello di questi discorsi entra il principe de' peripatetici toscani Giovanni Nardi, medico di corte, onde si veggono messe a fronte, benchè in due loro troppo disuguali rappresentanti, la vecchia e la nuova filosofia. Le parole del Galileo e del Nardi, derivate abilmente dalle loro opere, hanno per così dire un colore istorico. Non so quanto sia storica quella lieve

ironia con cui il Galileo si esprime. Parmi però che la sola ironia potesse qui farci sentire la superiorità del suo spirito, e sostenere in un conflitto non abbastanza degno di lui la sua dignità. — Partendo dal Galileo, non può parlarsi che del Galileo. Comenti alle sue parole, storia delle sue disgrazie, presagi, pur troppo fondati, di disgrazie future se mai il Picchena gli premore, ecco i discorsi del Pandolfini, promossi dalle interrogazioni d'Egidio, che al Ponte Vecchio si divide da lui. Dal Ponte Vecchio a quello di S. Trinita ha la parola il Carafulla, e il contrasto non è senza lepore. Allo sbocco di via Maggio vedi il Lippi, che s'accompagna con Egidio per visitare al Carmine la cappella di Masaccio, invitandolo a visitar prima il Rosselli suo maestro che abita in quella via.

Quì finisce il primo volume, dal cui sunto già t'accorgi che il vero protagonista del romanzo non è Geltrude nè Egidio, ma la cara Firenze che vale troppo più di loro. Io avrei potuto indovinarlo dalla dedicatoria ad una gentile straniera, a cui l'autore sembra voler comunicare il trasporto del grande Astigiano per questa terra prediletta, cuna un tempo all'arti che abbellirono e alla filosofia che illuminò tutta Europa.

23 *Marzo*.

Altro volume, il qual comincia da un capitolo, con cui avrebbe dovuto finire l'antecedente, e contiene oltre di esso altri otto capitoli.

Il Rosselli (cap. 9 *Pittura e Architettura*), che non ha gli agi del Tacca, accoglie Egidio nella sua scuola. Egidio comincia dal domandargli chi sia il migliore fra'suoi allievi, aspettandosi, m'imagino, un complimento pel Lippi. Ma quel valentuomo risponde francamente ch'è il Sangiovanni; e dando al Lippi con una mano in sulla spalla gli ricorda che le Muse son donne e gelose, e che o deve rinunciare a loro o rinunciare a' pennelli. Dopo ciò è ben naturale che il povero Lippi resti un poco silenzioso, ed Egidio tronchi tosto il discorso degli allievi, cercando di vedere qualche opera del maestro. Questi va a prendere in camera alcuni quadretti, fra i quali due disegni per la galleria, che M. A. Bonarroti il giovane sta inalzando alla memoria dell'avo, e di cui non so s'io possa ancor sperare la descrizione promessaci dal nostro Giordani. Uno dei due disegni rappresenta il gran Michelangiolo che compone in poesia; ciò che pel Lippi è una

specie di trionfo. Il Rosselli però non glielo lascia godere intero, dicendogli che, per poter fare insieme il pittore e il poeta, non bisogna esser da meno di quel grande, a cui non crede (ha già parlato d'altri artisti presenti e passati) che nessuno per ingegno si avvicini. Il solo, ei prosegue, che gli si potrebbe, sebben da lungi, paragonare, è quel vecchio (Giulio Parigi incontrato da Egidio per le scale) che pocanzi da me si partiva. Quindi un lungo discorso intorno al vecchio illustre, il primo architetto che allor vivesse « ma per l'infelicità de' tempi obbligato ad operare nella creta, nel gesso, nel cartone. » Ma voi, dice alfine il Rosselli interrompendosi, volete andare al Carmine: verrò anch'io con voi. — Cammin facendo entrano a visitare la bella chiesa del Brunellesco, quella che Michelangiolo chiamava la sua sposa, e qui il Rosselli va in gloria. Al Carmine, ove si fa un grande apparecchio di feste, si trovano a prima giunta fra grandi vestigi di cattivo gusto (che sotto il cielo toscano peraltro ebbe corto regno) nè posson esserne contenti. Ma se ne ristorano ampiamente nella cappella di Masaccio, ove il Rosselli finisce i suoi ragionamenti di pittura continuati per quasi tutta la via. — Sgraziatamente ei li finisce con una frase che dee ferire non poco l'animo d'Egidio. Però mi figuro che, all'uscir di chiesa, questi lo lasci andar volentieri per la via, che tosto prende a destra, onde tornar in via Maggio a desinare dal Parigi. Egli intanto se ne vien giù per la piazza col buon Lippi, il qual non fa che parlare della bontà del maestro. Al quadrivio del palagio de' Rinuccini (allora de' Pecori, chè i Rinuccini, sento dire, abitavano costì da S. Maria in Campo) incontrano l'aristotelico Nardi sulla sua mula, e si divertono un poco della sua boria. Alfine salgono insieme le scale dell'Agnolo, ove Egidio invita il Lippi a pranzo, avvertendolo che troverà la sua sposa un po'mesta per una bambina morta loro nel viaggio.

Il Lippi è un bel giovanotto di 25 anni (cap. 10 *Superbia punita*) leale, disinvolto, parlatore leggiadro, sicchè piace subito a Geltrude, che a lui pure non spiacerebbe « se non avesse l'animo acceso di più alta fiamma. » In sua compagnia, come vedi, il pranzo non può riuscire che lieto. Se Egidio e Geltrude vogliono schivare il discorso delle cose proprie, non hanno che a metter lui su quello delle cose di Firenze, e sono sicuri d'una grata distrazione. Infatti, appena Egidio, sedendosi a tavola, ha detto non so che de' nostri vini, il Lippi seguita a dire de'vini, de'cibi, delle proporzioni passate e presenti fra le vettovaglie e la popolazione, fra la comune agiatezza e la comune probità ec. ec., ma-

terie ch'ei tratta con egual cognizione che piacevolezza. Che se un tal discorso ti sembra per sè stesso un po'serio, non dubitare che il Lippi saprà farne de' più gai. Una parola pronunziata a caso sopra il Chimenti, pittore anche più goloso che valoroso, gli fa aggiugnere qualch' altro aneddoto ai già raccontati sul conto suo in casa del Tacca, indi altri non meno divertenti sul Sangiovanni e su Pippo del Castiglioni, di cui accenna per ultimo la burla fatta la sera innanzi al Gigante da Cigoli. A questo cenno il Carafulla, che serve a tavola, si fa serio serio, alza la testa come per contare i correnti del palco ec. Egidio lo guarda, gli lancia sorridendo qualche motto in proposito, gli fa confessare (ciò che già sapeva da Anguillotto, divenuto suo uomo nero) ch' egli non è straniero alla burla, e desiderandolo anche il Lippi l' obbliga a raccontarne per filo e per segno tutte le particolarità. Questo racconto, che fa ridere di continuo anche la melanconica Geltrude, termina il capitolo con un vero *crescendo* di piacevolezze (ve ne sono anche delle rimate) e a me pare una delle maggiori delizie del romanzo.

Finora, come vedi, siamo stati assai distratti dal soggetto che si annuncia nel titolo. Col capitolo seguente (*Bellezza e Modestia*) vi siamo ricondotti; ma in modo che sembra piuttosto annunciarci lo scioglimento che il nodo d' un' azione. « Le promesse, la fuga, il delitto medesimo, che legano Egidio a Geltrude, parlano ancora fortemente per lei; ma la voce dell'amore non si fa più sentire che come un eco lontano. » Dopo ciò l'istante, in cui Geltrude si sentirà perduta, può essere ancor ritardato, ma noi già l' abbiamo presente poichè lo vediamo inevitabile. Ella non è già più agli occhi nostri che una vittima, la quale si dibatte indarno contro il proprio destino; e l'incostante Egidio che un uomo, al cui animo il sagrificarla non può costare che de'leggieri combattimenti. S'egli mai ne proverà de'forti, verranno da una nuova passione mal corrisposta, o dalle difficoltà della sua posizione, e l'interesse del romanzo dipenderà principalmente dall' ingegno con cui l' autore saprà distrarci dalla sua fine. — Egidio aspetta con impazienza il giorno in cui Tommaso degli Albizzi sarà di ritorno. Quando va per visitarlo nol trova in casa, ma è ricevuto da Barbara che sta ricamando in una stanza parata di cuoi rabescati, rimpetto a un ritratto del Tasso, fra libri, disegni, strumenti di musica ec. « Ella è una di quelle persone, che di rado s' incontrano e che vedute una volta non si dimentican più. » Quindi al primo suo aspetto ei rimane muto per meraviglia. Ben presto però trova parole molto fran-

che, a cui ella risponde in modo da non iscoraggirlo punto a proseguire. Vedendo però, com' io suppongo, d' avergli ispirato anche troppo coraggio, cerca di divertire il discorso, e parla del Picchena, da lei chiamato il mago per la sua credulità nell'astrologia giudiziaria, e incidentemente di Don Gio. de'Medici, che si credette ammaliato da Livia Vernazza sua moglie, giovane donna ancor viva ec. Egidio approfitta, come puoi pensarti, di questo discorso, per dare un nuovo assalto di galanteria, chiamandosi anch'egli ammaliato, accusando la sua ammaliatrice, ec. ec. Ma vengono ad interromperlo Tommaso e il fratello, il primo dei quali, dopo i debiti complimenti, seguita a dir del Picchena, indi parla del Cioli, che se non di nome gli è succeduto di fatto nel ministero, poi dell'attual sistema governativo, poi (in proposito di tolleranza religiosa) d'Antonio degli Albizzi il fondatore dell'accademia degli Alterati, e alfine di G. B. Strozzi cieco ottuagenario che la raccoglie in sua casa. — Frattanto Barbara, uscita un istante col marito, rientra, e si pon di nuovo al suo ricamo, che dice di fare pel Lippi amico di casa. Egidio brama d' esser anch'egli dichiarato tale, e quasi per averne pegno chiede che Barbara canti sul suo liuto l' aria che già sentì dalle scale. Ella ne ha prestata la musica, e canta invece un madrigale dello Strozzi, a cui ha fatte le note il Peri. Indi Egidio, che si diffonde in ringraziamenti, è da lei invitato pel sabato prossimo ad una veglia settimanale. Pregheremo il Lippi, aggiunge Tommaso, guardando la cognata che annuisce, a condurvi dallo Strozzi: la casa nostra intanto vi è sempre aperta: « qui troverete (ciò gli dice pianamente conducendolo alla porta) tutto quello che circostanze spiacevoli, come l' amico mi scrive, possono avervi fatto abbandonare nella vostra patria ».

In che stato d' animo Egidio torni all' albergo (cap. 12 il *Cieco Strozzi*) già lo imagini. Ei cerca però d' occultarlo, parlando dell'abitazione che ha trovato (nella casa che fu poi detta delle cento finestre dicontro a S. Maria Maggiore) ed ove si trasferisce prima di sera. Qui Geltrude, che a stento ha rattenuta per quindici e più giorni la sua impaziente curiosità, vuol subito esser informata di quello che sai. Egidio, volendo in parte sodisfarla, comincia dal parlarle della conversione dell'Innominato. Quand' ella balza in piedi furiosamente, chiamandosi tradita, e dicendo che appunto dopo la sua conversione quell'uomo avrebbe particolarmente potuto loro giovare ec. « Tu conosci male l' Innominato, le risponde Egidio con calma: i caratteri veementi, quando cangiano direzione, divengono i più acerrimi persecutori

de' loro partigiani. » Questa riflessione vera e profonda (la quale può esserti saggio d' altre molte di simil genere che trovansi nel romanzo) non accheta punto Geltrude, che aggiunge alle doglianze i gemiti e il pianto. L'offerta che le fa Egidio d'assegnarle metà di quanto possiede, ed egli andarsene altrove, le porta un colpo mortale. « Ah! . . . e voleva dire: tu non mi ami più . . . ma l' orgoglio la ritenne. » — Alfine Egidio, per calmarla, le parla dello Strozzi, da cui deve andare e da cui molto spera, come da grande amico del papa. Quindi seguita il discorso delle cose passate, occultandole industriosamente con chi ebbe il duello; ed ella pensando al pericolo che ha corso per lei sente risvegliarsi in core il più tenero affetto. — Viene intanto il Lippi, il qual offre (tacendo chi gliel commise) di condurre Egidio dallo Strozzi il posdomani. Geltrude allora, facendogli varie interrogazioni su quell' uomo, è quasi per tradire il proprio segreto; ed Egidio, volendo riparare alla sua imprudenza, dà motivo a tali parole del Lippi, che sceman di molto le speranze di Geltrude. — Tutta questa prima parte del capitolo mi sembra scritta con moltissima arte. — Lo Strozzi (siamo alla seconda, che contiene la visita fattagli da Egidio e dal Lippi) abita il bel palazzetto, che sai, fra l'antico palazzo Minerbetti e l' Uguccioni, nostra prospettiva in estate, quando ce ne stiamo dopo desinare lì su per le panche del Doney. Il buon vecchio, che ci vede ancora un poco, è al giugnere dei due giovani nella sua biblioteca ove li riceve. Dopo alcune parole di complimento, fra le quali è pronunziato il nome del Galileo, il Lippi introduce a disegno il discorso dell'Ariosto e del Tasso, che lo Strozzi prosegue volentieri poi ch' è uno de' suoi discorsi prediletti. In proposito del secondo de' due epici ei prende, come forse ti aspetti, la difesa de' Fiorentini. E da questa difesa, un po' lunga per vero dire, ma piena d'aneddoti interessanti e in parte ancor nuova, è condotto a parlare di sè, il che fa con saggezza e modestia che può servire d' esempio. Indi viene a parlare d' altri poeti del tempo, del Marini, dell' Adimari, del Salvadori, poi con qualche minutezza (da perdonarglisi per le ragioni che vedrai) della Sarocchi e del suo poema, e finalmente del Soldani, uno de' sostenitori del più sano gusto. — Usciti dalla sua presenza, Egidio e il Lippi si fermano a guardar le imprese di cui è adorno lo stanzone attiguo, e fra le quali una coperta di velo nero desta particolarmente la curiosità del lombardo. La spiegazione di tale impresa è la storia delle sventure d'Eleonora di Toledo, ascritta all' accademia degli Alterati, e di cui lo Strozzi fu caldissimo

ammiratore. Questa storia, in cui Don Pietro de' Medici fa un orribile figura, ma il Caccini la fa ancora più orribile, riconduce Egidio sino a casa.

Com' egli per le cose udite è alquanto malinconico (cap. 13 *Grazia ed Incanto*) Geltrude, che sospetta non le accoglienze fattegli dallo Strozzi sieno disformi ai desiderii, lo interroga con tremore. La sera, vedendolo abbigliarsi con più cura del solito, si sente inquietissima, benchè sia assai lungi dal prevedere ciò che la minaccia. — Egli giunge assai sollecito alla casa degli Albizzi, ove tutto è già pronto pel ricevimento, fuor che quella per cui si è tanto sollecitato. Aspettandola ei si dà a riguardare le ricche suppellettili che lo circondano e che l'autore ci descrive. Mentr'egli contempla un bel gruppo d'avorio del Fiammingo, giugne anche il Lippi, meravigliando probabilmente di vedersi da lui preceduto. Alfine, mentre il Lippi si fa a ragionare degli uomini illustri della famiglia, entra Barbara sfolgorante di bellezza e di magnificenza, che l' autore parimenti ci descrive. Alcuni versi, posti sotto il gruppo già detto (il qual rappresenta Mercurio che insegna a suonar la lira ad Amore) danno occasione ad Egidio di cominciare una conversazione galante, che non sembra molto di gusto del Lippi, e per la quale Barbara ha bisogno di qualche giustificazione. « Dell'amore, ci dice a quest'uopo l'autor del romanzo, ella non parla che coll'intelletto, e come parlerebbe d' un libro, d'una musica, d' un quadro. Il suo sorriso, i suoi sguardi non sono che di pura gentilezza, benchè possano veramente ingannare i più cauti ec. » Egidio, già troppo invaghito per potere esser cauto, concepisce delle speranze un po'ardite, e s'ingegna di farle comprendere. — Ma ecco lo Strozzi, il quale introduce una conversazione di tutt'altro genere, benevola anch' essa, graziosa, ma non punto adulatoria per Barbara, la qual devi sapere che non è solo brava filarmonica ma anche brava poetessa, e alla quale nondimeno ei consiglia di limitarsi a far versi per musica. — Entrano intanto fra varie altre persone il Rinuccini, che già Egidio conosce, e la bella Teresa sua moglie, a cui sono fatti molti complimenti. — Indi Barbara pregata canta un nuovo madrigale dello Strozzi, e poi recita una sua canzonetta alla luna, molto lodata da quei che sono in sala, e da quelli che *per rispetto* si sono fermati in anticamera, cioè una Ginori leggiadra e gentilissima, un altro Strozzi uomo erudito, un Capponi giovane de'più colti, il Pandolfini, il Soldani e quasi il fior di Firenze. Chè fiore veramente son tutti gli amici di casa degli Albizzi, e stassera non manca se non il Bonarroti

andato a Roma a visitarvi il Doni colà impiegato. E questi amici di casa sembrano anche tutti molto amici tra loro, se n' eccettui il vecchio Strozzi e Tommaso, fra i quali non passano che poche parole di civiltà. — Egidio, guardando le tre signore, fa de' confronti poco vantaggiosi per la povera Geltrude. La Rinuccini lo fa invitare ad un' accademia di musica in casa di Piero de' Bardi ove Barbara canterà. Questa lo presenta al Soldani qual amatore delle lettere ec. Il Soldani è stato ajo del principe Leopoldo, conosce bene il nuovo granduca, ed è eccitato a parlarne, il che egli fa in maniera da accrescere le comuni speranze. — Come la sera è già molto inoltrata, il vecchio Strozzi, godendo del privilegio dell' età, prende commiato. Allora si mettono i tavolini per le partite. Il Lippi, appassionatissimo pel giuoco de' flussi, è il primo a sedervisi, ciò che gli attira un dardo satirico del Soldani. Altri si mette a giuocare a primiera, altri ai dadi, altri a giullè. Barbara invita Egidio agli scacchi. Ei le ricorda gentilmente ch' era il gioco favorito del Tasso, e mescola al gioco mill' altre cose lusinghiere. Il Lippi lo va occhiando, e Rinaldo, che gioca con lui, ride e approfitta delle sue distrazioni. — Nulla di più vero e di più evidente che questo quadretto. — Alfine Egidio, interrotto spesso or dalla Ginori or da Tommaso, si lascia vincere. Tutti l' un dopo l'altro s'alzano dal gioco, e partono quasi tutti prima di lui. Il Lippi, alzatosi l' ultimo, lo accompagna a casa.

Due dì appresso (cap. 14 il *Contrattempo*) Barbara, il cognato e il Lippi vanno a far visita a Geltrude. La sorpresa di questa donna, il suo dolore mal celato, i sospetti di Tommaso ec. sono espressi con verità e non senza riflessioni ingegnose.— Egidio, ch' è fuor di casa, tornando, incontra Barbara e i suoi due cavalieri per via, e non è troppo lieto di saper d'onde vengono. Rientrato vede Geltrude agitatissima, e cerca di calmarla. Ella chiede d'apprendere alcune dell'arti che adornano Barbara; Egidio non crede ciò nè facile nè prudente ec.; dialogo assai bene ideato, e molto delicatamente condotto. — Viene intanto Carafulla il qual presenta un viglietto di largo sigillo colle palle medicee, che sembrano ad Egidio il teschio di Medusa. È un viglietto del Pandolfini, che a nome del Picchena lo invita ad un pranzo « per tener compagnia ad un signor mantovano. » Egidio si tiene spacciato e pensa a partir immediatamente di Firenze. Ma ove andrò? come andrò? . . . . La notte darà consiglio. — All' indomani, appena desto, ei chiama Anguillotto, e comincia dal lanciargli alcune parole intorno a Lucca. Anguil-

lotto, che ha buone ragioni per non desiderar di tornare in quella città, gli fa una pittura del suo governo e de'suoi costumi politici quale egli solo potea fargliela. Alfine Egidio gli apre l'animo suo, quasi dicendogli: cavami d' angustia. Anguillotto par che sorrida. Vede come in un baleno (previe alcune notizie) che il signor mantovano debb'essere così mantovano come il suo padrone; si assume di chiarirsene, facendo cantare un buon Triviziano ch' è al servizio di quel signore; e il modo che tiene in ciò, impiegandovi anche il nostro Carafulla, è un'altra di quelle cose originali, che Walter-Scott potrebbe invidiare al nostro autore.

Il capitolo quindicesimo (*Musica e Poesia*) comincia da una specie d' inno al genio musicale degl' Italiani e de' Toscani specialmente, onde l' autore si fa strada a parlare dell' accademie di casa Bardi, e delle persone che vi si distinguono. Egidio è impaziente d' assistervi, pensando sopratutto a Barbara. Mentr' egli è in questo pensiero, ecco appunto il marito di lei. Geltrude, al primo vederlo, dice tosto fra sè che il suo matrimonio con Barbara non può essere che un matrimonio di convenienza, e sente crescere la propria gelosia. Comincia quindi una conversazione, che mi par sostenuta con molt'arte, e a cui non può forse rimproverarsi che qualche lepidezza di Rinaldo poco conveniente per una prima visita ad una signora. — Questa non ha potuto negargli (così Egidio ha voluto) d'andar da lui a pranzo il dì seguente. Alcune particolarità di questo pranzo (quella p. e. della tazza col chiodo famoso di Piero degli Albizzi) riescono interessanti. Il contegno de' commensali, fra cui la Rinuccini col marito, il Lippi, il Soldani, è bene e opportunamente accennato. — Dopo pranzo, essendo uno degli ultimi di carnevale, le donne vanno al corso in maschera e in cocchio. Egidio cogli altri uomini va senza maschera e a piedi; al ritorno s' accorge d' esser seguito da due mascherati; ma non vi porge molta attenzione. — A sera inoltrata tutti vanno alla casa de' Bardi per l' accademia: Geltrude in un cocchio colla Rinuccini e i due Albizzi; Egidio con Barbara e il resto della compagnia in un altro. Molte persone son già raccolte nella sala superbamente illuminata ec. Non si aspetta che il sig. di Guron inviato di Francia, al quale è destinato il posto d'onore, per dar principio al passatempo. Terminata la sinfonia, Barbara canta alcune strofette messe in musica dal giovane Bucchianti, raccomandato di fresco a Piero de' Bardi. Indi il Franciosini fa una sonata di viola e poi di corno, lasciando dubbio in qual riesca più mirabile.

Frattanto è annunciato il Galileo, che il Rinuccini è andato a prendere. Allora il Landini, accompagnato da vari strumenti, intuona colla sua chiara e sonora voce il canto dell'Ugolino posto in musica dal padre del grand' uomo; e questo canto desta molta commozione. — Indi un breve riposo, nel quale il Galileo parla di musica. — Cantano in seguito le due figlie bellissime del Caccini, indi l' Archilei romana, prima sola e poi accompagnata, indi più altri, ma nessuno tocca i cori come Barbara. — A questa si rivolgono molti perchè coroni l' accademia con qualche suo canto improvviso. Il sig. di Guron, dopo aver disputato un poco sull'improvvisare (qui l'autore non vuol farsi beffe del solo diplomatico) le dà per tema la civetteria delle donne, ch' ella accetta, chiedendo un compagno. Piero de'Bardi (credo per bizzarria carnevalesca) prende allora per mano il Bracciolini, pedante ammuffito, e lo tira nel mezzo. Costui canticchia non so quante ottave satiriche (l'autore le ha prese dalla sua Fillide civettina) a ciascuna delle quali Barbara risponde con forza. Alla fine del canto tutti le sono intorno, Egidio il primo, Galileo l'ultimo. Lasciata dal filosofo ella si fa presso a Geltrude (Egidio trattanto è assalito dal Nardi, a cui è costretto promettere di visitare il suo museo) e le fa molte carezze. Ma la misera, scoraggita, e credendo ancor di sognare, appena le corrisponde.

Al tornare dall' accademia (cap. 16 *Gelosia*) Egidio e Rinaldo dicon molte pazzie sul conto del Bracciolini, alle quali mi spiace che Barbara faccia un poco tenore. Geltrude è taciturna, e appena a casa dà in un pianto dirotto. Ella non può rimproverar nulla nè a Barbara nè ad Egidio; pur si sente ferita dall' uno e dall'altra e passa una notte crudele. Egidio, fra molte rimembranze, fra speranze e timori, la passa anch' egli molto agitata. — All' indomani Geltrude, appena il vede, gli ricorda di recarsi dallo Strozzi. Ei ne prova qualche impazienza, pur le promette, e senza intenzion d'ingannarla, di fare al più presto ciò ch' ella desidera. — La sera del sabato seguente ei propone, ma a mezza bocca, di condurla a casa degli Albizzi; ciò ch' ella ricusa con dolcezza. L' addio, ch' ella gli fa quand'esce, è tenerissimo, e dovrebbe penetrare molto addentro al suo cuore, se il suo cuore non fosse troppo prevenuto. — Andando ei divora la via; e il povero Carafulla colla lanterna (qui il comico mi par che rinforzi il serio) può appena tenergli dietro. Al canto de' Pazzi incontra uno staffiere di corte, quello stesso (lo dice Carafulla) che portò il viglietto del Pandolfini; ciò che gli sembra, non sa perchè, di tristo presagio. Entrato infatti

in casa degli Albizzi trova Tommaso costernato e Barbara non poco turbata per la notizia allor ricevuta d' un colpo apopletico sopraggiunto al Picchena. Per questa sera non giuochi, non altri piacevoli trattenimenti, non discorsi d'amore. Ma le parole di pietà, ch'Egidio proferisce, i sentimenti, ch'ei manifesta , e che Barbara trova sì conformi ai propri, gliel rendono, senza ch'ella se ne avvegga , sempre più accetto. Egli usa in seguito ogni industria per accrescersi questa predilezione. Intanto la gelosia di Geltrude va crescendo e diviene per lei insopportabile. — Giungono le feste del S. Giovanni , che debbono celebrarsi con maggior pompa del solito , essendo la prima volta che il giovane principe riceverà gli omaggi delle città e terre sottoposte. Geltrude ricusa di prendervi parte ; e accetta a stento d' assistere da una delle finestre più appartate della piazza di S. Maria Novella al corso de'cocchi. Ma al ritorno è sopraggiunta da Barbara (scena semplicissima e bellissima) che la vuol seco a veglia assolutissimamente, sale con lei nella sua abitazione per abbigliarla , ed indi se la conduce a casa. — Geltrude vi è molto corteggiata , ma si annoia e desidera che cominci la musica. Barbara canta una graziosa canzoncina , ed Egidio l' accompagna colla viola . La povera Geltrude non ne può più , e nel suo dispetto dice ad uno de' ganimedi che l'importunano una vera villania, di cui la scuso volentieri ma non so come sia applaudita. — Il dì seguente ella ricusa decisamente d'uscir di casa. Egidio quindi va solo a pranzo dagli Albizzi ov' è anche il Lippi. A tavola bellissima conversazione , in cui per altro il Lippi è posto un poco a cimento . — Dopo pranzo vengono molt' altre persone , tra le quali la Rinuccini per vedere la solita corsa de' cavalli. Egidio si pone ad una finestra fra questa signora e la Barbara. Mentre i cavalli passano, cade a Barbara il fazzoletto , ch' Egidio raccoglie imprimendovi un bacio. La Rinuccini vede in ciò qualche cosa di più che una semplice galanteria . Barbara non vuol vedervi altro e sorride . Egidio , che interpreta il sorriso come il cuore desidera , è fuor di sè per la contentezza.

La sera (cap. 17 *I Marmi*) quand' egli va a casa , Geltrude è già ritirata. Quand' esce la mattina dell' indomani , ella lo è tuttavia. Povera Geltrude ! ei non può a meno di dire a sè medesimo. Ma « le pene di Geltrude gli si presentano al pensiero non come ostacoli da superarsi , ma come differenze da comporsi, di che verrà a capo , spera, colle lusinghe , colla pazienza e coi doni. » E per cominciare da questi, passando innanzi ad un merciaio , che tiene esposti molti vaghi arnesi del mondo muliebre ,

le compra una cintura trapuntata con varie figurine in rilievo di squisito artificio. Tornato a casa ed entrato nella sua stanza per presentargliela, vede seco un' altra donna, che, sebben rivolta colle spalle alla porta d' ingresso, non so come non sia da lui riconosciuta. È Barbara, che prende tosto dalle sue mani la cintura, ne loda il lavoro, ne spiega il significato, e la stringe a' fianchi di Geltrude, dicendo frattanto ad Egidio che parte l'indomani per la campagna e là li aspetta. Egidio turbato vorrebbe chiederle ragione di questa partenza improvvisa, quand'entra Tommaso e la chiede a lui. Ma la risposta, che ne riceve, sebben semplice e chiara, lo lascia in una grande incertezza, come i modi di Barbara, sebben pieni di nobiltà e di candore, lascian Geltrude in una fiera perplessità. — All' uscire di Barbara sopravviene il Lippi, il quale col suo buon umore distrae un poco Geltrude, e non le permette di badar troppo ad Egidio. — Questi, dopo aver molto pensato a quella che parte, e imaginato ch' ella voglia mettere a prova la sua costanza, va cercando fra sè come passar la vita senza di lei. Vedrò spesso, egli dice, la Rinuccini ch' è parte di lei medesima, vedrò molto il Soldani che ha promesso di leggermi le sue satire, vedrò più spesso che non ho fatto lo Strozzi, al quale bisognerà pure che parli dello scioglimento de'voti ec. Se non che l'idea di questa necessità è per lui un'idea funesta, ch'ei cerca sempre d'allontanare. Quasi ogni giorno Geltrude gliene rammenta, ed ei sempre le replica che ancor non è tempo. — Così passa tutto il luglio e quasi metà dell' agosto, più male che mai per Egidio, sebbene un po' men male per Geltrude, a cui l'assenza di Barbara è un sollievo. Quando una domenica sera il Lippi invita ambidue al divertimento de' *marmi*. Essi vanno, ascoltan passeggiando novellette, dialoghi, rispetti ec. Si fermano presso la torre del Guardamorto, ove si aduna una brigata più numerosa dell'altre, e senton recitare uno scherzo poetico (vivacissimo e ingegnosissimo veramente) sull'amor platonico, ossia, per usar la frase del poeta, sull'amor che perde l'ale. Alfine, quando sono per ritirarsi, odono in distanza fragor di ruote, suono di strumenti ec. che annunciano l' arrivo d' una cocchiata. Questa infatti si avvicina e si ferma tra S. Giovanni e S. Maria del Fiore. Essa fa dapprima una bella sinfonia, poi suona un coro della Dafne, poi la Francesca da Rimini messa in musica dal Peri. Indi la voce d'un giovinetto (d'un figlio del Peri) intuona un'arietta di tenero addio; e una voce ancor più bella gli risponde con altrettanti versi, esprimendo la gioia del ritorno. — Ma questa, dice il Lippi, è la voce di Bar-

bara. — Pare anche a me, risponde Egidio con indicibile agitazione. — Ella è dunque dappertutto, soggiunge Geltrude con ira, traendosi dietro i due compagni, ec. — Di quest' avvenimento inaspettato (il primo che le nostre donne troveranno veramente da romanzo) avremo spiegazione, io m'imagino, nel volume che aspetto.

25 *Marzo.*

Quanti capitoli nel secondo volume, altrettanti nel terzo, che mi dispiace dir l' ultimo.

Si comincia molto lepidamente (cap. 18 gli *Scrocchi*) con un dialogo fra 'l vinaio di casa Albizzi e un Nencio contadino che ha condotti i barili dalla campagna. In mezzo al dialogo sopraggiunge Egidio per domandar di Barbara. Essa è partita due ore innanzi, e Nencio l'ha incontrata presso Rovezzano. Qui un altro dialogo non meno lepido fra lui ed Egidio, che conosciutolo terreno da piantar vigna se lo compera per usarne poi come vedrai. — Tornato a casa fra mille incerti pensieri sull' improvviso apparimento e disparimento di Barbara, trova il Lippi, venuto in nome di lei a far scuse a Geltrude se non ha potuto trattenersi per salutarla, e a rinnovar gl' inviti per la campagna. Geltrude ringrazia, si lascia sfuggire qualche parola di dispetto sulle donne letterate, della cui compagnia non si stima degna, poi risoluta di dissimulare cangia discorso. — In un giorno indicato il contadino è di nuovo in città. Egidio gli consegna, con ordine di presentarlo a Barbara in segreto, un terzo volume allor pubblicato delle rime del Tasso, ov'è scritto in fine, come cosa che si attribuisce al poeta, un madrigale allusivo al fazzoletto. Egli non dubita che una dichiarazione sì aperta non debba essere intesa. Ma come Nencio al tornare non gli dà indizio di nulla, si risolve d' andar egli medesimo a trovar Barbara la domenica seguente. — Il contadino lo aspetta, come son convenuti, al pont'a Sieve. Mentre è ivi a discorso con lui, passano altri contadini che lo motteggiano, e anche questa scenetta è lepidissima. — Egidio, sentendo che Barbara non è più in una villa vicina come supponeva, torna a Firenze assai malcontento. Più malcontento è all' indomani quando il Lippi viene a ringraziarlo a nome di lei del volumetto del Tasso. Gli dispiace assai meno di quest' imbasciata l' avviso che riceve quasi contemporaneamente de' guasti fatti dalla guerra alle sue possessioni, onde il maestro di casa non può per ora mandargli denaro. — Intanto, a non rimanerne privo, ei cerca d' impegnar le sue

gioie. Il Carafulla s' indirizza a quest' uopo ad una famosa compagnia, che il popolo " che di rado s' inganna „ chiama della Morte, e conduce ad Egidio un ser Imbroglio, in cui la compagnia è personificata. Vi è un poco di caricatura ne'modi di questo sere, vi è un poco d'inverosimiglianza nella lunga lezione ch' ei dà sugli scrocchi; ma vi è pur molta amenità. — Egidio, come t' imagini, si tiene per avvertito.

Intanto è costretto (cap. 19 *Mistero svelato*) di manifestar a Geltrude il suo stato economico, onde pregarla di qualche riforma nelle spese giornaliere. Qui la povera Geltrude è toccante, ed egli non può non esserne intenerito. Sì, egli dice fra sè con più risoluzione che mai, voglio rompere il guado, voglio parlare allo Strozzi ec. Ma come avviene che, mentre vo acquistando grazia presso altri, sembra ch'io la vada perdendo presso di lui? Questa domanda ei fa al Lippi un dì che lo tien seco a pranzo. Il Lippi esita a rispondere; alfine gli fa intendere che lo Strozzi il sospetta aderente di Tommaso, e procedendo nel discorso della religiosa severità di quel vecchio: « bisognava udirlo ieri, dice, al ricever d' una lettera del card. Borromeo suo amico, il qual gli dava parte d' un caso strano . . . d' una monaca fuggita da Monza ec. » — Come Egidio e Geltrude rimangano a queste parole, non c'è bisogno di dirlo. Lasciati soli, di che hanno grand' uopo, fanno mille progetti senza fermarsi in alcuno. All' indomani si accordano in questo che Geltrude andrà a Roma a cercarvi da sè medesima lo scioglimento de' suoi voti, ed egli, che non potrebbe accompagnarla senza pericolo, andrà a Livorno ad aspettarla. — Come però pensare a viaggi, se ormai non v' è più danaro per vivere? Quindi ecco di nuovo Carafulla in moto colla cassetta delle gioie per cercarne. Ei ne trova un poco da un vecchio usuraio (altra scena comicissima) con cui ebbe spesso che fare stando con Sandro. Per averne di più Egidio aspetta il prezzo della vendita che ha già ordinata d'alcune possessioni, e intanto passa giorni penosi. Fra le sue pene però ei sempre pensa a Barbara che vorrebbe vedere prima di lasciarla per sempre. — Una mattina, mentre per contentar Geltrude s' apparecchia ad andar dallo Strozzi, ecco Nencio il qual dice Barbara tornata, ma per un giorno soltanto. Egidio dimentica lo Strozzi, s' aggira più ore quasi farneticando, e più non pensa che a trovar modo di parlare a lei da solo a sola. — Or qui l'autore dà la spiegazione, che già m'aspettava, dalla scena de'*marmi*. Barbara, che vi fece da prima attrice per una combinazione semplicissima, era troppo lungi dal pensare che il suo canto potesse lusingar chic-

chiessia. Ella non aveva ancor letto il supposto madrigale del Tasso; lettolo, e ricordate allora altre cose, a cui prima non avea posta attenzione, s' accorse de' sentimenti d' Egidio. Quindi tornata in città non sa risolversi a visitar Geltrude. La sera però s'aspetta una visita d' Egidio, e forse non la teme tanto che ancor più non la desideri. — Egidio alfin viene, mentre fra lei, il cognato, il Soldani, il Capponi si parla dell' Isabella Andreini, d' un sonetto inviatole dal Tasso ec. Barbara coglie l' opportunità di far intendere ad Egidio ciò ch' ella pensa del madrigale; ed egli, dopo avere indarno replicato, è costretto ammutire. — Alfine, come avea tanto desiderato, ei riman solo con lei; momento solenne, lo intendi, che gli cagiona grandissima trepidazione. Questa trepidazione è dall' autore assai ben dipinta. Il dialogo, che segue, non credo che sia de' meglio imaginati, ma pure è de' più industriosi. Sulla fine di esso Egidio si lascia sfuggire una parola, che vorrebbe tosto non aver detta, e per cui Barbara intende che Geltrude non è sua sposa. Tommaso intanto rientra, e Barbara può appena proferire qualche parola di sorpresa e di severità. Pure, stando alle congetture dell' autore, che tu vedrai se sieno egualmente probabili che ingegnose, ella si sente forse verso di lui meno severa che prima. Egidio però se ne parte confuso, disperato, ed è prodigio se prima d' uscir del cancello non s' è fiaccata la persona.

Egli se ne va solo solo (cap. 20 *Compagnia di Misericordia)* sotto un cielo piovoso al lume semispento d' una lampana, che pende innanzi ad un' imagine devota. Ha già passato il canto de' Pazzi, il palagio de' Salviati, la torre di Dante. Quando sboccano improvvisamente da un chiassetto uomini armati, l' un dei quali postagli una lanterna alla faccia gli grida traditore, gli altri si danno a ferirlo. Ma un lume allor comparso dal borgo degli Albizzi impedisce che non sia ucciso. È il lume del caporale de' guardioli, che ha sentito rumore, accorre e trova Egidio immerso nel proprio sangue. Ei va tosto a destare il servo della Misericordia; trova sul ripiano della chiesuola il Carafulla, che dice di star qui ad aspettare il padrone, e lo conduce a vedere se sia il ferito. Indi lo manda a casa a chieder fascie e pannilini, mentre uno de' fratelli della Misericordia già accorsi va in cerca d' un chirurgo. Ma ohime! come farò, dice fra sè Carafulla, a coprire il fatto alla signora? Trovassi almeno Anguillotto che saprebbe ordir qualche favola! Ed Anguillotto appunto gli viene incontro, senza saperlo, per ordine di Geltrude, che sentito sonare *a caso* lo manda per un tristo presentimento

a vedere che sia. Anguillotto rientrato si porta il più destramente che può, ma pur cagiona a Geltrude un'orribile apprensione. Quand'ella dopo mezz'ora vede il cataletto che porta Egidio a casa, credendolo morto, si sviene. Rinvenuta e sapendolo vivo (ti noto queste particolarità per indicarti alla meglio la gradazione d'un racconto che mi par fatto assai bene) corre a lui singhiozzando ec. Il chirurgo l' obbliga a ritirarsi finchè sia finita la medicazione. Dopo questa ella rientra, e non volendo abbandonar Egidio a mani straniere passa la notte a piè del suo letto. — Da chi fossero mandati i sicarii è facile comprenderlo. Il padre di Geltrude (benchè ignaro sempre della fuga di lei) inferocito da varie cagioni voleva ad ogni costo vendicarsi d'Egidio. Al partir de' sicari gli era morta la moglie. Al lor tornare colla notizia che la vendetta è compita gli muore anche la nuora a lui carissima, ed egli ride d' una gioia feroce. — Geltrude frattanto è in preda a nuovi tormenti. Egidio nel delirio della febbre le porta al cuore un colpo mortale chiamando spesso Barbara a nome. Non però la misera scema di tenerezza o di sollecitudine per lui. Viene intanto un cancelliere del magistrato degli Otto, per fare le sue interrogazioni d' officio. Ella n'è sgomenta; ma egli è discreto. Egidio alfine è dichiarato fuor di pericolo; ciò ch'ella ascolta con indicibile esultazione. Con ben altro sentimento scopre in seguito d'ond'egli uscisse la notte che fu assalito. Da lettere di Bergamo, giunte qualche tempo dopo, comincia ad esser chiarita de'motivi dell' assalto. — Barbara era partita di nuovo prima di saperlo. Quando le ne giunse notizia, ne provò molta pena, e Tommaso venne subito a Firenze. Ei non fu lasciato entrare da Egidio, ma fece a Geltrude le più cordiali offerte. Egidio riavutosi un poco, sentendo come l'amico fu rimandato, ne prova dispetto. Maggiore lo prova allorchè Tommaso, tornando, è accolto da Geltrude con freddezza impolita. Altre cagioni lo fanno adirare con lei, quando tutti gli Albizzi verso natale si restituiscono alla città.

Nuove lettere (cap. 21 *Pestilenza e Quarantina*) finiscono di svelare a Geltrude il mistero del boschetto del Lambro. Il combattimento de' suoi affetti al pensiero dell' avvenuto è descritto eloquentemente. L' amore per Egidio, com'è naturale, trionfa. — Comincia il marzo del 1630. Egidio, che già si alza, è diviso fra la sua gratitudine per Geltrude e lo sdegno di non aver per sua causa ancor veduto Barbara, a cui peraltro si vergognerebbe di mostrarsi così sparuto e sciancato. S'ode intanto che la pestilenza infierisce nella Lombardia. Essa va sempre più av-

vicinandosi, e si fanno indarno provvedimenti per non lasciarla penetrare in Toscana. Si apre qui il primo lazzeretto sul monte di S. Miniato, indi a poco un altro nella badia di Fiesole, e poi un terzo a S. Marco vecchio. Geltrude s' ammala ed è trasportata al secondo. Il suo distacco da Egidio, il suo passaggio per le vie di Firenze, il suo avvicinarsi alla badia (qui tornano in campo le parole di Dorotea, la piccola Madonna della madre ec.) sono cose commoventissime. La scena del suo ingresso nella stanza assegnatale, ove scorge Barbara in un letto vicino al suo, è un poco artificiale ma tragicissima. Barbara, durante il delirio in cui Geltrude è caduta (delirio che contrasta mirabilmente coll' antecedente rassegnazione) si fa trasportare in altra stanza. Geltrude, tornando in sè e non vedendola, domanda s' è morta, e udendo che no, ricade nel suo delirio. Nè questo è per lei il peggiore degli stati. All' uscire si trova assai peggio, nè conforti o religiosi pensieri valgono a calmarla. — Egidio, al suo uscire di casa, era rimasto come stupido. Quando gli fu detto che anche Barbara era stata portata al lazzeretto, si sentì come perduto. Alfine Barbara, ormai ristabilita, passa a compiere la sua quarantina in campagna, e Geltrude va migliorando. Egidio, non ne dubito, pensa a ristorarla possibilmente di ciò che ha sofferto. Ma quando sente da Tommaso di che modo ella s' è portata verso Barbara, prova uno sdegno non ancor provato. "Finora non ha pur imaginato possibile il caso di doverle mancar di parola, ma comincia da questo giorno a vagheggiarne l' idea.„ Il pensiero però, che la sua colpa è tutta d' amore per lui, lo fa esitare. — Ella intanto ha finita la sua quarantina. Prima di restituirsi a casa va con altri guariti a render grazie al cielo nella chiesa della Nunziata, ove trova una giovane donna di molta avvenenza che le sorride facendole posto. Giunta a casa è accolta con gran tenerezza, d'onde trae augurio di miglior avvenire. — Ma l' augurio è di corta durata. Egidio ben presto si fa a chiederle conto, in modo tutt' altro che tenero, del suo contegno con Barbara. Egli aspetta impazientemente questa signora dalla campagna. Al ritorno la trova tutta compresa dal sentimento del pericolo corso; non rivede da lei che il Pandolfini e il Soldani (il Lippi è da un pezzo in villa) i quali non fanno che discorsi malinconici, e sente che l'uno dice all'orecchio dell' altro: "finita la quarantina bisognerà bene che il povero vecchio (parlano del Galileo) se ne vada: il Picchena è morto e il Cortonese comanda.„ — La quarantina era stata ordinata

per tutta la città. Essa è descritta dall' autore con istorica esattezza, la quale non esclude certo colorito poetico. Le particolarità, che riguardano Egidio e Geltrude, sono assai bene imaginate. — Geltrude è ormai senza speranze e più non prevede che un orribile avvenire.

Il dì delle ceneri (cap. 22 *Incantesimi)*, apertosi prima il sestiere di S. Giovanni, gli scampati vanno a rendere a Dio solenni grazie. Geltrude si reca di nuovo alla Nunziata, e trova di nuovo la giovane donna che le fa luogo e le sorride. Uscita di chiesa, domanda alla cameriera che ha seco se la conosce, ed ode ch' è la Livia Vernazza " la strega che ammaliò il marito per farsi amare ec.,, Geltrude, checchè debba costargliene, vuol parlar seco la domenica seguente e lo fa. Livia, anch'essa persuasa del potere delle proprie arti, le dà appuntamento per l' altra domenica, poi per un altro dì, in cui le insegna colla maggior cautela possibile la casa ov' abita fuor di porta S. Gallo. Intanto le dice quel che deve preparare per gl'incantesimi, una treccia de' capegli d' Egidio, una sua imagine in cera, ec. il che Geltrude promette. — Ma l' imagine come procurarsela? Questo sarà pensiero di Carafulla, che va a trovare il suo antico padrone Sandro, uscito pocanzi dalle Stinche; e quando Carafulla è in moto già sei sicuro d' una scena assai lieta. Questa volta però la scena finisce poco lietamente. Dopo varii dialoghi, incidenti ec. ei va coll' imaginetta alla casa campestre che gli è stata indicata. Picchia con forza, ode uno scalpicciar di persona che viene ad aprire con cautela, e quando ci pensa il meno del mondo si trova muso a muso con mona Ciuta. L'effetto di quest' apparizione improvvisa è un dar subito a gambe e giugner al Mugnone prima di volgersi indietro. All' entrar ch' ei fa dalle porte, si vuol vedere ciò ch' egli ha nella pezzola; si vuol sapere ove portasse l' imaginetta, che intanto gli cade ec.; e di tutto si fa il referto al bargello. Carafulla non avendo coraggio di ricomparire innanzi a Geltrude se prima non riparla con Sandro, passa la notte in Baldracca. All' indomani quand' è al canto di via del Bisogno, ove Sandro sta di casa, eccoti lì Ciuta a colloquio con un birro suo confidente; dopo di che già t' imagini che fra pochi minuti il povero Carafulla è agli scalini di Palagio. Egidio non vedendolo n'è inquieto; più inquieta n' è Geltrude che cerca, ma senza pro, di saperne qualcosa da Livia. Frattanto Egidio, spinto dall'angustia delle cose famigliari (e anche più dal desiderio di veder Barba-

ra) vuol recarsi alla campagna degli Albizzi per parlar, dice, a Tommaso. Ei parte verso sera con Anguillotto, dorme alla Scala, e quando la mattina è sulla strada di Monte Falcone, incontra l' amico e si ravvia seco alla città. In questo mezzo Carafulla è processato; e dal suo processo ne viene l'arresto e quindi il processo di Livia e poi di Geltrude dinanzi all' Inquisizione. Questi tre processi diversi son notabili per la loro varietà e verità. — Egidio, già tenuto di vista dopo un esame criminale ch'ebbe ne'primi giorni di convalescenza, appena giugne a casa anch' egli è arrestato.

Anguillotto (cap. 23 l' *Accordo)* non si meraviglia nè dell' arresto d' Egidio nè di quel di Geltrude " che ha sempre creduta donna altrui ,, e pensa al modo di liberarli. Va prima a dar parte del doppio arresto a Tommaso, il quale allorchè, dopo alcune ricerche, sente parlar d'inquisizione, resta confuso. Intromettersi in cosa appartenente a questo tribunale a lui non si conviene. Però si limita ad offerir denaro in segreto per tutte le occorrenze, e a pregar Barbara (la buona, l' incomparabile Barbara) giunta appena dalla campagna a parlarne allo Strozzi. Questi accogl'e l' egregia donna con benevolenza ma insieme con certa severità, che tronca ben presto ogni discorso e accresce le apprensioni riguardo ai due arrestati. — Anguillotto non è uomo da fermarsi a mezza via ne' suoi disegni; e pare che i suoi disegni sieno sempre secondati dalla sorte. Mentr' egli va pensando a Carafulla, il cui disparimento contemporaneo a quello di Geltrude gli sembra di qualche significato, sente un picchio modesto alla porta, e vede quindi il buon ragazzaccio comparirgli innanzi con un viso che par uscito di sepoltura. Il dialogo, che ha seco, è il vero dialogo che può avere Anguillotto con Carafulla in tal circostanza, uno di que'dialoghi che attestano il vero genio comico. Alla fine del dialogo, nel quale Anguillotto manifesta il desiderio di poter parlare un istante al padrone, Carafulla ha un pensiero che non vuol dire, ed esce come in aria di mandarlo ad effetto. S' avvia infatti verso Pitti, ove trova nell' atrio il gigante da' Cigoli che gl' impedisce d'entrare, altro pezzo lepidissimo, condito per soprappiù di riflessioni che troverai ben giuste e ben opportune. Ma sopravviene Pippo del Castiglioni, con cui appunto il Carafulla vuol parlare, e da cui, dopo un altro dialogo da citarsi cogli antecedenti, riceve un consiglio utilissimo all' uopo d' Anguillotto. Il consiglio si è di valersi dell' opera dell' oste delle Bertucce confidente intimo del bargello: ciò che Anguillotto fa da par suo, cioè in modo

tanto originale che nulla più. Gli accordi col bargello, l'andata notturna d' Anguillotto e Carafulla alle carceri, d' onde Egidio prudentemente ricusa di sottrarsi, gli altri incidenti di questo resto di commedia, e infine la beffa all' oste mi sembran tutte cose di mano maestra; sebben possa rimproverarsi loro qualche prolissità.

Nel capitolo seguente (la *Speranza*) si torna più che mai al tono grave. — Mentre Geltrude soffre, suo padre, prima cagione delle sue sofferenze, sente aggravarsi sul capo le più orribili sciagure. De' due figlioletti del figlio, che gli sono rimasti, l' uno gli è rapito dal vaiolo, l' altro, sua ultima speranza ed oggetto delle più vive sollecitudini, gli è tolto dalla peste. Quindi una disperazione furiosa, a cui forse non manca, per riuscir più terribile, che d' esser dipinta con colori meno forzati. — Rimasto solo il fiero vecchio comincia suo malgrado a pensare alla figlia, e cessata la pestilenza alfin si reca dal Borromeo per domandarne. Questa volta il cardinale non ha più le ragioni ch' ebbe due anni innanzi di tacergliene la fuga. Il vecchio ne piange d' ira, chè già non crede d' avere alcuna colpa nell' avvenuto, poichè asserisce e giura che la figlia entrò nel chiostro per sua libera elezione. Prega però che si faccia ricerca della giovane e le si usino i riguardi dovuti al lustro della famiglia. Il cardinale ha già chiesto che le si usino i riguardi voluti dalla carità; ond' ella è qui tenuta nel monastero delle Murate, ove lo fu Caterina de' Medici nel tempo dell'assedio ec. — Che se questo monastero le sembra un vero carcere, già non te ne maravigli. Ella però non vi è alle mani d' una carceriera ma d' una donna più che pietosa, d' una vittima della piccola ambizione d' una famiglia di contado, che dalle proprie pene sa indovinar le sue. Questa donna una sera le mette di nascosto, com'ella pensa, fra i gomitoli o le ciarpe un piccolo foglio sigillato, e scoperta le dice che è scritto da mano molto amica. Geltrude non vi legge nulla; pur riconoscendovi non so che segni fatti collo stagno, se lo pone sul cuore e aspetta il dì seguente per vedere se qualcosa giunga a comprendere. Vi legge infatti sei o sette parole d'Egidio, che dall'eccesso della disperazione la fan passare a quello della gioia. — Ma voi, dice l' autore, vorrete pur sapere come il foglio fu scritto e come fu inviato. Fu scritto, ei prosegue, per un movimento spontaneo del cuore d' Egidio, la notte della visita d' Anguillotto, colla crocetta di stagno che questi portava al collo, e inviato da Anguillotto, non senza la cooperazione del Carafulla (onde abbiamo un' altra scena assai

curiosa) per mezzo d'un certo Vaiani, personaggio storico e gran fiore di virtù, che l'autore ci farà meglio conoscere, dice, in altro romanzo. Anguillotto, preso gran concetto di lui, gli affida quindi un altro foglio per la signora, del quale sapremo fra poco il contenuto. Indi lasciate scritte certe istruzioni pel Carafulla, e comprato un mulo giovane e corridore esce di Firenze alla volta di Bologna.

Otto giorni appresso (cap. 25 *Punizione)* Carafulla parte anch'egli, ma a piedi, alla volta di Ghiereto. Prete Pioppo non è alla canonica, e la Crezia, ch'è sola in casa, fa la smemorata, nè vuol aprire finchè non torni. Carafulla alfine introdotto racconta fra l'altre cose al compare che deve per medicina far lunghe trottate a cavallo; ciò che comincia il dì seguente e seguita per cinque altri andando sempre fino a Scarperia. — Egidio intanto, non accusato che del solo rapimento di Geltrude, chiede e ottien facilmente d'essere trasferito a Milano per iscolparsene. Ei parte quindi un lunedì di buon'ora, scortato dal caporal Mascella, il terror di Firenze, e da tre altri birri armati sopra i lor muli. Questa partenza e il cominciamento del viaggio son due quadretti ciascun in suo genere molto compiti. — Passato Cafaggiolo Egidio si mostra più del solito sopra pensiero, ciò che dovrebbe generare in chi lo accompagna qualche sospetto. Un miglio più oltre gli par di scorgere a gran distanza il Carafulla, che veduto lui pure e contatine i compagni dà alcuni segni convenuti con un fischio, poi si ritrae in un boschetto, d'onde vede fremendo passar la comitiva. Si riduce quindi alla canonica con gran sorpresa del contadino che il vede tornare più presto dell'ordinario; la mattina seguente è a Firenze per parlare al Vaiani e consegnargli non so che per la signora (una crocetta ch'è il segno della partenza d'Egidio annunciatole nella seconda lettera) e il dì appresso riparte, com'ei suppone, per una lunga assenza. — L'apparizion lontana di Carafulla, i suoi fischi ec. non erano sfuggiti al Mascella, che a prima giunta si mise in guardia. Ma come pel resto del primo giorno e per tutto il seguente non vide o udì altro, che gli desse sospetto, finì col non pensarvi più. Quand'ecco sul confine toscano sbucar di dietro a un poggetto, e seguito da' quattro uomini a piedi balzar rapidamente nel mezzo della via un uomo armato a cavallo. È Anguillotto, come già t'aspetti, col Siboga e con altri, che ferito il birro d'antiguardia s'impossessa del Mascella, a cui Egidio s'è già avventato, e poi degli altri che fuggono. Questo colpo di mano, il luogo ove i prigioni son

condotti per passarvi la notte, il giuramento di non dir nulla dell' avvenuto, fatto lor dare la mattina appresso prima di rilasciarli, sono descritti co' più vivi colori. — In questo mentre il Carafulla se ne viene innanzi per la montagna, onde andar a raggiungere Anguillotto su quel di Parma. Quando, scendendo la sera verso Pietramala, è sorpreso dal Mascella, che già aveva qualche sospetto de' fatti suoi, e trovatogli adosso il fischio, le istruzioni d' Anguillotto ec. gli fa passar la mala notte nell' osteria, e gli minaccia più tristi giorni, dai quali poi il Vaiani lo scampa. — Intanto passa scortata da alquanti Svizzeri anche Geltrude, che ha pur essa ottenuto, proprio pel giorno additatole da Anguillotto, d' essere trasferita a Milano. Presso le porte di Parma ella ravvisa questo bravo, che le fa segno ch'Egidio è libero, e a cui ella per altro segno fa intendere che segue la via per Casalmaggiore. Verso la sera del dì seguente ella giugne al Po, ove il navalestro, che non tarda a riconoscerla, è pronto a tragittarla, ed ove Egidio co' suoi si tiene appiattato per liberarla. — Non so se tu ti aspetti qui un piccolo combattimento terrestre oppur navale. L'autore ha preferito il secondo e ha fatto bene, poichè riesce più pittoresco. Egidio vi fa prodigi di valore, e vi riceve colpi mortali. Con che occhi la misera Geltrude lo vegga profondarsi nell' acque tinte del suo sangue puoi bene imaginartelo. Mentr'ella s'agita e grida e dà animo a'proprii difensori, le è ucciso a fianco il Siboga, ed ella stessa è ferita. Anguillotto, che intanto ricompare, notando anzi guizzando come porta il suo nome, sarebbe uomo da vendicare e i morti e i feriti; ma l' ufficiale di certi Spagnuoli venuti in rinforzo degli Svizzeri gli dice " in fede d' hidalgo ", che Geltrude è vergine sacra, e tutto è finito. Sopraggiugne all' altra riva un ecclesiastico spedito dal Borromeo per ricever Geltrude, la quale è deposta nella capanna del navalestro.

Ivi (cap. 26 *Confessione e Penitenza*) ella riviene al canto, che la moglie, più santa donna che buona infermiera, fa fare a' bimbi dinanzi alla piccola Madonna che le ha trovato indosso spogliandola, e a un tratto si crede nell' altro mondo. Assicuratasi bene ch' è tuttavia nel nostro, domanda subito se Egidio è salvo; e non sentendosi rispondere, o piuttosto leggendo la risposta ne' visi dolenti che ha intorno, manda un gemito profondo, tutto, dice, è compiuto, nè più proferisce parola. Giugne intanto il chirurgo, che non so perchè siasi mandato a prendere fino a Cremona, e dichara la ferita assai leggiera. Quindi all' indomani ella si rimette in viaggio, accompagnata

dall' ecclesiastico già detto, il quale la rincuora. Al luogo, ove si fermò con Egidio pel primo rinfresco, ella dà in una specie di delirio, e l'ecclesiastico sa compassionarla. Quando vede biancheggiar da lungi la guglia del duomo di Milano è presa da gran tremore e poi da gran furore, del quale sono indicate le cagioni, e il pio uomo s' ingegna di rimetterla in calma. Giunta a Milano chiede d' esser subito presentata al Borromeo, già prevenuto del suo arrivo come lo è suo padre. Il Borromeo l' accoglie da par suo, comincia dall'ascoltare la sua confessione che vuol essere un po' lunga, e quando è al fatto del disparimento della conversa, che a noi pure premerebbe assai di sapere, ecco entra non annunciato (anche il Borromeo doveva avere de'servitori balordi) il padre di Geltrude. Questa, che lo vede, manda un urlo terribile, dà di capo nella prima porta che le si para innanzi, e va a barricarsi in altra stanza. Il vecchio, appoggiato sul suo bastone guarda stupito il Borromeo, che gli dice quel che merita, ma non quello probabilmente che un tal uomo dovea dirgli, indi cade per terra. — S' egli prima di morire ottenesse di riabbracciare la figlia è incerto. Che la figlia vivesse ancora a lungo e facesse lunga penitenza è assai noto. Ma come il manoscritto, che il nostro autore ha seguito, finisce colla caduta del vecchio, l' autore non può dirne di più.

Quest' ultimo volume e buona parte dell' antecedente smentiscono un poco quel ch' io ti accennava, alcuni giorni sono, del vero protagonista del romanzo. Pure, più che vi penso, meno quel mio cenno mi sembra una follia. L' autore, scommetterei, s' era proposto da lungo tempo una specie d' Anacarsi Toscano o se più ti piace di Spettator Fiorentino all' epoca del Galileo. E a tal uopo avea raccolte tante particolarità che, dopo averne empito il romanzo, ch'or ci presenta, gliene sono avanzate chi sa quante per un altro, ch'ei ci annuncia nelle considerazioni poste in calce al terzo volume. — Forse, distribuite con più artifizio, le particolarità, che qui potranno sembrare sovrabbondanti, il parrebbero meno. Molte però figurerebbero assai meglio in un romanzo di quel genere che s'accosta alle cronache; molt'altre in un romanzo del genere erudito, a cui forse, lo ripeto, erano originariamente destinate, come può argomentarsi anche dal vedere in fronte a tanti capitoli un' epigrafe latina. Legandole ad un soggetto, come il prescelto, l' autore ha creduto probabilmente di procacciare loro l' istessa popolarità del romanzo di cui quel soggetto è un episodio. Ma io temo ch' ei ne abbia così diminuito il natural valore, mentre ha distratta fortemente la nostra at-

tenzione dal soggetto medesimo. — Avverrà intanto che, mentre alcuni lotteranno contro questa distrazione, altri se ne lascieran vincere volentieri, ed obliando il soggetto pretenderanno di trovar qui ciò che appena potrebbero pretendere in un romanzo d'altro genere. Io ho già sentito p. e. far questa domanda: perchè ove l'autore (nel primo volume che a quest'ora è stato letto da molti), risalendo alquanto i tempi, tocca più cose del primo Ferdinando, tace la maggiore delle sue glorie, la creazione di Livorno? Altri, come vedi, potrebbe dimandare: perchè tace dell'asciugamento delle Chiane, sua seconda creazione; perchè del risanamento tentato delle Maremme, che poteva essere la terza, ec. ec.? Così al venire in iscena d'una persona istorica, altri secondo il particolare suo genio potrà chiedere perchè non vi venga anche questa o quella? Perchè se alcuni gentiluomini discepoli del gran Linceo, non anche alcuni discepoli plebei, che sono egualmente nel catalogo del Nelli? Perchè se Livia Vernazza famosa strega, non anche Maria Ciliegia (questa la rubo a te bell'umore) specie di Diogene in gonnella, *cujus vita et placita* nelle note al Malmantile? — Fuor di celia però: con tutto il desiderio di mai non perder di vista il soggetto del romanzo, si potrebbero talvolta, in cambio d'alcune particolarità recate dall'autore, desiderarne alcune altre che ci facessero penetrare più addentro lo spirito della società fiorentina all'epoca già indicata. Di questa società l'autore non ci ha dipinta, se così posso esprimermi, che la parte più visibile. Ei però l'ha dipinta abilmente e con colori molti veri, checchè ad alcuni potesse parerne in contrario. Il che forse prevedendo, ei nota più d'una volta nel corso del romanzo come Egidio si meravigliava di trovar qui modi e costumi, che facevano un singolar contrasto con quelli trovati altrove, e pei quali credeva essere trasportato in un mondo novello.

Ciò è necessario ad avvertirsi per ben apprezzare alcuni de' principali caratteri da lui posti in iscena. Quello di Barbara, per esempio, veduto ad altro lume che della storia domestica della Toscana, parrebbe o men verisimile o meno stimabile, giacchè tanta grazia e facilità non si sarebbe forse unita altrove con altrettanta modestia. Del resto ciò che lo distingue particolarmente è una schietta e rara bontà, a cui aggiugne pregio una cultura squisita e a molti riguardi tutta toscana. Esso è forse il più bello fra i caratteri di genere nobile che trovansi nel romanzo; è almeno quello, di cui a lettura finita più si ami ricordarsi. — Ma un sì bel carattere è tutto a carico della po-

vera Geltrude, per la quale il minimo de' danni è il rimanere quasi sempre nell' ombra. Questa nostra Geltrude è, se vuoi, migliore di quella dell' episodio manzoniano, troncato chi crede per ragioni d' arte, chi per altre. Ma essa è migliore moralmente non poeticamente, e tanta sua depressione d' animo, per quanto naturale nella sua situazione, le toglie molta parte di vita. — Egidio (creato di sbalzo dall'autore) ha in sè di che sostenersi assai meglio: spirito, ingegno, uso di mondo, ornamento di lettere, che gli accresce gentilezza e talvolta gli dà virtù. Ma pesa sovra di lui come sovra Geltrude la memoria del rapimento di Lucia e del disparimento misterioso della conversa, che solo dall' ultimo capitolo sappiamo essere stato senza sangue. A render, malgrado ciò, e lui e Geltrude veramente interessanti, saria stato d'uopo avvolgerli per così dire in un vortice di passioni attive, violente, senza requie. L' idea di far punire Geltrude dall' incostanza dell' amante e l' amante da un altro amore mal corrisposto è bella e feconda. Ma bisognava seguirla e in modo che n' uscisse tutto quello di più drammatico ch'essa contiene. L' autore, occupato principalmente della sua Firenze, s'è accontentato di trarne alcune scene patetiche, nè molto si è curato di annodare un'azione. Se le cose fiorentine o altre (quelle p. e. della riforma in Italia, alle quali l'autore allude spesso nelle sue note, e di cui non abbiamo finora altra storia che un articolo riprodotto tempo fa nella Rivista Britannica) non formassero che il fondo del quadro, e l' azione fosse qual può desiderarsi, i due caratteri d' Egidio e Geltrude sarebbero naturalmente più notabili. — Quello del padre, se si raffronti al tipo ch' è ne' Promessi Sposi, è molto alterato. E l' alterazione mi sorprende tanto più, che parmi contro i principii e l'accorgimento dell' autore. Vedrai nel terzo volume com' egli, trasportandosi due secoli addietro, sappia benissimo imaginarsi un inquisitor processante, di natura non punto inumano, che pur minaccia ad una giovane donna l' esame rigoroso, cioè in termini volgari la tortura. Come non ha egli pensato che il padre della misera potè essere freddo e spietato verso di lei per solo pregiudizio di condizione senza alcuna ferocia d'animo? La forza del qual pregiudizio quanto fosse in lui grande, lo vediamo nel suo penultimo colloquio col Borromeo, allorchè dopo tanti avvenimenti, che avrebbero dovuto illuminarlo, ancor si mostra persuaso di non aver usata alla figlia alcuna violenza. — Del carattere del Borromeo dirò semplicemente: esso non mi sembra indovinato.

I caratteri più veri e più originali, come già ti sei avve-

duto, sono i subalterni, fra i quali primeggia quel d' Anguillotto, che non porta invano il nome d' un prode guerriero. La pittura di tali caratteri, a cui dobbiamo le parti meglio scritte (cioè, pel mio gusto, felicissimamente scritte) del romanzo, sembra rivelarci il vero talento dell' autore. Questo talento, affatto diverso da quello del Manzoni, dovea produrre qualche dissonanza in un romanzo di soggetto manzoniano, che l' autore, potendo resistere ad una prima attrattiva, non avrebbe forse mai scelto. Negli altri, di cui sento ch'egli abbia già ideato il piano, trovandosi per avventura più d' accordo col soggetto, non produrrà, spero, che grate armonie.

M.

SPEDIZIONE SCIENTIFICA FRANCESE TOSCANA IN EGITTO.

Più lo spirito umano s' avanza nel corso della civiltà, e s'allontana dalle prime origini delle cose, e più si vengono diradando le tenebre che i lunghi secoli della barbarie addensarono sulle memorie di quella civiltà vetustissima, della quale un barlume ci resta ne' monumenti che trionfarono degli anni, nell' arcana sapienza delle tradizioni poetiche, e delle lingue. Quel poco che finora si sapea dell' Egitto dagli storici greci, intenti sempre ad arrogare alla lor patria ogni vanto di civiltà, quel molto che si raccoglieva dalle parole di Platone non meno che dalla vista delle Piramidi, destava in ogni uomo avvezzo a pensare un vivo desiderio di poter conoscere od almeno indovinare quel moltissimo, di cui la memoria s' è dileguata cogli anni. Il desiderio de' dotti comincia a compiersi in modo inaspettato e quasi mirabile. Un uomo solo, con una scoperta da lui fatta e da lui perfezionata, ridona il linguaggio a' papiri ed a' marmi dell'antichissima terra de' Faraoni, dischiude all' avido pensiero de' posteri quasi un' immenso sotterraneo dove giacevano accumulate le memorie di secoli e secoli; e per quello spazio deserto ove sorgea senza nome una qualche piramide solitaria, risuscita un popolo intero, con la sua religione, co' suoi riti,

con le arti sue, co' suoi numi. Venti secoli quasi, aspettano da pochi viaggiatori una vita di gloria: nel secolo trigesimottavo dopo la origine della sua grandezza, comincia per l' Egitto il giudizio de' posteri. — La storia civile e la politica, la scientifica e la religiosa, la naturale e la letteraria, compiranno in questa spedizione una immensa scoperta, e una grande conquista: e quando null'altro se ne ritraesse, se non se il pensiero della vanità d'una grandezza, alla quale il trovato d' un uomo solo può ridonar l' essere e ritrarla dal nulla, questo solo pensiero riempirebbe una delle più feconde pagine nella storia dello spirito umano.

Poco che si fosse ancora indugiato, e la barbarie mussulmana, più distruttrice de'secoli, avrebbe tolto a Champollion il piacere e la gloria di rivelarci l'Egitto: ma già questa gloria gli è certa: e dalla memoria dell'egizie scoperte diventa ormai inseparabile il nome di Champollion, e della Francia: e della Toscana s'aggiunga, che, per la munificenza d' un saggio Governo e d' un coltissimo Principe, potè accorrere a partecipare d'una sì bella conquista.

Le molte e importanti notizie de' fatti e de' monumenti raccolti o visitati da' nostri viaggiatori nel lor generoso pellegrinaggio, noi non possiamo aspettarle compiute che da loro stessi al ritorno. Giova intanto seguir da lontano le orme loro su quella terra famosa, giacchè l'itinerario loro stesso non può essere ad ogni amico della scienza senza istruzione e diletto. E qual narrazione più acconcia di questo viaggio, che le lettere de' viaggiatori stessi? Quelle che noi qui rechiamo, sono del sig. Champollion; e descrivono le prime mosse, e le prime scoperte. Darem poi quelle del sig. Lenormant, valente archeologo, aggiuntosi compagno alla spedizione; nelle quali si sente quell'amenità e quella vita che trasporta la immaginazione sul luogo descritto, e conciliandosi la confidenza del lettore, gli comunica le impressioni del Vero.

Lettera prima del Sig. Champollion.

Partenza da Agrigento. — Ingresso in Alessandria. — Incontro dell'Arabo cieco. — Obelischi. — Visita al Vicerè. — Soggiorno in Alessandria.

Alessandria, dal dì 18 al 29 d'Agosto 1828.

La mia lettera d'Agrigento conteneva le nostre notizie dal dì 31 di luglio, giorno della nostra partenza da Tolone sulla corvetta regia, l'Egle, comandata dal sig. Cosmao Dumanoir capitano di fregata, fino al dì 7 d'agosto, che dopo un soggiorno di ventiquattr'ore lasciammo le coste di Sicilia, senza poter ottenere la pratica: giacchè, secondo le informazioni venute da buona parte ai magistrati del luogo, noi tutti eravamo appestati, della *gran peste* che sta desolando Marsiglia. Vani riuscirono i miei parlamenti cogli uffiziali mandati dal Governatore di Girgenti, i quali, distanti da me trenta passi, mi rivolgevano la parola, tutti timidi e sospettosi. La conclusione si fu, che, appestati com'eravamo, si dovette depor la speranza di visitare i più interi de' tempi greci che sieno in Sicilia. Si fè dunque vela verso Malta, donde passammo la seguente mattina del dì 8 d'agosto. Passammo, un tiro di cannone distanti, le isole di Gozzo e di Comino, e la città la Valetta, il cui esterno prospetto s'ebbe luogo di pienamente osservare.

Dopo le arene della Cirenaica, dopo il capo Rasat, dopo costeggiata ad ora ad ora la bassa e biancheggiante costa dell'Africa, senza troppo soffrire del caldo, la mattina del dì 10, scoprimmo finalmente il sito dell'antica Taposiri, chiamata oggidì la torre degli Arabi. Eravamo già presso al termine del nostro passaggio; e già i nostri canocchiali ci mostravano la colonna di Pompeo, tutto quanto il vecchio porto d'Alessandria, la città stessa che sempre più ampia ci si spiegava dinnanzi, e una selva d'alberi di nave, frammezzo a'quali luccicavano biancheggianti le

case. Avvicinati che fummo, una cannonata della nostra corvetta condusse a noi un piloto arabo, il quale ci guidò salvi per mezzo a' banchi, nel mezzo del Porto-Vecchio: dove ci trovammo attorniati da bastimenti francesi, e inglesi, ed egiziani, e turchi, e algerini; e in fondo a scena sì varia, giacevano gli avanzi de'bastimenti orientali scampati alla rotta di Navarino. Nel porto, ogni cosa tranquillo: prova dell'autorità che conserva sullo spirito de'suoi sudditi il vicerè.

Il dì 18, alle cinque ore della sera, la nostra navigazione era dunque finita: e l'unico dispiacere di tutti noi era di dover lasciare l'ottimo e stimabile nostro comandante Cosmao-Dumanoir, e gli altri uffiziali della corvetta, tutti mostratisi con noi cortesissimi, la cui colta conversazione ci facea parer trasportati in mezzo ad un'ottima società. Noi non dimenticheremo giammai le obbligazioni che questo viaggio ci ha fatto con essi contrarre.

Appena in porto, vennero a noi parecchi uffiziali de' vascelli francesi, e ci diedero buonissime nuove; ci annunziarono i patti di recente conchiusi, per cui le truppe d'Ibrahim dovevano lasciar la Morea. La prima divisione dell' armata è aspettata fra pochi giorni.

Il sig. Cancelliere del Consolato-generale di Francia venne anch'egli a nome del sig. Drovetti, il quale per buona sorte trovavasi in Alessandria. V'era anco il Vicerè. Quella sera istessa, alle sei, io sbarcai coll'egregio nostro comandante, e co'miei compagni, Rosellini, Bibent, Ricci, ed altri: e baciai finalmente la tanto desiderata terra d'Egitto. Ci furon subito intorno degli asinai (gli asini son le carrozze del paese); e a cavallo di questi generosi animali, si fece il nostro ingresso nella città.

Quante descrizioni si posson leggere d'Alessandria, non valgono a gran pezza a ritrarne l'imagine intera. Un mondo nuovo fu quella vista per noi. Viottoli stretti stretti, con botteguccie dalle due bande; cani che giacciono addormentati, e cammelli con sella; un miscuglio d'urla roche, e di grida confuse di donne e fanciulli seminudi; una polvere che leva il respiro; quà e là qualche signore in magnifi-

che vesti, che destramente volteggia sopra un bel cavallo riccamente bardato; eccovi in abbozzo la pittura d' una contrada d' Alessandria. Dopo mezz' ora di cammino, giungemmo per mille andirivieni alla casa del sig. Drovetti, la cui premurosa accoglienza colmò la nostra contentezza. Egli non poteva a meno di maravigliarsi del nostro arrivo in tale momento: ma ci assicurò che le indagini nostre non incontrerebbero alcuna difficoltà: promessa ben fondata sul credito che presso il Vicerè gli acquistarono la sua condotta leale, il suo nobile disinteresse, il suo zelo tutto rivolto a' servigi del nostro Monarca, (il cui nome è qui venerato come per tutto), e all'onor della Francia. Il sig. Drovetti colmò la sua cortesia coll'offrirmi un' alloggio al palazzo di Francia, ch'è l'antico quartier-generale della nostra armata; dov' io ho ritrovato un bell'appartamentino, già dimora di Kleber. Non senza una viva commozione, io mi coricai in quell'alcova dove avea riposato il vincitore d' Eliopoli.

Il nome francese è in tutta Alessandria una memoria ancor viva; tali vestigia ne han lasciate qui le nostr'armi! Nell' entrarvi, io ho sentito battere la ritirata da' tamburi e da'pifferi egiziani sull'aria medesima di Parigi. Il Nizan-Gedid ha adottate tutte le antiche marcie francesi: e de'vecchi arabi parlano ancora la lingua nostra. Andando io, tre giorni fa, di buon mattino a visitar l' obelisco di Cleopatra, rincontrai in mezzo a' poggi arenosi che coprono le ruine dell' antica Alessandria, un vecchio arabo cieco, condotto a mano da un fanciullo: quel vecchio, intendendo d'essere vicino a un francese, mi fe' cenno di saluto con la mano, e mi disse propriamente così: *Bonjour, citoyen: donne-moi quelque chose: je n'ai pas encore déjeuné.* Chi poteva resistere a tale eloquenza? gli messi in mano tutti i soldi di Francia che mi restavano in tasca. Egli li tasta, e subito: *Cela ne passe pas ici, mon ami.* Io allora gli diedi una piastra d'Egitto. — *Ah! voilà qui est bon, mon ami: je te remercie, citoyen.* Incontri simili nel deserto, valgono quanto una buona opera nella vostra Parigi.

Io son già fatto agli usi del paese: caffè, pipa, sie-

sta, asini, mostacchi, e caldo grande: non parlo dell' uso più importante, la sobrietà, che, alla tavola del signor Drovetti, è una vera virtù.

Io ho già visitati tutti i monumenti dintorno. La colonna di Pompeo non ha nulla di straordinario: tuttavia ci ho trovato da spigolare. La sua base è di antichi rottami, fra' quali io ho notato il cartoccio di Psammetico II: ho notata l'iscrizione greca, annessa alla colonna, sulla quale havvi ancora de' dubbi. Una copia fedele ch' io ne recherò meco in carta, dileguerà i dispareri de'nostri dotti. — Ho visitati più sovente gli obelischi di Cleopatra, sempre a cavallo del noto animale, che i giovani arabi chiamano, con frase provenzale, *bon cabal*. Quello de' due obelischi ch' è ritto, fu dal pascià d' Egitto donato al Re; onde si disporrà il necessario, io spero, per trasportarlo a Parigi. L' altro, atterrato, è degl' inglesi. Le iscrizioni geroglifiche. che sopra ciascuna faccia si dividono in tre colonne, le ho fatte trascrivere e disegnare sotto i miei occhi; che sarà, oserei dirlo, il primo disegno fedele. Il re Meri li eresse in Eliopoli davanti al gran tempio del Sole: le iscrizioni laterali son di Sesostri; e due altre brevissime io ne ho scoperte, dal lato che guarda all'oriente, le quali sono del successor di Sesostri: questi monumenti portan dunque la memoria di tre divers' epoche. Evvi ancora le basi antiche di granito rosso, che li sostenevano; ma per gli scavi fatti da' miei arabi e diretti dal nostro architetto sig. Bibent, s' è trovato che questa base riposa sopra uno zoccolo di tre gradini, fattura greca o romana.

La mattina del dì 24 d' agosto, alle ore otto, fummo dal vicerè. Le belle case, ov' egli abita, costrutte solidamente sul gusto de' palazzi di Costantinopoli, son poste nell' isola antica del Faro. Vi andammo tutti di brigata, col sig. Drovetti alla testa, abbigliati alla meglio, chi in un calesse a due be' cavalli, che correvano a briglia sciolta le viuzze della città maestrevolmente guidati dal cocchiere del sig. Drovetti; e chi a cavallo del noto giumento. Si smontò alla grande scala della sala del Divano; s' entrò in uno stanzone, tutto pieno di guardie; si

passò tosto in un'altra sala, tutta finestre; dove in un angolo, tra due finestre appunto, sedeva sua Altezza, semplicemente vestito, con in mano una pipa guarnita di diamanti. Statura mediocre: faccia animata d'un'aria d'allegria singolare in uomo, continuamente occupato di gravi affari: occhi vivissimi, barba bianca e venerabile che gli copre il petto. Sua Altezza ci dimandò del nostro stato, ci diede il ben-venuto con grazia, e ci fece delle interrogazioni sul disegno del nostro viaggio: io glie n'esposi in breve, e dimandai i necessari firmani, concessimi sull'istante, con due tchaù del vicerè, che saranno per ogni dove i nostri compagni. Quindi S. A. parlò della Grecia; ci annunziò la morte d'Akmed-Pascià di Patrasso, dato in mano a'greci intromessi nella sua stanza da soldati mercenarii e compri: ma Ahmed, sebben vecchio, si difese animosamente, uccise sette degli assassini, e non perì se non perchè oppresso dal numero. Poi S. A. fece portare il caffè, e ci congedò salutandoci amorevolmente con cenni di mano. Tutto questo favore noi lo dobbiamo alla bontà costante e operosa del console nostro.

La commissione toscana, condotta dal nostro amico Rosellini, fu dal vicerè il dì seguente, cioè il 25 d'agosto, presentatagli dal sig. Rosetti console generale della Toscana; ed ottenne la stessa accoglienza, le stesse promesse. L'Egitto, disse S. A., deve da noi riguardarsi come il nostro paese nativo. Egli si compiace, cred'io, della fiducia in lui mostrata da'nostri governi, che non dubitarono di raccomandarci alla sua lealtà nel presente stato di cose.

Io rimarrò quì sino al dì dodici di settembre; dimora necessaria per gli apparecchi del viaggio: frattanto scemeranno i caldi del Cairo, e una malattiuccia che ora vi domina; e il Nilo alzerà. Io ho già bevuto a piacere delle sue acque, condotte dal canale costrutto per ordine del pascià e perciò chiamato il Mahmudieh. Il fiume sacro è in buon essere; per le basse terre l'inondazione è sicura; due cubiti di più, e basterà anche per l'alte. Questa città frattanto è per noi come un compendio d'Eu-

ropa : noi siamo amorevolmente e cortesissimamente accolti da tutti i consoli d'Occidente. Ebbimo invito, e ci radunammo tutti in casa de' signori Acerbi, Rosetti, d'Anastazy, Pedemonte, consoli d'Austria, di Toscana, di Svezia, di Sardegna: qui conobbi anche il sig. Mechin, console di Francia a Larnaka in Cipro, uomo stimabilissimo per tutti i titoli; che fu dell' antica spedizione d' Egitto. Noi ci troviam dunque benissimo, e ne rendiamo grazie continue alla protezione reale che ci precede, e alla cortesia del sig. Drovetti, che instancabile ci accompagna.

Io spero molto nella buona riuscita di questo viaggio: così corrisponda esso ai desiderii del governo, e agli augurii degli amici: da me non mancherà certo. Io scriverò da tutte le città, sebbene non vi sien più gli uffizii di posta fondati da' Faraoni. Le notizie delle magnificenze di Tebe, le serberò tutte pel nostro venerabile amico, signor Dacier; omaggio debito al Nestore de' cortesi e de' dotti. Il *Niso*, arrivato in undici giorni, mi ha portate lettere di Parigi, degli ultimi dello scorso. Addio.

Lettera seconda.

Apparecchi. — Seconda visita.

Alessandria, addì 13 di settembre 1828.

Dimani si parte pel Cairo: gli apparecchi son già tutti fatti; la spedizione è organizzata, se così posso dire; e ciascuno v' ha la sua parte ufficiale pel bene di tutti. Al dott. Raddi la cura medica, e il vitto; al sig. Duchesne, l' arsenale; al sig. Bibent, gli scavi, gli utensili, gli ordigni; al sig. Lhôte, le spese; al sig. Gaetano Rosellini, i mobili e le robe; e via discorrendo. Abbiamo con noi due domestici e un cuoco, arabi; due altri domestici; Barabras, il mio uomo, ch' è un arabo di bell'aspetto, e ottimo ad ogni servigio.

Due bastimenti spiegheranno per noi dimani la vela sul Nilo: l' uno è la più grande *maask* del paese, che portò

già S. A.; io gli ho messo nome l'*Iside*: l'altro è un *dehabié* da poter commodamente contenere cinque persone, che io ho nominata l'*Athyr*, e che sarà comandata dal sig. Duchesne, intanto che il buon dott. Raddi sarà pel deserto Libico a caccia di farfalle. *Athyr*, e *Iside*! Noi navigheremo sotto gli auspizii delle due più allegre Dee del Panteon d'Egitto. — Tra Alessandria e il Cairo, non ci fermeremo che a Keriun, l'antica Cherevs de' greci; e a Ssa el-Hagar, la Saide degli antichi: omaggio debito alla patria dell' accorto Psammetico, e d'Aprio il brutale. Cercherò anco gli avanzi, se pur ve n'ha, di *Siuf*, o *Suafè*, dove Amasi nacque; e cercherò a Saide vestigia del collegio ove Platone e tanti altri de' greci *vennero a scuola.*

D'umore, stiam bene noi tutti; e di salute altresì: la prova del clima d' Alessandria, città libica affatto, ci è d' ottimo augurio. Qualche circostanza sinistra al nostro viaggio, ci tornò in bene, e le difficoltà s' appianarono. Si viaggia in nome del Re e della scienza: l' impresa sarà fortunata.

Or ora, (son le otto della sera), io tornai dal vicerè, il quale accolse graziosamente la nostra visita di congedo. Io lo pregai di gradire la nostra riconoscenza per la franca protezione concessaci: egli ha risposto, che, poichè i principi cristiani trattavano cortesemente i suoi sudditi, gli è un dover suo il ricambiare. Si parlò di geroglifici: e' m' ha chiesta la traduzione delle iscrizioni degli obelischi Alessandrini; e domani le avrà, recate in turco dal sig. cancelliere del consolato di Francia. S. A. desiderò sapere sino a qual parte della Nubia io era disposto di avanzarmi, e m' ha assicurato che noi troveremmo in ogni luogo protezione e rispetto. Io gli ho significata con abbondanti parole la mia gratitudine; e posso dire ch' egli rispose compitissimamente. Questi buoni mussulmani ci trattano con una espansione d' animo che innamora. — Addio.

Terza lettera.

Canale d'Alessandria. — Rovine di Ssa-el-Hagar. — Veduta del Cairo. — Piazza d'Ezbekieh. — Edifizii del Cairo. — Visita della fortezza.

Dal Cairo addì 27 settembre.

La mattina del dì 14, spiegata la bandiera di Francia, noi entrammo nel canale mahmudied, lavoro al quale ebbero parte i sigg. Coste e Masi; che tiene a un dipresso la via dell'antico canale d'Alessandria, se non che va più diritto al Nilo, passando fra il lago d'Edku, a man manca, e il Mareotico a destra. Il dì 15, si fu di buon mattino nel fiume: allora fu che io compresi la ragione della gioia che dimostrano gli arabi d'Occidente, quando dalle libiche arene d'Alessandria, entrano nel ramo Canopico, e veggono la verzura del Delta, coperto di tutta sorta piante, al di sopra delle quali sorgono a centinaia i minaretti de'tanti villaggi sparsi su questa terra beata. Gli è uno spettacolo veramente d'incanto: nè la realità cede punto alla fama. Immenso è il fiume; le rive amenissime. — Al mezzodì, fummo a Fuah; vi ci fermammo alcun poco: alle sette e mezzo della sera, si passò Desuk, dove spirò, mesi fa, il rispettabile Salt. Il dì 16, alle sei della mattina, io trovai nel destarmi il Maask fermo vicino a Ssa-el Hagar, dov' io desiderava fermarmi, per visitare le venerande rovine di Saide.

Co' fucili in ispalla, s'entrò nel villaggio, distante dal fiume una mezz' ora di cammino: e i nostri giovani artisti tirarono per via a due Schacal, che fuggirono velocissimi. Noi eravamo diretti verso un gran ricinto che si vedea da ben lungi sorger nel piano; ma l'inondazione che copriva parte del terreno, ci forzò a deviare alquanto; e così noi vedemmo la prima necropoli egiziana fabbricata di mattoni crudi, coperta al di sopra di rottami di vasi, de' quali ho raccolte alcune figurine mortuarie. Il gran ricinto non aveva altro accesso che una porta aperta nel muro, mo-

dernissima. Io non istarò a descrivere il sentimento che m'occupò, nell'istante che, entrato, io mi trovai dinanzi quelle moli enormi, ottanta piedi alte, simili a rocce divelte da fulmine o da terremoto. Corsi nel mezzo dell'immenso recinto, e riconobbi delle costruzioni egiziane in mattoni crudi, lunghi sette pollici, larghi sette, grossi cinque. Era una necropoli anche questa: e ciò viene a spiegare (cosa finora incognita) che facessero delle lor mummie le città del Basso Egitto, lontane da' monti. Questa seconda necropoli di Saide, nelle cui vaste rovine si veggono ancora varii piani di stanzine mortuarie (che dovean essere innumerabili), è lunga 1400 piedi, larga 500. Tra le pareti di qualche stanza si trova un gran vaso di terra cotta, da rinchiudervi gl' intestini del morto, e fare l' uffizio de' vasi che si chiamavan *canopi*. Nel fondo d' un di cotesti vasi, si trovò del bitume. A dritta e a manca della necropoli, sorgono due monticelli: e sull'uno trovammo avanzi di granito rosso, e di granito grigio, di bel *grés* rosso, di marmo bianco, così detto di *Tebe*. Quest' ultima notizia giungerà cara specialmente al nostro amico Dubois, che tanti studi ha fatti sulle materie dagli antichi adoprate ne'monumenti. Questo marmo bianco, porta varie leggende de' Faraoni, delle quali ho raccolto un bel saggio.

Maravigliosa è l' ampiezza del grande ricinto che contenea tutti questi edifizi. Il parallelogramma, i cui lati minori non hanno meno di 1440 piedi, e i maggiori 2,160, gira ben 7000 piedi. Il muro è 80 piedi alto; grosso cinquantaquattro; i mattoni adoprativi montan dunque a millioni.

Quivi entro, eran, cred' io, i principali edifizii religiosi di Saide. Tutti quelli di cui rimangono avanzi, non son che necropoli. Nella parte da me visitata, doveva secondo l' indicazione d'Erodoto, essere la tomba d' Aprio, e de' Re Saiti, antenati di lui; dall' altra parte, il monumento dell' usurpatore Amasi. La parte del ricinto che guarda il Nilo, poteva ben contenere il gran tempio di Neith, la gran Dea di Saide. Noi quivi abbiamo tirato a parecchie civette, uccel sacro di Minerva, il qual si trova

nelle medaglie di Saide, e in quelle d'Atene, sua figlia. Qualche centinaio di braccia più in là dell'angolo vicino alla porta dond'entrammo, sorgono colline che coprono una terza necropoli, serbata alle persone di più alto grado. Vi si fecero degli scavi; e v'ho trovato un grande sarcofago di basalto verde, che porta il nome del custode de' templi, sotto il regno del secondo Psammetico. Il signor Rosetti, possessore del monumento, me lo cedeva; ma la spesa del trasporto è gravissima, nè il sarcofago è cosa che valga un tal rischio. Tornato ch'io sarò dal Basso Egitto, si faran degli scavi e quivi ed altrove, se si potrà sostenerne la spesa.

Questa considerazione è di somma importanza. Qui, con poca spesa si può far di molto: e veramente mi dorrebbe lasciar questi luoghi, senza avere acquistato, per piccole somme, que' monumenti scelti che possono arricchire le collezioni reali di Francia, e aiutare grandemente i lavori storici de' nostri eruditi. Io spero che i mezzi necessari mi saranno concessi a tale utilissimo scopo.

Questa prima visita a Saide, non sarà dunque l'ultima. — Alle sei della sera si fe' vela; il dì seguente, il 17, passammo dinnanzi a Schabor; il 18 alle nove della mattina, fummo a Nada, dove le almée ci diedero un' accademia vocale e istrumentale, con salti e canzoni grottesche, all'uso del luogo. A mezzogiorno e mezzo, giungemmo a Thsaraneti, dov'io vidi de'monticelli di natro, trasportati da' laghi che li producono. La sera, si passò Mit-Salamek, misero paesuccio nel deserto Libico; e mancatoci il vento, si dovette restar la notte sulla verde riva del Delta, presso il villaggio d'Aschmun. La mattina del dì 19, ci apparvero finalmente le piramidi, delle quali si potea bene stimar la grandezza, sebben distanti otto leghe. Al tocco e tre quarti, arrivammo alla sommità del Delta (Bathn el-Baharak, ventre della vacca), nel luogo dove il fiume si parte in due rami, quel di Rosetta e quel di Damiata. Il fiume che scorre larghissimo, le innumerabili barche e navicelli che vengono e vanno, le piramidi che all'occidente s'innalzano in mezzo a' palmeti, ad Oriente, il pittores-

co paese di Scorafeti, verso Eliopoli; in fondo, il monte Mohattam, coronato dalla cittadella del Cairo, e coperto alla base da una selva di minaretti foltissima, il tutto insieme presenta un singolare spettacolo. — Alle tre, si scorse il Cairo ancor meglio; e quivi fu che i marinai vennero a darci il benvenuto. Accanto all'oratore, venivano due suoi compagni vestiti in foggia assai strana, con cappelli a pan di zucchero, screziati all' arlecchinesca, con barbe e mostacchi madornali di stoppa bianca; con vestiti strettissimi in modo da far risaltare la intera struttura della persona, la mercè di drappi bianchi fortissimamente attortigliati. A quell' abito, e a quelle lor positure grottesche, li avreste detti que'vecchi fauni che si veggon dipinti in sui vasi greci di stile antico. Pochi minuti dopo, il mio Maasch urtò in un banco di sabbia, e lì rimase: i nostri marinai si buttan nel Nilo; e a forza d'invocazioni al gran nome di Allah a forza di quelle loro spalle larghe e nerborute, in mezz' ora la vinsero. Costoro son tanti Ercoli, per robustezza; di belle forme: e a vederli spuntare dall'acque, parevano statue di bronzo testè fuse.

Passammo d' innanzi ad Emblèh; e salutato il campo che vide la battaglia delle Piramidi, entrammo nel porto di Bulah, alle cinqu' ore appunto. Il dì 20 si spese negli apparecchi della partenza pel Cairo: sopra cammelli e sopr' asini furono trasportati in città i nostri letti, e gli arnesi per fornire una casa, ch'io aveva già fatta appigionare per tempo. Alle cinque della sera, i soliti giumenti, ma più belli che que' d' Alessandria, ci portarono al Cairo. Il giannizzero del consolato veniva alla testa; poi meco il dragomanno, e dietro gli altri. Quest'ordine non dispiaceva punto agli arabi, che gridavano con cert' aria di contentezza, *Fransaui*! (Francesi!)

Noi giungevamo al Cairo in buon punto; poichè, 'l dì 20 e il 21, son sacri a celebrare la nascita del profeta. La grande e magnifica piazza d'Ezbekieh, innondata nel mezzo, era tutta affollata di gente che stava a vedere i saltambanchi, le ballerine, le cantatrici: poi sparse pel campo persone che pregavano sotto tende bellissime. Quà mus-

sulmani seduti che leggono a battuta il Corano ; là , trecento uomini pii, disposti in file parallele , assisi , che si dimenano continuamente innanzi o indietro, come fossero fatti a molla , e cantano a coro *là-Allah-Ellallah* (altro Dio non v' ha fuor di Dio) : più là , quattrocento invasati, ritti , in cerchio , co' gomiti stretti alla vita, che saltano a battuta, e con voce roca dal lungo gridio , caccian fuori il nome d' Allah , d' un tuono sì cupo e sepolcrale , che parea proprio un coro d' inferno. E quivi accanto , musici e sgualdrinelle : e giochi di bossolotti , ed esercizii d' altalena : miscuglio stranissimo di profano e di sacro, di figure e di riti e d' abiti d' ogni specie , che non m'uscirà mai di mente. Visto che s' ebbe abbastanza , s' andò al nostro alloggio.

Fu detto un gran male di questo soggiorno : io per me , ci stò a maraviglia. Queste straduccie , non più larghe d' otto o dieci piedi , a me paiono comodissime pel gran caldo: le non sono selciate, ma molto decenti. Tutta poi la città è una galleria di monumenti: le più delle case , di pietra ; e molte delle porte di quelle , scolpite in sul gusto arabo : molte vaghe moschée , con rabeschi d' ottima foggia , con minaretti mirabili per eleganza e ricchezza : tutto ragguardevole, e tutto vario. Io l'ho scorsa tutta ; e sempre ci trovo di cose nuove. Le dinastie dei Tulunidi, de'Califfi Fatimiti, de'sultani Aiubiti, e de'mammelucchi Bahariti, lasciaron qui tante vestigia dell'Araba civiltà , che il Cairo è ancora la città delle *Mille e una notte*, non ostanti le rovine accumulatevi dalla barbarie e dal tempo. — Io ho fatte le mie divozioni nella moschea di Thu'um , edifizio del secolo nono , che , sebben mezzo in ruina, è pure un modello mirabile di eleganza magnifica. Io stava a contemplarne le porte, quando un vecchio Scheik, m'invitò d' entrar dentro : passo la prima porta , e già correva lesto verso la seconda ; quando , mi sento fermare , e dire che conveniva levarsi le scarpe. Io mi trovava con gli stivali, ma senza calze : pigliai un fazzoletto del mio giannizzero e me ne involsi il piè destro , pigliai per l'altro la pezzola del mio domestico nubiano Muhammed , ed entrai sovra i mar-

mi del sacro recinto. Quest' è il più bello de' monumenti Arabi che vanti l' Egitto: sculture d' una finezza incredibile; portici con arcate d' aspetto bellissimo. Non parlerò dell' altre moschèe, nè delle tombe de' califfi e de' sultani mammelucchi, che son quasi un' altra città intorno al Cairo, e più magnifica ancora. Ho troppo che fare con l' antico Egitto, senza pigliarmela col moderno.

Il lunedì, 22 di settembre, io montai alla cittadella del Cairo, per visitare il governatore Habid-Effendi, uomo tenuto in gran conto dal Vicerè. Egli m' accolse cortesemente, discorse a lungo de' monumenti dell' Alto Egitto, e mi diede de' consigli per poterli meglio studiare a mio agio. Congedatomi, visitai la fortezza, dove trovai un gran masso di grès, con un basso rilievo, rappresentante Psammetico II il qual fa la dedicazione del *propylo*. Ne ho levato il disegno. Altri massi sparsi, che eran già parte del medesimo monumento di Menfi, donde furon qui trasportati, mi han fatto osservare una cosa singolarissima, ed è: che ciascuna di queste pietre, benissimo riquadrata e tagliata, porta un segno indicante, sotto che principe il masso è stato levato dalla petriera. La leggenda reale, giuntovi un titolo che nota il masso essere destinato per Menfi, è scolpita in un incavo quadrato. E in varii di codesti pietroni, io ho letti i nomi di Psammetico II, d' Aprio suo figlio, e d' Amasi successor d' Aprio: le quali tre leggende segnano il tempo che durò la fabbrica di codesto edifizio. Poco più in là, veggonsi le ruine del bel palazzo che fu del gran Salahh-Eddin (Saladino), primo dei dinasti Aiubiti. Il tetto, quatr' anni sono, fu divorato dalle fiamme; e già da più mesi se ne demoliscono a poco a poco le mura. Io ci ho trovato, riconoscibile ancora, la principal sala ch' è quadrata, e magnifica di più di trenta colonne di granito rosso, ancor ritte, co' segni tuttavia visibili della grossa doratura che ne vestiva il fusto: a terra poi son gli enormi capitelli di scultura araba, malamente imitati dagli antichi capitelli egiziani, che gli arabi avean sopra pposti a quelle colonne romane o greche, e che son tratti da' pezzi di granito delle ruine

di Menfi ; sicchè portano ancora le traccie de' geroglifici. In uno di quelli, dalla parte di giù, io riconobbi un basso rilievo che figura Nectanebo in atto di fare un' offerta agli Dei. Più volte io son poi tornato alla cittadella per far disegnare quelle antiche ruine : e ci ho visitato il famoso Pozzo di Giuseppe , quel pozzo cioè che vi fece scavare Salah-Eddin Jussuf ; ch' è pure un grande lavoro: ho visitato il parco del Pascià, che contiene un leone, due tigri , e un elefante : l' ippopotamo era morto poc' anzi, per avere incautamente dormito agli ardori del sole: ma io ne ho veduta la pelle , impagliata alla maniera de'Turchi, e sospesa sopra la gran porta della fortezza.

L' altr' ieri io fui da Mohammed-Bey , defterdar del pascià , (tesoriere) : il qual m' ha mostrata la casa da lui fabbricata a Bulaq sul Nilo , nelle cui pareti egli ha fatti incastrare , per ornamento , de'buoni bassi rilievi egizii, portati da Sakkara: cosa notabilissima in un de' ministri del pascià , i più avversi ad ogn' idea di riforma.

Ho qui trovato ammalato il sig. Derche , nostro agente consolare : ho trovato tra i forestieri lord Prodhoé , il sig. Burton , e il Maggiore Felix ; inglesi che studiano sui geroglifici , e che mi colmano di gentilezze . Non ho fatto ancora acquisto nessuno. Il nostro arrivo, cred'io, ha rincarate le anticaglie : ma rinvilieranno tra poco. — Domani, o dopo, io parto per Menfi; nè per quest'anno rivedrò il Cairo. Sbarcheremo presso Mit-Rahiné (il centro della vecchia città) . Quivi fisseremo dimora ; di lì farem delle gite a Sakkara , a Dahsur , e per tutto il piano di Menfi , insino alle piramidi di Gizeh : di là spero di scrivervi. — Percorso il piano della seconda capitale d'Egitto, io proseguo; e dopo qualche ora di fermata in Abido e in Dendéra , sono a Tebe verso gli ultimi del seguente.

Io sto benissimo ; meglio che in Europa : e son veramente un altr' uomo. Testa rasa con ampio turbante ; abito turco ; be' baffi , scimitarra al fianco . L' abbigliamento è un po' caldo : ma eccellente in Egitto , perchè fa sudare e star bene. Gli arabi, al vestire, mi pigliano per nativo del paese : e tra poco l' illusione sarà più com-

piuta; quando quest'arabo, ch' io vo masticando alla meglio, si lascerà pronunziare con un po' più di grazia. — Ho già raccolte pel sig. di Ferussac, delle conchiglie del Nilo. — Aspetto con ansietà lettere di Parigi. — Addio.

Fasti e vicende di guerra de' popoli Italiani dal 1801 *al* 1814, *o memorie di un* Ufficiale Italiano *per servire alla Storia d'Italia del suddetto periodo.* Italia 1829.

Bello è vedere un guerriero, che ne' rari e brevi istanti di pausa fra gli acri travagli della guerra, se ne ristora notandone i particolari, onde poi svolgerli in istoria ne' dolci ozii della pace. Così facean Cesare Senofonte Davila Montecuccoli e il gran Federico, famosi non meno per le loro egregie gesta, che per averle scritte egregiamente. Il quale bel fatto fu ordinario, più che altri non imagina, nell'ultima magna guerra. Indi tante *Memorie militari*; che ognuno il quale assai più del bisogno de' ristori fisici sentia quello di ricrearsi lo spirito, il pascea sotto la tenda o al sereno leggendo e scrivendo. Sappiamo infatti un ufficiale (cui poscia de' patiti sudori e perigli non rimasero se non cicatrici con legato di sventure e miserie iniquissime) militar sempre con un centinaio o più di volumi ripartiti ad un per uno fra' soldati della sua centuria. La vita del campo nonchè non essere il finimondo sociale, come credono e fan credere gli onnipossenti accidiosi delle città, è anzi quella in cui si ritemprano e riforbiscono tutte le virtù cittadine. Miglior suddito alla mite civica disciplina è l' assueto alla severa disciplina legionaria. Il campo inoltre non è scuola di fingere e mentire, com' è l' aula o la reggia o ogni altro luogo frequentatissimo da cortigiani e ambiziosi; onde è che l'ingenuità il candore e la schiettezza son sempre i bei numeri predominanti nelle opere degli Autori militari, i soli fra gli Autori tutti, i quali come Cesare Federico e Napoleone sien potenti dell' altissimo sforzo di confessare i

propri falli. E infine la mente del soldato si ingagliardisce fralle armi, affilando il buon giudizio mercè la giornaliera esperienza ed attenzione sì a' propri doveri, come ai casi della guerra.

Intenderà ognuno che questo esordio è tutto a laude dell'Uffiziale italiano, il quale dopo avere onorevolmente servito e militato, laudevolmente porta la pietra di sua porzione all' edifizio dell' Istoria dell'età nostra, narrando tutto ciò di cui fu attore o testimonio. Oltreaciò nobilita sempre più il suo commendevole divisamento facendo meta a' suoi studi l'onore della nostra Italia e de' guerrieri italiani; a' quali non ostante che toccasse sempre il compito più malagevole ingrato e periglioso in tutte le grandi fazioni, toccò poi in ricompensa o il silenzio o l'oblio, quando il reo volgere de' tempi fece che, ove più ove meno, fosse demerito il rimembrare que' servigi que' sudori que' perigli. Più di un prode, infatti, insignito di tessera onorifica sui campi di battaglia, udia di non poter comparire alla presenza di taluni personaggi se non a condizione di staccarsi quel fregio compro col suo sangue. Laonde fu generosa idea quella del nostro Uffiziale di lasciare nelle sue opere (1) memoria dell' italico valore, rivendicando a' suoi compatriotti tante prodezze che gli esteri o tacciono o si appropriano. Noi dunque lo incoraggiamo a proseguire con costanza, e raccomandiamo, comunque debolissimi sieno i suffragi nostri, al pubblico perchè voglia incoraggirlo anch' esso favoreggiando un disegno patriottico ed utile.

Non ne fa duopo giustificare il primo de' due dati epiteti, perchè il sente giusto ogni lettore senza che altri gliel dimostri. Ma forse il secondo non andrà molto a verso di taluni severi censori, i quali là più armansi di tutti i cannocchiali e microscopi della critica ove gli Autori son più modesti, nel cui raro novero è il nostro. Noi non così opiniamo; anzi se fossimo da tanto a farlo, ci compiaceremmo a inanimire gli umili e a debellare i superbi. Ma sia che vuolsi; il dicemmo *utile* perchè vi si leggono molti

(1) Gli Italiani in Russia.

schiarimenti o ripieni omessi nelle istorie della presente epoca d'Italia compilate da Autori non militari, e perciò o muti circa gli eventi particolari della guerra, o erronei nel volerne fare i racconti, come spesso scorgesi nella, per altro pregevole, istoria di Carlo Botta. Ogni infima minuzia può essere un prezioso elemento istorico, non perchè storievole sia ogni minuzia, ma perchè tante volte svela essa alla sagacità delle storiografo il carattere o il talento de' personaggi, oppur la radice o l'anello degli eventi.

Oltreaciò utilissima ne sembra ogni opera, anche la men leggiadra e la più rozza, la quale dimostra co' fatti come a malgrado delle tante e sì lunghe e sì operose sciagure schiavitù tirannie e corruzioni, non perciò furono mai spente le militari virtù degli Italiani, ma si ravvivano alla menoma occasione ognor più robuste e vigorose. Ciò è un dimostrar co'fatti a'Principi italici il prezioso capitale che hanno in mano, e la certezza di poterlo volgere in bene sicurtà e indipendenza comune, purchè però il sappian fare. L'immensa mente del Macchiavelli dicea che ove vi sono uomini e non eserciti, la colpa è tutta de'Governi. E dicea vero quel sommo; che ogni uomo ha naturalmente forze coraggio e sdegno; ma al Governo spetta tutt'intero l'ufficio di saper ingigantire questi bellici numeri individuali con quel nervo e quella coesione, che le buone leggi e i buoni ordini possono sol dare agli eserciti.

Mirando a questa utilità avremmo voluto che il nostro Autore avesse preso la sua mossa non già dal 1801, ma uno o due lustri innanzi, e se non distesamente, almeno in iscorcio e come parte introduttiva. Così facendo avrebbe ricondotto in Italia que' guerrieri italiani rifuggiti in Francia, che furono i progenitori o gli anziani o i maestri del nuovo esercito italico; e il gran pittorico subietto della più grande azione strategica, che sia mai stata concepita ed eseguita dacchè vi son sulla terra uomini e guerre, fora naturalmente venuto sotto la sua penna. Non vogliosi comenti perchè si intenda che qui è parola della discesa pel S. Bernardo e della *campagna* marenghese. Nella quale impresa gli eventi paion prodigi e non opere umane.

E infatti il trasporto delle artiglierie e d' ogni altra salmeria a dorso d' uomo per i greppi le balze i sentieri le nevi e i ghiacci di quell'altissima Alpe è prodigio più che opera. A noi pare un fatto appartenente alla mitologia; nè dir sapremmo se ciò avvenga per lo stupore che ancor desta nella memoria di tutti, o perchè al ripensarlo rimembriamo cose viste nel mitologico stadio della vita, ossia nella prima adolescenza. Là trattavamo le prime armi in quella magica età dell' amore e della speranza; in quell'età in cui il futuro è un eliso, puro il cuore, e vergine la virtù perchè intemerata dalle mondane seduzioni. Indi niuno non meravigli se ci avviene di parlarne con quel rapimento che fa tanto suavi le reminiscenze dei belli ed innocenti anni primi. A sì incantevole memoria arrogi la coscienza superbissima d'avervi militato, e ci si indulgerà la vaghezza di rammentarne qualche specialità. Rimembriamo adunque e quanto aspro era il salire, e come rifondea lena forze entusiasmo o la vista o il nome dell' operatore di que' miracoli. Fra tanti guerrieri, gravi d' armi e d'utensili, vedevi quà e là gli alpigiani nell'agresto loro vestire agevolar gli ermi sentieri; là e quà i generosi Cenobiti in abito talare, che rimescolati fra le turbe guidavano aiutavano confortavano or col consiglio or con la mano or con le refezioni. Un perpetuo grido di gioia intanto echeggiava per le valli; grido dato da chiunque toccava il culmine; gioia presagio di vittoria e salutatrice dell'Orione che da quell'eterea altezza svaginava il suo fulmine. Al discendere non minore travaglio, ma durato fra giocondi trastulli. Pargoleggiava l' esercito come una fanciullaia. Per la china del monte chi quà chi là chi altrove, ognun fra risa canti e riboboli, lubricava sulla neve men per economia di spazio tempo e forze, che per impeti di gaiezza giovanile. A noi ed al nostro commilitone, commessi al trasporto di una rotella di cannone, quale il grappolo degli esploratori israeliti, impalata ad una stanga, avvenia non grato accidente. Intolleranti dell' attendere o cupidi di singolarizzarci, veggiamo un pendio intentato per troppa declività. Irriflessivi, di pari età, di pari spiriti

imprevidenti, l'ideare il proporre e l'eseguire fu un punto solo. Rotoliamo l'affidatoci attrezzo, che prendendo moto acceleratissimo sparia fra globi di polverio nevoso, e ci lanciamo appresso a sdrucciolar con la persona. Non si scorrea ma tombolavasi. Giunti al fondo sbalorditi contusi malconci, ecco nuovo accidente dispiacevolissimo. La ruota era scomparsa perchè profondamente infossata nella neve; appena un brano della franta stanga dava indizio a rinvenirla. Senza strumenti idonei ad esumarla poteva il timore della disciplina o del disonore che le mani di due giovinetti facessero l'ufficio di vanghe.

A tanti travagli a tanta gloria presero non poca parte quattro mila e più Italiani d'ogni provincia. Tutto italiano inoltre era il concetto immenso di sì immensa impresa; che vogliasi oppur nò, Colui che il concepia e l'attuava era tutt'italiano per nome sangue favella e nascita, le sole che ovunque costituiscono la vera patria d'ogni uomo. Ei fora ridicolo assurdo dir turchi i greci comunque per quáttro secoli sudditi, o direm meglio schiavi, del turco imperio. Indi le gesta in discorso sono parte *integrante* dell'istoria de' guerrieri italici e dell'Italia, che imprese a respirare da quell'anno terribile di troppo ancor fresca memoria, perchè non si abbia bisogno di ricordarla.

Tornando poi all'utilità di istoriare militarmente i due lustri anteriori al 1801 diremo di volo che la guerra il conquisto e i disastri d'Italia nel 1796 son larghi d'altissime verità e lezioni. Onde è che è prestantissimo servigio il rivelarle a'principi e popoli italici per provvedervi ove mai l'ira de'fati rinnovasse que'sinistri. Ogni pagina istorica dimostra lucidamente, che quando Austria e Francia decidono con le armi le loro contese, il teatro della grande e decisiva guerra è il Reno; quella in Italia non è che guerra d'appendice o episodica fra le due ali estreme. Non men lucido inoltre in ogni pagina dell'istoria è il Vero, che quando le armi estere pugnano in Lombardia, vi si decidono non i destini degli oltremontani potentati, bensì quelli degli Italiani. Indi era urgente necessità il riunire le armi italiche sull'Alpi o sugli Appennini liguri,

e far causa comune col Sardo, cui null' altro debbonsi che laudi per avere con ogni energia e prodezza, ereditarie virtù non mai smentite o rallentate negli Umbertesi, propugnato il suo reame. Ciò provvedeva a due momentosi fini; ad avere un' oste doppia dell' austro-sarda contro alla francese, e ad agguerrire tutte le italiane milizie. Quanto il maggior numero cooperi alla vittoria non vuolsi dire essendo oggi noto e trito anche a' curiali. Non men trito e noto è come e quanto la guerra agguerrisca i soldati; e l' antica sentenza di Catone *bellum bellum alit* è vera anche in questo significato. Nè va detto di quale e quanto beneficio sia l' aver soldati agguerriti e l' agguerrirli. È poco più di un secolo che un pugno di Svedesi fugava a Narva ottantamila Russi; ma non perciò si smarria Pietro, a ragion detto, il Grande; che anzi ognor riconducendo i suoi al nemico, li assuefaceva man mano a non paventarlo, e finia col vincere il suo vincitore. Oggi la Russia è il primo e più nervoso imperio del mondo; laddove peria infante se avesse opinato per sempre imbelli i russi soldati, come altri opinò i suoi, sol perchè battuti la prima volta.

Ma poichè non fu nè udita nè intesa l' alta ragione sì di stato come di guerra non riunendo fin dal 1793 tutte le armi italiane sull' alpe, giovava almeno il riunirle nel Modenese e nel Parmeggiano allorchè le schiere di Francia discendeano nelle pianure Lombarde. Ivi l'esercito italico naturalmente e fortemente vallato dal Pò sulla sua fronte, sicurissimo da tergo e ne' fianchi, rompeva ogni impeto all' invasore col padroneggiargli l' ala destra e minacciargli le spalle. Di quale e quanta formidabile entità sia in guerra una tale giacitura di forze, sarebbe insulto il dirlo, nonchè agli uomini dell'arte bellica, anche a quelli delle professioni le più pacifiche. Ove così si fosse operato, rinuncia ad ogni senno chi crede che Bonaparte avrebbe potuto sorpassar sè stesso con quegli sforzi e prodigi d'ingegno, che uopo fu che ei facesse per trionfar di Wurmser ed Alvinzi sull' Adige. In quella Iliade delle guerre il veggiamo anzi col viso continuamente e ansiosamente rivolto

alla parte cispadana dell'Italia, per iscorgere a tempo se verso quivi movesse il menomo inimico. Sa ognuno le feralissime conseguenze di quel torpore ed ozio mentre sì fervendo la guerra, era necessità accorrere a combattere e non poltrire. Un' italica antichissima potenza spariva ; e le altre se non sparvero, non perciò non patiano men crudeli vicende. Noi inanimiamo il nostro Autore a scrivere l'istoria del periodo in discorso come introduzione a quella che già va dando in luce ; avrà in esso un campo larghissimo ad utilità militari e civili. Ed era (se la sorte ne fosse stata meno avversa) già da gran tempo nostro pensiero di cimentarvi le tenui forze , mirando al solo fine perchè i posteri schivino simili calamità ove mai il futuro radducesse disastri simili . Ma se altri il faccia sentendo non inutili le idee strategiche schizzate in questo cenno , sarem paghi , e bene avremo speso il sangue i sudori e gli studi nell' arte in cui non cogliemmo che spine.

G. P.

BULLETTINO SCIENTIFICO

Aprile 1829.

Scienze naturali.

Meteorologia.

Il capitano Kater essendo il 29 settembre 1828 a Chesfield Loge in compagnia del prof. Moll, osservò a ore 8 e 35 minuti primi, tempo medio, una zona luminosa che si estendeva nel cielo dall'est all'ovest, fino a toccar l'orizzonte alle due estremità. La luce di questa zona era uniformemente bianca, e più viva di quella della via lattea; la sua larghezza, presso a poco eguale in tutta la sua estensione, era di tre gradi e 45 minuti primi; i contorni di questa zona erano ben decisi, e tanto luminosi quanto la parte di mezzo; la sua trasparenza era in tutti i punti tale, che a traverso di essa si distinguevano perfettamente le stelle. In basso dal lato dell'ovest la zona declinava sensibilmente verso il nord, e si perdeva in alcune nubi, a piccola distanza dall'orizzonte.

Avendo l'osservatore segnato sopra d'un globo la direzione di questo fenomeno luminoso, ha veduto che esso rappresentava in qualche modo un gran cerchio, che tagliava l'orizzonte verso l'est-nord-est, ed ovest-sud-ovest, ossia ovest quarto sud. L'altezza del punto culminante era di circa 72 gradi; cosicchè deve essere stato molto prossimamente nel piano d'inclinazione dell'ago calamitato, perpendicolare al meridiano magnetico.

A 8 ore e 42 minuti primi la zona cominciò ad impallidire diminuendo progressivamente la chiarezza della sua luce dall'est all'ovest. A 9 ore e 22 minuti primi non se ne distingueva più traccia alcuna; la sua luce per tutto il tempo in cui restò visibile fu perfettamente tranquilla, senza scintillazione e tremore.

Per tutta la durata del fenomeno soffiò molto vento dal sud-est; le stelle erano molto brillanti, il barometro era a 29 pollici inglesi, ed il termometro a 59 gradi Fahrenheit. Diverse persone avevano osservato che il tramontar del sole in quella sera presentava qualche cosa di singolare.

La latitudine di Chesfield è di 51° 56' 15", la sua longitudine di 43" in tempo all'ovest di Greenwich.

Fisica e Chimica.

Lettera del sig. Carlo Matteucci di Forlì al prof. Gazzeri.

Sig. Professore.

Mi affretto a comunicarle alcune esperienze che sembranmi meritare tutta la considerazione dei fisici. Persuaso già da gran tempo dell' esistenza della elettricità ne'raggi solari, ho pur voluto una volta convincermene coll'esperienza. Esposto ad un tale oggetto al sole un elettrometro condensatore a foglie d' oro e di una sufficiente sensibilità, non tardai molto a scorgere che queste divergevano, e si spiegavano inoltre su quella faccia della cassa di vetro che direttamente riceveva l' azion solare, parendone così attratte. Condotto per questo primo fatto a credere un tal vetro elettrizzato, volli riconoscere se ciò era realmente, e perciò lasciate alcune lastre al sole, e dopo pochi istanti toccate in vari punti colla palla dell' elettrometro, mi mostrarono sensibilissima divergenza, che vie meglio potei scorgere toccando le lastre con un piano di prova, e ciò ben leggermente, perchè gli effetti e dell' attrito e della pressione dubbio non mi rendessero il risultato. Non dubitai allora più che i raggi solari avessero facoltà di elettrizzare il vetro, e solo rimanevami di sapere se un tale elettrizzamento era dovuto all'esistenza reale dell'elettricità in questi raggi, o più presto all'aumentata temperatura del vetro, al quale giudizio potea agevolmente decidermi riscaldando una lastra di vetro, e tentandola poi coll' elettrometro. Ciò è quello che feci realmente, e per quante volte io ripetessi questa esperienza, non mi fu mai dato di rinvenirla elettrizzata. Osservai inoltre che la lastra di vetro esposta al sole in niun modo si elettrizzava se posta di sotto ad altra lastra, o se pur poco veniva la faccia del sole oscurata da strato nuvoloso frapposto. Ecco le poche esperienze che sin' ora ebbi campo di tentare su tale oggetto, e che mi sembrano sufficienti onde stabilire la elettricità ne' raggi solari.

La influenza di un tale fatto sui fenomeni Meteorologici del magnetismo terrestre, e sopra tanti fenomeni della natura, spero varrà ad interessare Lei e tutti i Fisici allo sviluppo ulteriore di questo fatto.

Pubblichi, se le pare, questa mia lettera nell' Antologia, *ed intanto ec.*

Di lei Sig. Professore

Forlì li 25 Aprile 1829.

CARLO MATTEUCCI. (1)

Il sig. *Voehler* ha annunziato d' aver ridotto allo stato metallico la glucinia e l' ittria collo stesso processo con cui aveva già ridotto l' allumina. Egli converte prima la glucinia in cloruro col processo del sig. Rose, cioè con esporre ad una corrente di gas cloro ben secco una mescolanza intima di glucinia e di carbone riscaldata fino all' infuocamento. Dispone poi il cloruro di glucinia a strati alternativi con del potassio in un crogiolo di platino, coperto il quale, e fissatovi il coperchio con un filo metallico, lo riscalda con esporlo alla fiamma d'una lampada a spirito di vino. La riduzione si opera allora in un istante, e con tale energia, che il crogiolo diviene incandescente. Raffreddato questo, e scopertolo, lo getta in un gran vaso di acqua insieme colla materia contenutavi. La massa grigia, che è composta di cloruro di potassio e glucinio, si discioglie in parte, esalando del gas idrogene fetido, ed il glucinio si separa sotto la forma d'una polvere grigia nerastra, che si lava e si asciuga. Prende per il fregamento un poco di lucentezza metallica; non si ossida all'aria alla temperatura ordinaria, ma scaldato sopra una lama di platino fino all'infuocamento, brucia con fiamma vivace ossidandosi. Gli acidi solforico ed idroclorico lo disciolgono con sprigionamento di gas idrogene, ed il nitrico con sprigionamento di gas azoto. È disciolto egualmente dalla potassa caustica, ma non

(1) Il sig. professore *Saverio Barlocci* di Roma, in una memoria *Sulla influenza della luce solare nella produzione dei fenomeni elettrici e magnetici*, inserita nel tomo XLI del Giornale Arcadico, riferisce la seguente esperienza da sè istituita per riconoscere il potere elettrico della luce solare. Scomposta questa per il prisma, ha fatto cadere il raggio rosso ed il raggio violetto sopra due dischi di rame tinti in nero, ciascuno dei quali era annesso ad un filo di rame. Due cerniere dello stesso metallo scorrenti sopra una colonnetta verticale di cristallo, ed alle quali erano fissati i detti fili, permettevano di avvicinare ed allontanar questi uno dall' altro secondo il bisogno. Sospesa pel tronco una rana preparata al filo superiore, ne ha fatte posare le gambe sull'inferiore. Disposto così l' apparato, ogni qual volta, essendo i due dischi investiti dai due diversi raggi rosso e violetto, lo sperimentatore stabiliva il contatto fra le parti estreme dei due fili, ha osservato nella rana segni evidenti di contrazioni.

Nota del prof. GAZZERI.

dall' ammoniaca, la quale bensì discioglie l'alluminio. Il glucinio s' infiamma nei gas o vapori di cloro, di bromo, di iodio, di solfo, di selenio, di fosforo, e d' arsenico, formando un cloruro, un bromuro, ec.

L' ittrio, ottenuto collo stesso processo, presenta con poca differenza li stessi caratteri.

Il sig. *Serullas* esaminando accurátamente quel composto che i chimici indicavano col nome di cloruro d' azoto, ha riconosciuto che esso è un vero cloruro d' ammoniaca. Ha trovato egualmente che il così detto ioduro d'azoto è un composto d'iodio e d' ammoniaca.

L' analogia portandolo a presumere che anche l' argento fulminante scoperto da Berthollet sia un ammoniuro d' argento, come l' aveva riguardato il suo discuopritore, e non un azoturo, come altri chimici l' avevano considerato, col mezzo di opportune ricerche si è assicurato che questo composto è formato d'ossido d' argento e d' ammoniaca.

Era noto per le osservazioni di varii chimici di molto merito che l' azione combinata del calore e del gas ammoniaco induce notabili cambiamenti nei metalli; e che, per esempio, il ferro ed il rame infuocati a rosso, ed esposti all' azione del gas ammoniaco ben disseccato, divengono fragili e cambiano di colore; ma non trovandosi differenza sensibile nel loro peso prima e dopo l' esperienza, non si sapeva a che attribuire la perdita della loro duttilità. Ora il sig. *Despretz* occupandosi di ricerche relative a quest' oggetto, ha potuto assicurarsi che i metalli così alterati dal gas ammoniaco hanno provato un notabile cambiamento di densità, e che vi si è unito dell' azoto. Qualche volta ha trovato nel ferro un aumento di 11 $\frac{1}{2}$ per 100. Spesso per altro l' aumento di peso è quasi insensibile, perchè l' azoto prima unitosi al metallo se n' è poi sprigionato per l' effetto d' una temperatura troppo elevata.

Una delle più importanti fra le moderne scoperte della fisica e della chimica è la riduzione di varii gas, perfettamente disseccati, in liquidi privi d'acqua, mediante una forte compressione, spesso unita ad un raffreddamento artificiale. Con questo solo ultimo mezzo, e senza compressione, il sig. Bussy potè ridurre il gas acido solforoso secco in un liquido dotato di proprietà singolarissime, alcune delle quali sono state recentemente ricono-

sciute in esso dal sig. *Augusto de la Rive*, che lo ha preso a soggetto delle sue ricerche.

Questo liquido è eminentemente volatile, poichè entra in ebollizione alla temperatura di gradi 8 R. ed è sempre allo stato aeriforme sotto la pressione ed alla temperatura ordinaria dell'atmosfera. In stato liquido ha un peso specifico di 1,45, ed una trasparenza e limpidità perfetta. Esposto all' aria libera, si evapora con tal rapidità, che sparisce immediatamente, producendo un freddo intenso. Gettandone alcune gocce sull' acqua contenuta in un vaso non grande, vi determina la formazione immediata d' una crosta di ghiaccio; e mettendo in un vetro da orologio, prima poc' acqua, quindi un poco d'acido solforoso liquido, l' istantanea evaporazione della più gran parte di questo trasforma l'acqua ed il rimanente dell'acido in una massa come di neve. Anche il mercurio si solidifica trattato in egual modo. Quest'effetto è più pronto se il vetro da orologio in cui si è versata l'acqua e l' acido solforoso sia posto sotto il recipiente della macchina pneumatica, e fattovi immediatamente il vuoto. Il sig. De la Rive ha profittato della circostanza in cui faceva quest'ultima esperienza, per riconoscere se la congelazione del mercurio influisca sulla sua facoltà conduttrice rispetto all' elettricità, ed ha trovato che effettivamente il mercurio solidificato è alquanto miglior conduttore dell'elettricità che il mercurio liquido. Si sa che a solidificare il mercurio si richiede un raffreddamento di gradi 30 R. sotto lo zero. Per la rapida evaporazione dell'acido solforoso liquido il sig. Bussy ne ha prodotto uno di gradi 48, ma non ha potuto congelare nè l' etere nè l' alcool assoluto. Se si ponga in un vetro da orologio soltanto dell' acido solforoso liquido, la rapida evaporazione di una parte di esso ne fa congelare il rimanente, che si vede formato in piccoli cristalli bianchi. Un egual fenomeno era stato già osservato nell'acido prussico, o idrocianico. Per altro il sig. De la Rive ha riconosciuto che quei cristalli non sono di puro acido solidificato, ma una mescolanza d'acido e d' acqua, che prima disseminata nell'aria in stato di vapore, si è condensata per l'azione del freddo intenso prodotto. Un tal composto cristallino d'acido solforoso e d' acqua, simile all' altro già conosciuto di cloro e d' acqua, era stato osservato dal sig. De la Rive nel processo stesso della preparazione dell' acido solforoso liquido. Impiegandovi tre vasi stretti e lunghi circondati d' una mescolanza frigorifica, comunicanti fra loro per mezzo di tubi pieni di idroclorato di calce, e percorsi dal gas acido solforoso sprigionato col metodo ordinario, questo arrivando nel primo vaso unita-

mente ad un poco d'acqua, vi si solidifica insieme con essa in forma di cristalli bianchi, mentre arrivando secco o privo d'acqua negli altri due vasi, vi si condensa in forma del puro liquido indicato.

Il sig. De la Rive si è pure assicurato che l'acido solforoso liquido privo d'acqua non è punto conduttore dell'elettricità, ma lo diviene appena vi si unisce un poco d'acqua.

Il sig. *Vogel*, trattando la terebintina coll'acido nitrico e col ferro, ha ottenuto un acido artificiale simile all'acido succinico. La stessa operazione gli ha somministrato un olio analogo a quello che si ottiene dalla distillazione del succino.

Si devono al celebre sig. *Davy* le seguenti osservazioni intorno al color naturale dell'acqua pura.

L'acqua pura veduta in gran massa è di color turchino celeste. Si osserva questo colore nell'acqua di quei laghi o di quelle grandi masse d'acqua che si trovano sulle alte montagne. Secondo i rapporti del capitan Parry, è tale anche il colore delle acque dei ghiacci polari.

Quando in un lago vivono dei vegetabili, il colore dell'acqua si avvicina al verde-mare. Quando l'acqua s'impregna di materie vegetabili in scomposizione, diviene più verde, e anche d'un verde giallo. Finalmente se la scomposizione è più avanzata, come nei paesi di torba, il suo colore è giallo, ed anche bruno. Il colore dell'Oceano è dovuto probabilmente a due principii elementari, l'iodio, ed il bromo, che le sue acque contengono certamente, e che risultano forse dalla scomposizione dei vegetabili marini. Quelle due sostanze disciolte in una piccola quantità d'acqua danno un color giallo, e questo colore, mescolato a quello turchino dell'acqua pura, può produrre il verde-mare.

Alcuni anni addietro il sig. Davy essendo sul *Mer de Glace* nella valle di Chamouni, fece un esperienza su questo soggetto. Gettò una piccola quantità d'iodio in uno di quei pozzi, che si trovano in gran numero su quelle montagne di ghiaccio; avendo smosso l'acqua con un bastone per mescolarla, la vide subito passare al colore verde-mare, poi al verde d'erba, e finalmente al verde giallastro.

Non riguardando questa che come una congettura favorevole alla sua opinione, il sig. Davy aggiugne che la neve ed il ghiaccio, che sono acqua purissima cristallizzata, appariscono sempre di color turchino, se si guardino a traverso della loro sostanza. Egli ha

spesso ammirato il colore azzurro delle crepature, o spacchi, che si formano nella neve negl' inverni freddissimi, e di quelli che si vedono in gran numero nei monti di ghiaccio della Svizzera, particolarmente nella volta, similmente di ghiaccio, da cui scaturisce una delle sorgenti del fiume Arva nella valle di Chamouni.

Il sig. *Vogel* di Monaco ha posto della glycyrrhizina in una soluzione di solfato di soda, ed in una di solfato di calce, in vasi che ha poi ben turati. Apertili dopo due anni e nove mesi, ha sentito un forte odore di gas idrogene solforato; il liquido aveva un sapore amarissimo epatico o solfureo. Coi sali di piombo e di argento formava precipitati neri di solfuri metallici. Vi si era formato anche dell' acido acetico. Le stesse soluzioni conservate in vasi simili, ma senza aggiunta di sostanze organiche, erano inalterate.

L' autore conchiude che le acque minerali epatiche possono formarsi, purchè contengano, oltre i solfati, una sostanza organica disciolta, senza che sia necessaria, come si supponeva, la presenza del solfuro di ferro. L'autore aveva più volte osservato in acque minerali delle tracce d' acido acetico, specialmente in quelle di Neumarkt, piccola città di Baviera, nelle quali quell' acido era combinato alla soda. Queste acque lasciano col tempo depositare una polvere nera, benchè fossero limpidissime alla sorgente. Questa polvere contiene molto solfuro di ferro.

Il sig. *Hermbstaedt* avendo osservato che una dissoluzione di nitrato d' argento molto allungata d' acqua, lasciata a contatto dell' aria in riva al mare, vi divien rossa, aveva attribuito quest' effetto ad un principio aeriforme contenuto nell' aria. Questa sua opinione era stata adottata da altri fisici.

Il sig. Vogel di Monaco fu condotto da alcune sue prime esperienze a riguardare come causa di questo fenomeno un idroclorato, che egli credè trovarsi nell' atmosfera in vicinanza del mare, e sollevarsi insieme coll' acqua per l' evaporazione; e siccome non aveva fino allora trovato alcuna specie d' acqua che esposta alla luce del sole, dopo avervi mescolato alcune gocce di nitrato d' argento, non divenisse rossa, aveva sospettato che in qualunque acqua fosse qualche traccia d'un idroclorato qualunque.

Il sig. Zimmermann di Geissen annunziò che quest' effetto era prodotto da una materia vegeto-animale, che egli chiamò *pirrina*, e della quale altri chimici confermarono l' esistenza.

Avendo il signor Vogel tenuto per alcuni mesi un pezzo di legno di faggio immerso nell' acqua, questa aveva acquistato un color giallastro, ma non aveva disciolto nè acido gallico, nè tannino, giacchè non diveniva nera col solfato di ferro, nè precipitava colla gelatina. Mescolato a quest' acqua un poco di nitrato d' argento, e conservatala nell' oscurità, non si colorò in rosso, ma esposta alla luce solare, divenne di color di vino. Dopo alcuni giorni si scolorì interamente, e se ne precipitò una polvere nera.

Il cloro la scolorava completamente ed istantaneamente, nè la luce più intensa poteva restituirle il color rosso. Anche una dissoluzione allungatissima d' iodio produceva lo stesso effetto.

Evaporata a secchezza una parte dell' acqua nella quale era stato immerso il legno, ne risultò una materia bruna, polverulenta, dalla quale scaldata in una piccola storta si sprigionò del carbonato d' ammoniaca.

L'Autore riconobbe in seguito che basta lasciare per due ore un pezzo di legno immerso nell' acqua perchè questa acquisti la proprietà di divenir rossa esposta all' azione della luce solare, dopo avervi aggiunto un poco di nitrato d' argento, effetto da attribuirsi ad una materia organica, non ad un idroclorato. In fatti danno all' acqua la stessa proprietà molte sostanze organiche, diversissime fra loro, come il terriccio, la fibrina del sangue, la fecola arrostita, gli olii volatili disciolti nell' acqua, l'acido benzoico, l' aceto stillato, ed anche gli acetati. Hanno questa stessa proprietà in grado molto notabile l' acqua-vite di semi cereali e quella di patate, ma molto meno quella del vino. Sembra che questa differenza dipenda dal più o meno d' olio volatile che vi è contenuto. In fatti l' alcool proveniente dai semi cereali, purificato o privato del suo olio, non dà alla soluzione di nitrato d' argento allungata la proprietà di colorarsi in rosso allorchè è esposta al sole, cosicchè questo potrà essere un mezzo chimico per riconoscere la presenza dell'olio volatile nell' alcool.

È facile comprendere che gli atomi di materie organiche nuotanti nell'atmosfera possono comunicare le proprietà indicate all' acqua che vi è stata esposta, ed a quella di pioggia che la traversa. Una dissoluzione allungata di nitrato d'argento, che sia stata qualche tempo in un giardino di fiori o in una stufa, divien rossa al sole per un poco d' aroma, o d' olio volatile, che ha assorbito. Acquista la proprietà stessa l' acqua tenuta sotto una campana insieme con dei fiori odoriferi.

Sospettandosi in alcune specie di farine la mescolanza della fecola o amido di patate, il sig. *Henry*, per assicurarsene, le esaminò con una buona lente alla viva luce del sole, e riconobbe facilmente dei punti brillanti e cristallini; ma non potendo per questo mezzo determinare la proporzione della fecola mescolata alla farina, trovò preferibile il sistema di verificare la quantità del glutine che si potesse ricavarne, prendendo per termine di confronto delle farine pure e non adulterate. Trattando così circa 30 specie di tali farine limitandosi cioè ad estrarne il glutine senza occuparsi degli altri componenti, trovò che tutte contenevano per termine medio 10 e un quarto per 100 di glutine perfettamente seccato e polverizzato, mentre delle farine sospette di mescolanza, alcune non hanno dato che 6, ed altre 6 e mezzo per 100 di glutine perfettamente secco.

Il principio amaro del salcio può esserne estratto puro col seguente processo proposto dal sig. *Buchner*. Fatta infusione della scorza del salcio, si precipita per mezzo dell' acetato di piombo, si feltra, e si tratta il liquido feltrato coll' idrogene solforato, ed il carbone animale, e quindi si evapora. Il residuo dell' evaporazione somministra il principio amaro, che l' autore chiama *Salicino*. Per liberarlo dall' acido acetico, l' autore aggiugne al liquido un poco d' ammoniaca avanti l' evaporazione. È sempre difficile separare da questo prodotto tutto il tannino. I migliori risultamenti si ottengono con una soluzione alcoolica di colla di pesce. La soluzione concentrata del Salicino è quasi incolora, ma l' evaporazione riproduce sempre un color giallastro. Sembra che questo principio tenda a cristallizzarsi; ha un sapore amaro schietto intensissimo; si ravvicina agli alcaloidi. L' autore che ha trovato nella Calumba, nel legno Quassia, nella Simaruba, e nel Curari, materie amare e solubili affatto analoghe, promette più estese notizie intorno a questo corpo.

Preparando delle pillole colla resina di guaiaco, col sublimato corrosivo, e col sapon bianco, il sig. *Regimbau* ha veduto svilupparsi nella massa un color turchino intenso. Era noto che nel vapor di cloro la resina di guaiaco divien prima verde, poi turchina, poi bruna, che il sapone la colora sensibilmente in verde turchiniccio, ma il colore di queste pillole è altrimenti pronunziato. L' autore ha riconosciuto che il color turchino è prodotto da una parte di cloro divenuta libera in questa mescolan-

za per l' azione d' un eccesso d' alcali del sapone sul deutocloruro di mercurio. Lo ha verificato facendo agire direttamente sulla resina di guaiaco una soluzione di cloro, ma in questo caso bisogna che la resina sia prima disciolta in una sostanza alcalina, la quale non opera che come dissolvente. Il cloro, il bromo, e l'iodio, in proporzioni convenienti, colorano con eguale intensità la tintura alcoolica di resina di guaiaco, ma l' effetto non è permanente; il colore s'indebolisce, e sparisce; l'idrogene solforato lo scolora nel momento, e si precipita del solfo.

Fisica animale.

Il sig. *Weinhold* tagliò la testa ad un gatto, e dopo che le pulsazioni arteriose ed i movimenti muscolari parvero compiutamente cessati, estratto il midollo dal canal vertebrale, lo riempiè d' un amalgama di mercurio, argento, e zinco; ricomparvero tosto le pulsazioni ed i movimenti, e l' animale si mise a fare dei salti, dei quali fece un buon numero. Quando parve che l'irritabilità fosse esaurita, avendo egli, per mezzo d'un arco metallico, posto in comunicazione coll' amalgama (la quale faceva funzione di midollo artificiale) il cuore ed i muscoli volontarii, vide risvegliarsi delle generali contrazioni, benchè non molto forti.

Avendo il sig. Weinhold riempiuto della stessa amalgama il cranio ed il canal vertebrale d'un altro gatto, che non dava più indizio di vita, si svegliò in quest' animale per il corso di 20 minuti tanta tensione vitale, che alzava la testa, apriva gli occhi, guardava fissamente, si provava a camminare, e caduto in terra si rilevava, finchè ricaduto ad un tratto vi rimase immoto. In questo tempo la circolazione del sangue ed il batter dei polsi erano veementi, e continuarono anche un quarto d' ora dopo che furono aperti il petto e l' addome. La secrezione del sugo gastrico era evidentemente più copiosa che nello stato ordinario, il calore animale era perfettamente ristabilito.

Introdotta la stessa amalgama nel solo cranio d' un cane, e non nel suo canal vertebrale, e facendo attenzione alle principali funzioni dei sensi, il sig. Weinhold osservò che la pupilla si contraeva; avvicinandogli una candela accesa, l'animale si sforzava di schivare la luce, e tendeva l' orecchio mentre si percuoteva con una chiave la tavola su cui era posato.

Le numerose e diligenti ricerche statistiche intraprese dai

sigg. *Villermè* e *Milne Edwards* li hanno condotti a riconoscere nel modo più indubitato che il freddo è molto dannoso ai bambini recentemente nati, giacchè di quelli che non arrivano a vivere un anno, il maggior numero muore nella stagione più fredda, mentre da un anno in su fino alla vecchiaia esclusive, accade precisamente il contrario.

Il sig. dott. *Roulin*, profittando del suo soggiorno in America, si è occupato di curiose ed importanti osservazioni, per le quali è stato condotto a riconoscere notabili cambiamenti sopravvenuti negli animali domestici trasportati dall' antico mondo nel nuovo continente, per l' influenza che un clima diverso ed altre estrinseche circostanze esercitano contro la naturale e costante tendenza dell' organizzazione a svilupparsi in una sola e stessa maniera, che dicesi normale, per ciascuna specie. Egli ha debitamente riguardati come cambiamenti prodotti dallo stato di domesticità quelli che erano disparsi o disparivano per il ritorno allo stato selvaggio. Ecco le principali conclusioni che egli ha dedotto dalle sue osservazioni:

1.° Quando si trasportano degli animali in un clima nuovo, risulta, non nei soli individui, ma nelle razze, il bisogno di *acclimatarsi*, o di conformarsi al nuovo clima;

2.° Nel corso di questa modificazione si operano comunemente nelle razze degli animali certi cambiamenti durevoli, i quali mettono la loro organizzazione in armonia coi climi nei quali sono destinati a vivere;

3.° Finalmente dallo stato di domesticità e di schiavitù restituendo gli animali a quello d' indipendenza, le abitudini di questa fanno prontamente ritornare le specie domestiche verso le specie selvagge, dalle quali provennero.

L' accademia delle scienze di Parigi ha riguardato come molto importante questo lavoro del sig. Roulin, le conclusioni del quale possono richiamare a considerazioni d' un ordine elevato intorno alle modificazioni che le razze e le specie possono aver provate in epoche da noi rimotissime, allorchè l'influenza delle circostanze esterne era più potente, e si operava in limiti più estesi.

Scienze mediche.

Il sig. *Robert*, medico del lazzeretto di Marsiglia, ha indirizzato all' Accademia delle scienze di Parigi due sue opere, una delle quali è intitolata: *Guida sanitaria dei Governi europei*,

l' altra : *Osservazioni sull' epidemia di Marsiglia.* Quest' ultima contiene alcune nuove considerazioni sulla vaccina. La lettera che accompagnava le dette due opere contiene delle notizie importanti. Nell' epidemia di Marsiglia più migliaia di vaccinati hanno avuto la *varioloide*, la quale è stata mortale per quarantacinque fra essi, la maggior parte adulti, e che avevano avuto una vaccina regolare. L' autore ha verificato, per mezzo di sei inoculazioni di varioloide, la facoltà che ha quest'affezione d'essere eminentemente contagiosa, e di poter riprodurre il vaiolo. Il semplice avvicinamento degl'individui basta per l' inoculazione di questa varietà di vaiolo. L' autore indica nel suo scritto i mezzi che egli crede i più adattati a prevenire in seguito nei vaccinati l' irruzione della varioloide.

In una sua nota indirizzata alla stessa Accademia delle scienze il sig. *Lassis* cita due lettere che egli ha ricevute dalla commissione di Gibilterra, le quali giustificano ciò che egli aveva avanzato, cioè che l' epidemia di Gibilterra non deve essere attribuita più ad infezione che a contagio. Di fatti queste lettere annunziano che il male si è esteso a tutti i quartieri, e perfino alla sommità della rupe, ove non si può supporre influenza di paludi o d' altra sorgente d' infezione.

Il sig. *Guilbert* ha annunziato d' avere scoperto uno strumento per mezzo del quale si può esplorare e riconoscere la grossezza delle pietre contenute nella vescica orinaria, ma del quale non ha ancora dato la descrizione. G. G.

Breve istoria della febbre epidemica comparsa in Palermo nel mese di gennaio 1828, *scritta dal dott.* Vito Merletta; *pag.* 35. Palermo 1828. Tipografia Baldanza.

L' epidemia cominciò con varii tipi di febbre intermittente; assunse varie forme di sinoca; la gastrica, la nervosa, e la gastrico-nervosa furono le più frequenti; la comparsa della miliare, e delle petecchie fu di tristo presagio. La china deteriorò le condizioni degl'infermi. Sotto l'uso di blandi purganti, di emetici, di salassi, le malattia si vide volgere a buon termine: i fenomeni nervosi scomparvero dopo l'uso del muschio, della canfora e del sottocarbonato di ammoniaca; le ostinate diarree, dopo quello dell' oppio. — Queste febbri attaccarono di preferenza le persone giovani, le deboli, e quelle malate nei visceri addominali: si mostrarono nei luoghi elevati, come in pianura ove

ogni anno regnano delle intermittenti prodottevi dalle emanazioni delle acque dell'Oreto, e di quelle che raccolte da' contadini in estate, rimangono stagnanti. Queste stesse cagioni, e le straordinarie vicende atmosferiche, a cui fu sottoposta Palermo dopo il terremoto del 4 agosto 1827, diedero luogo a tali malattie, secondo quello che ne dice l'A. Egli ha omesso una cosa molto importante, cioè di pubblicarne una statistica. V.

Considérations sur un nouveau moyen proposè par le D. Mojon pour l' extraction du placenta, par le D. Pascal Calderoni. Gênes 1828, brochure de 40 pages.

È noto fino dal 1825 il metodo per distaccar la placenta in caso di emorragia, dopo l' espulsione del feto, col mezzo d'iniezioni di acqua fredda acidulata con aceto, spinte nella vena del funicolo ombellicale. Fatti numerosi confermano l' efficacia, razionalmente presentita, del ritrovamento del dottor Benedetto Mojon di Genova, che il sig. Calderoni di lui concittadino mira a propagare. Egli avvalora l' operetta di nuovi casi pratici, e indica i libri ove son registrati i già conosciuti. Comincia dal descrivere anatomicamente il cordone ombelicale, e la placenta; e parla dei rapporti fra quest' organo e l' utero. All' esame delle circostanze che esigon di promuovere il distaccamento della placenta, o esigono l' estrazione: all' esame degl' inconvenienti dei mezzi usati sono rivolte le considerazioni dell' Autore, onde far risultare l' innocuità, e l' utilità delle iniezioni. Il processo per eseguirle è totalmente quello di Mojon. La pratica di aspirare colla siringa il sangue dalla vena ombelicale, invece di premerla semplicemente prima d' iniettarla, è la sola innovazione introdotta dal sig. Calderoni. V.

Istituzioni di materia medica del prof. Domenico Bruschi. Perugia 1828 in 8.° Vol. 2.°

Rendemmo conto del primo Vol. nel N.° 92 di questo giornale. Due sezioni di rimedi (II.ª e III.ª) son quì contenute. L'una comprende quelli che l' A. considera stimolare a preferenza il sistema della circolazione sanguigna, e quelli che servono a debilitarlo.

Essendo nell' altra presi di mira gli apparecchi secernenti, vi sono esposti i rimedii *diaforetici* e *diuretici*. — Tutte queste parti sono arricchite delle più moderne osservazioni, e l'A. vi si mostra bene informato di ciò che è stato scritto più recentemente. V.

Osservazioni e rilievi fatti sull' opera di Lodovico Barbieri *d' Imola stampata in Bologna l' anno* 1680 : *del cav.* Luigi Angeli *editore.* Imola 1828 in 8.° Dai tipi d'Ignazio Galeati.

Un sentimento di gratitudine alla memoria di Lodovico Barbieri d' Imola ha determinato il suo concittadino sig. cav. prof. Luigi Angeli alla ristampa dell' operetta pubblicata in Bologna nel 1680 ; rara e di sommo pregio . Due dissertazioni latine la compongono. La prima di esse , dedicata al Senato d' Imola , è intitolata *Spiritus nitro-aerei operationes in microcosmo ;* l'altra indirizzata, in forma di lettera a Scipione Sassatelli , tratta *de usu pororum biliosorum* , ove apparisce l' erudizione anatomica dell' autore.

L' editore pigliando in fondo dell' opera ad esaminare la prima dissertazione , osserva che quantunque il Barbieri , come egli stesso confessa , traesse gran parte del suo lavoro da due dissertazioni di Mayow pubblicate in Oxford nel 1669 *De salnitro et spiritu nitro-aereo ;* e *De respiratione* ; estese le di lui dottrine alla spiegazione di gran parte dei fenomeni della vita, e lo fece conoscere all' Italia ; e riflette che le idee esposte dall' A. sullo spirito nitro-aereo , che corrisponde all' ossigeno nella presente nomenclatura sistematica , la scoperta del quale fu attribuita a Priestley 94 anni dopo , ne includono le proprietà le più caratteristiche confermate dalla chimica moderna e dalla fisiologia.

Per quella malaugurata ventura che colpisce sì frequentemente i nomi degl' Italiani , fu taciuto Barbieri al momento di quella gran rivoluzione , che subì la scienza allo stabilirsi della chimica pneumatica : e una palma di più è stata involata alla nostra Italia. V.

Geografia , Statistica , e Viaggi Scientifici.

Note statistiche sugli Stati Sardi. — Lettera di Luigi Cibrario , *Capo di Divisione nel Ministero degli affari interni del Piemonte , al sig. de* Ferussac.

(Estratto dal Bull. Univ. delle Scienze.)

Voi gradiste sempre con molta bontà le notizie circa la statistica e l' economia pubblica della Sardegna , che ebbi l' onore di comunicarvi. Onde è che posso senza peccare di presunzione sperare la stessa cortesia ed indulgenza per quelle che oggi vi indirizzo.

Nelle mie precedenti lettere parlai delle cure del governo

verso i Sardi durante il regno paterno di Vittorio Emanuele e i quattro primi anni di quello del re Carlo Felice; e voi avete potuto scorgere non già nelle mie asserzioni, bensì ne' computi statistici inviativi, quanto mai favorevoli sieno stati i risultamenti delle cure suddette in Sardegna. Oggi poi posso con ogni sodisfazione assicurarvi, che le sagge disposizioni ed opere del governo sono state coronate da un successo forse maggiore di quello, che avrebbe potuto sperare chi avesse posto mente agli ostacoli da superarsi per conseguire lo scopo cui si mirava.

Nell' anno 1820 fu con regio editto autorizzata la chiudenda de' terreni; negli anni appresso fu incoraggita quest' opera economicagraria con ogni specie di favori. D'allora in poi il desiderio di approfittarne fu sì generalmente e sentito ed apprezzato, che assai considerevole è la quantità del suolo tolto al pascolo e ingresso comune. È inutile aggiugnere che poderi chiusi essendo divenuti proprietà particolari, sono assai meglio coltivati; e infatti molti gareggiano già con le migliori fattorie del Piemonte. Perchè questo vantaggio si vada ampliando e divenga generale, i Sardi non hanno bisogno se non di imitar gli esempii che loro dà il di loro degno compatriotta il marchese di Villa Hermosa, le di cui industrie agrarie sono non men vaste che ben intese ed eseguite.

Sono anche già presso al termine le careggiate che il re decretò nel 1821. La più importante, ossia quella da Cagliari a Sassari, è da qualche tempo compiuta. Ora i carri possono andare da un capo all' altro dell' isola per vie sicure e comode. I Sardi delle provincie interiori, che a bella prima non ne intendevano l' utilità, l' hanno poi sì ben sentita e conosciuta che oggi i comuni rivaleggiano in zelo a costruire a spese proprie le strade traverse per mettersi in comunicazione con la strada principale.

Le leggi con le quali era amministrata la giustizia in Sardegna appartenevano a diverse epoche ed a varie dinastie. La *carta de Logu* (la legge del luogo), che era il codice il più antico, rimonta al 14.° secolo, e contiene i decreti della celebre principessa Eleonora, la quale regnava per diritto ereditario e col titolo di Giudice nella provincia di Arborea. Le *prammatiche reali* e i *capitoli delle corti* erano statuti degli Aragonesi. Infine vi si avevano molti editti emanati da che l' isola venne in possesso della real casa di Savoia. Queste leggi, dettate in epoche differenti e secondo il vario sistema delle dinastie che vi regnavano, non potevano che ingenerar confusione nelle procedure de' tribunali,

e scontento nel pubblico. Onde è che la saggezza del re avvisò di rimediarvi ordinando di farsi una scelta delle migliori leggi della legislazione antica, conciliandovi le contradizioni, rischiarando le oscurità, e correggendo gli errori. Questo lavoro, che è stato discusso ed eseguito con grande maturità e avvedutezza, ha ricevuto il suo compimento con la *Pubblicazione delle leggi civili e criminali per la Sardegna*, fatta nel gennaio 1828.

Nell' ultima mia lettera vi dissi d' avere il re ordinato che in ogni comune si istituisse una scuola gratuita di leggere scrivere abbaco catechismo ed elementi d' agricoltura. Questo ordine che avrà immensa influenza sulla civiltà dell'isola, è stato messo in esecuzione. Di 392 villaggi più di 300 godono già del beneficio dell'istruzione, e le scuole veggonsi di giorno in giorno più frequentate.

L' avanzamento dell' istruzione è attestato dalla diminuzione de' delitti. Le opere de'dotti scrittori Manno, Marmora e Mimaut, vi avranno già fatto conoscere che gli omicidii avvenuti per causa di vendetta sono numerosi nelle provincie interiori dell' isola, nelle più montuose, e soprattutto in quelle di Barbagia e di Gallura. All' incontro i furti di strada pubblica vi son rarissimi, e potrebbe dirsi, quasi incogniti. Lo che prova che il popolo è feroce perchè incolto, ma che non è punto corrotto. Ora posso annunziarvi con piacere che il numero degli omicidii, il quale nel 1818 poteva ascendere più o meno a 150 per anno, è oggi sbassato a 90.

Unisco a questa lettera alcuni particolari statistici, de'quali posso guarentirvi l' autenticità.

Numero annuale degli studenti nell' università di Cagliari. 256
cioè, in teologia 46; in giurisprudenza 62; in medicina 6; in chirurgia 16; in filosofia 127.

Numero annuale degli studenti nell'università di Sassari. 226
cioè 41 in teologia; 51 in giurisprudenza; 14 in medicina; 7 in chirurgia; 113 in filosofia.

Il poco numero degli studenti di medicina in ambedue le università è spiegato dalla ristrettezza delle condotte e degli impieghi a' quali possono aspirare. Il governo ha coll' editto del 28 febbraio 1828 in un certo modo diminuito cotanta scarsezza, creando i posti di direttore e vice-direttore generale e di commissario dell' istituto di vaccinazione.

Annuo n.° medio di lauree conferite nell'università di Cagliari 84

Delle quali 19 di dottori.

Annuo n.° medio delle lauree conferite nell'università di Sassari 70

Delle quali 9 di dottori.

Annuo n.° medio degli allievi nelle scuole normali nelle dieci provincie in cui è divisa l'isola 6665

Annuo n.° medio degli allievi nelle scuole secondarie di Cagliari 1057

Idem in quelle di Sassari 295

Totale (*) . . 9846

Tutta la popolazione dell'isola ammontando a 490087 abitanti, stà il numero degli studenti alla popolazione intera come 1 : 49,8.

Il numero degli studenti nativi di Cagliari, e che frequentano le scuole sia dell'università sia secondarie, è di 1158.

Or la popolazione di Cagliari essendo di 27 mila abitanti, stanno gli studenti agli abitanti cagliaresi come 1 : 23,3.

Nella stessa città la proporzione fra gli artigiani de'mestieri principali e la popolazione è la seguente

Di sarti . . .	come	1 : 675.
Di conciatori .	id.	1 : 1350.
Di ferrai. . . .	id.	1 : 337.
Di stipettai . .	id.	1 : 252.
Di fabbricatori	id.	1 : 126.
Di calzolai . .	id.	1 : 250.
Di pescatori . .	id.	1 . 84.

È necessario avvertire che ne' dati numeri son compresi soltanto i capi maestri, e non già de' garzoni di bottega.

Negli ultimi anni di soggiorno della famiglia reale in Cagliari, volle il governo conoscere quale fosse il numero degli uomini atti alle armi; e se ne trovarono 125621 in tutta l'isola. Dei quali erano 51947 da' sedici a' 30 anni; 45648 da 30 a 45 anni; e 28026 da'45 a' 60 anni. Nell' istessa epoca le milizie a piedi ascendevano a 25489, e quelle a cavallo a 35496. Tutta questa guardia nazionale era di 60985 individui.

Torino 25 ottobre 1828.

(*) Questa somma è erronea, ma tale quale trovasi nel Bullettino del sig. Ferrusac.

Osservazioni sulle strade che pel Balkan e per l' Emo conducono a Costantinopoli ; seguite da talune riflessioni sulla necessità che i Potentati meridionali dell' Europa hanno ad intervenire negli affari della Grecia. Opuscolo del Luogotenente Generale conte T... Parigi.

(Art. estr. dal Bull. Univ. delle Scienze.)

Molti varchi, tre de' quali son praticabili da' carri, traversano l' Emo. Il primo passa da'dintorni di Gistova a Roustchouk per Sernova Kabrava Kezaulik ec. ec. e mette capo ad Adrianopoli. Il secondo vi conduce partendo da Silistria e passando per Razgrav Eski Diuma Schumla Carnabat e Papasli. Questo secondo esige lo stesso tempo, ossia lungo al pari del primo. Il terzo infine parte da Aglau Bazardiik, là ove tra Silistria e il Mar Nero si congiungono tutte le strade del Basso Danubio, e passa per Pravadi Aidoz Aumour Fakih. Vi si impiegano 54 ore di camino a percorrerlo.

Indi tre corpi di esercito possono contemporaneamente e parallelamente sormontare il Balkan per scendere nelle pianure della Tracia, e riunirsi in Adrianopoli in 12 o 15 giorni di tempo.

L' autore esamina l' ipotesi della mossa degli eserciti russi per le direzioni da lui notate, e la probabilità de' successi bellici. Noi rinviamo chi fosse vago di saper le sue idee all' 8.ª *sezione del Bullettino.* Non menzionammo il suo opuscolo che per alcuni particolari topografici e statistici circa quelle provincie; notizie nelle quali il sig. conte T... pare molto istruito. Fra le altre particolarità vi si leggono numerate fin le case di tutti i luoghi o di riposo o da passar la notte, che trovansi sulle strade da Silistria ad Adrianopoli, da Adrianopoli a Costantinopoli, e da Silistria a Costantinopoli facendo il giro per Varna, lungo il lido del Mar Nero; la quale strada a sentimento dell'autore non è fattibile da' carri. Infine il predetto Luogotenente Generale computa tutta la popolazione della Turchia europea come qui segue.

Moldavia e Valacchia	1,400,000
Servia.	950,000
Bosnia e Croazia turca	700,000
Bulgaria	1,200,000
Albania.	800,000
Epiro.	370,000

Macedonia	500,000
Romelia e Tracia	2,300,000
Tessaglia	370,000
Grecia Morea e isole.	1,300,000
Totale.	9,890,000

Dividendo questa popolazione per razze si avranno tre milioni di Greci ; due milioni di Turchi; due milioni e mezzo di Slavi ; quasi un milione di Albanesi ; e un milione e mezzo di Valacchi e Moldavi.

Dividendoli poi per religione si avranno

Mussulmani, e Slavi ed Albanesi islamiti	3,000,000
Cristiani Greci o Armeni	6,000,000
Cattolici . . . , ...	500,000
Totale.	9,500,000

Il rimanente per sommare a' 9,890,000 è di Ebrei.

Il conte T... avvisa che la popolazione di tutto l' impero ottomanno , non compresavi però l'Egitto, è di 21,000,000 d'anime. Il signor Balbi all' opposto nella *Bilancia politica del Globo*, crede che questo imperio abbia nella sola Europa 9,500,000 , e 25,000,000 abitanti in tutte le sue provincie.

Spedizione Scientifica in Grecia.

Abbiamo già nel fascicolo XCVIII annunziata la partenza de' dotti Francesi , dal Governo eletti a visitare la Grecia. Partirono da Tolone, il dì 10 febbraio sulla fregata la *Cibele*, e arrivarono a Navarino il dì 5 di marzo. La commissione è distribuita in tre sezioni , ed ecco i nomi di quelli che ne fan parte.

Sezione prima. Di Scienze naturali. — I signori colonnello Bory de Saint-Vincent, socio corrispondente dell' istituto , capo di tutta la commissione — Virlet per la geologia e la litologia — Pector , per la zoologia — Despréaux , per la botanica — Brulet, per l' entomologia — Boblaye e Pétier, ingegneri geografi addetti al ministero della guerra , per la topografia ec. — Bacuet, pittore paesista , e di Launay.

Sezione seconda. D'Archeologia. — Dubois, conservatore del museo egiziano ; capo della sezione — Quinet , per la storia e per le antichità — Schinas per la storia della lingua greca — De Ke-

zel, e Amaury Duval, il figlio, pittori di cose storiche — Lenormand, per le cose d'arti.

Sezione terza. D'Architettura. — Blouet, capo della sezione, architetto, e già pensionato dal Re di Francia a Roma — Vietti, scultore — Poireau et Ravoier architetti.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia della Crusca.

L'Accademia della Crusca, nell'adunanza del dì 13 dello scorso gennaio ha eletto suo socio corrispondente il sig. Gräberg de Hemso, membro di molte Società scientifiche e letterarie d'Europa, e riputatissimo Autore di lavori filologici e geografici. Così l'Accademia si mostra fedele al suo primitivo istituto, d' aggregare fra' Socii corrispondenti, taluno fra i letterati più chiari di qualsisia parte d' Europa. E certo meritava l' onore di questa scelta uno straniero, autore di parecchi scritti italiani; il quale ora venutosi a stabilire fra noi, qui prepara una nuova edizione del tutto rifusa, del suo trattato di Geografia cosmografica e statistica. Sembra che l' Accademia abbia con questa scelta voluto insegnarci quanto a lei paia importante il congiungere allo studio delle parole quel delle cose, e l' illustrare con saggi confronti la lingua e la letteratura patria, la mercè delle lingue e delle letterature più fiorenti d' Europa. X.

I e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza ordinaria del 5 *Aprile* 1829. — L' Adunanza fu aperta e preseduta dal presidente S. E. il sig. consigliere di stato cav. *Paolo Garzoni-Venturi* governatore di Livorno. Dopo letto e approvato il processo verbale della seduta antecedente furono presentate dal segretario delle corrispondenze varie opere inviate in dono, fra le quali i due primi fascicoli di una collezione di funghi commestibili velenosi e malsani della provincia di Mantova con figure in colori, inviati dal suo autore sig. prof. *Giuseppe Bendiscioli.* Sul conto della quale opera il V. P. invitò l' Accademia a non perderla di mira, onde col progredire delle dispense voglia affidarne l'esame e suo rapporto ad una deputazione speciale.

Premesso ciò si udirono le seguenti letture:

1. Il sig. prof. *Gioacchino Taddei* prese a dimostrare nella

sua memoria di turno che il sistema proibitivo o di grave imposta sull' introduzione dei generi specialmente manifatturati è nocivo anzichè utile ai piccoli stati. Ed in primo luogo, facendosi egli a ribattere i ragionamenti di coloro i quali nel solo sistema proibitivo o nei gravosi dazi veggono rifulgere la felicità dei popoli, pose loro innanzi recentissimi esempi suscettibili a far ricredere i più ostinati propugnatori dei vincoli commerciali, esempi che l' accademico prese da quelle stesse nazioni, che i fautori di tali sistemi additano a guida e modello; talchè per la prima parte egli concluse: 1.° Che l' ombra protettrice con la quale i provvedimenti esclusivi ricuoprono un dato paese, non diffondendosi giammai uniformemente sopra tutte le persone, ne avviene che essa tende a giovare costantemente alle classi più agiate senza provvedere agli operai ed ai giornalieri, i quali dovunque costituiscono la maggiorità del popolo; 2.° E che i vantaggi derivanti da un' assoluta proibizione debbono andare soggetti a grandi e frequenti oscillazioni, e conseguentemente divenire precarii, perchè subordinati a moltiplici eventi fisici e politici del paese, eventi che i monopolisti sanno pur troppo calcolare, prevedere e non di rado accelerare.

Nella seconda parte della divisata memoria il nominato professore indagò le circostanze per le quali si reclamò spesse fiate la protezione delle leggi proibitive: e fece quindi rilevare quanto fosse difficile di conseguire per mezzo di esse l' utile propostosi dal legislatore ogni qualvolta i prodotti manifatturati, a pro dei quali la legge parlò, non possono rivaleggiare con altri della stessa specie fabbricati all' estero. Che se poi tali provvedimenti esclusivi convenire possono alle grandi nazioni, non sono essi in alcun modo applicabili ai piccoli paesi, i quali per aver troppo ristretti confini non sono al caso di giammai attivare un commercio interno di qualche considerazione. È in questi luoghi specialmente, diceva l'accademico, dove deve riguardarsi saggio e paterno quel governo, il quale, conoscendo l' impossibilità di potere coi metodi esclusivi conseguire l' utile sociale, lascia dal più al meno che l' uomo inclini a quel naturale istinto che ognuno ha per tutto ciò che ci offre maggiori speranze.

2.° La seconda memoria di turno fu detta dall' accademico dott. *Carlo del Greco*. Proseguendo ad esporre le sue osservazioni critiche sulle compagnie assicuratrici dai danni degl' incendi, egli avvalorò con alcuni fatti di recente data le predizioni che il solo ragionamento sulla natura di quell' istituti fecegli in altra occasione preconizzare. Non attinse egli la storia dei mali

occasionati da questo apparente benefizio in sorgenti sospette di tradire la verità, ma si giovò delle relazioni dei partigiani del sistema da lui combattuto; e dagli eventi descritti in quelle relazioni dedusse la conferma della sua opinione, talchè concluse: sembrare dimostrato dall' esperienza, che somiglianti istituzioni moltiplicano gl' incendii per colpa o per frode dei proprietari; onde invece di prevenire il danno degl' incendii allargano il campo alle speculazioni della malizia o fomentano la negligenza degli uomini nel custodire le loro proprietà.

3.° Occupò in seguito l' accademia il socio sig. dot. *Ferdinando Tartini-Salvatici* con un suo rapporto intorno a due memorie state precedentemente inviate dal sig. avv. *Vincenzo M.*ª *Passeri* di Siena intitolate: *Considerazioni sulla provincia inferiore e singolarmente sulla Maremma Senese* dopo il governo di Leopoldo I sino al novembre del 1828, mese ed anno memorandi negli annali toscani mercè della magnanima legge che ordinò i lavori opportuni a bonificare efficacemente la provincia Grossetana.

4.° In seguito il socio corrispondente sig. *Antonio Piccioli* espose un nuovo metodo di riprodurre le piante per margotto. Rammentati gl' inconvenienti dell' antico uso di rinchiudere in un imbuto di latta ripieno di terra il ramo inciso della pianta e spesse volte situato in luogo disadatto per avere d' uopo di sostegni che ordinariamente consisistono in fragili cannuccie facili a rompersi e a perire, egli propose di assicurare il ramo che si vuol margottare con una piccola bacchetta o tenace virgulto capace di somministrare un sufficiente sostegno, attorniando questo insieme col ramo inciso con una sufficiente dose di terra argillosa umida, la quale, obbligata costantemente per mezzo di un pezzo di grossa tela legata alle estremità e quindi fasciata all' esterno con borraccina, tiene compressa ed aderente alla terra suddetta l'incisione, scopo principale dell' innesto. La semplicità del qual metodo, sebbene non sia che una modificazione del praticato finora, rendendo l' esecuzione più facile e di effetto più sicuro e favorevole, può riguardarsi come un miglioramento da esso sig. *Piccioli* apportato a questa branca di orticoltura.

5.° Finalmente il segretario degli atti fece lettura di una memoria inviata dal sig. dott. *Giuseppe Valtancoli* di Montaione sul modo di rendere più estesamente proficuo all'agricoltura della provincia inferiore Senese l' antico stabilimento esistente in Siena sotto la denominazione di *Monte de' Paschi.*

E. R.

R. Accademia delle Scienze di Torino.

Nell' adunanza tenuta il 4 gennaio dalla *Classe fisico-matematica*, il professore Francesco Rossi, deputato col professore Rolando, lesse il parere intorno ad una dissertazione manoscritta, che l'autore dottore Rambaud di Joigny volle rassegnare al giudizio dell' Accademia; la dissertazione è intitolata: *De la part des vaisseaux chylifères et des veines méséraïques dans l'absorption des substances alimentaires et des boissons.*

L' avvocato Colla, collega nella deputazione cogli accademici professori Bonelli e Re, lesse un parere sopra una specie di *cactus* che il sig. Risso coltiva da qualche tempo in Nizza marittima, e che egli reputa essere il *cochinellifer*, quello cioè sul quale vive l' insetto della cocciniglia; e sopra la convenienza che vi potesse essere di propagare l' anzidetta pianta nelle nostre spiagge del Mediterraneo, e trasportarvi il prezioso insetto.

Quindi il predetto accademico Colla lesse una breve memoria intorno ad un nuovissimo genere, *Morisia*, fatto dal chiarissimo sig. Gay, professore in Parigi, in onore del nostro professor Moris, per una pianta da questo trovata in Sardegna, e da lui indicata nel primo elenco delle stirpi Sarde, col nome datole dal professore Viviani di *Erucaria hypogaea*; la *Morisia acaulis*, che così chiamolla il signor Gay, differisce di molto dalle *erucarie*, e dalle altre *crocifere*. L'accademico anzidetto si riserbò di parlarne più a lungo in altro suo lavoro botanico, già in precedente adunanza annunziato all' Accademia, e terminò quella sua lettura con queste parole del professore parigino: *Novum, et insigne hocce genus dixi in honorem Josephi Hyacinthi Moris, M. D. in R. Caralitano Athaeneo Clinices Professoris, qui primus in Sardinia signa botanica fixit, iussu Regis insulam longe lateque peragravit, et stirpium Sardoarum elenchum ditissimum edidit. Laus illi, qui obscuram hanc nostri aevi quasi remotam Thulen, historiae naturali demum vindicavit, et feracissimis addidit.*

Il cav. Plana lesse: *Note relative au* §. 5. *du Mémoire sur la partie du coëfficient de la grande inégalité de Jupiter et Saturne, qui dépend du carré de la force perturbatrice*; la qual nota era stata depositata presso il Segretario fin dal 24 dello scorso dicembre per accertarne la data.

Il professore Bidone: *Expériences sur la forme et sur la direction des veines d'eau lancées par divers orifices.*

Il professore Giacinto Carena, Segretario, terminò la lettura

della *Notizia storica dei lavori della Classe delle scienze fisiche e matematiche nel corso degli anni* 1827, 1828.

Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. — Nell' adunanza ordinaria del dì 8 gennaio furono letti i seguenti lavori:

1.° *Lettera al sig. Washington Irwing, Autore della Storia, della Vita e dei Viaggi di Cristoforo Colombo;* di S. E. il conte Napione.

2.° *Illustrazione di una Stele greca del R. Museo Egiziano di Torino;* del professore Amedeo Peyron.

3.° Continuazione dei *Cenni intorno alla R. Casa di Savoia. Regno di Vittorio Amedeo I.;* del cav. Cesare Saluzzo.

4.° Continuazione della *Introduzione alla Storia della Legislazione antica del Piemonte e della Savoia;* del conte Federigo Sclopis.

La detta Classe, il 22 gennaio tenne altra adunanza, nella quale furono letti i seguenti lavori:

1.° *Lettera quinta sulla Storia delle Repubbliche Italiane dei tempi di mezzo del sig. Sismondi;* di S. E. il conte Napione.

2.° *Continuazione della Illustrazione di una stele greca del R. Museo Egiziano;* del professore Amedeo Peyron.

3.° *Saggio sull' indifferenza, considerata come dote naturale della maggior parte degli uomini;* del cav. Manno.

4.° *Il castello di Bodincomago diverso dalla Città d'Industria;* lezione del professore Costanzo Gazzera.

Classe fisico-matematica. — Adunanza del 1. febbraio. — In essa il professore Bidone, deputato col cav. Avogadro, lesse il parere intorno a una macchina proposta dal dottore Michele Marochetti, corrispondente dell' Accademia, a Pietroburgo, affine d'innalzar l' acqua a considerevoli altezze, mediante la pressione del vapore dell' acqua.

Quindi fu letta una memoria, intorno alla quale una deputazione avea dato in precedente adunanza un favorevole parere; la memoria tratta di un *caso singolare di un individuo spirante soave odore dall' avambraccio sinistro, con riflessioni sul medesimo;* del dottore Carlo Speranza, professore nella ducale Università di Parma.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche. — Adunanza del 5 febbraio, nella quale furono letti i seguenti lavori:

1.° *Lettera VI sopra la Storia delle Repubbliche Italiane dei tempi di mezzo del sig. Sismondi*, di S. E. il conte Napione.

2.° Continuazione e fine della lezione *Il Castello di Bodin-*

comago diverso dalla città d' Industria, del professore Costanzo Gazzera.

3.° Continuazione della Storia della Colonia dei Genovesi in Galata — *Contegno dei Genovesi nella Spedizione dei Catalani e degli Aragonesi contro i Turchi ed i Greci dall' anno* 1302 *al* 1314, del cav. Ludovico Sauli.

Classe fisico-matematica. Adunanza tenuta il 15 febbraio. Il sig. professore Bidone, deputato cogli accademici conte Provana, e cavaliere Gresy, lesse un parere intorno ad una particolar maniera di mulini a cilindri, pei cereali, che il signor Budmani di Trieste chiede di introdurre con privilegio ne' Regi Stati di terra-ferma.

Quindi il Segretario lesse i capi 3.°, 4.°, 5.° e 6.° di un lavoro del sig. dottore Bonino, intitolato: *Essai statistique sur la mortalité dans les Troupes de S. M. le Roi de Sardaigne, en tems de paix, rédigé d'après les observations inédites sur cet objet par M. le comte Morozzo, depuis* 1775 *jusqu'à l'an* 1791 *inclu-vement*.

Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Adunanza del 19 febbraio. — Furono proseguite le seguenti letture:

1.° Continuazione della Storia della *Legislazione antica del Piemonte e della Savoia*. — *Dei malli, e dei placiti*; del conte Federigo Sclopis.

2.° *Della Storia della Colonia dei Genovesi in Galata*; del cav. Lodovico Sauli.

R. Società Agraria di Torino.

Questa Società tenne la sua solita adunanza il 20 gennaio 1829. Essa aveva a giudicare delle varie memorie mandate a soluzione del quesito intorno alla canapa, proposto nel gennaio del 1828, e concepito ne' seguenti termini: *determinare quali pregi distinguano la canapa de' cordami da quella da filo e da tela: da quali cagioni o principii quei pregi dipendano: sin dove v'influiscano i modi e le differenze nella cultura; se altre risultino dai modi di preparazione, o per l' azione di macchine, o per la macerazione: quali, in questo caso, siano le differenze, quali le cagioni, quali i rapporti speciali di esse alla canapa o per cordami o per tela*: quattro erano le memorie presentate, e due di esse eccitarono l' attenzione della Società;

nè l'una nè l'altra però non fu giudicata contenere un'adeguata risposta al quesito di cui si tratta: in quella che aveva per epigrafe, *le scienze e le arti hanno per patria il mondo intiero*, è stata riconosciuta una buona e lodevole descrizione della miglior coltivazione della canapa nel Bolognese, la qual cosa per altro non ha guari relazione col quesito. La Società tuttavia ha giudicato di farne onorevole menzione, e di pubblicarla col titolo di *Memoria sulla coltivazione della canapa del territorio bolognese.* Apertasi la cedola sigillata, si ritrovò che l'autore di essa è il signor *Davide Bourgeois*, Svizzero, abitante e possidente di Bologna. La seconda dissertazione, la quale fu riputata la più pregevole, avea per epigrafe, la *scienza è un fiume maestoso che si sostiene, e si accresce coi ruscelli anco i più piccoli.* Per essa la Società ha riconosciuto che l'autor suo è molto addentro nella cognizione della materia da lui presa a trattare, e ch'egli è fornito di quanto è necessario per illustrarla: parecchie fra le questioni esposte vi sono dottamente discusse e rischiarate con fatti ed osservazioni proprie. Nulladimeno alcune di esse non vi sono trattate colla conveniente ampiezza, ed alcune altre non meno importanti non vengono toccate nella trattazione. La Società però, ponendo mente alle pregievoli dottrine che sono esposte in questa memoria, come pure alle grandissime difficoltà che in generale s'incontrano nella soluzione compita del quesito, ha determinato di concedere ad essa il proposto premio di lire. 350. Aperta la scheda sigillata, venne riconosciuto autore della dissertazione premiata il Cavaliere Giorgio Gallesio di Finale, autor ben noto ai coltivatori delle scienze naturali per la sua monografia del genere *Citrus*, pel suo trattato sulla teorica della riproduzione de' vegetabili, e per la bellissima e grandiosa sua opera della *Pomona Italiana.*

Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania.

Seduta ordinaria del 22 *maggio* 1828. — Destinata questa seduta a celebrare il fine del quarto anno accademico, ed il cominciamento del quinto, si aprì sotto la presidenza del Direttore cav. *Paternò Castello.*

Esibironsi quindi i pregevoli doni delle seguenti opere inviate all'accademia dal socio corrispondente sig. marchese *Gino Capponi* da Firenze: — *Monumenti etruschi o di etrusco nome* disegnati incisi, illustrati e pubblicati dal cav. Francesco Inghi-

rami, Volumi 9. — *Plantarum Brasiliensium nova genera et species novae vel minus cognitae collegit et descripsit Josephus Raddius. Part. 1, Filices*: e si esibì pure la duodecima edizione della *Farmacopea Ferrarese* del prof. *Antonio Campana*, dall'autore stesso rimessa.

Furono poscia lette alcune lettere, fra le quali una dell' I. e R. Accademia economica-agraria de' Georgofili di Firenze segnata dal suo segretario delle corrispondenze sig. *Gioacchino Taddei*, dopochè vennero presentati i seguenti scritti: *Memoria sulle produzioni naturali dell' antico porto di Ulisse e particolarmente sulla zostera oceanica*, del socio ordinario prof. Ferdinando Cosentini. — *Discorso terzo alla storia critica delle eruzioni dell' Etna dal secolo* 5.° *sino al* 12.° *di nostra era*, del socio ordinario can. Giuseppe Alessi. — *Cenni sulla relativa influenza delle terre della piana di Catania nella vegetazione delle piante cereali*, del socio ordinario dott. Prospero Riccioli. — *Memoria sopra un' aneurisma dell' arco dell' aorta* scritta dai socii collaboratori dottori Andrea Aradas ed Euplio Reina.

Per ultimo il segretario generale prof. *Antonino di Giacomo* pronunziò accurata relazione dei travagli eseguiti nel corso del quarto anno accademico, enunciando in brevi cenni i progressi in poco tempo fatti dall' Accademia nella carriera da lei intrapresa.

Seduta ordinaria del 19 *giugno* 1828. — Il socio ordinario prof. *Ferdinando Cosentini* continuò la lettura della sua memoria *sulle produzioni naturali dell' antico porto di Ulisse e particolarmente sulla zostera oceanica*. L' autore, avendo preso da più anni per oggetto dei suoi prediletti studii, le produzioni naturali del così detto *scaro dell' Ognina*, che vuolsi dover essère propriamente l' antico porto di Ulisse, si propose in questa memoria di presentare all' accademia alcune sue nuove ricerche istituite sulla *zostera oceanica* classificata da Persoon alla classe *Monoecia Monandria*. Dopo un' esatta e minuta descrizione di questa pianta marittima, offrì l' autore delle interessanti osservazioni sulla di lei singolare organizzazione e sulla sua facoltà di fruttificare sotto le acque, desumendone i seguenti resultamenti cioè che le piante cotiledoni, siano monocotiledoni siano dicotiledoni, sono tutte *aerofiti*; che la zostera è una pianta cotiledone con un lobo alla semenza, ed intanto appartiene a quegl' *idrofiti* che le acque non iscuoprono giammai; che in ogni pianta proveniente da seme, nella germinazione precede il *rostellum* alla *plumula*; che la zostera nasce d' un seme nella

germinazione del quale precede la parte ascendente alla descendente, la *plumula* al *rostellum*; che ogni foglio semplice o è assolutamente caduco o pure è persistente; che la zostera ha foglie semplici, ma che il solo parenchima fogliaceo si *disanastomizza* e cade, lasciando persistente il picciuolo attaccato allo stipite; che mentre la struttura d' ogni vegetabile cotiledone è vascolare, l' intima struttura della zostera è fibrosa, con due differenti maniere di fibre, fascicolate, cioè, e ramose attorniate da un roseo tessuto cellulare portanti alla estremità la vegetazione esteriore fogliacea, venendo il centro occupato, non come nelle altre piante da una sostanza midollare, ma da una fibra singolare simile alla resta di un pesce vertebrato a vertebre spinose, la di cui continuazione finale porta fiori e frutta; e che finalmente la fecondazione nella zostera si esegue con mirabile artificio entro il fondo dei mari.

Seduta ordinaria del 28 *agosto* 1828. — Si presentò un regalo fatto al Gabinetto dell' Accademia dal sig. Direttore cav. *Paternò Castello*, consistente in un saggio di carbon fossile ricavato nei contorni di Mili vicino Messina.

In seguito il socio ordinario canonico *Giuseppe Alessi* fece lettura della continuazione della sua *Storia critica dell' Etna*. In questo suo terzo discorso confermò l' autore con l'autorità di diversi padri della chiesa, quanto nell' antecedente avea provato con testimonianze di varii classici scrittori circa alla continuità delle eruzioni etnee dal primo al quinto secolo dell'era volgare. Proseguì poscia le sue ricerche per tutta l' epoca posteriore sino al secolo duodecimo, tratto non prima da altri illustrato, e che presentava un vuoto nella storia delle eruzioni del nostro vulcano; e provò esservene state in ciaschedun secolo, e ciò desunse da taluni cenni che trovansi sparsi in antichi scrittori, che con critica investigazione si fece egli a spiegare.

Seduta ordinaria del 15 *settembre* 1828. — Il socio ordinario dott. *Prospero Riccioli* lesse una memoria col titolo di *cenni sulla relativa influenza delle terre della piana di Catania nella vegetazione delle piante cereali.* Osservando l' autore di quanta importanza sia per noi la coltivazione dei grani, credè utile il ricercarsi qual fosse la natura intima del suolo ove con maggiore o minor vantaggio possano prosperare. E quindi, dopo essersi incaricato della quistione se le materie terree così dette, che resultano dalla decomposizione delle piante, siano il prodotto delle chimiche combinazioni dei principii esistenti nelle sostanze vegetabili durante la vita vegetale, oppure terre assorbite come

un principio della forza di succhiamento delle radici, passò poscia ad indicare quali terre siano fra tutte le più atte alla coltivazione dei grani, offrendo finalmente un elenco di tutti i terreni della così detta *piana di Catania*, che secondo tali principii sono i più fertili e i più proprii per siffatta coltura.

Indi il funzionante da segretario generale lesse un rapporto scritto dal socio ordinario dot. *Alfio Bonanno* assente, sull' opuscolo in istampa del dott. *Agostino Naudi* da Malta col titolo: *dell' industria di allevare i bachi da seta, indirizzo ai proprietari e coloni Maltesi.*

Accademia degli Euteleti di Samminiato.

A dì 10 *Gennaio.* Il dott. *Luigi Pampana* dissertò dei vizzi organici del cuore, e il vicario gen. can. *Torello Pierazzi* lesse il rapporto del precedente anno accademico.

A dì 15 *detto.* L'Accademia celebrò il faustissimo avvenimento delle LL. AA. II. e RR. alla nostra città, con una serie di analoghi componimenti.

A dì 14 *Febbraio.* Il presidente prof. *Bagnoli* produsse una memoria sull' Educazione, e il dott. *Luigi Pampana* proseguì, e terminò la precedente dissertazione.

A dì 13 *Marzo.* Il maestro *Raffaello Toni*, confrontate le leggi di Mosè colle Egiziane di quel tempo, escluse la influenza di queste nella compilazione di quelle; e un socio corrispondente dissertò delle apprensioni.

A dì 10 *Aprile.* Il P. *Angelico Marini* trattò dello stato attuale della Sacra Eloquenza; e il sig. prof. *Genovesi* del Brindisi.

A dì 8 *Maggio.* Fu proseguita e ultimata la precedente memoria del Pad. *Angelico Marini*, e il vicario gen. can. *Torello Pierazzi* illustrò le memorie storiche del B. Bonincontro Bonincontri Samminiatese.

A dì 19 *Giugno.* Il dott. *Ercole Farolfi* dissertò dell' importanza, e utilità dei Romanzi, e il dott. *Luigi Pampana* del piano curativo nei vizi del cuore.

A dì 10 *Luglio.* Il sig. *Averaldo Bonfanti* illustrò l'Ode di Orazio: *Pastor cum traeret, etc.* e il dott. *Ercole Farolfi* l'Ode seconda di Pindaro a Jerone.

A dì 21 *Agosto.* Il vicario gen. can. *Torello Pierazzi* parlò della necessità, che ha il maestro di Educazione di studiare la natura, e il dott. *Luigi Pampana* dell' uso dello zolfato di ferro nelle malattie organiche.

A dì 18 *Settembre.* L' avvocato *Maurizio de' Marchesi Alli Maccarani* dissertò dell' associazione delle idee nello stato di sonno, di demenza e di vigilia, e il vicario gen. can. *Torello Pierazzi* dette cenni biografici del Beato Gherardo Bonamici Samminiatese.

A dì 13 *Novembre.* Il sig. *Pietro Paroli* produsse dell' avvertenze per il giusto addaziamento delle case secondo lo spirito della legge del 1781; e il prof. *Vincenzio Bianchini* rintuzzò la follia di chi non attende agli ideologici studi, dei quali coll' utile rammentò la vera necessità.

A dì 11 *Dicembre.* Il dott. *Enrico Bonfanti* parlò del metodo delle scuole

per educare le povere fanciulle, e il vicario gen. can. *Torello Pierazzi*, dei pregi, che onorano la parte occidentale di Samminiato sua patria.

Varietà.

Manifesto per una Cassa di risparmio, *in Firenze* (*).

La mancanza in cui spesso si trovano le persone che vivono unicamente col profitto dell' opera loro, di certe comodità, dei mezzi di ben collocare la loro famiglia e di quelli necessarii per provvedere alla propria sussistenza nel tempo d' infermità o di vecchiezza, non sempre deriva da scarsità di lavori, o da troppo piccoli guadagni; ma dipende il più delle volte da non aver saputo tener conto di certi avanzi che quasi tutti pur fanno. Conservati e riuniti questi avanzi sebben piccoli, diverrebbero la ricchezza dell' uomo industrioso, ma consumati in spese inutili, se non viziose, o arrischiati per vana lusinga di moltiplicarli, spariscono senza utilità veruna, anzi son di danno al povero avvezzandolo alle superfluità e forse distogliendolo dal lavoro e dal pensiero della famiglia. Che se un gran bene è per il popolo somministrargli lavoro che gli dia da guadagnarsi onoratamente il sostentamento, bene anche più grande sarà eccitarlo ai risparmii, ed offrirgli inoltre un mezzo di conservarli ed accrescerli.

Per procurare quest' ultimo benefizio all'industriosa popolazione di Toscana si è formata con Sovrano Beneplacito espresso in un Dispaccio Veneratissimo dei 30 Marzo decorso, una privata Società che assumerà il nome di *Società della cassa di risparmio.* Essa intanto si affretta a render noto al Pubblico quanto può servire a metterlo in grado di profittare dei vantaggi offerti da questo Stabilimento, che avendo meritata l' approvazione e una generosa assistenza da Sua Altezza Imperiale e Reale l' augusto nostro Sovrano offre una nuova riprova della di lui amorevole sollecitudine pel bene dei suoi sudditi.

I. La Cassa di Risparmio sarà fondata in Firenze da una Società di privati composta al più di cento individui i quali presteranno gratuitamente l' opera loro, e la doteranno a proprie spese con la somma di fiorini seimila. S. A. I. e R. il Gran Duca si è degnata di provvedere Essa medesima al più cauto e al più utile rinvestimento di questa dote.

(*) Vedi il precedente fascicolo n.° 99.

II. La Cassa suddetta starà aperta per ricevere i depositi in tutte le Demeniche nelle ore da destinarsi : eccettuata la Pasqua di Ressurrezione, e la Festa del S. Natale quando cadesse in Domenica. Questo giorno festivo, scelto coll' opportuna Ecclesiastica approvazione, espressa in un biglietto dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Arcivescovo di Firenze dei 7 aprile corrente, è stato reputato il più comodo per gli Artigiani e pei Lavoranti, che senza sviarsi dalle loro occupazioni potranno così mettere in sicuro una parte delle loro mercedi riscosse forse da qualcuno di loro poche ore avanti.

III. Saranno ricevuti i Depositi da un decimo di fiorino (quattrini dieci) fino ai fiorini venti (paoli cinquanta.)

IV. Cominciando dal giorno successivo a quello del fatto deposito sarà valutato a favore del depositante il frutto a ragione del 4 per cento all' anno, ossia dell' un per cento ogni tre mesi.

V. Il conto dei frutti sarà fatto alla fine di ogni trimestre ad epoche fisse cioè il 31 Marzo, il 30 Giugno, il 30 Settembre, e il 31 Dicembre. A queste epoche i frutti potranno esser riscossi da chi li reclamerà. Nel caso opposto saranno riguardati come un nuovo deposito, e si riuniranno al capitale: così diverranno anch' essi fruttiferi.

VI. Sarà valutato il frutto soltanto sui fiorini intieri. Così il credito di un depositante comincierà ad esser fruttifero quando sia giunto ad un fiorino, anche cumulando insieme le somme portate in più volte alla Cassa. Neppure i rotti tireranno frutti.

VII. Non sarà egualmente pagato frutto, 1.° sopra i danari che siano depositati alla Cassa di Risparmio, dopo che i depositi già fatti avanti dalla medesima persona sian giunti a fiorini mille. 2.° Sopra l' intiero credito d' un depositante, quando questo credito, fra capitale, frutti, e frutti de' frutti, sia giunto a fiorini cinque mila. Nel primo caso, le somme portate alla Cassa saran ricevute e custodite a titolo di deposito infruttifero, e al titolo medesimo sarà nel secondo caso conservato il credito e tenuto a disposizione di quello a cui appartiene.

VIII. La somma di cui a mano a mano si troveranno creditori i depositanti sia in capitale, sia in frutti, sarà loro restituita a lor piacere in tutto o in parte; e nell' atto della domanda, se la somma richiesta non oltrepasserà i fiorini dieci; quindici giorni dopo se si tratti di somma maggiore. Dal giorno posteriore a quello della domanda di restituzione cesseranno i frutti corrispondenti alla somma ridomandata.

IX. Per ricever le domande di restituzione e per pagare, la

Cassa sarà aperta in tutti i Venerdì dell' anno, eccettuato quel Venerdì in cui potesse ricorrere la festività del S. Natale.

X. Nell' atto del primo deposito i ricorrenti alla Cassa di Risparmio riceveranno a tenuissimo prezzo un libretto munito del Sigillo della Società e sottoscritto dal Presidente, da due Membri del Consiglio d' Amministrazione, dal Direttore e dagli Impiegati dipendenti dalla Società e di cui sarà parlato all' Articolo XIV. In questo libretto saran segnati il primo deposito e i successivi, e i pagamenti fatti a ciascun depositante per capitale o per frutti.

XI. Senza la presentazione del libretto non sarà pagata somma alcuna e neppur ricevuta da chi per depositi anteriori sia già creditore della Cassa. Chiunque presenterà il libretto si considererà (fuori del caso di fondati indizii contrarii) come il suo legittimo Possessore o come il di lui Mandatario. Però quando venga smarrito un libretto sarà cura di quello a cui appartiene di darne pronto avviso allo Stabilimento, onde siano presi i necessarii provvedimenti per la salvezza del suo credito e per la rinnuovazione del libretto perduto.

XII. La Cassa di Risparmio sarà diretta ed amministrata da un Consiglio di undici Membri della Società. Comporranno il suddetto Consiglio per questa prima volta i seguenti Soci:

Marchese Cav. Cosimo Ridolfi Direttore della Pia Casa di Lavoro e della Regia Zecca. Presidente.

Marchese Cav. Gino Capponi. Vice Presidente.

S. E. il Marchese Cav. Piero Rinuccini Consigliere di Stato, Maggiordomo di S. A. I. e R. la Granduchessa Maria Ferdinanda. Vice Presidente.

Marchese Cav. Gran Croce Andrea Bourbon del Monte Gonfaloniere di Firenze.

Marchese Cav. Luigi Tempi.

Abate Raffaello Lambruschini.

Avvocato Leopoldo Pelli Fabbroni Segretario dell' I. e R. Consulta.

Marchese Cav. Giuseppe Pucci.

Cav. Antonio Moggi Provveditore della Camera di Soprintendenza Comunitativa in Firenze.

Ingegnere Pietro Municchi.

Ferdinando Tartini Salvatici. Segretario.

XIII. Oltre questo Consiglio che esaminerà e delibererà su tutti gli affari, vi sarà un *Direttore* scelto esso pure fra i componenti la Società, incaricato di eseguire le deliberazioni del

Consiglio e di sorvegliare immediatamente la Cassa di Risparmio. Il Direttore è stato per la prima volta nominato nella persona del socio *Marchese Cav.* CARLO PUCCI.

XIV. Saranno incaricati del servizio interno dello Stabilimento tre impiegati dipendenti dal Consiglio di Amministrazione; cioè un Provveditore, un Ragioniere, ed un Cassiere. Essi dovranno trovarsi immancabilmente al loro impiego nei due giorni della settimana in cui la Cassa starà aperta.

XV. In questi medesimi giorni la Cassa sarà visitata da alcuno dei Membri della Società, dei quali ventisei per ciascun anno saranno incaricati per turno d' esercitare settimanalmente le incumbenze di Ispettore onde assicurarsi del buon andamento delle cose e dell' esatto servizio del pubblico.

XVI. In quella stessa guisa con cui S. A. I. e R. IL GRAN DUCA ha generosamente provveduto al rinvestimento della dote di fiorini seimila costituita dalla Società alla Cassa di Risparmio, si è insieme degnata di concedere che siano rinvestiti i primi ventiquattro mila fiorini che verranno depositati alla Cassa.

XVII. Ogni anno il Consiglio della Società pubblicherà un rendimento di conti da cui apparirà il numero e l' ammontare dei depositi ricevuti alla Cassa, la somma e il numero delle restituzioni fatte, la quantità del denaro impiegato, e di quello esistente in Cassa, e ogni altra particolarità atta a far vie meglio conoscere lo stato dell' amministrazione.

XVIII. Se col tempo la Cassa di Risparmio farà degli avanzi, questi saranno impiegati nel rimborso successivo dell' anticipazione fatta dai Socii: cosicchè la dote di cui si parla all' Articolo I. passi in assoluta proprietà dello Stabilimento.

XIX. In caso dello scioglimento della Cassa e della Società (il che dovrà esser sempre l' effetto di circostanze maggiori e non mai della volontà libera dei Socii) la dote anticipata dai Socii medesimi sarà loro restituita, se ne saranno ancora in credito; altrimenti sarà impiegata in opere di beneficenza a piacere della Società. Saranno destinati al medesimo pio oggetto gli altri utili che possano rimanere nel caso indicato, dopo sodisfatti i crediti dei depositanti.

XX. La Cassa di Risparmio sarà stabilita in Firenze, ove avrà il centro delle sue operazioni. Accorderà però ed anzi incoraggirà l' apertura di Casse secondarie e da essa dipendenti in Provincia a norma delle istruzioni che saranno a questo fine quanto prima pubblicate dal Consiglio d' Amministrazione.

XXI. Con successivo Manifesto sarà il Pubblico avvisato

dell' epoca in cui sarà aperta la nuova Cassa di Risparmio, del luogo nel quale sarà stabilita, e delle ore in cui saranno ricevuti e restituiti i depositi.

XXII. A cura del Consiglio di Amministrazione sarà anche sollecitamente redatto e pubblicato un libretto d' istruzioni, che servirà nel tempo stesso a giustificare i motivi che hanno determinata la Società ad offrire al pubblico le condizioni qui sopra espresse, e a vie meglio dirigere nelle operazioni da farsi coloro che reputeranno di dover ricorrere alla Cassa di Risparmio per risentire quei vantaggi medesimi che da simili stabilimenti ritraggono ormai tante altre popolazioni d' Europa.

Firenze li 23 Aprile 1829.

COSIMO RIDOLFI.

Sopra il famoso fanciullo VINCENZIO ZUCCARO.

Sono alcuni mesi che in Palermo un fanciullo per nome *Vincenzio Zuccaro*, dell'età di anni 7, ha richiamato l'attenzione ed eccitato la maraviglia del pubblico, comprese le persone più colte e più dotte. Questo fanciullo, senza aver ricevuta veruna istruzione, risolve esattissimamente colla più gran prontezza e facilità dei quesiti d' aritmetica anche alquanto complicati e difficili, mostrandosi dotato naturalmente della singolar facoltà di trovare, quasi per istinto, o di scorgere intuitivamente i varii rapporti che hanno fra loro i numeri o le quantità.

Le cose che se ne narravano non trovando facil credenza nel più gran numero, fu disposto un pubblico esperimento, che operando la convinzione generale, procurasse nel tempo stesso qualche utilità alla famiglia del fanciullo, che è bisognosa.

Quest' esperimento fu eseguito nel dì 30 di gennaio dell'anno corrente, nel locale dell' Accademia del Buon gusto di Palermo. Vi intervennero oltre a 400 persone fra le più cospicue e le più intelligenti di quella capitale; due professori di matematiche furono incaricati di star vicini al fanciullo, e registrare i quesiti che gli venissero proposti e le soluzioni che egli ne darebbe.

Molti, varii, ed alquanto difficili furono i quesiti, che tutti il fanciullo disciolse esattissimamente, con tal prontezza e facilità, che destò l' ammirazione universale degli astanti.

Vogliamo quì riferirne uno, non perchè più difficile degli altri, ma perchè una piccola particolarità avvenuta mentre il fanciullo ne dava la soluzione ci sembra provare quanto abbiamo

affermato di sopra, cioè che egli scorge quasi per istinto i rapporti che i numeri hanno fra loro, e ciò con tale evidenza, da mostrarsi in qualche modo persuaso che anche gli altri debbano scorgerli egualmente. Ecco questo quesito: « Parte da Napoli verso Palermo una nave a vapore a ore 12 della mattina, facendo 10 miglia per ora. Nel momento stesso parte da Palermo verso Napoli un altra nave, non a vapore, facendo 7 miglia per ora. Supposta la distanza fra Napoli e Palermo di miglia 180, si domanda quante miglia avrà fatto ciascuna delle due navi al momento in cui s'incontreranno, ed a quale ora s'incontreranno? « Il fanciullo, dopo aver pensato alcuni momenti, rispose. *La nave a vapore avrà fatto miglia* 105 *e quindici diciassettesimi, l'altra miglia* 74 *e due diciassettesimi.* Essendogli stato osservato che egli tralasciava d'indicare, come n'era stato richiesto, a quale ora le due navi si sarebbero incontrate, soggiunse tosto: *Già s'intende: dieci ore e dieci diciassettesimi dopo la loro partenza.* Questa seconda risposta essendo effettivamente connessa ed in qualche modo compresa nella prima, il fanciullo non avea creduto necessario d'indicarla, supponendo che gli altri ve la scorgessero come egli ve la scorgeva.

Aggiungeremo un altro dei quesiti risoluti dal fanciullo nella occasione indicata, perchè anche nella soluzione di questo intervenne una circostanza singolarmente atta a dimostrare che il fanciullo scorge con tutta evidenza l'esattezza delle soluzioni che annunzia, e l'impossibilità d'esservisi ingannato.

Quesito: *Per fare* 13 *uniformi da soldati bisognarono canne* 11 *di panno; quante se ne richiedono per fare* 245 *uniformi?* Un momento dopo il fanciullo rispose: *Canne* 207, *palmi* 2, *e sei tredicesimi.* Uno dei due professori avendo rilevato che il calcolo dava canne 207 e quattro tredicesimi di canna, il fanciullo dopo aver pensato un istante, soggiunse che la sua soluzione era giusta. Allora il professore, confrontate fra loro le due diverse espressioni della frazione, riconobbe che esse erano perfettamente equivalenti.

Per questo e per più altri esperimenti posta fuori di dubbio l'esistenza in questo fanciullo d'una tanto straordinaria facoltà, fu riguardato come sommamente curioso ed interessante l'investigare per quali metodi egli giunga con tanta facilità e prontezza a risultamenti così esatti. Assunse un tale incarico l'astronomo di Palermo sig. Niccola Cacciatore, il quale proponendo al fanciullo diversi quesiti, ed ottenendone al solito le soluzioni esattissime, dopo ciascuna lo interrogava intorno al modo tenuto per trovarla. Omessine per brevità più altri, rife-

riremo alcuni di tali quesiti colle soluzioni rispettive, e più le domande fatte dal professore al fanciullo e le risposte date da questo intorno ai metodi onde fa uso, il tutto nei termini stessi nei quali col nome dello stesso sig. Cacciatore sono stati pubblicati nei giornali di Palermo.

Quesito: *Qual' è il quadrato di* 429? Soluzione: 184041. Dom. *Come avete fatto?* Risp. 400 *per* 400 *dà* 160000: 29 *per* 29 *dà* 841, *che formano* 160841: 29 *per* 400 *dà* 11600, *che preso due volte fa* 23200, *e sommato col primo compie* 184041.

Si vede qui che egli divise il numero dato nel binomio 400+29, come a+b, e che ne compì il quadrato secondo la regola algebrica del quadrato del binomio, facendo praticamente 160000+23200+841=a2+2ab+b2.

Quesito: *Qual' è il quadrato di* 123? Soluzione: 15129. Dom. *Come avete fatto?* Risp. 123 *per* 100 *formano* 12300: 123 *per* 20 *sono* 2460: 123 *per* 3 *sono* 369: *sommati questi, danno* 15129.

Questo è il solito metodo di decomporre il numero secondo il valor delle cifre; cioè ha fatto 123 (100+20+3) = a (m+n+p).

Quesito: *In tre attacchi consecutivi perirono una quarta parte, una quinta parte, ed una sesta parte degli assalitori, i quali in tal modo si ridussero a* 138; *si vuol sapere quanti furono gli assalitori al principio dell' attacco?* Soluzione: 360. Dom. *Come avete trovato* 360? Risp. *Se fossero stati* 60 *non sarebbero rimasti che* 23: *ma* 23 *sono la sesta parte di* 138, *dunque gli assalitori furono sei volte* 60, *o sia* 360. Dom. *Ma perchè avete supposto* 60, *e non* 50, *o* 70? Risp. *Perchè nè* 50 *nè* 70 *si dividono nè per* 4 *nè per* 6.

Si vede qui il metodo di falsa posizione, e nella scelta del numero supposto si scorge la giusta regola per evitare le frazioni.

Il lodato sig. Cacciatore termina la relazione di quest'esperimento e di quest' indagine colle seguenti parole. = Questo ragazzo, non ancora d' anni 7, senza studi e senza metodi, vede colla quadratura del suo intendimento i rapporti esatti che le quantità devono conservare fra di loro, ed a seguire tali rapporti da lui con somma chiarezza distinti, egli nel momento si forma un modo di calcolare più adattato a facilitargli le operazioni. Piglia alcune volte per giugnere al suo scopo qualche strada più lunga dell' ordinaria; ma allora riesce anche più maraviglioso, tanto per la rapidità indicibile onde percorre la lunga strada in cui si è impegnato, quanto per la fermezza e sicurezza colla quale non si confonde mai nel laberinto dei calcoli nu-

merici in cui s' ingolfa, e del quale esce sempre a dare li giusti risultamenti che cerca; quanto anche per la vivacità e chiarezza onde ritiene nella sua mente tutte le quantità, tutti i numeri, per lunghi e complicati che fossero, quali per le varie esigenze del calcolo convien formare, ritenere, decomporre, e maneggiare =.

Ad un talento così straordinario, a disposizioni così felici, non sembra che sia per mancare la meritata assistenza e protezione. Oltre il sig. marchese Schisò, che il primo ha avuto premura di togliere questo fanciullo dall' oscurità in cui sarebbe forse rimasto, il consigliere di Stato, luogotenente generale, sig. marchese delle Favare, prendendone cura sollecita, con sue lettere ministeriali al sig. Intendente della Valle di Palermo, ed al sig. Principe di Comitini, pretore di quella capitale, ha invitato il primo a convocare il Decurionato, per assegnare al fanciullo di cui si tratta un sussidio permanente per tutto il tempo della sua educazione, ed il secondo a consultare il corpo dei professori e scienziati, per quindi suggerire quella ragionata e filosofica istruzione che sia giustamente riputata la più opportuna a meglio sviluppare le rare doti di questo fanciullo, onde evitare che un insegnamento pedantesco, anzichè coltivare e render più feconde disposizioni così preziose, le inceppi e le paralizzi (1).

G. G.

(1) Quest'articolo era già steso, quando ci è pervenuta da Palermo, ove è stata impressa da Lorenzo Dato, una *Epistola di Ferdinando Malvica al conte Leopoldo Cicognara*, in cui si danno più estese notizie intorno a questo maraviglioso fanciullo, e si propone quel sistema d' educazione e d'istruzione che, a giudizio dell' autore, converrebbe ad un individuo così straordinario. Di questo scritto interessante ci riserbiamo di parlare in altro fascicolo.

Lettera al Direttore dell' Antologia.

In un breve articolo sui *Martiri* del sig. Chateaubriand, io accennava la tendenza che i moderni ingegni dimostrano a scoprir nuovi punti di paragone tra la natura morale e la fisica: la qual verità, io soggiungeva essere *in aria di mistero* indicata in un articolo del *Globo* sui *Pensieri* di Richter. Questa proposizione dev' essere temperata, ora che nello stesso pregevolissimo giornale comparisce un bell' articolo del medesimo autore sullo *stile simbolico*. In esso mi parve degna di particolar gratitudine e lode quella nuova maniera di critica, che invece

di restringere, pensa a rallargare i confini dell' arte; invece di limitare i diritti del genio, pensa a indovinarne le mosse avvenire, a rivelarne i secreti. Se io ne avessi ora il tempo ed il luogo, io vorrei porgere al ch. autore una più special prova della stima in cui tengo alcune delle sue idee, commentandole, e adattandole allo stato e ai bisogni della poesia e della eloquenza italiana. In questa disamina io mi troverei forse nell'occasione, non mai di discordare da quelle, ma di restringere alcuna, tal altra estendere. E trovando, a cagione d' esempio, le vestigia di questo stile simbolico nelle opere dell'antichità classica, come in Platone, in Pindaro, in Virgilio, nel Petrarca, ed in Dante, io ne dedurrei, che il simbolo, in tanto è un de' caratteri proprii della poesia e della eloquenza moderna, in quanto la moderna civiltà applica il simbolo a verità morali più feconde, più varie, più vaste; ne dedurrei che non ogni simbolo è poetico e bello, ma soli quelli che col riscontro d' un' idea fisica rendono l' idea morale più evidente, più luminosa, e se così posso dire, più ampia, facendo quasi sentire che il mondo visibile non è che una imagine dello spirituale, e che universali affatto sono le gran leggi governatrici degli enti. La prima condizione della bellezza del simbolo, ognun vede pertanto che dovrebb' essere la convenienza; un' armonia cioè sensibile, e prossima tra il tipo astratto, e la veste corporea del pensiero: nel che specialmente, parmi consistere il difetto del romanticismo moderno; il qual si crede che ogni ravvicinamento d'idee, grandi o piccole, prossime o lontane, omogenee o no, sia degna prova della originalità dell' ingegno. Un altra qualità che a' moderni suole spesso mancare ed in questa ed in ogni altra prova dell' arte, è la parsimonia: troppo allungare l'allusione, sarebbe uno stancare od un ristuccare la mente; troppo moltiplicare i simboli riuscirebbe sovente a una specie di battologia, e renderebbe la facondia poetica simile alla facondia del Ciclope nelle Metamorfosi. Finalmente la soverchia frequenza, o la troppa altezza de' simboli, toglierebbe alla poesia il principal de' suoi pregi, la popolarità; giacchè, se il rendere evidenti le idee spirituali con le imagini delle cose esterne, aggiunge all' efficacia della poesia, coll' assottigliare però di troppo la similitudine, si trasporta la mente in una regione fantastica, e si assume un linguaggio che non è certamente alla portata dei più. Queste cose, come voi vedete, ottimo e pregiatissimo amico, non contradicono alla luminosa idea dell' autore dell' articolo annunziato, ma spiegandola la confer-

mano: giacchè, scopo del suo discorso era soltanto spiegare il fatto e non giudicare il principio. Di che si parlerà a miglior tempo, applicando questa piccola teoria allo stato della letteratura nostra, e a' presenti di lei bisogni.

Aggradite ec.

K. X. Y.

Necrologia.

Agostino Pareto.

All' udir così spesso i più sfolgorati panegirici accompagnare al sepolcro il più degli uomini, che vivono senza infamia e senza lode, e che ci cadono intorno tuttodì, come foglie d'autunno, ben è ragione, che si desti nel saggio generosa vergogna, e nobile indegnazione, perciocchè sempre nei tempi più tristi, in cui sì rara fiorisce la virtù, se ne affettano più frequenti la maschera e l' encomio. Senonchè non aspettando nemmeno, che l' inesorabile posterità strappi dal libro de' suoi ricordi tanti nomi oscuri ed indegni, spogliandoli di quel bagliore effimero, onde li circondava l' artifizio di venduti lodatori, molte volte gli stessi contemporanei puniscono le opulente nullità coll' obblivione, nè dura quel grido oltre l'ufficio di ascoltarne o di leggerne le stucchevoli adulazioni. Ed io pur vorrei del più giusto e profondo disprezzo colpire quelle penne venali e temerarie, che, ligie al volere d' un erede prosuntuoso o d' un mal consigliato parente, si sforzano di procacciare memore fama ai tristi, che inutili alla patria, a sè stessi, ed agli altri, non meritano di sopravvivere al lor funerale. Stiano i molti contenti al privato compianto, che la desolata famiglia sparge in segreto, nè questo, ove pur sia sincero, è poco tributo alla loro memoria. Ma non temo io certo di venire in sospetto di adulatore, se, rendendo il suo diritto ad un ottimo cittadino che troppo presto finì la vita nella benedizione dei buoni, mi farò brevemente a ricordarne i generosi e sagaci consigli, i nobili ed utili provvedimenti, il caldo e magnanimo operare in pro d' una patria che sola amava sopra ogni cosa; e com' egli abbia tentato di richiamarla alla virtù dei prischi esempii, e di conservare un soffio di vita a quelle antiche instituzioni, per cui sì grande e temuto se ne sparse per ogni dove il nome; poichè il ragionare di lui non può tornare che a

sua gloria: nè dubito i pochi fiori, che intendo spargere sulle ceneri ancora calde di Agostino Pareto, non sian bagnati dalle lagrime de' suoi concittadini riconoscenti.

Nacque in Genova nell' ottobre del 1773 Agostino Placido Pareto, per sangue e dottrina, ma assai più per animo illibato e operosa virtù, nobilissimo: nel collegio di Modena, ove di que' tempi si raccoglieva il fiore della gioventù italiana, corsi con lode i consueti studii, crebbe in tutte le arti della civile sapienza, ma fra le discipline intellettuali predilesse con lungo amore le scienze esatte, come più favorevoli alla superiorità della ragione e all' energia dell' ingegno, che in lui già sopra gli anni appariva precoce; e amò le lettere e coltivolle tutta la vita nelle loro applicazioni più utili, più sublimi, più independenti, acquistando per esse in sommo grado quell' arte di rettamente osservare, che, a giudicio di Volney, vuol più esercizio che non si crede, e di vedere il fondo delle cose, privilegio concesso appena agli spiriti più straordinarii. Tornato in patria non gli furono mestieri i natali, onde andarne pregiato e distinto in una città piena di leggiadrissimi ingegni; chè fu ben tosto dei privati crocchi delizia, dei pubblici uffizii a lui commessi modello. Ma già quel turbine sovvertitore, che di tante stragi e rovine avea ingombrata la Francia, interrotta la quiete della vicina Italia, dopo i fatali avvenimenti del maggio 1797 minacciava in Genova ogni fortuna, ogni esistenza; e in quella lotta terribile di principii contro fatti, di pretendenti contro possessori, niuna tavola parea poter gettarsi in mare per evitare il naufragio. Ridotta la patria in così pericoloso frangente, mentre al sorgere delle baldanzose prosperità dei tristi, colle private trabalzavano le pubbliche fortune, accorse il Pareto a soccorrerla di tutto il suo ingegno: autore sempre di miti consigli, anticipando l' età col senno, ottenne fra coloro, che avea colleghi nel reggimento delle cose civili, distinta fama di sagace prudenza, e d'impareggiabile desterità a penetrare addentro negli oscuri avvolgimenti dei più difficili affari, ond' è che cercò di ricomporre all' ordine, che non è poi che il sintomo della forza e durata d' un governo, le interne cose dello stato, e provvedere alle pubbliche entrate esauste e smunte da straordinari gravissimi pesi, come meglio poteasi in que' tempi oscurissimi, poichè sempre più tardi, come osservava profondamente Tacito, sono i rimedii che i mali. E questo fu veramente utilissimo benefizio, allorch' egli, mentre dalla più scellerata demenza il saccheggio si meditava e lo sperperamento dei pubblici ar-

chivii, commosso a quell' ingiuria intollerabile, ora caldamente adoperandosi, ora animosamente opponendosi, potè salvare quel prezioso deposito della privata e pubblica fede dalla rapina. Nè venne meno quest' ardente carità della patria allorquando all'Impero francese si volle la Liguria riunita; chè non uscì timoroso il voto di Agostino Pareto contro quella usurpazione, cui la forza, a meglio ingannare il popolo del servaggio, dava invano colore di volontario assentimento; perciocchè non seppe mai con le insegne della servitù, tuttochè abbellite dalle indulgenze della vanità e da molte elevazioni sociali, cangiar le più oneste convinzioni, i più giusti principii. Ma quel grande, che tutto poteva e tutto ardiva, apprezzò in quel magnanimo rifiuto un esempio più glorioso che frequente, e chiamò tosto spontaneo l'utile e modesto cittadino a reggere il nuovo magistrato municipale di Genova. Persuaso egli nell'assumere quella carica onorevole, che meritar non possa della patria chi non cura il vantaggio del pubblico bene, quello del comune affidato alle sue cure cercò di conoscere con profondo accorgimento, e trovò i mezzi di realizzarlo nei più svariati interessi, vincendo con ottima provvidenza quella forza d' inerzia, che ad ogni miglioramento oppongono sempre l' ignoranza e l' abitudine degli abusi, per modo che vive il suo nome lungamente e con venerazione ricordato. Nè ad uno spirito così saggio e positivo potea certo sfuggire, anche sotto il fascio di negozii sempre gravi e rinascenti, di quanta prosperità e gloria le lettere e le scienze siano in uno stato sorgente, ond' è che nei tempi, in cui tenne fra i reggitori della pubblica instruzione luogo distinto, ne promosse con ogni zelo il maggiore incremento e splendore: fra i principali autori del ligure Instituto, miseramente mancato mentre prometteva più copiosi frutti, non istette pago ai soli consigli, ma volle pure giovarlo di begli esempi. Fra le più utili memorie, che di quell' accademia vennero a luce, noi leggiamo con interesse e profitto alcune considerazioni sulle cagioni della ricchezza dei Genovesi nel XII, XIII, e XIV secolo, ch' egli dettava quasi a preambolo di più lungo lavoro. E in questo scritto a patrie cose appartenente trovò nel suo sapere un ricco alimento all' eloquenza, che tanto è più bella quando ha dal cuor muovimento; perciocchè con sicura base di storia e dottrine economiche ragionando il come siano que' fieri repubblicani a tanta e così vantata ricchezza saliti, e in questa sì lungamente prosperati sempre più allargando le loro conquiste e il loro potere, conchiude in questa ragionata sentenza: non avere i ge-

novesi dovuta a combinazioni accidentali di fortuna la loro grandezza, ma sibbene alla propria virtù ed ingegno; " il che, dic'egli, „ non si saprebbe troppo ripetere, acciò gli stranieri ne sentano „ quanto si conviene, poichè le memorie illustri degli avi sono „ prezioso retaggio de'nipoti, e il solo che mai nè per volger d'an- „ ni nè per avversità di tempi può venir meno „. Nè le lettere sole furono tanto aiutate da lui; chè anzi sino all'estremo d'una breve, ma operosa e integerrima vita, cercò studiosamente di promuovere quanto hanno di più lodato e più caro le arti, cosicchè bella, e lungamente desiderata ne rimarrà nell'Accademia Ligustica la rimembranza.

Ma le tante memorabili meraviglie, onde fu teatro l'Europa sul principio del nostro secolo, doveano chiudersi con una più memorabile e straordinaria catastrofe. Al cadere dell'immensa dominazione francese un esercito coalizzato entrava in Italia e stringea Genova d'assedio. Era la città battuta di fuori, spaurata dentro, (chè di trascorrersi alle offese, da'francesi che la guarnivano, era pretesto la propinqua diffusione dell'armi Britanne). Viveva lontano da ogni pubblica cura per cagion di salute Agostino Pareto, che tanto di sè liberale era stato alla patria da sacrificarle quel massimo bene; ma non sì tosto udì il voto pubblico chiamarlo in quell'estremo pericolo, che trattosi co'suoi colleghi a ciò destinati al cospetto del supremo duce lord Bentink, alla dedizione della città chiedea patti men gravi, che non erano i minacciati, nè sbigottito all'ebbrezza di facili vittorie fin allora ottenute, all'impeto militare opponendo l'animo imperturbato, conduceva a più sani consigli quel generale, che, conosciuti i limiti della vittoria, impose leggi men dure all'arrendevol città. Bandita la determinazione di tornare ogni stato alla primiera forma, e fondato in Genova dal capo di quell'oste vittoriosa un temporaneo governo, gli animi dei cittadini sorgeano alle migliori speranze; chè nè la novità, nè la forza di straniere dominazioni avean potuto, non che spegnere, indebolire in essi l'amore e il desiderio delle antiche abitudini. E a sostenere i loro voti fu eletto Agostino Pareto, e mandato a Parigi e a Londra presso que' supremi statisti cui erano commesse le sorti d'Europa. Com'egli allora adoperasse in pro della patria sua, e a quale magnanimità giungesse predicandone senza rattenimento le difese niuno è che non sappia, per poco versato che sia nella storia di quell'epoca: la voce pura di quel fedele e valoroso cittadino parve l'eco del tempo passato.

Schivo di far olocausto della propria opinione così nobilmente manifestata, nè lasciatosi ingannare da splendidi esempi, su i quali pesa il giudicio dei posteri, tornò privato, e nella quiete domestica gli si offrirono spontanei que' nobili godimenti dello spirito, onde non ci sono mai scarse le lettere e le scienze. E noi vedremmo volentieri pubblicarsi le nobili scritture, cui dovette certamente in quell' ozio dar opera; nè forse il voto di vederle a luce rimarrà senza effetto; chè entrambi i suoi figli, degni del padre, coltivano con amore le lettere più gentili, e già ne diè il primo in più scritti fatti di pubblica ragione non dubbia prova di sentir molto addentro negli arcani delle scienze più difficili. Filosofo più di quelli che se ne dan vanto, le combinazioni del suo spirito furono sempre giuste, perchè provenivano dall'inspirazione del cuore. Amico ottimo, costante, benefico, ognora che ne fu chiesto giovò altrui d'opere e di consigli, che una rara sapienza di principii, e d' applicazione, e un veder profondo ne' casi umani rendea sempre utilissimi. Niun genere di virtù lasciò senza culto; nella consuetudine de' privati amici, alla purezza delle viste e a' modi per una cortese gravità amabili unia la piacevolezza de' costumi, e un' impareggiabile schiettezza: le sue delizie nel giovare alla patria, e incontaminato d' ogni vile ambizione trovò sempre il premio delle proprie azioni nel sentimento che le inspirava. Morì santamente in questo marzo del 1829, toccati appena i cinquantacinque anni. L'ansietà dei buoni, la costernazione dei cittadini, la pietà degli amici, il compianto d'una virtuosa famiglia inconsolabile (documento sincero, perchè spontaneo, di amore e di gratitudine) sono le onorate esequie, che toccarono ad Agostino Pareto; le sole desiderabili nella morte dell' uomo savio e dabbene.

L. A. D. P.

Antonio Montucci.

Nacque a Siena il dì 22 maggio del 1762. Nell' età di cinqu'anni perdette il padre: vinse le difficoltà oppostegli dalla fortuna; entrò, mediante un onorevole esame, nel collegio Mancini, e attese alla legge. Entrò quindi segretario dell'ambasciatore inglese a Firenze; donde passò in Inghilterra, raccomandato al sig. Wedgeewood, celebre fabbricante di Londra. Questi lo in-

trodusse nelle più cospicue famiglie, dove la sua conoscenza di varie lingue lo rese accettissimo. A Londra apprese da alcuni chinesi la lingua loro, e fattivi mediante una immensa fatica, rapidi progressi, ben presto acquistò fama di non mediocre sinologo. La contesa letteraria sostenuta col Dott. Hager, lo rese più noto. Compose un dizionario chinese con nuovo metodo, per agevolare a' comincianti la via, e per render loro accessibili tutte le varietà sì di scritto e sì di stampa, che rendono quella lingua tanto difficile. Chiese a tal uopo soccorso da parecchi principi; ma solo Federigo Guglielmo III re di Prussia vi si prestò. Lasciata dunque l' Inghilterra, il nostro Montucci va a stabilirsi a Berlino: se non che le nuove guerre della Prussia con la Francia impedirono al re d' attener la promessa. Il paziente sinologo pensò a lavorare co' propri mezzi, e diciassett' anni spese in quest'opera. Stato per otto anni maestro d'italiano alla corte, lasciò Berlino, andò a Dresda, ove la corte di Sassonia l' elesse subito maestro d' italiano; e molte prove ebbe egli poi dell' affezione di quella reale famiglia. Compiuta nel 1825 la sua opera, egli la vendè, con la rara e copiosa sua Libreria Chinese, e con 29,000 tipi chinesi, a proprie spese incisi, a S. S. Leone XII.

Dopo quarantadue anni d' assenza, rivide la terra natale; nel 1827. Ma poco potè goder degli amici, e gli amici di lui. Il dì 25 di marzo dell' anno corrente, fu l' ultimo della sua vita. Uomo probo, amico sincero, buon marito, buon padre.

Le cose da lui pubblicate, sono: I.° *Lorenzo de' Medici, Poesie volgari sinora ined. Liverpool* 1791. II.° *Pochet Italian et English Dictionary. London* 1794. III.° *Metastasio, Opere scelte con vita e ritratto dell'A. Londra* 1797. IV.° *Lettere d'una Peruviana, Trad. dal francese. Londra* 1798. V.° *Italian Grammar. Londra* 1808. VI.° *De studiis sinicis in imp. Athenae Petropolitano recte instaurandis. Berlino* 1808. VII.° *Remarques Philologiques sur les voyages en Chine de M. De Guignes fils. Berlino* 1809. VIII.° *Réponse à la lettre de M. De Guignes insérée dans les Annales des Voyages par M. Maltebrun. Berlino* 1810. IX.° *A. Parallel Drawn between the two intended Dictionnaries of the Chinese Langage by the Rev. D. Morrisson and D. Montucci. Berlino* 1817. X.° *A. Complete history of Chinese Calligraphy from about* 2700 *years before Christ down to the present period. London* 1814. XI.° *A. Joall a count of the Shingyu or sacced edict and of the translations of M. Milne sir Georger Staunton. London* 1823. — Di lui parla la *Galérie historique des contemporains* 1827 T. VII. p. 147.

Elogio dell' avv. Giuseppe Alessandri *già prof. di Pandette nell' I. e R. università di Siena. Detto nelle solenni esequie che gli tributarono i suoi scolari il dì* 21 *febbraio* 1829. *Dal prof.* Francescantonio *Mori.* Siena, Onorato Porri.

Giuseppe Alessandri, nato di poveri genitori, sorse per le qualità dell' ingegno e del cuore, elevato sopra molti di coloro a' quali la ricchezza e la nobiltà concedendo più larghi diritti impongono più rigorosi doveri. " Avvenimento egli è questo „ (così l'egregio suo lodatore), che spesso rinnovato nel seno della „ società, serve ad atterrare, o a far sì che non sorga tropp'alta „ la funesta *muraglia* fabbricata dall' orgoglio dell' uomo a se- „ parare in perpetuo i grandi dagli umili . . . . avvenimento *co-* „ *spirante* a provare, che in qualsivoglia politica aggregazione „ due sole e non più son per natura le classi civili, quella com- „ posta degli educati, questa dei rozzi intelletti. „

Ebbe l' Alessandri la prima educazione dall' ab. Girolamo Palli, " uno di quegli animi rari, che si compiacciono di donare „ da sè istruito, e quasi creato qualche uomo utile al mon- „ do. „ — Quindi si diede allo studio delle leggi, dove il suo ingegno aiutato da una memoria maravigliosa, fece ragguardevoli avanzamenti: consacratosi all' esercizio della professione, diede saggi non solo di dottrina e di diligenza, ma di probità e di disinteresse rarissimi: " e questa dote, maggior d' ogni lode, che „ distingueva il suo cuore, è tanto più da ammirare, perchè a „ coloro che passano gli anni, in cui stabilmente contemprasi „ il carattere individuale d' ogni uomo, in povertà ristrettissi- „ ma, come era all' Alessandri accaduto, *interviene* il più delle „ volte, di attaccare soverchio pregio al danaro, e diventar- „ ne, saliti ad agiata fortuna, troppo tenaci amatori. „

Eletto patrocinatore e consultore del Monte, salvò dalla decretata ruina quell' utilissimo stabilimento. Il governo francese, non che adontarsi del suo zelo, lo premiò col crearlo corrispondente generale del supremo consiglio di giurisprudenza residente in Parigi, presso il tribunale di prima istanza del dipartimento dell' Ombrone; e indi a poco un de'giudici supplenti del medesimo dicastero.

Mutate le cose, fu chiamato professore di diritto canonico. " E poichè non ignorava esser la scienza che a professare im- „ prendeva, d' aridità e d' inutil fastidio accagionata da' giova- „ ni . . . intese col fatto a distruggerne il pregiudizio: e a ade-

„ scarne la curiosità colle profonde ricerche della critica stori-
„ ca, e degli stretti legami per cui son le leggi canoniche alle ci-
„ vili congiunte. „

Passò quindi alla cattedra delle Pandette. " Convinto che il
„ nudo studio della parte dispositiva del romano diritto riuscir
„ dovesse aridissimo e quindi increscevole al fervido intelletto dei
„ giovani, ebbe *avveduto* ricorso alle feconde sorgenti della giu-
„ ridica filologia, dalla *stupenda* erudizione de' moderni giure-
„ consulti germanici *mirabilmente* arricchite; e mescolando per
„ esse l' utile al dolce, rese più gradevoli ed importanti le sue
„ lezioni accademiche. „

Goviale, affabile, pio, umano, buon padre e marito, visse stimato, morì desiderato e compianto. L' elogio recitatogli dal suo successore è distinto d' idee sì rette, sì nobili, sì degnamente espresse, che onorano il lodatore non men del lodato.

K. X. Y.

Elogio del D. Gio. Prezziner Prof. di Storia Ecclesiastica nel-l' I. R. Univ. di Pisa, scritto dal Dott. Fruttuoso Becchi. Firenze Ciardetti 1829.

Nacque il Prezziner nel 1781; ebbe a maestri un de' primi allievi del dott. Poggini, Ottaviano della Nave; e l' ab. Michelangiolo Luchi, che fu poi cardinale. L'arciv. Martini, lo elesse, giovane ancora d' anni ventidue, prof. di morale al seminario: passò quindi prof. di storia e diritto ecclesiastico nella università Pisana; dove si rese stimabile per la bontà del suo cuore. — Affabile, prudente, morigerato, disinteressato, benefico. — Pubblicò un Corso di storia eeclesiastica, e una storia del publico studio e delle società scientifiche e letterarie di Firenze, dove espone tutto ciò che dal terzodecimo secolo al decimottavo fu fatto in Firenze per la cultura de' buoni studii e delle arti gentili.

L'elogio di quest'uomo stimabile per la bontà dell'animo suo, e pel suo zelo del vero, è sparso di verità degnissime d' attenzione, e per molti ancor nuove. È dedicato a Beniamino Sproni, Provveditore generale della Università di Pisa, amico del professore defunto. Sta in fine un' elegante iscrizione composta dal P. Mauro Bernardini delle scuole Pie, nella quale la parsimonia e la rettitudine delle lodi, diventa essa stessa una lode ben rara.

K. X. Y.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Aprile 1829.

TOSCANA.

COMMEDIE di Alberto Nota. Edizione undecima, accresciuta e corretta dall'Autore. *Firenze*, 1827-28. *St. Granducale.* Vol. VI.° che contiene: *La Lusinghiera; I Litiganti; I Dilettanti Comici; l'Amante timido.*

FISIOLOGIA DELL'UOMO di N. P. Adelon, professore di medicina legale alla facoltà medica di Parigi, membro titolare dell'Accademia regia di medicina, ec. Volgarizzata e corredata di annotazioni dal dott. G. Bat. Thaon, medico militare e socio di diverse accademie. *Firenze*, 1828. Tip. *L. Pezzati.* Tomo IV.°

Questo volume è stato ritardato, per alcune ragioni, più del dovere, ma i successivi saranno pubblicati con maggior celerità fino al compimento dell' Opera.

VIE D'AGRICOLA par TACITE, traduite par N. L. B. *Florence*, 1829 *Guillaume Piatti*, 8.° di p. 58.

COLLEZIONE dei progetti d'Architettura premiati nei grandi concorsi triennali dall' I. e R. Accademia di Belle Arti di Firenze. Fascicolo IV.°

DESCRIZIONE delle Medaglie antiche greche del *Museo Hedervariano*, dai Re di Soria fino a quei della Mauritania, con altre di più musei; compresa in VIII tavole incise in rame, distribuite secondo il sistema geografico numismatico, per Domenico Sestini. *Firenze* 1829, *Guglielmo Piatti.* in 4.°

LA FEDE, la SPERANZA e la CARITA', Inni di Giuseppe Borghi. *Firenze*, 1829, *Passigli, Borghi*, ec.

OPERE di Alessandro Manzoni milanese, con aggiunte e osservazioni critiche. Prima edizione completa. *Firenze*, 1829, *Fratelli Batelli*, 8.° Sono pubblicati i volumi I, II e III. Prezzo di ciascun volume paoli 4.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MONUMENTI di Pittura e Scultura trascelti in Mantova e nel suo territorio. *Mantova*, 1829, Tip. *all' A-*

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

pollo, di *F. Bianchini*. Fascicoli VI° e VII.°

FAMIGLIE CELEBRI Italiane; del Conte Litta. *Milano*, 1829, dalla Tip. del dott. *G. Ferrario*. Fascicolo XVII. — *I Medici di Firenze*. Parte Quarta.

BIBLIOTECA PORTATILE DI EDUCAZIONE. *Milano* presso *Lorenzo Sonzogno* editore. Manifesto per la seconda serie.

Elenco delle operette già pubblicate formando la prima serie.

N. della Collez.

1 al 6. Blanchard. Curiosissime Avventure de' Viaggiatori, ital. lir. 12.

7. Relazione delle famose scoperte di Colombo, Cortes, Pizzarro e Vasco della Gama, lir. 2.

8. Le Bellezze della Storia, o Quadro delle Virtù e de'Vizj, terza ediz., lir. 2.

9-10. Santagnello. Raccolta di Storiette istruttive e piacevoli, lir. 4.

11. Fornasari. Novelle scelte, l. 2.

12. Blanchard. Il Tesoro de' Fanciulli, con rami, quarta ediz., lir. 2. 50.

13. Natanaeli. Lettere varie, l. 2.

14-15. I varj Stati della Vita umana, od il Fiore della Morale, lir. 4.

16-17. Teyssedre. La Fisica insegnata in 30 lezioni, con rami, l. 5.

18-19. Payen. La Chimica insegnata in 26 lezioni, con rami, l. 5.

20-21. Dizionario delle Invenzioni e scoperte principali, sec. ed. lir. 4.

22-24. Chateaubriand. I Martiri, o il Trionfo della Religione cristiana, sec. ed. lir. 6.

25. Teyssedre. L' Aritmetica insegnata in 15 lezioni, lir. 2.

26. La Morale Biblica, o Florilegio di Massime tratte dai due Testamenti, lir. 2.

27-31. Schroek. Compendio di Storia universale, lir. 10.

32-38. Olivier-Poli. Dizionario istorico degli Uomini celebri, lir. 14.

39-40. Goldsmith. Compendio di Storia naturale, con rami, l. 5.

41. Spada. Compendio di Uranografia, con rami. lir. 2. 50.

N. della Collez.

42—53. 52 e 53. *bis* Malte-Brun. Geografia universale compendiata, 14 vol. con rami; lir. 29.

54. Lettere elementari sulla Botanica, con rami, lir. 2, 50.

55. Pepoli-Sampieri. Sentenze e detti memorabili di antichi e di moderni autori, lir. 2.

56. Massillon. Piccolo quaresimale, sec. ed., lir. 2.

57. Gozzi. Novellette e discorsi piacevoli ed utili. Nuova scelta ad uso de'giovanetti, lir. 2.

58. —— Scelta di Lettere, premessivi gli Ammaestramenti per imparare a scriverle, l. 2.

59. Il Maestro di disegno, ossia Trattato completo dell' arte del disegnatore, diviso in sei lezioni, con rami, lir. 2, 50.

60. Il Maestro del dipingere in miniatura, a tempera e ad acquerello, ossia insegnamenti per dipingere da sè soli, ec., con rami, lir. 2, 50.

NB. *Prendendo tutta la Collezione vengono diminuiti i suddetti prezzi di* 50 *cent. per volume.*

RACCOLTA DE' VIAGGI più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook, e non pubblicati finora in lingua italiana. *Milano*, presso l' editore *Lorenzo Sonzogno*. — Terzo triennio.

VIAGGIO al Messico, alla Nuova Granata, ed al Perù, ossia Saggio politico sulla Nuova Spagna, del signor Al. de Humboldt, volg. di G. Barbieri, adorno della gran carta geografica della Nuova Spagna. Volumi VI, N.° 118-23 della Collezione.

VIAGGIO d'Inghilterra in Russia, negli anni 1821-22-23, di Odoardo Montulé, versione di Luigi Bassi, adorna di tavole in rame. Volumi III. — N.° 115-17 della Collezione.

CENNI intorno alla vita ed alle opere del cav. V. Monti, scritti da G. A. Massò. *Milano*, 1828. *A. F. Stella e f.* 8.°

LA SACRA BIBBIA, o sia Vecchio e Nuovo Testamento secondo la volgata. Traduz. e annot. di Monsign. A. Martini Arcivescovo di Firenze. *Milano*, 1829, *Gio. Silvestri*. Volum. XII.° ed ultimo, prezzo lir. 5. 06 it. Prezzo dell' Opera completa lir. 52 it.

CRESTOMAZIA ITALIANA poetica, cioè Scelta de' luoghi in verso italiano, insigni o per sentimento o per locuzione, raccolta e distribuita secondo i tempi degli autori, dal Co. GIACOMO LEOPARDI. *Milano*. 1828, *A. F. Stella e f.* 8.° in due parti, pag. 640.

RASSELAS principe d' Abissinia, racconti tradotti dall' Inglese, di SAMUELE JOHNSON. *Milano*, 1828. *A. F. Stella e f.* 8.°

MANUALE DEL CAPITALISTA, ossia Tavola degl' interessi del danaro per ogni frutto e su qualunque somma dall' 1 fino ai 366 giorni; opera utile a' negozianti, banchieri, mercanti d'ogni genere, tesorieri, ricevitori, ragionieri, agenti, fattori, impiegati delle amministrazioni di finanze e di commercio, e generalmente a tutti quelli che danno, o ricevono capitale a cambio. *Milano*, 1829. *A. F. Stella, e f.* 8.° di pag. XXIV e 366, prezzo l. 5; 22 it.

SCORSA da Verona a Veja, di PIERTO CHEVALIER. *Padova*, 1829. *Fratelli Gamba.* Volumetto di p. 190 con molte tavole in rame.

LE ISOLE delle Lagune di Venezia, rappresentate e descritte. *Venezia*, 1828, presso ALESSANDRO ZANETTI. *Tip. Alvisopoli*, in 12 distribuzioni, che formeranno un volume di circa 350 pagine. Ogni distribuzione comprende 3 tavole in rame. — È pubblicato il primo fascicolo.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

SOPRA il famoso fanciullo VINCENZO ZUCCARO: Epistola di FERDINANDO MALVICA. *Palermo*, 1829, presso *Lorenzo Dato*, 8.°

STATI PONTIFICI.

ELOGIO di GIUSEPPE CALANDRELL matematico ed astronomo, dettato da MELCH. MISSIRINI. *Roma*, 1829. *Tip. Virgiliana*, 8.°

SAGGIO di poesie di PIETRO STERBINI. *Roma*, 1829. *G. Salvini e C.* 8.° di p. 50.

DISCORSI letti nella Pontificia Accademia delle belle arti in Bologna, per la solenne distribuzione dei premi negli anni 1818 e 1824. *Per il Sassi stampatore governativo*, 8.° di pagine 134.

DEL SALASSO, grande rimedio per vita sana e lunga. Dissertazione di FEDERICO HOFFMANN; dal latino tradotta in italiano, e corredata di notizie sull' Autore, e di qualche annotazione; da ANGELO MAGISTRELLI M. D. Membro della Società Medica di Bologna, e della Società Medico-fisica Fiorentina. *Imola*, 1829, Tipografia *Galeati*; 8.°

ACONZIO E CIDIPPE, favole del Co. ANTONIO SAFFI di Forlì. *Bologna*, 1829, *Nobili e C.* 8.°

Fine del N.° 100.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

APRILE 1829

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 3,4	10	8,7	97		Lib.	Nebbia	Ventic
	mezzog.	27. 3,65	10,6	11,6	86		Maestr.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 4,6	10,5	9,9	91	0,03	Ostro	Ser. nuv.	Calma
2	7 mat.	27. 4,9	10,5	8,6	96	0,39	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 6,2	10,5	10,1	90	0,14	Tram.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 6,7	10,6	9,0	97	0,07	Scir.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	27. 6,8	10,5	8,5	98	0,19	Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 7,25	10,7	12,0	70		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 7,6	11,0	9,2	97	0,07	Scir.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27. 7,6	10,5	8,6	82		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 7,95	10,8	11,1	70		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,0	10,5	8,5	82		Tr. M.	Ser. con neb.	Ventic
5	7 mat.	27. 10,0	10,0	6,0	92		Tram.	Sereno	Ventic
	mezzog.	27. 10,4	10,3	11,3	73		Tr. M.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	27. 10,7	11,1	9,4	90		Scir.	Ser. nuv.	Calma
6	7 mat.	27. 10,7	11,0	8,4	85		Scir.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,8	11,1	13,6	68		Ostro	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 10,4	11,2	11,2	64		Sc. Le.	Nuv. ser.	Ventic
7	7 mat.	27. 9,4	11,1	10,0	68		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27 8,5	11 7	14,9	64		Ostro	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 8,1	11,7	10,1	87	0,22	Lib.	Ser. nuv.	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 9,9	11,5	10,0	80		Lib.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	27 10,95	11,9	13,1	62		Po. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,7	11,8	10,1	87		Scir.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	27. 11,6	11,5	9,8	82		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	11,5	9,9	90	0,10	Lev.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	11,5	10,7	96	0,02	Lev.	Pioviggine	Ventic.
10	7 mat.	27. 9,9	11,5	10,5	97	0,04	Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,6	11,7	13,2	80	0,04	Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 9,6	11,5	10,0	92		Lib.	Nuvolo	Vento
11	7 mat.	27. 9,1	11,4	10,0	94		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 9,9	11,8	13,7	64		Lib.	Nuv. ser.	Vento forte
	11 sera	27. 11,1	11,8	10,0	92		Os. Li.	Se. con nuv.	Vento
12	7 mat.	27. 11,5	11,6	11,0	84		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	11,9	14,1	58		Lib.	Ser. ragn-	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	13,0	11,0	68		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
13	7 mat.	27. 10,9	12,5	10,0	77		Lev.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 10,9	12,9	13,3	93	0,05	Ponen.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	12,8	11,3	95		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
14	7 mat.	27. 11,6	12,5	12,0	85		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	13,2	15,7	63		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 11,6	13,9	12,2	81		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
15	7 mat.	27. 11,1	13,8	11,1	90		Scir.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,7	13,8	13,4	88		Gr. Le.	Piovoso	Calma
	11 sera	27. 10,3	14,0	12,5	96	0,02	Lev.	Nuvolo	Calma
16	7 mat.	27. 9,7	13,5	12,0	95	0,04	Lev.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 7,9	13,7	14,0	92	0,02	Os. Sc.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 6,2	13,2	11,1	96	1,00	Os. Li.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	27. 7,7	13,0	12,0	92	0,06	Lib.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 9,0	13,3	15,0	74	0,03	Po. M.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,2	13,0	11,5	87		Lib.	Nuvolo	Vento
18	7 mat.	27. 11,8	13,0	10,5	91		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,4	13,3	15,3	71		Lib.	Ser. neb.	Vento
	11 sera	28. 0,6	13,2	10,2	87		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
19	7 mat.	28. 0,6	13,0	10,5	90		Greco	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	13,0	14,9	71		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	13,7	11,0	80		Os. Li.	Ser. con neb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,8	13,2	9,0	90		Scir.	Ser. con neb.	Ventic
	mezzog.	28. 0,3	13,5	13,9	71		Tr. M.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	13,3	10,4	97	0,01	Os. Sc.	Nuvolo	Ventic
21	7 mat.	28. 0,1	13,0	10,5	90		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,7	13,7	16,6	62		Ostro	Sereno	Calma
	11 sera	27. 10,7	14,0	13,0	72		Tram.	Ser. neb.	Vento
22	7 mat.	27. 8,6	14,0	12,8	82		Lib.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 8,9	14,3	13,8	95	0,05	Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,3	13,7	12,0	85	0,03	Po. Li.	Nuvolo	Vento
23	7 mat.	27 10,8	13,6	13,0	87		Ponen.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	27. 11,7	13,8	16,3	67		Po. Li.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,3	14,2	11,5	92		Ostro	Nuv. ser.	Calma
24	7 mat.	28. 0,9	13,8	11,5	87		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	14,3	17,1	64		Tr. M.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	15,1	12,0	87		Scir.	Sereno	Ventie.
25	7 mat.	28. 0,7	15,1	12,0	83		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	15,3	17,2	60		Tr. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	16,2	14,0	92		Ostro	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	28. 0,5	15,9	12,2	93		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,5	16,0	17,7	67		Po. Li.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	16,9	15,4	79		Ostro	Ser. neb.	Calma
27	7 mat.	27. 11,0	16,6	13,5	90		Scir.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,6	16,9	19,0	52		Po· Li.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 10,1	17,3	14,9	80		Lib.	Nuv. ser.	Calma
28	7 mat.	27. 8,8	16,8	13,1	75		Lib.	Nuvolo	Vento forte
	mezzog.	27. 9,0	16,7	17,6	30		Lib	Ser. con. nuv.	Vento fort.
	11 sera	27. 10,4	16,5	12,0	77		Ostro	Sereno	Calma
29	7 mat.	27. 9,0	15,5	12,5	72		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,0	15,4	14,0	62		Lib.	Nuv. ser.	Vento imp.
	11 sera	27. 7,0	14,5	11,0	60		Lib.	Ser. con nuv.	Vento
30	7 mat.	27. 8,3	14,0	8,8	79		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 8,95	13,2	10,5	62		Os. Li.	Nuvolo	Vento imp.
	11 sera	27. 9,4	13,1	6,0	97		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto { dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in TORINO o GENOVA { per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti,* impiegato nelle R. Poste di Torino.

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

in PARMA presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.

in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi,* impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in NAPOLI, presso *Raff. Trani,* largo del palazzo.

in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis,* via Toledo N.° 7.

in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*

in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette,* presso l' *I. e R. Direzione delle Poste.*

in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*

in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6

in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno	franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo* } franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.	franco di porto per la posta
per l'*Estero*, —franchi 36.	franco Torino o Milano
o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 8 anni, 1821-1828 N.° 1 a 96, in 32 volumi broché non si può rilasciare a meno di L. 275

Gli anni 1825 26-27 28 separati in ciascun anno „ 30

Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. „ 3

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 101

Maggio 1829.

Anno IX. Vol XXXIV.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

OPERE DI PAOLO SEGNERI.

Avviso Letterario.

Volendo far cosa grata agli Amatori della Sacra Eloquenza e del purgato stile de' Classici Italiani, da una persona di Lettere si è data mano ad affrettare l'Edizione delle Opere del celebre Gesuita *P. Paolo Segneri*, già intrapresa da Leonardo Ciardetti tipografo fiorentino. Nel pubblicarsi il Terzo Tomo si previene il culto Pubblico, ed i Signori Associati, che speditamente usciranno alla luce gli altri tre, che completano la *Classe oratoria*, preceduta dal Ritratto a bulino del Ch. Autore, e da un erudito Commentario sulla Vita e sugli scritti dello stesso che manca nelle passate impressioni. Senz'oscurare il merito di queste, non può negarsi alla presente Fiorentina il vanto di essere la prima nell'avere riordinate sotto di un solo punto di vista le materie confusamente riprodotte nelle antecedenti, e di averle fatte corrispondere alle Classi *Oratorie*, *Didascalico-sacre*, *Apologetiche*, ed *Ascetiche*, in cui sono divise. Del pari è arricchita di due Operette utilissime ai Direttori di Spirito, non men che ai Fedeli. La prima, ch'era rimasta inedita sin quì, ha per titolo *Sentimenti avuti nell' Orazione*; l'altra sebben fosse stata pubblicata col nome *Pratica di star interiormente unito con Dio*, tuttavolta serviva al d'uopo di pochi, essendo un componimento di testi latini tratti dalla Scrittura, e collegati con artificio, cui si porrà di fronte il Volgarizzamento secondo la Versione Biblica dell'applaudito Monsignore Martini. L'Edizione poi, ch'è eseguita colla scorta dei più corretti Esemplari citati dal Gran Dizionario della Crusca, ha l'onore di essere decorata per la *prima Classe* del rispettabile nome dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Firenze, e per la *Seconda* lo sarà di quello dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Siena; la *Terza* godrà gli auspici dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Livorno; e la *Quarta* avrà il patrocinio dell'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Fiesole. Tutto il complesso delle Opere è ripartito in XXIV volumi in ottavo di carta dei Classici: ciascun volume sarà di circa trecento pagine. Il prezzo dell'Associazione è di fiorini due per Volume, e si riceve dal tipografo Editore, e dalli distributori di questo Avviso.

Firenze 24 Maggio 1829.

ANTOLOGIA

N.° 101. *Maggio* 1829.

Istituzioni di Estetica del P. Luigi Pasquali, *prof. nell'Univ. di Padova*, *Vol. II.* Padova tip. del Seminario 1827-28.

Un critico molto ingegnoso, la cui opinione io debbo tanto più rispettare quanto più raro m'avviene di trovarla conforme alla mia (1), ragionando di questa nuova scienza estetica, osservava egregiamente che le leggi del Bello vengono variabilissimamente modificate dalle circostanze de' luoghi e de' tempi; aggiungeva, es-

(1) A questo critico noi dobbiamo un esame importante della M. Stuarda di Schiller, tradotta dal cav. Maffei, dove con molta rettitudine ed acume si mostra come il dramma storico, svolgendo la parte recondita della storia, e riempiendone i vuoti, venga a conciliare insieme il pregio della verità con l'essenza del Bello poetico: cosa importantissima a stabilirsi, ed evidente, sebbene da taluni negata. Solamente, in alcune applicazioni che fa il critico di questo principio alla tragedia di Schiller, noi non potremmo convenire con lui.

sere lontanissimo dalla intenzion sua lo screditare tutto ciò che servisse a ridurre il culto del Bello entro a certi confini ; ma conchiudeva che una buona scelta de' precetti di Longino , e di non so che altro retore antico , valeva meglio di tutte l'estetiche della Germania. Così l'ingegnoso critico, confondendo le osservazioni coi precetti , e l' estetica colla rettorica , trasportava alla filosofia delle arti , le accuse troppo giuste che soglionsi apporre alla pedanteria delle regole. Uffizio appunto dell' estetica si è il dimostrare l'inutilità delle regole, perchè le circostanze de'luoghi e de'tempi creano ad esse infinite eccezioni; eccezioni sovente più splendide della regola istessa. E l'estetica in tanto è scienza , in tanto è utile, in quanto , tenendosi nell'osservazione generale delle qualità comuni alla natura delle arti tutte, non dee mai scendere a determinare all' esecuzione del Bello certi confini arbitrari , che al primo Genio che sorge è gloria somma il rompere e soverchiare. E le osservazioni di Longino e d'Aristotele, in tanto son vere e profonde, in quanto rimangono semplici osservazioni : fatene un precetto, una regola, le rendete subito false, dannose, ed inette. Il confondere adunque i trattati d' estetica coi trattati di rettorica , sarebbe lo stesso che confondere l' uffizio del filologo con quello d' un digiuno commentatore , confondere l' uffizio dell'occhio che osserva con quello della mano che lega e incatena.

II. Che se qualche estetico , sconoscendo lo scopo della sua disciplina , abbandonò la parte più spirituale delle arti, per applicarsi a rendere più materiale che non è , la pratica di taluna di quelle , non è della scienza la colpa.

Io credo però che nell' aspetto più generale , più filosofico , più fecondo di grandi conseguenze , l' estetica non sia stata finora considerata , e che si sia più pensato alla nomenclatura , ed alla classificazione delle idee , che al criterio delle idee stesse. E nella scienza , quanto giova il distinguere , tanto nuoce sovente il classificare ; come nell' arte , quanto giova l'osservazione, tanto nuoce la regola. Quelle classificazioni così bellamente architettate , invaghiscono di sè l' intelletto : e il sentimento dell' ordine è così lusinghiero, che invece di badare a' principii, si bada alle lor divisioni ; e lo studio delle idee si riduce allo studio del lor *protocollo*. Non converrebbe mai che la distinzione si cambiasse in divisione : difetto, a dir vero, non infrequente nella filosofia de' tedeschi.

Per offrire un' idea meno incerta della vastità della scienza, siami lecito stendere quì in poche linee il disegno di un trat-

tato d'estetica, quale io lo desidererei da chi ne avesse le forze, la volontà, i mezzi, e il tempo.

III. CORSO D' ESTETICA. — PARTE PRIMA. METAFISICA DELL'ARTI BELLE. Cercare nella natura delle relazioni che legano il corpo allo spirito, e nella dipendenza in cui si trova lo spirito dagli oggetti esterni, i primi elementi della impressione del Bello: acciocchè, rischiarato al possibile ciò che riguarda l'impressione del Bello, riesca meno incerta e più chiara l'idea del Bello, generale e assoluta. Quì l'estetica viene a combaciarsi con la fisiologia e con la ideologia; anzi crea, a mio parere, un nuovo ramo in amendue queste scienze. La metafisica delle arti belle, in questo aspetto considerata, è tutta scienza d'osservazione; sicchè il letterato non la può creare stando rinchiuso nel suo gabinetto, e connettendo ipotesi, o mettendo insieme di quelle parole generali che formano una definizione. Osservare l'effetto che produce sui bambini, sulle persone di vario clima, di vario sesso, di varia indole, su noi stessi in varie circostanze, l'oggetto bello e deforme; osservare la disposizione, la modificazione particolare degli oggetti che producono su noi le impressioni del Bello; osservare infine con più diligenza la particolare conformazione e natura degli organi, ond'è resa la sensazione del Bello più o meno profonda, ecco le vie di pervenire a qualche probabile deduzione sul nostro argomento, e fors'anche a qualche importante scoperta in argomento più grande.

Quì cade naturalmente a trattare dell'ideale, a conoscere come e in qual grado nell'anima umana esista la forza di raccozzare insieme più sensazioni, e farne un tutto; se questo tutto che si stima creazione, non sia una reminiscenza; se quanto più la reminiscenza è indeterminata, tanto più paia all'uomo creazione; e simili ricerche, difficili ma non frivole.

PARTE SECONDA. — STORIA METAFISICA DELL'ARTI BELLE. Io non posso che accennare sommariamente il punto cardinale di ciascuno di questi trattati; giacchè l'enumerazione delle sezioni particolari sarebbe in un articolo tropp' arida e oscura. Dico adunque che la storia metafisica dell'arti non dovrebb'essere che la semplice osservazione de'passi che ha fatti lo spirito umano nella civiltà, manifestatasi, quasi per simbolo, nella storia delle arti. Quì converrebbe fare una specie d'interpretazione delle idee che ne' vari periodi della civiltà, vennero, come ho detto, simboleggiate ne' varii lavori: cercare se v'abbia passi retrogradi; se il decadimento non sia una preparazione a idee

più profonde e più larghe; quale specie di bello sia suscettibile di perfettibilità; quali sien l' arti più evidentemente perfettibili, vale a dire quali sien le più vere; se le teorie abbiano mai giovato alla pratica; se, quando ciò non fosse, le teorie debbano essere del tutto abolite; se le scienze ingrandiscano l' espressione e l' impressione del Bello; e simili.

Parte terza. — morale dell'arti belle. Il Vero e il Buono è tutt'una cosa: la storia morale dell'arti, non è dunque che un altro aspetto della storia metafisica. E quì, cercare quali sieno gli affetti che le varie arti più direttamente risvegliano, quali quelli che indirettamente; cercare se le arti non possano risvegliarne di maggiori; se ci abbia delle arti essenzialmente frivole o pericolose; se i pericoli di certe arti possano togliersi, e come; se l'inefficacia morale di cert' altre possa ripararsi; se la raffinatezza delle arti conduca alla corruzione della espressione morale; se la corruzione morale esprima il deterioramento dell'arte in sè stessa; se, quando il solo diletto è fine dell'arte, l'arte possa essere innocua; se la moltiplicità degli artisti giovi alla morale pubblica; se sia utile alla società alimentare degli artisti che altro non sappiano se non l' arte loro; se sia possibile conciliare le cose altrimenti: e così del restante.

Parte quarta. — storia morale dell'arti. Cercare in che tempi sieno fiorite cert' arti; quali sieno state le cause morali e politiche del loro progresso, o della loro corruzione; quali paiano nate dalla corruzione morale, e se questa apparenza sia vera; quali abbiano giovato al costume, quali nociuto; quali abbiano più corrotto quelli che le esercitarono, quali si sien lasciate esercitare da uomini corrotti; se nei lavori d' uomini corrotti si possano scoprire difetti provenienti dalle qualità depravate dell' animo o del carattere loro; qual cura presero i governi delle arti; se le cure prese giovassero a riformarne la morale; se l' educazione degli artisti sia stata la più favorevole a render loro odioso il male vestito di gai colori; se il Buono giovasse mai ad ispirare un Bello più vero.

Parte quinta. — logica e critica dell'arti belle. Posto che certe qualità naturali, certi abiti, rendano l' uomo più o meno sensibile al Bello, cercare quali sien queste, e quelli; come non rintuzzare le prime, come dirigere e raffermare i secondi. Quì cade dell' educazione estetica da darsi a' fanciulli, per renderli, quasi necessariamente, giudici competenti del Bello fisico, poi del Bello intellettuale e morale. Quì cade anche della co-

scienza del Bello nella moltitudine; cioè se si possa rendere tutto un popolo così sensibile alle impressioni della vera bellezza, com'egli è alle impressioni d'una bellezza qualunque, e con quali istituzioni, con quali abitudini. Quì cade tutto ciò che si suol dire del Gusto, della Critica Letteraria, de'trattati, in quanto riguardano l'osservazione e il giudizio delle opere della natura o dell'arte.

Parte sesta. — pratica dell'arti belle. Quì propriamente, tutto ciò che troviamo nelle estetiche sinor compilate; ma riguardato nell'aspetto più universale, cioè più indipendente e più semplice. De' varii generi in cui ciascun'arte si suddivide; delle maniere; de' principii teorici che dirigono più spezialmente la pratica; dell'originalità; dell'imitazione; delle accademie; delle scuole; del complesso delle qualità che dirigono la pratica anche in difetto de'principii superiori; e de' principii superiori che vengono a disturbare la pratica.

Parte settima. — storia della pratica dell'arti belle. Gioverebbe forse preporre questa settima parte alla sesta, perchè dagli esempi si trarrebbero più abbondanti e più nuove le conseguenze, che non dalle astratte discussioni e disamine. Quì tutta la storia delle arti, considerata nel punto più sommo, vale a dire la storia degli uomini originali, e de' loro sistemi. Da ciò che fu fatto, resterebbe a dedurre ciò che rimane a farsi; e questa sarebbe una delle parti più vaste e più utili del trattato.

Parte ottava. — meccanismo dell'arti. Tutte le arti abbisognano di mezzi fisici; il marmo, i colori, le piante, le pietre, i suoni, il gesto, la parola: tutte dunque richieggono alla lor perfezione istrumenti il più possibile perfezionati. In questa parte segnatamente, si vede, come un trattato d'estetica non possa darsi compiuto da un uomo solo, e richiegga, in alcuni rami almeno, le cognizioni pratiche dell'artista. Io credo che, specialmente per ciò che riguarda l'arte de'giardini, la musica, la pittura, e certe parti secondarie della scultura, come la plastica, l'arte monetaria, molto ci sarebbe da scoprire, moltissimo da migliorare; se l'agronomo, il chimico, il metallurgico, il meccanico, si dessero con le loro esperienze e ricerche a tentare nuove vie di cultura più conducenti a bellezza, nuove misture di sostanze coloranti, nuove leghe di metalli, nuovi generi di strumenti. Ma quello che ancor più gioverebbe, e sarebbe più facile, si è l'ingentilimento che da una più diffusa cognizione del Bello

verrebbe alle arti meccaniche. L' applicazione della scultura, della pittura, dell' arte de' giardini, della musica, della poesia, agli usi e alle pratiche della vita, è cosa tanto negletta quanto meriterebbe d'essere sollecitamente apprezzata.

Parte nona. — teoria comparata dell'arti belle. Esaminata ciascun' arte da sè, giova ravvicinarle, accordarle, mescerle, se è possibile, insieme. Quì cade della loro intrinseca bellezza, qual sia la maggiore; della loro utilità, facilità, dignità, varietà; del maggiore o minore lor culto nel variare de' luoghi e de' tempi; della maggiore suscettibilità o del bisogno d' innovazioni; della probabile loro fortuna avvenire: e soprattutto della loro armonia. Come giovi la musica alla poesia; la poesia alla musica; la musica alla mimica, e questa a quella; l' architettura all' arte dei giardini, e a vicenda; la poesia all' architettura; la scultura all' architettura; la pittura e la scultura alla mimica; e di quali arti l'accoppiamento ripugni alla indole loro propria.

Così riguardata l' estetica, è, parmi, un' utile e grande argomento: e sopratutto, la piena trattazione della parte prima, della quinta, della sesta, della ottava, e della nona, condurrebbe a miglioramenti di somma importanza.

IV. Egli è tempo omai di venire all' estetica del sig. P. Pasquali, da lui divisa in precettiva o teorica, speculativa o filosofica, e storica. Ci duole invero veder preposta la parte precettiva alla filosofica; e fatto sinonimo *precettivo* a *teorico*, mentre *teorico* è piuttosto sinonimo di *speculativo*. L' altra divisione ci parve più degna di lode: dell' estetica in generale o pura, e particolare o applicata (T. I. p. 4.), tolta l' idea dalla matematica e dalla fisica.

Dopo confessato, la sua scienza essere ancora vaga e indeterminata (p. 6.), dopo numerati i varii trattati d'estetica (Sez. I.), entra a parlare del gusto (Sez. II.), e lo definisce una facoltà di sentire, di conoscere, e direttamente giudicare del Bello (p. 28). Non basta dunque, dic'egli, l'aver sensi per essere tutti ugualmente forniti di buon gusto. — Qui l' A. riprova la definizione troppo generale di Sulzer, che dice il buon gusto essere la facoltà di sentire e conoscère il vero, il bello, ed il buono.

Adunque la prima funzione del gusto, è sentir la bellezza, riceverne le impressioni; al che nuoce non solo la mancanza de' sensi, ma anche l' imperfezion loro (p. 29). La seconda funzione è un movimento spontaneo del cuore che ci spinge ad ama-

re l'oggetto da cui proviene la impressione aggradevole. Questa funzione trae dunque origine da una facoltà morale, poichè ha la sua sede nel cuore. La funzione terza è propria dell' imaginazione, e consiste nel rappresentarsi vivamente al pensiero l'imagine dell'oggetto bello, e nel vagheggiarlo. La quarta è un atto di confronto tra l' oggetto individuale sentito o veduto, e il genere o l' archetipo degli oggetti a cui l' individuo appartiene, affine di conoscere s' e' s' uniformi o no ai caratteri della bellezza propri del genere (p. 30.). La quinta funzione è il giudizio che l' anima ne pronunzia; la sesta è (posto che il giudizio sia favorevole) un amore, non più dipendente dal semplice movimento della ricevuta impressione, ma deliberato e ragionato, verso l' oggetto che stimasi bello (p. 31.).

Queste funzioni del gusto restano interrotte o sospese, o per l' assoluta impotenza, o per la trascuratezza e precipitazione dell'animo; o perchè l'oggetto è tale che non richiede che tutte vengano esercitate. Restano perturbate e confuse nell'ordine loro, per difetto o prevenzione d' una delle facoltà fisiche o morali che debbono esercitarle. La sensibilità troppa, nuoce al giudizio; la troppa imaginazione rende soverchiamente irritabile la sensibilità, il giudizio troppo severo la mortifica, onde non si sente quel diletto che pur si dovrebbe sentire (p. 32.).

Tranne gl'infermi, e quelli che hanno in qualche modo gli organi viziati, tutti gli uomini sono certamente forniti di quel gusto che move ad amare ciò che par bello; ma non tutti sanno giudicare del bello; nel che il vero gusto consiste; il quale ha anch' esso, al dire di Burke, la sua logica (p. 33.). Quindi l'opposizione de' giudizi nel mondo. In uno stesso oggetto possono congiungersi delle qualità che dilettino il senso, e dell'altre che offendano il giudizio od il sentimento. Allora, chi giudica col senso solo, o con la sola imaginazione, ama e ammira l' oggetto; gli altri lo sprezzano. L' unico mezzo, dice l' A., per troncare la lite, è di chiedere ai contendenti la ragione per cui giudicano bello o deforme l'oggetto. La sorgente dell' errore verrà ben tosto scoperta (p. 34.).

Ciò che piace a tutti, convien dire ch' abbia in sè qualche cosa che soddisfaccia al bisogno sensibile e morale di tutti. Havvi taluni che si dilettano d' oggetti che ad altri sono di molestia e di pena; ciò nasce da' varii temperamenti, dalle varie abitudini morali o fisiche. E quel detto : *de gustibus non est disputan-*

dum, non ha luogo fuorchè trattandosi appunto di varietà d'indole o d'abitudine (p. 35).

Considerate le funzioni del gusto, l'A. lo considera nella sua intensità e ne' suoi gradi : gusto sano chiama quello che può discernere le bellezze più minute o più sfuggevoli, o di tutti o di alcune specie d'oggetti (p. 36) : gusto delicato quello che ne scorge le menome macchie, i più leggeri deviamenti dalla linea del Bello, e se ne offende : gusto corretto quello ch'è scevro d'errori e di pregiudizii, che sente e giudica il Bello, senza eccesso nè difetto nelle funzioni che abbiamo accennate : gusto puro quello che non è determinato da cause estranee a giudicare del Bello, ma lo giudica secondo l'impressione pura che ne riceve in sè stesso (p. 37). Queste distinzioni e definizioni si potrebbero facilmente scambiare; ma le idee o piuttosto l'idea ch'esse comprendono, è retta. Sarà, dice l'A., più o men buono il gusto, secondo che più o meno delle qualità notate congiunge (p. 40). Gusto cattivo o falso è quello che prende il bello per brutto, il brutto per bello; e non può venire che da mala istituzione, o da natura viziata, o da amendue queste cause. Or perchè i difetti e gli errori del gusto non possono avere origine che dai difetti delle facoltà morali o sensibili, perciò questi convien togliere e prevenire, per migliorare il gusto o formarlo. Quindi la necessità della logica (p. 42), quindi opporsi al pervertimento a cui l'una facoltà vorrebbe trar le altre, e tenerle in giusto equilibrio. Sopratutto, conoscere il Bello nella sua fonte; quivi considerarlo con costanza ed amore (p. 43).

Dopo aver parlato dell'impressione del Bello, tratta l'A. del Bello in sè stesso (Sez. III.), e ripete col sig. Carpani che tutto in sè medesimo è bello; ma non tutto è bello ai nostri occhi. « Non potendo noi vedere la ragione d'ogni cosa creata, « nè il perfetto equilibrio e l'armonica corrispondenza delle parti « col tutto, nè la eccellenza comprendere di ognuna di esse per « la troppo limitata facoltà del nostro intelletto, abbiamo do« vuto prendere a guida de' nostri giudizii il senso; e quindi « bello diciamo ciò che ci reca piacere in mirarlo o in udirlo, « e brutto l'opposto (p. 46). Havvi dunque un Bello in sè, ch'è « tutto il creato; ma non havvi un brutto in sè, perchè Dio « non poteva crearlo. » (p. 47). E questo Bello in sè ed obbiettivo, consiste nella conformità delle cose con la loro natura, ossia nell'essere delle cose, tali quali esser devono. Il piacere che

proviene dalla bellezza obbiettiva, si gusta, se non da altri, certo dalla ragione: e per questo diletto che prova la ragione in vedere le cose conformi alla natura loro, e quindi obbiettivamente belle, egli avviene che ci fermiamo a godere della vista degli oggetti più brutti e che più disgustano il senso, sien di natura o sien d' arte (p. 48). Da che consegue, che quanto più la ragione s'avanza, tanto più scoprendo l'armonia delle cose fra loro, trova belle, o, ch'è meglio, sublimi, le cose che prima le avrebbero destato ribrezzo. E s'egli è vero ciò che afferma rettamente l'A. (p. 52), che la sorgente di tutti i nostri piaceri si è l' esercizio moderato di tutte le facoltà fisiche o morali dell' uomo, sarà pur vero che, crescendo cotesto esercizio, senza nocumento delle naturali facoltà, cresceranno e i nostri piaceri, e per conseguente il numero degli oggetti belli o sublimi che li producono.

Il Bello è definito dall' A. con Locke *una rappresentazione piacevole* (p. 54); definizione che non comprende la Bellezza obbiettiva. Ma a buon diritto rigetta l'A. n. la definizione del Volfio, che il Bello confonde col perfetto; giacchè se perfetto si vuol che significhi cosa che non manchi delle qualità necessarie, allora si esclude dall' idea della bellezza, il bello subiettivo; se poi perfezione si prende nel suo più proprio significato, cioè della pienezza de'mezzi che conducono al fine, allora non esprime più nè la bellezza subiettiva, nè la obbiettiva od intrinseca (p. 55).

Nell' unità, nella varietà, nell'armonia, nelle forme, nelle proporzioni, nella regolarità, nell' ordine, nell' euritmia, nella simmetria, si ripone il Bello da varii. Un po'di tutte queste cose entra certamente nel bello; ma non ne forma l'essenza (p. 67). E primieramente l' unità si può intendere in due modi diversi; vale a dire o che un solo sia l' oggetto e l' argomento della bellezza; o meglio, che i varii oggetti tendano tutti ad un centro. In ambedue questi sensi, l' unità giova a tenere in esercizio moderato e piacevole le facoltà morali e sensibili (p. 58). Così, se mancasse la varietà, le nostre potenze rimarrebbero oziose, appena gettato sull'oggetto uno sguardo: così, l' armonia fa che nessuna parte dell' oggetto risalti in modo da nuocere all' effetto delle altre, o del tutto (p. 60): così l'ordine dispone in modo le cose, che l'una non occupi il posto dell' altra, nè si faccia precedere ciò che va posposto, o si posponga ciò che deve precedere (p. 61): così, la simmetria dà alle parti ed al tutto la configurazione più convenevole, sì che non vi si scorga manco od eccesso: così, la rego-

larità ha per sua base una misura uniforme e comune di tutte le parti d'un oggetto, o d'alcune: così la euritmia divide quasi l'oggetto in due parti, e collocata nel mezzo la parte che non ha la sua corrispondente, colloca ai lati quelle che si corrispondono (p. 60). Distinzioni più sottili che feconde; e che, conservate troppo tenacemente, darebbero nella pedanteria. Se tutte le ricerche dell' estetica si riducessero a definizioni sintetiche, certo non varrebbe la pena di formarne una scienza.

Saggissima peraltro ci sembra la distinzione con la quale l'A. n. risponde al Burke, che vuole, la proporzione non essere necessaria a bellezza. Si distingua, dice l'A., proporzione generale da particolare: giacchè negli oggetti che hanno parti, una proporzione in generale è necessaria, quella cioè del genere e della specie a cui appartengono; non però quella proporzione particolare che si addice a qualche genere, a qualche specie diversa, e che lo spettatore può aver fitta in mente, e a torto richiedere (p. 63). Ed è verissimo in parte, che la proporzione sovente non soddisfa se non se a certi bisogni del gusto, i quali sono affatto acquisiti e speciali, cioè riguardanti un genere particolare d' oggetti (p. 64).

Ci duole non poter proseguire in quest'esame dell'opera: tanto l'argomento è lusinghiero; e tant'offre a pensare. L'A. tratta in seguito, delle varie specie di Bello, dell'ideale, della sublimità, della grazia, del Genio, dell' entusiasmo: poi viene alle arti in particolare, e ne dà, piuttosto che la teoria filosofica, i precetti e la storia. Noi l' abbiam letto, giova il notarlo, col debito raccoglimento. Molto sarebbe da dire e su questi precetti, e sui principii che nelle pagine da noi più sopra percorse vien l' A. svolgendo. Havvene, a parer nostro, di molto disputabili; e questa parola adopriamo, perchè non abbiamo ora il tempo di discorrerne col ch. autore. Ma ci ha egli bene pensato il prof. di Padova, prima di chiamare (p. 144) Shakespear *delirante e mentecatto?*

K. X. Y.

Società de' naturalisti e medici tedeschi.

Questa società, che crediamo istituita dietro l'esempio di quella per le scienze naturali nella Svizzera, esiste già da più anni in Germania, ed è uno de' più grandiosi risultati di quello spirito di associazione, che già tanto ha fatto e tanto promette a vantaggio della civiltà. Ogni uomo in Germania che faccia il suo studio d' un ramo qualunque dell' immensa scienza della natura, e che abbia da quello studio ricavati e fatti conoscere tali frutti che lo mostrino atto a penetrare più addentro nel misterioso santuario della creazione, fa per proprio diritto parte della società. Così la scienza, non un diploma, costituisce i soci, nè la presunzione e l' intrigo prevalgono al merito. Così in ogni parte della Germania ciascuno che fino ad ora trovavasi isolato ne'suoi lavori, vedesi adesso cooperare a una immensa impresa nazionale, e per il tributo ch' egli offre attinge al comune tesoro. Non abbiamo bisogno di aggiungere che questa società non ha stabile residenza. L'immobilità distruggerebbe ogni sua azione; e invece di tanti fuochi luminosi che splendono successivamente dovunque si trasferiscono i dotti suoi componenti, ridurrebbesi la sua luce, come quella di tante altre accademie, a un circolo angusto, cui tardi e deboli oltrepassano sol pochi raggi. Bacone lagnavasi che a tempo suo vi fosse sì poca corrispondenza fralle società scientifiche de'vari paesi, osservando quanto si promuoverebbero i generali interessi della letteratura e della scienza se un' intima unione esistesse fra tali stabilimenti. Due cento anni sono passati dopo la morte di quel grand'uomo, e le sue idee sopra un soggetto di tanto momento son ben lontane ancora dall'esser realizzate. Nè una scienza, nè una letteratura europea esistono ancora; e se alcune Enciclopedie che si vanno pubblicando potrebbero a prima vista far credere il contrario, un attento esame delle medesime condurrà infallibilmente all' opposta sentenza. Una enciclopedia, una biografia universale, una storia e una geografia generali

non possono essere che opere più o meno imperfette, finchè per formarle non si riuniscono i dotti di tutti i paesi: e come sperar tale unione, mentre o divisi o l'uno all'altro ignoti sono tuttora i dotti d'un' istessa nazione? La Germania, divisa come l'Italia in un gran numero di stati diversi, sente, al pari che noi lo sentiamo, il bisogno di una più intima unione delle sue parti, e se non le è dato aspirare a una Unità politica, cerca almeno di conseguire quella che da lei dipende, e cui non fanno violenza le sciagure de' tempi, l' *Unità morale.* La società di cui ragioniamo, è un passo verso questa Unità, ed è principalmente sotto questo punto di vista che giova considerarla.

È stata disegnata una piccola carta de' varii luoghi che hanno mandati deputati alla riunione de'medici e naturalisti tedeschi in Berlino, ed il risultato generale è il seguente: la Russia vi aveva 1 deputato; la Polonia 3; la Svezia 16; la Danimarca 7; l'Inghilterra 2; la Francia 2; l'Olanda 2; l'Annover 5; il Wurtemberg 3; la Baviera 13; la Sassonia 31; gli stati Prussiani 141; il solo Berlino 198; vari altri piccoli stati della Germania 43. Vari governi, come quelli di Baviera e di Danimarca, hanno contribuito alle spese di viaggio de' loro respettivi rappresentanti, e il ministro prussiano ha incoraggiato a riunirsi non solo gli scienziati delle sue varie università, ma ancora quelli impiegati nelle provincie. Inutile poi sarebbe l'enumerare tutti i preparativi che per ordine del Re furon fatti per accogliere nella sua capitale tanti stranieri distinti. Basti il dire, che ad un Alessandro de Humboldt e ad un Lichtenstein ne fu affidata la direzione. Il primo era stato nominato presidente della società, quando questa l'anno precedente raccolta e regalmente onorata in Monaco, aveva nell'ultima sua seduta eletto Berlino per il luogo della prossima riunione. Humboldt ritenuto per tanti anni lontano dalla sua patria, e da'suoi viaggi, e dal suo soggiorno in Parigi, non erasi ancora trovato presente ad alcuna di queste riunioni. Tornato in Berlino, egli aveva con eloquenza impareggiabile esposti dinanzi agli occhi di numerosi uditori i magnifici quadri di quella na-

tura, ch'egli aveva interrogata sotto tanti climi, fra tanti popoli, tra mezzo a tanti pericoli. Persone d'ogni sesso, e d'ogni condizione, fralle quali lo stesso Re e i principi della reale famiglia, erano intervenute alle sue lezioni; ed ora, nel locale medesimo, vedeva egli raccolto intorno a sè quasi un concorso di tutti quelli fra i suoi compatriotti che gli erano uniti per conformità di studi, ed ognuno de'quali avea certamente ricavato qualche profitto dalle sue immense fatiche. Bel giorno doveva esser quello per lui! Bel premio de' suoi lavori! Ed ai giovani scienziati, bello stimolo d'onore la sua vista, e quella d'un Oersted, d'un Berzelius, d'un Gauss!

Fra questi ed altri sommi, pronunziò Humboldt un discorso, che i nostri lettori ci sapranno forse grado di veder quì tradotto nella sua integrità:

" Se in forza dell'onorevole vostra elezione mi è dato l'aprire questa adunanza, il primo debito cui debbo soddisfare è un debito di riconoscenza. La distinzione di cui voleste onorato colui che non mai ancora avea potuto esser presente alle vostre memorabili riunioni, non è già il premio di qualche lavoro scientifico, o di qualche isolato e debole tentativo per rintracciare i principii costanti della natura in mezzo alla piena de' suoi fenomeni, e per far sorger l'alba della scienza sugli immensurabili abissi della creazione. Un sentimento più delicato ha diretto sovra di me la vostra attenzione: voi avete voluto esprimere che a malgrado di una assenza di molti anni in remote parti del mondo, non era io stato dimenticato da voi, intantochè mi adoprava in uno scopo simile al vostro. Voi avete in certo modo voluto salutare il mio ritorno, onde co'sacri nodi della riconoscenza congiungermi per tempo più lungo e in modo più intimo alla nostra patria comune. ,,

" E qual cosa mai potrebbe di questa patria presentare all'animo più lieta immagine di quel che nol faccia la società che oggi per la prima volta accogliamo fralle nostre mura? Concorsero a questa riunione dalle ridenti sponde del Neckar ove nacquero il Keplero e Schiller fino alle sponde estreme del Baltico; e da queste fino alla

foce del Reno, ove sotto l'influenza benefica d'un commercio universale si sono per più secoli raccolti e indagati i tesori di una natura esotica, concorsero, dico, gli amici della natura, tutti animati da zelo uguale e guidati da un istesso profondo pensiero: *nostro*, ovunque risuona la lingua germanica, e dove il vigoroso suo genio agisce sullo spirito e sul cuore de'popoli; *nostro*, dalle eccelse regioni alpine, fino al di là della Vistola, ove nella patria di Copernico vediamo l'astronomia risorgere a nuovo spendore; *nostro* infine, in tutto l'ampio dominio della nazione tedesca, chiamiamo ogni sforzo fatto per rintracciare il segreto operare delle forze della natura, siasi nei vasti spazi celesti (l'altissimo problema della meccanica), siasi nell'interno della dura mole terrestre, o nel delicato tessuto degli esseri organici. ,,

" Protetta da nobili principi questa società è divenuta ogni anno e più estesa e più interessante. Ogni disarmonia che altronde insorger potrebbe per differenza di religione e di civili istituzioni, quì scomparisce. La Germania quasi disvelasi nella sua morale unità; nè un tal sentimento di unità infievolisce alcuno di que'legami, che a ciascun di noi rendon cari la religione, la costituzione, e le leggi della propria provincia. Anzi, questo distinto vivere appunto della nazione tedesca, e questa emulazione di sforzi morali, fecero, come c'insegna la gloriosa storia della patria, spuntare fra noi i più be'fiori dell'umanità: le scienze, le lettere e l'arti. ,,

" La società de'naturalisti e medici tedeschi, dopo l'ultima sua riunione in Monaco, ove trovò sì ospitale accoglienza, ha avuto da rallegrarsi di un nuovo particolare splendore per la lusinghiera parte che vi hanno presa vicini stati e accademie. Nazioni affini hanno voluto rinnuovare l'antico nodo fra la Germania, e i popoli Goti e Scandinavi del Settentrione. Una tale partecipazione merita tanto più la nostra riconoscenza, in quanto che ne deriva un inatteso accrescimento alla massa de'fatti e delle opinioni che con tanta universalità e tanto frutto vengono quì resi comuni. Essa di più richiama eccelse rimembranze

nella mente de'naturalisti. Non ancora il divise da noi lo spazio di un mezzo secolo, e già apparisce Linneo come una delle grandi imagini di più antica età, per l'ardimento delle sue intraprese come per tutto quello ch'egli ha compito, suscitato e abbracciato. Nè la sua gloria, abbenchè di tanta luce vestita, ha resa ingrata l'Europa ai meriti di Scheele e di Bergman: nè chiusa è rimasta la serie di questi celebri nomi. Ma per timore di offendere una nobil modestia, non oso quì parlar della luce che in sì ricca copia pur spandesi adesso dal Nord, nè menzionar le scoperte che ci palesano l'interna struttura chimica delle sostanze nel rapporto numerico de' loro elementi, o ci discuoprono le vorticose correnti delle forze elettro-magnetiche. Possano gli uomini distinti, che non ritenuti da alcun difficoltoso viaggiare per terra o per mare, accorsero alla nostra riunione dalla Svezia, dalla Norvegia, dalla Danimarca, dall'Inghilterra, dalla Francia, dall' Olanda e dalla Polonia, segnare per anni futuri ad altri stranieri la via, affinchè ogni parte della nostra patria risenta a vicenda l' animatrice influenza di comunicazioni scientifiche dai più disgiunti paesi d'Europa. „

“ Ma se in presenza di questa riunione debbo ritenere l'espressione de' miei sentimenti personali, siami almeno concesso di nominare i patriarchi della gloria patria, che da noi ritiene ora lontani la cura per la propria vita, sì preziosa alla loro nazione: *Goethe*, cui le sublimi creazioni di poetica fantasia non hanno ritenuto dallo spingere lo sguardo indagatore in tutte le profondità della natura, e che ora in campestre ritiro piange l'amico principe, come piange la Germania uno de' suoi più augusti ornamenti (1). *Olbers*, che ha scoperto due mondi là dove

(1) Humboldt allude alla recente morte del duca di Weimar, non il gran mecenate, ma quel che più vale, il sincero amico di Goethe. Questo principe ha voluto esser sepolto vicino allo Schiller, e dall' altro fianco è già segnato il posto per la tomba di Goethe. Weimar, che già sotto il governo della duchessa Amalia avea raccolto un Wieland, un Herder, un Sekendorf, un Boettiger ed altri celebratissimi ingegni, vide in questi ultimi anni festeggiarsi fralle sue mura due giorni solenni: il cinquantesimo anniversario del governo del duca, e

aveva insegnato a cercarli ; *Sömmering*, il più grande anatomico del nostro secolo, il quale con pari ardore tien dietro ai prodigi degli esseri organici come ai punti raggianti e alle macchie del sole ; *Blumenbach*, mio maestro, il quale e colle opere e colle animate parole ha acceso dovunque l'amore per l'anatomia comparata, per la fisiologia e per tutta la scienza della natura , e come sacra fiamma premuroso lo ha custodito per più della metà di un secolo. Poteva io, giacchè di tali uomini ci è negata la presenza, resistere al desiderio di fregiare almeno il mio discorso con nomi che verranno dalla posterità ripetuti ? ,,

" Queste considerazioni sulla ricchezza morale della patria, e sullo sviluppo progressivo del nostro istituto che ne dipende, mi conducono spontaneamente a toccare degli ostacoli che una maggiore estensione del medesimo , col crescente numero de' collaboratori, oppone apparentemente alla esecuzione di una grande intrapresa scientifica. Lo scopo principale della nostra società , come voi stessi lo avete espresso nel giorno della sua istituzione , non consiste , come in altre accademie che formano un tutto segregato, nella comunicazione reciproca di dissertazioni e di numerose lezioni, che tutte destinate alla stampa vengono in luce dopo che l'anno è passato, in raccolte particolari . Scopo primario di questa società sono l'avvicinamento personale di coloro che coltivano lo stesso campo delle scienze , l' orale e però più animato cambio d'idee ,

quello del soggiorno di Goethe. La festa di Goethe fu illustrata da un avvenimento che merita venir commemorato anche fuori della Germania. Era l' illustre poeta circondato dai tanti amici radunatisi per dargli prove d' onoranza e d' affetto, quando all'improvviso un principe straniero comparve. Andò correndo al vecchio, e abbracciandolo gli passò intorno al collo la propria insegna di cavaliere, con queste parole : " se sul tuo petto generoso vi è posto ancora per questa umile decorazione , soffri di conservarcela. ,, Questo principe era il re di Baviera, giunto in Weimar non per altro oggetto che di dare a Goethe pubblica testimonianza di onore. Egli poi nel lasciare quella città diè sfogo ai suoi sentimenti in una ode, che senza dubbio si troverà conservata nella raccolta di poesie che questo monarca ha recentemente pubblicate in Monaco ; e di cui l'Antologia farà certamente parola, come di un raro fenomeno nella moderna letteratura Europea.

sia che queste si presentino come fatti, come opinioni o come dubbi, e lo stabilimento di rapporti amichevoli, che alle scienze prestano lume, alla vita amenità, ai costumi tolleranza e dolcezza. „

" La differenza fralla parola e la scrittura si manifestò nella maggior sua forza nel florido periodo dell'antichità ellenica, presso a quel popolo che erasi innalzato alla più bella individualità dello spirito, e agli ultimi discendenti del quale, quasi salvati dal naufragio delle nazioni, consacriamo oggi ancora i nostri ansiosi voti. Non la sola difficoltà nel commercio delle idee, non la mancanza di quell' arte tedesca che come sovra ali trasporta nello spazio il pensiero e gli assicura lunga durata, imponevano allora agli amici della filosofia e della natura di andare peregrinando per la Grecia e per le colonie Doriche e Ioniche della Magna Grecia e dell' Asia Minore. Quell'antica gente conosceva il pregio della viva parola, provava l' influenza inspiratrice che esercita la sola presenza di eccelso maestro, e sentiva il dilucidante potere del discorso, quando non preparato, e ad un tempo libero e cauto, tocca scorrendo le fila delle opinioni, e de'dubbi scientifici. Non può concepirsi scoperta di verità senza divergenza di opinioni, perchè la verità non può riconoscersi nè ad un tempo in tutta la sua estensione nè da tutti ad un tempo. Ogni passo che sembra avvicinare al suo scopo l' indagatore della natura, lo conduce sull'ingresso di nuovi laberinti. La massa de'dubbi non vien diminuita: essa si spande soltanto qual mobil vapore di nebbia da un terreno in un altro. Colui che riserva l'epiteto di *aureo* al secolo nel quale verrà composta ogni diversità di vedute, o, come suol dirsi, ogni discussione fra i dotti, non ha de' bisogni della scienza e de' suoi incessanti progressi più chiara idea di colui, che con pigra presunzione si vanta di sostenere per più decenni le stesse opinioni nella geognosia, nella chimica o nella fisiologia. „

" I fondatori di questa società hanno con vero e profondo sentimento dell'unità della natura collegati intima-

mente fra loro tutti i rami delle scienze fisiche. Le denominazioni: *naturalisti* e *medici* son quì perciò quasi sinonime. Unito co'nodi della materia al tipo di creature inferiori, l'uomo compie la serie di esseri più nobilmente organizzati. Nel suo stato fisiologico e patologico presenta egli appena una classe propria di fenomeni. Quel che ha rapporto a questo alto punto di vista nello studio della medicina, e che s'innalza a generali considerazioni nelle scienze naturali, appartiene essenzialmente a questa riunione. Per quanto sia importante di non sciogliere il legame che abbraccia le uniformi indagini della natura organica ed inorganica, pure la crescente estensione e il continuato sviluppo di questo istituto faranno sentire la necessità di tenere, oltre le comuni pubbliche adunanze, alle quali questa sala è destinata, anche particolari sedute distinte in sezioni per più estesi discorsi sopra discipline speciali. Solo in tali circoli più ristretti, e solo fra uomini che l'uno verso l'altro si attraggono per uguaglianza di studi sono possibili le discussioni orali. Senza gli schiarimenti di un tal genere, senza la vista degli oggetti stessi naturali, spesso difficili a determinarsi e perciò soggetti a disputa, il liberale congresso di uomini che cercano il vero si troverebbe privo d'un alimento vitale. „

" Fra i preparativi che sono stati fatti in questa città per accoglier la società, è stata principalmente presa di mira la possibilità di una tale divisione in sezioni. La speranza che queste disposizioni otterranno il vostro gradimento, m'impone il dovere di rammentare, che quantunque la vostra fiducia appoggiasse a due viaggiatori congiuntamente la direzione degli affari, pure ad un solo, al mio nobile amico Lichtenstein, appartiene il merito d'ogni provida cura e d'ogni instancabile attività (2). Il R. Mi-

(2) *Lichtenstein* è professore di storia naturale e direttore del Museo zoologico nella università di Berlino. Nato in Amburgo nel 1780, e studiata medicina in Iena e in Elmstadia, accompagnò nel 1802 il generale Olandese Jansen al Capo di Buona Speranza come educatore del suo figlio. Vi rimase fino a che

nistero dell' Istruzione considerando lo spirito scientifico che anima la società de' naturalisti e medici tedeschi, e riconoscendo l'utilità delle loro ricerche, ha prevenuto già da più mesi ogni nostro desiderio con una sollecitudine che non si è arrestata a fronte di alcun sacrifizio. ,,

" Nella vicinanza de'luoghi di riunione che sono stati così preparati per i vostri lavori generali e particolari, si trovano i Musei destinati all' anatomia, alla zoologia, all' orictognosia e alla mineralogia. Essi offrono al naturalista ricca materia di osservazioni e moltiplici soggetti di discussioni critiche. La maggior parte di queste ben ordinate raccolte e la stessa università di Berlino non contano ancora due decenni; altre più antiche, fralle quali è il giardino botanico, uno de'più ricchi in Europa, sono state in questo periodo non solamente accresciute, ma intieramente ricomposte. Il dolce e istruttivo diletto che procurano tali istituti, fa rammentare con viva riconoscenza che sono essi l'opera di quell'eccelso monarca, che senza pompa e semplice in sua grandezza, adorna ogni anno questa sua residenza coi nuovi tesori di natura e d' arte; e (ciò che più vale di questi tesori, ciò che infonde nel popolo prussiano giovenil forza, e interno vigor di vita, e cordiale affezione all'antica casa regnante) che propizio si

quella colonia venne conquistata dagli Inglesi, e in quel frattempo ebbe occasione di fare vari viaggi nelle parti interne di quelle regioni, visitando popoli poco ancora conosciuti, fra i quali i Betuani, che abitano a due cento leghe geografiche N. E. dal Capo. Tornato in Germania nel 1806, si occupò per più anni nell'ordinare le sue collezioni di storia naturale e i suoi manoscritti, e nel 1811 pubblicò in Berlino due volumi de'suoi viaggi. In quello stesso anno fu nominato professore di storia naturale in quella università di recente organizzata, e due anni dopo gli fu affidata la direzione del museo zoologico. Nel 1819 intraprese un viaggio scientifico per l'Inghilterra, la Olanda, la Francia e la Svizzera, ed istituendo comunicazione fra gl' istituti di storia naturale di questi paesi e quelli di Berlino, accrebbe rapidamente i tesori dell'affidatogli museo. Varie sue dissertazioni si trovano negli atti dell' accademia delle scienze di Berlino. Alcuni opuscoli relativi al museo di Berlino, la continuazione dell'*almanacco de' viaggi di Zimmermann*, e un appendice al *viaggio di Eversmann a Bukara* sono le sue più recenti pubblicazioni.

piega verso ogni talento, e con piena fiducia accorda la sua reale protezione allo sviluppo libero dello spirito. ,,

Così parlava Humboldt, e la sera del giorno medesimo riuniva la società in una grandiosa sala, che poteva dirsi trasformata in un tempio sacro alla gloria delle scienze tedesche. In tre compartimenti vi splendevano i nomi de' loro più illustri coltivatori: nel centro erano iscritti:

Gesnero, Copernico, Keplero, Leibnizio, Eulero, Haller, Kant, Herschel, Pallas, Werner.

A sinistra:

Evelio, Scheuchter, Gmelin, Niebuhr, Franz, Segner, Hedwig, Kramp, Cladni, Schreber, Schneider, Arbogast, Schröter, Burckhardt, Bode, Hemprich, Reichenback, Scheiner, Kämpfer, Liberkühn, Jacquin, Fabrizio, Klügel, Bloch, Westrumb, Gärtner, Walther, Hindemburg, Schubert, Frauenhofer.

A destra poi:

Agricola, Ottone di Guericke, Rumph, Stahl, Hofmann, Lambert, Tobia Mayer, Forster, Karstel, Reil, Seetzen, Pfaff, Windenow, Ritter, Tralles, Richter, Gall, Marcus, Jung, Meckel, Wolf, Stoll, Bernouilli, Henkel, Wenzel, Scheele, Klaproth, Hornemann, Escher, Spix.

In mezzo a questi nomi ne splendevano due altri, pe'quali la Germania va altera, *Goethe* cioè e *Schiller*, nomi che in questo luogo dovevano significare che anche il bello è un elemento della natura, nè dee però trascurarsi da chi lo studia. Il re medesimo e vari principi della famiglia reale vollero esser presenti a questa festiva riunione, e trattenersi in mezzo alla numerosa società, che vi era stata invitata, non secondo la condizione sociale degli individui, ma secondo il loro merito personale. Vi si trovavano quanti più rari ingegni ha Berlino in ogni ramo

di scienze di lettere e di arti, e per infiammare i giovanili talenti vi furono chiamati dalla scuola d'artiglieria, e da ogni ginnasio i più distinti giovinetti.

Già erano cominciate in quel giorno, e pel corso di una settimana continuarono le lezioni e le comunicazioni orali de'dotti; ma di queste è impos ibile il dare ragguaglio. Imperocchè non erano esse limitate a un luogo o a un'ora particolare, ma si tenevano secondo il vero spirito dell'istituto in ogni momento e in ogni circostanza. La mattina a colazione da Humboldt, il giorno al pranzo imbandito in vasta sala per l'intiera società, la sera presso Lichtenstein o in qualche altro luogo destinato a comune trattenimento, e fra queste generali riunioni altre parziali ne' musei, nelle biblioteche, ne'vari istituti della città, tutto dava occasione a osservazioni, a quesiti, a indagini. Coloro che già si erano trovati insieme in uno degli anni precedenti, e che già allora si erano comunicati i loro pensieri e i loro progetti scientifici, ora naturalmente ne riprendevano il filo, ed erano condotti spontaneamente a toccare col discorso quanto d'importante era stato fatto in quell'anno pe'progressi della loro scienza, quanto rimaneva da compiere, e quanto forse potrebbero essi medesimi fare fino al successivo periodo della loro riunione. Chi può calcolare gli effetti di tali discorsi? Quante idee si suscitano talvolta al suono d'una sola parola!, quante che prima o si rimanevano inerti o si agitavano confuse dentro la mente ne ricevono ad un tratto quasi toccate da scintilla elettrica splendore e sviluppo! Paragonati a questi effetti, de' quali non è possibile il tener conto, appariranno di lieve momento le varie dissertazioni tenute nelle sedute generali, e di cui ci contenteremo di accennare soltanto le principali:

Il professore *Oersterdt* di Copenhagen sviluppò una nuova teoria elettromagnetica.

Il prof. *Pusch* di Varsavia fece un quadro geognostico de' Monti Carpazi.

Il prof. *Münchow* di Bonn trattò delle ombre colorate contro la teoria de'colori del Goëthe.

Il prof. *Wendt* di Breslavia parlò intorno alla formazione delle pietre nel corpo umano.

Il prof. *Schulz* di Friburgo intorno alla fisiologia e alla estirpazione della milza.

Il prof. *Berzelius* , di Stockolm intorno al platino.

Il dott. *Weber* di Halle, intorno a un *tuonometro* normale inventato dal medesimo.

Il prof. *Reimwardt* di Leida intorno alla vegetazione delle isole dell'Arcipelago indiano . (3)

Il prof. *Hoffmann* di Halle, intorno ai rapporti geognostici de' terreni settentrionali e occidentali della Germania.

Il prof. *Keilhau* di Cristiania, intorno alla formazione dello Spitzberg, da lui stesso indagata.

Il prof. *Nöggerath* di Bonn , intorno alla formazione de' monti della Transilvania.

Il prof. *Burdach* di Königsberga, intorno allo studio della psicologia come vera scienza naturale.

Il prof. *Dove* della stessa città, intorno alla regolarità de' venti.

Il prof. *Martius* di Monaco, intorno alle sviluppo architettonico delle piante.

Il prof. *Oken* pure da Monaco , intorno alla spina dorsale.

Nell'ultima seduta venne pur fatta parola della nuova edizione della storia naturale di Plinio, che la società si propone di pubblicare. Se si riflette che l'opera di Plinio è quasi un'enciclopedia dell'antichità , e che l'intenzione della società è di ricongiungere articolo per articolo le cognizioni scientifiche degli antichi a quelle de' moderni, si riconoscerà quanto grandiosa ed utile debba riuscire una tale intrapresa. Se col medesimo spirito verrà condotta la

(3) Questo discorso, considerato un capo d'opera di forza descrittiva nel dipingere i gruppi d'alberi e di piante che ricuoprono le coste come le più alte montagne dell' Arcipelago indiano, venne tosto impresso a spese dell'accademia delle scienze, e distribuito agli individui della società.

nuova edizione delle opere di Aristotele, di cui si occupa l'accademia delle scienze di Berlino, potremo sperare di ottenere una idea completa dello stato delle scienze presso ai Greci e presso ai Romani, e cesseranno per sempre le vane dispute intorno alle luminose scoperte di tempi a noi più vicini. Le fatiche de' dotti ne' vari paesi d'Europa dovrebbero combinarsi per opere di tal genere, e però i lavori de' naturalisti tedeschi troveranno piuttosto aiuto che ostacolo nella edizione di Plinio preparata in Parigi da Cuvier e Grandsagno. Il maggiore ostacolo nella raccolta de' materiali è forse la scarsezza de' mezzi pecuniari onde far collazionare i più celebri codici nelle biblioteche europee; ma questo ostacolo è già stato in parte rimosso da principi generosi. Il re di Baviera ha dato soccorsi al giovine filologo bavarese Lodovico v. Jan per un critico confronto de' codici di Firenze e di Parigi; il re di Sassonia ha ordinato a sue spese un simil lavoro sui manoscritti dell'Escuriale e di Toledo, e sperasi che il re di Prussia, a fronte di quanto già contribuisce per l'edizione di Aristotele, farà collazionare il codice vossiano in Oxford. Una somma di quattrocento scudi raccolta fra i soci medesimi in un loro pubblico pranzo, servirà per il codice di Praga, e così potrà giungersi al primo requisito d'una buona edizione, cioè un testo genuino e corretto, senza il quale ogni lavoro fatto intorno alla medesima può riuscire più dannoso che utile.

Alla fine di questa seduta diresse Humboldt alla società parole di lode e d'incoraggimento, esprimendo que' voti e quelle speranze che lasciano formare i già ottenuti successi; nè tacque che allorquando la società si troverebbe nel prossimo anno riunita sulle rive del Neckar, egli volgerebbe verso quelle regioni uno sguardo ansioso dalle cime de' monti dell'Asia (4). Gli rispose il prof. Martius a nome

(4) Si sa che il sig. De Humboldt intraprende un viaggio scientifico nelle regioni dell'Oural, pel buon successo del quale l'Imperatore di Russia ha messo a disposizione dell' illustre viaggiatore tutti gli aiuti desiderabili. L'Antologia non trascurerà un tema sì interessante.

della società, esprimendo fra gli altri pensieri come cara e indelebile rimarrebbe in tutti loro la memoria di quel solenne istante, in cui i fisici riuniti della Germania videro alla loro testa il primo sacerdote della natura esercitare personalmente quell'influenza animatrice e irresistile, colla quale già da un paese vicino aveva beneficamente agito sopra ciascuno di loro, spargendo, come fiamma lontana, su tutti luce e calore.

I deputati di Tubingen, di Stutgardia, di Friburgo, di Heidelberg e di Bonn contesero per procacciare ciascuno alla loro città l'onore di accogliere l'anno susseguente la Società de' naturalisti. La maggiorità de' voti fu per Heidelberg, e il prof. di anatomia Tiedmann e quello di chimica Gmelin vennero unanimamente eletti per direttori. Situata sulle belle rive del Neckar, e così vicino all'Italia, chi sa che non giunga a invogliare qualche dotto italiano a passar le Alpi, e a comparire fra que' dotti stranieri come un rappresentante della patria di Volta e di Mascagni? Ma forse un altro luogo più vicino saprà maggiormente attrarre la nostra attenzione. Sulle cime del S. Bernardo debbono salire in quest'anno i membri della società elvetica; li accoglieranno i padri di quel benefico ospizio sì caro all'umanità, e dove la pietà non escluse mai con falso pregiudizio la scienza; ivi sarà interrogata la natura in mezzo alle opere sue più sublimi, e forse da quelle altezze si diffonderà sui sottoposti paesi l'amore per istituti, che conducendoci passo a passo a riconoscere quanto di bello e di grande ci sta d'intorno, debbono avere per ultimo scopo di render più cara la patria, più adorabile il Creatore.

E. M.

Geschichte des Römischen Rechts etc. — Storia del Diritto Romano nel medio evo di Federigo Carlo dei Savigny. Heidelberga presso Mohr e Zimmer Vol. I.-IV. 1816-1826.

Art. III. Vol. III. pag. xiv *e* 720.

(Ved. Ant. N.° 97, p. 3.)

Col Volume terzo che adesso viene ad esporsi incomincia la seconda parte dell' opera, la quale narra il fato del Romano Diritto dal XII secolo insino alla fine del medio evo. Racchiudonsi poi specialmente in questo terzo volume quelle ricerche istorico-letterarie, le quali toccano nell' universale il gius nostro e formano, per l' intima relazione loro, un sol tutto che non saria stato bello disgiungere nè tramezzare, con altra intempestiva interruzione, alle cronologiche notizie degli scrittori e delle loro dottrine. È partito in dieci capi, cinque dei quali trattano a guisa d' introduzione, il primo (che nell' ordine dell' opera è il XVI) delle fonti particolari allà storia letteraria del gius nostro; il XVII degli scrittori intorno la medesima; il XVIII Del risorgimento della giurisprudenza; il XIX Delle città lombarde; e il XX finalmente di Bologna, ove si operò anche più particolarmente un cosiffatto risorgimento. Trattano poi gli altri cinque una parte sostanzialissima della nostra istoria letteraria; vale a dire il XXI della origine, forma e costituzione delle università; il XXII della indole e condizione delle fonti del gius avanti e dopo la scuola dei glossatori; il XXIII dei glossatori, i quali come professori insegnano la giurisprudenza a viva voce; il XXIV dei medesimi come scrittori; il XXV infine dei mezzi estrinseci onde aiutavasi a que' tempi la letteratura; cioè della fabbricazione de'libri, dell'arte libraria, delle biblioteche ec.

E passando adesso ad esaminare ciascheduno particolarmente di detti dieci capi, accenneremo soltanto di volo che nel *Capo XVI* ove si ragiona *delle fonti proprie alla nostra istoria letteraria* e del modo di usarle, vengono quelle fonti repartite in quattro classi 1.° Le opere stesse dei glossatori che ne formano il subietto principale e delle quali alcune corrono stampate ed altre giacciónsi nei MSS. 2.° I documenti ai quali con tanta utilità s'appoggiò il Sarti per la cronologia de'primi secoli della nostra storia, principalissimo dei quali stato sarebbe il così detto: *Calendarium Archigynnasii Bononiensis:* se a tante riprove non fosse stato da

tutti ravvisato per una falsificazione dal soverchio amore di patria inspirata ad Alessandro Machiavelli già professore ed avvocato in Bologna (an. 1776) 3.° Le monete se non false, le iscrizioni specialmente sepolcrali, i monumenti, ritratti etc. 4.° finalmente le particolari notizie letterarie che occorrono presso gli storici ed i legisti, che per essere non di rado false è mestieri sceverarle con molta critica.

Noteremo pur anche di volo che nel seguente *Capo XVII* si ha un cenno della vita e delle opere dei più rinomati scrittori della istoria di nostra letteratura mentovati per ordine cronologico, e sono: Giovanni d'Andrea, Guglielmo da Pastrengo, Baldo degli Ubaldi, Gio. Batt. Caccialupi Severinate, Giovanni Tritemio, Tommaso Diplovatazio, Giovanni Fichard, Marco Mantua Benavidio, Valentino Forster, Stefano Pasquier, Guido Panciroli, Pietro Taisand, Gio. Federigo Iugler, Stefano Maria Fabbrucci ed Angiolo Fabbroni, Mauro Sarti e Mauro Fattorini, Girolamo Tiraboschi, Giovanni Fantuzzi, Lorenzo Giustiniani, l'Haubold e Gustavo Hugo. Altri poi vengono soltanto nominati perchè meritano minor considerazione e questi trapasseremo sotto silenzio.

Premesse queste utili notizie, viene quindi l'autore a rappresentare nel Capo XVIII il *risorgimento della giurisprudenza*: poichè quantunque nella prima parte di quest'opera avesse dimostrato che un romano popolo ed una romana municipale costituzione durarono anche dopo l'eccidio dell'impero infino al secolo XI, e che il gius romano si praticò nei giudizi, informò scritti e venne insegnato a viva voce, non pertanto e la conoscenza e la pratica nè furono così scarse da meritarsi considerazione unicamente perchè servirono qual punto di passaggio a miglior tempo ed a quel nuovo splendore onde rifulse nel XII secolo. Surse difatti allora in Bologna quella nuova scuola e sì famosa anco al di là delle Alpi, i cui primi maestri scrissero opere pregiatissime anche ai dì nostri ed instituirono infinito numero di scuolari accorsi da tutta Europa, i quali riportarono la nuova e ben trattata scienza ne' paesi loro, onde diffonderla per sentenze, scritti ed orale insegnamento nelle scuole modellate su quella di Bologna. Nè questo risorgimento si operò per volontà di un governo, ma per la necessità delle cose. Erano le città longobarde oramai diventate ricche, popolose ed attive tanto che alla nuova vita presa dai traffici e dalle arti facea mestieri di una ben fondata legge civile, cui non supplivano nè il gius germanico, nè quella sì magra scienza di gius

romano ond' eransi infino allora aiutati. Vero è che le sue conservate fonti vi avrebbero bastato, e, purchè se ne usasse a dovere, poteva aggiungersi il godimento di un cosiffatto gius che satisfacesse ai nuovi bisogni: poichè già il vecchio fondamento del gius personale, se non caduto, erasi molto indebolito di mano a mano che si andò rallentando quel vecchio vincolo d' origine delle particolari nazioni, tra pel mescolamento nei luoghi delle varie genti, pei matrimoni e massime poi perchè un nuovo e tutto diverso vincolo avea tirato a sè l' universale attenzione, cioè il *comune* delle città; e d' altra parte combinava maravigliosamente coi bisogni del tempo quell' attività scientifica ond' era uopo per ricondurre alla pratica le antiche fonti, essendochè vivissimo e veramente operativo fosse il senso intellettuale risvegliatosi allora nelle menti degli uomini. E per ventura si erano conservate le Pandette, ove l'intelletto potea trovare tutto il suo pascolo, che avria mancato quando fossero unicamente giunti a quei tempi il Codice e le Novelle di Giustiniano, o il Breviario, o il solo dritto germanico. Le quali cagioni se male avrebbero bastato a render vita al gius romano, ove per molti secoli fosse intieramente andato in oblio, non poteva peraltro mancare d' effetto, tostochè si trattava solo di meglio praticare un gius tuttora vigente. Oltre che da Carlo Magno in poi la più parte dei popoli d' Europa assuefatti a considerarsi fra loro in un legame permanente ed a volere, fra le tante particolarità che loro contraddistinguevano, qualche cosa di comune ed universale avean tutti ritenuto l' impero, la costituzione della chiesa, gli ecclesiastici la lingua latina per gli affari; e il gius romano, il quale da indi poi contemplato non come diritto particolare ai romani delle provincie, o proprio d' un solo stato, ma bensì di tutti i cristiani, tolse un riguardo grande nella pubblica opinione e questa gli agevolò i modi di tornare a signoreggiar nella pratica. Nata per queste condizioni degli uomini, e cresciuta quindi in onore una novella scuola di gius romano non potè questa non riagire su quelle, poichè ivi formandosi la più parte dei giudici tutti propensi a sentenziare delle cause secondo i principii appresi, venne di necessità a scomparire tutto quanto l'antico gius delle nazioni germaniche non trapassato negli statuti, e la pratica del gius romano ritornò nel primiero suo grado. Tali furono le cause vere del risorgimento in Italia del gius nostro, poichè i favori della casa Sveva l' onorarono assai più che nol promossero, e i pontefici gli si dimostrarono contrari anzichè benevoli. Nè a promuovere la nuova scienza poco giovò la circostanza del ragguar-

devole grado in che si videro collocati i suoi professori, i quali non solo s' ebbero tra mano le bisogne di maggior rilievo e le dignità più elevate delle città, ma parteciparono eziandio per due guise ai pubblici affari, avvegnachè fossero per diritto membri del *Consiglio speciale*, e formassero come gli schiavini o giudici e i notai un collegio de' più cospicui delle città, onde nascevano due beni, che uomini di principalissime famiglie aspirassero alla lettura, e che coloro i quali vi pervenivano avessero e certo elevato senso di sè stessi e la vera conoscenza pratica degli affari. Cagione per cui si spiega e l' eccellenza delle scuole di gius in quei tempi, e la decadenza nei posteriori, ne' quali trasmutaronsi in pessime quelle sì favorevoli condizioni.

Or siccome la vita pubblica degl' Italiani d' allora e la parte che v' ebbero i professori delle leggi assegnasi dal Savigny come principalissima cagione se rifiorì il Romano Diritto, così, dopo aver egli in questo stesso decimottavo capo dimostrato favoloso che i pisani acquistassero il MS. delle Pandette in Amalfi, passa a rappresentare nel capo XIX la condizione delle città longobarde, e più specialmente nel XX la costituzione di Bologna, ove e per le sue ricchezze e per la sua tanta prossimità a Ravenna si fondò la prima scuola di Romana Giurisprudenza.

Le città longobarde (*capo XIX*) serbarono, a mente del Savigny, la romana municipale costituzione anche nella prima parte del medio evo, e la libertà di che godevano nel XII secolo venne riconosciuta di lunga origine da Ottone Frisingense e nella pace di Costanza (1), ma l' insolito e nuovo splendore onde allora rifulsero provenne dalle nuove condizioni che non voglionsi trapassare sotto silenzio. Dopo i secoli VIII e IX erano avvenuti nella nazione longobarda cangiamenti grandissimi. I primari nobili (capitani o cattani) riconoscevano attualmente i loro possessi in feudo dal re medesimo o dai duchi e vescovi, e gli tenevano in contea. La nobiltà minore (Valvasori) formavasi di quella parte degli antichi *arimanni* e dei romani giunti all'ordine dei cavalieri e a tenere terre in feudo. Erano poi cittadini (Cives) tutti i romani liberi e gli arimanni (2) non pervenuti al grado di valvasori. Anco le città che dapprima erano università o corpi di soli romani (giacchè i longobardi, per avventura costretti ad abitarle, se ne tenevano forestieri) avevano assai cangiato d'aspetto:

(1) Otto Frisingen. Lib. 2. Cap. 13. Pax Constantiae. §. 1.

(2) Onde spesse volte (V. Muratori Antiq. T. 4. p. 13, 15, 17.) Arimanno e Cives si usarono per indicare una medesima qualità.

perchè, addimesticati e perduto l'inutile orgoglio della origine, s'erano i longobardi accostati anch'essi al comune, e tutti insieme avevano forzati i nobili de'contorni a farsi cittadini e ad abitare cogli altri le città per una parte dell'anno. Crebbe così a dismisura la forza delle città, ma cangiossene in parte la romana municipale costituzione e furonvi tre gradi di borghesi, i capitani, i valvasori e i cittadini o popolari o plebe (3). Costituivasi il nuovo *comune* della nobiltà in un colla plebe, e la sovranità risiedeva in tutto il popolo o nel *comune*, che esercitavala ordinariamente per via di rappresentanti adunati in *consiglio generale*, onde il numero variò nelle città da qualche cento a tremila (avvegnachè l'universale dei cittadini si radunasse ben poche volte come ad esempio per riformare lo statuto o attutire le parti) assemblea nella quale aveva la nobiltà una decisa preponderanza. Dopo il consiglio generale veniva un *consiglio speciale* per la condotta delle bisogne, e fu alcune volte una stessa cosa della *credenza* ed altre intermedia, nel qual caso tre erano i consigli delle città. Le più rilevanti cose in che s'aggirasse a que' tempi l'esercizio delle libertà civili erano la legislazione, i giudizi e la scelta dei magistrati. Vincevansi le leggi nel maggior consiglio. Nè la giurisdizione civile e criminale era più come prima limitata e sottoposta al conte, ma tutta in mano dei cittadini (4) salvo che talvolta e con difficoltà nelle cause di maggior momento concedevasi appello dalle loro sentenze avanti all'imperatore. Le magistrature infine, ed in ispecie i consoli generali in guerra, capi del potere e de' giudizi in pace stavano nella libera scelta dei cittadini, e questo era il punto massimo di cosiffatta libertà. In quale anno si principiasse ad eleggere consoli non si sa. Pare che fossero in Milano nell'anno 1099, e successivamente nell'anno 1107 si trova espressa menzione di *consoli*, senza che siavi indicato il nome della persona rivestita di tale dignità: col nome nell' anno 1117. Genova ebbe proprii consoli almeno nell' anno 1100. Como nel 1109. Tortona nel 1122. Mantova nel 1126. Modena nel 1135. Variò il numero de' consoli da due a venti e perfino ancora a sessanta. Traevansi da tutti e tre gli stati dei cittadini (più spesso, per la loro naturale preponderanza, dai nobili) per libera elezione del maggior consiglio. E quantunque nell' anno 1158, nel quale Federigo I assediò Milano e tenne la famosa Dieta in Roncaglia, si stabilisse che fra le altre regalie

(3) 2. *Feudor.* 10.
(4) *Pax Constantiae* §. 1.

sulle città longobarde (tranne Milano) l' imperatore s' avesse quella di scegliere le magistrature e i consoli coll' assenso del popolo (5) per la pace poi di Costanza fu riconosciuto e confermato alle città l' antico gius di scegliersi i consoli, stretti peraltro a prestar giuramento all'imperatore, il quale *per regola* dava loro l' investitura da sè medesimo quando era in Italia ed ogni cinque anni; nel frattempo ed in assenza, per mezzo di plenipotenziarii; *per eccezione* il vescovo in que' luoghi ove avea gius di conte ed era in possesso di conferirla (6). Ond' è che facendosi a ricercare il vincolo di questo gius delle città con quello dei secoli precedenti, vede il Savigny che le città mai non perderono nè giurisdizione nè la scelta de' magistrati; solo che queste franchigie vennero assai stremate per la sottoposizione loro al conte dei re longobardi sparito a questi tempi, ne' quali non più trovansi restrizioni e il magistrato delle città, il distretto delle quali s' era grandemente ampliato, venne ad esercitare ogni gius che competevasi al conte. Nè diversamente avvenne in quelle città dove i vescovi ebbero autorità di conti, sennonche investivano i magistrati. Mutamento di condizione delle città, che assai meglio si ravvisa mirando alle parole della Legge Romana Udinense per cui veggiamo che ne' primi secoli dell'età di mezzo i magistrati erano appena *giudici privati* o *minori* ai quali soprastava il giudice *pubblico o fiscale*; ma nei posteriori secoli i primi tirarono a sè anche il potere del secondo e doventarono veri ufficiali regi, onde appo Ottone di Frisinga parlasi di una *contea delle città*, e che il diritto di cosiffatti magistrati, come appena entrava l'imperatore in Italia, spirava (7). Il perchè spiegasi maravigliosamente la causa del contrastarsi dall' imperatore alle città nello stato di loro opulenza, potere e grandezza la elezione delle magistrature dalle medesime conservata anche quand' erano in umile condizione; poichè i magistrati attualmente scelti non più raffiguravano que' municipali minori giudici degli antichi tempi, ma il giudice pubblico, che era un regio ufficiale. Come e quando le città venissero in tanta altezza di libertà non può dirsi con precisione. Certo è che il primo passo

(5) 2. *Feudor.* 56 *Radevicus Lib.* 2. *Cap.* 6. Recognitum est in singulis civitatibus Potestates, Consules, caeterosve Magistratus assensu populi per ipsum (Imperatorem) creare debere; e Otto de S. Blasio Cap. 14.

(6) *Pax Costantiae* §. 5.

(7) Lib. 2. Cap. 13.

fu quell'accostarsi dei liberi germani e della nobiltà villesca al comune. Nè sappiamo se questo e i successivi mutamenti avvennero per l'andare delle cose o per volontà d'un legislatore, come lo indicherebbe l'uniforme costituzione consolare di tante città longobarde ordinata forse da Ottone I, al quale si è soliti riferire la libertà italiana. Ad ogni modo, di questa maggior potenza e libertà, di guerre e leghe fatte dalle città se ne hanno memorie che rimontano al principio dell'undecimo secolo. S'introdussero più tardi varii non lievi cangiamenti in questa costituzione delle città, cioè: 1.º la divisione del giudiciario da tutt'altro potere amministrativo che dapprima risiedevano nella stessa persona; poichè si scelsero consoli del comune per amministrare la guerra, consoli di giustizia per governare i giudizi; ogni altra faccenda spedivasi di comune consiglio. 2.º L'elezione del potestà o pretore in vece dei consoli, da' quali differiva in quanto che era solo a governare e forestiero, e, più esclusivamente ancora de'consoli, traevasi dallo stato dei cavalieri. Ebbero le città ora consoli, ora potestà, ed anche in un col potestà consoli di giustizia. Trascorsero poi nella democrazia e finalmente nella tirannide per causa che la plebe malcontenta della sua parte allo stato, si costituì, senza interamente sciogliersi dal comune, nel *popolo*, diviso in corpi d'arti e mestieri e con magistrature sue proprie, le quali a poco a poco tirarono a sè tutto il potere, onde il *capitano del popolo* diventò capo della repubblica. Nè guari andò che oppressa in tutto la nobiltà venne a spegnersi il comune (sec. XIII) per prepotenza de' popolari, non mossi certo da libero spirito cittadinesco, poichè tanto facilmente (sec. XIV) nella tirannia di un solo concederono.

Venendo adesso al particolare di Bologna, *(cap. XX)* le cui notizie cominciano assai più tardi che non quelle delle altre città lombarde, è da notare che il comune anco quì formossi della nobiltà e della plebe e che ambedue questi stati possederono la pienezza de' diritti civili. Di rado la cittadinanza e il maneggio de' pubblici affari accordavansi agli stranieri, onde chi gli trattava a que' tempi fu certamente cittadino per nascita, e di questi originarii cittadini fu proprio il nome di *Bolognese* non mai dato ai semplici abitatori di Bologna. E quindi se nei primi tempi della Università e sua indipendenza (sec. XII e XIII) i professori nativi della città ebbero la più cospicua parte nella cosa pubblica, non quasi mai vi parteciparono i forestieri: rigore che alcun poco si allentò quando, introdotto il soldo, la lettura diventò un'impiego della città e il professore forestiero ottenne

diritto di personale cittadinanza che durava quanto l' ufficio. E siccome per la storia della città come per quella della Università di Bologna non potevansi trapassare senza considerazione le parti dei ghibellini (*pars imperii*) e de'guelfi (*pars populi o ecclesiae*) narra succintamente il Savigny, come dal bel principio del sec. XIII elle si veggono assumer nome dalle famiglie che da primo le capitanarono, quella di Lambertazzi, questa di Geremei. I quali formaronsi in veri corpi con loro procuratori e sindaci; e all' una o all' altra parte si apparteneva non per iscelta ma per eredità, nè senza grazia speciale concedevasi ad alcuna persona o famiglia trapassare dall' una all' altra. Intra le quali poco dopo la metà del XIII secolo agitaronsi aspre guerre e sanguinose, per lo più col di sopra de' Geremei, interrotte a quando a quando da solenni pacificazioni, e non di rado terminate col bando della parte vinta, in un co' professori bolognesi (i forestieri non tenevano ad alcuna parte) che vi aderivano dalla città. La forma del maggiore e del minor consiglio che furono in Bologna e la storia di sue magistrature non è troppo certa. In un documento dell' anno 1123 si rammentano consoli in Bologna ma senza nome delle persone e senza numero. Dall' anno 1151 all'anno 1153 fuvvi a potestà Guido di Ranieri di Sasso da Faenza, molto tempo innanzi che cosiffatta magistratura incontrisi nelle altre lombarde città. Negli anni 1156 e 1157 ritornano tre consoli per anno, onde il Savioli si fece a credere esserne stato questo anche da principio il costante numero, dappoi cresciuto infino a nove. Oppressa poi la libertà delle repubbliche da Federigo I, s'ebbe Bologna un potestà imperiale prima in Guido Rolandini da Canossa (an. 1159) di poi nella persona di Bezo Tedesco (an. 1162) il quale tanto oppresse la città che concitolla a rivolta. S' accostò ben tardi alla lega lombarda e fu retta a vicenda ora da consoli ora dal potestà. Finalmente la pace di Costanza le assicurò, come alle altre città, la libertà della scelta di questi suoi magistrati. Non ebbe la nobiltà altra preponderanza se non quella sua naturale. Ma insino dal XII secolo essendo venuta a crescere smisuratamente la grandezza de' plebei, costituironsi secondo l' uso in corpi d' arti, onde i più ragguardevoli furono i mercanti ed i banchieri aventi proprii consoli, i quali parteciparono come persone pubbliche agli affari del comune. Or questi corpi ebbero verso la fine del XII secolo un loro capo generale (*Rector Societatum*), e rafforzaronsi per l'unione a certe compagnie d'altra specie ch'erano società d'armi, le quali prendevansi un nome o dalle regioni o ad arbitrio: la più antica

delle quali *(i lombardi)* che già s' incontra nell' anno 1174 durò infino agli ultimi tempi, e Benedetto XIV ne fu capo eziandio da papa. Ognuna di queste due specie di Università o corpi ebbe statuti proprii, fondati sul principio d' escludere la nobiltà dal seno loro, talchè spesso se ne veggono rigettate due persone, l' una *quia infamis* l' altra *quia nobilis* (8) Ma nell' anno 1128 si operò un grandissimo mutamento. Venne in quell' anno stabilito che i capi degli allora ventun corpi d' arti e delle ventidue compagnie d' armi, in un con certi anziani specialmente scelti a rappresentare la plebe, partecipassero a tutte le faccende del comune nel piccolo e maggior consiglio; di che non contenti quei popolari staccaronsi dal comune nè più vollero riconoscere la giurisdizione del potestà, e scelsero un *capitano del popolo*, tirando a sè i rami più importanti della cosa pubblica. Ebbe quindi la città due repubbliche, il comune ed il popolo; ognuna con proprie assemblee, consigli, magistrature e palazzo; senza un reciproco vincolo troppo chiaro per governare le comuni bisogne, e sempre col soperchio della nuova repubblica, talchè la nobiltà sempre più oppressa dal popolo vi si dovè confondere, al tempo in cui sorgea da questo una novella nobiltà. Prese questa nuova costituzione una certa forma nell' anno 1245, quando ordinò la plebe i suoi primi statuti. Si compose il maggior consiglio di 2400 persone, la *credenza* di 600, compresi i professori della Università, e ventotto nobili rurali. Scegliea la plebe dodici anziani (ora denominati consoli, imperocchè il comune eleggevasi un potestà) che si cambiavano ogni tre mesi e si prendeano per ordine d'ogni arte. Cosiffatti cangiamenti vennero tutti sanzionati espressamente dal comune, quantunque non senza contraggenio degli ottimati come raccogliesi dal giureconsulto Odofredo (9). Quelli poi che dietro trassero toccarono non la sostanza, ma più presto la forma delle cose; poichè anche quando Taddeo Peppoli fu scelto signore di Bologna la repubblica restò inalterata: e quando tre anni dopo egli cedè al papa la nuova signoria e governò come vicario di lui, non si operò maggior mutamento che quello di un' annuo tributo di 8 mila fiorini d' oro, e l' attuale costituzione durò fino a tanto che questa nuova signoria, spesso interrotta dal dominio de' forestieri, non trasmutossi in vera sovranità del paese. Ma lo spirito repubblicano che aveva fatta grande la città già erasi indebolito

(8) Savioli T. III. 1. p. 58. 59.
(9) In Dig. vetus. L. Lex est De origine Jur.

insin da quando si sottopose per la prima volta a un signore. Durarono ciò nullameno le forme estrinseche della repubblica: sennonchè l'antica divisione tra il *popolo* ed il *comune* mancò in quanto il maggior consiglio e le magistrature addiventarono, come da indi in poi si dissero, una cosa ad ambi comune.

Premessi questi cenni storici, necessarissimi per ben comprendere le guise tutte del risorgimento e de' progressi delle novelle scuole del gius nostro, viene il Savigny al particolare delle medesime; cioè alla storia delle Università. « Hanno le Università « (cap. XXI) dal XII secolo in poi grande imperio esercitato sulla « moral condizione de' popoli. Il quale imperio fra tanta diversità « d'instituzioni restò mai sempre lo stesso. Poichè dovunque han « cosiffatte instituzioni serbato il vero spirito loro sonosi sempre « accordate nel presupporre in parte certa intellettuale capacità « negli scuolari, e nell'adoperare in parte a promuoverla. Onde « lo scopo delle medesime fu di comunicare quanto di meglio e « di più degno offeriva in ogni tempo la scienza, e in ciò si « fonda quell' attrattiva e dignità peculiare di che mai sempre « venne accompagnato l'ufficio di ammaestrare nelle Università. « Poichè la cruda tradizione di quanto apprendemmo dagli altri « non ha un eguale decoro; e quegli soltanto il quale per vivez- « za d'ingegno, data in sè nuova forma alla scienza, sentesi poi « chiamato a comunicare la nuova inventata forma così dall'indo- « le della scuola come dalla natura de'suoi discepoli, egli ha una « parte molto simile a quella di uno scrittore originale; perchè « se da un lato più limitata, ella è per l'altro, stante l'imme- « diata opera di sua persona, assai più vigorosa e più viva. E « tanto cosiffatta fondamentale qualità delle Università indisso- « lubilmente legasi alle medesime, che ogni loro virtù e forza « operativa verrebbe inevitabilmente meno, come appena la li- « bertà e independenza di questa comunicativa rimanesse o in- « debolita o tolta. Nel che le Università del medio evo, furono « eguali alle presenti, comunque diverse tanto per altri rispetti « avvegnachè nell'ordine dei mezzi d'instruirsi elle prendevano « assai più elevato grado che non ai dì nostri, ne' quali tante « dotte scuole e sì mostruosa copia di libri muovono con esse « una gara sconosciuta in que' tempi. Indi conseguitò il biso- « gno di studiare allora nelle Università molti più anni che « non adesso; se buona parte degli scuolari per la loro più « matura età, pel grado, per gli uffici e le dignità ov' erano « collocati meritarono un riguardo, che ridondava poi su tutto « il corpo. Inoltre (prosegue il Savigny che or più non rendo a

« parola) la ragione de' tempi permesse alle Università di for-
« marsi in corpi liberi e indipendenti . Nè un principe o una
« città fondolle , ma come appena un' uomo, preso da sublime
« ardore d'insegnare, ebbe ragunato intorno sè una mano di scuo-
« lari bramosi d'apprendere altri maestri tennergli dietro, e così
« per necessità delle cose originossi una scuola. Non pubblico
« l'impiego nè con soldo , che sol più tardi , e quando ne fu
« quasi spenta la vera vita , si ricorse a tali sostegni , e quelle
« Università che vennero fondate dai principi non a gran pezza
« uguagliarono le prime. Ma anche queste in se covavano il germe
« di loro ruina. Perchè lo splendore onde sfolgoreggiavano muo-
« vendo solo dai grandi maestri, ai quali ne poteano succedere
« degl' ignoranti , ed essendo esse tutte isolate e senza sussidio
« di dotte scuole per educare la nazione aveansi una base troppo
« personale e transitoria. » Tre furono a que' tempi le più famose scuole d'Europa : Parigi per la teologia e filosofia ; Bologna pel Diritto Romano ; Salerno per la medicina. Di quest'ultima scarse sono le notizie certe che ce ne restano , e non diè origine ad altre scuole. All'incontro Parigi e Bologna servirono di modello a tutte le altre , diversissime fra loro in quanto che a Parigi l'Università formavasi dei lettori, e gli scuolari sottostavano ad essi ; e all' incontro a Bologna gli scuolari formavano l' Università e sceglieansi capi dal seno loro, ai quali obbedivano i professori.

Bologna. — Fu già favola accreditata che l' imperatore Teodosio , correndo l' anno 433 , fondasse l' Università di Bologna , la quale veramente nacque dal solito arbitrio che ognuno avevasi nel medio evo di aprire una scuola , che per lungo tempo non constituì Università o corpo. Sennonchè un privilegio di Federigo I imperatore diè dapprima giurisdizione ai lettori sugli scolari. E il numero loro essendo a mano a mano cresciuto venne a formarsi l' Università , i cui diritti ben presto crebbero e presto furono riconosciuti.

Il primo fatto istorico che la riguardi è appunto questo privilegio dato in Roncaglia da Federigo I. (novembre 1158) come re di Lombardia a coloro i quali viaggiavano per imprese scientifiche, poichè sebbene non siavi parola espressa di Bologna, certo è che i professori di gius , dei quali ivi si parla con lode , non aveano altra scuola. Doppio era il tenore del privilegio : offrivasi per una parte protezione agli scuolari di esteri paesi, e per l'altra davasi azione allo scolare di riparare in giudizio o avanti al

suo professore o avanti al vescovo (10). Venne questa costituzione obbedita per qualche tempo: Ma sul cadere del XII secolo essendo state commesse dagli scuolari molte prepotenze, e i professori non avendo forze bastanti per esercitare la giurisdizione criminale onde reprimerle, se ne spogliarono e ritennero soltanto la civile; nel qual grado stettero le cose infino ai tempi dell'Accursio, avvegnachè poco dopo la metà del secolo XII si riprendessero l'antica giurisdizione criminale. Sennonchè troppo non durarono ad esercitarla, ciò fosse o pel poco riguardo che meritavansi i professori d'allora, o perchè meglio già si fosse stabilita la potenza della università e suo rettore.

È per la prima volta menzione espressa de' rettori al tempo di Gio. Bassiano, verso la fine appunto del secolo XII. Il quale in un con Azone suo discepolo e l'Accursio impugnarono ai scuolari il diritto di eleggersi rettori e comunicargli giurisdizione, da Odofredo combattuta sì ma riconosciuta legittima in Bologna (11) come ce lo attestano eziandio que'grandi muovimenti, che, sappiamo per notizie, agitarono nel 1214 la città di Bologna bramosa di annichilire o almeno rendersi dipendente il rettorato (12), e una lettera di Onorio III. dell'anno 1224 (13). Così gli scuolari ebbero a questi tempi quattro sorta di giudici, il magistrato della città, il vescovo, i professori e il rettore. Stette per cadere più volte tra pe' suoi contrasti colla città, per le papali scomuniche contro Bologna, e per la guerra da questa sostenuta contro Federigo II imperatore, il quale ne ordinò ma poi revocò la cessazione della scuola di legge, che era l'unica onde si formò dapprima lo studio bolognese diviso in due corpi o università di citramontani e oltramontani. Trassero poi dietro anche professori di medicina e d'arti, i cui scuolari fecero da principio inutili tentativi per costituirsi in una loro particolare università con rettore, essendochè tali nuovità venissero combattute dai legisti, e proibite dalla città, ond'essi dovettero appartenere alla università dei legisti. Ma pochi anni dopo tornarono a scegliersi un rettore, e nel 1316 venne dalla città formalmente riconosciuto in essi

(10) Auth. Habita. C. ne filius pro patre (IV. 13).

(11) Odofr. ad Leg. fin. C. de Jurisd. — Tamen per legem municipalem huius Civitatis scholares creant rectores.

(12) Sarti P. 1. pag. 120, 324. P. 2. pag. 57, 58, 223 e 224 (Rubr. 8, 9, 10, 13).

(13) Savioli III 2 p. 56.

questo diritto, e presero nome di *filosofi* o *medici* o *fisici*, e tutti insieme di *artisti*. Onde, poichè papa Innocenzo VI circa la metà del XIV secolo v'ebbe eziandio eretta, sul modello della parigina, una scuola di teologi (università di maestri e non di scolari) sottoposta al vescovo, gli scuolari della quale appartenevano alla università degli artisti, venne ad aver Bologna quattro università; due di legisti (che formando un insieme spesso si adducono come una sola) una terza di medici e filosofi, la quarta di maestri teologi. *Statuti* delle università esistevano avanti all'anno 1253 poichè il papa gli confermò in quell'anno. Poteano ampliarsi o correggersi per regola ogni vent'anni da otto scuolari i quali prendeano nome di *statutarii*; e doventarono obbligatorj per tutti quando il papa, già fatto signore del paese, quelli confermò correndo l'anno 1544.

Per considerare a dovere la università dei legisti nel tempo della sua più perfezionata forma, la distingue il Savigny come corpo e come istituto d'insegnamento. Come corpo egli ricerca quali ne fossero i membri, e in quante sezioni si ripartissero, quali gli officiali che ne curavano le intime bisogne e quante l'estere sue relazioni. *Membri* della università erano di più specie; alcuni con pieno diritto di cittadinanza, altri con meno pieno, o semplicemente di protezione. Aveano pieno diritto gli scuolari forestieri (*advenae o forenses*) sì civilisti come canonisti fra loro pressochè in tutto eguali. Si ricevevano quando inscrivevansi alla matricola per cui pagavano dodici soldi: giuravano ogni anno obbedienza agli statuti e al rettore, da cui convocavansi in assemblee, nelle quali avean diritto di voto; e dovean comparirvi tre volte l'anno almeno onde non perdere il diritto di cittadinanza. Gli scuolari di Bologna poi non aveano nè voto nè dritto di rivestir cariche: erano come dipendenti e sottoposti alla giurisdizione d'ambi i rettori, comunque la città procacciasse impedirlo. Anche i professori ne aveano certa personale dependenza, avvegnachè nella loro promozione e ogni anno giurassero obbedienza agli statuti e al rettore, alla cui giurisdizione in modo sottostavano da poter essere multati ed espulsi. Non poteano viaggiare senza licenza e non avean voto se non erano stati rettori da scolari; uguali per ogni resto ai medesimi. Andavano finalmente sottoposti all'Università come persone protette, quelli artigiani che lavoravan per le scuole; cioè i miniatori, copiatori, legatori ec. dei libri, e i servi degli scuolari, non che le persone scelte per far pegni co' medesimi, i quali tutti giuravan obbedienza al rettore ed agli statuti. Gli scuolari poi formavano

come si disse, due Università, l'una dei citramontani, l'altra degli oltramontani: Ordinariamente si compose quella di diciassette, questa di diciotto nazioni, alle quali si apparteneva per nascita. Ognuna di queste nazioni era ordinariamente constituita in altrettanti minori corpi, e i tedeschi aveano procuratori propri, ai quali giuravano obbedienza e non al rettore. Furonvi inoltre alcuni ristretti collegi o comunità di scuolari poveri, che nelle Università Italiane non tolsero verun peso.

Primo fra gli *officiali* della Università era il rettore. Negli antichi tempi or n' ebbe un solo ed ora due, e finì poi con un solo; scuolare, cherico o letterato, scapolo, non religioso, di 25 anni, facoltoso, e che avesse studiato a proprie spese cinque anni in legge. Sceglievasi ogni anno dal rettore uscente, dai consiglieri delle nazioni, e da certo numero di elettori nominati da tutta l' Università, e traevasi volta per volta da una determinata nazione, giusta l'ordine della lista. Aveva il passo sull' arcidiacono di Bologna e su tutti gli arcivescovi e vescovi (meno quello di Bologna) non che sui cardinali scolari. Prendeva nel XIV secolo titolo di magnifico. Alla *giurisdizione* del rettore, qualche volta impugnata dai bolognesi, andavano soggetti tutti i membri della Università tranne i tedeschi. Nè la *civile* gli si contrastava quando ambe le parti erano scuolari o dottori, o il reo apparteneva alla Università e l'attore presentavasi avanti al rettore. Ma se l' attore volea rivolgersi altrove grand' era il contrasto fra l' Università e la città, che venne tolto solo quando gli statuti dell' Università confermati dal papa doventarono obbligatorj per tutti. S'introdusse allora l' appello avanti al governator pontificio, mentre prima usava soltanto farsi una supplica ai consiglieri delle nazioni, e dalla loro decisione si avanzava una domanda di nullità dinanzi un tribunale composto dell'altro rettore, e di quattro consiglieri. La *criminale* giurisdizione poi del rettore, soggetto di tante controversie, cadeva sui piccoli delitti, e tuttavolta che commesi contro l' Università medesima; punivansi i rei di *multe* che prima si repartirono tra i rettori delle due università, quindi tra il rettore e il sindaco della or fatta unica università; della *espulsione* che rendeva incapaci di assistere alle prelezioni, e della promozione alla facoltà di leggere, e perchè questa avesse forza eziandio contro gli esteri, oltre a togliere ogni gius all'escluso verso i scuolari, si volle si estendesse perfino contro ai suoi discendenti, e che la città, la quale gratificasse lui d'impiego s'intendesse parimente esclusa con tutti i suoi cittadini. Ma non era difficile venire di bel nuovo rice-

vuti, e che all' espulsione si sostituisse uua multa. Nei veri misfatti poco dalla città rispettavasi la giurisdizione del rettore o, in alcuni casi, si adoperò un misto giudizio. Ma nell'anno 1544 confermò il papa la giurisdizione del rettore quando offensore ed offeso fossero ambidue della Università e non capitale il delitto. Venivano dopo il rettore e come luogotenenti. 1.° *I consiglieri delle nazioni* ognuna delle quali ne aveva uno, talvolta due (come per esempio due n' ebbero i tedeschi che appellavansi *procuratori* i quali nella loro nazione avevano giurisdizione in esclusione del rettore) ed erano come il senato del rettore e seco lui conducevano non pochi affari. 2.° *Il sindaco* scelto dagli scuolari e non soggetto alla giurisdizione del rettore ma sì di tutta l'Università congregata, e da esso rappresentata ne' giudizi cogli estranei. Ebbe dapprima un soldo di lire 12 e poi dopo un terzo delle multe. 3.° *Il notaio,* scelto dagli scuolari fra quelli della città, il quale esigeva sportule ed avea salario di lire 40. 4.° *Il massaio o cassiere* scelto annualmente tra i banchieri. 5.° Finalmente due *Bidelli*, uno per ciascheduna Università.

Quanto alle *relazioni esterne* in che l'Università stette colla città di Bologna, certo è che tutto fu posto in opera ond' ella fosse conspicua e fiorente. Quindi que' tanti privilegi e franchigie dal servizio e dalle imposte ai professori e agli scuolari bolognesi, quindi se i forestieri furono trattati come cittadini. Nè si trascurò nemmeno il sollazzo degli scuolari, per tener convitati i quali ad un banchetto notturno furono, per una legge del 1421, obbligati gli ebrei di pagare lire 104 ai legisti e 70 agli artisti. Tutto poi si adoperò perchè non altrove fiorissero scuole di legge, sottoponendo a confisca e multe gravissime quei professori che ad altre città emigrassero con gli scuolari. Per impedire le liti tra gli scuolari e i locatori delle case crearonsi apposta quattro tassatori; vietaronsi parentele tra scuolari e bolognesi senza licenza del rettore, del qual divieto primo ad esser esentato fu Giovanni d'Andrea co' suoi discendenti; di poi tutti i discendenti maschi d' ogni dottor di Bologna. Ottenne l' università dal papa anche *conservatori*, quali nel 1310 furono l'arcivescovo di Ravenna e i vescovi di Ferrara e di Parma, negli anni 1322 e 1326 il vescovo di Bologna.

Considerando poi l'Università come instituto d'insegnamento, due cose ne ricerca il Savigny il *personale (dottori* e *lettori)* l' *attività* o l' operar de'medesimi nelle *prelezioni , repetizioni*, e *dispute.*

Quando la scuola del gius nostro nacque in Bologna il ti-

tolo di *dottore*, *maestro*, *signore* era quello onde chiamavansi Irnerio e successori, ma non significava nè un' officio nè una partecipata dignità che allora non esisteva. E infatti nei documenti Irnerio appellasi giudice o causidico; nelle storie maestro, dottore non mai: Walfredo poco dopo appellasi ora dottore, ora maestro, ora giudice. Ma dopochè la scuola, circa la metà del XII secolo, si fu bene stabilita e Federigo I oltre la facoltà d'insegnare ebbe compartito eziandio certa autorità ai professori, sembra che il nome e la dignità di dottore si cominciassero ad accordare in ispecial modo dai dottori attuali per *cooptazione*, ed i promossi riceveano facoltà di leggere, giurisdizione sugli scuolari, e un voto nella facoltà delle promozioni. Circa la fine del XII secolo furono eziandio dottori in gius canonico (*Decretorum*); nel XIII poi anche in medicina, grammatica, filosofia ed altre arti non esclusa quella del notariato. Divenne allora il titolo di dottore più dignitoso che non quello di maestro, ritenuto dai lettori non promossi al dottorato: a poco a poco peraltro una interessata municipale gelosia tanto ne restrinse i privilegi che le cattedre primarie si accordavano ai soli bolognesi: e gli attuali dottori di Bologna (soli nella facoltà delle promozioni) avendo inoltre giurato di non accordare il grado che ai membri delle loro famiglie, la scuola bolognese cominciò a trarre in ruina e nacquero quelle commozioni degli anni 1295, 1299 e 1304 le quali si composero con l' obbligo ai dottori di promuovere tutt' altri bolognesi che non i loro parenti. Promuoveansi dottori in gius civile e canonico, separatamente o *in utroque*. Il canonista giurava innanzi avere studiato sei anni, otto il civilista; ma una prelezione o repetizione si contava per un anno di studio e s' abbuonavano uno o due anni al civilista che avesse studiato tre o quattro anni in gius canonico. Presentavasi il candidato all' arcidiacono da un rettore. Doppio n' era l' esperimento; l'*esame* privato (*examen*) precedentemente al quale gli si dava a scrivere su due testi; e il suo lavoro leggevasi dal candidato nel dì prefisso dall'arcidiacono, nel quale sembra che il dottore presentante lo esaminasse e gli altri muovessergli contro questioni e dubbi, previo giuramento di non essersela intesa con lui, solo che, dove non lo trattassero con amorevolezza, venivano puniti della sospensione per un anno. Fatto l' esame i dottori votavano e il reputato degno divenia *licenziato*. L' *esame pubblico* (*conventus*) tenevasi in Duomo. Faceva il licenziato un discorso ed una prelezione di gius, alla quale non i dottori ma gli scuolari obiettavano. Succedeva un sermone dell'arcidiacono o del dottore che

ne facea le veci, in cui proclamavasi il dottor novello, al quale si presentavano le insegne del dottorato, il libro, l' anello, il cappello ec. Talvolta il grado compartivasi privatamente. Il più delle volte l'esame privato e il pubblico succedevansi a breve intervallo, alcune poche assai tardi: come per esempio Cino da Pistoia esaminato privatamente nel 1304 sostenne il pubblico nell' anno 1314. Per la promozione prestava il candidato tre giuramenti al rettore 1.° di avere studiato il debito tempo 2.° (e prestavasi avanti il *Conventus*) di non aver pagato oltre il prescritto. 3.° (e prestavasi avanti l' *examen*) di non mai fare contro l'università o gli scuolari; e, restando in Bologna, d' obbedire al rettore e agli statuti. Divenuto poi dottore giurava di non far contro il Collegio dei dottori nè alcuno dei suoi membri o statuti. Infine s'introdusse l'uso che tutti i dottori prestassero alla signoria giuramento di non leggere fuori di Bologna; giuramento abolito poi nell' anno 1312 a prece degli scuolari che lo riscattarono a prezzo. Consistevano le spese per la promozione nelle sportule e nei donativi. Le sportule per l' *examen* andavano a circa lire 60, pel *Conventus* incirca 80. Le spese poi in doni di vesti, scarlatti, pelli ec. erano in guisa eccessive che il Papa nell'anno 1311 credè prescrivere non si trascorresse mai più la somma di lire 500. Imperatori e Papi non s' ingerirono di queste accademiche promozioni. Ma, siccome promuoveansi bene spesso in Bologna persone indegne, Onorio III volle che niuna promozione avesse forza se non dietro adeguato esperimento e coll' assenso dell'allora Arcidiacono Grazia; dopo il quale tal parte di vigilanza e non d' autorità rimase ne' suoi successori, che assunsero col tempo nome di cancellieri, e sopravvedevano a tutte le facoltà eccetto la teologica, della quale cancelliere era il Vescovo. Potea l' Arcidiacono essere professore e anche, con dispensa, membro ordinario della facoltà per le promozioni. Quando fossero queste instituite non può dirsi con tutta precisione: solo che verso la metà del XIII secolo esistevano nella loro pienezza, e si mantennero infino alla metà del secolo XVI in cui subirono un grande cangiamento. Erano diritti dei dottori 1.° poter leggere in Bologna e per comando pontificio da per tutto. Se usavano di questa facoltà s' intitolavano *legentes*, se nò *non legentes*: i primi avevano giurisdizione sugli scuolari. 2.° Poter promuovere gli altri a dottore, non più soli come in antico, ma dentro il collegio o la facoltà ond' erano membri. Dei quali collegi cinque n' erano in Bologna affatto dalla università separati due legali, uno medico, uno filosofico e un quinto teologico. Antichissimi

e di tempo tanto ignoto quanto l' origine delle promozioni a comune sono i collegi legali, de' quali inoltre ignorasi se dapprincipio fossero o due o uno, se l' uno pel civile e l' altro pel canonico: certo è che ambedue s' incontrano nel XII secolo, e che la costituzione loro si fondò poi negli statuti dell' anno 1397 alcun poco in appresso cangiati. Ond' esser membro dell' uno dei due collegi si richiedeva la qualità di Bolognese per origine e di dottore. Il collegio dei canonisti dodici, quello de' civilisti contava sedici membri ordinari; ma ogni collegio poteva avere tre soprannumerarii, de' straordinari a piacere, tutti parenti prossimi degli ordinari e compartecipi delle promozioni ad esclusione de' soprannumerari. Vi presiedeva un Priore che fra i canonisti cangiavasi ogni sei mesi, fra i civilisti ogni due. Tutti i collegi avevano per adunarsi una casa comune presso al duomo. I collegi legali s' ebbero col tempo privilegi dimolto estranei alla loro istituzione, per esempio far cavalieri con la sportula dai forestieri di scudi 50, dai cittadini, di scudi 100. Davano pareri, se richiesti, all' esorbitante e non mai minor prezzo di 100 ducati, non contate le spese di cancelleria che almeno giungevano a 20 scudi. Nè questi collegi sono da confondersi con quel più antico *Collegio dei Dottori*, *Avvocati* e *Giudici* proveniente da quello degli schiavini e giudici riuniti che tutt' al più ebbe relazione con gli altri, inquantochè da questo uscirono i primi professori o dottori, ed i seguenti vi vennero ricevuti ogni qualvolta il vollero; sinchè finalmente, diventato comune il grado di dottore, anche i giudici e gli avvocati usarono di prenderlo.

Allo stato dei *lettori* in legge potevano appartenere anco gli scuolari. Tutti i dottori poi poteano leggere, i licenziati come scuolari. Ma perchè questi potessero leggere doveano riportarne licenza dal rettore, il quale concedevala a chiunque avesse studiato cinque o sei anni, per un diritto di 5, 10, o 20 soldi secondochè volean leggere o un titolo o un piccolo libro (le istituzioni o le novelle) o un grosso volume di gius. Lo scuolare poi che aveva letto sopra un' intiero titolo o trattato, o fatta almeno una formale ripetizione sopra un punto di gius, prendea nome di baccalare e ne godeva i diritti. Ebbero di buon ora i professori in Bologna grado pubblico e soldo. Fino dall' anno 1279 vediamo pattuito a Guido di Suzaria la somma di lire 300 per un' anno perchè leggesse loro il digesto nuovo; onorario più presto che soldo, onde l' esempio primo incontrasi nel seguente anno quando a prece degli scuolari la città diede lire 150 a Garsia perchè leggesse il *decreto*. Nell' anno 1289 si stabilirono

due cattedre con soldo fisso. Una ordinaria sul decreto con lire 150, l' altra straordinaria sull' *inforziato* e il *nuovo* con lire 100; quella toccò per la prima volta all'Altigrado da Lendinara, questa a Dino. Ma la scelta dei lettori restò sempre agli scuolari, e si rinnuovava ogni anno o sulla stessa o su diversa persona. Cento anni dopo le cattedre con soldo erano in assai maggior numero, giacchè nel 1384 si pagavano 19 lettori di gius e 20 d' arti, e quale de' civilisti avea più tirava lire 495 ossia fiorini 300. 33. —. Cominciarono allora ad aversi i professori per impiegati pubblici, e la scelta degli scuolari doventò più rara, talchè nel 1420, dei 21 lettori in legge uno appena si narra che fosse stato scelto. Nè dottori soltanto ma eziandio scuolari troviam con soldo. Si fondarono in fatti sei cattedre con soldo di lire 100 l'una, alle quali si rieleggeva ogni anno ed erano 1.º *Ordinaria in Decretis*. 2.º *Extraordinaria in Decretis*. 3.º *Sexti et Clementinarum*. 4.º *Infortiati et novi pro diebus continuis*. 5.º *Voluminis* 6.º *Infortiati et novi pro diebus festivis*, alle quali non potevano pervenire dottori, nè bolognesi nè licenziati; ma per 76 elettori repartivansi ugualmente tra gli scuolari oltramontani e citramontani: ma siccome tumulti nascevano all' occasione della scelta, s' introdussero poi de' cangiamenti i quali terminarono nell' uso che dalle università si presentassero 12 candidati, fra i quali si tirava a sorte e i civilisti ebbero quattro posti, due i decretalisti. Quando così fatta instituzione di scuolari-lettori prendesse vita, s' ignora: esisteva certo nel 1388, e per alcune buone ragioni si ripone dal Savigny circa la metà del secolo XIV.

L' attività o l' operare dei professori aggiravasi nelle prelezioni, repetizioni, e dispute. Le *prelezioni* (*lecturae, regere in schola*) duravano un' anno. Nel giorno di san Luca (19 ottobre) cominciavano a leggere i decretisti, nel giorno appresso gli altri. Le vacanze intermedie erano intorno a 90. Cominciavano le grandi ai 7 di settembre. Tenevansi le prelezioni parte da mattina, parte nelle ore pomeridiane. Il lettore che cominciava troppo tardi pagava 20 soldi, 10 ogni scuolare che arrivava nella scuola alla fine. Nel XIII secolo erano le scuole nelle case dei professori. Ma nel XIV se ne fondarono delle pubbliche, ove i dottori potean sempre leggere due volte per settimana, i baccalari nelle ore pomeridiane, quando non volea profittarne un dottore. I principali dei medesimi aveano bidelli propri, che nelle promozioni e dagli uditori esigevano sportule; e di Gallopresso Bidello d'Azone sappiamo che procacciossi un bene di lire 2000. I professori senza pubblico soldo percipevano onorari

o collette che non doveano esser piccole , giacchè molti dei medesimi morirono ricchissimi. Nè tutti adoperarono con onestà. Alcuni contrattavano gli scuolari; altri, come Francesco Accursio che n' ebbe assoluzione dal Papa , prestavano danaro agli scuolari per esigerne onorari maggiori o procacciar fama , onde quel peccatore di Bonifazio Buonconsiglio si credè in obbligo di lasciare per testamento ai poveri lire 100 d' elemosina ec. Sicchè venne costituita pena di lire 10 contro chiunque procacciasse uditori con prestiti, lusinghe o preghiere; meno gli scuolari, i quali al principio delle loro prelezioni poteano rivolger preci ai loro uditori. Esigeansi cosiffatti onorari non solo dai dottori, ma anche dagli scuolari se ne avevano licenza. Eranvi finalmente due altre collette l' una per le scuole, l' altra pei bidelli. Distinguevansi le prelezioni in *ordinarie* e *straordinarie*, non perchè le prime si tenessero nelle pubbliche scuole , le seconde nelle private , o perchè quelle fossero pagate e queste nò , ma secondochè fossero ordinari o straordinari i libri letti ; ordinari o straordinari i professori leggenti. Erano libri ordinari , siccome più rilevanti nel gius Romano , il digesto vecchio e il codice : nel canonico il decreto e i decretali, tutti gli altri straordinari. Le prelezioni sopra i libri straordinari erano sempre straordinarie; le prelezioni sopra i libri ordinari, se faceansi da sera, straordinarie; se da mattina , ordinarie. Così, lettori ordinari erano quelli che avean dritto di leggere da mattina un libro ordinario , straordinari gli altri. Nè solo prelezioni , i lettori teneano , come dissi , anche repetizioni e dispute. Consistevano le repetizioni nel dichiarare il testo , scioglierne i dubbi e le difficoltà . Le dispute poteano tenersi soltanto dai dottori o scuolari pagati per leggere, alle quali dovean sempre assistere tutti i baccalari, e gli scuolari potevano , volendo , obiettare. Erano le repetizioni , e le dispute o necessarie , o volontarie. Necessarie soltanto pei dottori dal più giovane in sù. Si tenevano le repetizioni dal principio dell' anno insino a carnevale ; dipoi le dispute insino a Pentecoste, settimanalmente , nei giorni feriati e non solennissimi. Il rettore vi sopraintendeva. Il testo della repetizione , e il tema (*questio*) della disputa rendeansi noti più giorni avanti.

Dietro alla storia della università di Bologna trae quella delle altre università d' Italia Padova , Pisa, Vicenza , Vercelli, Arezzo , Ferrara , Roma , Perugia (14) e Napoli ; e leggermente toccasi delle università di Piacenza , Modena, Reggio e Torino ,

(14) V. App. al Vol. III nel Vol. IV, pag. 481.

sulle quali non ci tratterremo sì perchè tutte, eccetto quella di Napoli, fondate sul modello della bolognese, sì perchè tanto di questa principalissima ne convenne parlare che non altrimenti un estratto, ma quasi una compiuta traduzione, venne presentata delle cose ragionate dal Savigny. Sennonchè sembra prezzo dell' opera accennare come l'Autore dalla storia delle Università di Vicenza e di Vercelli và maestrevolmente deducendo la conseguenza, che le scuole si divisero dapprincipio in quattro università di nazioni ciascheduna con suo rettore cioè 1.° Francesi, Inglesi, e Normanni. 2.° Italiani. 3.° Provenzali, Spagnoli e Catalani 4.° Tedeschi; che gli statuti dell'antichissima scuola d' Arezzo non riguardano l' università degli scuolari, ma il corpo dei professori; e che nella scuola di Napoli instituita da Federigo II gli scuolari non formarono Università, e le promozioni, ivi fatte per opera del re o del gran cancelliere senza intervento della facoltà, non furono reputate buone (come intervenne appunto a Giacomo de Belvisio) dalle altre Uuiversità d' Italia; infine che la napolitana Università non operò mai grandemente nè potè venire in fama nel medio evo, colpa di sue viziose instituzioni e del difetto di quell'aura di scientifica libertà, la quale fecondò le altre italiche Università.

Dalle Università d'Italia, vien quindi il Savigny a ragionare delle Università di Francia sulle quali, poichè tanto dalle nostre differenti, giova trattenersi alcun poco.

Parigi. Ebbe Parigi infino dal secolo XII maestri in filosofia e teologia collegati in parte alla scuola della cattedrale o ad altre di varii chiostri, e particolarmente di S.ª Genoveffa e S. Vittore. Della costituzione e forma delle promozioni nella parigina scuola hannosi notizie da un libro di Pietro Bramantino, che morì dopo la metà del secolo XIII, il quale avendolo intitolato (secondo il fare dei tempi) da Boezio, alcuni lo reputarono di quel filosofo del VI secolo, ed altri di un supposto Boezio del secolo XIII. I più antichi documenti che riguardino questa Università sono due decretali di papa Alessandro III, colla prima delle quali (an. 1180) si vietò prendere danaro per dar facoltà d' insegnare, e coll'altra s' eccettua dal divieto Pietro Comestore che ne era allor cancelliere. Ma di maggiore rilievo è il privilegio dell'anno 1200 di Filippo Augusto, per cui gli *scuolari* (lettori e studenti) non il rettore o *capitale*, se commetteano misfatti dovevano essere arrestati dal prevosto di Parigi, ma processati e puniti dal tribunale ecclesiastico. Se poi gli scuolari ve-

nivano maltrattati i parigini doveano soccorrerli, arrestando il malfattore e rendendo loro testimonianza in giudizio; osservanza di cose giurata da ogni nuovo prevosto (e prima ancora da tutto il comune) il quale da indi in poi fu considerato appartenere alla Università e ne fu fatto conservatore de' R. privilegi. Un concordato delle quattro nazioni del 1206 per iscegliere il rettore, fa riprova della suaccennata divisione delle medesime, e in una decretale d'Innocenzo III (15) alla scuola di Parigi si vede per la prima volta il nome d'*Università*. S'appellò questa scuola primogenita del re, cessò dalle sue lezioni e sermoni ogniqualvolta il braccio secolare le denegò giustizia, inviò anche nell'anno 1588 deputati all'assemblea di Blois; fu tanto povera che mai non possedè una casa e dovè tenere le sue sessioni nelle case degli ordini religiosi benevoli; e pel suo coraggio, per la sua indepenenza e per le sue forze intellettuali esercitò più lungamente d'ogni altra grandissimo impero sulle menti degli uomini. Le basi di sua costituzione giacciono negli statuti che non tutti in un tratto nè completi, ma vennere promulgati a mano a mano secondo il bisogno. Constituì di buon'ora una sola Università senza diversità di legisti e artisti, nè di *nazioni* siccome corpi l'uno dall'altro indipendenti, e quel ch'è più tutto il potere stiè sempre nei lettori, senzachè mai (checchè si dica il Bulèo) vi partecipassero gli scuolari. All'assemblea generale della università ebbero originariamente dritto tutti gli aventi grado di dottori o di maestri, nomi che allora indicavano i professori effettivi. Ma nel secolo XIII, quando quel grado diventò comune, i soli lettori (*magistri regentes*) deliberavano, per regola, in queste assemblee; straordinariamente e dietro particolare invito anche gli altri graduati. Le sezioni della Università di Parigi non si ravvisano così distinte come nelle altre Università. Negli antichi tempi quattro n'erano le nazioni 1.° la Francese 2.° l'Inglese o Tedesca 3.° la Piccarda 4.° la Normanna, ciascheduna delle quali tenea sotto sè esteso numero di provincie (16). Alle nazioni appartenevano dapprima scuolari e professori secondo la patria e senza distinzione tra le scientifiche facoltà: ma nel secolo XIII, per occasione di una guerra agitata co' frati mendicanti aiutati dal papa che volean posto nella Università, se ne staccarono i dottori in teologia e fondarono un separato collegio, esempio che venne imitato dai canonisti e medici; onde di lì

(15) C. 7. X. De procuratoribus (1. 38).

(16) A. Du Breul, Théatre des Antiq. de Paris p. 456.

in poi l' Università si compose di sette fra loro dissimilissime parti, le tre facoltà suddette, e le quattro nazioni. Erano le facoltà dirette e rappresentate dai decani; le nazioni dai procuratori, e queste composero in effetto la vecchia Università, nominarono esclusivamente il rettore e ritennero la giurisdizione. I baccalari e gli scuolari delle tre dette facoltà rimasero sempre dentro le nazioni, poichè esse componevansi de'soli dottori. Ogni facoltà ebbe sale proprie a ciascheduno de' suoi professori ed una chiesa comune. Nè i collegi furonvi, come in Italia, pe'soli poveri, ma eziandio come convitto pei benestanti, cosicchè nel XV secolo quasi tutta l'Università vivea pe' collegi, e gli esteri s' ebbero il soprannome di *Martinets*. Dei quali collegi il più antico e famoso fu quello della Sorbona, sorto nel 1250 e male a proposito scambiato con tutta la facoltà teologica. Capo della Università era sempre il rettore; non potean esserlo i membri delle tre facoltà, nè parteciparne alla scelta, dimodochè se il rettore durante il suo impiego voleva addottorarsi in una di quelle doveva dimettersi. Si elesse dapprima dai procuratori delle quattro nazioni; dopo il 1280 da specialmente nominati elettori. Per poter nominare o essere elettori facea mestieri avere 30 anni, non così per essere rettore, il quale si cominciò per eleggerlo ogni quattro o sei mesi e dal 1279 in poi ogni tre mesi. Doveva essere scapolo, ma non importava che fosse prete. Dopo il rettore venivano in dignità i *conservatori*. Di quello de' R. privilegi ossia del prevosto se ne parlò, nè di lui resta a dire sennonchè dopo il 1592 sparì perchè divenuto inetto a proteggere l' università. L' altro conservatore dei papali privilegi rivestì sempre una dignità nominale e rade volte esercitata: ne' primi tempi conferivasi ad arbitrio ad un ecclesiastico; ne'più recenti soltanto ai vescovi di Meaux, di Beauvais e di Senlis; alla fine poi del secolo XVI anche questa dignità andò in decadenza.

La giurisdizione sulla Università, come corpo, risiedè prima nel re stesso e dopo la metà del XV secolo nel parlamento di Parigi; gl'individui nel particolare furono, quanto al criminale, soggetti prima al tribunale ecclesiastico, quindi nel XV secolo al parlamento; quanto al civile, sia per esempio sia per forza precettiva, si aderì al privilegio di Federigo I e i professori ebbero giurisdizione sugli scolari, come se ne hanno chiare tracce, ed in ispecie negli statuti parigini dell'anno 1215 (17) in concorrenza del

(17) Buleus III, p. 82. Quilibet magister forum sui scholaris habeat.

vescovo di Parigi. Nell'anno 1340 passò nel prevosto, onde surse la giurisdizione dello Chatelet, la quale si mantenne infino agli ultimi tempi anche quando il prevosto n'ebbe perduta l'amministrazione. Stette poi nella Università medesima quella giurisdizione che, non civile nè criminale, riguardava le scolastiche instituzioni, puta le dispute tra professori, o tra professore e scuolari; le offese fatte al rettore da un membro della Università; la disciplina degli scuolari, i quali con modi assai diversi delle italiane Università erano talvolta puniti, quantunque già baccalari, con le sferzate sulle nude spalle: punizione di cui già s'incontrano gli esempi nel 1200, e sono assai frequenti nel secolo XV. Esercitossi cosiffatta giurisdizione, prima da deputati speciali, consecutivamente dal rettore coi quattro procuratori, e in appresso anche coi tre decani delle facoltà; forma nella quale si mantenne infino agli ultimi tempi (18). Dal rettore appellavasi alla Università, e da questa coll'andare dei tempi al parlamento. Anche il conservatore dei privilegi papali esercitava giurisdizione nei casi nei quali venivano offesi gli ecclesiastici privilegi.

Le *promozioni* facevansi in tutte le facoltà con assenso del cancelliere del duomo, e, per la facoltà filosofica, anche a beneplacito del cancelliere di santa Genoveffa. A quanto ne ascendessero le spese non si sa bene. Ma negli statuti del 1472 venne stabilito che il baccalare tutt' al più 7 e il licenziato pagasse 12 scudi d' oro. Per gli statuti de' canonisti era poi libero dall' esame il licenziato in romano diritto; chi avea studiato soltanto in gius canonico doveva essere stato uditore 48 mesi in 6 anni, ed aver letto 40 mesi in 5 anni; ma se aveva studiato in civile bastava avesse letto in due anni 16 mesi. Dapprima tutti i professori dovevano essere scapoli, nel 1452 ne vennero dispensati i chirurghi, e per gli statuti del 1600 anche i canonisti, la facoltà de' quali componevasi di 6 professori che dietro esame riempivano a voti ogni posto vacante senza che gli scuolari giammai partecipassero alla scelta.

Venendo a parlare delle *prelezioni*, avverte il Savigny come per concepire le relazioni del gius nostro alla università di Parigi, è sostanziale il riflettere che quella tanta predilezione degli ecclesiastici pel gius romano incominciò nel secolo XII a prendere un diverso andamento, e a tutta concentrarsi nella teologia o nel gius canonico, legge quasi intermedia tra la divina e la civile,

(18) Vedi gli Statuti del 1600.

in guisa che concilii e papi giunsero persino ad interdire ai preti lo studio del gius civile, quantunque coll' andare de' tempi facessero una qualch' eccezione ai loro divieti. Che anzi Papa Onorio III messe fuori nell' anno 1220 una sua decretale, per cui universalmente proibì l' insegnamento del gius romano in Parigi e suo distretto, sotto colore del non praticarsi questo ne' giudizii: decretale bene accolta ed osservata dalla suddetta università la quale formava principalmente una scuola teologica, dimodochè sempre si oppose alle brame dei canonisti, che spesso nel secolo XVI tentarono introdurvi scuola di gius civile, senza cui non può mai giungersi a bene intendere il canonico. Può dunque credersi che per questa proibizione (la quale Papa Innocenzo IV tentò estendere per tutta Francia, Inghilterra, Scozia ed Ungheria) non fu troppo favorevole il fato del gius romano nella Università di Parigi. Ad ogni modo, che vi s' insegnasse nel XII secolo il sappiamo da Giraldo Cambrense, il quale ve lo studiò circa l' anno 1180, e ve lo insegnò. Daniele Merlaco descrive l' ordine delle prelezioni che in quel medesimo tempo teneansi a Parigi sulle Pandette (19) e infine Rigordo che scrisse circa l' anno 1200 parla con lode del romano diritto in quella università (20) ma promulgata la decretale di Papa Onorio III questo studio cessò. Sennonchè ne' civili dissidii il parlamento, per non costringere i suoi cittadini a peregrinare, permesse nell' anno 1568 che in Parigi s' insegnasse gius romano, e nell'anno 1576 il Cuiacio ottenne d'esservi promosso a dottore. Ma tre anni dopo, nella dieta di Blois, rinnovossi la proibizione confermata dagli statuti del 1600 e successivamente tolta con l' Editto del 1679, onde l' università di Parigi restò agguagliata a tutte le altre.

Anche in *Monpellieri* fu d' antico tempo uno studio, onde il più vecchio documento riguarda la scuola di medicina. Quando vi si aprisse quella di legge s' ignora: ma il privilegio di esigere giuramento di fedeltà e obbedienza da tutti i dottori in gius canonico e civile dato da Luigi IX al vescovo di Maguelonne, entro la cui diogesi stava Monpellieri, ne dimostra la precedente esistenza. Gli artisti finalmente vi ordinarono statuti insin dall' anno 1242. Onde Monpellieri essendo già ricca d' ogni scienza, promulgò Niccolò III nell'anno 1289 quella sua Bolla, con

(19) V. Wood Historia Universitatis Oxoniensis. Oxon. 1674 f. pag. 57 ad A. 1189. Vers. cum dudum.

(20) Apud Duchesne Hist. Francor Scriptt. T. 5. Paris 1649 f. p. 50.

che vi eresse studio generale d'ogni scienza fuorchè teologia (che vi s'introdusse circa la metà del secolo XIV) con precetto che le promozioni dovessero aver luogo per fatto del vescovo, assistito dai professori come consiglieri, dietro precedente esame. Formarono in Monpellieri le scuole de' medici e dei legisti due università del tutto separate, alla seconda delle quali appartennero gli artisti che fecero corpo in un coi legisti: in ogni resto fu l'università di Monpellieri, come tutte le altre di Francia, simile alle italiane, e gli scuolari soli n'erano i veri membri, poichè i dottori aveanvi diritti limitati, talchè pare si modellasse su queste e non su quella di Parigi infino da que' tempi in cui, legisti e artisti, tutti formavano in Italia una sola università. Tre poi n'erano le nazioni: Provenzali, Burgundii e Catalani. Capo della università era il rettore cui sottostavano 12 consiglieri, probabilmente quattro per nazione. La giurisdizione criminale risiedea nel vescovo, la civile in un regio officiale, e in appresso ne' tre conservatori che da Papa Martino V si diedero alla università.

Sono queste le cose più notabili fra le osservate dal Savigny circa l'università dei legisti in Monpellieri. Di quella d'*Orleans* noteremo che già fioriva nel 1236: che ottenne papali privilegii e venne formalmente riconosciuta nel 1305 da Clemente V con diritto di promozione e il re di Francia l'approvò nel 1312, dichiarando peraltro espressamente che siccome Orleans era in paese di *Droit Coutumier* non s'intendesse con ciò alterato il gius in vigore. Erano gli scuolari divisi in dieci nazioni; privilegiatissimi i tedeschi con grado di nobiltà e posto *gratis* agli spettacoli infino al XVIII secolo. Capo della università il rettore che si scelse prima dai professori e procuratori delle nazioni, poi dai soli professori in un col procuratore tedesco. La civile giurisdizione risiedeva nel Baiglivo e nel Prevosto; la criminale prima nel vescovo, e dal 1520 in poi ne' regii ministri; la disciplinaria finalmente nel rettore. I professori venivano cooptati dietro concorso, e gli ufficiali regii e municipali aveanvi voto consultivo. Le promozioni stavano sotto l'inspezione dello scolastico del Duomo da Clemente V nominato cancelliere della università.

Dopo la storia della università d'Orleans tocca il Savigny rapidamente quelle di Tolosa (eretta con bolla pontificia nel 1233 a spese del suo conte Raimondo IV in pena di aver protetti gli Albigesi) di Valenza e di Bourges che si formarono dagli scuolari, e rammenta poi come si trova fatta menzione presso anti-

chi scrittori di una scuola di gius in Lione, e in Vienna di Delfinato. E nominata appena le università di Spagna (21) e d'Inghilterra, perchè le prime non addiventarono chiare nella nostra scienza che assai posteriormente all' epoca onde ragionasi, e le seconde vi attesero per breve tempo, espone quindi in succinto alcune generali considerazioni sulle università : come cioè nei tempi ond' è discorso, *università* significò il corpo e non lo studio più propriamente detto *Schola*, *studium* ed anche *studium generale*, non perchè significasse università delle scienze ma dei scuolari di tutte nazioni, e torna finalmente a ripetere che queste università primitive non sursero per autorità del papa nè dell' imperatore nè delle signorie locali, ma per fatto dei professori famosi, e che soltanto le novelle scuole procacciarono queste bolle o pontificie o imperiali, onde avere agli occhi del mondo tale autorità che loro meritasse un riguardo pari a quello delle più antiche.

Compiuta per cotal guisa la storia delle università, e dovendosi oramai rappresentare il come dai glossatori si promuovesse ed arricchisse la scienza del gius romano, comincia il Savigny dal ricercare quali fossero le fonti ove attinsero (*cap.* XXII) e novera le Pandette o Digesto (22) le instituzioni, l' antico latino testo delle novelle *(Authenticum)* e la loro Epitome di Giuliano (*novella*). Ogni resto giacque per loro o inutile o sconosciuto, abbenchè non punto trascurassero le altre fonti di gius estranee al romano, che a que' tempi vigevano in un con quelle cioè la Lombarda, la collezione del gius feudale Longobardo, le novelle leggi degl' Imperatori, gli statuti delle città e il Diritto Canonico (23).

I. Le *Pandette* si dividevano nel medio evo, come apparisce manifestamente anche dalle edizioni del XV e XVI secolo, in tre parti principali. Cominciava il *Digesto vecchio* dal primo libro e terminava col secondo titolo *(de divortiis)* del libro 24. Cominciava l' *Inforziato* dal seguente titolo terzo *(soluto matrimonio)* e finiva in un col libro 38. Sennonchè dapprincipio l'Inforziato parve avere due parti, perchè vi mancava un frammento che costituiva porzione dell' ultima legge di questo volume e che dalle parole *tres partes* con le quali incominciava tolse no-

(21) V. Vol. IV. Aggiunte e Correzioni al Vol. III. p. 482.

(22) Il segno *ff* con cui si indicò il Digesto è un D malamente letto perchè non troppo chiaramente scritto alla tedesca.

(23) Hostien-Summa Decretalium Proem.

me di *tres partes* (24). Finalmente il Digesto nuovo principiava dal primo titolo del libro 39 e terminava con l' opera. Ciascheduna poi di queste parti suddividevasi in due. La seconda parte del digesto vecchio incominciava dal 12.º libro, quella dell' Inforziato dal 30.º, quella del nuovo dal 45.º Suddivisione evidentemente introdotta dalla scuola di Bologna per comodo delle prelezioni, giacchè con ogni nuova parte incomincia una nuova materia. Onde poi questa divisione delle Pandette meglio di tutti lo narra l' Odofredo, riferito e corretto dal Savigny, nel ragionare come la scuola del gius nostro fu da Roma trasferita a Ravenna e indi a Bologna ove certo *Pepo* incominciò a leggere senza lode. Ma Irnerio, che vi professava arti liberali quando furonvi trasportati i libri legali, si dette per sè a studiarli e quindi a leggerli. Nè tutti a un tempo, ma secondo il seguente ordine que' libri vennero a Bologna, cioè prima il codice, quindi il digesto *vecchio* (perchè primo conosciuto) appresso il *nuovo*, e le instituzioni; poi dopo l' *Inforziato* (che tal nome ricevette quando venne *rinforzato* o aumentato dalle *tres partes*) (25) senza le *tres partes*; consecutivamente i *tre libri* (10-12 del codice) finalmente l' *Authenticum*. Dalla quale narrazione si spiega il perchè i soli primi 9 libri del codice e il Digesto vecchio fossero libri ordinarii, perchè cioè primi conosciuti e letti in Bologna. Tutte però le suddette fonti furono certamente conosciute ad Irnerio, giacchè del medesimo si hanno glosse persino ad alcuni luoghi dell' Inforziato.

Da queste ricerche prende il Savigny la strada alla risoluzione di due quesiti. 1.º Quali MSS. delle Pandette possediamo noi di presente e quali siano le mutue loro relazioni? 2.º Quali MS. ebbero avanti sè i glossatori, e come adoperarono sul testo delle Pandette?

I nostri MS. delle Pandette sono, il *fiorentino* e già *pisano*, che non venne a Pisa nel XII secolo pel conquisto d'Amalfi, ma molto tempo innanzi; e molti altri MSS. che per lo più contengono alcune delle parti e non l' intiero corpo delle Pandette, e che stante l' affinità che fra loro passa si comprendono tutti

(24) Fatto è che questo frammento stava attaccato e dava principio al Digesto nuovo onde fu tolto per restituirlo al vero suo luogo.

(25) Questa etimologia è giustificata dal vedersi che le *Provenientes*, o *Provisinae*, moneta romana di que' tempi presero nome d' *Infortiati* quando 6 e mezzo delle nuove valsero 12 delle vecchie. G. R. Carli Opere T. 3. p. 262. Milano 1784.

sotto il generico nome di *Volgata*, e sembrano tutti parimente muovere dalla scuola di Bologna, tra perchè ugualmente provvisti di glosse dell' Accursio e dei professori Bolognesi, ma non mai puta dei Padovani etc. e perchè tutti sono da riporsi nei secoli XII, XIII e XIV nei quali fiorì la scuola bolognese. Le relazioni poi che passano tra il MS. fiorentino e gli altri variano nelle opinioni dei dotti. Crederono il Torelli e Antonio Agostino che questi ultimi non riconoscano altra legittima fonte ed origine che il MS. fiorentino: credè il Cuiacio (26) che muovano eziandio da parecchi altri antichi MSS., talchè possano esser legittime le particolari e varianti loro lezioni: tennero finalmente il Conti e l' Eichorn che per una parte del testo muovano dal fiorentino, per l' altra da MSS. antichi (27). In questa varietà d' opinioni aderisce il Savigny a quella del Cuiacio e la dimostra vera riportando alcuni passi da lui creduti legittimi di tutte parti della volgata, i quali, non potendo essere stati immaginati dai glossatori, debbono avere avuto per fondamento altri antichi MSS. Sennonchè lo scambio dell' ultimo titolo delle Pandette cagionato dall' essere stati sciolti e poi male rilegati due fogli del testo pisano, tutti i MS. lo avrebbero ricevuto da quello.

I testi dunque che i glossatori ebbero avanti sè furono MSS. originali *(litera vetus, communis)* e independenti dal Pisano. Conobbero in appresso ancora questo, lo riputarono migliore e viepiù legittimo, epperò, se nelle minori varianti scelsero da varii testi ciò che parve loro da preferire, nell' ordine dell' ultimo titolo aderirono al Pisano, e nell'insieme formarono un nuovo testo che dal Savigny, dietro i moderni, s' intitola il *Bolognese* (28). Ad ogni modo che la scuola bolognese molto adoperasse per la compilazione di un nuovo e corretto testo, lo provano la instituzione nel XII o XIII secolo de'6 *peciarii* (29) eletti per sopravvedere che i libri degl'imprestatori fossero corretti ed intieri, sotto pena di 5 soldi e della spesa della correzione in caso contrario, e per gastigare della multa di 5 lire quei dottori o scuolari i quali avendo buoni esemplari si rifiutassero a comunicarli; il

(26) Observ. Lib. 1. C. 1. Lib. 2. C. 1. e in altri luoghi molti del Brenckmann p. 423, 424.

(27) Il Conti vuole che abbiano origine dal *pisano* pel digesto nuovo incominciando dalla parola: Tres partes. — L'Eichorn pel solo frammento: Tres partes, e il Titolo de Reg. Jur.

(28) V. Grandi Epist. De Pandect. (Edit. 2. 1727) pag. 97. Cramer Tit. Pandect. Cod. De Verb. sign. Kil. 1811. 4. Praef. p. XIII. XXXIV.

(29) V. gli statuti loc. referito dal Savigny, Append. IV. 2.

numero dei tanti MS. de' tempi della scuola bolognese tutti fra loro simili, in contrario di ciò che accade ne'MSS. del gius contemporaneo, puta del Breviario Alariciano etc.; la glossa dell'Accursio onde vanno provvisti, la quale cadendo bene spesso sulle *voci*, dee essere stata per necessità basata sopra di un testo uniforme; finalmente il vedersi anche ai dì d' oggi molti MSS. del XII secolo, nel cui margine spesso occorrono varianti tratte dal testo pisano; e che nelle glosse manoscritte di autori citati (in ispecie di Ugolino) in quella stampata dell' Accursio, e in altre anonime, Irnerio, Martino, e Bulgaro si referiscono come autori di varie lezioni. Or se la semplice esistenza di queste raccolte di varianti basta a provare come i glossatori molto adoperassero intorno la critica del testo, ed accresce vigore all' asserzione di una recensione Bolognese, maggiore se ne fà la certezza ove riguardisi all'intimo loro contenuto, poichè le varianti ch'ivi si leggono (e se n'esibisce dal Savigny dei saggi nell'Appendice VIII a questo III volume) non solo nascono dalla conosciuta differenza tra la volgata e la fiorentina lezione, ma eziandio forniscono intieramente nuove lezioni di più antichi MSS., dei quali perfino si riempiono certe lacune col testo pisano (non sempre, per la condizione de' tempi, correttamente riferito) o viceversa con essi riempionsi quelle del testo pisano; cosicchè questi MSS. del XII secolo sono da reputarsi preziosissimi, e perchè dimostrano già mezzo fatto il critico lavoro della scuola bolognese, e perchè tengono come un luogo intermedio tra la nostra moderna volgata o recensione bolognese e quelli antichi MSS., i quali, forse perchè non più utili, andarono perduti. Nè contro ogni speme, mancano documenti storici d' una recensione bolognese, essendochè in quest' ultimi tempi siasi rinvenuta un' opera di Vacario legista italiano del XII secolo e maestro di leggi in Inghilterra, nella quale per dare un' idea completa del gius romano si raccolsero infiniti luoghi del codice e delle Pandette i quali per la loro varietà dimostrano aver preceduto la presente nostra volgata; oltrechè dall' Inghilterra parimente abbiamo glosse d' anonimi ove in opposizione alla lettera pisana si cita la bolognese o dei bolognesi (30). Non che peraltro a compilare siffatta recensione fossevi un collegio di legisti: l' occasionò più presto lo spirito de' tempi per cui sappiamo fecersi parecchi viaggi a Pisa dai legisti, incominciando da' tempi d' Irnerio sino all' Accursio,

(30) V. cit. Append. VIII N.° 101, 104 Bononienses legunt. Secundum literam Bononiensem.

dal quale venne in certo modo fissata la glossa, e segnato il termine di quel primitivo ardore scientifico di cui più recentemente fornì un così raro esempio Bartolo (il quale per occasione di una lite mandò a Pisa per consultarne il testo) che se ne gloriava a segno da rammentarlo in ciascheduna delle quattro sue principali lezioni: tanto infino da' suoi tempi erasi renduto languido l'amore per la critica del testo! Tale fu l'origine della nostra volgata ne' varii MSS. nella quale doverono, come ciascheduno intende, rimanere parecchie minori varianti, essendochè mai non venisse depositata in un solo ed unico monumento.

II. Ebbe il *codice* nella prima parte del medio evo un medesimo fato col Breviario Alariciano, perchè in dimolti MSS. venne lasciato fuori buon numero di costituzioni, ma le ricevute si custodirono intatte: sennonchè in Perugia è un codice maraviglioso osservato dal Niebuhr in cui le costituzioni veggonsi perifrasate e ridotte in breve compendio. Irnerio ebbe da principio non tutto il codice ma i primi 9 libri che andavano dagli altri separati, probabilmente perchè gli ultimi tre libri, i quali trattano di pubblico Diritto, si riguardarono allora come oggi quasichè meno utili per la scuola ed il foro. Anche il testo del codice venne, come le Pandette, riempito e corretto dalla scuola bolognese, che anzi più spesse ne sono le varianti in Azone e nell' Accursio perchè mancò un testo, come il pisano delle Pandette, cui riferirsi nel dubbio.

III. Le *Instituzioni* per la loro mole, materia e chiarezza avendo più facilmente scampata la distruzione e le mutilazioni non tanto abbisognarono dell'opera de' Glossatori. Ciò nondimeno non isfuggirono alle cure loro, come lo palesano le varianti che occorrono nelle glosse alle medesime.

IV. *Le Novelle (Autenthicum et Juliani Epitome)* di Giustiniano furono in due diverse guise conosciute dai glossatori; nell'antica traduzione fattane in più volte in un con le novelle originariamente scritte in latino, e in quell' altro lavoro latino che s' intitola da Giuliano. Sebbene Irnerio a comodo di causa trattasse l'*Autenthicum* siccome libro illegittimo, ritrattò poi dopo la propria opinione e ne estrasse quelle autentiche onde si modificano le costituzioni sparse pel codice (31) il perchè l'autentico venne da indi poi riguardato come libro di dottrina e commentato, e Giuliano cadde nell' inferior grado di libro ausi-

(31) Rofred. et Odofred. in Cod. Const. Cordi.

liare. L' Autentico, al dire di Giovanni (32) ebbe in principio nome di *Novelle* , ma perchè un'altro libro (*Giuliano*) eravi dello stesso nome, lo cangiò in quello d'Autentico per dimostrare la sua legittimità contro quello. Molta cura adoperarono i bolognesi a correggerne e reintegrarne il testo assai più corrotto che non quello del codice. Nè sole 97 delle 168 costituzioni denominate Novelle furono , come apparirebbe dai MSS. e dall' edizioni, conosciute dai glossatori ; poichè ne' loro antichi MSS. si ravvisa la conoscenza d' un maggior numero, e quello s' arguisce di tutte le altre lasciate in abbandono, o perchè locali o solo convenienti ai tempi in che vennero promulgate, del resto inutili per le scuole , epperò *estravaganti* (33) non senza ragione denominate. Le 97 novelle furono dai bolognesi repartite in 9 collazioni suddivise per titoli , e l' estravaganti in tre collazioni, a imitazione del codice diviso in dodici libri, nove utili e tre disutili per la scuola.

V. Le *altre fonti* del gius romano restarono sconosciute ai glossatori, non meno che il Breviario Alariciano, perchè que'due passi di Gaio circa la *mancipazione* e la *cessione* riferiti da Cino sono anche in Boezio onde è da credere fossero tolti. Se conoscessero i basilici e loro scolj , e le opere latine scritte nell' Italia greca, nulla è che ne attesti ne' loro scritti, come si vedrà meglio in appresso.

VI. *Fonti di gius concorrenti* in un col romano, e ch'ebbero in Italia vigore di legge e riguardo nelle scuole a tempi dei glossatori (sia che venissero o nò insegnate nelle scuole), furono la *lombarda* glossata ed anche compendiata ad apparato scientifico, ma non mai letta nelle scuole; il *gius feudale* longobardo, onde parleremo più sotto, e che tanto occupò le menti dei legisti del medio evo; le *novelle leggi* dagl' imperatori promulgate come re di Lombardia e che da Lotario II in poi, ormai compilata la lombarda *sistematica*, veggonsi sciolte ed utile sarebbe in un raccogliere e dichiarare; gli *statuti delle città* che veggonsi principiare verso la metà del secolo XI e si moltiplicano nel XII e nel XIII, verosimilmente occasionati dalla fusione in un sol comune delle varie nazioni che le abitavano , come avvenne in Roma per la pomulgazione delle XII tavole ; finalmente il *gius canonico* , onde amplissime collezioni aveansi ancora innanzi al

(32) Summa Novella Proem.

(33) Ioannes in d. Summa Novellar. Proem.

risorgimento del Romano Diritto, e fra la quali quella di Graziano famosissima comparve alla luce del mondo verso la metà del XII secolo contemporaneamente, almeno, al surgere della scuola di Bologna. Collezione che pel grande rilievo delle cose ivi contenute ben presto ebbe l'onore d'esser pubblicamente letta; onde due scuole di diritto vennero ad essere in Bologna l' una in gius civile, l' altra in canonico, e chi appartenne alla seconda fu detto canonista o decretista, o decretalista: raro essendo a que' tempi, ciò che da tutti si costumò in appresso, divenire al tempo medesimo lettore e dottore in ambedue que' diritti.

VII. *Legame tra ciascheduna delle fonti* del gius giustinianeo, che anco a que tempi si chiamò come fra noi *Corpus Iuris*, fu che i digesti, senz'altra fonte, andarono raccolti in tre volumi. I primi nove libri del codice in un quarto. Contenne il quinto 1.º le instituzioni 2.º l'*authenticum* in 9 collazioni 3.º la collezione del gius feudale 4.º gli ultimi libri tre del codice: onde per questo suo moltiplice contenuto ebbe il generico nome di *Volumen*. Come poi nascesse per opera di Ugolino la decima collazione delle leggi da Federigo II imperatore mandate a Bologna per leggersi, bene lo narra Odofredo riferito dal Savigny (34) il quale dimostra come solo un errore dell'Alvarotto nell'intendere Baldo non difforme dall'Odofredo indusse a credere che questa decima collazione venisse fatta in Pavia, quasichè ai pavesi professori e non ai bolognesi avesse Federigo II inviate le sue leggi. Anche nel codice (I-IX) penetrarono come nel volume fonti di estranea origine, da noi chiamate *Autentiche*, e ciò per opera dei bolognesi. Sono di tre specie, e le due ultime, simili tra loro, dalla prima dissimilissime. Appartiene alla prima specie l'estratto delle *novelle* commentate per opera di Azone e glossate dall'Accursio. Appartengono alla seconda due costituzioni di Federigo I cioè l' autentica *Habita* che fu inserita nel titolo del codice *ne filius pro patre* (lib. IV, tit. 13) e l'autentica *Sacramenta puberum C. si adversus venditionem* (lib. II, tit. 28) che ritrovasi ancora presso Azone e venne glossata dall'Accursio: spettano finalmente alla terza undici costituzioni di Federigo II imperatore, e sono appunto quelle medesime da lui mandate ai dottori di Bologna onde inserirle nel codice, e che pur vennero glossate dall'Accursio. Come poi queste costituzioni venissero accolte nel codice si fa manifesto per la imperiale dignità loro, e tolsero no-

(34) Odofred. in Cod. Auth. Cassa de SS. Eccl. Sarti. P. 1. p. 106: n. c. Bald. in usus feudor. Proem. Alvarotus in usus feudor. Proem. not. 12.

me di autentiche perchè ricevute ancora nella decima collazione dell' *Authenticum*. Del resto anche altri imperatori desiderarono l'inserzione delle loro costituzioni nel corpo del gius (35) ma non l'ottennero perchè dall'Accursio in poi si considerò come chiuso. Nè finalmente vuolsi omettere d' osservare il modo con che dai glossatori citansi queste fonti, perchè indi s'agevola la conoscenza se un'opera è anteriore o posteriore alla loro epoca, imperciocchè avanti l'età dei glossatori i passi chiusi nel *Corpus Iuris* citavansi per numeri, e non mai quasi per le iniziali del titolo e della legge; al contrario i glossatori operarono viceversa ordinariamente citando per iniziali e rade volte per numeri.

Dalla storia delle Università e delle fonti del diritto conosciute ai tempi de'glossatori, procede il Savigny a ragionare di costoro come *professori* (cap. XXIII) ed a rappresentare, per quanto lo comporta la scarsità delle notizie, i modi ne'quali repartissero la scienza nelle loro prelezioni, e come si comportassero lettori e scuolari. Le prelezioni, così in Bologna come altrove, raggiraronsi sulle cinque parti del corpo civile, sicchè cinque erano le *letture* principali o corsi delle medesime, due ordinarie l' altre straordinarie. Ognuna di queste letture durava il corso ordinario dello studio che era un'anno. Ogni prelezione poi durò dapprincipio un' ora del giorno. Non ogni lettore confinavasi a leggere sopra una sola parte, ma leggeva successivamente anche su tutte l'una dopo l'altra; onde gli scuolari poterono non udire che un solo professore, nè era straordinario che nello stesso corso un professore tenesse più e diverse prelezioni. Ma in appresso s'introdussero cangiamenti scritti negli statuti di Bologna e di Padova, per separare le parti che doveansi leggere da ciascheduno dei professori, e così venne a rallentarsi quel vincolo che prima univa gli scuolari ad un professore; ed è curioso il vedere in Padova, se non è un malinteso, che nell' anno 1484 venisse eretta una cattedra apposta pe'codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano soppresa nell'anno 1687; esempio d'amore per la scienza istorica del diritto che non riscontrasi al certo nei tempi posteriori. Era poi sostanziale e indispensabile per gli scuolari assistere a tutte le prelezioni sui libri ordinarii. Assistevano alle altre o no a beneplacito. Coloro che volevano venir promossi a leggere studiavano sempre più di cinque anni; il Petrarca ne studiò sette. Nel XV secolo facevasi il corso del gius romano in Padova den-

(35) Come Enrico VII per la sua Costituzione; *De summa trinitate, etc.* del 1312.

tro quattro anni. Gli scuolari ed in ispecie gli stranieri erano ordinariamente di più provetta età che non ai dì nostri; qualche rara volta assai giovinetti (36). Ordinariamente studiavasi il solo diritto romano, di rado in un col canonico. Ad altri studi non attendevasi dai legisti, sennonchè spesso udivano, come pratiche, le prelezioni sull'arte de'notari, i quali a que'tempi formavano nelle città un ragguardevole collegio. Quanto poi al modo di leggere incominciavano i professori da una esposizione sommaria di tutto il titolo (*Summa*) leggevano quindi partitamente il testo, nel modo in cui lo credevano meglio scritto; ed esponevano lucidamente il caso, dipoi scioglievano le antimonie e rammentavano le regole generali (*Brocarda*); finalmente i casi di diritto (*quaestiones*) veri o figurati, che poteansi con quelle risolvere, lo che se avrebbe menato in lungo, si riserbava alle repetizioni. L'Odofredo da cui tutto ciò sappiamo (37) dice di sè che avrebbe, cosa non mai precedentemente fatta, spiegato ancora le glosse, ond'egli è da accagionarsi di quel male che posteriormente invase le scuole di trascurare il testo per ispiegare le glosse. Era poi libero ai professori d' insegnare o parlando o leggendo. Gli scuolari scrivevano come ai dì nostri, e talora interrompevano il professore con interrogarlo, avendo facoltà di farlo sempre nelle straordinarie lezioni, nelle ordinarie più raramente.

Ma quantunque al nascere della nuova scuola di gius ogni insegnamento venisse comunicato a viva voce, non perciò credasi non avere i glossatori operato eziandio *come scrittori* (cap. XXIV) conducendo proprii e veri libri. Vero è che tanto i libri quanto le prelezioni raggirarono mai sempre circa la interpetrazione del *Corpus Iuris*, onde ogni legale letteratura de' tempi fa capo alle *glosse*, per dare adeguata idea delle quali comincia il Savigny dal considerarle al tempo in che si veggiono complete, e rimonta quindi all' origine della cosa e del nome. Non furono le glosse come alcuni pretendono quaderni ne' quali stavano scritte le prelezioni de' professori, ma sivvero spiegazioni o schiarimenti che, ogni legista apponeva al proprio esemplare del testo, nel pensiero che poi si potesse copiare e diffondere. Divulgavasi la glossa o dopo la morte dell' autore o anche vivo lui, ed era sempre munita della sua Sigla. E perchè nelle glosse stava ciò che di meglio

(36) Gio Andrea era *puerulus* quando studiò: Sarti P. 1. pag. 371. Il Petrarca avea 15 anni.

(37) Odof. in Dig. vetus proem.

aveano i legisti pensato circa il testo, quindi essi l' esponevano eziandio nelle prelezioni, nelle quali peraltro comunicavano ancora tutto ciò che di più comune e men raro credevano dovere di mano in mano ragionare sul testo. L' origine delle glosse fu questa. Si scrisse sulle prime la spiegazione di ciascheduna più difficile parola tra le linee, di poi certe più ampie spiegazioni in margine, le quali presero aria di commento: onde la voce *glossa*, che originariamente significava spiegazione di una voce mediante altra voce corrispondente e più chiara, passò a traslatamente significare la spiegazione non delle nude voci, ma pur del senso in quelle nascosto. Furono queste glosse di varie guise; *collezioni di varianti* onde si parlò più sopra; *luoghi paralleli* per confermare, dilucidare o abrogare un testo, onde poi nacquero le autentiche inserte nel codice e i tanti estratti delle novelle. Chiamossi *apparato* quella cosifatta glossa che potea riguardarsi come un compiuto commento al testo, ed il più antico fu opera del Bulgaro al titolo: *De regulis juris*. Affini alle glosse erano le *somme* di tutto un titolo di gius per servire d' introduzione alle prelezioni *exegetiche* le quali successivamente furono ridotte a libri. Venivano quindi i *casi* o posizioni di fatto con che rendevasi più palpabile il contenuto del testo. Finalmente la *brocarda*, ossia le regole generali di gius riportate laddove l' opportunità lo richiedesse, alle quali bene spesso contrapponevansi le discordanti per quindi risolvere l' apparente loro contraddizione, onde ne nacque l' antico errore di chiamare *brocardiche* quelle *questioni* che parevano intrigate e dubbiose. Primo che usasse questo nome di Brocarda fu il Pillio: se ne ignora la derivazione, perchè il ricavarlo dal nome di Burchardo di Worms, come alcuni immaginarono, non ha sapore. Tali furono gli scritti o libri di gius occasionati dalla lettura. Le ripetizioni e le dispute diedero anch'esse origine alle *questioni* che nel XII e XIII secolo miransi raccolte e conosciute in Bologna come proprii e veri libri. Altre opere infine furono condotte dai legisti, le quali aggiravansi principalmente sul processo *(ordo judiciarius)* e sulle azioni. Vennero quindi le distinzioni e le raccolte delle controversie *(Dissensiones Dominorum)*. Furono però, giova ripeterlo, tutte queste opere differentissima cosa dalle prelezioni, le quali ci giunsero in parte conservate nei quaderni che gli scuolari raccoglievano dalla viva voce del professore e di poi pubblicavano. Che un simile lavoro imprendesse Niccolò Furioso nella scuola di Giovanni, ed Alessandro da S. Egidio in quella d'Azone, ne abbiamo menzione espres-

sa (38). E la più parte di ciò che resta dell' Odofredo non che quasi tutto quanto abbiamo del XIV e XV secolo giunse a noi nella medesima guisa. Anche i professori medesimi, in ispecie per evitare che gli scuolari o altri non se lo appropriassero, pubblicarono talvolta queste loro fatiche, come di sè stesso narra Roffredo Beneventano (39).

Esposte in tal guisa quelle più rilevanti ricerche istorico-letterarie, le quali toccano nell'universale le condizioni del gius nostro e sue scuole nel medio evo, conclude il Savigny, rappresentando nel capo XXV, cosa fossero i libri nel loro estrinseco e quali mezzi esterni onde aiutavasi la nostra letteratura; tratta cioè dell' arte dei copisti e simili artefici, del materiale da scrivere, del traffico librario, del prezzo dei libri e delle biblioteche. Era l' arte de' copisti molto lucrosa laddove come in Bologna e Parigi si avea dagli studiosi bisogno dei libri, che fino dal XII e XIII secolo costumarono di molto lusso, e diedero da campare ai molti miniatori, correttori, legatori e fabbricanti di carta. Il materiale da scrivere nei secoli XII, XIII e XIV furono pergamene e carta bambagina. La grandezza dei libri si distingueva secondo che formavansi del *Quadernus* o della *Pecia*. Il quaderno era di otto fogli, la *Pecia* di quattro. Il traffico dei libri facevasi ordiariamente dai copiatori, ma vi era altresì l' arte dei *Stationarii*, i quali tenevano provvista di libri e gli prestavano per esser copiati. Hanno gli statuti di Bologna un catalogo di 117 libri che doveano trovarsi presso ciascheduno stazionario in un col prezzo del presto. Generalmente i bidelli, ma anche altre persone facevano in Bologna l' arte di stazionarii o imprestatori de' libri, dei quali altre assai diffuse notizie giacciono in questo capo XXV, al quale rimandiamo eziandio per la dimostrazione che il prezzo dei libri era allora molto meno caro che oggi non si suppone. Delle biblioteche dei legisti abbiamo finalmente le seguenti notizie. Nell' anno 1215 lasciò un' Arcivescovo di Ravenna, il digesto vecchio, il codice, decreti, istorie, sentenze, Ezechiele. Nel 1257 Zoen Vescovo di Avignone e già professore in gius canonico lasciò a Tommaso Tenerario i libri del suo studio, cioè il codice, il digesto, le instituzioni e la somma d'Azone. Nel 1265 Bernardo Botono glossatore delle decretali lasciò ai nepoti i suoi libri legali cioè: il codice, i digesti (nuovo e vecchio) e la somma d' Uguccione al decreto. Nel 1279 un dot-

(38) Odofr. in Dig. vet. L. 9. de Transact.

(39) Rofredi Quaestiones Proem.

tore in gius canonico lasciò 4 esemplari delle decretali, il decreto, il codice, il digesto vecchio, la somma di Roffredo e quattro libri teologici. Nel 1291 Alberto Odofredi che già aveva dato a suo figlio Benedetto il Digesto vecchio d' antica mano, il codice, l' inforziato, le istituzioni, e la lombarda sottopose a fidecommisso il digesto vecchio (in 2 volumi) l' inforziato (volumi 3) il nuovo (v. 2) tutti con la glossa, le instituzioni e i tre libri (v. 1) la somma d'Azone, le lezioni del vecchio Odofredo sul codice, il digesto vecchio e l' inforziato. Da queste ed altre notizie, dal Savigny riferite, raccogliesi che le biblioteche degli antichi legisti erano assai magre poichè in dimolte non v' era nemmeno un' intiero corpo civile. E siccome essi erano di molto ricchi, e nel 1422 Giovanni da Imola perdè in un incendio la sua biblioteca che componevasi di 600 volumi, ossia più del quintuplo che non erano obbligati a tenerne presso sè gli stazionarii, deduce il Savagny che ai giorni dei glossatori tal povertà di biblioteche dipendesse da un costume onde si svela l' indole dello studio di un tempo che nulla ci offre di letterario e svariato, ma tutto si dimostra concentrato ad un sol punto. E infatti, che mente ed unico pensiero di que' legisti fosse di sempre rileggere e rilavorare su quel poco che possedevano, ce lo dimostrano apertamente gli scritti loro, onde avveniva che nemmeno il possesso in proprio di tutte le fonti del gius fosse indispensabile per essi.

Col XXV Capo termina il volume terzo della istoria del gius romano nel medio evo. Traggono peraltro in calce al medesimo otto ragguardevolissime appendici, nella prima delle quali (notevolissima) si espone il sistema monetario de'tempi in quest'istoria discorsi, e si ragguaglia al nostro. Si adducono in fonte nella seconda que'più antichi sussidi o quelle più antiche notizie che ha la nostra istoria letteraria. Seguono nella terza alcuni saggi della non impressa storia letteraria del Diplovatazio. Nella quarta estratti degli statuti della Università di Bologna: nella quinta la Carta delle convenzioni per la erezione della scuola di Vercelli nel 1228. Nella sesta gli statuti della università d'Arezzo (A. D.) 1255: Nella settima alcuni antichissimi diplomi di dottori, cioè di Pietro Amadeo Kingolio (1276) di Bartolommeo da Capua (1378) di Francesco da Telesia (circa il 1300) e di Cino (1314). Vengono finalmente nell' ottava le collezioni di Varianti che incontransi appo i glossatori.

Avv. P. Capei.

Spedizione d' Egitto.

Lettera I. del sig. Lenormant.

Arrivo in Alessandria. — Aspetto della città. — Guglie di Cleopatra. — Indole degli abitanti. — Bagno alla turca. — Visita al Vicerè.

Alessandria 29 Agosto 1828.

La sera del dì sette, poichè ci venne impedito lo sbarco in Sicilia per cagione della malattia di Marsiglia, noi ci partimmo: e alla mattina del dì seguente, già ci apparivano le coste di Gozzo, l' isola di Calipso; poi Malta, e la maestosa città, la Valletta, da cui passammo rapidamente mezza lega distanti. Il dì dieci, si scorsero le coste d'Africa dal lato loro più verdeggiante ed ameno, la Cirenaica. Pareva quasi che quella terra, già consapevole del grido che di lei suona, volesse in sulle prime allettarci col suo bello, perchè non pensassimo alla sua sabbia infocata. Il dì poi, contemplammo quella bella riva a nostr' agio: e in fondo alle valli scernevamo le tende e le gregge degli Arabi; e la sera, tutta risplendente de' lor fuochi la costa. Il dì 13, i lidi cominciarono a poco a poco a involarcisi agli occhi; e quand'eran già per isparire, noi vedevamo, dietro quasi a una ciocca di verdura, gialleggiare laggiù in fondo le sabbie del solitario deserto. Tranquillo era il mare, se nonchè tirava, quanto bastasse a condurci innanzi, una brezza leggera. Quattro giorni si stette senza veder terra: la mattina del dì 17, ci apparve la bassa e arenosa riviera della Marmarica; che noi seguitammo tutto quel giorno; onde alle undici del seguente vedemmo Alessandria. Nè vi ci appressavamo tranquilli, nulla sapendo da gran tempo delle cose politiche. Forse, là dov' era per noi tanto desiderabile la pace, potea già essere soprarrivata la guerra! Ma poi, il vedere ancorati dentro nel porto tre bastimenti di guerra francesi, ci tranquillò. Due o tre volte fummo al punto di rompere ne' pericolosi banchi che difendono

l' entrata del porto : ma venne a guidarci , e ci guidò a maraviglia , un bravo turco , de' più be' turchi che por in barba e turbante. Di lì a un quarto d'ora , venne il commissario del porto, col suo dragomanno, ansioso ancor più che noi, di nuove politiche , e sconfortato al sentire che noi non avevamo da dargliene . . . .

Tre o quattro giorni prima del nostr' arrivo , era uscita d' Alessandria una flotta di circa quaranta vele , per ricondurre dalla Morea Ibrahim con le truppe : l' ammiraglio Codrington era , con una piccola squadra , venuto a sollecitare la conclusione del trattato col vicerè , il quale acconsentì prontamente : gli schiavi greci liberati , eran già partiti per le case loro : le cose della guerra in Grecia o in Turchia non potean dunque turbare i nostri disegni . Noi avevamo veramente bisogno di tutte queste notizie : senza le quali il nostro viaggio sarebbe facilmente potuto ire a vuoto. A dirla schietta , il sig. Drovetti aveva scritto a Champollion una lettera , che per buona ventura non ci trovò in Francia , dove lo consigliava , anche a nome del vicerè , di differire la spedizione a un altr' anno . Ond' è che al vederci arrivati , il sig. Drovetti si trovò per un momento impacciato: ma pel pascià poi, il pascià ricevette la nuova con tutto piacere . . . .

Impossibile sarebbe descrivervi il singolare spettacolo dell' agitazione continua e della confusione strana che regna in questa città. Converrebbe creare de'termini nuovi; giacchè quelli dell' uso nostro darebbero un' idea falsa , e lontanissima dalla realità . Città , nel senso che gli diam noi , è un vocabolo che comprende l' idea di strade , di selciati , di case ; con un *maire* di soprappiù , e qualche dozzina di gendarmi : ma qui , di tante belle cose quasi nulla : e' pare che gli uomini sieno venuti a stivarsi su questa lista di sabbia , così alla meglio , come madre natura glie l' ha permesso . E che razze d' uomini ! Le più varie , le più strane , le più nuove che possano mai cadere in fantasia d' europeo . Quà un turco con la sua gravità e co' suoi abiti lunghi ; là un ebreo , bello come Giuseppe , o ingrognato come Caifasso : dall' una parte il

molle armeno, dall' altro il beduino selvaggio, pittoresca figura!, rinvolto nel lungo suo manto bianco, a cavallo del suo dromedario; e la camicia turchina dell'arabo accanto al soprabito europeo; e il vestito rosso de' soldati d'Ibrahim accanto a' panni azzurri dei nostri marinai: dinnanzi, un magistrato tutt'oro, preceduto da schiavi con torce alla mano; dietro, una schiera di donne velate e di fanciulli ignudi, imagine viva della più trista miseria. E tutto questo miscuglio aggirarsi intorno a edifizii recenti, per vie tortuose, con tale un trambusto di movimenti, e di grida, e di favellii, che Napoli al paragone sembrerebbe un deserto. Ecco, in compendio, un' imagine d' Alessandria: varietà bella insieme e burlesca. Aggiungete che questo spettacolo appariva a noi per la prima volta in sull' imbrunire; parea proprio una specie di lanterna magica.

Il dì 19, ciascuno sen'andò negli alloggi preparati: il sig. Champollion restò in casa del sig. Drovetti, io fui collocato col sig. Pedemonte, genero del nostro console, e console di Sardegna egli stesso: ed ora appunto io sto scrivendovi da una bellissima stanza; donde veggo il più vago museo che si possa vedere ad aria aperta; una casa tutta tappezzata di frammenti antichi, di sculture egizie, greche, romane, bizantine; e di faccia, un portico arabo di foggia originale e leggiadra. Io pensava, se fossi condannato a vita prigione in questa stanza, a scrivere la mia storia dell' arte co' frammenti che ho qui sott' occhio: ma perchè, grazie al cielo, io non sono in tal caso, approfittai della mia libertà, per passare, insieme co' miei compagni, di visita in visita, e di console in console.

Finite le visite, noi salimmo una delle più elevate terrazze della città, donde godesi l' intero prospetto d'Alessandria antica e d' Alessandria moderna. Sulla sera, la nostra passeggiata fu verso le guglie di Cleopatra, che offersero al signor Champollion varie singolarità non ancora notate. Questo punto, ch' entra nel sito dell' antica città, e ch' offre una bella veduta del mare, di varii conventi

e greci e copti, della moschea dov' ha la sua sepoltura la famiglia del pascià, questo punto, io diceva, pe' piccoli scavi già cominciativi, attrae a sè tutti i nostri disegnatori; sicchè può ben dirsi che già la spedizione ha dato principio alle sue faccende. Io frattanto mi sto preparando alle cose ben più importanti che nell' alto Egitto ci attendono, colla lettura d' Erodoto, e con lo studio de' geroglifici. E ad ogni mio bisogno, il sig. Champollion si presta con una gentilezza instancabile. . . . .

L' opinione, io lo ripeto, che in lontananza si piglia di questi luoghi come di un soggiorno di mostri, è falsa; perchè, in certe cose, qui si sta meglio che non nelle nostre grandi città. Certo che tutti i franchi qui dimoranti da lungo tempo, non hanno che da lodarsi de' miti costumi degli arabi, in tutto quanto l' Egitto. Gli omicidii, per esempio, qui son rarissimi; e anche que' pochi son merce forestiera. — Dura ancora nel popolo viva memoria della spedizione nostra, e la nostra lingua suona spedita sulle bocche degli arabi.

Probabilmente, il sig. Pariset troverà poco da osservare al suo arrivo; giacchè di peste non v' ha sentore da tre anni; nè par che il corrente la voglia portare. Il pascià ha fondati, al bisogno, de' lazzeretti.

Un marinaio, volontario, del nostro bastimento, giovane di diciannov' anni, d' una buona famiglia francese, dissertò, e rifugiossi dal governator d' Alessandria, per farvisi musulmano. Egli appartiene ormai al governo del luogo, nè il console ha più altro diritto che d' interrogarlo tre volte, presente il governatore, e vedere s' egli è libero e fermo nel suo proposito: se persiste, un rinnegato di più . .

È singolare l' autorità del vicerè sull' animo de' suoi sudditi; incredibile poi l' affezione ch' egl' ispira a quanti gli stanno dintorno. C' è un po' del Bonaparte in quest' uomo.

Giorni fa, ho preso il mio primo bagno alla turca; chè, come archeologo, io desiderava di farmi un' idea di questa specie di piacere, fedelmente conservato da' costumi antichissimi. E infatti io vi ho trovato nell' atto, tutto ciò ch' io avea letto ne' libri e osservato ne' monu-

menti. Come avreste riso voi altri a vedermi disteso come un crocefisso sovra lì una tavola, in una stufa riscaldata al quarantesimo grado, stropicciato da un arabo, insaponato come si fa d' una camicia; poi rinvolto in due scialli di Persia, col turbante in capo, sdraiato sur un divano, e ricevere da altri schiavi prima una bevanda di sugo di datteri, poi la pipa e il caffè. Ma ho sentito ben io quanto salubri sieno cosiffatti bagni, che in un clima tanto caldo aprono i pori a una traspirazione abondante, necessarissima alla salute; e ammorbidiscono il corpo tutto.

Ier mattina alle otto, si fu dal pascià, che ci accolse alla semplice, ma cordialissimo. Il sig. Champollion, col comandante dell' Egle e con me, eravamo venuti nel calesse del sig. Drovetti, gran rarità pel paese; gli altri sugli asini. Uniti tutti allo scalone del palazzo, si passò un' anticamera piena di guardie, e s' entrò in una camera rischiarata da più di venti finestre, dove, in un angolo, stava assiso un piccolo vecchio, appunto come un presidente delle nostre corti di giustizia; con in capo un turbante schietto di mossolina bianca, con una pelliccia color celeste; con una pipa lunga dieci piedi, tutta diamanti e altre pietre preziose; l' unica ricchezza di tutto l'appartamento. Una ventina di ufiziali gli stavano intorno, assai più riccamente vestiti di lui. Entrati che noi fummo, egli fè cenno d' uscire a parecchi de' ministri che lavoravan seco, e a noi di sederci. Parlò allora il sig. Drovetti in nome nostro, e il Dragomanno del consolato rendeva in francese quello che il pascià dicea 'n turco Questi ci promise affabilissimamente protezione e sostegno. Dopo dimandatoci se noi pensassimo di dirigerci subito alle *sommità di Faraone*, così chiamano gli arabi le piramidi, si venne alle nuove politiche. Egli parea molto dolente della morte d' Achmet, pascià di Patrasso, trucidato dai greci, intromessi la notte nel suo appartamento da' *topchì*, i cannonieri.

Io stava stupefatto a guardare la figura d' Ibrahim, pensando al quadro d' Orazio Vernet, e allo schizzo del viaggio del sig. Forbin: e in vece d' una testa antica, d'un

naso aquilino, d'una faccia ideale, io mi vedeva dinanzi, un uomo di mediocre statura, con naso grosso, barba patriarcale, occhi arguti, gesti risoluti e bruschi, maniere vivaci e inquiete, piglio d' uomo avvezzo a farsi ubbidire. — In questo frattempo, sotto una salvietta tessuta d'oro venne in certe tazzine un caffè, al quale io non sono, per verità, molto avvezzo. Così passò un quarto d'ora. Fummo congedati con la medesima cordialità; e rimontammo in carrozza.

Lettera II.

Partenza d' Alessandria. — Aspetto del paese. — Il Pascià.

Alessandria 13 Settembre 1828.

Domani si parte. La nostra flottiglia consiste in un grande *mutch* o *match*, da starci dodici persone comodamente, con un altro legnetto da contener quattro o sei. Di qui al Cairo ci vorrà cinque giorni, pel canale Mahmudied, poi pel Nilo. Per potersi dire in Egitto, conviene essere al Nilo; perchè questa quì è Libia davvero. Il buono si è che in mezzo a queste sabbie, a l' aspetto di questa natura per tutti i viaggiatori sì lugubre, io mi ci trovo. Prima, quest'aria pura, questa splendida luce, questo ciel mite, (bisogni, voi lo sapete, per me essenzialissimi); poi la vista di questi monticelli d'arena, e frammezzo, le fabbriche che biancheggiano, i minaretti che spuntano; poi quà e là be' giardini di palme; a destra un obelisco, a manca un'antica colonna; in prospetto, la vasta e tranquilla pianura dell'acque, non interrotta che dalla bianchissima schiuma del flutto che batte agli scanni, tutto codesto mi alletta, non solo perchè nuovo, ma perchè grande e bello: e sia pur con pace de' be' paesaggi d'Italia.

Dacchè noi siam qui, la società non è così tutta un corpo com'era prima: gl'Italiani vivono col lor console; i nostri artisti sono in un casino là in fondo alla contrada de' franchi; Champollion col sig. Drovetti, io col console

di Sardegna : onde in questo tempo noi non ci vedevamo che a cert'ore del giorno sotto il tetto ospitale del console nostro.

I nostri lavori qui son finiti. Il sig. Champollion ha fatto levare de' disegni bellissimi degli obelischi. Io ho notato tutto il possibile a riconoscersi dell' antica città, il cui terreno mi parve più messo a soqquadro, di quanti luoghi io ho mai visitati. E poi, l'aria, impregnata di particelle saline, dissolve in pochi anni anco le moli di granito, che rimarrebbero intatte fin sotto il cielo di Francia.

Non è maraviglia dunque, se la seconda città dell'impero romano non è più che un mucchio d' informi ruine. Egli è però singolare trovare un esempio simile di distruzione lì presso a un paese, dove le forze della natura son sì conservatrici che il tempo non pare aver potere alcuno sui lavori dell' uomo. Epperò ci aspettiamo di trovare una grande differenza tra il libico suolo d' Alessandria e il limo vivifico del vero Egitto. Frattanto, io attendo a'geroglifici, studio vergine che m' innamora.

Il *match* nostro grande, ha nome Iside; l'altro minore, Athyr, la Venere egizia. Un regolamento breve, ma preciso, determina gli uffizi e i doveri di ciascun de' compagni lungo il viaggio. L'Iside di superficie è quasi come l'Egle : a poppa, ha due stanze, la piccola pel sig. Champollion, la più grande per Rosellini e per me: di lì fino all' albero di maestra, è una gran sala coperta di stuoie, ove dormono sei persone, ove di giorno si sta a ciarlare e si mangia. Così, in proporzione, è nell'Athyr. Si lavora, si riposa, si dorme, si cucina, si fa tutto nel bastimento, senza bisogno di por piede a terra, appunto come si farebbe in un vascello di cenventi cannoni. A poppa, ondeggia la bandiera bianca, e la toscana; due giannizzeri, portanti un bastone con pomo d' argento, stanno alla guardia : i marinai arabi sono venti. Domani dunque si monta su pel canale scavato, due anni fa, da Ibrahim, vale a dire da trecentomila uomini, raccolti da tutto l' Egitto, i quali compirono questo gigantesco lavoro tutto con le lor mani senz' aiuto di zappa.

Stasera si prese congedo dal vicerè; il qual ci parve molto più gaio che non fosse alla prima visita. Si trattò a lungo di geroglifici. Champollion disse d'aver lette le iscrizioni de'due obelischi d'Alessandria, di che parve compiacersi molto il Pascià, e desiderò di vederle tradotte, e lo chiese con tale istanza, che appena tornati, convenne mettersi al lavoro per accomodargli alla turca la scritta de' Faraoni, suoi chiarissimi predecessori. Convien dire che quel far brusco e irrequieto ch' io aveva la prima volta osservato in questo personaggio storico, venisse da certa agitazione nervosa prodottagli dalle triste nuove testè ricevute. Oggi l'ho trovato più grave: quel sorriso dolce, stava più in armonia con la bella sua barba bianca. Oggi, a dir vero, egli aveva un non so che, che mi andava all'anima.

Lettera III.

Aspetto delle rive del Nilo. — Le donne arabe. — Rovine di Saide.

Sul Nilo. Di faccia a Nadir 18 Settembre 1828.

Il dì 14, ci partimmo d'Alessandria in sul mezzogiorno; e percorso tutto intero il canale Mahmudied, il dì 15 alle sette, entrammo nel Nilo. Il viaggio fin qui non è troppo piacevole; sempre fra due argini di sabbia, oltre a' quali non vedi che l' arido deserto, o vaste maremme coperte d'efflorescenze saline, chiamate o Mariotide, o lago d' Ethu. In certi punti, il canale si trova rinserrato in mezzo a queste grandi pozzanghere, come il Po nelle risaie là vicino a Ferrara. Di tempo in tempo tu incontri alcuni monticelli coperti di rena, indicanti il sito delle antiche stazioni greche poste in sul margine dell' antico canale, che teneva a un dipresso il medesimo corso del nuovo. Ma d' abitanti, non orma: e tu passi talvolta più d' una lega senza vedere un fil di verdura, due palme, una capanna, una faccia d' uomo. Ora il Nilo è alla maggiore sua altezza; onde il canale è pieno, e la navigazione age-

vole e viva ; ma quando le acque son basse, appena passano i barchetti laddove ora volteggiano i gran bastimenti; e alle grida e al trambusto succede un tristo silenzio . .

Se un paese tale fosse al settentrione, sarebbe cosa orribile; nè tanta miseria e desolazione parrebbero tollerabili sotto la pioggia ed al gelo: ma qui sotto questo bel cielo, la natura par sollecita sempre a vendicarsi dell'umana inerzia o barbarie, e ripara gli effetti malefici della imprevidenza o della miseria con la sola virtù di sue forze instancabili. Onde il povero Fellah cresce tuttavia vigoroso, come una progenie benedetta, svolge le sue forze sotto gl'influssi d'un clima benefico, apre il cuore alle liete sensazioni di cui l'aria intorno par quasi impregnata; e cresce, nazione poetica, sensibile al bello delle forme, alla potenza del ritmo e de' suoni, gioconda di quella pienezza di vita esteriore ch'è tutta de'popoli del mezzodì, al cui difetto, gli esercizii dell'intelligenza sono sovente ben picciol compenso. Ecco perchè a que' villaggi costrutti di mota seccata, il genio del clima dona un'aspetto o dignitoso o leggiadro; perchè quelle linee architettoniche sentono un'armonia che rammenta i be'monumenti de'secoli antichi. Ecco perchè quelle donne, non ostante l'abitudine di penose fatiche, ben formate e complesse, conservano nelle lor delicate fattezze, nell'armonia delle forme, una grazia nativa, rabbellita da quell'abbigliamento semplice ma singolare. La povera figlia dell'arabo, con la sua lacera camicia turchina, potrebbe essere offerta a modello d'una certa grazia, direi quasi, amorosa, alla più bella contadina di Francia. Una bella araba è come l'ideale d'una ballerina di teatro: figura svelta, ma bene proporzionata; membra delicate, ma bene adatte; piè piccolissimo, forme leggiadre, mano così gentile che i braccialetti dell'impugnatura ci possono passar sopra senz'aprirsi; occhi di gazella, cui le ciglia tinte in nero aggiungono soavità insieme e vivezza. Le povere non portano indosso altro che una lunga camicia turchina, con un velo turchino che stringono, tenendone un lembo in bocca, quando passano in presenza d'uomini, e specialmente di Franchi. Le più

ricche si coprono il viso d'una gran maschera di taffetà nero, la qual non lascia vedere che gli occhi e la fronte. Buccole agli orecchi, collane di conchiglie, di granella di vetro, sparsivi tra mezzo degli amuleti d'argento o di rame ben terso; braccialetti molti e variati al medesimo modo; il mento picchiettato d'azzurro, e così le mani, e parte delle braccia; le ciglia dipinte in nero; ecco tutto l'abbigliamento d'un'araba, strano se vuolsi, ma pur singolare e leggiadro. Si noti però ch'io piglio il lato poetico della cosa, lasciando da un canto i difetti; tra' quali non è il men notabile quel sudiciume schifoso che rende più squallida la miseria.

Noi avanziamo adagino; tanto il vento è incostante. Ier l'altro, il dì 16, fu giorno di gran lavoro: si visitò ed esaminò a parte a parte, sotto gli ardori del sole africano, le ruine di Saide: fra le quali non v'ha monumenti interi, ma il muro del sacro recinto è quasi intatto; e gli avanzi di tre necropoli con sopra frammenti di marmo, di stoviglie, e di mattoni egizii smaltati, bastano ad indicare il proprio sito della quarta città del regno al tempo de' Faraoni; tanto più che il nome istesso se n'è conservato nel nome del villaggio vicino Sa-el-Haggiar, ch'è come dire, Saide della Pietra. La grande muraglia è un monumento colossale, da se, e predispone l'ammirazione alla vista delle piramidi. Figuratevi un recinto di 2,500 piedi in lungo, 1500 in largo, formato da un muro ottanta piedi alto, e grosso quaranta; e nel mezzo un ammasso di edifizi rovinati, un labirinto di camere aperte nel seno di massi immensi, disposte a più piani infino ad una stragrande altezza; e mura e necropoli, tutto costrutto di mattoni crudi con paglie senza vestigio di cozione; sicchè tu non sai di che più stupire, o della immensità di tali edifizii, o della durevolezza di masse in apparenza sì fragili, sì presso a confondersi con quel limo ond'uscirono. Il solo monumento riguardevole, quivi trovato da noi, gli è un gran sarcofago di basalto verde, in due pezzi. Nè recò men piacere a Champollion la scoperta d'una figura quasi microscopica, di

terra di smalto, rappresentante la dea principale di Saide: nuova prova esser questo il sito dell' antica città.

Lettera IV.

Il Cairo. — Architettura degli arabi.

Dal Cairo 26 Settembre 1828.

Vi farà forse maraviglia l' intervallo di tempo ch' è tra la data della lettera precedente e la data di questa: ma non si mette impunemente piede nelle contrade del Cairo. Lo stordimento che lascia negli orecchi questa grande metropoli dell' oriente, non può che non duri più giorni. Dovendomi fermar quì il men possibile, io m' empio la testa e gli occhi, di moschee, di nomi di califfi e di mammelucchi, e con l' attività m' ingegno di compensare la brevità del tempo che mi sfugge e mi manca. Aggiungete che noi siam capitati nel fervore d'una delle più grandi feste mussulmane, e che due giorni convenne spendere nel celebrare la nascita del profeta, correndo ad osservare le illuminazioni, le danze; a veder quelli girare in tondo, gli altri star fermi ad urlare, chi rimanere sdraiati sotto la zampa d' un cavallo, chi sbranar le serpi co' denti; e simili gentilezze, che si leggono in tutti i libri de' viaggi, ma che pure al primo vederle destano raccapriccio e ribrezzo.

La sera del dì 19, arrivammo a Bulach, città ragguardevole sul Nilo, che conta degl'importanti stabilimenti, lontana dal Cairo una mezza lega, sicchè può quasi chiamarsene il porto. La mattina del giorno stesso, noi vedevamo già in distanza d' otto leghe le cime delle piramidi, che maestose sorgono di mezzo a un fondo di luccicanti vapori. Più noi ci appressavamo, e più questi immensi e be' monumenti sembrava che ci movessero incontro; onde, alle tre dopo mezzogiorno pareva che noi le andassimo a toccare con mano. E già ci sorgeva dinnanzi, fra le palme

e i sicomori, il paesuccio di Embabeh, dove s' attaccò la battaglia delle piramidi; a manca, Cubia, villa del pascià; di fronte il Mokatan, e sopr'esso la cittadella e i più elevati edifizi del Cairo. Le piramidi, in fondo al paesaggio, dominavano fin le alture lontane della Libia, e coronavano un dei più magnifici spettacoli che umana fantasia possa conoscere e concepire. Infino a Bulach, il quadro andò sempre crescendo in bellezza; ma alfine i minaretti del Cairo si nascosero dietro le eminenze artefatte che circondano la città; nè a sinistra altro prospetto rimase che le bianche mura della lunga dogana di Bulach, e i tetti dell' abbandonato palazzo d' Ismail Pascià, in giro in giro attorniato da verone e ringhiere.

Per non isbarcare tutte a un tratto le nostre robe, ed entrare in una casa tutta nuda, si risolse di partire pel Cairo non prima della sera seguente. La mattina dunque del 20, io me n'andai a preparare l'alloggio, e primo entrai in questa nuova Babilonia. Gli era un caldo da morire; e quel sole che mi cadeva a piombo sul capo mi rammentava il supplizio di Ruggiero indiritto verso il palazzo di Logistilla; se non chè a guardarmi d'intorno, io pensava piuttosto ad Alcina. Il dì festivo parea ridonare a quella città già tanto fiorente un non so che dell' antico splendore: la bellezza de' vestiti, il luccicar delle banderuole, le liete grida del popolo, aggiuntavi la magnificenza varia de' monumenti, e la freschezza della vegetazione, facevano della piazza d' Esbekiè, e delle belle acque che a questa stagione la coprono, un ameno spettacolo. Nè il gran calore impediva a quella buona gente di abbandonarsi all' ardor della gioia, temperata appena dalla orientale tranquillità e compostezza. Traversammo, il mio asino ed io, tutte le contrade della città occupate dalla festa, non camminando, ma portati, e riuscimmo alfine negli andirivieni di queste viuzze che fanno di tutta la città un labirinto. Quivi la folla scemava: sedeva il silenzio in quelle buie contrade; sicchè quando, passate quattro o cinque porte, e cinque o sei corridori, io mi trovai di faccia alla casa destinataci, mi parve di trovarmi in una solitudine della Tebaide.

Questo contrapposto è qui molto frequente. Ne'*bazari*, nelle strade dove sono botteghe, non si può dare un passo senza pericolo di farsi buttare per terra da un dromedario, o di storpiarsi le ginocchia contro i ferri aguzzi delle staffe. Le case, quasi tutte di bella pietra e bene tagliata, sorgono altissime, e nell' alto si comunicano mediante ponticelli e terrazze. S' aggiunga a quest' ombra, le tende o le stuoie distese tra tetto e tetto: sicchè in que' viottoli non si vede mai sole, e il fresco v' è soavissimo. Gli è anche singolare l' aspetto di quelle sterminate moschee: tu ci passi accanto senza vederne altro che gli svelti minaretti, e le mura listate di varii colori, senza poterne concepire un'idea dell'intero, un disegno, una forma comecchesia regolare. Io ho provato sovente in me stesso, che i monumenti, specialmente del medio evo, fanno più impressione a vederli in vicinanza in uno spazio angusto, che non con quelle gran piazze che vi apriamo davanti noi altri moderni: e questo sentimento l'ho riprovato nel Cairo. Non v' ebbe forse al mondo città magnifica quanto il Cairo, al tempo de' suoi sovrani nazionali; nè popolo sensibile al bello mostrò ne' suoi edifizi più gusto di questo: se dunque sovrani assoluti che ordinavano e piazze e palazzi di tanta magnificenza, non ordinavano delle contrade tirate a filo come qualcuno vorrebbe, crediam noi ch' e' lo facessero per impotenza o per ignoranza?

Per ben giudicare questo paese converrebbe diventare un altr'uomo; immedesimarsi nelle idee che crearono queste cose sì strane, sì grandi. Ma io non sono da tanto: io che ignoro quasi del tutto le lingue dell'oriente, che non ho studiata nè la filosofia nè la storia di queste contrade, io non posso che fare delle osservazioni alla spicciolata, e sentir cose che pur mi feriscono vivamente perchè diverse affatto da quanto io ho mai letto ne'libri. Per monumenti poi, io son qui nel mio centro: abbondantissimi e scelti. Al vedere quel molto che gli arabi han fatto ne'lor tempi migliori, al conoscere il posto distinto che lor si conviene nella storia dell'arti, io rimasi in verità stupefatto. I monumenti specialmente del secondo secolo dell' egira e del terzo, hanno un non

so che di grande e di semplice, di cui tutto ciò che si chiama da noi architettura araba, non può fornirci l'idea. Par che l'aspetto de' grandi monumenti dell' Egitto antico abbia ispirati gli artisti: e certo è che gli ammirabili monumenti di Memfi duravano ancora interi quando fu eretta la moschea di Tulocca, e la porta della Vittoria, i due migliori edifizi del Cairo. Checchè sia di ciò, questi ed altri argomenti danno molto a pensare; e io sto raccogliendo le mie note di fretta, giacchè Champollion vuole andarsene, intanto ch' io avrei bisogno di qui ritenermi de' mesi per isciogliere tutti i dubbi che mi occupano. Il più forte però, grazie al cielo, è già sciolto: io son certo ormai che l'arco diagonale puro (*ogive*), usato ne' grandi edifizii gotici, se pur non è proprio degli arabi, era certo dagli arabi conosciuto alla fine del nono secolo: io ne ho visti nella moschea di Tulocca de' magnifici esempi.

S' io volessi tutto scrivervi ciò che mi detta la vista di questa bella città, io non la finirei più. Converrebbe che io potessi portarvi meco in tutti i luoghi, a tutti i momenti; farvi contemplare dall' alto della cittadella questa veduta mirabile, ove la trista e selvaggia bellezza del deserto, fa contrasto con le delizie del più ameno paese che sia nella valle del Nilo; dove la mano dell' uomo, che innalzò le piramidi, par ch'abbia voluto emulare quella potenza di creazione che rende sublime il deserto, ed amena la valle.

Storia dell'America *in continuazione del compendio della storia universale del sig.* co. di Segur; *del cav.* Compagnoni, *in* 28 *volumetti. Milano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani* 1820 1822.

(Avrebbe l' *Antologia* di già parlato della *Istoria dell' America* del cav. Compagnoni, se il Direttore di questo giornale non avesse pensato far cosa maggiormente grata e al cav. Compagnoni e agl' Italiani tutti provocando il

giudizio di un qualche dotto Americano. Rivoltosi pertanto al sig. Cabel Cushing del Massachussetts, come a quegli il quale nella *Rivista dell'America Settentrionale* aveva dimostrato singolare amore e non comune intelligenza delle italiane lettere, ne ottenne il seguente articolo: onde ai redattori dell' Antologia toccò soltanto il ben gradito incarico di voltare nel nostro idioma i sensi del gentilissimo Americano.) P. C.

L'italiana istoria dell'America, onde prendiamo adesso a ragionare ella è l'unica veramente completa e regolare istoria del nuovo mondo che siavi in qualsivoglia lingua: poichè nè la Spagna (quantunque per tre secoli pacifica ed assoluta signora di mezz'America) nè l'Inghilterra (abbenchè le sue Colonie cedano soltanto alle spagnole per lo spazio che prendono nell'occidental continente) non hanno una completa relazione dei tanti e così grandi avvenimenti occorsi nel nuovo mondo. Toccava all'Italia il vanto d'inalzare siffatto monumento alla memoria de'suoi figli, la fama dei quali tanto s'immedesima con quella del paese per lei renduto più illustre.

Vero è che l'Italia non prese parte, come tante altre nazioni d'Europa, a quelle spedizioni di colonie le quali operarono grandissimi mutamenti nell'intera faccia del globo. Fra le novelle nazioni dell'Occcidente una non vi ha che la saluti per madre: e se migliaia d'europei, traversato l'Atlantico, renderono vernacole le respettive loro lingue sotto un cielo cui erano dapprima straniere; la più bella di tutte *la bella favella Toscana* non è parlata in America. A malgrado ciò nella mente sempre l'Italia accoppiasi al pensier dell'America: Questo istesso nome dato in principio al Brasile, e poi dopo a grado a grado e come per caso esteso a significare prima il meridionale e quindi ancora il settentrionale continente (nome che quasi per comun consenso oggi ristringesi a più propriamente denotare gli Stati uniti) sveglia tosto nell'animo il pensiero di quell'audace fiorentino, il quale così per tempo si mise per le tracce del Colombo: e se questi soffrì grave torto

nell'adottar che fecesi il nome del Vespucci per geograficamente designare il nuovo mondo, non vuolsi dimenticato che il nome di Columbia dato alla più vasta delle meridionali Americane repubbliche egli è ad un tempo un solenne atto di, quantunque imperfetta e tarda, personale giustizia; ed un novello omaggio tributato alla fama degl' Italiani.

E quì notisi come la celebrità dagl'Italiani acquistata nel nuovo mondo ella è d'una specie veramente singolare; avvegnachè tutta sia degl'individui e non punto della nazione. L'Italia nel XV e nel XVI secolo non avea nè tale comunione di politici interessi nè tal centro al suo potere che la costituisse, così nei sensi come nelle opere, una nazione nel vero e proprio significato della parola. Onde la fama procacciata da'suoi figli ella è meramente individuale. Erano essi, se il termine può perdonarsi a chi parla del Colombo e dei Caboti, avventurieri di smisurato ingegno, solitari e senza patria che riscuotevano una fiducia pari alla decantata loro abilità. Nè tampoco questa celebrità deriva o dal merito accidentale di ricchi mercatanti i quali piantano stabilimenti fuori patria onde conseguire una maggiore opulenza, o da conquistatori soliti avventurarsi alle fortune della guerra, ma sivvero dalle doti egregie del cuore e dell'animo: costanza, ardire, perseveranza, avvedutezza, scienza e profondità d'ingegno senza pari collocaron essi nel sublime grado di condurre e guidare i loro meno qualificati contemporanei alla terra d' infinita ricchezza.

Tempo già fu che quattro regni d'Europa, fondati principalmente sul vago dritto della scuoperta, tutta appropriavansi l'America per le pretensioni che avanzavano chi sovra una maggiore chi sovra una minore estension di paese. Prima si presentò la Spagna, e, come Simbald nella valle dei diamanti, fastidiosa di tutt'altro che delle gemme più grandi e più lucenti, quelle trascelse che a lei parvero le più ricche regioni del continente, onde sola goderne e sola avvantaggiarsene: eppure il suo titolo lo teneva dal Colombo! Trasse dietro il Portogallo, e fidato nelle scuoperte fatte dal Vespucci al suo servizio se ne ne appropriò tal

parte, che quantunque allora riputata inferiore alle possessioni spagnuole, non sembra in fatto cedere a queste neppure per l'abbondanza dei minerali prodotti, e ne ha vantaggi assai per fertilità di suolo, per bontà di clima e per geografico sito. Nacque dipoi contesa tra Francia ed Inghilterra pei primi ed esclusivi dritti sull' America Settentrionale, quando navigatori Italiani, il Verrazzani e la famiglia dei Caboti, ebbero e l' una e l' altra guidate alla scuoperta che procacciò loro Colonie nel nuovo mondo. Che più? A ben guardare trovasi che il Pigafetta fu scorta al viaggio che prende nome dal Magellano; e Sebastiano Caboto, lasciato il servizio d'Inghilterra per quello di Spagna, si segnalò esplorando le acque del Rio della Plata. Tanto illustre e di tal rilievo esser dovea l' opera di uomini italiani in quello straordinario giro d' eventi che portò la scuoperta del nuovo mondo!

La storia dell'America dividesi in tre grandi serie di fatti, ciascheduna ben separata e distinta dall' altra; la prima delle quali comprende la scuoperta e lo stabilimento degli Europei nel nuovo mondo; l' altra i progressi delle Colonie in vigore stabilità e ricchezza; la terza i movimenti di rivolta che queste separarono dalla madre patria e loro diedero independenza e indole nazionale. Campeggiano nella prima le geste degli Italiani, ed essi veramente meritano que'tanti encomi di che le successive generazioni furono larghe ai medesimi. Non così negli ultimi due periodi. Poichè delle primitive Americane Colonie niuna fu d'Italiani: e la trista politica condizione in che dipoi rovesciò l'Italia le tolse di poter tentare, come gli Olandesi e gl' Inglesi, veruna impresa di conquiste e colonie per piantare stabilimenti nel nuovo mondo; onde la moderna istoria dell' America non ha verun manifesto vincolo con l' Italia, e ben poche sono le dirette relazioni che tiene con essa o qualsivoglia degli stati secolari che ne ingombrano il territorio.

Ciò nondimeno gl'Italiani vanno a ragion superbi della onorevol parte che gli avi loro tolsero alla scuoperta del nuovo mondo e della tanta gloria indi avvenuta al nome

ed alla nazione loro. Nè la terra ove la musa dell'istoria più si piace starsi a dimora, nè la lingua in che più gode di favellare, mancar potevano di rendere giustizia al Colombo, al Vespucci, ai Caboti, ed alle nobili regioni per essi rivelate all'Europa. E veramente egli è ozioso addurne in prova le tante opere istoriche condotte in vari tempi, e più ai dì nostri, sopra siffatte cose che gl'Italiani debbono rimirare con singolar compiacenza. La fiera lite dai moderni letterati agitata intorno la patria del Colombo, le qualità ed i viaggi del Vespucci, singolarmente dimostrano il tanto amore che portasi all'argomento. Ed i poeti, eco fedele dei popolari sensi, dalle sublimi odi dell'Alfieri sulla libertà americana risalendo ai tempi, quando G. Chiabrera celebrava il genovese Nocchiero, e al Tasso correan dalla penna quelle sì belle ottave che lingua vestono e senso spirano di profezia (Ger. Lib. c. XIV stanze XXX-XXXIII), hanno significato sempre quali pensieri elevinsi nelle italiche menti intorno a questo proposito. Ma la verità dell'assunto più concludentemente fermasi e per la classica opera di Carlo Botta sopra la *guerra della indipendenza degli stati uniti* e per la completa istoria dell'America, che abbiam tra mano del cav. G. Compagnoni. La prima già venne in salda reputazione per consenso della repubblica letteraria ed il merito della medesima ugualmente pregiasi in ambedue gli emisferi. E il nostro sentire intorno le qualità dell'altra, mosso da un'attenta lettura di tutta l'opera, ne da diritto di assegnare anche a questa un'alto grado di eccellenza.

Le sovra esposte riflessioni ci nacquero nell'animo pel mero fatto della pubblicazione di quest'opera. Ma, dopo averla letta, noi crediamo che il presentarne il piano e la condotta non sia che satisfare al merito della medesima. Vuolsi però, innanzi tratto, avvertire che il nostro A. non mosse per un battuto sentiero. I materiali dell'opera giacevano sparsi in infinito numero di volumi, scritti in varie lingue e bene spesso pieni d'asserzioni o contradittorie o incoerenti che per essere fra loro conciliate voleano molta avvedutezza e moltissimo discernimento. Nè questo è tutto.

Ogni scrittore, il quale imprende a dettare una popolare istoria di qualsivoglia gente o dell'antica o della moderna Europa, trova per guida d'ogni suo passo opere dotte e lavorate sopra un sistema, onde per lui non è mestieri sennonchè di criterio nella scelta dei fatti, e garbo nel raccontare. Non così nel caso del Compagnoni. Bene esistevano delle copiose relazioni di separate parti dell'America, ma nulla invero che meritasse il nome di regolare istoria, tranne quella del Robertson non portata a termine per la morte di quel dotto e laborioso scrittore. Sono queste le circostanze che aver dee presenti chiunque voglia portare dritto giudizio intorno all' opera del Compagnoni.

Principalissima poi fra le qualità che la contraddistinguono quella si è che venne condotta in modo da doventar popolare, non solo perchè pubblicata in piccioli volumetti che succedendo l'uno all'altro a breve intervallo ella vestì naturalmente tale estrinseca forma, ma perchè fu proprio ideata per satisfare ai bisogni dell'universale, e questo scopo vedesi avuto sempre in mira per entro alla medesima. Onde l'A. rimane giustificato del narrare che fa infiniti accidenti e tratti particolari, i quali se da taluno reputansi meno degni della elaborata istoria, vero è che ne formano la parte più instruttiva a un tempo e più piacevole. Abbonda l' opera eziandio di fatterelli curiosi e singolari, di accidenti strani e non mai intesi che ti commuovono sollevando ed animando il discorso, e compartendo al cuore tanta vita e vivacità d' impressioni quanta non mai si comunica da chi se ne va freddamente per le generali.

Non precipitisi perciò la conclusione che l' opera sia superficiale o tutt' al più un grazioso racconto di notissimi avvenimenti. Poichè lungi dall' essere un' arida compilazione di fatti, anzi, non manca di certa indole tutta sua propria ed originale. In semplice, chiaro e non pretenzioso stile, non povero per troppa famigliarità, nè ridondante di mal collocati ornamenti e tumide frasi, narra l' A. la leggenda e gli strani eventi dell' americana Istoria in mo.

do facile e disinvolto, e con quell' ingenuo candore che richiede l' imparzialità della storia. Se l' occasione gli capita non è avaro di quelle riflessioni morali che naturalmente nascono dalla trattata materia, e presenta alla considerazione de' suoi lettori quelle grandi vedute filosofiche delle umane cose, per le quali tanta differenza corre tra gli antichi e moderni storici a singolar vantaggio degli ultimi. Ma questi pensieri non si cacciano dappertutto, nè si avventurano se non quando l'opportunità e la convenienza ne porgono invito, o i fatti stessi richiedono simili schiarimenti.

Degna di lode eziandio ci parve un' altra qualità originale del piano del nostro A. Il Compagnoni, che riguarda la storia delle genti indigene del nuovo mondo siccome degna di particolare attenzione, avvegnachè fornisca al filosofo osservatore un' istruttivo studio dell' uman genere congiunto in società, spazia in ricerche intorno l' indole, le tradizioni, e la condizione individuale e politica degl' indiani d' America. E a dir vero le instituzioni delle tribù loro sono degne di attento esame, potendosi nella istoria di tutte quante trovar qualcosa d'utile e interessante. Sennonchè pericolerrebesi di cadere in prolissità e confusione da chiunque in una storia generale dell' America si volesse minutamente descrivere, e, per le più lievi differenze che fra loro passano, diligentemente contraddistinguere le tante picciole tribù in che gl'indiani vanno presentemente divisi. Per contrario, quando gli europei conobbero la prima volta gli abitatori del nuovo Mondo, erano questi costituiti in varie leghe di tribù cresciute a grandezza d'imperi e di possenti politiche società, come le sei nazioni, i Natchez, e i Messicani nell' America settentrionale; Bogota, il Perù e l' Araucania nell' America meridionale; popoli onde l'istoria abbonda in tratti commuoventi, e ci presenta instituzioni ugualmente curiose e nuove in raffrontarle a quelle delle razze europee. Al qual proposito troverà il lettore nell'opera del Compagnoni molte cose non trattate ne'compendi storici o tutt'al più addensate in un prospetto troppo vago e indistinto.

Prenderebbe poi troppo spazio il voler dare minuto ragguaglio delle varie parti di quest'opera o il compiacersi in ricerche sopra le tante materie che vi sono tolte a discutere. Per intenderne la distribuzione basterà osservare come (premessa una introduzione, nella quale giace la fisica descrizione del nuovo Mondo, la generale istoria degli aborigeni e dei naturali prodotti) incomincia il Compagnoni a narrare i viaggi del Colombo e quindi passa ad esporre l' istoria delle varie grandi partizioni dell' America, in sostanza secondo l' ordine in che vennero conquistate o popolate dagli europei; ond'è che Hayti e Cuba vengono le prime; appresso traggono il Messico il Perù e il Chili, e quindi, procedendo lungo la parte orientale del continente, dalla Plata giungesi successivamente al Paraguay, al Brasile, alla Guiana, a Venezuela, alla nuova Granata, e di bel nuovo alle isole, ove incontrasi una descrizione dei Buccanieri e del nuovo governo d'Hayti. Trattate tante e sì diverse cose il nostro A. si fa dalla punta dell'America settentrionale che giace fra Oriente e tramontana, e narra la storia di Terra verde, del Canadà e dei stabilimenti colà piantati dai Francesi e dagl' Inglesi, e termina tutta l' opera con un largo e lusinghiero quadro delle passate fortune e della presente condizione degli Stati uniti. Vastissimo campo d' istoria che viene dal Compagnoni presentato con quel più di metodo e fedeltà che poteva aspettarsi dall' indole popolare della sua opera. Nè l' attento lettore non osserverà che se egli conduce la sua leggenda degli avvenimenti occorsi in Hayti e negli Stati uniti infino a quest' ultimi tempi, non però si avvisa di tessere un sì compiuto racconto delle Spagnuole-Americane Colonie. Nè ciò senz' ottimo consiglio: poichè avanti quella rivoluzione, da cui queste belle contrade sono sempre tenute in agitazione, la gelosia spagnuola vietò tutta pubblicazione di qualsivoglia cosa d' abbenchè menoma importanza toccante i suoi possessi nel nuovo mondo: e gli otto stati che ora vi si veggono independenti (il Messico, l'America centrale, la Colombia, il Perù, Bolivia, il Chili, la Plata e il Paraguay) non giunsero ancora a stabil-

mente comporre le cose loro. Onde a buon dritto il Compagnoni non punto ne introdusse l'istoria nella sua opera, e riserbò l'impresa a più tardi tempi; quando gli autentici materiali per la medesima saranno più facilmente accessibili.

Tale è lo scopo e l'indole generale dell'opera che abbiam fra mano: pregevolissima perchè presenta dell'America un' istoria che molte cose abbraccia, perchè scritta conformemente al secolo in che viviamo, ed è finalmente così condotta che comunica quanto più importa a sapersi in una guisa piacevolissima ed instruttiva. E veramente non può negarsi che il nostro A. fu tanto felice nella scelta dell' argomento, quanto giudizioso nel modo in cui lo trattò. Niuno ignora difatti che molta parte dell'Americana istoria tutta riveste le seducenti qualità del più ingegnoso romanzo. Così, per modo d'esempio, le fortune del Colombo, la conquista del Messico, del Perù, e di Bogota; gl'infelici sforzi degli spagnoli onde assoggettarsi gli Araucanj, le guerre degli Olandesi e Portoghesi, nel Brasile, ed altri mille avvenimenti che all'utilità del vero accoppiano il magico colorito della favola. Ora il Compagnoni mai non perde l'opportunità di serbare a questi argomenti quel più vivo interesse di che naturalmente sono capaci. Nè meno belle, già lo dicemmo, ne sono le filosofiche riflessioni. " Il nuovo mondo (così Egli presso a poco giudiziosamente osserva) fu scoperto ad un epoca memorabile de'tempi moderni. Le ultime reliquie del sì grande Romano imperio erano allora appunto cadute in preda ai barbari guerrieri dell' Oriente; le instituzioni feudali scemavano di loro forza fra le nazioni dell'Europa occidentale; l'invenzione della stampa era recente, e già incominciava a operare nella storia dell' umano intelletto que' prodigiosi cangiamenti de' quali noi fummo poi testimoni, quando accadde la scoperta del nuovo mondo in tempo adatto a dare energia d'azione e conveniente scopo agli agitati elementi della sociale perfettibilità. Per cotal guisa si aprì eziandio un recettacolo alla ridondante popolazione dell'Europa, e vi fu uno sfogo sì pe' malcontenti, audaci, e

baldanzosi spiriti del secolo, come per que'siffatti irrequieti e disagiati uomini che non isperavano nè occupazione nè felicità senza interamente mutare di condizione. Vennero dipoi versati dalle miniere del Messico, del Perù, e della nuova Granata i preziosi metalli in tanta profusione, che tutto cangiò l' aspetto delle mercantili faccende. E gl' indigeni o naturalizzati vegetabili prodotti delle Indie occidentali e delle calde regioni del continente (come a dire il caffè, la cioccolata, lo zucchero, il cotone e il tabacco) non minor cangiamento operarono nei gusti e nelle abitudini del vivere degli Europei. Crebbe quindi a stupenda altezza quell'immenso edifizio di tanti nuovi ed importanti interessi, io vuo' dir le colonie. E poichè la più parte delle medesime venne a indipendenza si stabilì finalmente una nuova famiglia di nazioni, le quali hanno principii e sensi tanto per una parte simili tanto per l'altra dissimili a quelli de' popoli dai quali trassero origine ,,. Considerazioni tutte per le quali mirabilmente spiegasi come avviene che l'America abbia poi cosiffattamente riagito sull'Europa, e che chiarisce qual sia la sufficiente causa di quella sì grande simpatia che o nella buona o nella trista fortuna questa gente e sempre sentirà per l' altra : massime poi per la patria di Washington primogenito figlio dei liberi stati del nuovo mondo.

Caleb Cushing.

Lettera seconda intorno a' Codici *del marchese* Luigi Tempi.

Certo avrei voluto , scrivendovi l' altra volta, potere indovinar l'autore di quella *filippica* ; ma non mi riuscì. Pensai un tratto all'Alamanni, in grazia de' due versi famosi, che Carlo V, vedendoselo comparir dinanzi ambasciadore a Madrid, mostrò di rammentar troppo bene ; ed anche per aver letto che il De Rossi, quando fu a Parigi, si strinse con lui di particolare amicizia. Poi, avvertendo che il poeta morì due anni circa prima dell'imperadore, mi volsi agli altri usciti, che alla morte del secondo potevano ancora esser vivi, e aver qualche dritto all' epiteto che il De Rossi dà all'amico non nominato. Ma come noverarli tutti

o fermarmi in alcuno, se essi, come sapete, eran tanti; poichè nè le commozioni civili impedirono mai in Firenze gli studi delle lettere, nè vi fu quasi cultor distinto delle lettere, che non meritasse d' andarne in bando colla scacciata libertà?

Per questa medesima ragione m' è quasi impossibile congetturar l' autore d' un breve trattato della Repubblica Fiorentina, vari frammenti del quale (trascritti, sembra, dalla mano stessa che copiò quelli del Varchi) occupano un sesto, circa, del codice, di cui ho preso a rendervi conto. Al primo accorgersi di questo trattato, che nel codice non ha titolo, e il cui autore s' intende tosto esser fuoruscito e letteratissimo, il pensiero corre al Giannotti, che fece e poi trasmutò affatto (come sappiamo dall' ultima delle poche sue lettere stampate) quella sua opera immortale venuta in luce da poco più d' un secolo. Chi sa mai, si dice, che il trattato imperfetto del codice non sia l' abbozzo di tal opera, e a compenso di que' pregi, che sono il frutto della meditazione, non abbia in sè quel maggior calore, che dà il primo impeto della composizione?

Infatti sin dall' esordio sentiamo che il calore deve abbondarvi, come forse non abbonda che in alcuni de' più bei passi dell' opera accennata. Ma oltre il calore avvi nelle parole di quest' esordio non so che di passionato e di mesto, di cui il Giannotti, ch' io sappia, non offre verun esempio. Nè forse l' uomo stesso, ch' ormai settuagenario, scrivendo al Varchi da Venezia, città al dir suo felicissima, si vantava scherzando d' esser " di que' ribaldi di Montemurlo ,, e accertava di passar la vita " con grandissima quiete e dolcezza ,, che per molesti pensieri non volea turbare, avrebbe cominciato fra il tuono dell' elegia e dell' invettiva, lodando chi a fuggire la comun corruttela, non che dal governo delle repubbliche, ormai tutte invase dalle tirannidi, si astenesse " dal conversar con gli altri nelle città per qualsivoglia affare ,, e si riducesse " in luoghi remoti o ne' volontari esilii delle ville, dove, vivendosi poveramente e del suo, potesse attendere o ai santi studi della filosofia, o a coltivar l'antica madre senz' invidia d' altrui e da essa prender la vita, o ad esercitarsi in molti onesti piaceri, come già ferono l' antiche genti, che più di noi vissero secondo la natura, ec. ,, nè quindi " eran forzate, per mantenere i lor gradi, a rapire il pubblico, ad assassinare il privato, ad adulare i mostri e a reggerli con ogni sorte di vitupero e d' infamia. ,,

Fu comune a tutti gli usciti più illustri (voi che avete lette tante loro scritture lo sapete) la ferma speranza d' un cangia-

mento propizio alla libertà. Nel Giannotti questa speranza fu poco meno che viva fede, ond'egli conchiudendo il primo capitolo del primo libro della sua maggior opera: " tre cose, dice, mi hanno indotto a scrivere della Repubblica Fiorentina, cioè il voler dilettare me medesimo, il veder la rovina della presente tirannide propinqua, e la necessità di correggere i mancamenti de' due passati governi. „ L'autore del trattato manoscritto nè vede propriamente ciò che vede il Giannotti, nè par che senta l'istessa necessità di correggere ciò che a'suoi occhi stessi ha pur uopo di miglioramento. " Trovandomi io con altri assai cinto d'infinite miserie, nondimeno del viver libero desideroso, non possendo altramente dimostrar il mio animo, nè esser in altro grato alla patria mia, cerco con quel poco ingegno, che mi ha la natura concesso, e con quel poco giudicio che l'esperienzia mi ha fatto, mostrare qualmente la città nostra ha sempre potuto e poteva e può ancora viver libera, quando i cieli ne le porgessino l'occasione, e ancora come il governo datole nel 1494 dal divino Jeronimo Savonarola le fu ottimo e proporzionato. Dove io ultimamente aggiugnerò alcune cose per farlo migliore, essendo, come si dice in proverbio, agevolissima impresa sopra le cose trovate metter qualcosa di più, e non possendo un solo nè tutto dire nè tutto fare compitamente. „

Il Savonarola era sicuramente pel Giannotti qualche cosa di più venerabile che pel Machiavello o pel Guicciardini. Non però egli era per lui il divino Jeronimo, il trovatore del più perfetto de' governi che Firenze avesse avuti, ma il semplice predicatore di quello qualunque siasi che dal 494 durò sino al 1512, e poi rinnovato con alcune modificazioni nel 27 durò sino al 30. La base almeno di tal governo, il gran consiglio, ei la dice introdotta (cap. 5 del primo libro) da Paolantonio Soderini, il quale, stato pocanzi ambasciadore a Venezia, di là ne prese l'esempio. Ben confessa che, per introdurla, il Savonarola gli fu di grande anzi di necessario aiuto, poichè tutti coloro, " che hanno voluto cose nuove introdurre, sono stati costretti ad interporvi la volontà divina non bastando la propria. „

L'autore del trattato manoscritto, in quel capitolo, che numerato viene ad essere il decimo, nega assolutamente che il governo dato o favorito colle predicazioni dal divino Jeronimo abbia alcuna somiglianza col veneto. " Migliore è quella repubblica (ei chiama di tal nome il solo governo misto) che ha maggior rispetto a quell' umore che in una città predomina. Ma perchè nella città nostra questo è il popolare, perciò il governo datole

nel 1494 fu ottimo, per aver egli inclinato il suo favore più al popolo che a' pochi. Di ciò ne può esser indizio il governo messo nel popolo (col gran consiglio), il non esser proibito il poter fare nuovi cittadini, l' esservi dati molti magistrati alla sorte, i quali ordini tutti hanno del popolare. Nè già fu in ciò imitato la veneziana repubblica, che tira più con li suoi ordini alli ottimati, avendo serrato il numero de' suoi gentiluomini, ed eleggendo i suoi magistrati co' più favori per la più parte, le quali usanze non sarieno state buone a Firenze, ec. ec. „

Quanto al consiglio grande ben si vede che il nostro autore non pensò punto a quel ch'era in Venezia originariamente. Ch'ivi pure ebbe molto del popolare, come Trifon Gabriello dice al Borgherini nel dialogo del Giannotti intorno alla Repubblica de' Veneziani, onde non dubita che servisse di modello al gran consiglio fiorentino, come poi il doge al gonfaloniere perpetuo. " E Dio volesse per beneficio della vostra patria e per l' onore d'Italia, egli aggiunge, che voi aveste saputo imitare gli ordini della nostra repubblica, che non sono così, com'è il consiglio e la perpetuità del doge, a ciascuno chiari ed apparenti. Perciocchè la città vostra si sarebbe libera mantenuta; nè avrebbe sentito quelle alterazioni, che l' hanno ad estrema ruina condotta. „ Per introdurre in qualche modo tali ordini, ammirati generalmente da tutti i politici, ma più specialmente da questi fuorusciti, par che il Giannotti scrivesse la sua Repubblica Fiorentina, a cui potrebbero darsi per epigrafe le parole qui citate. Le quali, per quanto discordino da quelle del trattato manoscritto citate più sopra, non debbono però farvi supporre fra il trattato medesimo e l'opera omonima del Giannotti una grandissima discordanza. Vedrete (poichè le due opere valgon la pena d' un confronto) che la discordanza non solo non è nel fine che i loro autori si propongono, ma è sì poco ne'mezzi da loro additati per conseguirlo, che appena si può dir sostanziale. Così l'esterior dissomiglianza, più che nell' andamento delle due opere o in altro, è nella forma dello stile. Chè questo nell' opera del Giannotti è più regolato e più scelto; in quella dell' anonimo è per così dire abbandonato. Non però è senza proprietà e senza vaghezza (il vecchio stile fiorentino quando mai ne fu privo?) e può farvi parer brevi le più lunghe citazioni.

Benchè il trattato manoscritto non sia formalmente diviso in libri; guardando però alla divisione delle materie, può dirsi che ne contenga altrettanti che la Repubblica Fiorentina del Giannotti. Il primo e il secondo, come quelli dell' opera or nomi-

nata, sono particolarmente storici; gli altri, come nell'opera detta, sono propriamente legislativi. Il Giannotti, molto inclinato alle speculazioni generali, parla prima, se vi rammentate, dell' ottima specie di repubblica, poi di ciò che si richiede ad una città perchè ne sia capace, e a meglio provare che Firenze n' è capacissima reca in mezzo la sua storia da' tempi romani al 1527. L' autore del trattato manoscritto comincia addirittura da questa storia, non prendendola peraltro che in tempi assai vicini, quelli cioè di Cosimo il vecchio, e seguitandola fino a quelli in cui scrive, per poi dedurne che Firenze può viver libera. Il Giannotti, come sapete, nella rapidità del suo corso non tocca i fatti che alle loro sommità, lanciandovi per entro riflessioni feconde e piene di luce. L' altro scrittore, che si è dato più agio restringendosi lo spazio, scende a maggiori particolarità, ed interessa specialmente pel sentimento con cui vi si ferma. Del resto ambidue concordano in certi giudizi, come quello che la tirannide del vecchio Cosimo fu profittevolissima alla libertà (giudizio che vi noto perchè il Giannotti ce lo dà come suo particolare) e servono egualmente di testimonianza a molte opinioni e inclinazioni della loro età. Raffrontate, se vi piace, questi brani del secondo capitolo del trattato dell' anonimo con quella parte che lor corrisponde nel quinto capitolo del primo libro del Giannotti.

" Però, ripigliando da alto, è da sapere che nel 1434 Cosimo de' Medici si fe capo della città col favor popolare, che si volse a farlo grande per isbattere una potenza di pochi, che rettisi da 50 anni sotto un governo da prima assai laudabilmente composto, a poco a poco diventarono cattivi, come fan tutte l' umane cose, avvenga che buone sieno, ma quelle principalmente che hanno cattivo principio. Laonde a Cosimo, senza molta fatica, balzò in mano quello stato, il qual esso poi ritenne, con una parte de' cittadini rilevati da lui, per la più parte della sua vita, a loro permettendo assai, al resto togliendo l'arme e lasciando poco degli altri beni che si stimino, e molti altri spogliando della lor patria, e, se pur alcuno ne restò, mettendogli addosso il crudel supplizio delle gravezze, che li condusse a poco a poco in estrema rovina. Questo modo di vivere durò in lui, in Piero suo figliuolo, e successivamente in Lorenzo e Piero dopo lui insino al 1494. E veramente può affermarsi, in fra le tirannidi state questa aver avuto lunghissima vita, il che non nacque d'altro che dall' essere stata molto civile ed in un certo

modo che non se n' accorgevano i goffi, poichè vissero (i Medici) il più del tempo senza guardia del corpo, con li abiti civili e con li costumi simili alli altri cittadini, ed ancora perchè essi erano fatti dal popolo e dalla gente bassa, a cui ebbero sempre rispetto, e li grandi rovinaron di sorte, che in pochi era rimasto virtù o animo da sapere o da potersi torre il giogo della servitù. Ma venuta, quando al ciel piacque, la morte di Lorenzo de' Medici, e successo Piero nello stato, che per tener modi al padre disformi in tutti i costumi, e massime per aver con li suoi più congiunti fatta nimicizia (chè una ceffata dett' egli a Lorenzo di Pierfrancesco) nacque, dico, per tutti questi conti che gran parte di quella nobiltà, che prima li aveva favoriti (i Medici), se gli rivolse, onde nella venuta di Carlo di Francia Pier Capponi e gran parte di essa nobiltà lo cavarono di stato, e quasi tutti furono uniti a far un governo libero, ma discreparono ne' modi, volendo alcuni d' essi più al largo, ed alcuni più allo stretto rivolgerlo. E certo che allora sarieno stati poco concordi, se Dio non avesse lor preparato un aiuto divino e di luogo non aspettato da un fraticello Jeronimo Savonarola, uomo di santissima vita, di rara eloquenza e di quella virtù che sa tutto il mondo. Costui dette le leggi della repubblica, e creò il consiglio generale, cioè messe nel popolo la signoria, il che se fusse ben fatto o no più di sotto disputerassi, e qui basti aver detto che per suo mezzo la città prese un modo di vivere non mai sutovi pari in bontà da ch' e' fu edificata Firenze ec.

" Surgono or qui li calunniatori della libertà con dire, essere stato meglio per la città viver sotto il governo de'Medici, e di ciò allegando due ragioni, perchè, essendo ella stata retta da loro 60 anni, s' era per questa lunga servitù perduto ogni virtù da poter vivere liberamente, ed ancora per essere tal governo migliore in lei della licenzia populare, ec. Quanto al primo capo rispondo che, sebben Firenze era stata 60 anni tiranneggiata, non perciò aveva perduto ogni virtù nè ogni forma di libertà; anzi legghinsi li storici e vedrassi in quei tempi lei sempre aver mantenuto gl' ordini liberi della signoria, dei consigli, delle imborsazioni de' magistrati, i quali, avvenga che fossero all' arbitrio di Cosimo e di pochi potenti, non però è ch' e' non apparisse in quel vivere qualche po' d' ombra di libertà e di viver civile. Ancora si sa la città ne' tempi di detto Cosimo esser vissuta qualche tempo liberamente e senza dar la balìa a Cosimo ed a pochi cittadini (il che fu nel 1456 quando li timori delli

fuorusciti furon mancati) ed esservi durata tal libertà per due anni in fin che Luca Pitti di nuovo ridette la signoria a Cosimo e ritolsela al popolo. Vedesi ancora in tutti i tempi di detto Cosimo, e quando egli ebbe e quando ei non ebbe la balìa, essere stato sempre in Firenze qualche cittadino di lui poco manco potente; in fra i quali Neri di Gino, cittadino egregio, sempre mentre ch' e' visse mantenne qualche ombra di libertà nella patria. Più oltre, a Piero di Cosimo non fue congiurato contra dai primi cittadini di quello stato? E che altro ciò importa se non in Firenze essere stato sempre mai dei cittadini desiderosi di viver liberamente, e che stimavano che si potesse usar la libertà nel governo? ed il medesimo si può conchiudere per la congiura de' Pazzi fatta contro a Lorenzo e Giuliano.

" E venendo alla seconda ragione, cioè che 'l governo dei Medici fosse sempre migliore in Firenze degli altri suoi stati popolari, che dicono averla rovinata d' uomini, di consiglio, d'onore, a tali che ciò allegassino si potria veramente rispondere, ch' eglino avessino corrotto il primo principio a voler, dico, preferire la tirannide alla libertà. La quale avvenga che non libertà ma licenzia fosse da dirsi, non per ciò fia che tal licenzia populare non sia men cattiva e di sua natura migliore ch' ogni onesta tirannide. E ciò non si provi con altri esempi che con li propri, e raccontinsi li stati della città nostra, che quasi tutti sono stati popolari in fuor che 'l racconto e quel del duca d' Atene dopo l' abbassamento delle case di famiglia, e vedrassi in questi così popolari stati esser germinati tutti i semi della vertù e potenza della città. Chè, per non raccontare gl' ordini civili constituiti per pareggiar i cittadini e farli viver contenti del giusto, dove fiorì mai la vertù militare se non in così fatti governi? dove fu acquistato il dominio di quasi tutte le terre circonvicine se non in questi modi di vivere? da chi altri fu fatta la città degna d' esser annoverata in fra le celebrate repubbliche? Mettasi dall' altra banda il governo della casa de' Medici, e vedravvisi innanzi tratto toltovi l' armi, che sono il nervo della repubblica, sbanditivi li cittadini nobili e vertudiosi, e rinvestitovi delle loro spoglie gl' ignoranti e vili adulatori; vedravvisi tolto ogni onore alla patria ed in una sola casa ridotto non pur l' onore e la gloria, ma le ricchezze ed ogni altro suo bene, del cui latrocinio non puote al mondo escogitarsi il peggiore. E queste son brevemente le vertù di quello stato, per non raccontare le cattive usanze, li disonesti costumi messi in fra i cittadini, onde

negli altri viveri si sariano astenuti, se non per amor del bene, almeno per timor della pena e della vergogna.

“ Ma dichinmi per loro fe' li tanto affezionati a quello stato, e che tanto innalzano al cielo sopra di tutti gli altri quel non mai secondo loro abbastanza lodato Lorenzo de' Medici, di cui non pur l'azioni ma li segreti concetti vanno ammirando; dichinmi di grazia se, quando e' lo celebrano, intendono di celebrarlo per uomo vertuoso? Ma come potria ciò essere, essendo gl' uomini vertuosi amatori della libertà della patria, della giustizia, della religione? Se per buon cittadino? Ma questo è impossibile, essendo diffiniti li buoni cittadini con la scambievole podestà del potere or comandare ed or ubbidire, e ciò per fine di ben vivere. Se per buon principe? Ma non son quei buoni principi, che non pur fanno osservare, ma che ancor essi osservano le leggi, e che sono del pubblico bene amatori? Se per buon tiranno? Oh se per buono ma tiranno, questo confesso io con loro, e medesimamente confesso quel governo essere stato buono ma tirannico. Nè convengo già con loro in lodarlo più del popolare, conciosiachè li stati populari, li cattivi dico, sien migliori o per dir me' manco rei d' ogni stato tirannico e della miglior sorte, se non per altra ragione, per questa sola, che nello stato populare cattivissimo è manco unita la forza al far male, ed è di manco vita che non nello stato d'un solo che sia cattivo principe. E per un' altra ragione ancora son meno rei tali stati di popolo, perchè in essi il maggior danno che vi si aspetti è il pericolo e la propinquità della futura tirannide. Però si può egli molto bene conchiudere li Fiorentini aver fatto bene nel 1494 a liberarsi di servitù, ed essere stati atti a viver liberamente.

“ Questo medesimo, che io ho detto, si potria confermare con una ragione della sopportata tirannide, e dire, se fusse lecito dir bene del male, lei aver potuto causare in Firenze miglior libertà che mai fusse statavi. E certo niente importi qui il dirlo, cioè ch' ella accidentalmente di tanto bene sia stata cagione al pubblico corpo, non altramente che nei privati si vede intervenire, in quei, dico, che sono per lor natura mal sani, dove l' infermità grandi e diuturne vi partoriscono sanità e nettanli di tutti i cattivi umori. Che il simile accadde nella città nostra, ch' è una di quelle ch' ebbero cattivo principio, per essere stata gran tempo suddita dell'imperio, e poi governata dalle case di famiglia, che erano baroni ed uomini grandi e disuguali

al politico vivere, i quali sbattuti dal popolo, e ridottasi l'autorità nei Guelfi, non perciò finirono con i loro esili le contese civili. Perchè subito in fra i medesimi Guelfi, per conto di maggiore o di minor grandezza, surse acerba divisione per le parti Nere e Bianche, e da poi fra il grasso popolo e 'l magro per l' acerbità della legge dell' ammonire, e causarono tai semi di discordie, che sempre quel bene, che si faceva nella repubblica, fusse inteso non per pubblica ma per privata utilità, dalla parte che più poteva nello stato. Di qui nacquero li spessi esilii de' gran cittadini; la concessione della signoria ai reali di Napoli; la potenza del bargello d' Agobbio; la tirannide del duca d' Atene e ultimamente lo stato infame dei Ciompi. I quai mali tutti della nostra città dico io non essersi mai spenti sì interamente quanto nell' autorità della casa de' Medici, la quale per essere stata di lunga vita, e per aver favorito da prima il popolo, venne di necessità a spegner molte grandezze, che non lasciavan vivere Firenze libera, riducendo in 60 anni quella cittadinanza a una conguaglianza maravigliosa, onde chiaro si poteva dire altro impedimento non restarvi alla libertà che la grandezza di quella casa; la qual essendo stata tolta via dall' occasione di que' tempi, Firenze non aver mai avuto più bel principio da viver libera che quella età. „

Il capitolo seguente non ha riscontri in quello sovra indicato del primo libro del Giannotti, ma bensì in vari del secondo, ov' egli, considerando i difetti de' due governi del 494 e del 527, or estende le cose già toccate della storia patria, or continua la storia medesima. Ed ivi pure lo troverete molto concorde col nostro autore, da cui si distingue piuttosto per la profondità che per la diversità delle vedute. Così, per recarne un esempio, ove l' autore s' accontenta d' attribuire la caduta di Pier Soderini, di cui la repubblica ebbe tanto a soffrire, all'invidia e alla malignità; il Giannotti cerca la causa che le rese vittoriose, e gli par di scorgerla principalmente nell' eccesso d' un potere, che anche in uomo tutto rivolto al pubblico bene era divenuto odioso. La qual veduta è consentanea all'altre sue intorno a' limiti necessari ad ogni autorità, delle quali è pieno il libro già detto. Ma di esse avrò occasione di far parola più sotto; e intanto non voglio ritardarvi il capitolo, che vi ho annunciato.

" Seguendo l' ordine proposto vegnamo a discorrere la riavuta libertà del 1527, e in prima diciamo come Firenze dopo il 1494 resse lo stato con libertà tale, che ciascuno, avvenga

che di lei nimicissimo, confessa la città nostra non esser mai stata nè sì onorata nè sì ricca nè sì vertuosamente composta, e massime dal 1502 al 1512, che fu tutto il tempo di Pier Soderini, il qual fu insieme con la libertà della patria cacciato e per invidia d' alcuni e per malignità di certi che volsono ridurre la patria in servitù. Intervenne in questa infermità civile il medesimo danno che nell' infermità d'un solo uomo, la quale molto più affligge il corpo nella ricaduta che nella sua prima giunta. Che alla città intervenne il medesimo, perchè dove nella prima signoria de' Medici non vi era il maggior male che a voler ad ogni modo tener lo stato e nel resto parer cittadino; in questa seconda vi stette ferma la prima intenzione, e di più fu accompagnata da tutte le grandezze de' principi in ogni maniera di vivere, di vestire, di guardie del corpo ed in ogni altra disuguaglianza dagli altri. Le quali imprese furono dalla fortuna favorite talmente, ch' e' pare che le felicità scendessino a gara a far Giovanni (cardinale) papa Leone, ed il fratello e 'l nipote duchi, e li parentadi reali, e, se nulla mancava, quasi a perpetuar il papato in Clemente, di sorte che la povera terra di tai grandezze particolari scese in tanta bassezza, che chi non avesse provato di poi quanto ella poteva più miseramente condursi, non arìa già creduto ch' ella fusse potuta star peggio. Ma essendo, quando il ciel volle, venuta, dopo l'intera destruzione virile della stirpe legittima dei Medici che si spense in Leone, la presa di Roma e di papa Clemente dalle genti tedesche; li cittadini fiorentini, in cui non era ancor spenta ogni generosità d' animo, ripreson vigore; e furono in fra' primi Niccolò Capponi e poi Filippo Strozzi e molti altri della parte de' Medici, che li cacciarono un' altra volta, e ridussero in libertà la lor patria.

“ Surgono ancor qui le calunnie contro gli autori di tal libertà, date loro per due conti. Il primo per non essere stato, come dicevano, partito da savio il rimettere la libertà in un popolo corrotto: e provano la corruzione in questo, per esser, dico, li Medici stati 15 anni in istato come principi assoluti, nel qual tempo avevan messo in Firenze tutte l' usanze e costumi disformi al viver libero, e per aver di più Leone e Clemente comperatosi con doni e con benefici molti cittadini nobili. Nel secondo luogo allegano, ch' essendo vivo Clemente non era bene torgli lo stato e metter la città in un maggior pericolo di aver per forza a ritornare sotto 'l suo impero. Al primo si può rispondere in certo modo confessando e in certo modo negando la corruzione, confessandola, dico, ne' particolari e non concedendola

in tutti. E che l'universale non fusse guasto si prova con l'esempio dei tumulti fatti popularmente e senza capo, un mese avanti che i Medici fussero cacciati, solamente col nome di libertà; lo che non mostrò altro che un grandisssimo desiderio di lei, che non è nei popoli che son corrotti. Più oltre la corruzione, che fa i popoli inetti al viver libero, non si piglia tanto dalla disonestà dei costumi quanto dal non aver memoria di libertà nè segno alcuno nè ordine da poterla ricomperare. Saria per mia fe' cosa assurda a dire che la memoria di lei fusse stata spenta in Firenze, conciossiachè quindic' anni avanti l' avessino avuta, e ch' ella vi fusse durata diciotto con tanta vertù e con tanta potenza che non mai più vi fu tale, e dove erano ancor vivi tutti o la maggior parte quelli che vi si eran trovati a goderla. Ed in quanto a' segni ed alli ordini, v' era il palazzo e la signoria, i parlamenti, i tumulti fatti con quell' arme che in quel tempo si potevano avere, il nome di libertà, le quai cose tutte furono usate. Ancora li cittadini grandi, ch' erano stati beneficati dai papi, se essi avevano alcuna virtù, non dovevano tai benefici anteporre alla salute e al pubblico onore, sì come in quel tempo fecero, che come si vedde sdimenticarono tutti li privati comodi pe' comodi pubblici?

" Quanto alla considerazione della vita di Clemente, par certo che tal punto più dall' evento che da essa cosa meriti approvazione. Perchè nel tempo, ch' ei si mutò lo stato di Firenze, Roma era saccheggiata, il papa era prigione in Castello d'un esercito barbaro, grosso e senza capo (chè perduto l' avea nel primo assalto dato alle mura) ed in oltre di quel seggio e di chi lo teneva nimicissimo per conto della setta luterana in tutti regnante, talmentechè più di lui (Clemente) era da stimarsi la morte che la salute. La quale, avvenga che non gl'avessero data i soldati inimici, non era egli da imaginarsi con ragione che 'l dispiacere di Roma saccheggiata, il disagio sopportato, e se noi vogliamo aggiugnervi il mutamento dello stato fiorentino non avessero a causargliene? Ma posto la sua morte e la sua vita da canto, che avevano in cotal caso a fare li cittadini prudenti e della lor patria amatori? Avevano a mantener quello stato per farsi ostilmente accostar quell' esercito barbaro, acciocchè insieme col papa si perdesse anco l' onore e la vita della città? O avevasi ad accordar con loro? Ma come si poteva ciò fare volendo tener fermo lo stato pe' Medici, se già non si fusse ricompensato le bilance con una inestimabile quantità d' oro? Anzi non fu miglior partito in un medesimo tempo e dalla nimicizia

del vittorioso esercito e dalla servitù liberarsi? E sebbene tal liberazione dappoi successe infelice, sappiam di ciò grado alla rabbia di pochi cittadini popolari ed alla malizia della parte pallesca. E basti fin qui aver provato questi cittadini allora aver fatto virtuosamente e con buon consiglio quelle azioni che indussero in libertà la lor patria. „

Dopo questo capitolo, ch'è il terzo, ne succedeva nell'originale un altro, di cui nella copia non son riferite che queste prime parole: " Ma vegnamo al 1536, quando la città meravigliosamente fu liberata dalla crudele ed inaudita tirannide d'Alessandro, e discorriamo ec. „ E qui seguivano altre otto carte, in luogo delle quali l' autore pose una nota, in cui dice che le stracciò perchè, avendole scritte nel principio del nuovo principato di Cosimo, non volle si vedessero. E veramente il partito preso gli spiace assai, poichè in esse sbatteva tutte le ragioni di coloro che ridussero di nuovo la patria in servitù ec. " Pure, ei conchiude, ogni cosa sia per lo meglio e di tutto Iddio ringraziato. „ Questa nota ci dà l' epoca in cui il trattato inedito fu scritto (il 37 o il 38), l'epoca stessa in cui fu terminata, come sappiamo, la Repubblica Fiorentina del Giannotti. E parrebbe dal fatto, che diede motivo alla nota, che l' autore fosse piuttosto confinato che fuoruscito, se non si pensasse che anche i fuorusciti doveano pur sempre sentirsi sotto la mano di Cosimo, a cui in nessun luogo mancavano strumenti di vendetta.

La perdita del capitolo indicato è per noi tanto più grave, che ci ha forse cagionata anche quella del quinto, di cui nel codice non si legge che la conchiusione. Pare che in questo capitolo l' autore, seguitando la storia, venisse a mostrare che tutte le disuguaglianze, dalle quali poteva temersi ostacolo al viver libero, in Firenze erano ormai tolte « essendo pur pochi mesi avanti seguito il raro e miserabile esempio di Montemurlo, che ha parte spento a parte sbattuto le maggiori grandezze della città nostra, ec. „ E sebbene, ei prosegue, " ci resta de' cardinali fiorentini (Ridolfi e Salviati) dico tal grandezza non essere nociva alla città quanto quella, e per aver i cardinali modo di sfogar fuori la loro ambizione (ciò non avrebbe forse detto il Giannotti, che intitola al Ridolfi la sua opera col magnifico proemio che sapete) ed oltre di questo per esser di buona qualità e scoperti in favore della libertà quanto nessun altro buon cittadino. » Ma lasciando questo ragionamento, ei dice da ultimo, « passiamo con un altro principio a dimostrar il governo dato a Firenze nel 1494 del divino Jeronimo Savonarola esserle stato

ottimo e convenientissimo; ed inoltre esser da riporre nel numero de'governi buoni, e non doversi chiamar popolare come fa la più parte de'volgari, ec. »

Il *principio*, con cui egli prova la prima parte di quest'assunto (materia di tre nuovi capitoli, i quali con un altro formano il secondo libro) è tutto negativo, la sconvenienza cioè o l'inopportunità d'ogn' altra specie di governo. Spiegando un tal principio, ei torna spesso alla storia, e all' uopo risale ove non risalì il Giannotti medesimo. « E chi volesse qui arguirmi con l'antichità di questa provincia, ch' ella fusse già stata sotto il governo de' re, e allegare Porsenna (scelgo dal capitolo settimo un passo, che racchiude una tesi famosa sostenuta anche dal nostro Micali contro il giureconsulto Lampredi) si potrebbe mettergli all' incontro quella medesima antichità de' Toscani, che vivevano a' cantoni com' oggi fanno li Svizzeri e le terre franche della Magna, e raccontargli di tal modo di vivere e la grandezza e la forza, perchè signoreggiarono allora gran parte d'Italia, e dall'un mare all'altro stesero l'impero, ec. »

Talvolta ei rincalza le cose dette più sopra, come in questo passo del capitolo nono, il qual sembra ad alcuni riguardi un comento del quinto quasi affatto perduto. « Ma che ne' tempi d'oggi si trovino molti potenti nella città, n'è detto sopra abbastanza. Qui solamente aggiungneremo che, posto ciò esser vero, si metta da una banda la ricchezza, la nobiltà e la potenza di questi tali, e dall'altra parte considerisi la virtù, la nobiltà, la ricchezza di tutto il popolo fiorentino, di tutto dico accozzato insieme e non a uom per uomo *ragionato* (in questo senso manca al Vocabolario) e vedrassi manifestamente lui insieme essere di più valore e di più eccellenza che tutti li raccontati beni di quei grandi. E ciò per mia fè non senza ragione interviene, perchè un popolo non servile e di qualità mediocre, com'è il fiorentino, tutto insieme considerato è non altrimenti che un solo uomo, che abbia infinite mani, infiniti piedi, infinite ricchezze ed infinita virtù, la quale senza comparazione avanza quella di qualsivoglia particolare potentissimo, ricchissimo e virtuosissimo. »

In ciò, come vedete, ei non potrebb'essere più d'accordo col Giannotti. Ma ove, trattando l'altra parte dell'assunto indicato, mostra di credere poco men che perfetto il governo del 94, per ciò solo ch'era misto, ei si tiene molto addietro da quel politico, solito penetrare un po' oltre la superficie delle cose. Anche il Giannotti (voi vi ricordate bene di quel suo mirabile se-

condo libro) dice , che il governo del 94 , e quindi l' altro composto a sua imitazione , fu bello e profittevole alla libertà , ma pieno ad un tempo de' vizi de' governi antecedenti , che il legislatore non corresse perchè non li conobbe. Fu bello e profittevole alla libertà per ciò che riguarda la creazione de' magistrati tolta all' arbitrio de' pochi e data al generale consiglio. Per ciò che riguarda l' introduzione delle leggi , la deliberazione della pace e della guerra e le provocazioni o appellazioni , che sono l' altre cose da cui dipende il vigore e il ben essere della repubblica , fu violento e tirannico. Una sola eccezione potrebbe forse esser fatta a così generale sentenza , allegando la legge delle appellazioni dai vari magistrati al consiglio grande nelle condanne per delitti di stato (v. il Nardi nel secondo delle Storie) ottenuta dal Savonarola sul principio del 95. Ma come questa stessa legge, o per mancanza di conservatori o per altro, fosse male osservata, lo argomentiamo dalle condanne del 96 , onde il Savonarola ebbe dal Guicciardini (credo nel primo libro) nota d'infamia. Per quanto fosse allora incompleta o inesatta l' idea che avevasi della libertà , offendeva grandemente in un governo chiamato libero il sentirsi soggetti ad un potere arbitrario. Quindi il grido popolare udito spesso dal Giannotti : *guarda bella libertà ch' è questa ;* grido che molti di noi si rammentano d' aver sentito ripetere in epoca non ancor remota. Volendo stabilir repubblica più durevole , bisogna , conchiude quel politico , stabilir repubblica la quale sia più amata. Ma essa non sarà più amata se non sarà più libera , e non sarà più libera, se i membri che la compongono non saranno più dipendenti gl'uni dagli altri, e non prevarrà veramente quello che per la costituzione della repubblica è dichiarato principale.

Quest' ultima condizione che , stando all' ultimo capitolo del secondo libro del trattato manoscritto , pareva all' autor suo molto bene ottenuta, è soggetto di nuovo ragionamento in alcuni de' primi capitoli del terzo libro della Repubblica del Giannotti. Indi le due opere procedono per così dir parallele , come potete avvedervi da queste parole del trattato : « successivamente diremo qualcosa di nuovo circa il governo , dimostrataci dall'esperienza e dal tempo, e in prima quanto alli ordini di dentro, di poi quanto a quei di fuori ed ultimamente della milizia ec. »

Il discorso degli ordini interni ed esterni , ossia di ciò che il Giannotti chiama governo civile , doveva occupare altri diciassette capitoli , di tre de' quali (il 24, 26 e 27 di tutto il trattato) nel codice non si hanno che i titoli. Sarei troppo lungo

se volessi accennare tutte le concordanze o discordanze, che possono trovarsi fra i quattordici che si leggono, ossia fra il terzo libro del trattato e il terzo già detto dell'opera del Giannotti. Mi limiterò dunque ad alcune più notabili, fra le quali ci si presenta prima quella de' membri che debbono comporre la repubblica. Voi vi rammentate del famoso *corpo piramidato* del Giannotti, la base del quale doveva essere il gran consiglio, la punta il principe, e i membri intermedii il senato e il collegio; corpo a cui egli dà anche il nome di pianta nella lettera che scrisse non meno sapientemente che infruttuosamente al gonfaloniere Niccolò Capponi, e in cui trovasi il germe del suo libro della Repubblica. L'autor del trattato manoscritto non parla propriamente nè di pianta nè di piramide, e par che s'accontenti del solo senato fra il principe e il gran consiglio. Nondimeno, come fra poco vedremo, anch'egli propone sott'altro nome il collegio del Giannotti, di cui forse non fa un membro a parte, perchè lo confonde in certo modo col principe medesimo.

Quanto al consiglio grande, voi sapete che il Giannotti trovava l'antico pressochè aristocratico, e domandava con certo sdegno: che direbbe Platone, che direbbe Aristotele, entrando in Venezia o in Firenze, e vedendo d'una sì gran moltitudine d'uomini non esser tenuto conto alcuno, salvo che ne' bisogni della città, ec. ec? Però avrebbe voluto che si ammettessero nel gran consiglio tutti i popolari, ch'erano, come dicevasi, a gravezza, e si facessero così abili a' magistrati. Ma dovendo pur stare al vecchio reparto de' cittadini, gli sarebbe almen piaciuto ch'essi entrassero in consiglio di 25 anni, onde gustar presto, com' ei dice, la dolcezza della repubblica, ed essere poi più ardenti nel difenderne la libertà.

L'autore anonimo vede anch'egli (cap. 11) « che, quando quelli, che sono la più parte della città, fossero esclusi dal governo, verriano ad essere malcontenti e inimici dello stato, e ciò sarebbe cosa pericolosa »; anch'egli crede « che il popolo tutto insieme accozzato non erri nell' eleggere i magistrati e confermare le deliberazioni senatorie, perchè in quel modo piglia l'un dall'altro prudenza e consiglio »; anch'egli pensa (cap. 12) potersi dire « che se li più ragunati insieme fanno buona elezione, li vie più la faranno migliore »; e nondimeno si decide pei non molti. « Ancor si potrebbe allegare, egli aggiunge, che essendo l'arme il nervo d'una repubblica, a voler farla armigera e potente, bisogneria dar animo a quanto più numero d'uomini fusse possibile, conciosiachè il più numero de' soldati il più delle

volte superi il manco, onde chi facesse ognuno cittadino verrebbe a fare maggior numero d'amici soldati, che non pure ci difenderebbero ma che ci accrescerebbero l'imperio. E in verità che tali ragioni varrebbono, se il fine delle ben ordinate repubbliche fusse il dominare, e per conseguenza se la virtù militare dovesse a tutte l'altre preporsi. Ma perchè il vero fine di quelle è la vita felice, che altro non vuol dire che il vivere secondo le virtù morali, che di gran lunga superano la virtù dell'arme, non altrimenti che'l virtuoso ozio si superi le fatiche (tutte queste idee son notabili per la storia della moral politica in Italia); però è bene conchiudere non esser ben fatto indirizzare tutti gli ordini della repubblica al dominare come a fine principalissimo, e così star molto meglio non allargar il consiglio nella plebaglia (nemmeno il Giannotti lo pretende) ma doversi tener un modo di mezzo fra il romano e il veneto, come fu ordinato in Firenze, cioè non dar lo stato in mano alla plebe, nè ancora escludernela in tutto; ma darle animo con aprire ogn' anno la via di potervi entrare per qualche numero determinato, ec. ».

Quali e quanti però saranno i cittadini (cap. 13) che comporranno il generale consiglio? In ciò mi rimetto, egli risponde, al giudicio de' savi, questo solamente dicendo che la mediocrità è in tutte le cose laudabile, e che la troppa moltitudine genera confusione, così come la poca fa debolezza. « Ma egli è ben ragionevole che chi ha ad esser cittadino abbi qualche ombra di civiltà e d'ingegno, e che nei gradi ed esercizi ch'ei fa sia di costumi lodevoli e onesti. E in fra gl' uomini d'esercizio non accetterei io mai quelli dell'arti sordide, ma solamente mi ristringerei alla lana, alla seta, al fondaco, alla mercatura e al cambio, le quali arti, sebbene nel vero son da collocarsi in fra le arti meccaniche (questo scrittore o era dottor di legge o godeva i nobili ozii), nondimeno l'uso fiorentino le rilieva dalla bruttezza ov' elleno per natura loro son fatte. Vorrei oltre di questo ch' egli avesse almanco un fiorino di decima (il suo valore può vedersi nel primo volume della Decima del Pagnini) ed almeno l'avesse pagata anni 25 davanti, e ch' egli avesse abitato dentro alle mura della città. Non vorrei che'l cittadino così diffinito potesse andar in detto consiglio se non avesse anni 28, e che bene dai 24 a' 28 vi potessero andare straordinariamente quei giovani, che in fatti o in detti o nell'arme avessino in favore della patria quest' onore meritato (e per tal dichiarazione mi piacerebbe doversi far il senato) intendendo che tal premio straordinario non si dovesse dare nè alla nobiltà nè alla ricchezza

ma solo alla virtù o separata o congiunta ch' ella si fusse dalle contate qualità. Vorrei ch' e' fusse lecito ogni anno accrescer il numero de' cittadini, che avessino le proprietà conte, e ch' e' non passassino il numero di dieci da vincersi dopo la metà delle fave con i più favori. Vorrei che tai cittadini novellini per ispazio d'anni 4 non potessino esercitar altri magistrati che l' andar in consiglio, e per ispazio d' anni 25 non potessino usarne alcuno dei vinti con i più favori, ma bastasse lor quelli che di sopra furono racconti (nel cap. 12 ove propone che per alcuni magistrati principali sieno sostituiti i favori alla sorte, ciò che il Giannotti vorrebbe per tutti) quando di quei della sorte si fè menzione. Loderei ancora nell' elezione de' magistrati mandar i cittadini a partito secondo l' antica divisione di quartieri, acciò che nelle nominazioni fosse più agevolmente ognun ritrovato. Leverei in tutto via (anche il Giannotti è del medesimo sentimento) la distinzione della maggiore e della minore, per partorir tal cosa due effetti cattivi, uno per mostrar la divisione in fra i cittadini, l' altro per essere con tal ordine necessitati gl'uomini a dar sovente un magistrato a chi non è degno. Piacerebbemi che in detto consiglio si stesse con silenzio e a sedere, e ch'e'non si potesse andar da un luogo ad un altro per andar a ragionare con alcuno, nè fusse lecito a persona il parlar in pubblico senza licenzia del magistrato supremo. E quanto alle provvisioni da vincersi in detto consiglio, mi piacerebbe si vincessino con la metà de'favori tutte quelle che prima ne'luoghi più stretti fussin passate, ed approverei finalmente in questa parte tutti quelli ordini che dal divino legislatore della fiorentina repubblica furono con somma prudenza ordinati ec. ec. »

Ho riferito volentieri questo passo anche perchè racchiude qualche cenno sui costumi parlamentari del gran consiglio, ch'io non mi ricordo aver trovato in alcuna parte nè della Repubblica Fiorentina del Giannotti, nè del suo discorso, benchè tutto istorico, sul governo di Firenze. Voi paragonerete, se vi aggrada questi costumi con quelli d' altre assemblee nazionali antiche e moderne. Spiacemi che manchi nel trattato uno de' capitoli più opportuni a compir il paragone, quello che s'intitola de' nominatori, o com'oggi si direbbe degli elettori. Il male però sarebbe leggiero, se un tal capitolo non fosse anche più opportuno al paragone, che naturalmente amerete fare de' principii costitutivi della fiorentina repubblica coll' altre più celebri costituzioni. A tal uopo avrete notate senza dubbio come importantissime quelle parole citate pocanzi : « mi piacerebbe si vincessino

con la metà de' favori tutte quelle (provvisioni) che prima ne' luoghi più stretti fussino passate. » Esse hanno spiegazione in un altro passo del capitolo medesimo, ov'è detto che il legislator fiorentino volle che il popolo « fusse arbitro d'eleggere i magistrati e di confermar le provvisioni vinte ne' luoghi più stretti, le quali senza le confermazioni di quel popolo fussono di nessun valore. » Il Giannotti, s'io intendo bene il suo pensiero, vorrebbe all' incontro che, eccetto il caso dell'introduzione di nuove leggi, si terminassero ne' luoghi stretti le cose che l' anonimo vuol terminate nel consiglio grande; con che se si mostri più prudente o più consentaneo che l' altro a' principii stabiliti, ne lascio a voi il giudizio.

Quanto al senato (detto anche ne' passati governi il consiglio degli Ottanta o de' Richiesti) l' anonimo gli concede pres s'a poco l' istess' autorità che il Giannotti, dal quale appena discorda sopra alcuni particolari dell' elezione, come potrete avvedervi dagli ultimi periodi del cap. 15. « Conchiudiamo adunque così, la elezione (de' senatori) per sei mesi esser migliore che quella a vita, con la podestà, dico, dell'esser raffermi. E quanto al numero d'essi mi piacerebbe osservar gl' antichi costumi, e ancor nei nomi e nei numeri, perchè il mantenimento dell'antiche usanze si concilia grazia. Darei tal dignità all' età di 40 anni almeno, e dividerei medesimamente l' elezione per quartieri. Loderei per ben fatto di mettervi in ogni elezione 12 di minor età che anni 40, cioè da anni 30 a quel numero, facendone sempre 3 per quartiere, di maniera che tutto il numero con loro arrivassi a 80. E ciò sarebbe ben fatto per diversi rispetti, uno per avvezzar le gioventù ai consigli delle cose pubbliche, acciochè in età più matura e' fossero maggiormente prudenti, e l' altro per generar amore della patria nei cuori giovenili ed emulazione virtuosa all' imprese generose. »

Avrei potuto recarvi tutto il passo, ov' egli dice le ragioni per cui non gli pare che i senatori debban essere a vita; ma com' esse o le principali fra esse tornano in campo nel capitolo 17 (ove come nel 16 parla del principe civile) ho creduto di poter qui senza molta diminuzione del vostro piacere servir alla brevità. Il Giannotti, ben lo sapete, vuol il principe a vita, e non si accontenta, come fa proponendo che i senatori sieno per un anno, d'allegar l'esempio de'Veneziani. Ad alcune delle ragioni ch'ei mette innanzi, o fossero facili ad indovinarsi, o fossero in quel tempo ripetute da molti, par quasi che l'anonimo siasi proposto di rispondere.

« In favor dell'elezione a vita si potrebbe dire che l' uomo buono, stando perpetuamente alla cura della repubblica, potesse più giovarle; conciosiachè, esercitandosi più, divenisse ognor più prudente. Ma e' si potrebbe dir all' incontro che la vecchiaia, che conseguita al tempo lungo, gli facesse ancora invecchiar il senno, e che la dignità perpetua lo facesse diventar insolente e di buono cangiarlo in cattivo, essendo chiaro che le prosperità di fortuna sono per tal conto pericolose. Ma più oltre, quando un tal rischio non si corresse, guardiamo se in ogni soggetto (intendi *stato*) fusse bene eleggere questo principe a vita. E potrebbesi dire ch'e'non fusse bene, per non piacere a tutti una medesima cosa, essendo gli appetiti umani diversi nell'elezione de'piaceri, e però a tutti gli stati non convenirsi il principe a vita. E sebbene si potesse allegare contra l'antica Sparta, che faceva i re perpetui, e Venezia moderna, ch' elegge i dogi, e che con tal modo profitta, si potria ancor rispondere che Roma faceva i consoli per un' anno, e che l' accrebbe l' imperio più di Sparta e che non farà mai Venezia. Senza che in esse repubbliche non si vede esser schivati i pericoli che occorrono dove si fanno i principi a vita, sì come in Sparta si dice di Pausania che tentò di farsi principe assoluto; ed in Venezia anticamente si sono sollevati molti tumulti per cagione di essi dogi, che han cerco di farsi maggiori, sì come per le storie loro apparisce. Da quai tumulti se da gran tempo in qua si son liberati, sappinne grado principalmente a quel sito (quest' idea corrisponde, se ben mi ricordo, ad altre del Machiavello nel libro primo de' Discorsi) che fa che gli eserciti forestieri e i malcontenti di dentro non possono mutarvi lo stato, e a qualche buon ordine escogitato da loro ec.

« E per venire al particolar di Firenze, io non vi approverei mai per buona l' elezione di tal principe a vita. In prima per la natura degl'ingegni fiorentini, inquieti e perciò vaghi di mutamenti, e per esservi i grandi ambiziosi e per ciò insopportanti delli perpetui onori altrui; ed oltra di questo per la tirannia sopportata, che molti cittadini ha fatto sospetti, ed a molti ha insegnato il modo di farsi cattivi. Senza che gli stessi esempi del gonfaloniere fattovi a vita confermano questo ch' io dico; chè non per altra cagione fu di quel luogo rimosso (il Giannotti nel lib. 2 non dice per unica ma certo per una delle principali ragioni) che per esservi stato fatto perpetuo. Nè questo esempio solamente cel mostra, ma molto più il secondo di Niccolò Capponi, che non a vita ma per un anno fu fatto e con permis-

sione di poter esser raffermo; perch' e' si vide tal ordine della rafferma aver generatogli tanta invidia appresso i cittadini grandi, che alla fine con rovina della patria nostra e con gran suo pericolo si disfogò. Per il che si può conchiudere tal dignità esser alla città nostra dannosa ec. »

Non volendo peraltro mutazione ad ogni due mesi, come con poco onore e molto pericolo si usò dal 1494 al 1502; vedendo la città, per l' ultima guerra di Clemente e poi per l'ultima tirannide, venuta in tanta miseria, che a ristorarla bisogna tempo non breve; ben conoscendo che alle imprese ardue di rado si mette chi non ha speranza di poterle ei medesimo condur a termine, propone che il gonfaloniere si faccia a principio per 3 anni, finchè possa farsi per uno e senza rafferma.

Anche circa l' autorità che gli debb' essere concessa (cap. 18) ei differisce un poco dal Giannotti, che, dopo avere nel libro secondo chiamata esorbitante l' antica, non le impone nel terzo alcun limite particolare, affidandosi che si troverà abbastanza ristretta dai limiti imposti agli altri magistrati. « Quanto all'autorità da darsi a tal principe (ecco ciò che ne pensa l'anonimo) mi determinerei a tutta quella che fu già data a Piero Soderini e poi a Niccolò Capponi, eccettochè io non vorrei che tal principe potesse proporre una provvisione in consiglio grande se prima ella non fusse stata vinta in senato, nè in senato se prima non fusse stata approvata nelle pratiche più strette (i consigli segreti di cui parla nel cap. 22) almeno dalla metà di loro. E qui mi basti l' esempio di Pier Soderini ne' casi di Pisa nel 5, che non potendo nel senato ottenere di far tale impresa, la propose nel consiglio grande ed ottennela; perch' e' si vide che tal cosa di poi tolse la reputazione ed a lui ed al popolo, e dettela a quei cittadini che forse avevan caro di rimettere i Medici in Firenze. Ma più oltre, un tale esempio in una repubblica non sarebbe egli atto a rovinarla ogni volta che al principe venisse bene? Che se ben Piero l' usò (intendi l' autorità sua) con buon animo e in favor della patria, un altro che fusse maligno e volesse farsene principe assoluto, qual più destro modo potrebbe usare, che avendo facultà di proporre quel ch' e' volesse a un popolo, mettergli innanzi tutte quelle cose ond' e' pensasse farselo amico senz'aver rispetto al dovere ec. ec.? Quanto ai modi del suo consiglio, vorrei ch' ei si consigliasse con li dieci e con le pratiche fatte nel consiglio (grande) di che di sotto dirassi. Proibirei che tali pratiche si potessin mai allargare nei collegi o in altri magistrati che non fussino fatti con i più favori; e que-

sto dico io per aver veduto tai modi tenuti in opposito nello stato dal 1527 al 1530 aver rovinato Firenze, i quali per esser notissimi e chiari non andrò raccontando al presente. E per mantenere tal usanza metterei io pena di stato a chiunque di tal materia proponesse altramente, o fusse questi il principe, o cittadino di magistrato, o privato. E perch' e' potrebbe accadere che il principe contrafacesse a questi ordini, e che di buono diventasse cattivo, in tal caso, per gastigarlo, userei li modi civili ec. ec. »

E qui parla non brevemente del modo d' accusare il principe (passo che non ha riscontro nel Giannotti, e supplisce in parte al cap. 27, di cui nel manoscritto del trattato non abbiamo che il titolo: *dell' accuse de' magistrati)* e poi di quello di supplirgli, quando egli o per accusa datagli o per infermità non possa esercitare il suo uficio. Indi viene all' autorità straordinaria, di cui talvolta può esser d'uopo investirlo, e a qualch'altra facoltà che potrebb' essere aggiunta alle sue ordinarie. « Provvederei ancora che detto principe in certi casi avesse autorità quanto tutta la repubblica in compagnia di due dei dieci, che furono eletti dal senato con i più favori, per durar tutto il tempo che piacesse al senato, e tal dichiarazione dovesse fare il senato e prima la pratica, cioè quando e' fusse tempo da dare quest' autorità dittatoria, la quale è di necessità che sia in ogni bene ordinata repubblica. Darei ancora autorità al principe, che nei suoi consigli potesse chiamar sempre due cittadini che non fussero delle pratiche, e tale usanza per li chiamati fusse onorevole, nè al principe nè a loro invidiosa, essendo per legge. E di ciò si potrebbono addurre tali ragioni, perchè il consiglio alcuna volta lasciando indietro, o per difetto delle nominazioni o per altra cagione, i buoni cervelli, la repubblica non venisse a patirne; ed ancora perchè i cittadini grandi lasciati indietro avessin modo d' intervenire alle pratiche senza danno della repubblica. »

La conchiusione del capitolo riguarda la sicurezza del principe ed è questa. " Per la conservazione di detto principe vorrei si tenesse al palazzo la guardia nel modo che di sotto dirassi, la qual guardia fusse tale non di manco che il principe non potesse più di tutto il popolo, ma ben di tal misura ch' e' potesse più di uno o di due o di pochi, che assaltar lo volessero, acciò ch' e' non fusse in arbitrio d' ogni sedizioso ammazzarlo o in altro modo cacciarlo con rovina della repubblica, sì come nel 1512 avvenne di Antonfrancesco degl' Albizzi contra Pier Sode-

rini, e nel 1529 di quei giovani, che si chiamavano allora volgarmente la setta delli Arrabbiati, contra Niccolò Capponi, che allora era principe. E quando pure tai casi occorressino, vorrei che sempre e per tutti i tempi avvenire fusse lecito ad ogni cittadino e privato accusar chi ciò fatto avesse in consiglio grande, e che di lui se ne dovesse pigliare quel supplicio che meritano i cittadini sediziosi. „

Nel capitolo seguente ei tratta de' consiglieri del principe, i quali corrispondono in qualche modo a'priori o procuratori del Giannotti, cioè a quel suo collegio o quarto membro della repubblica, destinato a sodisfare il desiderio di grandezza, ch'è sempre, egli dice, ne' più savi e valenti, come il senato sodisfà al desiderio d' onore, e il gran consiglio a quello di libertà. Anche i consiglieri sono dall' autore fatti partecipi del principato, e sostituiti alla signoria, ch' ei rigetta per ragioni non dissimili da quelle del Giannotti, e ch' io qui recherò per disteso con poche altre parole sui limiti in cui debb' essere contenuto il potere del nuovo magistrato.

“ E qui potrebbe dir alcuno perchè io non volessi mantenere l'antica usanza della signoria, e massime creandone un altro (magistrato) a lei tutto simile in fuor che in pochi casi, che medesimamente si sariano alla signoria proibiti ? A che si risponde : per due conti ; uno per fuggire la inconvenienza, l' altro i disordini. Inconvenienza sarebbe a far un magistrato col nome signorile, coll' abito e con la residenza, e di poi renderlo inutile ai casi dello stato. Chè qui interverrebbe non altrimenti che nel guardar un bell' uomo riccamente vestito, il qual poi non sapesse parlare nè muoversi, ed in tutti i suoi gesti ed atti fusse inconcinno. Ma ben di questa inconvenienza sarien peggiori i disordini, quando al nome di signoria vi si aggiugnesse e la virtù e la forza ; il che non con altri esempi vo' dimostrare che con li stessi nostri dal 1494 al 1502 quando e' si creava il gonfaloniere per due mesi. Chè in quel modo di vivere accadde sovente che la signoria volle far l' ufizio de' dieci, anzi parendole esser di più cervello ch' ella non era (e ciò per li eventi fu manifesto) proibì per certo spazio di tempo la creazione del magistrato detto. Dal cui ordine nacque che le faccende importanti furono governate popolarmente e senza consiglio, e per la debolezza di tal magistrato, e per la brevità del tempo di quei due mesi, che una signoria non poteva finir mai impresa cominciata. Per ciò seguirono di dentro molte sette civili ed il caso iniquo del frate ; e di fuori la perdita d'Arezzo e l'esser venuto

in cattivo concetto d' ognuno, di sorte ch' e' si sarebbe perduta la libertà assolutamente e forse il dominio s' e' non si creava il gonfaloniere a vita, e non si fussino proibiti alla signoria i maneggi dello stato.,,

" Dal 1527 al 1530, discorrendo più oltre, la signoria volle entrar nelle pratiche e fu consentito per manco male. Intervenne in quello stato per tal ordine usato, che le cose segrete si sparsono pel popolo, e che ciascuno ebbe materia alle pancacce di cicalare. Di qui seguì una gran prosunzione ne' cittadini popolari, ed una gran diffidenza del principe col popolo, i quali due mali furono la rovina di quello stato. Ma più oltre, i tumulti civili fatti in Firenze e le mutazioni degli stati non sono tutti seguiti con questo mezzo? E cominciandosi innanzi al 1494, chi confinava i cittadini potenti, chi toglieva loro la vita se non i parlamenti fatti dalla signoria ad arbitrio sempre di pochi? Chi diè lo stato in mano al duca d'Atene; chi lo diede a'Ciompi? Chi confinò nel 1433 Cosimo de' Medici, e chi nel 1434 il fe' principe se non il medesimo magistrato, che poi nel 1458 gli accrebbe maggior autorità? E chi nel 1513 fe' signori i Medici; chi nel 1529 sbalzò Niccolò Capponi se non questo magistrato, composto d' uomini deboli, e che sempre in guisa di palèo è stato ora in questa ed ora in quell' altra parte rivolto da cittadini scandalosi, i quali con difficultà maggiore arebbono condotto le lor disonestissime imprese, se non fusse stata l'occasione di questo magistrato pernizioso e disutile? Ma tai disordini, dirà uno, come si potranno schivare nel magistrato de'consiglieri, avendo tal magistrato la medesima autorità che la signoria? Schiverannosi, dico, in questo modo e con non dargli autorità grande se non nei casi civili, ove sia di bisogno assettar la giustizia, e con proibire a tal magistrato nell' autorità delle sei fare tre cose: una lo esilio e la morte de' cittadini, l' altra i parlamenti, la terza il poter intervenire ai segreti dello stato, ne'quai tre casi vorrei che tale autorità gli fusse in tutto vana ec.,,

Il rispetto, ch' egli qui mostra per la vita e la libertà individuale de' cittadini, si manifesta vie più nel cap. 25 ove parla del magistrato degli otto " che sopra tutti gli altri è necessario per doversegli dare la balìa nell' esecuzione della giustizia, senza il cui mantenimento non si può vivere non che ben vivere.,, Collocando però sì alto un tal magistrato (assai più alto del Giannotti, che ne parla appena per incidenza, mentre consacra interi capitoli ad altri magistrati minori) circoscrive però

l' azion sua fra limiti assai ristretti. Poichè pare a lui che col dare a pochi molta autorità si venga a incorrere in un grande inconveniente prodotto da due cagioni " dalla cattività degli uomini che non voglion far la giustizia, e dalla paura di lor medesimi che li impedisce di eseguirla ,, il che accade, egli dice, ogni volta che hanno a maneggiare cittadini potenti. Quindi per le cause più gravi, come quelle per delitti contro lo stato, nelle quali appunto ciò avviene, ei propone una quarantia, qual si vide in Firenze dal 1527 al 1530. " Ma perchè, egli dice, potrebb' essere che le querele fussino poste per odio particolare, per ciò riserberei io agli otto l' autorità di potere o non potere mandar tali querele in quarantia in questo modo, che tre degli otto dovessino esser d' accordo, e tal consenso bastasse a mandarvele e senza tal consenso non vi dovessino ire. Chè, quando tal consenso non vi fusse, sarebbe segno che la querela fusse tanto disconveniente, ch' ella non meritasse d'andar in tal giudizio, a cui sària bene mantener la riputazione ec. ,, E per mantenergliela ei propone fra l' altre cose, occorrendo che una querela, dopo esser stata messa tre volte, fosse trovata ingiusta " non se ne potesse far considerazione dal magistrato presente o succedente per alcun tempo. ,, Che se la querela si accetti, ei vuole in pro dell'accusato tutto quello che già si usava in Firenze " cioè ch' ei potesse in sua difesa parlare e per procuratore difendersi ed esser udito tre volte e in tre giorni differenziati ec. ,, Ciò non vale sicuramente le grandi vedute del Giannotti. che propone le due quarantie, una civile ed una criminale, come tribunali supremi d' appello all' uso veneziano. Pur mostra come anche l' anonimo pensava ad assicurare la civil libertà, che i pubblicisti moderni dicono a ragione essersi in tutte le antiche repubbliche sagrificata alla politica.

Degli ultimi capitoli (sei in tutto) riguardanti la milizia e componenti un quarto libro, che corrisponde esattamente al quarto della Repubblica del Giannotti, non vi dirò nulla, poichè non ne trovo scritto che uno solo e breve intorno a' commissari, che l' autore vuol cittadini e non forestieri " poichè i capi forestieri o e' non voglion vincere per esser dall'inimico corrotti o per invidia alla gloria tua, sì come di Paulo Vitelli si disse; o vincendo essi, tu sei poi costretto a stare a lor discrezione come intervenne a' Milanesi di Farncesco Sforza ec. ,, Da queste parole potete argomentare com' egli desideri una milizia nazionale (e il titolo infatti del primo capitolo del libro di cui si parla, 28 di tutto il trattato, è questo: *la milizia apparte-*

nersi alla repubblica) nè pensi diversamente dal Giannotti, il quale, cominciando il quarto suo libro, dice di pensare in questo particolare come il suo antecessore nel segretariato della repubblica il Machiavelli.

Uscito dal confronto col Giannotti, era naturale ch' io pensassi a qual altro degli scrittori più conosciuti potea per sorte appartenere il trattato manoscritto, di cui sa il cielo se si conservi l' autografo, e se questo sia più completo della copia del codice. Un amico, a cui ne parlai, guarda, mi disse, che non sia cosa del Benivieni, gran devoto del Savonarola, e vissuto ancor a lungo, dopo averlo difeso in quell' epistola che scrisse a papa Clemente sul riordinamento dello stato di Firenze, confidatosi, come dice il Varchi (nell' undecimo delle Storie) o nella propria bontà o nella molta vecchiezza, ec. — La curiosità piuttosto che la speranza di scoprir nulla che facesse al mio uopo mi ha condotto a leggere quell' epistola, di cui abbiamo nella Riccardiana l' originale e un' assai bella copia, nella cui prefazione è detto che l' epistola fu tenuta nascosta 20 anni, onde s' intende come il Nardi non la vide che a stento e assai tardi, per ciò che scrive nel secondo delle sue Storie. Leggendola vi ho trovato ciò che il Nardi medesimo e il Varchi ne accennano ne' libri citati; e ciò basta perchè l' autor del trattato (ove pur non si ponga nel numero de' fuorusciti) non possa confondersi col Benivieni.

Ma vediamo, ho detto, se per sorte quest'autore non fosse il Nardi, il quale nelle sue Storie, scritte in vecchiaia e con visibile studio d'imparzialità e di calma, può sembrar freddo; ma il cui calore apparisce abbastanza in que'suoi discorsi scritti in Venezia, l'uno contro i calunniatori del popolo fiorentino, l'altro per informazione delle novità seguite in Firenze dal 1494 al 1534, manoscritti essi pure nella Riccardiana coll' orazione detta in Napoli a Carlo V. Il dir egli però nel primo delle Storie che il Savonarola, nelle sue prediche sulla riforma del governo, proponeva quasi per un esempio alla considerazione degli uditori la forma del governo e del consiglio grande di Venezia; e l' aggiugnere ch' ei fa nel secondo, che il gran consiglio fiorentino fu ordinato in gran parte secondo i modi del consiglio veneziano, de' quali era stato principal ricordatore Paolantonio Soderini, mi ha tosto obbligato a rivolgermi altrove.

Quindi vagando di scrittore in scrittore mi son fermato un istante in Bartolommeo Cavalcanti, in grazia di quella sua lettera sulla Repubblica di Siena al cardinal di Prato che n' era

governatore, e a riordinarla cercava i lumi de' sapienti, come parmi che attesti l' Adriani, e può argomentarsi anche dal discorso indirizzatogli dal Giannotti. Ma, eccetto alcune generalità derivate dal comun fonte aristotelico, non ho trovato in tal lettera altra relazione d' idee col trattato, da cui d' altronde differisce affatto per lo stile.

Un passo del Segni nel primo delle sue Storie, ove parla incidentemente delle mutazioni avvenute in Firenze dal 1215 al 1434, riferendosi pel di più alla storia del Nerli, corrisponde per tanti riguardi ad un passo dell' ultimo paragrafo della prima lunga citazione da me fatta in questa lettera, che ne ho preso gran speranza di trovare nelle Storie suddette altre corrispondenze. Ma, tranne alcune idee, comuni a quasi tutti gli scrittori politici dell' istess' epoca, non mi si è presentato di corrispondente che una frase intorno all' estinzione della stirpe medicea, di che si parla nel libro ottavo in proposito dell'elezione del duca Cosimo. Ed anche (per tacer qui dello stile) potrebbe dirsi che, se il trattato fosse del Segni, vi si troverebbe vestigio del suo grande affetto per Niccolò Capponi suo zio, a cui giustificazione principalmente par che scrivesse le sue Storie, come a' tempi nostri la figlia d' un celebre ministro scrisse, a difesa particolarmente della memoria paterna, quella virile sua opera sulla francese rivoluzione.

Or vedete voi se tra que'fuorusciti, che andarono a Napoli col Nardi, e di cui parla il Varchi diffusamente nel libro 14, oppure fra que'principali cittadini, di cui dice il Segni nel quinto, che misero ad istanza di Clemente il lor parere in iscritto sulla forma da darsi al nuovo governo, vi sia alcuno, a cui con qualche verosimiglianza possa attribuirsi il trattato. Se l' autore di questo desse qualche indizio d'aver avuto parentela con Leone e Clemente o d' averne ricevuto favori, vedendolo (come in un luogo che non ho citato) sostenitore assai vivo di certe distinzioni de' grandi, crederei quasi che fosse quel Iacopo Salviati che, malgrado la parentela, i favori, l' amore delle distinzioni, ec. « non ispiccò mai l' animo dal viver civile, come quello che avvezzo nel fiore della gioventù nella repubblica vi fu molto onorato, e come affezionatissimo in quei tempi a fra Girolamo Savonarola, grande autore di quel modo di vivere, riteneva ancora questi concetti. »

Se il tempo non mi fosse mancato, avrei voluto fare altre ricerche in proposito, come avrei voluto farne per discoprir l'autore di due frammenti, che nel codice succedono immediatamente

al trattato, e son l'esordio della vita d'uno degli uomini illustri della famiglia Guadagni. Il primo frammento è un elogio di Firenze, al quale bisognerebbero, giusta il concetto dell'autore, molti Svetonii e molti Plutarchi; l'altro è una notizia delle origini della famiglia già detta, a cui hanno consecrata la penna molti scrittori. Ambidue questi frammenti (i quali sembrano autografi) sono scritti in uno stile che si accosta molto a quello dell'Ammirato. Ma nè la prima parte delle sue Famiglie illustri fiorentine, la quale è stampata, nè l'altre che sono inedite nella Magliabechiana mi autorizzano ad attribuirglieli, giacchè in nessuna di esse si parla de'Guadagni se non incidentemente. Io non so se potessi attribuirli con qualche verosimiglianza al Rondinelli, che ha scritte alcune memorie sulla famiglia Guadagni, annoverate già dal Morelli fra i codici della Naniana di Venezia, ed ora probabilmente nella Marciana.

Ma a chiunque essi appartengano, mi fa grandissima difficoltà ciò che l'autore nel primo di essi dice del suo eroe (del C. G. forse Cav. Guadagni) che « sebben nacque fuor d'Italia, tuttavia l'origine sua da nobilissima famiglia fiorentina traendo, che non molto tempo innanzi di qua partitasi (ciò avvenne nel 1530) se ne andò in Francia, non si deve riputar meno che se in Firenze nato fosse, tanto più che in servigio de' granduchi di Toscana gli ultimi anni della sua vita consumò. » Quest'eroe, la cui famiglia passò in Francia non molto tempo innanzi, non può essere che quel Guglielmo, che prese parte a quasi tutte le più famose azioni di guerra a'suoi giorni operate; e in tal persuasione mi conferma una frase dell'autore, il qual dice che non proponsi di mettere in carta se non alcuni de' tanti egregi suoi fatti. Or nessuno degli scrittori, ch' io conosco (nè il Monaldi inedito nella Magliabechiana, nè il Gamurrini, nè il Mecatti, nè il Tristano, autore della Toscana Francese) dicon parola de'servigi da lui prestati a questi granduchi; e la vita, di cui ho dinanzi l'esordio che li accenna, sarebbe forse la prima, se si trovasse, a renderne testimonianza.

Dopo quest' esordio si torna nel codice ai frammenti del Varchi, ai quali tornerò io pure con altra lettera, quando *sotto il canicolar fervido raggio — all' ombra scriverò d' un pin, d'un faggio.*

M.

Inni di Giuseppe Borghi. — Firenze. Passigli, Borghi, e C. 1829.

Per raccomandare quest' Inni ad ogni lettore di gusto, basta annunziarli com' opera del traduttore di Pindaro. Per farne l'elogio, basterà citarne alcun tratto.

Il primo Inno, alla Fede, dopo invocatala con questi versi, che son forse di tutto l'inno i più belli.

Di reconditi misteri
Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scuola

Entra con questa lirica interrogazione, nella più intima parte del tema.

Qual potea fuggir menzogna
Senza te dell' uom l' orgoglio?
Al misfatto e alla vergogna
Surser tempi in Campidoglio.

Poetico sommamente ci parve, il ritorno che fa l'inno all' idea della redenzione, dopo percorsine gli ultimi effetti:

Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita
Sposo fu l' eterno Amor.

E già quasi sempre lirico noi troviamo l' andamento di quest'Inni; sovente anco fecondo il concetto, e l'espressione forte d' idee. Ne sien prova i due primi versi del second' inno alla Speranza, in cui rivolgendosi alla vita, la chiama:

D' affanni, di miserie,
Di pentimenti ordita.

Questo principio ci parve dedotto da un intima osservazione del tema, e però veramente poetico, e d' una poesia nuova, sul fare degl' Inni Manzoniani: la *Pentecoste*, e il *nome di Maria*: giacchè, siccome il cominciare le lodi di quel nome dalla commemorazione del viaggio che fa la sposa d'un fabbro Nazzareno, e il canto del Paraclito dalla

umiltà della chiesa nascente, è un' armonia di concetto lirico di nuova bellezza; così nell' inno della Speranza questo rivolgersi alle infelicità della vita, ha un non so che di retto e di vero che arresta l' attenzione; e più piace quando continuando vi si trova accanto, seconda fonte di speranza, l'idea della morte; espressa poeticamente così: " Oggi di mille popoli — Sugli obliati avelli — Passeggia un'altro popolo — Sarà diman con quelli. „ — Sulla quale idea della morte insiste ancora il Poeta, riguardandola da un lato più vasto e più nuovo. — " Qual cor, qual occhio penetra — Gli arcani della tomba? — Chi nelle vote larve — Ravvisa l' uom che sparve? — O come si *separano* — La colpa e la *virtù*?

Quindi risale alla fonte suprema della speranza; dal cui obblio venne agli uomini quell' errore che spera nelle proprie illusioni e quell' indifferenza ch' è il velo della disperazione: e toccando della aspettazione dell' unico liberatore — " Già di più lieta sorte — Di trionfata morte — Di pace ragionavasi — Di vittima e d' altar. „ — Poi discende ai tempi della redenzione compiuta, e abbandonando il tuono meditativo ed il descrittivo che in quest' inni s' alternano, prende quel dell' affetto, ch' è forse il più proprio dell' Inno, per dire: — " Leviam, fratelli, ai monti — Le sonnacchiose fronti — Presso è quel dì che termina — Che adempie ogni desir. „

Egli è un pensiero familiarissimo alla religione, e che dona al presente inno la principale bellezza, questo della speranza ch'emerge da'mali, che vieta il suicidio e i delitti, che concilia tutti gli uomini nella onnipotente eguaglianza d' un destino comune:

> Ma là tra le purpuree
> Coltri o sull' umil paglia,
> Quando il fedel preparasi
> All' ultima battaglia,
> Gli vien la speme accanto, ec.

Ma la speranza sarebbe stoltezza ed audacia, non virtù, se sopra la virtù fondata non fosse. Quindi, all'intimo

dell'argomento appartiene l'enumerazione che soggiunge il poeta: — " E le son vanto i fervidi — Voti, e i rigori occulti, — E la soccorsa inopia , — E i perdonati insulti , ec. ,, — Onde acquista nuovo risalto , e diventa doppiamente poetica l' aspirazione che segue:

Quando vedrem l' unanime
Gerusalem celeste ?
Quando di coro in coro
Sulle bell' arpe d' oro
Intuonerem la splendida
Canzon di libertà ?

Che , se il sesto verso rammenta un po' la poesia tutta estrinseca dalla prima metà del secolo decimottavo , questa leggerissima disarmonia è ben compensata dalla elevazione tutta Biblica del volo seguente: — Spera, Israele, oh spera ! — Gran cose si narrarono — Della regal città. ,,

Alla Carità è l' inno terzo:

Della tua santa immagine
Non ricreati al raggio ,
Come l' un l' altro stermina
L' indomito selvaggio ,
Tal ne vedea ribelli
Fratelli da fratelli
Un secolo crudel.

Degno della poesia ci parve il paragone notato tra i popoli inciviliti e i selvaggi, giacchè lo stato permanente di guerra è stato di barbarie o consumata o vicina. Degno della poesia, quel nuovo senso dato alla parola *ribelle* , giacchè vera ribellione ivi è soltanto dove non v' abbia un diritto da difendere o da vendicare.

Insiste il Poeta nel pensiero de' tempi, in cui l'amore degli uomini era tenuto cosa indipendente dall' amore ancora incognito , della divinità ; e viene al tempo in cui *fatto Iddio placabile Pel sanguinoso eccesso* , manda in terra lo spirito della Carità :

Per lei si stese all' emulo
Dell' emulo la destra.
Diè lor l' istessa speme ,
Ad una mensa insieme
Presso un altar gli unì.

Narra quindi gli effetti, quali sono e quali esser dovrebbono, della carità; nel salvare il pudore del povero, nell' illuminare le tenebre dell' ignaro, nel consolare l'afflitto, nello spegner le invidie.

Scende la Carità nell' Ospizio de' carcerati per confortarli;

> Versando la parola
> Che calma, che consola
> Se risanar non può.

Da questa idea alla seguente, era ben vicino il passaggio: — " Oh al ciel diletta e agli uomini — La terra generosa — Che cittadini a civiche — Stragi educar non osa — Che rimandar detesta — Un' alma ancor non chiesta — A Lui che la creò. „ — Questi versi richiameranno alla mente di molti l' argomento singolarissimo del sig. de Bonnald, e serviranno a ribatterlo.

Non potea tacere il poeta, come sieno inimiche alla vera Carità le persecuzioni in nome della religione promosse: e così poeticamente le parla:

> Tu là fra 'l solitario
> Vestibolo e l' altare
> Dall' arbitro de' cori
> Pel cieco gregge implori
> Del creder la virtù.

Degna de' versi citati ci parve l' enumerazione seguente: — " Non superbisce ai prosperi, — Ai giorni rei non pave: — L' altrui fallire occulta, — Non danna, non insulta, — Non cerca il suo piacer. — Ov' uomo la sollecita — Va, nè lo guarda in faccia: — Gode se può nascondere — Del suo venir la traccia — È Dio la sua mercede — ec.

Ma l' Inno sarebbe incompiuto, se alla ragione non si venisse della carità; a quel consorzio dell' anima col suo Creatore, che non può parere ridicolo se non a chi nega l' esistenza di Dio. Di questo consorzio canta il Poeta, con la nota frase: " Forte — Come il suggel di morte — È quel di carità. „ — E conchiude con questi versi che a noi paiono veramente invidiabili:

Con lei tutto è dovizia ,
Tutto senz' essa è poco.
Misero chi non ama :
Se la grand' ora il chiama
Mai più non amerà !

L' autore di questi versi non ha certamente bisogno nè delle nostre lodi nè de' nostri consigli. Se però fosse lecita una preghiera, noi vorremmo , a lui che mostra saper così bene accoppiare la dignità con la familiarità e la franchezza del linguaggio poetico , vorremmo, dico, raccomandare quel genere di poesia che dalla meditazione attingendo sole la varietà e la pienezza , attinge dall' affetto la popolarità e l' evidenza . O voglia il nostro poeta trattare materie religiose , o morali, o voglia destinare il suo verso a consacrare quei momenti solenni della vita domestica e della civile, ne' quali ogni uomo si sente fremere dentro la corda della poesia, parli egli, noi nel preghiamo , parli sempre al maggior numero possibile d' uomini , parli loro l' universale linguaggio , il linguaggio del cuore ; sacrifichi a questo fine nobilissimo di civiltà (io non gli parlo di gloria) qualche concettuccio ingegnoso, qualche pensier sottile , qualche immagine simbolica , qualche frase illustre e splendida ; egli che di questi pregi posticci non ha bisogno per apparire poeta, egli a cui dev' essere intollerabile ricercare l' aspetto vero dell' arte , laddove non n' è che l'ombra o la maschera. E già quest' inni ci paiono , quanto a stile , un bel passo fatto verso questa preziosa evidenza : resta ancora da ottenersi (e non è il men difficile) l' universalità dell' affetto , e quella semplicità sovrana di pensiero e di tuono , ch'è stata sempre l'insegna della originalità, e lo stromento della potenza poetica.

Una parola de' metri. E' sono i Manzoniani ; tranne una varietà nell' inno secondo , dove lo sdrucciolo è preposto al tronco, invece di intuonar la quartina, e precedere i due piani rimati. Questa osservazione ci richiama all' animo il sentimento d' una bellezza da noi notata nei metri lirici del Manzoni , bellezza della quale il poeta medesimo forse non sarà , come avviene nelle opere de' suoi pari , conscio a sè stesso. S' osservi come in parecchi dei

metri del Manzoni la prima parte della strofa ha sempre le rime alternate ; la seconda ha i due versi rimati sempre l' uno all' altro vicini , e seguiti dal tronco. Quest'ordine de' versi dona all'armonia dapprincipio una gravità , una quiete, che alletta l' orecchio e quasi arresta l'attenzione ; quindi una vivacità , una energia , che affretta e quasi raddensa il pensiero , e concorre a riscaldare l'affetto. Si osservi ne' suoi Decasillabi : il primo verso rimato col terzo : il secondo col quinto ; i due seguenti insieme; e così preparano e rendon gradevole il riposo dell' ultimo. Si osservi negli ottonarii e ne'settenarii: quattro versi con rime alterne , poi due rimati un con l'altro; poi 'l tronco. S'osservi ne'settenari della *Pentecoste* e in que' del Natale : due sdruccioli che s'alternano con due rimati ; quindi nel secondo due piani rimati, nell'altro uno sdrucciolo innanzi a' due piani , per dare al metro più gravità e più riposo. Quest' arte di cominciare dall'armonia men serrata, è nella natura della poesia e della musica : non v' è sinfonia, non v'è pezzo musicale che non la confermi : e i metri più belli greci, latini, e italiani, le obbediscono. Vedete l' Alcaico, un de' più nobili metri lirici antichi: i due primi versi più lunghi e con cesura ; il terzo quasi ondeggiante e restio , ma più breve però : il quarto breve insieme e scorrevole. Osservate in Orazio ; i metri più animati son quelli, dove la prima parte è più grave , la seconda più viva e spedita: (1) in quelli all'incontro dove il primo verso è più breve del secondo (2), la monotonia è più sensibile, e la forza minore. Così fra' metri italiani , il sonetto, che non senza una qualche ragione (oltre all'autorità del Petrarca) , deve aver sì lungamente goduto de'primi onori; il sonetto comincia da due quartine e finisce ne' terzetti ; l' ottava dopo tre rime alternate ne ha due contigue ; la canzone istessa nella soverchia sua gravità tanto è più dolce

(1) Solvitus acris hyems. — Laudabunt alii. — Quis multa gracilis nel Lib. I. — Altera iam teritur. — nel Lib. V.

(2) Lydia , dic per omnes. — Sic te Diva potens , nel I.

quanto più nella fine le rime si ravvicinano (3): l'Ode Saffica infine, un de' più vivi ed agili metri, e de' più antichi e più classici, riposa sopra un piede tanto più angusto della sua intera struttura (4). Queste cose giova notare, acciocchè coloro che tacciano i metri Manzoniani di *bislacchi* e di peggio, pensino che la loro grande efficacia, da ogni uomo che abbia orecchio sentita, è dovuta appunto alla loro conformità con la ingenita disposizione del senso umano e con la natura de' suoni.

Che s' altri intendesse esser poco italiani questi metri, perchè non se ne son veduti in Italia gli esempi, pensi che simil rimprovero si potea fare, e con più apparenza di rettitudine, all'Alamanni, al Tolomei, al Chiabrera,

(3) Se il settenario fosse verso indegno della lirica vera, io non veggo perchè Dante, e Cino, e il Petrarca, avrebbero degnato di dargli luogo nelle gravi canzoni; e il Petrarca, in più d' una delle sue conchiudere una strofa alternata di settenarii ed endecasillabi, con due settenarii. Nella canzone p. e. *Nel dolce tempo*, ch' è tutta endecasillabi, il Petrarca non trova sconveniente d' inserire in mezzo a quella lirica gravità un settenario. Così nell'altra *Spirto gentil.* La canzone: *Verdi panni sanguigni*, e l' altra *Se 'l pensier che mi strugge*, finiscono la prima con un settenario, la seconda con due. Il vero si è che il settenario è un de' versi più nobili e più lirici che la poesia possa scegliere; o sia perchè le sue poggiature lo possono far considerare, e come il principio e come la fine d' un endecasillabo intero; o sia perchè queste stesse poggiature son così varie da dare al numero una grande pieghevolezza ed efficacia; o sia infine perchè fra il saltellare dell' ottonario, e lo scorrere del decasillabo, il settenario conserva una mezzana agilità non disgiunta da gravità e da energia. Che se la piccolezza del verso fa a taluni parere i metri di quello composti, metri anacreontici, costoro dimenticano che a questo modo diventerebbero men che anacreontici certi metri e certi versi di Pindaro stesso.

(4) Si noti come il Manzoni nella sua Saffica ha prescelto al quinario il settenario; e non senza ragione. L' Adonio latino composto d' un dattilo e d'uno spondeo, armonizzava con la lunghezza de'versi anteriori, perchè il numero latino e greco ha in sè stesso un'energia che non può avere il ritmo italiano più povero di consonanti, e da altra legge sensibile non moderato che dal numero delle sillabe. Quindi la Saffica latina e greca è un metro agile insieme e dignitoso, dove la Saffica italiana che posa sul quinario ha un non so che d' avventato e leggero, che non s' affà ad ogni genere d' argomenti. E per avvedersene basta paragonare quelle odi di Labindo che poggiano sul quinario, con quella del Monti che ha il settenario alla fin d' ogni stanza. Il Manzoni pertanto in un tema, tutto dolcezza e riposo, saviamente prescelse il settenario al quinario, come quello che rende l' armonia più soave e tranquilla.

al Parini; che certe innovazioni, specialmente de' tre primi, si potrebber tacciare non pure di non conformi ma di contrarie affatto all' indole della lingua; che l'uso dello sdrucciolo e del tronco, noi lo troviamo ne' più antichi monumenti della nostra poesia, in *Tragemi d'este focora*, in quel da Todi, e in tant' altri, senza dir della lirica latina ove lo sdrucciolo è sì frequente e nell' Iambico e nell' Asclepiadeo e nell' Alcaico; che i canti popolari del quattrocento, composti da Feo Belcari, da Lorenzo de'Medici e da altri, portano e il settenario rimato al modo del Manzoni, e l' ottonario ancora, e il tronco alla fine; che il decasillabo è metro anch' esso del trecento; che il settenario a strofe composte di tre sdruccioli, due piani ed un tronco, è nel Parini e nel Monti, se non che questi, a cinque versi piccioli sogliono appiccicare un endecasillabo in fondo, che certamente nulla aggiunge alla bellezza del numero, e gli toglie la musicale eguaglianza (5). L' unico metro nel Manzoni ch' abbia del *Rossiniano*, se così può dirsi, è il Senario doppio del Coro dell' Adelchi al terz' atto. Ma di Senarii nella nostra poesia ne avevamo anche troppi; e il Manzoni raddoppiandoli, fece quel ch'altri già operò sul Quinario, che raddoppiato venne a formare il così detto endecasillabo, eguale nel numero delle sillabe, ma non nelle poggiature all' antico. Dove, in luogo di biasimare l' innovazione, converrebbe piuttosto render lode al Manzoni che di quel versuccio sdrucciolevole e ciarliero, trasse col raddoppiarlo, un metro pien di forza e di vita. Giacchè, se si potesse assolutamente definire quali sieno i metri contrarii all' indole della lingua, quelli sopra tutti dovrebbero stimarsi tali, che con la loro piccolezza, la rendono esile, languida, e infantilmente loquace; come sarebbe il quinario puro, il quadernario alternato con

(5) Di questa sorta di metro così parlava il Baretti con l' usata severità: " quale è quell' orecchia di ferro che non senta la martellata di que' due en- „ decasillabi così tronchi? Eppure i poveri poeti di Parma, di Piacenza, di „ Reggio, di Modena, di Bologna, e di qualch' altra città di Lombardia, non „ sentono alcun dolore di tali martellate. „

l' ottonario, l'ottonario e il decasillabo a strofe brevi. Altro merito del Manzoni si è appunto l'avere nobilitati certi metri con l'allungarne le strofe; giacchè la pienezza del numero, oltre all'offerire agiata sede al concetto, sostiene e quasi puntella ciascun di que' versi, che, in periodo più breve, ciondolerebbero, se così posso dire, senza elasticità e senza nerbo. E già quella specie di lirica contemplativa, e forte di pensiero, che il Manzoni prescelse, par che richiegga una certa ampiezza di periodo, quasi per dare adito a tutte le idee accessorie che affollandosi intorno alla principale rendono la sua poesia sublime, e fanno dalla pienezza della espressione risaltare quell'affetto tranquillo, che il Manzoni deduce appunto dalla interezza e dalla universalità del pensiero. E così, tutte quasi le censure che vengon dirette contro gl'ingegni sommi, o tornano loro in più bella lode, od almeno dimostrano che tutto nelle opere loro è governato da un sentimento sicuro, da una intenzione profonda. Che se il Manzoni non ha creduto opportuno di ritornare alla grave Canzone Petrarchesca, io non so chi gliene possa far colpa, altri che coloro i quali della poesia vorrebbon fare un'arte ascosa a'profani, e siccome non intelligibile, così nè anche cantabile a'più, che pur soli della bellezza poetica dovrebbero essere veri giudici e desiderabili lodatori.

Non è già che noi crediamo, i metri del Manzoni, perchè belli e lirici, doversi da tutti i poeti imitare. L'imitazione del metro porta con sè, quasi involontaria l'imitazione del tuono e dell' andamento poetico: ond'è che ogni nuova epoca dell' italiana poesia, venne segnalata dall' introduzione di metri nuovi od in tutte od in parte. Egli è perciò che noi preghiamo il ch. Traduttore di Pindaro, di volere, colla facilità che gli è propria tentare qualche nuova struttura di poetiche melodie, foggiate, se così gli piace, all' antica, ma tali che portino evidenti in sè le vestigia d'una poesia propria sua.

K. X. Y.

RIVISTA LETTERARIA.

Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana, scritto da Antonio Cesari. *Forlì*, *Casali* 1829 *in* 8.°

Già presso al termine d' una lùnga carriera, consecrata in gran parte all' *opera della lingua*, il buon Cesari, quasi presago di ciò che gli era imminente, volle dettare una specie di testamento letterario (l'*Antidoto* annunciato) affidandolo a tale, che ne sarebbe non solo amorevole ma anche autorevole esecutore. Al primo entrare in carriera l'egregio uomo avea trovato, com'egli dice, la lingua nostra assai malconcia e incattivita per modo ch' era sul perdere le natie fattezze. Quarant' anni di fatica, spesi quindi intorno ad essa, gli valsero la sodisfazione di suscitarle cultori in ogni parte d' Italia, e di vederla quasi tornata alla primitiva bellezza. Se non che al compimento de' suoi voti per essa opponevansi ancora molti ostacoli; ed egli non era senza qualche timore che il ben fatto, o per amor di novità, o per presunzione di miglioramento, potesse esser guasto. Ad assicurarlo, per quanto da lui dipendeva, restrinse in uno le dottrine sparse nelle sue opere varie, onde pe' giovani studiosi servissero d' antidoto alle dottrine opposte, ch' egli ormai non sarebbe più in istato di combattere. E quest' antidoto, che uno de' suoi più fervidi seguaci, l' ab. Manuzzi, nelle cui mani il depose, or fa di pubblica ragione, vuol esser accolto con gratitudine e reverenza, a mostrar la quale desidero che ci valga anche un poco d' esame.

Comincia il buon Cesari dal riproporre quella sua dottrina cardinale, già da lui proposta ed esposta nella famosa dissertazione, che fu scintilla, come a lui pare, che ravvivò l' amore della lingua nostra, la vera forma di questa lingua essere negli scrittori del trecento. E tal dottrina, presa così alla lettera, mi sembra incontrastabile, nè vorrei che ormai più se ne disputasse da alcuno. Ma se equivocando un poco, siccome forse al Cesari accade, tra la forma della lingua e la lingua medesima, si viene a far di questa una lingua morta da più di quattro secoli, onde ogni voce o locuzione non usata innanzi si direbbe illegittima, credo che la ripugnanza per siffatta dottrina sia ben giusta, e mi dorrebbe che non fosse universale. Non ho ardito asserire che questa sia la dottrina del Cesari, poichè ciò ch' egli dice

degli scrittori del cinquecento accettati nel Vocabolario potrebbe farne dubitare. Come però qualch'altra sentenza, che sarebbe qui soverchio il riferire, mi parve indicare l'equivoco accennato, non ho potuto astenermi da una dichiarazione.

Dopo di questa, do al Cesari ambedue le mani, ringraziandolo del suo consiglio utilissimo di voler vedere sulla faccia del luogo ciò che sia la lingua del trecento, che molti deridono perchè veramente non la conoscono. Di quelli, che il fanno con mala fede, non parlerò, ben ch'egli ne parli, non avendone io lo stimolo ch'egli ne aveva. Loderò peraltro la sua moderazione, che non usi parole più gravi contro coloro, che, per iscreditare la lingua da lui celebrata, gli attribuirono, come al più stolido degli scrittori, locuzioni scempiate, il famoso *andar del corpo*, la *carogna* di chi per rispetto non vuol dirsi, ec. ec. Le quali io pure credendo verissime, come i più le credevano, mi sentii molto alienato dallo studio d'una lingua, da cui pareami non si apprendesse che a far ridere le brigate, e troppo tardi ho inteso potersi apprendere non dico ad esprimere ma a stampare nelle altrui menti ogni bel concetto e a trasfondere negli altrui animi ogni nobile sentimento.

Ma che sia la vecchia lingua, ch'io celebro, dice il Cesari, vedetelo qui, se un maggior studio v'incresce, in quest'esempio del Passavanti, il cui Specchio di penitenza è vero specchio della lingua del suo tempo. E qui reca la famosa visione del carbonaio, che, malgrado il soggetto quasi infernale, riesce, per la lingua, una vera cosa di paradiso. Quindi la contrappone a due brani di moderne orazioni, ch'egli con una di quelle frasi felici, che gli scappan sovente fra altre, ch'io confesso di non trovar sempre nè le più naturali nè le più convenienti, chiama un bagordo; e vedete, dice, da qual parte sia la proprietà, la chiarezza, l'efficacia. Se non che gli si potrebbe opporre: come la vera lingua del trecento (il lettore avverta che in quasi tutto il libretto del Cesari questa parola lingua è presa nel suo più largo significato) non è negli arcaismi che i derisori ne citano; così la vera lingua moderna non è nei modi o gonfii o contorti o bizzarri, di cui le due orazioni sembrano abbondare. È possibile che queste orazioni siéno scritte, come il Cesari suppone, da due grandi avversari della lingua del trecento. Non però io le credo scritte da due grandi amici della lingua moderna, trascurata, imbastardita, insufficiente, tutto quello che vuolsi, ma pur lingua adoperabile e intelligibile, non caricatura di lingua. Il Cesari, buon osservatore in queste materie, avrà sicuramente notato che

la caricatura non è venuta di moda che in questi ultimi tempi, cioè da poi che si grida tanto contro la lingua moderna. E non è raro che i zelatori stessi del trecento, quelli che più ripetono doversi la lingua richiamare a' suoi principii, ne la traviino più che nessuno degli avversari saprebbe fare. Certo non era avversario del trecento quel valent' uomo, che nell' Italia *uscente* il 1816 augurava al Cesari, pe' tanti suoi meriti verso la lingua, il cappello di cardinale; e come richiamasse la lingua a'suoi principii ciascun lo vede. Nè il buon Cesari, se la forza d' un augurio lusinghiero non è più che magica, avrebbe saputo additare fra la lingua del suo augure e quella del Passavanti la minima conformità.

Forse un po' di quell'arte socratica, di cui egli, proseguendo il ragionamento, si val così bene contro gli avversari del trecento, avrebbe dovuto adoperarsi contro certi zelatori, ne' cui scritti le lodi di quel secolo sono peggio che derisioni. A que' primi poi mi piacerebbe ch' ei non dicesse mai se non cose assolutamente vere e credibili. Essi, per esempio, hanno gran torto quando asseriscono così in generale che il trecento era senza filosofia; ma egli non ha gran ragione rispondendo che n'era pieno anzi provvisto per tutti i secoli. Ben l'ha grandissima, parmi, quando risponde a chi sprezza la lingua del trecento come povera o vile. Povera, egli dice, quella lingua ch' è bastata all' infinita varietà del Bartoli; vile quella che s' è piegata a tanti nobili usi in mano del Davanzati? E in proposito del Bartoli ei fa una digressione al Segneri, per ispiegare un giudizio già dato di questo scrittore, e appostogli a gravissima colpa, onde screditare al solito le sue dottrine intorno alla lingua. Non in proposito propriamente del Davanzati, ma pur di cosa a lui relativa, e per cui l' ha nominato, ei viene a parlare del linguaggio comico fiorentino, riproponendo alcune idee già proposte nella prefazione al Terenzio, come poco sopra ne ha riprodotte altre del suo dialogo delle Grazie. Gran parte di quel linguaggio, che per alcuni è plebeismo, per lui è atticismo, accreditato dagli esempi degli scrittori illustri del trecento, e così essenziale alla commedia, se mal non l' intendevano l'Ariosto, il Caro, e parmi anche il Monti, come opportuno a molt' altri generi di composizione, ove si voglia dar loro vita e leggiadria. Infine, terminando l' epilogo delle dottrine già sparse in altri suoi scritti, torna il buon Cesari all' effetto ch' esse produssero, nomina taluno de' lor fautori più distinti, fra' quali il Manuzzi, si rallegra di qualche avversario ad esse acquistato (qui manca, mi si dice, nella ristampa veronese dell'*Antidoto* un breve passo,

compensato in fine del libretto da non so quale aggiunta) e conchiude con alcune raccomandazioni opportune a' giovani a cui l'Antidoto è diretto.

L'editore lo intitola ad un degno amico, il conte Valdrighi, con lunga e affettuosa lettera, in cui parla degli ultimi istanti del Cesari, e recando le sue ultime parole riguardo ad un uomo, che, dopo essergli stato lungamente amico, gli si mostrò sommamente avverso, si fa strada a compiere la difesa del Cesari medesimo, cominciata l'anno scorso con altre due lettere al conte Valdrighi già detto, stampate in Modena dal Vincenzi. Questa terza, in cui si recano vari documenti onorevolissimi al Cesari, fra i quali una lettera del Botta, qualche brano di lettera del Giordani ec., è come un saggio del commentario sulla vita e gli scritti del Cesari, promesso in uno de' passati quaderni dell'Antologia, e prossimo ad uscire in luce ne' due che succederanno al presente.

M.

Dante, la Divina Commedia con nuovi argomenti e note. Firenze, Borghi e C. 1827, *tomi* 3 *in* 32.

Annunciando sì tardi questo piccolo Dante, l'Antologia deve chiamarne al pubblico doppia scusa. Un lavoro ben fatto convien sempre, se si può, annunciarlo presto. Un lavoro fatto bene e *opportunamente* vuol essere annunciato senza il minimo indugio.

Molti studi si sono fatti da alcuni anni intorno a Dante. Il frutto di questi studi era già stato raccolto in qualche dotto comento, per cui parve men dispiacevole il non potersi formare una biblioteca dantesca. Ma questo frutto così raccolto era ancora poco accessibile al maggior numero. Conveniva estrarne il succo più sostanziale, posto da parte ciò che non appartiene che al nutrimento de' letterati, e farlo servire al comune bisogno. L'autore de' nuovi argomenti e delle nuove note alla Divina Commedia ha usata ogni diligenza per ottenere quest' utile intento.

Egli è l'autor medesimo (ciò potrà a tutti ispirare fiducia) delle note al Canzoniere del Petrarca nella collezione portatile de'Classici Italiani, cominciata da Borghi e C. nel 1825, e a cui ci giova sperare che non sia posto termine coi tre volumetti del Dante.

M.

Ammaestramenti degli Antichi rac. e volg. da F. Bartolommeo *da S.* Concordio. *Milano, Silvestri* 1829 *in* 12.°

Avea in capo, non so come, che il Cesari avesse tempo fa data anch' egli un' edizione di questi Ammaestramenti. Ne ho chiesto a quel suo intrinseco, il quale ha pocanzi pubblicato l'*Antidoto*, e mi ha risposto che il Cesari li stimava libro più latino che volgare. — Il Cesari per verità non avea torto. E nondimeno non ha torto chi ristampandoli crede giovare allo studio della nostra lingua. Tutto sta che si sappiano legger bene; il che può dirsi di quasi tutti i libri di lingua e massime di quelli del trecento. Chi impara presto a farlo io lo chiamo fortunato.

M.

Volgarizzamento dell' Esposizione del Paternostro fatto da Zucchero Bencivenni *pub. e illus. dal dott.* Luigi Rigoli *Acad. della Crusca. Firenze, Piazzini* 1828 *in* 4.° *fig.*°

Di grazia, guarda un poco per entro a questo libro (diss'io ad un amico, il qual farebbe gran pro a me ed a molti se volesse talvolta, scrivendo, esserci maestro) e nota quel che ti par degno d' annotazione. L'amico, per compiacermi, si prese il libro, e leggendo segnò: a pag. 3, lin. 15, ove si dice: *per le quali* (sette petizioni) *noi richeggiamo al nostro buon padre del cielo si è ch' elli ci doni* ec. leggi *sìe* (così) altrimenti non v' è senso: — a pag. 7, lin. 28, ove trovi. *lo primo motto ci mostra la sua lunghezza* ec., osserva che quel *sua*, se non è fallo di stampa, è fallo di manoscritto: — ivi pure alla lin. 33, ove leggesi: *oh Dio! chi sapesse bene tutta l' entrata e la canzone*, ec. nota quell'*entrata* musicale, che risponde al barbaro odierno *ouverture*; — ed ivi una terza volta a lin. 35, ove si legge: *non è dottanza che nella canzone, che la sapienzia di Dio fece quelli che insegna li uccelli a cantare* ec., avverti, che dopo *fece* bisogna metter virgola, per intendere il senso; — a pag. 17, lin. 10, ove si legge: *ch'elli non sia per neuno ingegno diceduto* ec., nota il *diceduto* per ingannato dal francese *deçu*, *decevoir*, lat. *decipere*: — a pag. 23, lin. 34, ove dicesi: *molto amò questa povertà il ricco re del cielo quando sì da lungi là venne a chiedere*, bada, che dev' essere *la* senz' accento; articolo, non avverbio; altrimenti non corre il senso: — a pag. 24, lin. 10, ove si legge: *onde se tu vuoli sapere che cioè metti* ec., bisogna leggere *ciò è;* altrimenti non si

ha senso: — ivi pure a lin. 20, ov' è detto: *crede tutto semplicemente cioè ch' elli dice*, leggi *cioe;* vale a dire *ciò* coll'aggiunta dell' *e* all' uso antico, per non finir con sillaba accentata; altrimenti non corre il senso; — ed ivi una terza volta a lin. 32, ove si legge *che i vocoli orgogliosi* ec., nota il *vocoli* abbreviato da *avocoli* dal barbaro latino *aboculus* senz' occhio, onde il francese *aveugle.*

Più oltre l' amico mio non ebbe tempo o pazienza d' andare; ed io, che non potrei andarvi così bene com' egli, non vorrò, tentandolo, mettere a cimento la pazienza de' lettori. D' altronde le poche annotazioni dell' amico bastano a dar indizio e dell'utile che può trarsi dal volgarizzamento del Bencivenni riguardo alla lingua, e del merito letterario dell' edizione. Il Bencivenni è noto per altri volgarizzamenti citati anch' essi dalla Crusca. Questo è tratto da un bellissimo codice magliabechiano tenuto a confronto d' uno riccardiano, le cui varianti son riportate a piè di pagina. Lo precede una prefazione, ov' esso è magnificato come dagli editori soglion magnificarsi le cose che pubblicano, e confrontato per alcune voci con altri scritti della stessa età, e fra gli altri con una orazioncella di Dino Compagni ambasciadore del comune di Firenze a papa Giovanni XXII, già pubblicata dal Doni e qui ripubblicata secondo un codice magliabechiano, il qual differisce in più luoghi dalla stampa. Lo seguono due tavole, una de'molti esempi, che già la Crusca ne avea tratti, e un altro d' altri non pochi, i quali poteano trarsene, e che l' editore illustra con esempi simili di vari scrittori, servendo così alla storia della lingua. L'edizione è adorna di 26 tavole in rame, esprimenti altrettante miniature del codice magliabechiano, lavoro tutte del secolo decimoquarto. Queste tavole, gradevoli all' occhio, possono servire insieme all' illustrazione del libro e alla storia dell' arte.

M.

Narratio ec. — *Narrazione delle cose avvenute in Mosca addì* 20 *settembre del* 1682, *dopo la morte d' Alessio Mikalowicz, Imp. delle Russie, mandata da Mosca a Francesco Martelli fiorentino Vescovo di Corinto, Nunzio Apostolico presso Giovanni III Re di Polonia, scoperta, trascritta dall'autografo, e pubblicata dal Cav.* Sebastiano Ciampi. Firenze Tipografia Piatti 1829.

È preziosa sempre l'autorità d'un testimonio oculare: e merita riconoscenza il dono fattoci dal dotto Ciampi. I fatti nella

detta narrazione accennati, in breve son questi. Artemone Sergeiewicz, figliuolo d'un prete d'origine oscura, ma accorto e pratico degli affari, è da Alessio Mikalowicz eletto suo cancelliere; e s'assume, non senza rancore de' nobili, tutto quasi il governo del regno. Fa sposare all'imperatore una fanciulla di non illustri natali, sua parente; dalla quale nascono due figliuoli, Pietro Alexiowicz, e Giovanni. Già da una prima moglie, Alessio aveva avuto Fedor. L'astuto cortigiano stava sempre consigliando l'imperatore a lasciare l'eredità dell'impero a Pietro, affermando che Fedor era infermo, Giovanni losco e dappoco. A questo rumore, accorrono parecchi della famiglia imperiale e de' grandi, e da Alessio, già morente, ottengono a forza di lagrime l'eredità per Fedor. Artemone è cacciato in esilio: ma egli avea già trafugato in tempo gran parte di sue ricchezze; la cui mercè trasse al suo partito non pochi nobili, per farsi richiamare alla corte. La trista riuscita dell' ambasceria inviata alla Porta, e una nuova incursione degli *Sciti*, dimostrano la necessità di richiamare Artemone com'uomo prudente ed esperto. Egli torna, da altri bene accolto, da taluni della famiglia imperiale guardato biecamente e sfuggito. Fedor intanto era gravemente ammalato, e già parte della nazione gli si mostrava in secreto avversa, sì per aver egli bruciato il libro d'oro della nobiltà, sì per aver promesso l'edificazione d'una chiesa cattolica e l'aprimento di cattoliche scuole in Smolensco. I nobili adunque si diedero a Pietro, e con essi non pochi uffiziali dell'esercito, temendo che Giovanni non seguitasse l'esempio magnanimo del fratello. Morto appena Fedor, sua sorella Sofia, cominciò ad altamente accusare Artemone d'avergli fatto da' medici dar veleno (il cortigiano non s'era mai allontanato dal letto del moribondo); d'aver avvelenato anco il padre, d'aver corrotti i Bojardi, d'avere iniquamente amministrato l'impero. Alle querele e alle grida di Sofia si commovono i congiunti, il popolo s'eccita, e grida morte contro Artemone, contro Nariskin, il cancelliere ed altri: il tumulto si diffonde per tutto il paese; la moltitudine si scaglia contro i Bojardi; altri vuol imperatore Giovanni, altri Pietro. I nobili danno il giuramento a Giovanni; il tumulto s'accheta. Frattanto Nariskin, il più giovine fratello della madre di Pietro, piglia le insegne imperiali così per gioco, monta sul soglio, e dice: fatemi imperatore me, io saprò reggervi. Giovanni gli risponde che la testuggine non dee volare con l'aquila; e un vecchio de'nobili, gridandogli: cane, che latri tu? gli dà uno schiaffo sonoro. Fremono i nobili; insorge tumulto, irrompono i soldati, Nariskino è buttato dalla finestra, Artemone è strascinato

pel collo, a Laricnio è punzecchiata la lingua, a Dolgorukio è tormentato il figliuolo. Si cerca del medico sospettato di veneficio; lo gettano a terra, gli strappan la lingua, lo sventrano, gli apron le vene da' piedi, gli uccidono due figliuoli, gli coprono di ferite la moglie. Il tumulto dura una settimana, e col tumulto il saccheggio. Pareva, dice l'A., il dì del giudizio.

Le altre circostanze del fatto son da vedere nella narrazione stessa, di barbaro stile, ma pur piacevole a leggersi.

K. X. Y.

Esopo. Poema giocoso in Canti XII di dodici Autori diversi. T. II. Venezia. Tip. Picotti 1828.

Dal secolo decimoquinto, co' poemi eroicomici, co' canti carnascialeschi, co' capitoli, e con altri simili generi di poesia, incomincia in Italia un nuovo spirito di facezia, tanto lontano dall' antica semplice festività, quanto dalla leggerezza potente, dall'acrimonia, e dalla pensata profondità della facezia moderna, qual fu creata in Inghilterra ed in Francia. Uno spirito, io dico, di stranezza accattata, di affettata inezia, ove tutto lo studio è posto ad essere insignificante, grottesco, balzano. Il tempo in cui questo genere sorse tra noi, ne indica abbastanza la causa ispiratrice; la degenerazione de' pubblici e de'privati costumi. Lo spirito d' imitazione il qual non fa che corrompere il bene, e invelenire e diffondere il male, diffuse per tutta Italia, e tenne vivo fin ne' nostri tempi, questo contagio d' allegria mendicata ne' testi di lingua: e fortunato il lettore, se alla scipitezza di quelle rancide amenità, non s' aggiungeva (userò due versi del Poema annunziato)

Un furbesco parlar pien di malizia
Che sa ben d' altro che di pudicizia.

Egli è inutile il dire che oggimai lo stato intellettuale e morale degl' Italiani abbisogna d' altre consolazioni; e che la facezia, con parsimonia adoprata e di vena, allora solo è tollerabile, quando si propone un fine più nobile che quel di movere il riso, quando del suo velo ricopre una qualche verità, ch'altrimenti esposta offenderebbe, o noierebbe, o parrebbe ai più non ben chiara; quando il tuono leggero e buffonesco è opportunamente alternato col serio e grave, acciocchè la lealtà de' sentimenti e la dignità del carattere di chi scrive non sien dubbie a' lettori.

Il poema giocoso che noi annunziamo era già bell' e scritto

nel 1808 : e noi siam certi che nel 1828 i dodici autori che v'ebber parte, non avrebbero avuta la sofferenza di trarlo a fine. Nè i più severi potrebbero pure imputar loro la pubblicazione, troppo a dir vero scusabile, di questo scritto giocoso; giacchè il colpevole, possiam nominarlo, è il sig. Emanuele Cicogna, uomo per altri titoli benemerito delle lettere patrie. Non potendo noi dunque biasimar l'intrapresa, nostro dovere è lodare l'esecuzione, laddov' ella ci sembra lodevole; ed è specialmente nel canto primo d'Angiolo Dalmistro, nel secondo di Morando Mondini, nel sesto di Francesco Negri, nel nono d'Anonimo. Lodare, intendiamo, come si può lodare un poema giocoso, un poema che cerca il Parnaso sulla gobba d'Esopo, un poema ch'ha per testo le inezie onorate col nome del buon Planude, un poema infine dove la principal fonte di poesia, l'invenzione di nuove favole, acconcie a' bisogni del tempo nostro, è negletta. L'Ab. Dalmistro, uomo che può chiamarsi allegro in buona coscienza, non avendo bisogno d'accattare una certa festività posticcia, stentata, e però doppiamente puerile, si fa leggere con piacere, perchè i suoi versi dimostrano la sua buona fede. Il signor Negri, ingegno elegantissimo e delle cose greche erudito, ha animata la sua narrazione con alcune allusioni feconde, e con qualche tocco di verità storica; così dimostrando come la storica erudizione possa giovare all'evidenza ed alla peregrinità della rappresentazione poetica. Gli altri autori non ancor nominati sono, oltre un secondo Anonimo, i sigg. Lorenzo Crico, Iac. An. Vianelli, Ant. de Martiis, Vincenzo Scarsellini, Antonio Toaldo, F. C., Ruggero Mondini. Segue al poema la vita d'Esopo, scritta dal cav. A. Mustoxidi; e gli autori non s'offenderanno, io spero, se noi vorrem dire al pubblico cosa ch'egli immagina già da sè: che la Vita val più del Poema.

K. X. Y.

Lettera del Prof. Maurizio Brighenti *al co.* Francesco Cassi *Gonfaloniere, intorno al Belvedere di S. Benedetto in Pesaro.* Pesaro 1828. Tip. Nobili.

La coltura degl'ingegni è grazia che a poco a poco si diffonde in tutte le cose che circondano l'uomo, e le abbellisce ordinandole, e le nobilita indirizzandole a fine di civiltà. Pesaro, piccola città, ma chiarissima d'uomini culti e gentili, porge ora alle città tutte d'Italia un degno ed imitabile esempio. In un

luogo di pubblico passeggio, ameno e per sito e per arte, essa raccoglie tutti i monumenti già sparsi de' suoi concittadini più celebri; « quanti marmi preziosi, o scritti o effigiati, lapide, cippi, « basamenti, colonne, giacevano qua e là negletti. » — Fra tante ricordanze di romani e di meno antichi tempi, avranno quì particolare onore Guidubaldo del Monte, il Passeri, l' Olivieri, il Lazzarini, e gli altri molti che diedero gloria a questa città fortunata.

« Di quanti affetti, segue a dire il ch. Autore della lettera, « di quanti affetti, ai Pesaresi e agli stranieri sarà cagione « questo luogo! Quì converranno, per diporto, d' ogni età e con- « dizione i cittadini; e col diletto delle graziose amenità rice- « veranno una novissima dolcezza da sì care memorie: e i gio- « vani s' accenderanno a meritarle; i valorosi vecchi avranno si- « curtà di venire un giorno in questa onorata compagnia. I fo- « restieri, che visitano l' Italia coll' orgoglio e lo sprezzo della « fortuna nuova, dopo avere ammirata l' arte di Commandino, « e la principesca magnificenza di Francesco Maria I, Duca d'Ur- « bino e signore di Pesaro, che fece queste più ampie mura « alla città, e questo capace bastione (che gira intorno mille « piedi) guardando all' uso presente, vedranno che la nostra « umiltà non è senza magnanime intenzioni. »

Che questi non sieno boriosi vanti di smodato amor patrio, cel mostrano le belle promesse, contenute nelle seguenti parole: « Costituita in Pesaro l' accademia agraria, auspice l'Em. sig. « card. Bertazzoli, prefetto degli studi, volgerà i maestri che ha « nelle cose naturali ad insegnare *popolarmente* le pratiche onde « i nostri beati campi divengano più copiose fonti d' utili com- « merci: ed anche a questo effetto presterà grandissimo aiuto il « boschetto co'suoi giardini, già dati in cura al prof. di botanica, « e direttore degli sperimenti. »

Il vedere in un luogo di pubblico diporto raccolte le più venerande memorie della patria, e le speranze e le prove d' un nuovo e potentissimo mezzo di benessere e di civiltà, qual è il perfezionamento della scienza agraria, e delle altre che a quella vengon sempre seguaci o compagne, è spettacolo che non può non destare in ogni anima retta sensi di gioia e di riverenza. Abbiasi cotesta rispettabile città, abbiasi viva ed intera la nostra gratitudine per avere offerto alle città italiane un esempio, non inefficace, speriamo. Questa cura di abbellire i luoghi del pubblico passeggio, è forse più nobile e più morale, che a prima vista non paia. I divertimenti pubblici, e sovra tutto i di-

urni, hanno un non so che d'innocente, di sereno, di solenne, di veramente cittadino: e quando alla festiva vivacità di un passeggio pedestre non faccia insolente contrasto l'aristocratica pompa delle carrozze, che tolgono e agli altri e a sè stesse quella libertà de' movimenti la qual sola dà vita alle grandi adunanze; il pubblico passeggio, appunto perchè pubblico e diurno, è un de' diporti più desiderabili da chiunque ami veder data al costume civile una direzione franca ed innocua. E per ottenere ad ogni città questo abbellimento tant'utile, che altro si richiederebbe fuorchè uno spirito retto d'associazione, il quale raccogliendo ad un punto le sparse ambizioni e tendenze, imprima in esse un movimento nobile e regolare, la cui meta ferma e fissa sia il bene e l'ònor della patria?

K. X. Y.

Dell' antico Egitto e degl' Imperi Assiro e Medo-Persiano. Saggi di Compendio Storico del cav. G. Tamassia. Cremona Tip. Frat. Manini 1828.

L'idea di questo libro a noi pare eccellente. Dare la storia antica il più delle volte con le stesse parole degli antichi storici, gli è il modo di rendere originale insieme e morale la storia; dilettevole ed utile; e sopratutto sincera: giacchè ormai tutti sanno niente esser più falso nè più facile del metodo storico di Voltaire. Tra le innumerabili conseguenze che dal sistema storico del signor cav. Tamassia si ritraggono, non è delle meno feconde, questa ch' io esprimerò con le sue stesse parole: « Leggendo le storie antiche nelle opere stesse degli antichi « scrittori, si rimane ad ogni momento stupiti e scoraggiati nel « vedere quanto poco si sappia di veramente certo intorno al « passato. » Tutto quello che tende a rendere più modesto l'umano sapere, giova insieme a renderlo più diligente, più costante, più docile, più sicuro, più suscettivo di perfezionamenti continui, e, ciò ch' è il meglio di tutto, più virtuoso. — Ma appunto perchè poco si sa del passato, giova con diligenza raccoglierne le più minute notizie, giova collegarle tra loro, e con le idee più lontane; giova delle recenti cognizioni e scoperte servirsi come d' illustrazione alle idee degli antichi; cose di cui l' importanza comincia ad essere conosciuta da'dotti, e sarà sempre meglio.

K. X. Y.

Gesta navali Britanniche dal grande Alfredo fino alla battaglia di Navarino, Poema di Stef. Egidio Petroni. *Ediz. seconda Vol. II.* Londra Treuttel e Würtz 1828.

Può egli, si domanda l' A., può egli chiamarsi epico un Poema che abbraccia le geste di ben dieci secoli? — E si fa rispondere dal Gravina: « Se epico, altro non significa se non che narrativo, » perchè non sarà epico ugualmente, anzi più, chi un volume » di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotte » ad una principale? Ed è invero cosa assai strana, che per so- » stenere un precetto d'Aristotele, o dagli altri male inteso, o » da lui confusamente spiegato, ci riduciamo a credere narratore » chi narra poche cose ridotte ad una, e non chi ne narra molte » e principali. . . » — Pigliare l' esempio dell' Iliade per norma inviolabile di tutti i poemi, è cosa veramente *assai strana* come nota con l'usata sicurezza di raziocinio il nostro Manzoni. « Dans » le poème épique, on est parti de l'Iliade, pour trouver les » règles: et le raisonnement que l'on a fait pour prouver qu'el- » les s'y trouvaient, est assurément un des plus curieux qui soient » jamais tombés dans l' esprit des hommes. On a dit que, pu- » isqu'Homère avait atteint la perfection en remplissant telles » et telles conditions, ces conditions devaient être regardées » comme nécessaires partout, pour tout, et pour toujours. On » n'a oublié en cela qu'un des caractères les plus essentiels de » la poésie et de l' esprit humain: on n'a pas vu, que tout poète » digne de ce nom, saisit précisément dans le sujet qu'il traite » les conditions et le caractère qui lui sont propres; et qu' à » un but déterminé et spécial il ne manque jamais d'approprier » des moyens également spéciaux. Aussi les règles générales que » l'on a tirées, Dieu sait comment, de l'Iliade, pour les imposer » à tout poème sérieux de longue haleine, se sont trouvées non » seulement gratuites, mais inapplicables relativement à beau- » coup de productions du premier ordre. par la raison que les » auteurs de celles-ci ont vu dans leur sujet, ainsi qu'Homère dans » le sien, ce que ce sujet avait de propre et d'individuel etc..... » Questo passo ci piacque recare per non lasciarci sfuggir l'occasione di combattere un di que'tanti pregiudizii letterari, tuttavia dominanti, e già smentiti sì dall' opinione di critici riputatissimi come dall' esempio de' classici stessi.

Venendo all' opera del signor Petroni, noi non gli sarem liberali del titolo di Poema epico per altre ragioni che sarebbe lungo

accennare. Dobbiam dire però che in un tema di cui l'adulazione potrebbe parere la musa, l'A. ha saputo dar saggi d'una imparzialità commendevole, biasimando non tutte, ma alcune delle cose che nelle geste dell'Inghilterra son degne di biasimo. Noi ne recheremo per saggio una nota al C. XLIX. « L'ammi-
» raglio Caracciolo, famoso marino, e vuolsi per qualche riva-
» lità, nell'infausta catastrofe di Napoli fu impiccato su quella
» spiaggia ad un albero della nave stessa di Nelson. Il gran Ci-
» rillo, Mario Pagano, Marcello Scotti, Conforti, Ciaia, Nic-
» cola Pacifico, il gen. Federici, il gen. Carafa, Vincenzo Rus-
» so, Luigi Rossi, e tanti altri, rifugiatisi nel Castello di S.
» Elmo, ed usciti per solenne capitolazione segnata da Nel-
» son, infranta la suddetta capitolazione, furono ugualmente in
» Napoli mandati a morte. Vuolsi che la troppo nota Lady Ha-
» milton co' suoi vezzi inducesse Nelson a tali ingiustizie. »

Così, dovunque parla di Napoleone, il poeta ne parla con dignitosa franchezza: e toccando della dedizione spontanea del vinto nelle mani dell'Inghilterra, soggiunge:

. . . . . La severa istoria,
Bilanciando il grand' atto e l'accoglienza
Narri l' evento ai secoli futuri. C. L.

In Brighton compose il sig. Petroni il suo lungo Poema di canti cinquanta: e quivi, speriamo, egli avrà posa dalle onte della fortuna, di cui si lagna nel C. XIV. — Egli è inoltre l'A. d'un poema istorico-numismatico-lirico in lode di Bonaparte, in ricompensa del quale gli vennero dall' Imp. assegnati trentamila franchi, ch' egli per le tergiversazioni d'un ministro che non nomina sebbene già morto, non potè mai riscuotere.

Parecchi passi del suo lavoro lo provano ardente italiano: e le commemorazioni ch' egli fa di parecchi italiani illustri, confermano ch' egli non ha nella sua lontananza rinunziato alle memorie della patria sua. Fra gl' italiani ch' egli nomina con onore, abbiamo l' erudito Cancellieri, Mezzanotte, il traduttore di Pindaro, Vermiglioli l'autore di tanti dotti lavori, l'Angeloni, il Biagioli, il Botta a cui però solamente rimprovera lo *stil vieto alquanto*; il co. Gazzola, l'orientalista Venturi, il prof. Bini, il Rossetti, il *fervido* Rosini, il Carmignani *profondo*, il *vaghissimo* Pananti, l' *egregio* Collini. De' Francesi egli cita il Ginguené, amico suo; e il march. Lavallée, il quale scrisse le note alla prima edizione di questo Poema. Degl' Inglesi poi, oltre a Lord Byron e a Walter Scott, Tommaso Campbell, autore del Poemetto *I Piaceri della speranza*, Samuele Rogers,

autore del Poema, *I Piaceri della Memoria*, e d' un altro sopra l' Italia; Giorgio Crabbe, autore di poesie campestri e satiriche; Roberto Southey, lirico celebre; Montgomerry, autore del Poema *L' abborrimento della schiavitù*; Tommaso Moore, traduttore d'Anacreonte, autore delle Melodie Irlandesi e di Lalla Rook; Tommaso Mathias, scrittore anco di versi italiani.

Chi volesse un saggio della versificazione di questo Poema, legga la breve enumerazione delle rarità che ritrova alla Guiana il cav. Leigh, approdatovi nel 1604.

Il molle lino, la gradita foglia
Che le nari solletica e i pensieri,
Il vago augel ch' è dell' umana voce
Loquace immago, l' animal deforme
Scaltro e giocoso insiem, che il gesto imita
Dell' uomo, e l' opre; la bambagia lieve,
Di color vari la filata lana,
L' odorifera gomma, il rosso pepe,
Ed altro ancor dell' Epidauria scuola
Sacro all' arte vitale, e sacro a quella
Ch' ogni colore a suo talento alterna.

Se tutti i versi del signor Petroni fossero in coltura di stile ed in armonia simili ai riportati, egli avrebbe fatto un Poema, del genere didascalico, se così piace, ma sempre lodevole. Noi dobbiamo però confessare che la troppa aridità della narrazione e la troppa incuria dello stile rendono il suo lavoro alquanto minore del grande soggetto.

K. X. Y.

Storia dell' Impero Ottomano compilata dal cav. Compagnoni. Livorno tip. Masi 1829.

Questo compendio, dove le più notabili circostanze de' fatti principali sono esposte con sufficiente evidenza, giunge opportuno in un tempo che l'attenzione universale è portata con tanta ansietà ad interrogare i destini d' un impero che noi ancora non ben conosciamo, e che tanto influì per più secoli sulle sorti d' Europa. Raffrontando le cose presenti alle passate, e scorgendo nella storia l' origine di quelle consuetudini il cui potere oggidì apparisce sì forte, si prova quella compiacenza che viene alla mente dalla spiegazione d' un enimma, o dal ravvicinamento inaspettato d' idee che parean lontanissime.

Fondato da Solimano nel terzo decimo secolo, l'impero Ottomano prima della metà del decimoquarto è già sì ragguarde-

vole, che l' usurpatore Cantacuzeno concede ad Orcano sua figlia in isposa: inutile alleanza; chè l'ardito Sultano non per questo si ritenne da tentare la prima invasione in Europa, la qual doveva essere il cominciamento d' una sì lunga tirannide. Amurat, successore d'Orcano, istituisce quel corpo degli Spaì, sì terribile ancora, e que' giannizzeri, de' quali resta ancora a sapere se la distruzione sia stata una via di salute; determina le funzioni e l' autorità del gran visir, dignità che pe'suoi poteri quasi fa parte della costituzione dello stato: e debellata la Servia, quella Servia che siccome nel primo ingrandirsi così nel decadere della turca potenza, fu delle prime a mostrarsi pronta di scuotere il giogo, si muore. Di lì a poco, la Moldavia, quella provincia che alimentò le scintille della greca insurrezione, insorge contro Bajazet successore d' Amurat, ed è soggiogata. E già l' influenza del potere ottomanno si stende sin dentro alla capitale del greco impero; ed è stabilito che le querele insorgenti tra i sudditi ottomanni mercatanti in Costantinopoli, sieno giudicate da un Cadì, e che tutti i mussulmani abbiamo l' esercizio libero della loro religione. Nè la greca città sarebbe durata più a lungo nel dominio de' Paleologhi, se alle conquiste di Bajazet non s'opponeva il discendente di Gengiskan, Tamerlano.

Da Amurat II comincia l'esempio, troppo spesso rinnovato, di strozzare i secondogeniti della famiglia imperante. Quest'Amurat prese già possesso della Morea, conquistò Tessalonica, inutilmente difesa da' Veneti. Sotto di lui furon visti la prima volta gli eunuchi neri circondare il Monarca, trattare co' ministri esteri la guerra e la pace. Sotto di lui cominciò a sorgere il terribile Scanderberg, il cui esempio diede vita a que' Clefti senza i quali la Grecia non sarebbe mai potuta risorgere dalla sua schiavitù.

Maometto, il Sultano vivente, tanto penò a stabilire nelle sue truppe la disciplina europea; ed a Maometto secondo fu tanto facile il diffondere l' uso delle artiglierie, innovazione al certo non meno sacrilega, e non men contraria ai dettati di Maometto il Profeta. Que' Genovesi che ne' tempi innanzi avevano con le lor navi aiutate le invasioni de' Turchi, ora, veduto diventar sì terribile quella potenza, accorrono alla difesa di Costantinopoli. Ma è però un Genovese che impedisce, per gelosia de'Veneti rivali, un colpo di mano, il qual potea forse ritardare al greco impero l'estrema rovina. Occupata Costantinopoli, Maometto fa della Grecia quasi tutta, una provincia Ottomana, e con

tradimento distrugge l' impero di Trebisonda. Scanderberg, e i cavalieri di Rodi, soli gli resistono. I veneziani, con l'usata loro politica, invece di opporsi direttamente e per tempo alle ingiuste invasioni, comincian ora a suscitar contro a'Turchi de'fiacchi nemici. E dopo vistosi invadere il Friuli, devastar l'Albania, e pigliare Scutari, dalla repubblica difesa come tutrice del figlio di Scanderberg, perdono le piazze che loro restavano in Morea e nell' Albania, perdon l' isola di Lenno: a tali patti conchiudon la pace.

Di Maometto II, che fu il primo ad assumere il titolo di Gran-Signore, e della presa di Costantinopoli così saviamente ragiona l' A. n. " Nè vogliam poi tacere, che per giustamente „ giudicare di lui, non è *permesso* riportarsi alla testimonianza „ de' vinti, nè all' amarezza de' risentimenti loro. Noi *umanamente* deploriamo l' orribile loro infortunio. Ma non possiamo „ non *considerare* il troppo manifesto divario che, in fatto *di* „ *andamento politico*, tra i Greci e i Turchi avevano *messo* la „ corruzione de' primi e il valor de'secondi. Un'astuzia vigliacca, „ una lunga sequela d'odii, di tradimenti, d'usurpazioni, aveano da lungo tempo tolto alla corte di Costantinopoli ogni sentimento di dignità; e l' abuso dello *spirito* avea *diffuso* nei „ principali ordini dello stato un tale *smarrimento* d'ogni buon „ principio, che parvero spente fino le più comuni reminiscenze „ dell' antica sapienza. Il popolo pervertito dalla più vergognosa „ superstizione, era sceso ad una condizione inferiore a quella „ dello schiavo; poichè lo schiavo è capace almeno di eseguire „ con forza i comandamenti del suo padrone; e i Greci de'tempi „ che *discorriamo*, perduta aveano l' energia dell' uomo. I padri nostri, ricevendo dai fuorusciti bizantini le opere immortali dei sommi ingegni che sparso aveano tanto splendore sul „ secolo di Pericle e d'Alessandro, facilmente confusero il merito „ delle medesime con quello di *coloro che n'erano gli apportatori*: udivano quegli stranieri parlare *nella* lingua di quegli antichi sapienti, pochissimi essendo *tra essi* quelli che ne *aveano pratica*; dissero sapienti coloro, e sapiente il popolo presso „ cui que' libri eran comuni. Ma avrebbero meglio ragionato argomentando dalla rovina in che quel popolo era caduto, e dalle „ cagioni che gliel' avevano preparata. Così, *mentre* voleasi pur „ dare un giusto tributo di pietà a uomini miseri, anzichè ripetere contro i conquistatori del lor paese odiose imputazioni, „ suggerite dall' acerbità dell' infortunio sofferto, era *degna opera* consultare i fatti. La storia di tutti i tempi e di tutte le

„ nazioni comprova troppo chiaramente che nessun impero cadde „ mai senza colpa di chi lo teneva. „

Sotto Bajazet II, figliuolo e successor di Maometto, troviamo la prima insurrezione de' Giannizzeri, nata per opposta ragione a quella che mercè l'energia di Maometto, fu l'ultima; dico, per la disgrazia di Achmet, gran visir, dal Sultano deposto ed ucciso. Questo Bajazet umilia i Veneziani con nuove incursioni e sconfitte; Selim suo figlio, fa suo tutto quanto l'Egitto: e con ciò il Sultano ottomanno venne ad unire alla dignità di Califfo quella di primo imanno della setta Ortodossa de'Maomettani Sunniti. Questo doppio potere giovò grandemente alle mire del vivente Mahmud. E fu Selim I, che primo ebbe l'uso, sì opportunamente seguito dal Sultano vivente, di percorrere travestito le città e le campagne, per conoscere il contegno de'governanti e l'opinione del popolo.

Solimano I s'impadronisce di Rodi: crea il corpo de' Bostandgi, giardinieri insieme e soldati, che tanto giovarono a Mahmud nell' ultima strage de' giannizzeri; per chetare appunto un' insurrezione di questi, depone, come poi fece Mahmud, un Gran-Visir da loro abborito: invade l'Ungheria, e trascorre fin sotto le mura di Vienna; ma non la potendo prendere, fa dire a' Viennesi essere andato colà non per impadronirsi della città loro, ma per altre ragioni: protesta di singolar buona fede, rinnovata testè, e non da' Turchi.

Un intrigo di serraglio, decide la guerra contro la Persia, come decise già quella contro la Russia nel principio del secolo decimonono. La dedizione della Moldavia, e la sconfitta da Solimano sofferta in Persia, son gli ultimi avvenimenti narrati in questo primo volume.

K. X. Y.

Delle gesta dei Romani. Di L. ANNEO FLORO *libri IV. Traduzione con note, di* CELESTINO MASSUCCO. *Seconda Edizione.* Milano, Silvestri 1828.

Il ch. Traduttore nella Prefazione si lamenta del *rigore della sua sorte*: quand' anco il suo libro porgesse soggetto al rigor della critica, noi non oseremmo rivolgerlo contro un anima addolorata. Meglio per noi che il lavoro del sig. Celestino Massucco merita non pur la lode ma la gratitudine nostra, non tanto per la traduzione, la quale del resto, tranne poche

eccezioni, è corretta, fedele, evidente, ma per le brevi note appostevi, dove è offerto agl' italiani commentatori un nuovo ed imitabile esempio. Perchè, non solo gli anacronismi e gli sbagli e le esagerazioni di Floro vi sono notate e corrette; e citati gli storici che le narrazioni di lui od illustrano, o amplificano, o confermano, o contraddicono, ma que' fatti della romana storia che per non so qual deplorabile pregiudizio la moderna ammirazione ligia all' antica superbia, trovava non pure onesti ma nobili e belli, vi si mostrano all' uopo nella loro ingiustizia e sconcezza. Così, l' eroismo di Bruto che fa cacciare di Roma Collatino, che fa trucidare i propri figli, intanto che il popolo, più umano, li condanna all' esilio; la grandezza di Roma, vincitrice di tutti i popoli perchè non mai assaltata a principio che da un solo nemico; il coraggio di Scevola traditore e bugiardo; la generosità di Porsenna che non solo concede ai romani la pace ma la impreziosisce con largizioni ricchissime; son giudicati e in bene e in male con rettitudine nuova. Il ch. Annotatore si burla della *invidia* mostrata *da' Numi* contro alla romana repubblica; mostra come la guerra Sannitica ebbe principio unico nell' interesse di Roma; nota la saviezza degli ordinamenti di Coriolano intorno all' agricoltura, ordinamenti da Roma puniti con l' esilio; chiama vile la persecuzione dai romani mossa ad Annibale, vecchio, esule, sventurato; paragona ingegnosamente la frase di Floro che nomina *pie* le guerre romane infino alla Giugurtina, con la frase del Tasso, che l'armi Crociate chiama pietose; conferma la verità del motto di Giugurta contro Roma venale; spiega con la supposizione d'una specie di telegrafo il miracolo di Castore e Polluce apparsi nel giorno medesimo della vittoria Cimbrica ad annunziarla al pastore; chiama barbari più de' Sarmati i Romani che quelli lasciarono in vita con le mani tronche; iniquo dice il rubamento delle Ciprie ricchezze osato sotto il comando del giusto Catone. La cieca adorazione della Greca e della Romana grandezza diffusasi dalle scuole e da' collegi fin ne' gabinetti e ne' campi, ognun sa quanti delitti giustificasse, e facesse parere onorevoli. Egli è tempo di rompere questo giogo vergognoso di superstizione e d' errore; e di riporre in altro che in un'ammirazione stupida il sacro amore di patria. E finchè la storia Romana e la Greca non saranno sopr' altri principii rifuse, e dato alla grandezza vera e alla vera virtù tutto ciò che le è debito, tolto alla ingiustizia e alla frode quell'ammanto di luce che le rendon sì lusinghiere e funeste, nè vera storia nè vera educazione avrem mai.

E già Floro stesso, il rettorico lodatore delle glorie di Roma, tacitamente vitupera la nostra servile venerazione, allorchè insegna *la superbia del regnare essere ai buoni più grave della crudeltà*; allorchè *contagio di guerra* chiama quello che spinse Roma a soggiogar mano mano l'Italia tutta, e tanta parte di mondo; allorchè la bontà *del popolo romano* distingue da quelle altre qualità per le quali i più lo reputan grande; allorchè fa chiaramente sospettar d'ingiustizia la espugnazione de' Galati; allorchè ferrei dice i tempi che successero alla guerra numantina; e abbomina Aquilio dell'aver nella guerra Asiatica avvelenate le acque dell' assediate città; e la sola cupidigia dà per ragione alla guerra di Creta; e l'oro attesta prima sorgente delle romane sedizioni; e toccando delle ingiustizie osate in Germania, dice essere *più difficile il conquistar le provincie che il ritenerle, poichè si acquistano con la forza e si ritengono con la giustizia*. Dovunque poi il nostro Floro parla della Spagna sua patria, usa un linguaggio sì appassionato, ma insieme sì vero, che non può non piacere e commovere.

Certo, a paragonarlo con Tacito, tu non trovi in esso nè un ingegno sì forte, nè uno scrivere sì profondo; ma senti a quando a quando uno spirito più sereno, più gentile, più largo. E di cotesto osservare le cose non con severità di calunniosa censura, ma nelle grandi e vere lor cause, son prove a Floro onorevolissime, il capitolo ottavo del libro primo, e il decimoterzo del terzo: ai quali non v'è, al parer nostro, tra gli storici antichi cosa alcuna da porre a confronto.

Lo stile istesso, sebben rettorico ed ambizioso, ha del vivace, dell' evidente; e una serenità che contrasta fortemente con l'anima tenebrosa di Tacito. E in generale, l'improprietà degli scrittori del secolo chiamato d'argento, ha un particolare suo pregio; che invece di falsare l'idea, ne lascia indovinare una parte in guisa che la cosa taciuta paia maggior della detta. Non è un acqua torbida che tolga la veduta del fondo; gli è un colore proprio che fa parere il fondo molto più lontano che veramente non è. La mente del lettore invece d'adagiarsi nell' idea dell'autore quale la presenterebbe un vocabolo che precisamente con quella combaciasse, nella maggiore ampiezza del vocabolo si spazia con più libertà; in luogo d'un senso solo chiaramente tenuto, ne intravvede parecchi; e si gode di quella intelligenza come d'una sua propria scoperta.

K. X. Y.

Volgarizzamento del trattato della coscienza di S. Bernardo. Testo di lingua dell' aureo secolo tratto la prima volta da ottimi Mss. Verona presso Giuseppe Rossi 1828.

Si raffronti, io prego, la superba e inefficace sapienza declamatoria d'un grande scrittore Pagano, Seneca, io dico, con la semplicità sublime e la pratica conoscenza degl'intimi recessi del cuore che si manifesta nel libretto che noi annunziamo; poi si neghi il progresso che la civiltà anche ne' secoli barbari venne facendo tra gli uomini. Si raffrontino gli scritti di S. Bernardo con le opere morali che al medesimo tempo uscivano in Italia; e si vegga come fin d' allora, in certe parti di pratico incivilimento la Francia di già ci avanzasse.

Il volgarizzamento del presente trattato è di scrittore ignoto, ma del secolo XIV. A sua commendazione ciò basta. Semplicità, brevità, proprietà, sono i pregi singolari dello stile di quel secolo singolarissimo: e dalla semplicità, a que'buoni antichi veniva la grazia, dalla brevità l' energia, dalla proprietà l' evidenza; mentre noi moderni cerchiam troppo spesso il grazioso nel manierato, l' evidente nello sguaiato e nel diffuso, l' energico nel contorto, se non nell' oscuro. Due qualità specialmente, che a noi più che le altre mancano, ci restan da attingere dal trecento: la concisione e la proprietà. E perchè l'utile di simili studii non sia troppo gravemente compensato dall' inconveniente d' educar gl' ingegni tra scritti od osceni od inetti, gioverebbe assaissimo la raccolta che noi altre volte proponevamo de' tratti scelti, dove la gioventù, senza danno del costume e del senno venisse a formarsi il gusto e lo stile. Se a quest'impresa si desse mano, parecchi tratti bellissimi potrebber trarsi dal libro annunziato, che noi dobbiamo alle cure diligenti del sig. Paolo Zanotti, il quale lo riscontrò sopra due manoscritti pregevolissimi. Pose infine un indice di vocaboli, o significati, o modi tratti da questo libro, e che la Crusca non nota: tra' quali pochi ve n'ha di adattabili all'uso della lingua viva. Uno ve n' è omesso, che noi troviamo alla pag. 4: CONFESSANTE, participio necessario non ch' utile.

Del resto, queste antiche traduzioni dal latino giovano grandemente a determinare e l' origine e il senso vero di certe voci che o sono sì stranamente corrotte che noi non sappiamo onde vengano, o di significato sì vago che nessuno ha pensato finora ad esporlo con termini chiari. Così, raffrontando col testo latino la

traduzione antica della *città di Dio*, si rinviene il vero senso della voce *adonare*, che Dante usa due volte, che i commentatori spiegano, così indigrosso, senza darne prova nessuna: e possiam dire che l' antico *adonare* italiano, vale *domare*, giacchè al latino *domare* sempre nella *città di Dio* corrisponde questo strano *adonare*.

Ma tornando alle aggiunte che il ch. ed. propone da farsi alla Crusca, tolte dal presente trattato, qui giova inculcare sulla grande importanza di distinguere d' ora innanzi nel dizionario la lingua viva dalla morta; e di pensar quella ad arricchire non questa. Invece d' aggiungere, per esempio, alla Crusca, *abisso* addiettivo, *approvato* per *comprovato*, *costringere* per *rimuovere*, non sarebb'egli miglior partito fare alcuna delle giunte ch'io quì sotto propongo tratte appunto da questo medesimo libriccino: giunte tanto più belle e necessarie, quanto più note a tutti, e comprovate dall' uso?

I. Egli è d' uso il dimandare *soddisfazione* d' un' ingiuria ricevuta, e in questo senso usa il Boccaccio *soddisfacimento* (I. 9). Ebbene: *soddisfazione* in un senso simile è adoprato alla p. 2. II. Egli è d' uso il *cancellare* od almeno il prometter di cancellare un' *onta, un' offesa, un delitto*: questo senso traslato manca alla Crusca, e quì ne abbiamo un esempio alla p. 3. III. Egli è d' uso: *ajutare* a *fare*, *ammaestrar a dire*, l'accompagnamento insomma di questi verbi con un infinito preceduto dalla particola *a*: e di quest' uso che manca alla Crusca, è un' autorità nella p. 4. IV. Egli è d' uso il participio *raccolto*, e il verbo *raccogliersi* parlando della mente e dell' attenzione; e la Crusca nol nota, ma la può notare citando le frasi della p. 5 e 6. V. Siccome è d' uso la frase *informare a un' immagine*, *a un modello*, così dovrebb' essere di *riformare*. Vedine l'esempio alla p. 6. VI. *Tempio di Sapienza* chiama il Boccaccio il petto di Socrate; una frase simile è nell'ultima canzone del Petrarca; *tempio* chiama Dante il Cielo con senso affatto Lucreziano; tempio di Dio chiama il nostro la coscienza: e *tempio* in senso traslato la Crusca non ha. Ecco le vere ricchezze della lingua; le ricchezze dell' uso.

K. X. Y.

Collezione delle Opere de' Padri e d' altri Autori Ecclesiastici della Chiesa Aquilejese, tradotte, illustrate, ed impresse col testo a fronte: cui si aggiungono le notizie intorno la vita e gli scritti de' singoli autori dall' ab. G. O. Marzuttini. Vol. I. Udine pei fratelli Mattiuzzi 1828.

Questo volume contiene due lettere di S. Pio I, papa del secondo secolo: uno scritto, ma non autentico di S. Ermete o Pastore, fratello di Pio; e alcuni discorsi sul Vangelo di S. Cromazio arcivescovo d'Aquileia. Le lettere di Pio son preziosi monumenti del secolo e della Chiesa nascente, e dimostrano la dignità e la fermezza di quelle anime infiammate di speranza e d' amore.

I discorsi dell' arcivescovo d' Aquileia non hanno nè facondia nè affetto; son semplici e piani; e tanto lungi dalla abbondante eleganza de' padri greci, quanto dalla energia imaginosa, dalle allegoriche allusioni, da' giuochi di parole e d' imagine che s' osservano ad ogni pagina negli scritti de' padri Africani. Tu senti un uomo pieno del suo soggetto, che tendea schiettamente ad istruire uditori già docili e persuasi: e singolare è il contrasto che fanno quegli ammaestramenti paterni con la profana boria, e il declamatorio furore di certi oratori moderni che tutti conoscono.

La traduzione è molto tersa, numerosa, evidente. Il testo latino è corretto secondo le osservazioni del dotto mons. Braida, a cui l' opera è dedicata. Havvi qualche nota dettata con senno; e noi n'avremmo desiderata qualch'altra ancora, indicante que' passi dove l' interpretazione del Santo Arcivescovo, per correr dietro all' allegoria s' allontana dal significato più semplice del testo Biblico.

Anche dal lato letterario questo volume ha il suo pregio, come monumento di lingua ecclesiastica del secondo e del terzo secolo. Ognun sente che i due nostri autori sono più antichi, e per conseguente men ferrei di molti Cristiani e Pagani dal Forcellini citati. Gioverebbe dunque nelle aggiunte che a quel dizionario si fanno ora in Padova, registrare non sole le parole ecclesiastiche da Pio e da Cromazio usate, che poi ne' Padri posteriori s' incontrano; come *incitator*, (p. 78) *unigenitus*, (p. 72) *inaccessibilis*, (p. 82) *congaudeo*, per mostrare che siffatte voci non son figlie dell' ultima corruzione, ma vantano un antichità più degna d' onore; non sole, io dico, registrare co-

deste parole, ma quelle ancora che questi due Padri in modo diverso adoprano dal notato nel dizionario; come *erroneus* traslato, *colobium* in senso dell'abito vescovile (p. 46); *beatitudines* nel plurale (p. 72); *dominicus* nel senso cristiano (p. 130); *infatuare* parlando del sale (p. 156); *resplenduit* preterito di cui ci mancavano esempi (p. 184); e molti altri simili. Abbiamo anco de' nuovi vocaboli che il Forcellini non nota, come SUPERBEATUS (p. 43), PRIMARCA (se pur la lezione è vera (p. 44)), PERSEVERABILIS, (p. 44), LATERITII, nome sostantivo d'una contrada di Roma (p. 58), SANCTIMONIUM (p. 52), PERPENETRARE (p. 156) SPIRITVALITER (p. 172), INCARNATIO (p. 182), ACCEPTE (p. 200), OBVELARE (p. 176): de' quali taluno potrebb' anche esser aureo; tanta conformità vi si scorge col conio dell' oro.

K. X. Y.

Dell' arte della parola considerata ne' varii modi della sua espressione, sia che si legga, sia che in qualunque modo si reciti. Lettere ad E. R. Giovinetto di 14 anni. Del cav. COMPAGNONI. Milano Stella 1827.

Tratta dell' arte di ben pronunziare, di ben leggere, di ben recitare, sulla scena, dal pergamo, dalle cattedre, nelle accademie. Definisce il parlare; dà la costruzione dell' organo della voce, e l' analisi de' suoni; viene a discorrere della scrittura, dell' alfabeto, delle vocali, dell' ortografia italiana: e quanto all' arte del ben leggere e del ben recitare, insegna che convien leggere e recitare a senso; far l' intonazione giusta, adattata alle cose che si vengon dicendo; studiare gli affetti umani per saper con l' azione imitarli. Quel che può dirsi a qualche modo importante, si è il cenno sulla necessaria riforma della nostra ortografia; le notizie che il vecchio A. ci porge d'alcuni attori, predicatori, avvocati del secolo decimottavo; e l'idea ch'egli espone di Viganò, il qual pensava a trovar l'arte di scrivere il Ballo come si scrive la musica, e di poterlo così conservare quale uscì di mente all' artista inventore. Se questa scoperta si fosse potuta ottenere, noi forse non vedremmo l' arte del Ballo tornar sempre all'infanzia, e appagarsi di gesticolazioni indeterminate, di pompe spettacolose, di lubriche danze.

Il ch. A. non ha creduto necessario d' abbracciare nelle quattrocento pagine dell' opera sua un esame filosofico dell' arcana corrispondenza de'suoni agli affetti; l' indagine delle fisiche cagioni, che rendono non pur ne' varii climi ma in una nazione

istessa sì vario il pronunziare delle varie razze; la considerazione dell'influenza che possono le lingue madri, anche morte, serbare sulle favelle che vengonsi succedendo nel mondo. S'egli avesse tentata taluna di queste ricerche, egli avrebbe scoperto, oltre ad altre importantissime verità, queste: che la pronunzia toscana ne' difetti suoi stessi, conserva ancor più che il romano, le vestigia etimologiche della lingua madre; che le deviazioni dal volgo indotte nel parlar familiare, non sono come altri miseramente declama, dettate da cieco capriccio, ma dalle leggi mirabili e costanti della più delicata eufonia; e che non pochi idiotismi della toscana pronunzia vennero adottati o come licenza o come regola, dalla lingua scritta, dalla lingua illustre d'Italia (1).

Nè al n. A. parve punto necessario, entrando a parlare dell'ortografia, dar le regole dietro a cui riformarla; nè dimostrare come la inscienza, nel più degl'italiani, del ben pronunziare, del ben leggere, del ben recitare venga dalle sociali condizioni della lor patria, dalla superba impopolarità della loro letteratura; nè toccare con che mezzi le tante goffaggini e varietà del pronunziare, che sono al ben recitare evidentissimo ostacolo, si possan ridurre in bella unità. A lui bastò in quella vece affermare ch'*anche i popoli di Toscana hanno le loro magagne alfabetiche*, e che l'aspirazione de' fiorentini *potrebbe farli credere strettissimi parenti de' popoli di Valcamonica.* A lui bastò d'insegnare che il romanticismo è un *cupo delirio*, *un genere di barbarie*, *un vapore ch' ha saputo talvolta prendere i colori maravigliosi dell' aurora, alzantesi sugli eterni ghiacci del Polo!* — Il carattere più singolare degli scritti del cav. Compagnoni, è l'intrepidezza.

K. X. Y.

Saggio dei Monumenti etruschi e romani trovati a Chianciano, illustrati dal dottore Desiderio Maggi, *ec. ec.* Un vol. in 8.° con una tavola in rame. — Poligrafia fiesolana 1829.

Si compone questo libretto di 62 pagine, e contiene le seguenti materie così disposte.

Una brevissima lettera, colla quale indirizza l'autore il suo lavoro all'egregio e dotto archeologo cavaliere Francesco Inghirami, alla quale sussegue una introduzione compresa in 7 pagine,

(1) *Dovea, avea, ambasciadore, imperadore, de'* per *dei, be'* per *bei,* e tant' altri, sono idiotismi toscani.

ove mette l' erudito illustratore in bella vista, la remotissima antichità ed i pregi di Chianciano sua patria, e vi sparge più altre dottrine e massime filosofiche, riguardanti le triste vicende cui soggiacquero non di rado gli antichi monumenti per ignoranza, e per zelo malinteso di religione.

Dopo di che succedono 4 capitoli, e nel primo di questi contengonsi 24 iscrizioni, fra bilingui, semibarbare, e puramente etrusche, colle respettive loro interpetrazioni ed illustrazioni. Abbraccia il secondo 4 iscrizioni romane parimente in esso illustrate; descrivonsi nel terzo i ruderi di antichissime terme che trovansi nel territorio chiancianese, e se ne aggiunge una tavola in rame in fine del libro. E finalmente nel 4 ed ultimo capitoletto che è brevissimo, sono illustrati alcuni monumenti figurati, che tuttora conservansi in Chianciano stesso. Il tutto poi è dal giudizioso archeologo rischiarato e convalidato con varie citazioni erudite, e con dotte note.

Sia data pertanto la debita lode al signor dottor Maggi, che educato, com' egli è nei buoni studii, per una certa inclinazione che lo persuade ad accordare qualche cura, dopo quelle indispensabili alla sua professione di legale, anche alla nobilissima scienza archeologica, e spintovi ancora dall' amor patrio, ha tolto, con questo suo lodovole lavoro, alla dispersione e all'oblio varii interessanti monumenti etruschi, che giovar possono ad accrescere i materiali ed i mezzi di confronto, per viemaggiormente dissipare le tenebre, che involgono tuttavia la lingua e le antichità dei nostri maggiori.

E per ultimo dirò, che questo libretto è dettato con retto giudizio, e sana critica; e fra le altre cose mi è piaciuta moltissimo la ragione, che l'autore adduce (e mi par nuova) dell'avere sempre gli etruschi seguito l'uso d' introdurre nelle loro epigrafi sepolcrali il nome della madre, invece di quello del padre; per la certezza, cioè, che abbiamo di quella, e non di questo.

D. Valeriani

BULLETTINO SCIENTIFICO

Maggio 1829.

Scienze naturali.

Meteorologia.

Nel Bullettino universale che si pubblica a Parigi sotto la direzione del sig. barone di Ferussac, sezione delle scienze matematiche, fisiche, e chimiche, fascicolo di marzo 1829, si trova un articolo estratto dal Giornale americano delle scienze, in cui è descritta una meteora osservata la notte del 13 marzo 1815, un poco prima delle ore 10. Benchè questa notizia sia alquanto antica, la particolarità del fenomeno c' impegna a riferirla.

La direzione di questa meteora era presso a poco a 20 gradi nord-est; la sua forma era d' un ellisse, i di cui orli fossero angolosi; la larghezza del suo diametro trasversale era presso a poco eguale al diametro apparente della luna al meridiano; il suo colore era più giallo che la luna, e formava una traccia di luce di 10 a 12 gradi. Il corpo della meteora era più luminoso che la sua coda; la sua luce era così viva, che tutti i corpi posti in vicinanza dell' osservatore erano poco meno illuminati di quello che lo sarebbero stati dalla luna piena; una moltitudine di globetti del diametro apparente delle piccole stelle, ma molto più brillanti, erano lanciati continuamente dalla meteora, e sparivano dopo esser discesi alquanto. La meteora fu visibile per otto o dieci minuti secondi. Uno o due secondi prima che sparisse, se ne distaccarono tre grandi frammenti luminosi, due del diametro apparente del pianeta Venere, il terzo molto più grande; la loro direzione fu da primo presso a poco parallela a quella della meteora, in seguito ne deviarono rapidamente, descrivendo delle curve paraboliche, finchè parve che cadessero perpendicolarmente sulla terra; la più grande continuò ad esser visibile fino a 20 gradi circa all' orizzonte.

La meteora stessa disparve in un modo così subitaneo, come se fosse passata in un mezzo opaco; ma alcuni momenti dopo, il cielo fu illuminato come se la luce fosse riflessa da una superficie ignota.

Quando la meteora disparve era presso a poco a 30 gradi

all' orizzonte, e nella direzione di 45 gradi nord-est, o 25 all'est del luogo dove era comparsa.

Non meno di 8 nè più di 10 minuti dopo la sua scomparsa, fu sentito un fragore più cupo che quello del tuono o del cannone, e che non produsse verun effetto sensibile.

Nella notte del dì 11 febbraio 1828, fra le ore undici e la mezza notte, fu osservata, pure in America, una meteora che restò visibile per due minuti secondi; il suo moto era da 5 gradi circa al di sotto dello zenit, in una direzione nord-est; essa descrisse un arco di circa 20 gradi, quindi scoppiò senza strepito. Il suo colore era d'un bel verde d'erba; la traccia che lasciò era dello stesso colore, non meno che le scintillazioni le quali accompagnarono la sua apparente esplosione.

Sulla fine d'ottobre 1828, presso a poco a due ore pomeridiane d'un giorno dolce e sereno, fu veduto a Plymouth alzarsi una riunione di striscie nuvolose distinte e separate, intorno all'estremità sud del meridiano magnetico, e divergenti in tutte le direzioni, stendendosi in seguito colla stessa uniformità al polo nord della stessa linea. La striscia che tagliava lo zenit, e gli assi della quale coincidevano prossimamente col meridiano magnetico, si distingueva particolarmente per la regolarità della sua forma, e la simmetria delle piccole masse di nubi onde era formata. Le striscie dei due lati diminuivano successivamente di densità; la più bassa e la più elevata da ciascuna parte erano ad una elevazione di 14 o 15 gradi.

Queste nubi si mantennero tutta la serata, e furono ben visibili a ore 5 $\frac{1}{2}$, velando l'azzurro del cielo che brillava d'innumerabili stelle, in un modo degno d'attenzione; a 6 ore si alzarono dei vapori leggieri, ed avanti le 8 tutto l'emisfero era coperto; un venticello leggiero soffiava dall'est-sud-est. Il barometro a 6 ore era a 30,1 e la temperatura a 44 R.

Il sig. *Flaugergues*, che ha fatto uno studio particolare dell'azione che la luna esercita sull'atmosfera, in venti anni d'osservazioni ha trovato costante una certa relazione fra il numero dei giorni piovosi e le fasi della luna. Un osservazione costante, dic'egli, ha provato che piove più spesso quando il barometro è basso che quando è alto. Da un altra parte l'osservazione dimostra che il barometro è più basso nel primo quarto della luna che nell'ultimo, e più basso quando la luna è nel suo perigeo

che quando essa è nel suo apogeo. Ne consegue dunque necessariamente che vi debbano essere più giorni piovosi nella prima quadratura della luna che nella seconda; e similmente devono esservi più giorni piovosi quando la luna è al perigeo che allorquando è all' apogeo; lo che si accorda perfettamente coi risultamenti di numerose osservazioni.

Il Giornale americano delle scienze del settembre 1827, e del gennaio 1828 contiene due articoli nei quali è non solo ammessa ma riguardata come certa e provata l' efficacia e l' utilità dei paragrandine. L' autore del primo di detti articoli pensa che nella teorica della formazione della grandine non si siano fatti entrare tutti i fenomeni che essa presenta. Secondo lui l'elettricità deve decomporre dell' acqua, e però produrre un freddo considerabile, ed egli crede che l' idrogene per la sua leggerezza si sollevi nell' atmosfera talmente, che l' acqua non possa essere ricomposta.

Il secondo dei due indicati articoli riferisce le opinioni del dot. *Hare* in proposito di parafulmini e di paragrandine. Egli riguarda come erronea e perniciosa l' idea ammessa quasi generalmente dai fisici, che i metalli attirano l' elettricità più degli altri corpi. La terra e le nubi trovandosi in stati opposti d'elettricità, l' elettricità tendendo a mettersi in equilibrio, e l'atmosfera posta fra la terra e le nubi essendo un corpo non conduttore, ne segue che qualunque corpo il quale s'inalzi al di sopra della terra, e che possa trasmettere l'elettricità meglio dell'aria, serva di mezzo di comunicazione. I metalli essendo buoni conduttori, l' elettricità passa per essi più facilmente, ma non è già che essi l' attirino più degli altri corpi. L' autore stima non esservi idea meno fondata che quella emessa recentemente da alcuni, secondo i quali l' attrazione fra un vascello ed una nube potrebbe essere accresciuta per mezzo d' una punta metallica posta in cima al grande albero. Se alcune case o alcuni vascelli sono stati fulminati, benchè muniti di conduttori, ciò deve attribuirsi alla circostanza che i conduttori erano imperfetti o in incompleta comunicazione col suolo. Il potere d' un corpo per ricevere una scarica elettrica dipende dal potere conduttore del mezzo nel quale egli va a terminare, egualmente che dal suo proprio. Il dot. Hare conclude raccomandando ciò che era già noto da molto tempo intorno ai mezzi di stabilire una completa comunicazione del parafulmine col suolo.

In un discorso che il sig. *Parrot* ha recitato all' Accademia delle scienze di Pietroburgo si trovano indicati i principali risultamenti ottenuti dal capitano *Wrangel*, che ha esaminata per il corso di tre anni la costa settentrionale della Siberia sopra un estensione di 600 *verste*, incontrando e superando pericoli gravissimi.

L' aspetto del mar glaciale nell' inverno sembra un piano immenso coperto di neve, sparso qua e là di montagne e monticelli, e solcato da molte fessure di 10 a 15 tese di larghezza, che hanno sembianza di fiumi, e che farebbero credere d'essere sopra un continente.

Il capitano Wrangel distingue le montagne di ghiaccio d'antica e di nuova formazione; le prime presentano delle masse di ghiaccio di 20 a 30 piedi di grossezza, e di oltre a 100 piedi d'estensione, cogli angoli rotondati, ed accumulate in gruppi indeterminati; il loro colore è celeste sporco, grigio quando contengono molta terra; il loro taglio verticale presenta delle righe orizzontali che formano un gran numero di strati. Il loro carattere chimico è di non contener sale.

I monticelli di nuova formazione hanno grossezze differentissime, da 3 a 42 pollici, hanno piccola estensione e le estremità e gli angoli taglienti. Il loro taglio verticale presenta una massa omogenea di color celeste-verdastro; contengono un poco di sal marino.

I monticelli d' antica formazione sono provenuti dal continente, come lo dimostrano la terra contenutavi e l' assenza del sale; essendo rigati trasversalmente, e divisi in strati da lame di neve compressa, appartennero evidentemente alle ghiacciaie. All' opposto i precedenti sono un prodotto dell' acqua del mare, la quale non perde mai interamente il suo sale nel congelarsi.

In questa regione, ove il mercurio rimane gelato più mesi, ed ove il termometro discende a 42 gradi sotto zero, si trovano dei tratti d' acqua liquida di più d' una *verste* di larghezza, e di due a tre *verste* di lunghezza, in quei luoghi ove il mare ha un movimento libero. Anche Parry ha veduto, bensì in estate, il mare aperto al di là dei ghiacci, presso gli 83 gradi di latitudine; Wrangel vi ha navigato in inverno.

Lo stesso capitano Wrangel dà anche alcuni ragguagli intorno alle aurore boreali. La loro estensione ed intensità è variabile; qualche volta non consistono che in una luce debole verso il nord, diffusa o divisa in colonne; quei getti di luce che spariscono istantaneamente fanno sentire del fragore; all'opposto

quelli che sono permanenti e formano delle colonne, non ne producono mai; il segmento luminoso donde partono le colonne, e le colonne stesse sono trasparenti, e vi si distinguono a traverso le stelle.

Le aurore boreali sono ad un altezza grandissima; la posizione del segmento è sempre presso al nord, spesso nel meridiano magnetico, o all' intorno.

Le aurore boreali influiscono sull' ago calamitato per tutto il tempo che durano, e qualche volta sull' elettricità atmosferica.

Quando una colonna è posta fra la luna e l' osservatore, vi si forma intorno una corona, che occupa uno spazio circolare di 20 a 30 gradi.

Quando una colonna luminosa si avanza fin presso allo zenit dell' osservatore, nel disparire lascia una nube biancastra leggiera, che si ritrova qualche volta il giorno dopo nel medesimo posto.

Quando una stella cadente passa a traverso d' una colonna luminosa, spesso questa si accende in quel luogo.

Il sig. Parrot, combattendo le diverse ipotesi presentate fin quì intorno alle aurore boreali, crede potere stabilire che esse sono prodotte da del gas idrogene carbonato, il quale è infiammato dalle stelle cadenti; ed egli riguarda questo fenomeno come grandemente vantaggioso per distruggere la gran quantità d' idrogene carbonato che si produce, e l' azione del quale sarebbe così deleteria sugli animali, se non fosse distrutta da qualche causa.

Diverse osservazioni fatte a Casan, e delle quali è recentemente pervenuta la notizia a Parigi, hanno resa sempre più probabile l' asserzione del sig. Arago, che le aurore boreali esercitano sull' ago magnetico un azione sensibile anche nei luoghi ove esse non sono visibili, asserzione contro la quale si erano dichiarati alcuni fisici inglesi, e specialmente il sig. Brewster.

Il sig. Arago fa osservare a questo proposito che l' influenza esercitata dalle aurore boreali vedute a Casan sull' ago magnetico di Parigi, oltre ad essere già degna d' attenzione per la distanza considerabile che passa fra queste due città, lo diviene anche più se si consideri che tutto porta a credere che Casan non sia sottoposta all' influenza dello stesso polo magnetico di Parigi. Di fatti un gran numero di fenomeni magnetici non sembrano po-

tersi spiegare ammettendo un solo polo magnetico, e tutto fa presumere che nella Siberia ne esista uno particolare, che eserciti la sua influenza sulle regioni vicine.

Lo stesso sig. *Arago* ha comunicato all'accademia delle scienze di Parigi alcune particolarità intorno al terremoto che si è fatto sentire a Dieppe e nei contorni il dì 2 aprile decorso. Dopo aver dette poche parole del terremoto che ha recentemente prodotto sì grandi mali in Spagna, rammenta che ordinariamente le grandi scosse della terra sono accompagnate, a piccoli intervalli, da moti meno considerabili in luoghi più o meno lontani. Ecco le particolarità conosciute riguardo a ciò che avvenne nei contorni di Dieppe.

Nella notte dal 1 al 2 aprile cadde un poco di neve, che il sole levandosi fece sparire in meno di mezz' ora. Il barometro si manteneva fisso a 739 millimetri e 94, il termometro a 2 gradi sopra zero; il cielo era bellissimo, e soltanto all'orizzonte verso l' est si vedeva una leggiera striscia di nubi, quando a 7 ore e 10 minuti si sentì in tutto il paese un romore cupo, che i lavoratori dei campi crederono il tuono, e che nei villaggi e borghi parve una grave vettura che percorresse la strada; nel medesimo istante, in diversi luoghi fu sentita una scossa di terremoto che durò più secondi, che fece muovere nelle case molti oggetti, e perfino dei ragazzi nel loro letto. Una signora che abita alla distanza d' una lega da *La-Chapelle*, si gettò giù dal suo letto, credendo che il muro della sua camera, le cadesse addosso. Alla distanza d' alcune leghe al sud-ovest di *La-Chapelle* la scossa fu più forte. Al villaggio di S. Marco ne furono sentite due coll' intervallo d' un quarto d' ora; un cammino si distaccò dal muro a cui era appoggiato. A Longueville la scossa fu sentita più particolarmente da quelli che erano nelle case. È singolare che avendo tante persone nei contorni di La-Chapelle sentito il terremoto, dentro questo stesso villaggio nemmeno un solo individuo lo abbia sentito. Tutta la giornata fu bella; la sera cadde della neve, nè si sentirono più scosse.

Il 4 di aprile fu osservato un fenomeno molto notabile nei contorni di Dieppe: alcuni uomini che si portavano al mercato di Dieppe, partendo da villaggi lontani gli uni dagli altri più leghe, viddero al mezzogiorno una striscia di fuoco, che sembrava larghissima nel suo mezzo, lunga un quarto di lega, e terminata in punte alle sue estremità. Essi l'hanno generalmente stimata all' altezza degli alberi, e sempre vicinissima ad essi,

come di quattro o cinquecento passi; ma questa era un illusione, poichè in due luoghi lontani fra loro d' una lega almeno, un falegname ed un mugnaio la vedevano precisamente nella stessa direzione. La sua luce illuminava come un bel lume di luna.

All' occasione del terremoto sentito a Dieppe, il sig. *Roulin* ha indirizzato all' accademia delle scienze di Parigi la relazione di circostanze simili da lui osservate nell'America del sud, quanto alle irregolarità che presentano i terremoti nel modo della loro propagazione, nella durata delle scosse, nell'intervallo che le separa, nel fragore che le precede.

Per esempio, la piccola città di Mariquita risente frequentemente al fine dell' estate dei terremoti che durano da tre a quattro settimane, e si ripetono dieci o dodici volte per giorno. Houda situata soltanto quattro leghe più all' est, nello stesso piano, e, per quanto sembra, nelle stesse circostanze geologiche, non partecipa quasi mai di tali movimenti: ma a Mariquita le scosse sono sempre senza inconvenienti, essendovi dei muri mezzi rovinati, fuori di piombo, che pure si sostengono da lungo tempo, mentre Houda, fabbricata molto più solidamente, fu quasi interamente distrutta nel 1807.

Verso il nord, la linea dei movimenti si stende alquanto più lungi. Nel dicembre 1824, quando i terremoti erano molto forti a Mariquita, il sig. Roulin li sentiva egualmente alla distanza di 15 leghe, all' imboccatura del Rio-verde; ma le scosse non si corrispendevano nei due luoghi, di modo che una scossa la quale a Mariquita fece suonare le campane della chiesa, non fu sentita nella foresta, e che reciprocamente una scossa che in questo luogo fece cadere un gran numero d'alberi morti, non fu sentita a Mariquita.

Il terremoto che fece tanto danno a Bogota nel 16 giugno 1826, fu sentito a Mariquita: l' intervallo fra le due scosse fu in questa città di quattre o cinque minuti; nella prima appena d' un minuto.

Nel 15 novembre del seguente anno 1827, si fece sentire un secondo terremoto, egualmente terribile e più esteso che il primo. Bogota, Ibagua, Popayan, e diverse altre città della valle del Cauca soffrirono estremamente; Mariquita, punto intermedio, rimase immune.

La durata della scossa fu differentissima in luoghi diversi. Essa fu osservata con molta esattezza in tre punti, cioè a Bo-

gota dal sig. Roulin, a Santana dal dot. Cheyne e dal suo fratello ufiziale di marina, ed alla Vega-de-Supia dal sig. Boussingault. A Bogota il movimento durò da 25 a 30 secondi, a Santana da 3 a 4 minuti, alla Vega-de-Supia da 6 a 7.

Anche il fragore presentò notabili differenze: a Bogota fu quasi nullo; a Santana fu forte e prolungato; ed alla Vega fu accompagnato da 7 a 8 detonazioni simili a forti colpi di cannone.

Dopo il primo terremoto è stato osservato che una montagna coperta di neve, vicina al pico di Tolima, ha cominciato a gettar del fumo; ma siccome questa montagna, situata nella Cordigliera centrale, non è visibile che al levare del sole, si sarebbe potuto dubitare che certe nebbie della mattina, che spesso si sollevano in forma di colonna verticale, fossero state prese per fumo, non trovandosi fra gli abitanti memoria di veruna eruzione. Per altro ve ne fu una pochi anni dopo la conquista, della quale si conserva la memoria in un istoria inedita del paese scritta nel 1542. L'eruzione accadde il 15 maggio 1495; ed all'epoca in cui l'autore scriveva, il paese portava ancora le tracce dei danni cagionati da quell'avvenimento.

Egli è tanto più importante accertar l'esistenza di questo vulcano, in quanto che esso è il più lontano dal mare fra tutti quelli che si conoscono. In fatti fra esso ed il mare si trova tutto il declivio della Cordigliera centrale, la valle del Cauca, la Cordigliera orientale, ed il littorale, cioè uno spazio di più di 40 leghe.

Fisica e Chimica.

Fra i caratteri per i quali si distinguono uno dall'altro il potassio ed il sodio, è generalmente noto quello che, sebbene ambedue scompongano l'acqua appena la toccano, il solo potassio s'infiamma in questo caso, non il sodio.

Il sig. *Serullas* ha fatto recentemente avvertire un altro carattere, già osservato dai sigg. Gay-Lussac e Thénard, cioè che il sodio si unisce al mercurio con sprigionamento di calorico e di luce, il potassio di solo calorico, e non di luce.

A provare che l'infiammarsi il potassio e non il sodio per il contatto dell'acqua, mentre sì l'uno che l'altro la decompongono, dipende dalla maggiore elevazione di temperatura che ha luogo operando col potassio, di quello che operando col sodio, l'autore produce il seguente suo esperimento.

Sciolta una discreta quantità di gomma arabica nell'acqua, e formatane una mucillaggine poco densa, vi getta sopra un poco di sodio, il quale tosto s' infiamma, per la ragione che la densità del liquido ritenendo sopra un punto il frammento del sodio, gli permette di riscaldarsi quanto basti per accendersi e bruciare con fiamma giallastra, e non turchiniccia o violetta, come il potassio.

Se si tenga fisso un frammento di sodio sopra del legno, o altro corpo non conduttore del calorico, e si bagni con una o due gocce d' acqua, s' infiamma; non avviene lo stesso se sia posato sopra un corpo buono o mediocre conduttore.

Ai diversi processi conosciuti per accertare e rendere evidente la presenza dell' arsenico in un composto, riducendolo allo stato metallico dopo averlo precipitato in stato di solfuro, il sig. *Liebig* ha aggiunto il seguente, altrettanto esatto, quanto semplice e di facile esecuzione.

Precipitato l' arsenico per mezzo del gas idrogene solforato dal liquido acido in cui si trovi disciolto, si raccoglie il solfuro d' arsenico ottenuto, si secca perfettamente, quindi s' introduce in fondo ad un tubo di vetro stirato alla fiaccola d' una lucerna in modo da ridurre sottilissimo il suo foro interno. Si aggiunge sopra il solfuro uno strato di due o tre linee di tartarato di calce carbonizzato, senza mescolare le due sostanze, e si scalda, portando a poco a poco la temperatura fino all' infuocamento, con dirigervi sopra la fiamma d' una lucerna spinta ed animata dal soffio della cannella mineralogica. Si espone alla fiamma, prima il tartarato di calce, che fa funzione di fondente, poi il solfuro d'arsenico. Questo si riduce allo stato metallico, e si attacca alle pareti del tubo sotto la forma d' uno strato lucido, poco al di sopra del tartarato di calce carbonizzato. L' arsenico metallico è ben visibile anche operando sopra un trecentesimo di grano.

Facendo passare una corrente di gas idrogene fosforato a traverso di varie dissoluzioni metalliche, il sig. *Rose* ha veduto precipitarsene i metalli puri, servendo l' ossigene dell' ossido a formare dell' acido fosforico e dell' acqua col fosforo e coll'idrogene. Per altro ciò avviene soltanto con quei metalli che hanno poca affinità per l' ossigene, e le dissoluzioni dei quali sono ridotte anche dal fosforo solo. Sono specialmente in questo caso le dissoluzioni d' oro e d' argento, dalle quali le prime bolle di gas idrogene fosforato cominciano subito a precipitare il rispettivo

metallo. Quanto all' argento, sono così scomposti non solo il suo nitrato, il solfato, l'acetato, ec.; ma anche la soluzione del suo cloruro nell' ammoniaca. Tutti questi precipitati consistono nel semplice e puro metallo rispettivo, senza un atomo di fosforo.

Trattando egualmente una soluzione di solfato di rame, non si osserva l'effetto se non dopo una mezz'ora; il rame comincia allora a precipitarsi rapidamente, sotto la forma d'una polvere nera, la quale a prima vista non sembra di rame metallico; ma esposta alla luce, apparisce rossa, e seccata sopra un feltro, prende l'aspetto del rame. Nemmeno essa contiene la minima quantità di fosforo.

In alcuni distretti della China, e specialmente in quelli di Young-Hain, e di Wei-Yuan-Hian, del dipartimento di Kia-Ting-Foú, della provincia chinese di Szu-Tchhouan, che confina col Thibet, si trovano dei pozzi d'acqua salsa, dai quali scaturisce anche in copia del gas infiammabile. La profondità di questi pozzi è ordinariamente dai 1500 ai 1800 piedi francesi; il loro diametro non è che di 5 o 6 pollici; sono quasi tutti scavati nella pietra. Il mezzo semplicissimo, ma molto lungo, con cui i chinesi scavano tali pozzi, è il seguente. Introducono verticalmente nel terreno un tubo o cilindro vuoto di legno, il cui foro o cavità interna ha un diametro eguale a quello che voglion dare al pozzo; una pietra con apertura simile è soprapposta al tubo di legno. In questa cavità introducono un montone o testa d'acciaio del peso di tre a quattro cento libbre, concava nella parte superiore rotonda o convessa nella inferiore, la quale termina in alquante punte simili ai merli d'una corona. Un operaio saltando sull'estremità d'una leva, all'altra estremità della quale è attaccato quel grave strumento d'acciaio, lo solleva all'altezza di due piedi, e lo lascia ricadere per il proprio peso, gettando di tanto in tanto dell'acqua nel foro per aiutare la triturazione delle materie. Ogni volta che per il movimento della leva lo strumento è portato in alto, un secondo operaio fa fare un mezzo giro alla corda che lo sostiene, movendo un triangolo di legno adattato alla corda stessa, e ciò perchè lo strumento cadendo agisca sempre sopra punti diversi. I due operai cambiano a vicenda d'ufizio; la notte due altri uomini sono sostituiti a quelli che hanno lavorato il giorno. Quando lo strumento si è profondato di tre pollici, viene tirato su per mezzo d'un argano, e porta seco nella sua cavità superiore la materia risultata dalla triturazione, stemperata nell'acqua. Vuotata questa materia, si torna a calare lo strumento,

e si continua il lavoro. Quando s'incontrano materiali di buona qualità, in 24 ore si avanza l'escavazione di circa due piedi, cosicchè lavorando continuamente giorno e notte s'impiegano presso a poco tre anni per scavare un pozzo.

Un altro mezzo semplicissimo serve ad estrarre dai pozzi l' acqua salsa. Si cala in fondo un tubo di bambù lungo 24 piedi, al fondo del quale è adattata una valvula che si apre di basso in alto. Un operaio appeso alla corda che sostiene il tubo dà delle forti scosse, ciascuna delle quali fa che si sollevi la valvula, e s' introduca dell' acqua nel tubo. Allorchè questo è pieno, è tirato su per mezzo d' un argano. L'acqua evaporata in vasi di ferro fuso del diametro di cinque piedi, e fondi quattro soli pollici, dà un quinto, e qualche volta un quarto del suo peso di sale.

Molti di questi pozzi essendo nel tempo stesso sorgenti copiose di gas infiammabile, i chinesi profittano del calore che produce la combustione di questo, per operare l'evaporazione dell' acqua salsa senza spesa d' altro combustibile. Il gas è condotto sotto i vasi o caldaie, dove deve subire la combustione, per mezzo di tubi di bambou, terminati da un tubo d' argilla nella parte a contatto della fiamma. S' impiega anche una parte di quel gas, condotto ovunque occorra per mezzo di tubi di bambou, ad illuminare le strade, e le grandi fabbriche. Quindi è che i chinesi hanno preceduto gli europei, come in tante altre cose, così anche nell' illuminazione a gas.

Il sig. *Chevreul* ha riconosciuto che l'azione combinata del gas ossigene e degli alcali opera sopra molte sostanze organiche dei cambiamenti chimici, che niuno di quei due agenti applicato separatamente può produrre. Così, per esempio, la soluzione acquosa di potassa dà col verzino un color di porpora che può conservarsi per degli anni, ma che per il contatto dell' ossigene divien tosto rosso bruno, e si altera. La stessa soluzione di potassa forma colla cocciniglia un color bruno-purpureo, che si può conservare inalterato per più d' un anno, ma che esposto all' azione dell' ossigene, passa al giallo, distruggendosi il carminio. Il colore della viola mammola e d' altri vegetabili divien verde per l'azione d' un alcali; aggiuntavi quella dell' ossigene, o dell' aria atmosferica, diviene giallo bruno, o di foglia morta.

Sono circa 40 anni che il sig. De Humboldt aveva annunziato che alcuni funghi esalano del gas idrogene. Il sig. De Candolle

nella sua Flora francese ha scritto che la *Sphaeria digitata*, esposta sotto l'acqua alla luce del sole, dà un gas nel quale ha trovato 70 per 100 d'idrogene.

Ora il sig. *Marcet*, avendo intrapreso dell' esperienze per riconoscere se i funghi nella loro vegetazione alterino l'aria nella quale si trovano immersi, se esalino dei gas particolari, quali siano questi, e quale la causa ed il modo del loro sviluppo, si è assicurato che, racchiusi in un recipiente pieno d'aria atmosferica, non alterano sensibilmente questa, nè vi versano gas idrogene, sia che l'apparato si trovi esposto alla luce del sole, o tenuto nell' oscurità.

Se poi i funghi si trovino immersi nell' acqua, esalano un gas misto d'azoto e d'idrogene, anche nell' oscurità, ma più prontamente ed in maggior copia se esposti alla luce del sole.

Quanto alla causa del fenomeno, l'autore pensando che da alcuni potrebbe attribuirsi ad un processo di putrefazione che si stabilisse nella sostanza dei funghi, oltre ad averlo evitato nelle sue esperienze, ne esclude col ragionamento l'influenza, e pensa che il gas idrogene provenga dalla scomposizione dell' acqua, operatasi per una continuazione di vita o di vegetazione, che ha luogo nei funghi immersi nell' acqua, e non altrimenti, e per la quale, mentre l'ossigene si combina alla sostanza del fungo, l'idrogene si sprigiona in gas. Pensa poi che l'azoto sprigionatosi provenga dalla scomposizione dell' aria comune, sia di quella che trovasi disciolta nell' acqua, sia di quella che esiste fra le cavità e nel tessuto stesso del vegetabile.

Il sig. *Plisson* farmacista di Parigi, che aveva già dimostrato l'identità della materia cristallina che si ricava dagli sparagi con quella che si può ricavare agevolmente dalle radici di regolizia, di malvavisco, e di consolida, ne ha ricavato un acido, che dalla voce *asparagus*, con cui i latini appellavano lo sparagio, ha chiamato *aspartico*. Il processo per mezzo del quale lo estrae è il seguente. Unendo l'asparagina, o la materia cristallina indicata, all'idrato di piombo, si forma un sale insolubile. Sospeso questo nell' acqua, vi si fa passare a traverso una corrente di gas acido idrosolforico, che scomponendosi, mentre per l'unione del suo idrogene all'ossigene dell' ossido di piombo forma dell' acqua, per l'unione del suo solfo al piombo metallico forma un solfuro, che si precipita in fondo al liquido, il quale contiene in soluzione l'acido aspartico.

Quest' acido separandosi dall'acqua, prende la forma d'una

polvere brillante, che esaminata col microscopio sembra composta di lunghi prismi a 4 facce terminati da sommità diedre, trasparentissimi, e senza colore. L' acido aspartico non ha odore, ha sapore acidetto che presto si dilegua, arrossa la laccamuffa; è poco solubile nell' acqua, la quale alla temperatura di gradi 6 $\frac{1}{2}$ R. ne scioglie un centoventottesimo del suo peso; bollente ne scioglie molto più. Scomposto per l' azione del calorico, dà fra gli altri prodotti dell' ammoniaca e dell' acido idrocianico. Li stessi prodotti si ottengono dalla scomposizione dei sali formati da quest' acido, o degli *aspartati*, che abbiano per base un alcali minerale. Gli aspartati solubili hanno un carattere particolarissimo, ed è questo, che le loro soluzioni hanno il sapore del brodo di carne.

L' acido aspartico forma dei sottosali, unendosi ad una quantità di base doppia di quella che si contiene negli aspartati neutri.

Trattando coll' acqua l'estratto alcoolico della radice di Cainca, si ottiene una soluzione bruna, dalla quale la potassa caustica separa un precipitato voluminoso, che non si ha egualmente coll' ammoniaca. Questo precipitato seccato prende la forma d'una polvere bianca che il calore altera. È perfettamente solubile negli acidi, e l' ammoniaca lo precipita di nuovo da queste soluzioni sotto forma di fiocchi bianchi. Coll' acido solforico dà una massa gommosa; è disciolto in gran parte dall' alcool bollente, ed ha quasi tutte le proprietà dell' emetina. Il sig. *Brandes*, cui si devono queste notizie, promette di darne altre, in seguito di sue ulteriori ricerche intorno a questa sostanza.

Il sig. *Robiquet* avendo intrapreso un esame diligente del *Lichen roccella*, da cui si ricava il bel colore conosciuto sotto il nome d' *oricello*, ha scoperto e separato dagli altri materiali il principio colorante di questo vegetabile. Il nuovo e singolar prodotto da lui ottenuto ha un sapore dolcissimo, è solubilissimo nell' acqua, senza colore, capace di cristallizzare in bei prismi quadrangolari appianati; per mezzo d' un discreto calore può volatizzarsi senza scomporsi, e non acquista la proprietà colorante, se non dopo aver subìto l' azione successiva dell' ammoniaca e dell' aria.

Scienze mediche.

Fra i mezzi proposti ed impiegati per tentar di richiamare alla vita, gli asfissi ed i sommersi, era stato da lungo tempo riguardato come uno dei più utili, e più spesso efficaci, l' insufflazione artificiale, per eseguir la quale (operata in principio direttamente colla bocca) erano stati imaginati ed adottati dei mezzi meccanici, e specialmente un piccolo mantice o soffietto, corredato di tubi, e chiavette opportune al bisogno. Ma non è molto che il sig. *Leroy d' Etioles*, richiamando l' attenzione dei medici e dei filantropi sugl' inconvenienti ai quali una tal pratica va soggetta, ha dimostrato coll' appoggio di molti esperimenti da sè fatti sopra varie specie d' animali, che un insufflazione un poco forte d' aria nei loro polmoni uccide immediatamente i montoni, le capre, i conigli, e le volpi, resistendovi al contrario i cani, bensì non senza risentirne notabili incomodi per più giorni, decorsi i quali si sono poi ristabiliti.

Nell' impossibilità di fare dell'esperienze dirette sull' uomo vivo per verificare se l' insufflazione un poco forzata riuscisse in esso mortale come negli animali di quelle prime specie, o producesse soltanto degl' incomodi presto sanabili, come nel cane, il sig. Leroy d' Etioles ha accumulato non pochi fatti ed argomenti che rendono probabilissimo il primo e più tristo evento.

Però proclamando la necessità di procedere colla più grande moderazione e delicatezza nei casi nei quali si volesse praticare l' insufflazione, ha suggerito un altro mezzo, che dei fatti già noti e dei nuovi esperimenti da lui espressamente intrapresi hanno dimostrato utilmente efficace a promuovere negli asfissi e sommersi un principio di respirazione artificiale, seguitato in molti casi dal ritorno alla vita. Questo mezzo consiste nel profittare dell' elasticità delle coste, delle loro cartilagini, e delle pareti addominali, comprimendo l'addome ed il torace interrottamente, o con intermittenza, facendo cioè succedere a ciascuna compressione un intervallo di tempo che permetta alle parti compresse di tornare alla posizione naturale.

Egli ha pure riconosciuto efficace a promuovere un principio di respirazione, ed il conseguente ritorno alla vita, una corrente voltaica applicata e diretta a determinare le contrazioni del diaframma. Tuttavia raccomanda in special modo e di preferenza il mezzo della compressione, come atto ad esser praticato immediatamente e da chiunque, a differenza dell' ultimo, per cui si

richiede un apparato che non si trova dovunque, che richiede qualche tempo per esser messo in azione, e che pochi sanno disporre ed apprestare.

Diversi fatti, alcuni dei quali recenti e bene accertati, provano che nei bambini nati di fresco, e che hanno poco respirato, l'insufflazione artificiale non produce li stessi dannosi effetti che negli adulti. Conseguentemente può e deve praticarsi, bensì colla necessaria moderazione e delicatezza, nei casi non molto rari di bambini nati asfissi.

Un grandissimo numero di ricerche statistiche ha condotto il sig. *Villermé* ad alcune conclusioni intorno all' influenza di varie circostanze esterne sul numero dei concepimenti nella specie umana. Un primo fatto generale da lui verificato è questo, che i mesi nei quali è maggiore il numero delle nascite sono i 6 seguenti, secondo l'ordine con cui li nomineremo: febbraio, marzo, gennaio, aprile, novembre, e settembre, ai quali corrispondono respettivamente per il tempo del concepimento quelli di maggio, giugno, aprile, luglio, febbraio, e marzo. In conseguenza il più gran numero di concepimenti avrebbe luogo (per altro senza una grande regolarità) nei sei mesi consecutivi fra loro, che cominciano fra il solstizio d'inverno e l'equinozio di primavera, e che finiscono fra il solstizio d' estate e l' equinozio d' autunno; vale a dire mentre il sole si ravvicina al nostro emisfero, e s' inalza sul nostro orizzonte. Sembra che questo fatto confermi un antichissima opinione volgare, che attribuisce all' azione solare molta influenza sopra ogni maniera di fecondità o di propagazione. Presso tutti i popoli la primavera è in qualche modo il simbolo di quella potenza che rianima la vita e promuove la fecondità.

Fra le circostanze meteorologiche, l' autore ha riconosciuto come la più influente sul numero dei concepimenti o sulla fecondità della specie umana, l' aria dei luoghi paludosi o d'acque stagnanti, la quale contribuisce alla scarsità della popolazione, non solo con produrre o affrettare la morte degl' individui viventi, ma ancora con porre ostacolo alla fecondità.

Notabile è l' influenza che esercitano su questa diverse istituzioni ed abitudini sociali in uso presso varii popoli. I tempi di grandi lavori, come per esempio quello della mietitura, non sono, come potrebbe supporsi, contrarii alla propagazione della specie. La favoriscono notabilmente le circostanze di gioia e di festa, di abbondanza e di prosperità, e vi sono avverse quelle di carestia di digiuno, ec.

Senza punto impegnarci in discussioni intorno al magnetismo animale, riguardo al quale uomini di sommo merito sono di opinioni diametralmente contrarie, e limitandoci ad osservare che delle cose ammesse e sostenute dai partigiani del magnetismo animale la più maravigliosa, e però la meno creduta dai loro contradittori è lo stato d' *estasi*, che i magnetizzatori affermano di potere indurre in alcuni individui, e l' assoluta insensibilità che asseriscono conseguirne; non vogliamo omettere di riferire un recente fatto singolarissimo, premettendone a questo un altro alquanto più antico, ma anche più maraviglioso, e che si riguarda come bene accertato.

Maddalena Durand, convulsionaria dell' età di anni 12, la quale aveva nella bocca un tumore canceroso che le cagionava un dolore orribile, e che i più abili chirurghi, fra i quali Ledran, avevano ricusato d' operare, dichiarandolo incurabile coi mezzi dell' arte, nello stato d' *estasi* si estirpò ella stessa quel tumore, tagliandolo a più riprese colle cesoie, e strappando colle unghie quella parte che le cesoie non avevano potuto raggiugnere, il tutto senza dar segno di sentire il minimo dolore, e mostrandosi insensibile.

Ecco poi il fatto recente avvenuto a Parigi. La madre d' un ricco negoziante della via S. Dionigi, dell' età d' anni 64, affetta d' un cancro ulcerato nella mammella diritta, con ingorgo delle parti vicine e dei gangli ascellari, è stata operata dal sig. *Giulio Cloquet*, uno dei più distinti chirurghi di Parigi, essendo nello stato d'*estasi*, senza dare il minimo segno di sensibilità in tutto il tempo dell'operazione, che durò da 10 a 12 minuti. Soltanto allorquando fu lavata la piaga con una spugna imbevuta d'acqua, la malata provò una sensazione simile a quella che produce il solletico, e senza uscire dallo stato d' estasi, gridò più volte con ilarità: non fate più, non mi fate il solletico. La malata fu lasciata nello stato d' estasi per 48 ore. In quest' intervallo fu levato il primo apparecchio, e questo pure senza che ella dimostrasse di sentire verun dolore. Finalmente uscita dallo stato d' estasi, e svegliata, si accorse non senza sorpresa che l' operazione a cui non aveva voluto sottomettersi era terminata felicemente.

G. G.

ARCHEOLOGIA.

Istituto di corrispondenza archeologica in Roma. — *Annali dell' istituto con rami illustrativi, e con una raccolta di monumenti inediti.*

Di questo nuovo istituto che promette tanto onore alla scienza, ecco in breve le condizioni e lo scopo:

In mezzo ai molti progressi degli studi attenenti alle antichità e all'arti belle, molti ostacoli tuttavia al suo studio s'oppongono, a causa della difficile comunicazione di notizie e d' idee fra i letterati, gli artisti, e gli amatori italiani e que' d' oltremonte. Ad agevolar tali ostacoli e a promovere gli studii dell'antichità con ogni sorta di scambievoli relazioni ed aiuti, s'apre ora sotto la protezione di S. A. R. il principe ereditario di Prussia, un istituto di corrispondenza archeologica, composto d' italiani insieme e d' esteri: corrispondenza, che tratterà, oltre i monumenti dell' arte, qualunque siasi argomento spettante alla classica antichità. Dall' anno 1829 in poi, l' istituto darà un ragguaglio continuo e compiuto d' ogni nuova scoperta, sia di monumenti, sia di letteratura archeologica. Ma ne' detti ragguagli non entrerà la parte illustrativa, ch' è l' ordinario soggetto delle altre accademie archeologiche; se non quanto le illustrazioni faran parte dello stesso carteggio che terrà l'istituto. Questi ragguagli insomma saranno una compiuta raccolta di notizie e di fatti, non una sistematica e prolissa dichiarazione di monumenti, spesso dubbia, sovente arbitraria.

Ognun vede pertanto che di molti e molti corrispondenti abbisogna la nuova società per raccogliere tutte le notizie che cadono sotto la sfera delle antichità classiche. E perchè all' indicazione di monumenti, o non conosciuti od inaccessibili, può giovare la relazione non solo dell' archeologo e dell' artista, ma del culto amatore, saranno anche gli amatori aggregati come soci corrispondenti o socii onorari. I membri ordinarii adunque saranno letterati ed artisti già noti all' Europa: onorarii saranno i mecenati, i promotori, i raccoglitori: corrispondenti, quegli amatori che o per viaggi fatti o per indagini tentate sulle patrie antichità possono fare sperare alla scienza qualche notizia importante. I soci corrispondenti dovranno aver dato saggio della loro attitudine: gli ordinarii dovranno aiutare le opere dell'istituto, comunicandogli memorie, disegni, osservazioni, notizie,

e contribuire alle spese degli annali con due luigi all'anno per copia. Questo sussidio si paga anticipato di semestre in semestre; ma potrà essere compensato con articoli o con disegni, che si retribuiscono al fine dell' anno in ragione di due luigi per foglio stampato di sedici pagine, e di un luigi per ogni disegno accolto ne' monumenti inediti dell' istituto. I socii corrispondenti non avranno questi obblighi: ond' essi, volendo le opere dell'istituto, saranno registrati nella lista degli altri associati: ma riceveranno separato ogni foglio degli annali che riguardasse antichità vicine al paese da loro abitato.

L'amministrazione della società sarà tenuta da que'membri ordinarii, i quali ne hanno formato il disegno, e contratto l' obbligo del carteggio e della redazione: come soci onorarii dell'amministrazione, saranno consultati in ogni affare importante i direttori dello studio delle antichità italiane e straniere; i quali son pregati d' assistere alle adunanze, ma senz' obbligo nè letterario nè pecuniario, se non quand' essi vi soscrivessero di loro buon grado. I membri invitati a far parte di questo corpo archeologico, saranno distribuiti in quattro sezioni, secondo i quattro paesi che sono principal teatro di tali studi: l' Italia, la Germania, l' Inghilterra, la Francia. Ciascuna sezione avrà tra i suoi membri amministranti uno o più segretarii, il cui uffizio sarà raccogliere ed ordinare i materiali, per fornire all' istituto un continuato generale ragguaglio di tutte le notizie archeologiche del lor paese; e far riscuotere gli annui sussidii. Essendo questo l' unico mezzo di assicurare all' istituto una stretta e perpetua relazione con l' estero, scopo principale della sua fondazione, si è dovuto sollecitare la scelta di segretarii esteri pel prim' anno. E quando la nuova impresa, sostenuta sin d' ora dal favore d' uomini insigni, prenderà miglior forza, altre sezioni si stabiliranno per la Grecia, la Scandinavia, l' Olanda, la Russia.

La sezione italiana, come centro della società e della scienza, dee avere più impiegati delle altre, e tenere delle regolari adunanze; avere innoltre un archivista perpetuo, il quale riceverà ogni nuovo rapporto, e conserverà il deposito de' rapporti inviati. L'adunanza sarà tenuta ogni tre settimane a un dipresso, per comunicare le più importanti notizie del carteggio estero, e delle scoperte del suolo romano, ed esaminarle in quanto possono entrar negli annali: la lettura di memorie si potrà fare, ma non sarà mai un obbligo, secondo i principii dell'istituto. Queste adunanze si terranno in casa del sig. cav. Bünsen: il dì 21 d'aprile sarà gior-

no d' adunanza solenne, come anniversario della fondazione di Roma, e vi si leggeranno i rapporti generali composti da' secretarii delle quattro sezioni, sui progressi della scienza, sui lavori della società, sull' entrate e le spese.

L' istituto pubblicherà annualmente fogli dodici incisi di monumenti inediti in foglio, e circa fogli quaranta di annali d'archeologia in forma d' ottavo. Crescendo la mole delle opere, non crescerà perciò l' annuo sussidio di due luigi. Agli associati, le copie saranno mandate senza spesa di porto nelle capitali d'Italia, dove essi pagheranno l' associazione all' indicato ricapito, e donde sarà loro cura farsi venire il libro fino al luogo della propria dimora. I monumenti inediti saran disegnati a semplici contorni; non senza però de'fogli coloriti, quando la cosa lo richiedesse; e con brevi spiegazioni. Gli annali saranno divisi in tre parti. 1.° Degli scavi de' monumenti finora negletti o sconosciuti, de'musei novellamente arricchiti. 2.° Della letteratura archeologica, cioè ragguagli de'libri riguardanti la scienza. 3.° Delle osservazioni illustrative, cioè descrizioni e comparazioni de'monumenti senza lunghe investigazioni antiquarie. Gli articoli saranno scritti o tradotti in una delle tre lingue più cognite: italiana, francese, latina. Quanto agli articoli od a'disegni comunicati, e' saranno a dir così, guarentiti dalla soscrizione d'un dei soci ordinari. Trattandosi d' articoli lunghi da non si poter subito inserire, se ne darà tosto un estratto, riserbandoli a tempo migliore. E se di qualche notizia non si credesse poter profittare, se ne darà tosto avviso all' autore o con lettera, o, se la cosa può farsi convenientemente, nello stesso giornale.

In questo istituto pertanto, la parte illustrativa dell'Archeologia cede il luogo ai fatti ed ai monumenti; innovazione importante, giacchè lascia il campo a una moltitudine di materiali, che scambievolmente diventano illustrazione a sè stessi. Quaranta fogli di stampa in un anno sarebbero ben presto riempiuti da dissertazioni illustrative; ma una raccolta in quella vece di notizie e di monumenti, quanta più luce non versa sulla scienza, e quanto la solleva al disopra di quella caparbietà sistematica che spesse volte diventa più ostinata nella inscizia o nella negligenza de' fatti!

Altra novità importantissima del romano istituto si è di avere indistintamente ammessi e invitati alla partecipazione della scienza i dotti tutti d' Europa; unione utilissima alla diffusione del vero, necessaria agl'incrementi rapidi della scienza, onorevole a coloro che primi l' hanno sperata, proposta, eseguita. Roma

certamente doveva essere il centro d'un tale istituto; ma l'unità non era da confondere con l'isolamento, siccome molti mostran di credere; pazzamente superbi delle glorie del nome italiano.

Anche l'ammettere nel numero de' socii corrispondenti gli amatori della scienza e dell'arte, è sapiente mezzo non solo di accrescere le ricchezze dell'istituto, ma di diffondere l'amore diligente ed erudito di tali studii che tanto armonizzano con gli storici, co'filologici, co' letterarii, e che con questi congiunti ricevono e danno al sapere una fecondità, una pienezza tanto desiderabile quanto rara fra noi.

Così quel rinunziare alla boria delle inutili adunanze accademiche, e alla consuetudine spesso tanto noiosa delle lunghe letture, è un miglioramento non piccolo che dimostra, come dalle ostentazioni infantili e da' fatui incoraggimenti, la scienza procede verso la virile disquisizione del vero, ch'è il degno suo scopo.

I nomi di Bünsen, Gerhard, Kestner, Millingen, Thorwaldsen, fra i socii ordinari presenti; di Panofka, Rumohr, Stackelberg, Welcher, fra gli ordinarii esteri; di Fea, Guattani, Visconti, Nibby, Cardinali, fra gli onorarii presenti; di Arditi, Avellino, Carelli, Inghirami, Mustoxidi, Zannoni, fra gli onorarii esteri, son guarentigia bastante a questa degna intrapresa. Giova sperarne un esito felice, onorevole, e pronto. Lo spirito d'associazione è il solo ormai che in letteratura e nel resto possa dar vita alle belle ed utili cose.

Avranno dunque gli archeologhi tutti un giornale a cui rivolgersi per far conoscere al pubblico le loro scoperte, le opere loro. E noi invitiamo tutti quelli che volessero d'ora innanzi inviarci lavori simili da esaminare, di rivolgerli al vero lor centro. Sarebbe pure desiderabile che tutte le scienze avessero parimente un giornale lor proprio; che così e l'utilità degli studiosi, e l'onore de' Giornali, e il diletto de' lettori ne diverrebbe maggiore. Troppo picciolo spazio è già un volume periodico a contenere tutte le notizie di rilievo riguardanti una scienza, un'arte sola: e siccome negl'intellettuali così ne'lavori meccanici è mezzo insieme ed indizio di perfezionamento l'opportuna suddivisione delle opere e degli uffizii.

X.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza del 3 Maggio. — Aperta la seduta sotto la Vice Presidenza del sig. marchese cav. *Cosimo Ridolfi* , letto ed approvato l' atto della precedente adunanza, e reso conto della corrispondenza del mese ultimo decorso , l' accademico sig. dott. *Cosimo Vanni* supplendo il turno di altro collega imprese a leggere la seconda parte di un suo dotto non meno che erudito lavoro sui livelli toscani.

Dopo avere egli esaminato in una precedente memoria l' origine de' detti livelli , quali classò in tre specie , cioè in livelli antichi , in livelli di manomorte , e in livelli secondo i nuovi regolamenti, ha impreso questa fiata a indagare quale influenza ognuna delle tre specie enunciate abbia avuto ed abbia ancora sull' agricoltura e sulla pubblica economia , e di quali miglioramenti siano suscettibili . Trattandosi di materia che tanto interessa i proprietari toscani , noi ci proponghiamo di render conto di questo importante lavoro in altro fascicolo di questo giornale.

La lettura di altra memoria di turno del sig. prof. *Gaetano Giorgini* fu rimessa ad una delle successive adunanze.

Sciolta la pubblica udienza l' accademia si raccolse straordinariamente per sentire dal suo Vice Presidente la proposizione per aggregare al corpo accademico S. E. il sig. *Barone de Vitrolles* Ministro di S. M. Cristianissima presso la R. Corte di Toscana, il quale fu a pieni voti eletto e quindi proclamato socio corrispondente.

Accademia Gioenia di Scienze Naturali di Catania.

Seduta ordinaria del 13 novembre 1828. — Il socio ordinario dott. *Carlo Gemmellaro* fece lettura della sua interessante memoria *sulla fisonomia delle montagne di Sicilia ,* esponendo dapprima l' idea del sommo naturalista Adanson , che stimò il primo più alla natura confacente lo stabilire un sistema fisiologico , che , su i caratteri essenziali dell' insieme della pianta poggiasse , onde distinguer questa dalle altre si potesse a primo colpo d' occhio ed al solo suo aspetto esteriore : quanto Adanson riflettea e proponea per la botanica , opinava l'Autore anche proporre in certi limiti per la geognosìa , in quel che riguarda la conoscenza dei terreni e delle rocce che li costituiscono ; con questa differenza però , che il poter conoscere una pianta a distanza e senza l' aiuto del microscopio , non apporterebbe mai tanta utilità , quanta recar ne potrebbe il

poter riconoscere da lungi la natura di un terreno o di una montagna. Così non solo si sarebbe ben diretti nelle ricerche mineralogiche, e si abbrevierebbe il cammino nell' acquisto dei minerali, scansando i terreni inutili, o non confacenti all' oggetto; ma dal gabinetto potrebbesi anche decidere sulla verità di un rapporto, a misura che questo si allontanerebbe o avvicinerebbesi ai principii stabiliti della scienza geognostica. Su queste considerazioni fondato, crede quindi opportuna cosa il ricercare e stabilire, come dottamente fece, la fisionomia delle montagne della Sicilia, le quali tuttochè siano, per dir così, delle elevazioni in miniatura, in confronto di quelle del continente, pure non lasciano di essere per noi un' oggetto interessante, dovendo meritare a preferenza la nostra attenzione ed il nostro studio; oltrecchè rimarcò l'Autore potere esser lecito qualche volta di paragonare le piccole cose alle grandi, potendo anzi le osservazioni fatte sopra piccoli e distinti oggetti servir di spiegazione ai fenomeni la di cui grandiosità occupa talmente lo spirito da non farne travedere le circostanze.

Dopo ciò, siccome trovavasi presente alla seduta, il socio collaboratore dott. *Francesco Scriffinano* da Aggira, che aveva diretto all' Accademia una sua lettera anatomica, con cui pretese provare che il così detto acquidotto cochleare di Cutugno è un canaletto, che non merita il nome di acquidotto, e che Cutugno non ne fu lo scopritore, sulla necessità di doversi passare alla dimostrazione di alcune preparazioni anatomiche dal giovane collaboratore eseguite per meglio comprovare il suo assunto, l' Accademia permise che ne facesse egli stesso la lettura, dispensando per questa sola volta all'art. 38. degli statuti, che non accorda ai socii collaboratori il diritto di sedere nel corpo accademico. Si nominò in seguito un comitato per riferire sulle opinioni in questa lettera esternate.

Seduta ordinaria del 21 *dicembre* 1828. — Il socio ordinario can. *Giuseppe Alessi* recitò una parte della sua memoria *sopra gli ossidi di silicio ed i silicati esistenti, o nuovamente ravvisati in Sicilia e che l'arte mettere a profitto potrebbe*, riserbandone la continuazione alla seduta seguente. Discorse egli dell'ossido di silicio semplice, che forma gran parte del regno minerale, senza escluderne i terreni vulcanici di Sicilia, e de' varii silicati che dall' ossido di silicio combinato con ossidi metallici, e talvolta con un'alcali, derivano. Divisò quindi successivamente il quarzo jalino vario-cristallizzato, e vario-colorato, il quarzo concrezionato ramoso, gatteggiante, in massa laminare, arenaceo; la calcedonia, l'onice, il legno fossile semi-agatizzato ed il selcioso, varii quarzi piromachi con geodi rimarchevoli, il quarzo resinite, le agate e gli svariati diaspri; il granato il felspato, la turmalina, l'anfibole, il pirossene, il peridot, l'epidote, la mica, la cerite; fece un cenno dell'asbesto, della mesoripe, della fiorite, della filspite, e di varie altre sostanze con l'ossido di silicio combinate. Presentò in vaga mostra alla dotta osservazione dei socii tutti gli obbietti illustrati. Appalesò l' uso che farsene potrebbe per comodo, diletto e lusso della vita, ed accoraggiò finalmente i siculi artefici ad eseguirne preziosi e lucrosi lavori.

Dopo ciò il socio onorario prof. *Giuseppe Rizzo* lesse *la relazione sopra due individui tenuti per ermafroditi* scritta ed inviata dal socio corrispondente dott. Luigi Gravagna da Malta. In essa l' autore, con l' appoggio di due fatti occorsi ultimamente nell'Isola di Malta, intende confermare quanto si è stabilito, in seguito di diligenti ricerche e degli odierni lumi, sull' assoluta inesistenza di veri ermafroditi, cioè d'individui aventi gli organi della generazione di entrambi i sessi atti a fecondare ed a concepire, mentre devesi tenere come impossibile la simultanea esistenza delle parti perfette della generazione dei due sessi nel medesimo individuo, ma solamente uno de' due sessi può essere più sviluppato

e prevalere all'altro, che solo è indicato dalla deformità di alcuni organi non proprii, la cui alterazione dello stato naturale dà loro una mentita apparenza.

Seduta ordinaria del 22 Gennaio 1829. — Il socio ordinario dott. *Carlo Gemmellaro* annunziò una lettera scritta dal socio corrispondente dott. *Tommaso Hodghing* da Londra *sopra uno stato particolare delle valvole dell' aorta*, riserbandosi di offrirne nella prossima seduta ordinaria una versione italiana.

Furono poscia presentati, una memoria manoscritta *sopra un vuluminoso tumore steatomatoso, che sviluppatosi tra l'intestino retto e l'uretra produsse l'Icuria, la rottura della vessica e la morte della paziente*, scritta dal socio collaboratore dott. *Euplio Reina*; ed un grosso pezzo di legno petrificato delle contrade di Paternò donato dal socio collaboratore dott. *Gio. Batt. Calì*.

In seguito il socio attivo can. *Giuseppe Alessi* diè compimento alla lettura della sua memoria *sopra i varii silicati esistenti o nuovamente ravvisati in Sicilia e che l'arte mettere a profitto potrebbe*, donando al Gabinetto dell' Accedemia 30 varii silicati, fra i principali di quelli che nel suo scritto prese egli ad illustrare.

Finalmente il socio ordinario dott. *Alfio Boranno* lesse una parte della sua utile memoria *sull'uso del pepe nero e delle sue preparazioni nelle febbri periodiche*. Cennò da principio la preferenza che meritar deve questo specifico su qualsiasi altro per il facile rinvenimento dello stesso, il poco suo costo ed il nessun timore che possa essere adulterato. Indi discorse dell'uso che in diverse malattie ed in specie nelle febbri a periodo facevasi del pepe dagli antichi medici, aggiungendo come sin da epoche remotissime esso fosse posto in opera dagli agricoltori di varii paesi. Parlando in seguito dei felici effetti ottenuti da pochi anni in quà dal prof. cav. Meli e da altri medici colle diverse preparazioni tirate dal pepe nero, espose i motivi per i quali, a suo credere, tanto nei tempi andati, che nei presenti, abbia trovato impedimento nella pratica medica l'uso ed il progresso di un febbrifugo così sicuro e costante, con positivo danno dell'egra umanità, ed in precipuo modo della gente di campagna, che per non potersi procurare il solfato di chinina, tanto per il suo costoso prezzo, che per la difficoltà di poterlo prontamente ovunque rinvenire, spesso rimane vittima del morbo di cui viene attaccata. Dopo ciò imprese a far parola degli esperimenti da lui eseguiti colle varie preparazioni dell'indicato farmaco, nelle febbri periodiche che dominarono nell' estate e nell' autunno dell'anno prossimamente scorso in Treccastagnë e negli altri comuni di quel dintorno, non solo fra la gente che avea dimorato vicino le paludi, ma benanco presso coloro ch' erano restati a respirare l' aria salubre delle amene contrade dell'Etna; palesando i suoi pensamenti su quanto abbia potuto contribuire ad avvalorare od a formare la costituzione allor dominante di tali febbri. Espose susseguentemente come nelle sue cure restò in prima deluso dall' azione del pepe in polvere per non averlo dato a dosi sufficienti, ed aggiunse come queste aumentate produssero dei felicissimi e prosperi effetti in un gran numero di ammalati che da lui furon trattati con tal febbrifugo. Finalmente riportò alcune lettere scrittegli da taluni medici suoi amici, i quali, da esso espressamente invitati, avendo posto in uso lo specifico in discorso ne ottennero dei vantaggiosi resultamenti, dei quali si fecero a rendergli un minuto conto, promettendogli in appresso delle nuove partecipazioni. Conchiuse l' autore la sua memoria manifestando il desiderio da lui nutrito perchè fosse vieppiù esteso fra noi l'uso del pepe nelle febbri a carattere periodico, e ad ottenere un tale scopo richiamò l' attenzione di tutti i medici delle nostre contrade.

Seduta ordinaria del 23 febbraio 1829. — Il *Vice-Direttore sig. Meravigna* fece lettura della prima memoria di un suo nuovo lavoro che porta per titolo : *Materiali per servire alla formazione della Mineralogia Etnea.* L'autore divide questa fatica in memorie, ognuna delle quali abbraccia una famiglia mineralogica. Nella prima letta in parte in questa seduta tratta delle *antratici.* Dopo di avere esposto nel discorso preliminare le cause, che hanno ritardato i progressi della mineralogia Etnea, passa a descrivere le specie che appartengono a quella famiglia, cioè: il *Petroleo* o *nafta. L'idrocarbonato di soda.* Il *carbonato di calce romboedrico.* Le specie sono descritte non solo nelle loro varietà di forma, di colore ec. ma l'autore si occupa egualmente della loro giacitura. Dopo la descrizione di ogni specie seguono alcune considerazioni sulla probabile formazione di essa, per quanto lo è permesso in un ramo di sapere tanto intricato ed ascoso. D. S. L.

R. Accademia delle Scienze di Torino.

Classe di Scienze morali, storiche, e filologiche. — *Adunanza ordinaria del 12 marzo* 1829, nella quale furono letti i seguenti lavori :

1.° Rapporto in nome d' una Giunta Accademica intorno ad un lavoro MS. del signor Francesco Lencisa regio intendente della provincia di Novi, intitolato: *Dell' industria della Seta ne' Regi Stati ;* del conte Federigo Sclopis relatore, del quale essendo state approvate dalla Classe, venne da esso incominciato secondo le norme accademiche la lettura dell' opera stessa.

2.° Continuazione e fine del *Saggio sull' indifferenza considerata come dote naturale dell' uman genere ;* del cav. G. Manno.

Adunanza ordinaria del 9 *aprile,* nella quale furono letti i seguenti lavori:

1.° *Degli ordinamenti particolari della Colonia di Galata ,* del cav. Lodovico Sauli.

2.° Continuazione della memoria del sig. Lencisa, *intorno all' industria della seta negli Stati di S. M.*

Adunanza del 30 *aprile.* Il Conte Federigo Sclopis fece lettura della memoria MS. *sopra l'industria della seta nei Regii Stati,* del sig. Intendente Francesco Lencisa, la quale a tenore degli statuti accademici, e secondo le conchiusioni del rapporto già fatto prima alla Classe, venne ammessa a pieni voti nel numero delle memorie da stamparsi nei volumi della R. Accademia.

Classe fisico-matematica — *Adunanza ordinaria del* 12 *aprile.* Il Professore Cavaliere Plana, a nome di una Giunta, lesse il parere intorno a una nota trasmessa da Parigi dal sig. Antonio Marechal, relativa a una sua memoria precedentemente mandata all' Accademia, intitolata : *De la forme de la terre, et de l' influence de cette forme sur le système astronomique.*

Il Professore Bidone, a nome pure di una Giunta, fece rapporto sopra un artifizio proposto dal Dottore Giovanni Finazzi, per agevolare il trasporto di colonne e di massi pesanti.

Quindi il Professore Plana lesse una *Note sur le calcul de la partie du coëfficient de la grande inégalité de Jupiter et Saturne, qui dépend du carré de la force perturbatrice.*

La sudetta *Classe fisico-matematica* nell' adunanza del 26 Aprile ebbe ad occuparsi del risulamento del concorso al quesito proposto col Programma del 1.°

di luglio 1827, in cui era stato promesso un premio all'autore del *miglior lavoro generale o particolare intorno alla Storia Naturale ne' Regii Stati.*

Sentito il parere di una Giunta che a tal fine era stata nominata, la Classe deliberò che il promesso premio della medaglia d' oro, del valore di seicento lire, sia dato al Professore *Giacinto Moris*, Dottor Collegiato di Medicina, già Professore di Clinica nella Regia Università di Cagliari, come autore dell' Opera intitolata; *Stirpium Sardoarum Elenchus Carali*, 1827, *et Taurini*, 1829, in-4.°

Quindi l' Accademico Professore *Bidone* lesse: *Addition au mémoire sur la forme et la direction des veines et des courans d' eau.*

R. Società Agraria di Torino.

La R. Società Agraria nell' ultima sua tornata di febbraio ricevette una nuova dissertazione ad essa indiretta coll' intendimento di concorrere al premio già stato aggiudicato per l' illustrazione del noto quesito sulla canapa; la Società non si fermò a deliberare; essa però ordinò che la scrittura venisse serbata nella sua Segreteria onde l' Autore potesse ritirarla. In questa medesima adunanza vennero sottoposti al giudizio della Società varii importanti oggetti, e si lessero alcune memorie tutte meritevoli della sua attenzione: il marchese Lascaris direttore presentò il modello di una barchetta a vapore che venne specialmente commendata, e quindi la descrizione di una tromba portatile, semplicissima e di poca spesa; questa nuova macchina ideata dal conte Ponte di Pino venne applaudita da tutta la Società, e più particolarmente dal dottor Bidone professore d'idraulica: si è quindi ordinato che la sua descrizione sia fatta di pubblica ragione. Il conte Leonard, prese dopo di lui ad informare la dotta adunanza de'continui successi ottenuti nella coltivazione del riso secco. Il conte Francesetti trattò poscia della coltura del fico nelle pianure: la maniera da lui descritta è stata giudicata vantaggiosissima siccome quella che promette un ricolto abbondante, ed assicura ai possidenti la conservazione della pianta. Il prof. Lavini lesse varie osservazioni sulle api, ed espose l' analisi di una specie di *cartafumo*. Finalmente alcune osservazioni intorno al modo di coltivare la *Robinia*, presentate dal prof. Re, e la dimostrazione di una frode frequente nel commercio del seme del trifoglio, insieme col modo proposto dal Maggiore Musso per riconoscerlo, hanno riscosso l' approvazione della R. Accademia.

NECROLOGIA.

Ab. Giuseppe Monico.

Treviso e le provincie Venete deploreranno la perdita d'un uomo coltissimo, sincero amico de' buoni studi, noto per ingenuità e gentilezza d' animo singolare. Dopo aver detto ch' Egli diresse per otto anni circa un Giornale che a Treviso si stampa col titolo di Giornale delle provincie Venete, mi conviene soggiungere che dal Giornale non convien portare giudizio del suo di-

rettore; poichè sua intenzione costante era di ampliarlo e di migliorarlo, se la cura de' dotti di quelle provincie e la cooperazione del pubblico fossero concorsi a sostenere l' impresa. — « I grandi autori (così mi scriveva egli con dispiacere, anni sono) « i grandi autori, i veri letterati, le opere d' importanza sono « poche in Italia, e meno in queste provincie. Molti i mediocri, « moltissimi i piccoli letterati, e gli scioli . . . . e la menzione « d' un opuscolo, un' articoletto, ti procurerà un paio d' asso- « ciati; e un articolone elaborato, nessuno. Questo vostro piano, « bello e grandioso, avrebbe potuto aver luogo, se avesse avuto « un buon effetto ec. . . . . »

Certo, nella compilazione di quel Giornale, le sue intenzioni eran buone; sentito era l' amore del vero. — « Se qualche « giudizio (così scriveva egli ad uno de' suoi collaboratori) se « qualche giudizio o articolo del Giornale non vi garba, scrivete « pur contro, ma urbanamente. » — Gli articoli che gli venivano da altra mano troncati, che da quella dell'Autore, per convenienze estrinseche all' arte, egli li solea scherzosamente paragonare al Deifobo di Virgilio; e li chiamava *deifobati.*

Scrissero nel suo Giornale, il P. Cesari, che quivi inserì i primi dialoghi sulle *Bellezze di Dante;* il dotto geologo signor co. Marzari: il naturalista sig. Naccari v' inserì delle notizie ornitologiche degne di menzione: havvi qualche articolo inoltre di mons. Iacopo Monico, cugino del nostro, degnissimo Patriarca di Venezia, uomo per coltura di mente e per bontà di cuore meritevolissimo della venerazione e dell'affetto che sincero gli serba quanti vivono o vissero al suo reggimento soggetti, quanti lo conoscono da vicino. E già sul cominciare dell' impresa, il buon direttore aveva tutti invitato a concorrervi i dotti delle provincie venete: ma troppa è, non so s' io mi dica, la modestia, o l' inerzia, o il ritegno da altre cagioni consigliato, di que'molti uomini rispettabili e valentissimi che nelle provincie Venete onorano e la letteratura e la scienza. Un Giornale, per esempio, compilato in Venezia od in Padova, dove gli articoli medici fossero scritti da Aglietti, da Gallino, da Zecchinello, da Brera, da Fanzago, da Caldani; i matematici, da Santini, da Franceschini, da Conti; quelli di scienze naturali da Renier, da Marzari, da Melandri, da Zamboni, da Rio (1), da Del Negro, da

(1) Dal sig. Co. da Rio si pubblica appunto un Giornale in Padova, che ha cominciato col secolo, che ha veduto tempi migliori de'presenti, ed è ora, in circostanze men propizie, sostenuto dal ch. Direttore della facoltà filosofica con

Traversi, da Naccari, da Mengotti, ch' è pur veneto anch' esso; que' di Bell' Arti, da Cicognara, da Diedo, e dagli altri che onorano la scuola veneta; que' d' erudizione e di filologia antica, da Mustoxidi, da Valbusa, dall' Ab. Venturi, da Furlanetto, da Melan, da Svegliato; quelli di filologia italiana, da Gamba, da Rossetti, da Tomitano, da Scolari, da Monterossi; quelli di storia patria, da Bettio, da Manin, da Tiepolo, da Cicogna, da Correr, da Dezan, da Regazzi, dalla co. Michiali, da Persico, da Stoffella, da Giovannelli, da Mazzetti, da Asquini; i letterarii e di scienze morali, da Talia, da Barbieri, da Viviani, da Bianchetti, da Pezzoli, da Tipaldo, da Paravia, da Carrer, da Venturi; i filosofici da Rosmini; un giornale siffatto, non verrebb' egli gradito all' Italia, non premierebb' egli chi osasse intraprenderlo con tanto almeno di lucro quanto bastasse a trarre partito dall' opera e dal tempo impiegatovi; non gioverebbe potentemente alla nuova direzione, al più forte impulso da darsi, in quelle provincie segnatamente, agli studii più ameni non men che ai più gravi?

Ma torniamo al nostro Monico. Aveva egli ideato col titolo di *Magazzino letterario*, una raccolta d' opuscoli, la quale, avvedutamente fatta, sarebbe giovata non poco alla conservazione di tante produzioni leggere di mole ma non d' importanza, che per lo più se ne vanno di lì a poco tempo smarrite, o diventan sì rare da non servir più a quello scopo pel quale i libri si stampano; e sarebbe insieme giovata alla storia letteraria e morale delle provincie venete; giacchè non soli gli opuscoli distinti per qualche pregio avrebber dovuto trovarvi luogo, ma quelli ancora distinti per qualche stranezza notabile, di qualunque genere ella si fosse. E tale impresa, dovunque si tentasse, purchè saviamente diretta, potrebbe tornare, cred' io, e utile al pubblico, e al libraio lucrosa. — A tal fine forse, il nostro Monico solea raccogliere d' ogni parte opuscoli e buoni e tristi: la qual raccolta gioverebbe che dopo la morte di lui non andasse spersa, come suole il più delle volte avvenire.

Un' altro suo progetto io ritrovo, comunicatomi nel giugno del 1824. — « Ho alle mani il *Prospetto delle donne letterate* « d' Italia: se avessi tempo vorrei scovar materiali per farvi un « appendice, sì delle antiche, come delle moderne; ed anche

uno zelo, con una perseveranza, degnissimi d' elogio e di gratitudine. Se alla sua impresa i professori di cotesta università volessero, quant' è da loro, cooperare, il nostro desiderio sarebbe in parte adempiuto.

« delle viventi. Di viventi, ne ricorda tre veneziane: l'Albrizzi, « la Michiel, la Querini (e poteva aggiunger fra le altre la col- « tissima dama Marcello): due trivigiane; padovana, credo, « nessuna. Dev'esserci la Treves, la Benetti, ... »

E fra le lettere di quest'ottim'uomo, ch'io ancora conservo, havvi non pochi tocchi che si direbbero appartenenti alla statistica letteraria delle provincie alle quali era indiritto il titolo e il fine del suo Giornale. Così, in una sua del detto anno, parlandomi del Dante Bartoliniano: « Cesari, e Tomitano, « grandi Dantisti, mi scrivono di trovarvi delle buone cose. — « Ho cercato, ma invano, di trovar de' documenti sul soggiorno « di Dante a Treviso; ne avrò sopra suo figlio Pietro; ne avrò « anche sul codice Trivigiano, che Viviani vide solo alla sfug- « gita . . . . »

È curioso in questo genere, un passo d'una sua lettera del 1823, ch'io qui trascriverò per dare un'idea delle faccende che porta nelle Provincie Venete agli stampatori, agli oratori, ai poeti, l'inaugurazione d'un vescovo riputato, il matrimonio d'un uomo ricco, od anche l'ingresso d'un parroco graziato dal Cielo d'una buona prebenda: « Sono eccitato a procurar qual- « che poesia di *qualunque lingua o metro* per l'ingresso del ve- « scovo di Ceneda: ma si vorrebbe che il poeta rinunziasse al « diritto di Autore, per istamparla nella raccolta *col nome d'altri.* « Credo che potria star bene anche *qualche cosa vecchia*, eru- « dita o rara, con due righe d'indirizzo: ma ci vuol breve; e « conviene sia *sacra o morale;* originale o tradotta . . . . . . Gli « antichi vescovi di Ceneda, sino a mezzo secolo fa, avevano « anche la giurisdizione civile, e governavano in nome della re- « pubblica. È celebre il vescovo dalla Torre nel 1547, che fu « cardinale, e nunzio a varie corti. Così Albertino Barizoni, « padovano, eletto nel 1653, amico del Galileo, del Tassoni, « del Pignoria: fu canonico in patria, accademico Ricovrato, pro- « fessore dell'Università. — Per tale occasione, avremo vari opu- « scoli. Il Seminario di Treviso ha pubblicato una spiegazione « de' Vangeli, testo di lingua, inedito: io pubblicherò alcune « notizie sui parrochi letterati della Diocesi trivigiana. L'ab. Dal- « mistro la versione d'un' Elegia sacra: un'altro mio amico, la « versione d'un' Elegia di Cornelio Amalteo *in Collem Ceneten-* « *sem:* la città di Ceneda, una raccolta: quel Seminario, un « poemetto: quel Commissario, la versione de' Salmi Peniten- « ziali: l'Accademia di Castelfranco, una raccolta: la congre- « gazione de' Parrochi, una orazione latina ec. . . . . »

Quanti pensieri non desta questo catalogo! Ma io non debbo dimenticare che qui si tratta della necrologia d'un uomo aureo, non d'una statistica letteraria; e che per lodare i morti, non è necessario entrare a discutere quel che dovrebbero essere i vivi.

K. X. Y.

Cenni Biografici di mons. GIUSEPPE PANNILINI *vescovo di Chiusi e Pienza scritti da* ANGIOLO CIOFI *di Chiusi.*

Per rendere degna lode e al buon volere del colto A. e alla memoria d'un personaggio benemerito della sua chiesa e della patria; basterà compendiare le notizie in quest'opuscolo contenute; lavoro d'un uomo a cui molti sarebbe desiderabile che somigliassero nel sincero amore della patria e del bene.

Nacque Mons. Pannilini in Siena, nel 1742, di antica famiglia patrizia; e fatti gli studi teologici, pensava d'andarsene a Roma per correre la via della Prelatura, quando ne fu dissuaso dal monaco olivetano D. Bernardino Pecci suo zio, che fu poi vescovo di Montalcino. Ritornando in Siena, fu di lì a poco, eletto vicario *ad causas* nella Diocesi d'Arezzo; giacchè le curie ecclesiastiche giudicavano allora anche delle contese civili. Nel 1773 fu chiamato Vicario generale della diocesi di S. Miniato; ove dimorò per due anni, e fu modello di vita veramente religiosa: chè tutto il tempo che gli restava libero dal suo ministero, egli l'occupava in conversare con un dotto e pio ecclesiastico; dormendo sovente sulla nuda terra presso l'altare dell'oratorio vescovile.

Nel 1775 fu nominato vescovo di Chiusi e Pienza. Da Leopoldo che l'amava, impetrò la costruzione d'una comoda strada, che riuscendo alla posta di S. Quirico per Firenze e per Roma, da Pienza conduce a Chiusi, e passa per Montepulciano e Chianciano. "Ed ecco (qui soggiunge l'A.) che per opera di M. Pan-
,, nilini, con lieve aggravio delle comunità (giacchè in mas-
,, sima parte il regio erario contribuì alla spesa), sorse il primo
,, vantaggio per gli abitatori di questa provincia, modernamente
,, avvalorato ed esteso dal genio di un provido Governo, il quale
,, con ampie vie con lavori di abbellimento e di utilità, ha can-
,, giata la paludosa ed insalubre Val di Chiana in uno forse dei
,, più belli giardini d'Italia. ,,

Impetrò anco quest'egregio prelato dalla bontà del Principe, pel comune di Chiusi il dono di que'terreni paludosi, ch'ora vediamo quasi disseccati del tutto; onde con la sanità del paese

crebbe ben tosto il numero degli abitanti. Le strade di Chiusi già vestite d'erbe, furono allora selciate; riedificato il palazzo vescovile; ristaurata per cura del buon vescovo non solo quella chiesa, ma molte altre cadenti nelle campagne. Egli stesso presiedeva di persona a' lavori d' agricoltura, e ne dava agli altri col precetto l' esempio; sicchè le possessioni vescovili, di sterili e deserte ch' ell' erano, divennero in pochi anni non men deliziose che fertili. Fece edificare nuove case pe' coloni, disseccare paduli, purgare i terreni bassi dalle torbe de' vicini torrenti.

Fondò due case di educazione per le fanciulle, una in Chiusi, l' altra in Pienza; eresse il Seminario Vescovile; istituì scuole diocesane e in Chiusi ed altrove per la gratuita istruzione de' giovani nelle lettere, nella filosofia, negli studi sacri: favorì il nuovo metodo del mutuo insegnamento, e a tal fine comprò un adatto locale, dotò del proprio i maestri, si mise in corrispondenza coi direttori di simile istituto in Firenze, e da lui non mancò che i concepiti disegni non sortissero effetto.

Benefico di vero cuore, talvolta cammin facendo e' si spogliò dell' unico suo mantello nella stagione più rigida per ricoprirne il mendico; si privò delle sue suppellettili per fornirne chi ne aveva bisogno; si tolse fin di dito l' anello, per saziar l' altrui fame. E sebbene nel vitto, nel vestito, e nel resto, conducesse una vita più che privata, pure nè il domestico patrimonio nè le rendite vescovili bastavano alla sua carità; ond' egli fu qualche volta forzato di ricorrere per prestito alla ricchezza altrui affine di aiutare l' altrui povertà.

Riordinò le confusissime carte della cancelleria e dell'archivio vescovile; scelse a suoi consiglieri gli uomini più valenti e più probi, egli che non aveva nè a sospettare dell' altrui dottrina nè ad arrossire dell' altrui probità; non trascurò mai l'antico uso santissimo delle visite pastorali; ma badò, nell'adempiere un suo dovere, di non aggravar le parocchie in modo da far parere ch' egli venisse ad esercitare un dispendioso diritto. Soppresse inutili cure d' anime, aumentò la rendita a' parochi che ne abbisognavano, pose collaboratori alle vaste parrocchie, cambiò in utili cure d' anime sterili benefizii. Compilò per la sue diocesi un catechismo, stimabile per semplicità e per chiarezza.

Noi taceremo d' una parte della vita di quest' uomo stimabile, siccome di cosa nella quale a noi non ispetta portare giudizio: ma ben rammenteremo in compenso le parole da Pio VII scrittegli, quando ritornato il Pontefice in Italia, Mons. Pannilini gli sottopose un rendiconto delle cose da sè operate durante l'as-

senza di lui. Scrisse che non pur le approvava ma le lodava. (8 gennaio 1817.)

Giunto all' anno ottantesimo secondo dell' età sua, quarantesimo ottavo del suo episcopato, si sentì assalire da un legger male di petto; e finì placidamente al dì quattro d' Agosto dell' anno 1823; benedetto e compianto da tutto il suo popolo. L' esequie furon solenni del comune dolore, di quel dolore sincero il cui spettacolo è non men sublime che raro.

Possano gli esempi d' una vita veramente cristiana, ch' è quanto dire mansueta, sofferente, operosa, essere tanto frequenti nel mondo quanto grande n' è il bisogno, quanto soave n'è il premio. Possa la religione mostrarsi sempre circondata da tutte quelle civili virtù che da lei sola ricevono direzione, perfezionamento, e fermezza.

K. X. Y.

Giuseppe Merli.

Nacque in Milano da agiata famiglia nell' agosto del 1759, e venne educato in ogni letteraria e scientifica disciplina. Prediletto discepolo del celebre matematico Frisi ereditata ne avea la dottrina. Noto è al pubblico il suo giovanile ma applaudito lavoro sulla tavola parabolica del De Regis, e nota non meno la dotta sua memoria per la soluzione d' alcune questioni sull'uso dell' acque e sugli orarii aggiunta all' opera del professor Romagnosi sulla condotta dell' acque. Fra le sue opere inedite si loda molto un trattato sopra vari generi di curve, ch' egli riunisce sotto un solo punto di vista, considerandole come generate dalla sezione d' un solido da lui chiamato disfeno. Si spera che quest' opera vedrà presto la luce, essendo passata cogli altri manoscritti dell' autore nelle mani d' un suo degno erede l' ingegnere G. B. Mazzeri. Il Merli non fu solo distinto pel sapere, ond' ebbe varii impieghi ragguardevoli, e fra essi quello di soprintendente alle fortificazioni col grado di colonnello, e poi direttore degli studii nell' orfanotrofio militare di Milano negli ultimi anni del Regno Italico. Lo fu pure per le sue sociali virtù, sicchè venne molto compianto in morte, accaduta li 28 aprile di quest' anno, e accompagnato al sepolcro da molti e stimabili amici, dinanzi ai quali Francesco Longhena pronunciò il suo elogio (stampato poi dal Rusconi) ond' è tratta questa breve notizia.

M.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Maggio 1829.

TOSCANA.

VITA DI NAPOLEONE BUONAPARTE Imperator dei Francesi, preceduta da un quadro preliminare della Rivoluzione di Francia, di Sir Walter-Scott. Prima versione italiana dall' inglese di Vittorio Pecchioli. *Firenze*, 1828. *Coen e C.* Tomo XX.° ed ultimo.

STORIA dell'Impero Ottomanno, compilata dal C. Compagnoni, sulle opere di Sagredo, di Cantemiro, di Busbeck, di Mouradia, d'Ohsson, di Vassif Effendi, di Toderini. di Salaberry, d'Alix, di Juchereau, e d'altri antichi e recenti scrittori. *Livorno* 1829. *G. Masi.* Tomo III.°

RIME di Fra Guittone d'Arezzo. *Firenze*, 1828. *Gaet. Morandi e figlio.* Volumi II in 8.°

LETTERE CAMPESTRI ed altre del prof. Giuseppe Barbieri da Bassano. *Firenze*, 1829. *Tip. Chiari*, 8.° Tomo IV.° della Raccolta delle Opere. Prezzo paoli 4.

RACCOLTA completa delle Commedie di Carlo Goldoni. *Firenze*, 1829. *Passigli Borghi e C.* Vol. XV.°

L'ECCIDIO DI TROIA, di Trifiodoro Egiziano, tradotto ed illustrato dal Cav. Baccio dal Borgo professore nell' I. e R. Università di Pisa. *Pisa*, 1829. *Niccolò Capurro*, 8.°

ICONOGRAFIA Contemporanea, ovvero Collezione di ritratti dei più celebri personaggi d' Italia, accompagnata di notizie biografiche e lettere cronologiche. — Dispensa Terza che contiene il ritratto del prof. D. Sestini, disegnato da P. Ermini, ed inciso da F. Vendramini; Testo di D. Valeriani — *Firenze*, 1829, *St. Pezzati*, presso *Fr. Vendramini* editore. Prezzo paoli 10.

MEMORIA intorno la necessità e la maniera di conservare i denti, di Gio. Pompeo Grifoni chimico e farmacista, prof. d'odontalgia, ec., ec. Seconda edizione. *Siena*, 1828. Tip. *Guido Muggi*, 8.°

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

STORIA *della vita e delle opere di* Raffaello Sanzio *d' Urbino, del sig.* Quatremère De Quincy, *trad. e illus. da* Francesco Longhena, *con* 24 *tavole a bulino e un facsimile della scrittura del Pittore. Milano, F. Sanzogno q. G. B.* 1829 *in* 8.° *ed in* 4.°

Quest' istoria, promessa fino dal novembre del 1826, è ormai vicina a veder la luce. Le molte illustrazioni, di cui il traduttore l' ha arricchita, sono state la causa principale del molto ritardo. Egli ha spiegato l'intendimento suo in un lungo avviso ai lettori, che serve di prima prefazione all' opera che si annuncia. Indi viene la prefazione dell' autore; la storia di Raffaello fatta italiana coi richiami a piè di pagina alle respettive illustrazioni; un'appendice composta di documenti storici, fra i quali tutte le lettere di Raffaello; un' altra appendice contenente scritti, la più parte inediti, relativi all'opere del pittore; un prospetto generale di queste opere, del luogo ove si trovano, degli intagli che ne sono stati fatti ec., un elenco speciale de' disegni originali del pittore; l' indice delle cose e de'nomi contenuti in tutta l' opera, e infine quello delle tavole che l' adornano.

L'edizione è stata eseguita con molta diligenza nel doppio formato di 8.° e di 4.° in carta velina sopraffine ma diversa secondo il formato, in caratteri pur differenti. In 8.° (di pag. 880) legata alla bodoniana costa franchi 25. In 4.° (di pag. 520) legata egualmente alla bodoniana ma colle tavole di prima tiratura costa franchi 50. Alcune copie in carte veline colorate costeranno, secondo il formato diverso, il doppio di ciò che costano in carta bianca. L'editore nel suo manifesto del 1826 avea promesso di adornar l' opere co' ritratti a colore di Raffaello, e della Fornarina. Ma poichè così colorati non avrebbero dato che una falsa idea dell' originale, ha creduto meglio di farli eseguire a bulino. E per non rincarar soverchiamente l' edizione si è proposto di venderli a parte.

BIBLIOTECA PORTATILE latina, italiana e francese. *Milano* 1828. *Antonio Fontana.* Classe italiana. *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi. Volumetti XXII e XXIII. *Prose scelte* di Giuseppe Baretti. Vol. unico.

PROPOSTA di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, Opera del Cav. Vincenzo Monti. *Milano*, 1829. *Antonio Fontana.* Vol. II.° Parte I.

GENIO DEL CRISTIANESIMO, ovvero bellezze della Religione Cristiana di F. A. di Chateaubriand, nuova versione ital. di L. Toccagni Bresciano. *Milano*, 1828. *A. Fontana.* Vol. III.°

ISTORIA della Letteratura Greca profana, di F. Schoell, recata in italiano con note ed osservazioni critiche del Dott. Emilio Tipaldo, prof. nell' I. e R. Collegio di Marina. *Venezia*, 1829. *G. Antonelli.* Vol. V.° Parte I, ed un fascicolo di Annot. al Vol. IV.

DIZIONARIO del Dialetto Veneziano, di Giuseppe Boerio. Edito per cura di Daniel Manni. *Venezia*, 1829. *A. Santini e figl.*°, 4.° di pag. XIII e 802. Prezzo lir. 26, 50 austr.

BIOGRAFIA Universale antica e moderna ec. *Venezia*, 1829, *G. B. Missiaglia.* Vol. LI.° (SA-SO).

DELLE ISCRIZIONI Veneziane raccolte ed illustrate da Em. Ant. Cicogna. *Venezia*, 1829. in 4.° — Fascicolo VII.° contenente la chiesa di Santa Maria dell'Orto; con un rame, al prezzo di lir. 4 austr.

DELLA SCIENZA del cuore, libri tre di Lorenzo Martini. *Milano*, 1829. *Ant. Fontana.*

BIBLIOTECA STORICA di tutte le nazioni. *Milano*, 1829, per *Antonio Fontana*, in 8.° — Classe prima. Storia italiana: — *Dell'Istoria delle Guerre civili di Francia* di Arrigo Caterino Davila. Vol. primo di p. X. e 556. Prezzo l. 7. ital.

STORIA GENERALE delle Belle Arti, attenenti al disegno, del dott. Stefano Ticozzi. *Milano*, 1829, per *Antonio Fontana.* (Manifesto)

LA PIANTA DEI SOSPIRI, romanzo di Defendente Sacchi, con figure. Seconda edizione. *Milano* 1829, per *Gio. Silvestri*, in 12.° di p. 280.

COMPENDIO STORICO dell' antico e del nuovo Testamento, coll' aggiunta di alcune utili istruzioni esposte in maniera di dialogo, ad uso dei fanciulli e del popolo. *Milano*, 1829. *G. Silvestri*. Ottava ediz. in 16.° Vol. Unico di p. 400.

LA VITA di Gesù Cristo, e la sua Religione. Ragionamenti di Antonio Cesari, prete veronese. Secon. ed. *Milano*, 1829. *G. Silvestri*. Vol. 1 a 3. — Quest' opera vien divisa in 6 volumi, ognuno al prezzo di lir. 3 austr.

SOPRA il Sermone Poetico, lettera al ch. sig. Gio. Zuccala prof. ord. di letteratura classica e di estetica nell'Università di Parma. *Milano*, 1829. *G. Silvestri*, 8.° di p. 76.

NOUVEAU GUIDE portatif du Voyageur en Italie, orné d'une carte générale, de neuf cartes routières, et du plan des villes principales. — L'édition exécutée avec tous les soins possibles, soit pour ce qui regarde les descriptions, que pour l'exactitude des desseins et des gravures des cartes routières, sera publiée dans les premiers jours de juillet prochain en deux volumes en 12, au prix de 10 francs. *Milan*, 1829, chez *Epimaque et Pascal Artaria* marchands d'estampes, musique et cartes géographiques, Rue S. Marguerite, num. 1110.

OPERE di M. T. Cicerone, recate in volgare con note, prolegomeni ed indici, e col testo latino a riscontro. *Milano*, 1829. *A. F. Stella e C.* Volume VII.° — Lettere di M. T. Cicerone disposte secondo l' ordine dei tempi. Trad. di A. Cesari P. O., con note. Vol. VI.°, 8.° di pag. 680.

COLLANA degli antichi Storici greci volgarizzati. *Milano*, 1829. *Fr. Sonsogno q. G. B.* Volume 58.° della Collezione. *La Grecia* descritta da Pausania, volgarizzamento con note al testo, ed illustrazioni filologiche, antiquarie e critiche di Sebastiano Ciampi. Tomo II.°, 8.° di p. XXVIII e 488, con n.° 9 tavole in rame, con più 3 carte geogr.

SAGGIO di lettere sulla Svizzera. *Milano*, 1829. *A. F. Stella e. C.* Il *Cantone de' Grigioni*. Volumetto di p. 232, con una carta geografica. Prezzo lir. 2, 50 it.

TRATTATO di Chimica applicato alle arti, del sig. Dumas. Volg. *Milano* 1829. *A. F. Stella e. C.* Fascicolo II.°

STABAT MATER tradotto da Q. Viviani. — S. Giovanni al Sepolcro. Canto profetico del medesimo. *Udine*, 1829. *Fratelli Mattizzi.*

PIMMALIONE, favola Ovidiana in versi italiani, pubblicata, per le felicissime Nozze Beltrami-Zerbini, da Q. Viviani. *Udine*, 1829. *Tipogr. Murero.*

REGNO DI SARDEGNA.

LETTERE INEDITE di principi e d' uomini illustri, raccolte e pubblicate da Luigi Cibrario, torinese, col simile delle scritture d'Alfieri e della Contessa d'Albany. *Torino*, 1828, presso *G. Pic*, 8.° di pag. 190.

DELLA GRAMMATICA della lingua italiana. Libri IV, del Sac. Michele Ponza da C. *Torino*, 1828. *Ved. Ghirindello*, 12.°

DEI PRIMI MAESTRI de' giovanetti, ossia alcuni esercizi teorico-pratici d' insegnamento, estratti dai più celebri maestri di Pedagogia. Per Michele Ponza. *Torino*, 1828. *Chiari e C.* in 12.°

ERRORI E DANNI della medicina curativa di Le Roy. Avvertimento al pubblico di Francesco Quaglia, dottore in medicina, e socio ordinario dell'Accademia delle scienze ed arti di Alessandria sua patria. *Voghera*, 1828. *Tip. Sormanni*, 12.° di p. 270. Prez. lir. 2, 50 it.

STATI PONTIFICI.

COLLEZIONE di Testi di lingua ristampati e corretti. *Bologna*, 1829, presso *Riccardo Masi.* — Questa collezione è ora limitata a soli 12 volumetti, ognuno dei quali costerà paoli 2 e mezzo. — Paoli 2 per chi prenderà i 12 volumetti. — Sono pubblicati: 1.° *Le lettere e Rime di* Vincenzo Martelli. 2.° *L'Arcadia di* Sannazzaro.

L'ARTE DI GUARIRSI DA SÈ, ossia Cura delle malattie sifilitiche senza mercurio, del dott. GIRADEAUX DE S. GERVAIS. Nona ediz. *Parigi*, 1829. Volumetto di pag. 46. — Si trova in *Bologna* presso i principali librai.

PRINCIPII del Diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie, opera di EMIDIO CESARINI curiale rosato. *Roma*, 1827, presso *l'Autore*, in via Leccosa N.° 15. Tomo I.° di p. XVI e 170. Tomo II.° di p. VIII e 176. — Prezzo baj. 50 il volume.

IL NARCISO, favola in musica di OTTAVIO RINUCCINI, tratto da un MS. originale Barberiniano, e nella lieta occorrenza che si celebrano le Nozze di S. E. il sig. D. Sigismondo Chigi, principe di Campagnano con S. E. la sig. Donna Leopolda de' principi Pamphili, pubblicata la prima volta per le stampe da LUIGI MARIA REZZI, prof. di lingue lat. e ital. nell'Univ. di Roma, e Bibl. della Barberiniana: *Roma* 1829, *V. Pozzioli*, 8.°

REGNO DELLE DUE SICILIE.

FUNEBRE ELOGIO del Santissimo Padre LEONE XII Pontefice Massimo, recitato il dì 23 Febbraio nella Chiesa della Reale Arciconfraternita di S. Ferdinando in Napoli, dall' abate EMANUELE VACCARO socio di varie accademie. *Napoli*, 1829. *Vedova da Reale e figl.°*, 4.° di p. 20.

DUCATO DI PARMA.

IL COMPENDIO della Storia Romana di FLAVIO EUTROPIO, recato di latino in italiano da GIUSEPPE BANDINI. *Parma*, 1828. *Tip. Ducale*, 8.° di p. XXII e 354. Prezzo, in Carta reale fine comune, lir. 5. In Carta velina lir. 7.

INTRODUZIONE alla filosofia dell'affetto, di ALFONSO TESTA piacentino. *Piacenza*, 1829, *Del Maino*, 8.° di p. 170. Lir. 1. 61 it.

DUCATO DI LUCCA.

CONGETTURE intorno al primitivo alfabeto greco, del march. CESARE LUCCHESINI, seconda ediz. *Lucca* 1829, *Tip. Martini*, 8.° di p. 51.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO

DELL'ORIGINE e dell'ufficio della letteratura, Orazione di UGO FOSCOLO. *Lugano*, 1829. *Ruggia*, 8.° di p. 68.

ORAZIONE A BONAPARTE pel congresso di Lione, di UGO FOSCOLO. *Lugano*, 1829. *Ruggia e C.* 8.° di pag. 54.

DEL GOVERNO. Articolo del sig. GIACOMO MILL. Estratto dall'Enciclopedia britannica. Traduz. dall'Inglese. *Lugano*, 1829. *Ruggia e C.*, 8.° di pag. 66.

MANUALE di filosofia di A. MATTHIA. Trad. dal tedesco, con un Saggio della nuova filosofia francese del sig. COUSIN. *Lugano*, 1829. *Ruggia e C.*, 12.° di p. 212.

Fine del N.° 101

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MAGGIO 1829.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 9,7	12,0	5,0	89		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	11,9	12,7	29		Ponen.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	12,4	8,9	78		Po. Li.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 0,3	12,1	8,5	91		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,8	12,4	14,7	58		Tr. M.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	13,1	11,7	75		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
3	7 mat.	28. 1,7	13,0	11,0	91		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,5	13,7	15,3	73		Tr. M.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	13,9	13,1	86		Scir.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27. 11,9	13,7	11,0	95	0,44	Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,9	13,8	14,0	91	0,02	Tram.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	13,5	13,0	90		Ponen.	Nuvolo	Ventic.
5	7 mat.	27. 11,9	12,5	11,6	98		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	13,8	15,4	63		Tr. M.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	13,7	11,2	85		Tram.	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28. 1,8	13,3	10,5	89		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	13,8	16,6	40		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	14,7	13,9	45		Tram.	Sereno	Calma
7	7 mat.	28. 2,0	14,2	11,3	72		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28 2,1	14,6	17,6	52		Ostro	Sereno	Ventie.
	11 sera	28. 2,2	15,6	14,1	58		Lib.	Nebbioso	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,3	15,5	12,7	83		Scir.	Coperto	Calma
	mezzog.	28. 2,1	15,8	17,8	64		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 2,1	16,0	12,7	90		Po. Li.	Sereno	Calma
9	7 mat.	28. 2,1	15,5	12,2	95		Os. Sc.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 1,9	15,8	17,2	63		Po. Li.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 1,1	16,5	19,0	52		Tram.	Sereno	Calma
10	7 mat.	28. 0,9	16,0	11,5	69		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,4	17,5	16,5	34		Lib.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 10,9	17,0	13,0	75		Os. Li.	Sereno	Calma
11	7 mat.	27. 10,6	16,5	13,5	77		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,4	16,7	16,5	64		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,4	15,9	10,4	80	0,04	Tram.	Nuv. ser.	Ventic.
12	7 mat.	27. 10,4	15,0	12,0	75		Greco	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10 6	15,5	16,5	58		Ponen.	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	16,5	14,0	78		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
13	7 mat.	27. 10,9	16,5	13,1	95		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,5	16,4	16,3	81		Po. Li.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 11,5	16,2	13,8	92		Po. Li.	Nuv. neb.	Calma
14	7 mat.	27. 11,5	16,0	13,2	97		Po. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,6	16,4	17,7	75	0,03	Po. Li.	Nuv. rotto	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	16,5	14.6	92		Lib.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	27. 11,7	16,4	14,9	92		Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,4	16,7	17,0	78		Lib.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27. 11,7	16,8	14,7	92		Lib.	Nuvolo	Calma
16	7 mat.	28. 0,4	16,7	15,0	90		Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,15	16,9	17,1	75	0,02	Po. Li.	Nuvolo	Vento bur.
	11 sera	28. 0,7	16,8	17,0	94	0,08	Sc. Le.	Nuv. rotti	Calma
17	7 mat.	28. 0,7	16,5	13,0	95	0,01	Sc. Le.	Piovoso	Calma
	mezzog.	28. 0,3	16,5	15,8	84	0,25	Tram.	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	28. 0,4	16,4	13,0	97	0,06	Os. Sc.	Bel sereno	Ventic
18	7 mat.	27. 11,6	16,0	13,5	92		Ostro	Ragnato	Ventic
	mezzog.	27. 11,0	16,2	18,4	61		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,6	16,4	13,2	99	0,41	Greco	Nuvolo	Calma
19	7 mat.	27. 9,0	16,1	14,5	80		Greco	Nuvolo	Vento fort
	mezzog.	27. 8,65	16,0	16,0	70		Greco	Nuvolo	Vento fort
	11 sera	27. 8,9	15,5	14,5	81	0,03	Tram.	Nuv. piovoso	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 9,0	15,4	15,2	71		Tr. Gr.	Nuvoloso	Ventic.
	mezzog.	27. 8,7	15,8	18,0	59		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 9,0	16,5	15,5	59		Tram.	Nuvolo	Calma
21	7 mat.	27. 9,0	16,5	13,5	85		Gr. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 8,8	16,1	15,1	86	0,14	Greco	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 8,6	16,0	12,4	97	0,02	Gr. Le.	Ser. con nuv.	Calma
22	7 mat.	27. 10,8	15,5	14,0	95		Os. Li.	Nebbie basse	Calma
	mezzog.	27. 10,7	15,8	17,7	62		Greco	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,8	16,0	14,5	85		Tram.	Sereno	Calma
23	7 mat.	28. 1,6	16,0	14,8	85		Ostro	Ragnato	Calma
	mezzog.	28. 1,4	16,3	19,5	63		M. Tr.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 2,7	17,0	14,0	100	0,01	Lib.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28. 2,8	17,0	14,6	91	0,01	Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,5	17,0	17,8	75		Tr. M.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 2,2	17,3	14,0	90		Ostro	Coperto	Calma
25	7 mat.	28. 2,0	17,0	15,0	90		Ostro	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	17,0	18,0	66		Po. M.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 1,5	17,5	16,0	92		Os. Sc.	Ser. con nuv.	Calma
26	7 mat.	28. 1,2	17,5	16,0	79		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,8	17,8	19,2	56		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	17,8	14,0	100	0,50	Lib.	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	28. 1,2	17,4	15,9	82		Ostro	Ser velato	Calma
	mezzog.	28. 0,7	17,3	19,0	47		Sc. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	18,0	15,5	90		Greco	Nuvoloso	Calma
28	7 mat.	28. 0,3	17,8	15,0	80		Lev.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	17,8	17,9	64		Lev.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 11,6	17,5	13,5	99	0,54	Tr. M.	Pioggia	Calma
29	7 mat.	27. 11,3	17,0	14,0	99	0,04	Tr. M.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,0	17,0	17,5	68		Greco	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,2	17,1	15,0	78		Tram.	Sereno	Vento
30	7 mat.	27. 10,0	16,8	15,8	70		Tr. Gr.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 9,7	17,3	18,8	58		Lev.	Sereno	Vento fort.
	11 sera	27. 9,5	18,9	16,0	76		Greco	Sereno	Calma
31	7 mat.	27. 9,6	17,5	14,0	99		Sc. Le.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,8	17,7	19,0	67		Lib.	Nuvoloso	Vento forte
	11 sera	27. 11,6	17,5	15,0	90		Ostro	Ser. nuv.	Calma

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux*.
in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso *l'I. e R. Direz. delle Poste*.
in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, presso il sig. *Luigi Croletti*, impiegato nelle R. Poste di Torino.
in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.
in PARMA presso il sig. *Derviè* direttore delle Poste.
in ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.
in NAPOLI, presso *Raff. Trani*, largo del palazzo.
in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.
in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette*.
in VIENNA, per tutto l'Impero Austriaco, dalla *Spedizione delle Gazzette*, presso l' *I. e R. Direzione delle Poste*.
in GINEVRA presso *J. J. Paschoud*.
in PARIGI presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6
in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per l'*Estero*, —franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 8 anni, 1821-1828 N.° 1 a 96, in 32 volumi broché non si può rilasciare a meno di L. 275
Gli anni 1825-26-27-28 separati in ciascun anno „ 30
Un fascicolo sciolto, quando sia disponibile. „ 3

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.



ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 102

Giugno 1829.

Anno IX. Vol XXXIV.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

BIBLIOTECA

ECONOMICO-PORTATILE

DI EDUCAZIONE.

Serie Seconda, Volumi 40 in 24°

Manifesto.

Il grato accoglimento che per tutta Italia ha avuto la Serie I della mia *Biblioteca economico-portatile di Educazione*, mi fa credere che volgendo questa al suo termine, una nuova che io ne aggiunga, potrà sperare dal Pubblico non minor favore. A ciò mi spinge anche la giusta considerazione, che molte utili e dilettevoli cose rimangono a compimento degli oggetti contemplati nei primi 60 volumetti, le quali solamente pel prefisso numero di essi non hanno potuto esservi comprese. Lo saranno adunque in questa appendice che propongo di pubblicare, non dubitando punto, che i miei signori Associati non sieno per darvi il loro nome, come spero che altri ancora non esiteranno ad aggiungervisi sulla evidente prova che questa mia *Biblioteca* per la qualità, varietà e moltiplicità delle operette o originali o tradotte, che la compongono, non corrisponda pienamente alla istruzione di ogni persona d'entrambi i sessi, che voglia bene abituarsi nella coltura sì dello spirito che del cuore.

La nuova Serie avrà per iscopo principale di presentare nei diversi generi sì di *Poesia* che di *Prosa* un *Florilegio* veramente scelto delle *letterature italiana*, *latina e greca*, adoperati per queste ultime i più riputati volgarizzamenti. Intanto si andranno frammischiando gli *Esperimenti dilettevoli di Fisica di Julia Fontenelle;* quelli di *Chimica di Accum* colle *note* di *Parkes;* le *Applicazioni matematiche usuali e dilettevoli di Richard;* i *Problemi dilettevoli della Astronomia e della Sfera di Keit*; gli *Elementi* di *Meccanica* e di *Geometria di Terquem*; alcuni trattatelli di *Mitologia*, di *Agricol-*

ANTOLOGIA

N.° 102. *Giugno* 1829.

Osservazioni sull' origine e progressi dell' arte d' istruire i sordo-muti dalla nascita.

(Vedi Antologia Vol. XXVIII. B. pag. 79)

Art. V.

Dal predominio che suole acquistare talvolta una dottrina qualunque, dagli encomi che i suoi ammiratori e seguaci le tributano, dall' interesse che questi vi prendono in propalarne i principii, dall'influenza in fine che quella va costantemente esercitando, ci sembra poter dedurre che tutto questo ha potuto avvenire solo perchè mediante il suo metodo ella fece considerare sotto differente aspetto le cose, solo perchè il germe dischiuse di alcune verità, le sviluppò, le promosse, e solo perchè seppe dare un nuovo impulso, e una nuova direzione agli spiriti.

Ogni riforma d' altronde traendo l'origin sua dal cambiamento, o dal progresso di un metodo già noto, il primo e speciale divisamento di un autore si è quello di tenere

con tutta chiarezza presente il punto dal quale egli sen parte, e l'andamento che è proprio di quel metodo ch'egli adotta, e che in sè contiene, come in germe, ignote risultanze, ma alle quali condur debbe necessariamente la successiva applicazione di esso.

Nella posizione in cui il Sicard trovavasi, campo vastissimo se gli apriva, favorevoli circostanze se gli offrivano a discoprire quanto d'inesatto, o d'imperfetto rendeva il metodo del suo valente maestro men commendevole: e l'osservazione e l'esperienza lo soccorrevano nel tracciare un sentiero novello, per cui giungere a sviluppare e ad educare le intellettuali facoltà del sordo-muto. Egli infatti osservò e felicemente sperimentò, e tutte rivolse le sue cure a superare quegli ostacoli, i quali per insormontabili tenuti sempre avea il medesimo de-l' Epée. Si accinse pertanto a fissare il metodo, che nell' esercizio dell' arte sua praticar proponevasi, e che vide poscia senza opposizione applicarsi e senza contradizione, e presso che generalmente adottarsi. E gli applausi inoltre che dalla affluenza costante di spettatori istruiti alle pubbliche adunanze si profondevano, rassicurarono ognor più l'istitutore sull'aggiustatezza de' suoi processi, sulla novità delle sue teorie, sulla utilità della figura, per così dire, e della fisionomia, di cui le più astratte nozioni rivestiva. Grammatico e matematico insigne il Sicard vedeva che la lingua universale è basata sul primitivo linguaggio: che gli elementi dalla natura se ne attingono: che questi soli indicar possono delle cose i caratteri, e delle lingue parlate rettificare l' etimologia. " Questo metodo (1) dal de-l' Epée scoperto, e dal successore di lui perfezionato alla sorgente di ogni cognizione nell' uomo risale, vale a dire, al naturale sviluppo delle facoltà dell'anima, e in un corpo di dottrina la educazione, e l' istruzione racchiude, prendendo i tre soli oggetti di cui possiamo occuparci: Dio, l'uomo, e la natura. Questo è in ristretto un albero genealogico di tutte le umane cognizioni nell' ordine della filiazione delle idee:

(1) Così il sig. Paulmier.

le diramazioni solamente offrendo i principii di tutte le scienze, le quali intorno alla materia bruta, ai vegetabili, alla organizzazione degli esseri viventi, e intorno a tutti gli oggetti della natura e delle arti in generale s'aggirano; le quali dalle sensazioni che questi oggetti medesimi ci fanno provare, dalle idee semplici che ne risultano, fino alle idee astratte ed ai più elevati sentimenti si estendono. „ Di questo metodo pertanto il Sicard giovandosi, ad emendar pervenne quei difetti, pei quali meno accetto rendevasi il metodo che il suo predecessore esponeva, corresse e coordinò i segni metodici, comprender fece al sordo-muto come le forme grammaticali nel quadro del pensiero rappresentano le vedute dello spirito e le funzioni delle idee: e nei segni grammaticali trasportò un'immagine viva e come una stampa di queste operazioni e di queste funzioni medesime. Il Sicard finalmente riempiè la più sostanziale lacuna lasciata dal de l' Epée, per causa della quale lo scopo principale, a cui mirar dovea precipuamente l' istruzione, mancava, e ad abilitare intese il sordo muto alla espressione de' suoi pensieri, alla costruzione delle proposizioni di qualunque specie esse fossero. Istruirlo adunque convenne non solamente nelle regole della sintassi, che alle nostre lingue presiede, ma iniziar lo spirito ancora a queste regole stesse, in quanto che del pensiero le leggi rappresentano. Principii son questi giusti e giudiziosi, e propri di uno spirito eminentemente filosofico. Ed affinchè se ne possa l' esposizione conoscere, e l'importanza apprezzare, inutile non crediamo pei leggitori il dar loro un' idea del piano che adottò il Sicard per lo sviluppo e per l'applicazione delle sue teorie. Fa d'uopo adunque parlare del *corso d'istruzione di un sordo-muto dalla nascita*, in venticinque temi, o esercizi progressivi diviso, ai quali dette il nome l' autore, nè sapremmo dire con quanta esattezza, *di mezzi di comunicazione.*

Prendendo in mano quest' opera, per cui meritamente a tanto grido levossi l' illustre Sicard, ripieni ci sentiamo di ammirazione e d' interesse alle scene variate che v' incontriamo, a quella specie di dramma, di cui l' autore

sa rendere come spettatore chi legge , al racconto animato e patetico che egli fa sovente delle incertezze e delle ardue posizioni nell'angustia delle quali l'istitutore si trova astretto a procedere : della gioia e contentezza che sul volto del muto brilla e lampeggia al ritrovamento di ciò che dall' istitutore stesso guidato , discoprire tentava.

L' esempio dei teneri fanciulli insegnando che per la semplice nomenclatura di oggetti familiari e usuali ad articolare incominciano i suoni , e ad apprender quindi a poco a poco le forme ed il nesso del linguaggio natio , e che i nomi conoscono di tutto ciò che gli circonda prima che sappiano formare una frase, condusse il Sicard a dar principio alla istruzione del sordo-muto Massieu colla nomenclatura degli oggetti . Nè potevano essere più naturalmente concepiti i primi due mezzi di comunicazione , i quali furon dall' autore destinati ad aprire quella vasta e difficil carriera , a percorrer la quale in compagnia dell'alunno accingevasi. — Prima di pensare fa d' uopo sentire ; per sentire distintamente ricercasi che gli organi delle sensazioni sieno diretti e fissati sopra gli oggetti. Il Sicard pertanto, onde attirare , dirigere , e fissare l'attenzione e la sensazione del sordo-muto sopra gli oggetti prima di nominarglieli , a' di lui sensi ama di presentarli , dai più usuali e comuni incominciando , e ne disegna inoltre contemporaneamente la respettiva loro figura. L' allievo allora non dee che gettare uno sguardo sull' oggetto e sul disegno che lo rappresenta per ravvisarne al momento la rassomiglianza. Esibendogli in fatti l'oggetto ei ne addita il disegno , come all' indicargli il disegno, ei l'oggetto parimente presenta. Le parole adunque del sordo-muto in questa prima lezione sono le figure stesse degli oggetti , come le parole sono pur le figure degli oggetti per i già esperti nel leggere: parlasi pertanto coi suoni articolati agli orecchi di chi ascolta, come colle figure delineate agli occhi del muto si parla; e le immagini perciò fan passare nella intelligenza di questo, ciò che le parole fan passare nella intelligenza di quello, se non che differenza consiste nel senso: che per l'uno si è il senso dell'udito, il senso

della vista per l' altro quello che vien chiamato in soccorso (2). Aperte in tal guisa, siccome opina il Sicard, della intelligenza le porte, e principiando l' allievo a divenire comunicativo, l' intervallo che il suo spirito da quello dell' istitutore separava, era scomparso.

A tenore del metodo che l'autore adottava, fu questi indotto a porre da parte l' insegnamento dell' *alfabeto per oggetto*, col quale altre volte dava al corso di sue lezioni cominciamento, rilevata avendo la imperfezione di questo mezzo, che sin dai primi passi il cammino analitico contrariava, essendo che nulla dice alla ragione un seguito di caratteri convenzionali ordinati in un modo inintelligibile per allora alla vista non aiutata dall'udito, al quale questi caratteri servono, e che nulla di equivalente hanno nella natura (3).

Dal primo mezzo di comunicazione passando l'autore al secondo, fa una nuova applicazione dell'antecedente processo, cui la nomenclatura sussegue, e la classazione degli oggetti, e fu allora che gli elementi delle parole scritte presero un valore determinato, avendoli scritti il Sicard intorno alle figure degli oggetti già disegnati, e procurato avendo di far comprendere a Massieu che quei caratteri erano destinati a rappresentare la figura di un oggetto dopo che essa fosse stata tolta di mezzo. Ma fu però necessario all' istitutore di ricorrere a nuovi e variati tentativi, affinchè pervenisse il suo allievo a concepire come poche cifre che designar non sembravano cosa alcuna, servir potessero d' immagine agli oggetti, e in una maniera sì invariabile e sì pronta rappresentarli (4). Fu da quel momento sostituita al disegno la scrittura, esibendo però sempre le intiere parole, le quali una qualche cosa significassero, e non i loro elementi isolati che nel disordine del nostro alfabeto significato alcuno, nè alcuna idea alla intelligenza del sordo-muto presentano.

(2) V. cours d'instr. ec. da p. 7 a 9.
(3) Ivi p. 17, 18.
(4) Ivi da p. 13 a 16.

Non ebbe appena conosciuto Massieu il sommo vantaggio che ricavar poteva dalla scrittura, che tutto conoscere e nominare, e scriver tutto volendo, all' istitutore mostrava qualunque oggetto che ai suoi sguardi offerivasi. Ogni giorno più in tal modo la nomenclatura nella sua memoria si aumentava, ed egli dall' altro canto al maestro insegnava il segno dei medesimi oggetti, dei quali scriver questi facevagli le denominazioni (5).

Ma era giunto il tempo di decomporre gli oggetti, e di far comprendere al muto che ciascuna *parte* ha ugualmente che il *tutto* un nome che lo distingue. Furono infatti decomposte tutte le parti del corpo umano suscettibili di decomposizione, e così apprese Massieu i nomi di tutte le parti in un nome collettivo racchiuse, e potè facilmente conoscere che non si trovava in natura nè *essere*, nè *cosa*, che non andasse, al pari del suo corpo, a decomposizione soggetta. La curiosità ebbe allora un impulso novello, e più attento addivenne il sordo-muto, e osservatore più diligente. Non potè per questo tener più in freno la propria impazienza, e poichè il corpo umano ebbegli in una sola parola presentati tanti oggetti ciascuno dei quali aveva il suo nome particolare, credevasi di tutto ignorare, sin tanto che non sapeva anche il nome delle parti degli oggetti, dei quali non conosceva altro che il nome collettivo. Abbisognò pertanto che il Sicard analizzasse col suo allievo tutti gli altri oggetti della natura, procedendo di divisione in suddivisione, e mentre sembrava che questi non imparasse se non nude parole, acquistava a poco a poco la scienza analitica delle cose.

Trovavasi frattanto Massieu in possesso di una estesa nomenclatura: egli già conosceva unitamente ai respettivi lor nomi la più gran parte degli oggetti usuali, e li rappresentava per mezzo di segni. Le perlustrazioni in campagna, le visite alle miniere e alle officine fatte sempre in compagnia del suo istitutore, favorevoli occasioni gli offrirono onde apprendere i nomi, sia degli *oggetti*, sia degli *es*-

(5) Ivi.

seri viventi; talmente che possiam dire che la duplice immensa scena, della natura cioè, e della società, per ciò che a' sensi apparteneva, sempre nuovi e innumerevoli materiali alla sua istruzione amplissimamente prodigasse. Procedeva quindi il Sicard a dividere in *classi* gli oggetti, e gli esseri viventi: quindi i *generi*, le *specie*, *gli individui*. Ciascuna *specie* fu considerata come una parte di un gran *tutto*, la quale poi, dopo averla da questo separata, divenne anch' essa a vicenda un *corpo*, di cui ciascun' *individuo* ne costituiva una *parte*. " Tali furono i primi passi nel corso d'istruzione, senza per anche affrontare le prime difficoltà della grammatica, del cui soccorso abbisognamo onde esprimere i nostri pensieri (6) ".

Sebbene Massieu pel 2.° *mezzo di comunicazione* imparato avesse a distinguere la differenza, che passava fra gli *esseri* e le *cose*, e già ne avesse acquistate le idee, non ancora però veduti ne aveva i segni scritti rappresentativi di queste idee medesime. Il Sicard per tanto nel 3.° mezzo di comunicazione, mostrandogli un *oggetto-essere* da una parte, e un *oggetto-cosa* dall' altra, ne scrisse il nome corrispondente framischiando tra loro gli elementi di ambedue le parole, così che venissero a comporne come una sola, ma doppia. La parola *essere* fu quindi scritta nel nome di tutto ciò che non era stato fatto, e la parola *cosa* nel nome di tutto ciò che era un prodotto dell' industria umana. Si avanzarono quindi ancor più l'istitutore e l'allievo, e lo stesso processo ripetendo, dettero agli *esseri* e alle *cose* il nome ancora più generale di *oggetto*. Ma come osserva molto a proposito l'A. tutti gli oggetti, quantunque di una specie medesima, non hanno perciò la stessa maniera di essere, e sebbene scorger si possano le differenze, ciò nonostante apprendere doveva il muto a distinguer il soggetto dalla qualità, di cui essa non è se non una accidentalità, e che con l' oggetto medesimo confonder non debbesi. Era d' uopo pertanto astrarre l' una dall' altro, e il modo di astrarre esser doveva fisicamente sensibile.

(6) Ivi da p. 20 a 32. Secondo mezzo di comunicazione.

Ripreso adunque per gli aggettivi il processo medesimo che l'a. praticato aveva pei nomi generici, immaginò di fare scendere, per mezzo di linee punteggiate, inferiormente alla parola che indicava l' *oggetto,* le lettere, le quali la parola significante la qualità componevano. Portate poscia ambedue queste parole medesime, per mezzo delle stesse linee, l'una dirimpetto all'altra, e tutte in fine le suddette linee in una sola comprese, e questo accoppiamento tradotto nella parola *é,* l'istitutore e l'allievo alla prima proposizione, alla prima frase pervennero. A quanto abbiamo discorso in proposito, e che nel precitato 3.º *mezzo di comunicazione* è contenuto, ha relazione in gran parte ciò che l'a. è per esporre rispetto alla *generalizzazione delle idee,* a una *nuova spiegazione* delle parole *essere, cosa,* e *oggetto* nel successivo 5.º *mezzo di comunicazione,* ove inoltre si determina il *senso* delle parole *sorte*, *specie*, *genere*, e *natura.*

Procede l'A. nel 4.º *mezzo di comunicazione* alle *qualità attive* e *passive,* che agli aggettivi pure si richiamano; passa quindi alla invenzione del *pronome* per togliere la continua ripetizione del nome del soggetto, di cui una qualche cosa affermiamo, ripetizione che non solamente renderebbe spiacevole, ma benanche equivoca ed intralciata la frase; determina i segni numerici (7) applicati ai tre elementi della *proposizione enunciativa,* che è la più semplice di tutte; ci dà l'idea del *plurale,* quanto ai verbi e alle qualità, ed esibisce finalmente la teoria della *proposizione attiva*, la quale poi vien riprodotta nel 6.º *mezz. di com.* ove si fa parola pur anche dei *tempi assoluti*, dei *pronomi personali,* e della *proposizione passiva.* Rispetto alla teoria della proposizione attiva tutti ne presenta il *Sicard* con non ordinaria sagacità gli elementi., e la espone all' alunno sotto il più chiaro punto di vista. La teoria è fondata sulle seguenti

(7) Questi sono le cifre 1 e 2, la cifra 1 fu scritta sopra il soggetto e sopra la qualità per mostrare che queste due parole non erano due segni distinti e separati. La cifra 2. fu scritta sopra il verbo per mostrare che questa parola era di una classe differente dalle altre due. Ivi. p. 52.

considerazioni: " Non avvi alcun' azione in natura senza un oggetto, su cui quest'azione si porti, o in altri termini, non v' ha soggetto agente senza uno paziente : non v' è dunque proposizione attiva che non ne supponga una passiva. Sonovi dunque delle qualità passive, poichè ve ne sono delle attive. Due pertanto sono le forme per enunciare un'azione qualunque, una forma attiva, ed una forma passiva. Può considerarsi il complemento di una proposizione attiva, come il recipiente dell'azione da questa proposizione medesima enunciata. Un tal complemento, dal nome che la riceve e la soffre si esprime , e perciò *paziente* si appella, ovvero *oggetto* dell' azione quando la frase è attiva; ma quando viene espresso nella forma passiva, questo complemento addiviene il *soggetto* della frase passiva ". (8) In coerenza delle accennate riflessioni costruì il *Sicard* una proposizione attiva ad accennare un'azione fatta sotto i suoi occhi. Pose quindi per maggiore chiarezza le due proposizioni, che costruir si potevano sull'azione medesima, l'una dicontro all'altra; e subir facendo al verbo *essere* varie modificazioni successive, ricomparve la terminazione del verbo attivo; ed eliminati gli elementi della proposizione passiva , non restò che il solo complemento (9) della frase attiva , il quale è pel sordomuto il *rappresentante* della proposizione passiva.

" Ma non bastava, (son parole dell'A., 6.° *mezzo di comunicazione* pag. 87, e seg.) che Massieu conoscesse la teoria della proposizione attiva; mancavagli quella della proposizione passiva col suo complemento..... Io ho già osservato che non v' ha una proposizione attiva senza una proposizione passiva richiamata dalla prima. Egli è lo stesso dell' attiva, allorchè si annunzia un' azione in forma passiva; imperocchè non vi può essere passione senza azione, come

(8) Ivi , Quarto mezzo di com. p. 62 e 63.

(9) La cifra 3 fu scritta su questa parola che resta la sola della proposizione passiva, e che racchiude in sè sola la qualità indicata dalla cifra 1, e il verbo indicato dalla cifra 2 , addivenuto inutile , poichè soppressa la qualità altro non vi rimane da congiungere e legare ec. Ivi p. 65.

non può darsi effetto senza causa. In quella guisa che fu accompagnata la frase attiva dalla passiva, sarà questa accompagnata adesso da quella; e come la frase passiva, rigettando tutto ciò che l' attiva supponeva, è divenuta il di lei complemento, nella stessa maniera la frase at-attiva cangiando di forma, diverrà il complemento della frase passiva „.

Alle teorie qui sopra accennate aggiunger potrebbesi quella della *preposizione* e dell' *avverbio*, essendochè si continua a vedere non interrotta l'orditura della frase, e la successione delle cifre destinate a rappresentare gli elementi della proposizione, e ad assegnarvi a ciascuna parola il suo valore relativo. Lo sviluppo di questa teoria s' incontra infatti nel 7.° *mezzo di comunicazione*, ove troviamo il soggetto della frase passiva, complemento dell'attiva, contrassegnato (10) con la cifra 3, accompagnato dalla *preposizione* e suo *complemento* indicati dalle cifre 4, e 5, ovvero congiunto all'*avverbio*, il quale come che rappresenta e la preposizione, e il suo *complemento*, è indicato anch'esso dalle cifre suddette. E quì ci sembra opportuno di avvertire che fa il *Sicard* degli *avverbi* il 16.° *mezzo* di *comunicazione*, ov' egli espone alcuni principii generali intorno ai medesimi per mezzo di opportuni esempi dichiarati, siccome aveva anche altrove praticato, secondo che la circostanza, o il bisogno esigeva.

Sapeva già esprimer Massieu tutti i pensieri che alla convenienza, e disconvenienza del soggetto, ed alla qualità si limitano, come pure tutte le azioni nella forma attiva e passiva esprimeva. Ma nel menzionato 7.° *mezzo di comunicazione* apprese inoltre ad enunciare il modo, il fine, la ragione, il motivo ec. per cui le azioni si fanno, ed imparò a conocere ancora quella specie d' *ellissi*, per cui un sol verbo attivo può avere dopo di sè per complemento diretto, o regime più oggetti, i quali formar possono altrettante proposizioni separate, se a proposito di

(10) Siccome già vedemmo alla nota segnata di N.° 9.

ciascuno di essi, e il soggetto, e l'azione si ripete (11). Richiameremo quì pure, prima di dare un cenno dei *tempi assoluti*, e dei *pronomi personali*, la teoria delle *cifre* indicanti gli elementi della proposizione, e della quale fa parola l'A. al 10.ª *mezzo di comunicazione*, e che diremo essere nella massima parte un riepilogo per così dire, di quanto egli ci aveva già detto in proposito, enumerando inoltre tutti i vantaggi grandissimi, dei quali, a parer suo, è feconda questa teoria medesima.

All' 8.º *mezzo di comunicazione* è rimessa dall'A. la teoria dei *nomi numerali*, nei quali tutto è collettivo, tutto è resultamento; e nulla v' ha d'individuo, se la sola unità vogliamo eccettuarne (12). L'esperienza però mostrandogli, che la numerazione non era intesa da Massieu senza una chiara nozione dell' individuo isolato, e senza che si dipartisse affatto dal concetto astratto dalla quantità sola o numerata, ebbe senz'avvedersene una prova e della indispensabilità del metodo analitico, e della necessità di fondare qualsisia parte della istruzione sulle relative idee materiali e sensibili.

Ritornando adesso d' onde ci eravamo discostati col fine di riunire insieme ciò che al meccanismo della proposizione, ed alle cifre numeriche apparteneva, vediamo in qual modo proceda il *Sicard* per condurre il suo allievo alla intelligenza dei *tempi assoluti*, i quali esso considera come la prima parte, la parte essenziale della coniugazione, la sola necessaria al sordo-muto, fintanto che una più estesa istruzione non gli permetta, a parer suo, di passare ai tempi relativi, e ai modi.

Tre linee furono i segni sensibili dei tre tempi assoluti. Credette il *Sicard* di dover cominciare dal tempo futuro, e fatti porre alcuni oggetti usuali sopra una tavola ad una certa distanza, vi scrisse da una parte il proprio nome, e un poco più avanti la voce *toccante.* Incaricò quindi Massieu di tracciare una linea dalla detta parola di *qualità*

(11) Ivi p. 92.
(12) Ivi p. 108.

verso il di lui *nome* a misura che verso gli oggetti i quali andava a toccare si fosse avanzato, e di sospenderla, quand'egli si fosse arrestato. Tanto fu eseguito, e frattanto quella linea incominciata, sopra la quale fece scrivere il *Sicard* la voce *sarà,* fu il segno del *futuro.* Seguitò l'istitutore a condursi verso gli oggetti : la linea fu continuata, e terminata quando giunse a toccarli, e fu così riunita l'azione espressa dalla parola *toccante* al suo proprio *nome.* Non esistendo più il futuro, fece scrivere il segno *è* in luogo del segno *sarà.* Avendo poi cessato di toccare gli oggetti , e la sua azione non essendo più nè futura, nè presente , fece troncare la linea, la quale non doveva legar più il di lui *nome* ad una *qualità* che non gli conveniva, e furono sostituite al segno *è* le due parole *è stato* a significare il passato. ,, Questo metodo fu ripetuto per tutti e tre i tempi differenti, furono preposte le tre voci del verbo *essere* alla *radice* della *qualità,* che con una inversione per le modificazioni prese in ultimo la desinenza del verbo attivo nei tre tempi suddetti (13) ,,.

Fino dal 4.° *mezzo di comunicazione* ci faceva osservare l' autore che il bisogno dei *pronomi* era da lungo tempo sentito, e a rappresentare il nome fu scelto allora il segno possibilmente più certo , il pronome , cioè , della 3.° persona di ambi i numeri , e di ambi i generi. Fatto questo passo, riuscir non poteva difficile a Massieu d' apprendere l' uso degli altri pronomi personali , e renderseli familiari per mezzo di frequenti applicazioni , ed imparare come servirsi del verbo in tutte le persone dei tre tempi assoluti. " Coll' aiuto della simultaneità delle azioni , (così l' A.) e dell' enunciazione di esse io esercito l' intelligenza del mio allievo , ed egli impara alla maniera degli altri fanciulli ad esprimer le sue idee ; e le azioni delle quali io lo rendeva , o agente , o testimone , ne erano l' occasione ,, (p. 83).

Nella stessa guisa che Massieu per mezzo di reiterate

(13) Ivi , Sesto mezzo di com. da p. 78 a 82. La stessa operazione fu ripetuta pel numero plurale.

applicazioni era stato istruito a rettamente servirsi dei pronomi personali, pervenne ad apprendere l' ufficio dei pronomi passivi, aggettivi, e possessivi, alla teoria dei quali fu dall' A. destinato il 12.° mezzo di comunicazione. Con l' uso poi degli articoli, (v. 9.° *mez. di com.*) potè anche esporre con precisione, ed aggiustatezza le sue frasi, e dare al suo linguaggio quella esattezza che il senso delle proposizioni esige, per esser chiaro e limpido al pari del pensiero stesso, la cui espressione dev' esserne sempre l' immagine trasparente (p. 118). Nè omise l' istitutore di moltiplicare gli esercizii sulla teoria degli *articoli*, affichè l' allievo potesse comprenderne bene la differenza, e l' ufficio conoscere che a ciascheduno di essi conviene.

La teoria della coniugazione che l' A. incominciato aveva a sviluppare, siccome abbiamo veduto, coi *tre tempi assoluti*, è ripresa al *mezzo* 11.° *di comunicazione* col modo *infinitivo*. Fece il Sicard osservare che il verbo non preceduto da persone, e per conseguenza impersonale, prender doveva una maniera di essere, o un modo relativo a questo nuovo stato, senza determinazione veruna, e perciò un modo indefinito, il quale in ultima analisi fu rappresentato da una linea orizzontale non determinata nè dal soggetto da una parte, nè dalla qualità dall' altra. Al verbo *essere* fu sostituito per la terminazione comune di tutti i verbi attivi il verbo *fare* il cui significato fu generalizzato per poterlo impiegare nella interrogazione, la teoria della quale è sviluppata nel *precitato mezzo di comunicazione.*

Svolge l' A. nel 13.° *mez. di com.* la teoria di CHI interrogativo, e *di differenti sorte di* CHE; nel 14.° quella del CHE *congiuntivo in alcune composizioni composte al modo indicativo soltanto, e nei gradi di comparazione.* Ci parla nel 15.° *del tempo, della divisione che se ne fa, e ci dà delle nozioni sul sistema del mondo.*

La coniugazione è di nuovo ripresa al 17.° mezzo di comunicazione, ove occupandosi l' istitutore dei *modi*, dei *tempi relativi e composti in tutte le loro variazioni*, il sordo-

muto col soccorso di replicati esercizi potè acquistare la cognizione della natura, del valore, e della relazione di tutti i tempi: apprese inoltre differenti classi di verbi, e questo mezzo di comunicazione fu terminato con un quadro di tutte le coniugazioni. Nel 18.° *mez. di com.* prima di riprendere l'A. le qualità astratte, ritorna sul *modo infinitivo*, del quale aveva già data a Massieu un'idea, allorquando gli mostrò il verbo spogliato di tutti i numeri, e di tutte le persone. Gliene scopre adesso la generazione, e due cose essenziali finalmente gli pone sott'occhio. *Prima.* " che l' infinitivo, sebbene ridotto alla semplice qualità di nome astratto, non conserva però il carattere del verbo, che consiste nell' esprimere le differenti epoche della esistenza rapporto alla durata; che ha per conseguenza de' tempi come tutti gli altri modi. *Seconda.* Che sebbene ridotto a ricevere l' influenza immediata di un altro verbo, egli conserva la sua, per usarne riguardo ai *regimi*, che dargli vogliamo (p. 85, 86).

Ritorna il Sicard nel 19.° *mezzo di com.* sulla teoria delle *congiunzioni*. Il 20.° *mez. di com.* possiam dire che sia l' applicazione della *teoria grammaticale.* L' istitutore assicurarsi dovea se i passi che il suo allievo aveva già fatti erano incerti, o sicuri. Abbisognava che egli con tutta precisione conoscesse, a qual punto questi trovavasi pel sentiero, in cui si erano entrambi incamminati, onde poter continuare insieme il viaggio. Di tutto questo schiarir dovea il Sicard l'*analisi di un periodo*, che propose a Massieu, e che questi ridusse in proposizioni semplici e staccate, avendone indicato con la cifra che gli era propria ciascun elemento. Quel tutto insieme con la sua proposizione principale e colle respettive sue modificazioni fu come un gran quadro, in cui Massieu discoperse tutte le operazioni della intelligenza.

Procedendo ai tre seguenti *mezzi di comunicazione* troviamo, che introduce l' A. il suo allievo alla cognizione delle *facoltà intellettuali*, lo istruisce della *esistenza*, *spiritualità*, e *immortalità dell' anima*, e lo guida all' *analisi*

delle facoltà della medesima (21, 22, 27, *mezzo di comunicazione*). Fa di nuovo parola l'A. delle *astrazioni*, e s'intrattiene inoltre sul *parlar figurato* nel 24.° *mezzo di comunicazione*. Il 25.° è consacrato alla *esistenza di Dio* (la quale per mezzo della natura dell'uomo è provata nel capitolo seguente,) e a questo estremo punto pervenne l'A. dopo aver percorso insiem con Massieu la catena degli *esseri*, dopo averli paragonati, classati e ordinati secondo il posto che occupa ciascuno di loro nell'immeso teatro della natura. Alcuni modelli finalmente di lezioni, la scelta dei quali non fu sempre felice , chiudono il mentovato corso d' istruzione, del quale i sommi capi toccando , ci sforzammo di esibire a' nostri leggitori , nel miglior modo che ci fu possibile, un succinto ragguaglio, temendo esser tratti, con fare altrimenti, a soverchia lunghezza.

Ci sia lecito adesso, rispetto a quest' opera sì meritamente celebrata , i sensi nostri in poche parole manifestare, lunge però dal pretendere di oscurare quei pregi, che molti e in sommo grado vi splendono.

Percorrendo il precitato *corso d' istruzione* , scorgerem facilmente che due ne sono le basi, sulle quali fabbricò il Sicard quel vasto , ed ammirando edificio , *la teoria de' segni*, cioè , e *la grammatica generale* ; e che la *nomenclatura* , la *grammatica* e la *sintassi* tutto l' insieme ne formano.

È stato osservato che il de l' Epée a' suoi alunni due lingue insegnava , una di lettere e di gesti e l' altra di parole ; che i muti fedelmente e reciprocamente le traducevano , ma che in alcuna di esse nè parlavano , nè pensavano. Fece pertanto un passo immenso la scienza , poichè Sicard, che al de l'Epée succedeva, la vanità riconobbe di questo metodo così autorevole a quell' epoca, e sotto gli occhi stessi del venerato precettore un metodo concepiva ed eseguiva, il quale, se con assai maggior lentezza per gradi quasi insensibili procedeva , di una utilità però vera e reale era fecondo , e verso la perfezione più del precedente avanzavasi : imperciocchè tutti gli sforzi di questo istitutore ad apprendere a' sordo-muti a pensare e ad esprime-

re i loro concetti nella lingua del proprio paese furon diretti. Adottò nonostante i principii fondamentali del de l' Epéee, ma si condusse peraltro conforme questa idea magistrale, che l'istruzione de' sordo-muti considerar si doveva come una traduzione, i gesti come la materna lor lingua, e la lingua convenzionale, qual nella società si pratica, come una lingua straniera che per mezzo di traduzione dovrebbe ad essi insegnarsi (14). Quindi possiam dire, che i sordo-muti istruiti sieno in possesso di due lingue; di una che scrivono e non parlano, cioè la nostra, e di un'altra che parlano e non scrivono, cioè quella dei gesti.

Il nostro A. ha distinto ancora nel linguaggio de'muti due parti, siccome nelle nostre lingue parlate le distinguiamo. La prima, quantunque più limitata e più semplice, tale quale ne'muti non istruiti suole riscontrarsi, e che i segni comprende degli oggetti, e delle loro modificazioni, delle azioni fisiche e sensibili e più ordinarie della vita, come delle affezioni dell'animo, ma che però è atta a prendere una maggiore, o minore estensione secondo la posizione sociale dei muti, secondo l'esercizio spontaneo e il naturale sviluppo delle loro facoltà (15). Questa sorta di linguaggio tutto proprio del muto e come dettatogli dalla stessa natura, che perciò l'istitutore è tenuto ad imparare dal suo alunno, onde ravvicinarsi ambedue scambievolmente, serve di fondamento ai primi mezzi di comunicazione, alla prima parte cioè della istruzione, la quale abbraccia la vastissima nomenclatura degli oggetti, delle loro qualità ec. avvertendo però di cominciar sempre dagli oggetti fisici più conosciuti e più familiari, e di sceglier quelli che possano essere divisi, e dei quali ciascuna divisione abbia il nome suo proprio. L'altra parte del linguaggio è più estesa, più elegante, più regolare, e più rapida, frutto dello studio, della meditazione, di un uso lungo e continuato, in una parola, della istruzione,

(14) Ved. Dell'educ. de' sordi-muti.
(15) V. l'Art. preced.

che hanno i sordo-muti ricevuta, ed essa i segni comprende artificiali, o metodici, che staccandosi dalle idee sensibili alle più astratte nozioni si estendono, le quali altro non sono che pure creazioni del nostro spirito. Questa seconda parte del linguaggio di azione, possiam dire che all' istitutore appartiene, il quale deve al muto trasmetterla, ricevendo peraltro innanzi da lui stesso non solo la prima provvisione dei segni, ma valendosi eziandio della sua cooperazione e prendendolo talvolta anche per guida.

Nella seconda parte dell' opera, la quale abbraccia la grammatica e la sintassi, risale il Sicard ai principii della grammatica generale, nella esposizione ed insegnamento dei quali delle nozioni logiche e metafisiche si giova, che a quelli presiedono. Non ignorando altresì che la vista supplir doveva all' udito, procurò coll' industria de' suoi metodi, che le forme grammaticali venissero a rappresentare come in rilievo le operazioni dello spirito. Dotato di una imaginazione vivace e feconda e di uno spirito sommamente analitico, cercava, e ognora discopriva nuovi e variati sentieri per giungere a spiegare, e a rendere sensibili queste operazioni medesime; e dar sapeva, in certo modo, corpo e figura alle più astratte nozioni. Si direbbe che il Sicard è il pittore della sintassi, e il poeta della grammatica (16).

Niuno oserà negar certamente all'istitutor parigino una capacità estesissima di elevarsi agevolmente alle più alte metafisiche speculazioni, come pure niuno oserà ugualmente negare che abbia l'opera di cui ragioniamo esercitata una grande influenza sulla direzione dell'insegnamento nella maggior parte delle scuole. Ma non sembra però che tutti convengano, che siasi formato il Sicard una idea giusta e precisa sulle facoltà de'sordo-muti, che egli non tenda a rendere più luminoso il trionfo dell'arte sulla natura, che tutta l'opera insieme non abbia a sostegno una sua opinione fondamentale, di collocare cioè i muti nella classe de' più stupidi animali, e che questa opera stessa non lasci il desiderio di

(16) Ved. Dell' educ. de' sordo-muti.

una conveniente subordinazione fra le sue parti (17). Infatti se dalle basi sopra le quali il lavoro del Sicard riposa, passiamo ad esaminarlo nelle diverse parti che lo compongono, non ci pare con assai d' ordine e metodo esser disposto e condotto. Dopo i primi due mezzi, così detti, di comunicazione sì felicemente e saggiamente concepiti, e che aprono la vasta e difficil carriera, a percorrer la quale e l'istitutore e l' alunno s' impegnano, invece di veder seguitato passo passo l'andamento logico della generazione delle idee, troviamo anzi il sordo-muto trasportato subitaneamente ad una immensa distanza, alla cognizione, cioè, delle parole *essere*, *cosa*, e *oggetto*, che sono le tre nozioni più generali e più astratte che abbia mai saputo concepire lo spirito umano. Da questo punto ogni ordine, ogni piano è scomparso: s' introducono entrambi per ignote contrade, procedono alla scoperta, stendono a caso il passo titubanti ed incerti, e fanno spesso ritorno a quei luoghi medesimi d'onde s'eran dipartiti. Quindi teorie, o premature, o troppo tardi prodotte, altre senza ragion sufficiente interrotte e di nuovo riprese, alcune con altre di natura diversa confuse; le teorie metafisiche fra le grammaticali disseminate senza che nesso alcuno le unisca tra loro.

Avendoci inoltre il Sicard fatto osservare molto a proposito, che non si tratta di formare del sordo-muto un metafisico, ma solo d'iniziarlo a far' uso della nostra lingua, era forse egli indispensabile di ingombrare lo sviluppo delle sue teorie di tanto *metafisicume?* Di più: queste teorie medesime che il suo corso d' istruzione costituiscono, sono tutte da ammettersi, da seguirsi tutte indistintamente? Sono tutte ritrovate con pari felicità, e condotte in modo da essere agevolmente comprese, da esser poste a livello della intelligenza ordinaria degli alunni? e un piano d'istruzione dedotto da un insegnamento particolare e individuale sarà egli applicabile senza modificazioni essenziali all'insegnamento generale e collettivo? e quegli andirivieni, quella

(17) Jour. de sourds-muts.

incertezza , che per ovunque vi scorgiamo potrà dirsi una esposizione didattica dei precetti ?

Noi saremmo indotti per questo a dubitare se il Sicard nel suo forzato ritiro dall' istituto (18) pervenisse a perfezionare il *corso d' istruzione* , essendo stato asserito , che a sì fatta utilissima occupazione tutto il tempo del suo esilio consacrasse. Imperciocchè se speculativamente occupavasene , sopra base mal sicura e mal ferma avrebbe lavorato : se scevro di prevenzione sulle resultanze degli applicati principii meditava , riconosciuto avrebbe, che ogni processo dagli applausi del pubblico ratificato addivenir non poteva a' suoi occhi un principio irrefragabile , e a qualunque esame , per così dire , superiore : se alla esperienza appellavasi, avrebbe potuto ritrovare che i suoi metodi, sebbene originali, non andavano immuni da qualche difetto , che sebbene ingegnosi , e talvolta anche più del dovere, di modificazioni e di semplicizzazioni abbisognavano, che il sistema adottato un tipo normale reclamava e un andamento regolare, e che finalmente dal confronto di particolari pratiche operazioni resultarne dovevano le teorie generali. Ma siasi pure esclusivamente occupato il Sicard a perfezionare l'opera di cui ragioniamo. Un ostacolo sommo alle sue cure , alle sue fatiche opponevasi , e consisteva nell' aver esso riguardata l' intelligenza del muto , in qualche maniera , come l'opera dell' istitutore, e come una creazione dell'arte. Qualunque miglioramento pertanto , che vi avrà potuto a quell' epoca introdurre , sarà stato sempre subordinato al suo principio favorito , e lo avrà portato in conseguenza a confermare e a sanzionare il suo metodo stesso , senza che influisse a realmente emendarlo, e a maggiormente perfezionarlo.

Fu già sentimento anche di altri illustri scrittori, che il corso d' istruzione , quale fu reso di pubblico diritto , considerato come una didattica esposizione dei precetti , niente abbia di normale , e che non proceda con

(18) Fu compreso il Sicard come redattore degli annali ecclesiastici nel numero dei giornalisti deportati a Synnamari . Il suo esilio durò due anni. (Vedi Biogr. Univ.)

quell' ordine logico, che formarne dovrebbe il suo principale ed esclusivo carattere. Ora cosa noi dovrem dire quanto all' uso pratico dell'insegnamento? dovrà forse tenersi anche rispetto a questo la enunciata opinione medesima? Che se la esperienza acquistata, la necessità, il concorso de' sordo-muti, le circostanze, l' inspirazione del momento, diverse cause infine concorrevano a fare rettificare, sviluppare, semplicizzare i metodi pratici nell'insegnamento dell' ab. Sicard, a modificare perciò le regole che dalla sua dottrina resultare sembravano, e a far anco variare spesso questi metodi, e ad applicargli differentemente, dovrà dedursi per questo, che la pratica sopra una teoria inferma ed incerta riposasse? Che non era in modo stabile e preciso fissata? che spesso fluttuava, e che per molti riguardi mobile e indefinita rimanevasi? (19) Quanto a noi, ci faremo ad osservare, che se l' instabilità, e l' incertezza nella pratica istruzione del Sicard si appresentava all' osservatore ideologo come resultante dal difetto di uniformità, di certezza, e di ordine progressivo nella teorica, dalla quale la didattica operazione dipartivasi, in tal caso potremmo di buon animo convenire nell'opinione di quell'insigne ideologo della Francia il chiarissimo Degerando. Ma se in vece il rettificare, o il presentare sotto differente aspetto i *processi* influiva a rimuovere qualunque operazione o troppo ricercata, o troppo complicata, o superflua, ed in forme più naturali, più semplici e più facili a comprendersi li esibiva, allora mostrava col fatto il Sicard i difetti e le imperfezioni parziali dei medesimi, e al tempo stesso additava di quali miglioramenti fosse suscettibile il suo piano d' insegnamento. Parimente, se le modificazioni, le innovazioni, e le semplicizzazioni delle *teorie* erano subordinate alle diverse cause dalle quali l' istruzione dell'individuo dipendeva, alle diverse circostanze che l'accompagnavano, alla di lui maggiore, o minore prontezza di percepire, e al differente grado d'intellettuale sviluppo, mostrava pure col fatto il Sicard che

(19) Ved. Dell'educ. de' sordo-muti.

le teorie generali stabilite per l' insegnamento collettivo vanno soggette a modificazioni, rettificazioni e riforme nella *pratica*, *individuale istruzione*. Non sembrerebbe dunque che si potesse tanto francamente asserire, secondo questi brevi riflessi, che l' insegnamento pratico del Sicard fosse mobile, fluttuante, e incerto, e che inoltre il Sicard medesimo non potesse per la sua viva imaginazione sottomettersi servilmente alla esecuzione rigorosa di un piano in prima delineato in tutte le sue parti : ma che invece ad una specie d' istinto obbedisse, e che le circostanze del momento e, per così dire, l'inspirazione molto influissero sul di lui modo d' insegnare. Secondo quel poco che conoscer possiamo in sì fatte materie a noi sembra che si conducesse il Sicard non altrimenti che qualunque altro abile e sagace istututore condursi dovrebbe, o si trattasse di operare in processi analitici di esporre, e sviluppare una teoria, o di esigerne dall' alunno per mezzo di appositi esempli ed esercizi analoghi l' applicazione, o di guidarlo a concepire da se medesimo le idee che vorrebbe indurlo ad esprimere. Nè rivocare in dubbio vogliamo che si distinguesse il Sicard per la fecondità e flessibilità di spirito nelle spiegazioni, per la facilità a riprodurre le stesse vedute in un quadro sempre nuovo, per l'arte di mettere come in scena le regole le più aride, di rivestire le astrazioni di forme le più pittoresche, per l' abilità infine di fare agire i sordo-muti, e di far loro esternare i propri pensieri (20). Doti son queste da non mai ammirarsi abbastanza, e sarà tanto più fortunato nei suoi successi quell' istitutore, che avrà la bella sorte di possederle, e che istruendo, saprà entrare al pari del Sicard in azione, penetrare nello spirito dell' allievo, porlo seco in intima comunicazione, investirsi dell' oggetto che vorrà fargli comprendere, valendosi delle forme che sono più note o più familiari all' alunno, e metterlo nella situazione di concorrer coll' istitutore alla sua propria istruzione.

(20) Ivi.

L'opera dell'ab. Sicard quantunque lasci molto da desiderare relativamente alla teorica, ciò nonostante si farà sempre apprezzare per lo sviluppo che vi è dato ai segni artificiali del linguaggio d'azione, per tutto quello che la intelligenza della lingua parlata concerne, e pel metodo filosofico dell'insegnamento. Egli ha concepita una grande e bella intrapresa, ma vasta non poco e ardua insieme. L'analisi è quella che esercita sull'andamento della istruzione una influenza propria e ideologica, ma bisogna ancor confessare che l'analisi diretta è sovente di malagevole accesso, sopratutto a giovani tuttora nuovi nell'arte di ragionare e che le astrazioni didattiche esigono un noviziato troppo difficile. Nel novero di coloro che possono lusingarsi di aver compiuta realmente l'onorevole missione, che l'umanità aveva lor confidata, siede fra i primi il Sicard. Pochi, o nessuno crediamo che tanto abbia scritto intorno all'arte d'istruire i sordo muti, nessuno che ne abbia per quanto sappiamo, così estesamente sviluppati i veri principii, nessuno, che vanti e in Europa e fuori di essa tanti seguaci nella didattica esposizione di quelli, e nessuno finalmente che con tanta rinomanza, e così colmo di onori sia stato alle sue filantropiche cure da morte rapito, quanto l'illustre istitutor della Senna.

Pianse l'Europa e religiosa e scentifica nel dì fatale in cui dormì quest'uomo sommo il sonno dei giusti, e l'anima sua tutta lieta a bearsi in grembo a Dio sen giva. Spiegò poscia di lei sull'orme, e non ha guari, il volo quel puro spirto del solitario Sofo, (21) che onor d'Italia nostra là del Bisagno in riva le più assidue, le più tenere cure paterne a pro di que' miseri figli della matrigna natura profondeva. Ei gli dirà fra i più dolci affettuosi amplessi come a buon dritto superba vada Liguria dell' istituto suo. Ei gli dirà come i germi di quello dal Labronico lido sulle sponde dell' Arno si trapiantarono mercè la cle-

(21) Il celebre Pad. Assarotti, detto *il Solitario dell' acqua sola* morì il 24 gennaio 1829 in età di anni 55. Il suo nome è celebre per tutta Europa.

menza di FERDINANDO III. Ei gli dirà come poi quei germi stessi vie più rigogliosi e fecondi vi germogliarono all'ombra sacra del Trono dell' Augusto Regnante LEOPOLDO II del popol suo Principe e Padre.

SACERDOTE M. MARCACCI
già Direttore e Istitutore
nell' I. e R. Istituto dei
sordo-Muti in Pisa.

Discorsi sulla Storia Veneta del co. DOMENICO TIEPOLO.

ARTICOLO II.

(Ved. Antologia N.° 98. pag. 44.)

Una gran legge, che al primo aspetto parrebbe potersi confondere col principio della fatalità, ma che, a ben pensare, è fondata sul principio contrario, domina tutti i movimenti della ragione individuale e sociale, e ne svela il mistero; io dico, la perfettibilità morale e politica. Secondo questa legge sovrana, i terribili sconvolgimenti de' popoli son crisi violente ma inevitabili di mali da lungo tempo maturati e con misurata proporzione crescenti; que' riposi più terribili ancora in cui s' addormenta, a dir quasi, la coscienza dell' uomo e dell' umanità, abbandonata ad una inerzia più deplorabile dell' estrema disperazione, son gastighi meritati, opportuni, di falli antichi, di comuni delitti, di una volontaria degenerazione morale; son purificazioni necessarie ad una vita più vivida, e più tranquilla. Questo castigo sovente pare vergognoso troppo, e quasi interminabile; questa purificazione par come un' agonia prolungata: ma la indomabile continuità di patimenti sì ingloriosi, piuttostochè provare il governo della fatalità nella vita de' popoli, dimostra all' incontro in piena evidenza, che se l'uomo non può fare degno uso de' suoi diritti, ciò non avviene se non per averne egli troppo reamente abusato. Non si tratta quì delle colpe

degli avi, che si rovesciano in flagelli sui nepoti lontani; si tratta d'un abuso presente, quotidiano, che fanno gli uomini della morale libertà, e che per pena trae seco la perdita della libertà e della coscienza politica. Non già che si possa, nel fervore dell' atto, e nell' aspetto medesimo delle presenti vicende determinare e presentire tutti i beni de' quali il germe è nascosto nella sventura, tutti i mali che minaccia od apporta una prosperità fatua, passeggera, abusata: ma nello spazio de' secoli, nella lenta maturità degli eventi, nello sviluppo insensibile di quelle grandi idee che sola una lunga esperienza può cangiare in assiomi ed in sentimenti, si svolge in tutta la sua sublime onnipotenza quella legge della perfettibilità, alla quale innumerabili fatti sembrano tuttodì contrastare. Io per me tengo, che nel giudizio non meno che nel reggimento delle cose politiche, invece di esagerare il bene, e di pascersi d'un orgoglio vano o d' una mendace speranza o di quella soddisfazione che dona alla mente il vagheggiamento d'un principio generale, o rettamente o a torto applicato che sia, invece di sforzarsi a trovare nel male o in ciò che male si reputa, una potenza, una generalità, un' irreparabilità senza limiti, meglio sarebbe tentar di conoscere come dal male possano essersi generati de' beni, e dal bene de' mali; come l' abuso o la sconoscenza del bene sia fra i mali il più tristo perchè volontario; come l' esperienza del male venga utile e a ridestare il desiderio del bene perduto, e ad insegnar quindi i mezzi di riacquistarlo e di ritenerlo.

Questi pensieri, svolti che fossero più stesamente, sarebbero, a mio credere, sufficiente risposta e a coloro che nella morte della repubblica veneta non riguardavano se non l' infelicità de' popoli da quella lunga pace improvvisamente strascinati ad uno stato di guerra, dove il sangue versato nulla valeva per la felicità dell' Italia; e a coloro che nel governo veneto non vedend' altro che l' inquisizione e le spie, si maravigliavano come un giogo sì fatto avesse potuto per tanti secoli aggravar la miseria di popoli civilissimi; e a coloro infine che i movimenti

della rivoluzione francese in Italia pensano essere stati effetto d' una generosa e disinteressata volontà di giovarci. No, conviene pur crederlo: nè la distruzione della Veneta repubblica è stata una sventura per noi: nè quella repubblica si sarebbe potuta prima distruggere senzachè ne venissero sventure ancor più gravi all' Italia: nè Bonaparte, invadendo questa terra ch' era sua patria, ad altro pensò che ad una conquista, a una preda. Acciocchè la conquista fosse meno fuggevole, acciocchè fosse più ricca la preda, conveniva cangiare certe opinioni, lusingare cert' altre; alcune cose distruggere, alcune edificare: taluni di questi cangiamenti han prodotto del bene; ma l' idea di codesto bene non era nè nella mente nè nel cuore del grande Italiano, invasor dell' Italia.

Giova dimostrarlo con le sue stesse parole: " Si votre projet, scriveva egli al Direttorio, est de tirer cinq ou six millions de Venise, je vous ai ménagé exprès cette espèce de rupture . . . Si vous aviez des *intentions plus prononcées*, je crois qu'il faudrait continuer ce sujet de *brouillerie*, m'instruire de ce que *vous voulez faire*, et attendre le moment favorable, que je saisirai suivant les circonstances; *car il ne faut pas avoir à faire à tout le monde à la fois*: " (1) E il direttorio al Generale Bonaparte: " Quant'à la situation politique de l'Italie, une observation principale fixe notre attention, et doit diriger votre conduite à l' égard des différents états ou villes *qui voudraient se donner un gouvernement*: c'est que la paix, notre premier voeu, peut dépendre du sort du Milanais, et qu'il nous importe de nous ménager des moyens d'échange pour consolider la réunion de quelques parties du territoire à la république. Il est donc essentiel de ne pas favoriser indiscrètement *des innovations politiques* nuisibles à la conclusion de la paix, et à l'affermissement de notre liberté " (2).

(1) Addì 7 Giugno 1796.

(2) Addì 20 Settembre 1796.

Ell'è cosa veramente inimitabile l'ingenuità che apparisce in tutto quanto il carteggio del Gen. conquistatore col direttorio di Francia, e de' generali dell'armata d'Italia col comandante supremo. " Toutes les fois, que votre général ,, en Italie ne sera pas le centre de tout, vous courrez de ,, grands risques ,, (3): scriveva Bonaparte al direttorio; e n'avea ben ragione. E il Gen. Joubert da Bassano: " Le ,, désarmement se fait: Saint-Marc est abattu; et les ,, fonds publics sont intacts: il *n'y a donc plus rien à* ,, *faire*; et ma manière d'agir en pareille circonstance est ,, toujours de *laisser les choses comme elles sont*; parce que ,, toute innovation qui n'a *aucun but réel*, ne favorise que ,, les fripons. Je ne me mêlerai donc en aucune manière ,, de l'*organisation civile* du pays où je me trouve: *je* ,, *veux n'y rien voir*, n'y entendre rien, parce que *je n'en* ,, *vois pas le but*. ,, — Un longobardo non avrebbe potuto dir meglio (4).

Queste cose giovava premettere, per poter conchiudere senza apparenza di paradosso, che la tirannide veneta era in fine meno ostile all' Italia della generosità de'suoi nuovi liberatori. Ma ingiustizia sarebbe giudicare da questo lato soltanto un avvenimento sì grande: vediamo dunque, qual fosse all' istante della sua caduta il governo veneto e rispetto a forza politica, e rispetto a sapienza amministrativa: quanto fosse cioè terribile ai nemici di fuori, e desiderabile alle provincie soggette.

Certo, ne' primi mesi dell' invasione, il direttorio affermava che *son intention n'est pas de rompre avec la république de Venise* (5): e Bonaparte, nell'agosto del 1796:

(3) Addì 8 Ottobre 1796.

(4) Addì 14 Maggio 1797. — Che un soldato ragioni a quel modo, ell' è certamente cosa deplorabile, ma che non fa maraviglia. Ciò ch'è veramente umiliante, si è il sentire un uomo di lettere, Arnault, autorizzare e aggravar con lo scherno il latrocinio; e a proposito de' cavalli di S. Marco scrivere a Bonaparte: " Les ,, Français n'ont-ils pas quelques *droits* à les révendiquer, ou du moins à les accepter de la *reconnoissance* vénitienne? Ne serait-il pas *raisonnable* aussi de ,, les faire accompagner par les lions que Morosini fit enlever au Pirée? *Paris* ,, *ne peut pas refuser un asyle à ces pauvres proscrits* ,,.

(5) Addì 11 Giugno 1796.

" Dès l'instant que j'aurai balayé le Tirol, on entamera ,, des négociations conformes à vos instructions. Dans *ce* ,, *moment-ci*, cela ne réussirait pas. Ces gens-ci *ont une* ,, *marine puissante*, et sont à l'abri de toute insulte dans ,, leur capitale. ,, (6). — Non giova però dissimulare tutti gli indizi apertissimi che dal primo istante della invasione, diede la repubblica della coscienza di sua debolezza. Imbasciate continue, con divote proteste di lealtà e d'amicizia; poi di soppiatto incoraggimenti offerti al nemico, insurrezioni tentate, e segni non dubbi d'avversione importuna (7). Non è necessario leggere la corrispondenza de' generali francesi per avvedersene: i fatti ce n' offrono prove più chiare e meno sospette. Noi non dobbiam credere, è vero, a quelle amare parole del vincitore superbo: " Venise qui va en décadence depuis la découverte du

(6) Addì 26 Agosto 1796.

(7) Il dì 7 Giugno del 1796, Bonaparte, dopo fatta invadere la fortezza di Peschiera, e trattati assai bruscamente i due savi del consiglio, scrive: " en attendant, il se prêtent de la meilleure façon, à nous fournir ce qui peut être nécessaire à l'armée ,,. — Il dì 26 di Luglio, scrive Bonaparte stesso: " Plusieurs individus français ont éprouvé dans ces états des ,, procédés rigoureux ,,. — Il dì 19 d'Ottobre, il cittadino Aillaud, da Venezia: " Le gouvernement Vénitien continue ses armemens. Il arrive fréquemment ,, des troupes de la Dalmatie: elles ne paraissent point à Venise, on les disperse ,, sur les différentes îles des lagunes, où elles sont exercées. Tout se fait dans le ,, plus grand secret ,,.— Napoleone, che era allora giovane e di più buon umore, scrive il dì 1 di Gennaio del 1797 al Provveditore di Brescia: " Engagez, je ,, vous prie, M. le provediteur de Bergame, qui est votre subordonné, à être un ,, peu plus modeste, plus réservé, et un peu moins fanfaron lorsque les troupes ,, françaises sont éloignées de lui; engagez-le à être un peu moins pusillanime, à ,, se laisser moins dominer par la peur à la vue du premier peloton français ,,. — Il dì 16 d'Aprile, l'Aiutante di campo Junot a Bonaparte: " Tout le peuple ,, vénitien a arboré la cocarde bleue et jaune.... Depuis que j'ai paru au sé- ,, nat, la cocarde a un peu disparu, mais l'esprit n'a pas changé: au reste, ,, vous pouvez ordonner, et le sénat et le gouvernement Venitien sont à genoux. — Il solo fatto degli Schiavoni ci è prova da sè di codesta politica tergiversante che attesta un intrinseca irrimediabile debolezza. È ordinato che le truppe Dalmate, come perturbatrici della tranquillità di Venezia, n'escano; e poi all'istante della occupazione di Venezia, queste truppe si trovano appiattate lì presso, aspettando l' occasione opportuna di far mostra di sè. O il governo le credeva utili, e perchè scacciarle? o pericolose; e perchè ritenerle? — Non parlo della fuga de' due nobili promessisi in ostaggio; fuga certamente condannabile, perchè violatrice d' una scritta promessa.

,, Cap de Bonne Espérance , et la naissance de Trieste et ,, d'Ancone, peut difficilement survivre aux coups que ,, nous venons de lui porter : population inepte , lâche , ,, et nullement faite pour la liberté ,, (8) : ma pure che pensar d' un governo che per una trasgressione de' patti (non vera se al signor conte Tiepolo vogliam credere) , mette in arresto i suoi inquisitori di stato (9) ; d' un governo che tradito dai figli suoi stessi i quali dann'adito nella città alle baionette nemiche , non trova che qualche migliaio di Schiavoni il qual osi gridare viva San Marco , e consuma con un silenzio che non è nè innocente nè coraggioso, l'altrui tradimento? Che ha ella fatto Venezia per protestare contro la propria rovina? E un popolo dove il timor della morte è tanto più forte dell' amore di patria, è egli degno della sua libertà? Era ella libertà questa sua? Come amava egli uno stato di cose, di cui vide la fine senza pur mettere un grido? E che pensar di un governo che a tale fiacchezza aveva educati gli spiriti? *La peur* (quali parole!) *la peur est le sentiment dominant dans cette ville, et y est le gage de la tranquillité publique* (10). I veneziani, spogliati della loro libertà, temon quasi di piangere : e il vincitore si fida non nelle proprie forze , ma nella loro paura . — Si dirà che ad un male insuperabile , opporre un vano sforzo è stoltezza ; che tutti i cadaveri de'veneziani non potevano già colmare la voragine aperta ; che altro partito non rimaneva se non lagrimare in silenzio , e aspettare dal cielo un migliore destino. Ah! chi rispondesse così, mostrerebbe bene di non conoscere che dir voglia amore di patria , non conoscere di che sia capace un popolo intero quand' ha la coscienza del suo diritto , della sua miseria , della sua dignità. Se tutti i popoli oppressi da un ingiusto invasore avessero aspettato in silenzio il momento della liberazione , se avessero tremato di turbare co' loro lamenti la pa-

(8) Addì 26 Maggio 1797.
(9) Addì 14 Maggio 1797.
(10) Lett. del Gen. Baraguay d'Hilliers 19 Maggio.

ce d' una iniqua vittoria, che sarebbe dell' umanità, che sarebbe della giustizia nel mondo? — E che dovea, voi chiedete, che dovea fare un popolo abbandonato e tradito? — Morire, io rispondo. Combattere pe' proprii diritti, e dar per essi la vita, non è suicidio, perchè il suicidio politico non è che nel perdere la coscienza de' propri doveri; nè il combattere senza speranza di vittoria, è disperazione insensata, quando a' propri figli, a' concittadini, all'umanità tutta, si lascia in retaggio una memoria, un esempio. L'individuo che per timore di una privata sventura, si getta in braccio alla morte, è un vigliacco che non sente le proprie forze, o un infelice dissennato che ripon la speranza dove non è: ma quando la morte è consacrata da uno scopo di pubblico bene, ell' è il dovere de' cittadini, il diritto degli infelici, il bisogno d'ogni anima generosa. Io so bene che gridare ai veneziani del 1797: cittadini, no tutto non è ancora perduto; voi avete un cuore ed un braccio; la vostra patria è il vostro diritto; la vostra speranza sta in voi: v'è tempo ancora di resistere, perchè v' è tempo di morire: correte di contro a quelle batterie già occupate dal nemico, gettatevi sotto al fuoco di quelle armi già vostre: voi morrete, ma quelli che vi terran dietro, occuperanno que' posti: i vostri nemici o fuggiranno o cadranno: voi non piangerete derisi; il vostro silenzio non sarà creduto viltà; e chi sa ancora? l' Italia non è tranquilla, combattono per voi la religione, la consuetudine, le tradizioni dei popoli, la politica di tutta quasi l' Europa: una sola speranza ne trae seco altre mille: chi sa? voi vivrete, e vivrete italiani: — io so bene che gridar tali consigli ai veneziani del 1797, sarebbe stato un farli sorridere di pietà e di disprezzo. Ma questa, ell' è questa appunto la somma sventura ch'io voleva indicare.

Queste parole sembreranno a molti una digressione importuna, dettata da colpevole smania d' insultare alla memoria d' un governo celebrato, e d' aggravar col disprezzo la miseria di quella trista sua fine: si dirà, che ad altri governi è stata in varii tempi comune la sven-

tura di perire senz' altro onore che d' un tacito ed impotente compianto. Ma, oltrechè questo fatto non iscusa Venezia, oltrechè chiaramente dimostra che nella repubblica Veneta istituzione non v'era la qual provvedesse a ripararne con mezzi efficaci e nobili la ruina, come pareva richiedere quella tanto decantata sapienza; nella storia di codesta ruina si sente qualcosa di particolarmente deplorabile, si veggono così chiari gl'indizii d'una debolezza inopportunamente astuta, che ben dimostrano ciò che noi affermavamo, una grande deviazione da que'principii che sono la vita e la dignità degli stati.

Il popolo di Venezia era certamente malcontento della invasione straniera; gli stessi suoi nemici l'affermano (11): il mal umore era sparso in tutte le provincie al veneto governo soggette: e come andò infine a sfogarsi? In ischiamazzi, in saccheggi, in ammazzamenti alla spicciolata, in zuffe da nulla: mentre che il numero de'sollevati era tanto da schiacciare, anche senza il vantaggio della militar disciplina, la mole delle forze nemiche. Se qualche vantaggio s' ottiene, egli è quasi tutto merito dei così detti Schiavoni, delle milizie Dalmate, che la lor forza corporale dovevano ad uno stato non molto lontano dalla barbarie. Ma i cittadini d' Italia, ma i villici, con tutto il loro accanimento non giungono che ad attizzare lo sdegno del vincitore, e ad accrescer la soma de' proprii mali. Se così combatte il vero amore di patria, vel dica Montenegro, il Tirolo, la Grecia, la Spagna. Io non cerco ora se le insurrezioni delle venete provincie a quel tempo, venissero da pura devozione a San Marco, o da pietà religiosa, o da denari e da sospetti a bella posta diffusi, o da amor di rapina. Di queste cose toccheremo più sotto: qui supponiamo che tutta lealtà, tutto affetto verso la repubblica fosse quel movimento sì generale e sì minaccioso: ed appunto da ciò conchiudiamo, che un popolo il cui sdegno riesce sì impotente, sì fatuo, dovea certo essere stato educato da istituzioni non solo poco guerriere, ma,

(11) Lett. del citt. Arnault.

conviene pur dirlo, poco virili. Sopra ciò giova insistere, acciocchè l'ammirazione e la gratitudine non sia ciecamente data ad oggetti che non ne son meritevoli; acciocchè meglio si pensi, in che consista il vero amore delle patrie istituzioni, la vera energia e dignità de' popoli e degli stati.

Per timore che le provincie conquistate abusino della propria forza, educarle a bello studio, o lasciarle almen crescere nella mollezza; rendere affatto straniero alla nazione quell' innocuo e virtuosissimo spirito militare che non cerca i pericoli nell' ingiustizia, ma antivede i bisogni, e s' addestra all' esercizio franco di tutti i propri diritti e presenti e possibili; far della milizia una specie d' appalto (12); rendere la difesa della patria opera mercenaria, e affidare il deposito della esistenza politica al braccio venale degli stranieri (13); tutta, per conseguen-

(12) Tiepolo, T. I. p. 140. " Gli uffiziali di cavalleria avevano il dovere ,, di pensare ad equipaggiare i propri soldati secondo le forme dalla legge pre- ,, scritte, per la qual cosa avevano una proporzionata paga : sicchè non v' era ,, altra differenza, se non che, invece di esservi degli appalti generali per l'e- ,, quipaggiamento di queste truppe, ogni capitanio pensava ad equipaggiare la ,, propria compagnia, sotto la sorveglianza delle autorità superiori ,,. Ognun vede l' inconvenienza di questa militar consuetudine. Lasciando i pericoli della venalità, e le tentazioni di cupidigia a cui venivano esposti que' *Capitanii*, la cura sola di doversi occupare in simili fornimenti ha non so che di basso e d'indegno del vero soldato.

(13) Diecimila uomini di Corfù, si dice che patteggiasse la repubblica al momento delle minacce Francesi. La Grecia è stata d' ogni tempo il semenzaio de' soldati Veneti ad ogni straordinario bisogno. — Ed era appunto nel bisogno che si venivano a sentir le strettezze, a cui quella costituzione politicamente militare ed ostile, e civilmente commerciale e pacifica, riduceva il governo. Noi troviamo nel Diario ferrarese all' anno 1489. Murat. R. It. T. 23, p. 368 : " Avevano preso tutti li fachini che fachinavano in Venezia, e per ,, forza mandati in galea contra Turchi. Item, amollati di prigione tutti gl'in- ,, carcerati d' ogni sorta.... et comandati per tutto il loro paese uno homo per ,, casa a dicta impresa; et che non era chi li volesse andare ,,. E pag. 367 : " Ha interzato tutti li suoi dazzi; mandato per forza contra Turchi uno homo ,, per fontico di Venezia; item li loro zaffi; tutti li facchini, tutti li traget- ,, teri di barche. Chiama tutti li sbanditi a casa, perdona tutti li delitti ed ,, eccessi loro. Hanno imposte gravezze di decime, più gravi che mai facessero a ,, tutti li loro sudditi ,,. Codesto, del richiamar gli sbanditi, fu praticato anche al cadere della Repubblica. — Nè già si creda che a tutte queste operazioni le province suddite si prestassero di buona voglia. Nei preparativi del 1487, se

te, la forza dello stato ripor nel danaro (14): non è certamente sistema da mantenere a lungo alla repubblica una vita gloriosa e tranquilla. Per sostenersi, egli è forza ricorrere ad arti minute, a maneggi e ad ingegni non sempre tali da potersi con dignità rivelare (15). E questi ancora non bastano: e un cambiamento improvviso di cose distrugge d'un lampo il lavoro penoso d'anni e di secoli (16). Un

crediamo al Navagero, i Veronesi non vollero dare che scudi 250; intantochè i Vicentini armarono a loro spese. — Quale affetto poi potessero portare alla causa della repubblica uomini compri, e greci, ognun può pensarlo. Quindi le diserzioni frequenti. *Diar. Ferr.* 267, 271, 273, 274.

(14) Diar. Ferr. nel 1486. Dentro Venezia rimasero disfatti assai mercadanti per le gran decime che pagarono. — Sanudo R. I. T. 25. " Conveniva „ loro d' astringere d' angarie la terra, e mettere *etiam* decime assai „. — Abbiamo nello stesso Sanudo, a questo proposito, una singolar confessione: " Pensò (Lodovico Sforza) come e con qual modo abbassare la potenza veneta. „ Non trovando alcun modo, salvo che fare spendere loro i danari, e consumarli „ sopra le genti d' arme; e considerando che, perdendo i danari e consumandoli, succintamente perderebbero riputazione e potere.... Considerando che, „ cavati i danari, *etiam* le caveria la riputazione e il potere „. — Un' altra singolar confessione nel medesimo Autore, ove parla della battaglia contro i Francesi: " Il Gonzaga, marchese di Mantova, voleva dar in Parmigiana battaglia a Carlo, *contra il volere de' nostri Provveditori;* e si governavano sapientissimamente, perchè volevano lasciar passare il Re, e *non mettere lo stato „ in pericolo*; perocchè il fatto d'arme, come tutti benissimo intendono, *consiste „ in ventura;* e però uno stato tale, e *potente,* e *della qualità del Veneto* non „ si doveva mettere in pericolo col fatto d'arme „. — Seguita poi la vittoria: „ lascioti estimare quale estimazione, qual fede, qual fortezza appresso i Potentati abbia ottenuta l' inclita signoria di Venezia, *et non immerito,* per aver „ rotto e fracassato il Re di Francia...... E i gentiluomini per allegrezza erano „ *impazziti*; perchè dubitavano di *servitù*. „ E finisce coll' avvertire che al suddetto fatto d' arme, non furono de' Veneti *se non tre squadroni.*

(15) Eppure talvolta li confessano i suoi storici stessi, contraddicendosi con una ingenuità singolare. Si leggano nel Navagero le negoziazioni della Repubblica col Re di Francia, e co' nemici di lui. E il Sanudo, a proposito dell'alleanza dello Sforza: " I Veneziani, pieni di zelo e di carità verso il traditore, „ e di onore, e di benevolenza, e di bontà soprattutto, deliberarono di mandar „ tutte le loro genti d' arme e il campo all' assedio di Novara „. Si volti una pagina, e si troverà svelata la vera causa di questa *bontà*: " Considerando che, perdendo il suo stato di Milano, ancora eglino perderebbeno il „ loro „.

(16) Alla fine del secolo XV, i Turchi invadono gli Stati Veneti senza trovar resistenza: l' unica forza direttamente nemica, che la repubblica incontra, spinge contro lei le rapine fino all' insulto. E qui il Diario Ferrarese, più volte citato, soggiunge: " Anzi pare che del suo male ognuno ne giubili „. A simile attestazione però, non e necessario credere affatto.

governo, *immedesimato alla nazione*, qual dovrebb' essere ogni governo perfetto, posa, cred' io, sovra più solide fondamenta.

Dalla misera fine d'una sì celebrata repubblica, e dallo stesso affetto a lei protestato in quegli estremi dai più de' suoi sudditi, noi abbiamo dedotto un' imperfezione essenziale nella costituzione di lei; resta a dedurre una conseguenza a quella costituzione ben più onorevole, appunto da questo affetto che verso la repubblica dimostrarono le provincie soggette. Si potrà bene detrarre dal calcolo del sig. co. Tiepolo tuttociò ch'è dovuto all'amore del saccheggio e della rapina, il qual potè sollevare una parte de' villici e de' cittadini nel momento della invasione francese (17); tutto ciò ch' è dovuto all' entusiasmo religioso (18), al movimento destato dalle estorsioni e dalle rapine degl'invasori (19), dall'odio della dominazione straniera, dalla fama d'una rivoluzione sanguinosa, dal denaro infine e dai maneggi della repubblica minacciata (20):

(17) E in Venezia e fuori, ebbero luogo in nome di San Marco derubamenti e saccheggi; e il titolo di Giacobini non era sempre adattato con tutta esattezza.

(18) Aillaud a Bonaparte: " On a mis en jeu tous les ressorts du fanatisme „ réligieux; et on l'a fait avec tant de succès, qu'on entend assez généralement „ des individus du peuple se plaindre de ce que le gouvernement ne leur per- „ met pas de s'armer contre nous „ — Balland à Bonaparte: " Les paysans sont „ fanatisés; ils se rassemblent au son du tocsin „.

(19) Queste son confessate da Bonaparte e da' suoi generali.

(20) Kilmaine a Bonaparte, rendendogli conto delle ostilità presso Bergamo: " Quoiqu'ils fussent plusieurs milliers, ils furent culbutés, et mis en „ déroute, après avoir perdu quelques hommes; mais ils se sont arrêtés à „ l'entrée des gorges, d'où ils menacent toujours. Ils ont avec eux des hommes „ avec toute espèce d'uniformes, Piemontais, Tyroliens; mais point de Vé- „ nitiens, quoiqu'ils aient beaucoup de soldats vénitiens, parmi eux, déguisés „ en paysans. Le gouvernement de Venise aurait pu facilement faire rentrer „ Bergame dans le devoir, par le moyen de ses troupes de ligne; mais il a pré- „ féré d'exciter les paysans qu'il n'avoue pas, pour n'avoir pas à répondre des „ événemens. Il y a plus de cent mille écus de répandus dans les vallées pour „ ce soulevement; et outre beaucoup de soldats déguisés, il est sorti de Venise „ trois agents principaux pour diriger toute l'affaire „. Lo stesso: " J'ai fait „ arrêter cette nuit un homme venu de Venise: cet homme, qui était muni „ d'argent, et de lettres-de-change pour des sommes considérables, était chargé „ d' exciter un soulèvement dans la Lombardie „.

riman sempre una parte di risentimento, dovuta unicamente all'affetto che lasciava nell'animo dei più quella dominazione tranquilla, antichissima. Giova dunque spiegar quest'affetto, cercarne le vere cagioni o le probabili, dalle quali ognuno ben facilmente può trarre innumerabili conseguenze, non meno onorevoli al veneto dominio, che applicabili agl'interessi e ai bisogni di tutti i popoli, di tutti i tempi.

Stanche delle dissensioni intestine, o de' bellici terrori e sospetti, o delle minacciate o delle sperimentate tirannidi; consigliate da false idee di prudenza, mosse dalla legge prepotente della propria debolezza, molte città in varii tempi si diedero alla repubblica; altre le furono o per negoziazioni o per altro mezzo cedute (21): e codeste dedizioni, e codeste cessioni onorarono più o meno la giustizia o l' accorgimento de'Veneti reggitori. Certo, di questo nuovo genere di conquiste gli esempi non ci sono offerti che da due soli governi, e repubblicani amendue, sebben di diversa natura; Roma e Venezia: chè le cessioni in varii tempi fatte alla sede pontificia, traggono origine da altre cause e da altri principii, che alla mera politica non ispetta indagare. E più singolari a noi paiono conquiste siffatte nello stato politico di Venezia, che non in quello di Roma. La romana grandezza poteva, e col timore e con la speranza, condurre i popoli al sacrifizio della indipendenza loro, senza che la stima della romana giustizia fosse la più potente delle ragioni che a ciò li traesse. — Le città pertanto da Venezia conquistate al modo che noi accenniamo, tre principali vantaggi e speravano, ed erano in diritto di sperare dalla dominante a cui s'assog-

(21) Le frequenti sollevazioni di Zara, il bando d' Obizzo da Polenta, i maneggi per aver Pisa, il modo non molto leale tenuto per punire il Signor di Carrara, l' espulsione che soffrirono i Veneti da Faenza, la rinunzia fatta fare alla Regina di Cipro la qual parte compianta da' suoi sudditi, la disputa avuta in senato per ritenersi Taranto contro a' patti, son prove ch' io qui accenno in massa, ma che troppo bene si potrebbero svolgere, degli artifizii non sempre lodevoli e generosi, dalla Repubblica usati per allargare le sue incruente conquiste.

gettavano volontarie. La conservazione delle istituzioni proprie, per cui avevano fino allora o combattuto, o tremato, o sofferto; il mantenimento della tranquillità al di dentro, e della pace al di fuori; e la cessazione delle estorsioni tiranniche o delle inevitabili gravezze a cui venivan forzate dalle lor continue turbolenze. Amministrazione e istituti municipali, pace interna ed esterna, gravezze il men che si possa; ecco tre beni reali, sensibili a tutti, e tanto più desiderabili quanto più infelice è lo stato che li precedette: un governo che lascia alla nazione le sue leggi, che le assicura uno stato tranquillo, che non l'aggrava di spese esorbitanti senz'utile e senza compenso, è certamente un governo benefico. Potrebb'essere migliore, io nol nego, se lasciando a ciascun popolo le sue leggi, pensasse con l'assenso de'sudditi a migliorarle, e a tal fine ne consultasse i desiderii, e i bisogni; sarebbe migliore se non approfittasse della pace per isnervare gli animi, educandoli all'inerzia politica, e se volesse raffermare la pace con que'mezzi che servono a rendere men rovinosa una guerra; sarebbe migliore se quell'amministrazione che poco costa, egli la regolasse il più possibile con leggi assicuranti a' sudditi il diritto di moderarne gli abusi; se non credesse elementi di buon governo una politica stazionaria, e un potere arbitrario: ma certo è, ch'anche senza queste ultime perfezioni, il governo che noi descrivevamo qui sopra, quello cioè sotto cui si conservano le proprie consuetudini, si paga poco, si vive in pace, è un governo più desiderabile d'una libertà turbolenta, dispendiosa, il cui nome serve di pretesto ora alla tirannide della oppressione, ora a quella della licenza. Non giova pascersi di vane apparenze. Il nome di libertà è sacrosanto: ma il nome solo, in verità, è poca cosa. E in politica molte volte, tanto nella pratica quanto nella teoria, convien dirlo, si gioca di nomi.

Che la repubblica Veneta, nel ricevere o nel prendere la signoria d'una città o d'una provincia, solesse lasciarle le antiche leggi e consuetudini, è cosa nota, e

dimostrata dal sig. co. Tiepolo ad evidenza (22). Che poche fossero le imposte, e la pace conservata anche a prezzo di danaro (23), è noto del pari. Qual maraviglia dunque, se minacciate di istituzioni diversissime, d' insopportabili aggravi, di guerre continue, e da farsi in nome e a profitto dello straniero, le provincie Venete attestassero in quegli sconvolgimenti l' affetto loro all'antico governo? Egli è da maravigliarsi piuttosto che non abbian saputo dimostrarlo in modi più efficaci, più aperti, più nobili, più costanti.

A ciò s' aggiunga una ragione, in tutti i tempi potentissima: la consuetudine consolidata dall' ignoranza; che tanto vale a scemare l' impressione de' mali. Convien pur dirlo: il governo Veneto non facea tutto quello che far deve un governo per la civiltà de' suoi sudditi: eranvi delle provincie da lui mantenute in una quasi barbarie vergognosa (24). Avvezzate per secoli e secoli uomini ignari del meglio ad una cieca obbedienza, togliete dalle lor menti ogni idea di perfezionamento politico, al lor braccio ogni occasione d' esercitarne la forza o pur di sentirla, alla lor vita civile ogni obbligo, ogni desiderio di immischiarsi nelle cose del governo che stà loro sul capo: egli è certo che ogni pensiero che non sia d' interesse individuale o al più civico, parrà loro peccare o d'ardimento ribelle o di pretensione ridicola: per uomini siffatti nulla più semplice del disimparare il senso della parola *nazione*, nulla più debito del sopportare in silenzio il bene ed il male che viene dall'alto, come si sopporta il caldo ed il gelo; nulla più giusto e più naturale del trovarsi circondati da spie. *De Principe nihil*; nè in male nè in bene: diventa la divisa dell' uomo virtuoso, dell'uomo avveduto, del vero amico di sè stesso e della propria famiglia: ogni proposito contrario, non solo condannabile e iniquo, ma stolto e spregevole. Tutto codesto è necessaria conseguenza della

(22) T. I, p. 204-385 a 388.
(23) Tiepolo, T. I, p. 363.
(24) La Dalmazia, per esempio.

consuetudine secondata dalla educazione : e l'educazione Veneta, a dir vero, tendeva a formare degli uomini docili, perchè la Serenissima non amava molto d' essere contraddetta. Se questo non era, le notissime ingiustizie impunemente osate nelle provincie da quelli che con vocabolo filosoficamente civile, eran chiamati *Rappresentanti*, non sarebbero divenute nè così frequenti, nè così famose anco a' posteri (25): se questo non era, la impunità di quegli *amorevoli* protetti dalle famiglie patrizie, non sarebbe divenuta feconda di tanti delitti (26) : se questo non era, non si sarebbe sentito uno de' senatori più illustri, con parole aperte e solenni dichiarar necessarie alla sicurezza del governo Veneto le spie ; nè il popolo di Venezia avrebbe esultato di gioia al sentire che l'inquisizione politica non sarebbe abolita (27) : se questo infine non era, le proposte fatte di politico miglioramento non si sarebbero rigettate con tanto disdegno; e gastigando gli audaci che avessero, nel presentarle, offese le civili convenienze o l' onore della repubblica, si sarebbe saputo distinguere il desiderio giusto dal sedizioso lamento (28). Ma le due imperfezioni gravissime, e quindi le due somme sventure della repubblica, furono, noi lo ripetiamo, la politica stazionaria, e il potere arbitrario. Per questo secondo

(25) Tornava Rappresentante un vecchio Patrizio, amico del Facciolati ; se si lamentava coll' Abbate dell' aver dovuto condiscendere al pubblico voto, e accettare un uffizio sì gravoso, in età sì avanzata : « Vedete, diceva, io non ho più denti ! — Restano le unghie, Eccellenza — Rispose l' Abbate. — I nobili poveri, (il sig. Co. Tiepolo è che lo afferma T. I, p. 356) venivano mandati nelle provincie ; e questo, dic' egli, era l' unico modo di soccorrere alla lor povertà. Imaginate s' essi non avranno pensato a concorrere ne' sapientissimi fini della Repubblica. — Frattanto le cariche più grandi dello stato, siccome quelle che richiedevan più spese, erano quasi sempre confidate ai più ricchi : egli è il sig. Co. Tiepolo stesso che ce lo insegna. T. I. p. 178. Così l' oligarchia era di fatto, se non di diritto: e l' eguaglianza aristocratica non diveniva che un caso d' eccezione. — O poveri o ricchi, poi, i nobili di Venezia, e i cittadini Veneti tutti non potean essere citati che al Tribunal di Venezia. Comodissima soddisfazione per i sudditi delle provincie !

(26) Lettere su Venezia. Lettera III.

(27) Foscarini, Orazione pubblicata dal sig. Gaspari.

(28) Tra le riforme dal Pisani proposte, ve n' avea d' utilissime, di necessarie ; e n' è prova quel che ne dice il sig. co. Tiepolo stesso.

de' mali, il governo, non che immedesimarsi alla nazione, ne rimase straniero del tutto; e cadde, inefficacemente amato da' sudditi, disprezzato con soverchia insolenza dagli esteri: pel primo poi, mentre tutte le nazioni vicine, qual più qual meno avanzavano nella via della civiltà, la qual, come il nome suona, non è più tale se si tenga divisa da' perfezionamenti politici, il Veneto governo seguitò a regolarsi con le norme de' secoli andati, e perduta l'antica forza, riporre ogni sua difesa nel secreto, nella delazione, e in quella specie di politica cerimoniosa ed obliqua, dove la lealtà stessa appar velata da' simboli della frode.

K. X. Y.

Spedizione scientifica in Egitto.

Lettera quinta del signor Lenormant.

Partenza dal Cairo. — L'Isola di Roda. — Sito di Memfi. — Sakhara.

Da Sakhara, addì 6 ottobre.

La sera del dì 30 di settembre partimmo, a mal mio grado, dal Cairo. Era buono il vento, e il tempo bellissimo. Io vi ho già detto quanto sien belle a Bulac e nei dintorni del Cairo, le rive del Nilo: e al continuare il nostro viaggio noi lo sentimmo vie meglio. Più si lascia addietro Bulac, e più, per lo spazio d'una lega, cresce il numero de' giardini e delle ville, la bellezza de' sicomori e delle palme: infinchè ogni bello vien quasi a concentrarsi nell'isola di Roda, poco men celebre che Elefantina e File. Quivi, in Roda, è il famoso nilometro; che noi non potemmo visitare, ma che, a Dio piacendo, io vedrò al mio ritorno. Oggidì lo chiamano *melkias*; ed è alla punta meridionale dell'isola. Quindi si scopre il Cairo vecchio, che in lontananza pare più bello che

nel vero non sia. E quivi il fiume s'allarga : a manca resta una riva bassa bassa ; poi cominciano, quasi a un tratto per margine , rocce a perpendicolo della catena de'monti libici , traforate di petriere a migliaia. A destra , lunghi boschi di palme , che spuntano dalle acque inondanti. Di dietro , a diritta le piramidi di Ghizech ; d' innanzi , all'ultimo orizzonte , le piramidi di Sakhara e di Dachour. Nello spazio di mezzo , giaceva Menfi , la popolosa , l'immensa : e quivi noi ne venivamo cercando vestigia di questa città biblica , della quale , sei anni fa , sussistevano i principali monumenti , ed ora non restano che informi ruine ; e , più immortale fra tutti i monumenti , le tombe.

La sera ci fermammo a Maasara , ch' è sulla riva sinistra. Già dalle notizie raccolte al Cairo , noi sapevamo esser quivi le petriere onde uscirono le piramidi e Menfi; piene d' iscrizioni e di monumenti scolpiti nel masso. Nè fu delusa la nostra speranza. La mattina del dì 2 d' ottobre , noi c'incamminammo per una pianura deserta verso le cave di Gebelturah ; e subito , la prima scoperta fu una preziosa iscrizione , da cui si raccoglie che mille novecent' anni innanzi G. C. si pensava a *riparare* i tempi di Menfi. Io non vi parlerò di tutte le iscrizioni in carattere demotico , ed in ieratico , che copron le mura : nè già potrei parlarvene se non ripetendo quel ch' ho udito da altri. Ma posso ben dirvi che m' ha fatto piacere il veder che i tagliapietre d' Egitto avevano anch' essi il lor genio buffo non meno che i soldati della cavalleria pompeiana. Io ho quì disegnato una caricatura di leone , veramente comica , lavorata forse quattro mila anni fa. Per raccogliere il più possibile in una scorsa sì rapida , noi c' eravamo sparsi a due a due nello spazio di quasi una lega : chi montava , chi scendeva ; l' un correre , l' altro chiamare , l'altro disegnare ; e tutti con una sete da Tantali : sicchè immaginate con che piacere si abboccava finalmente quella benedetta mezzina che conteneva l'eccellente acqua del fiume.

Era venuto a far la giornata con noi, insieme co'suoi

dromedarii, un artista francese, dimorante al Cairo, e Arabo già più che a mezzo; il signor Linant. . . . .

Il dì tre, si passò sulla riva a destra, dov'è il sito, bene avverato, di Menfi, classica terra, che da trent'anni attrae a sè tanti amatori e mercatanti d'antico, e fa palpitar tutti i cuori che sentono il geroglifico. Lo spazio già occupato dalla grande città, è ora tutto una lunga foresta di palme, con villaggi tramezzo, cui la selva nasconde, talchè non li vedi che vicinissimo. Sotto alle palme, coperte di datteri dorati, giacevano pezzi di granito, di basalto, di pietre sculte, di piccole tombe. Presso il villaggio Mit-Rainè, noi trovammo prostesa bocconi una statua del gran Sesostri, trenta piedi alta, d'un sol pezzo: scultura mirabile. La figura del conquistatore in quella positura là, mi faceva, lo confesso, un po'di compassione, come chi direbbe, simpatica: e la mia commozione crebbe al sentire, che, disperando di poter trasportare quel Sesostri così grosso, si pensava a dovergli tagliare la testa. — Questi due giorni di indagini e di lavoro ci fruttarono a Mit-Rainè la scoperta d'una iscrizione importantissima. E la sera del dì 4, eravam tutti a Sakhara: dove qualcuno de' nostri che ci avea preceduti aveva già piantate le tende . . . .

A manca, ci stà quasi sopra 'l capo la più grande delle piramidi di Sakhara; non maggiore, ma forse più antica che quelle di Ghizeh. Jeri io montai questa gran mole a quattro piani, costrutta di gran pietroni quadrati, che, a credere la cronologia di Manetone, vanterebbero l'età di settemil'anni. Stando in cima, io ho contate in tutto lo spazio che si stende la catena libica, parallela al sito di Menfi, diciannove piramidi, dalle due grandi di Ghizeh, fino a' tumuli che indicano il luogo delle piramidi distrutte, tumuli de' quali taluno è già quasi sformato. Tutte queste piramidi sono (egli è oramai indubitato) anteriori all'uso della scrittura sui monumenti; giacchè di scrittura non si vede linea in que' lunghi corridoi, in quelle ampie sale. Ecco dunque i più antichi monumenti

del mondo, dopo la gran torre di Nembrot. E posti in mezzo a un deserto di sabbia, che accresce alla scena tristezza e maestà! E quella forma sì bella e sì pittoresca, acconcissima ad esprimere l'idea della stabilità e della durata perenne! — Magnifico e solenne cominciamento alla storia dell'umanità! Le idee che quindi si risvegliano, son molte e grandi; l'impressione è piena e profonda.....

Lettera sesta.

La Sfinge. — Le Piramidi.

Dal Cairo, addì 10 d'ottobre.

Oggi, giorno tutto dato al lavoro de'disegnatori, mi resta il tempo di rivedere ancora una volta questa perla dell'Oriente, ch'io avea sì mal volentieri lasciata.

Voi m'avete veduto nell'ultima lettera, appiè della piramide di Sakhara, star contemplando da lontano, nell'orizzonte gialliccio del deserto, edifizii più magnifici ancora che que'di Gizeh, commosso all'aspetto di quegli enormi monumenti dell'umana vanità e piccolezza. Alla mia maraviglia si confondeva una certa pietà, certa sdegnosa compassione degl'infantili ardimenti dell'uomo.

Il dì 8, allo spuntare del sole, lasciammo Sakhara. Da Sakhara alle piramidi, ora che la pianura è tutta inondata, il cammino è lungo e noioso; giacchè conviene per più di quattr'ore tener dietro alle lunghe e sempre uguali sinuosità, che fa la via del deserto. Questa via gira intorno all'antica Memfi, appunto come l'arco d'intorno alla sua corda, e segna l'estensione della necropoli Memfitica, la quale incontrava a settentrione il gigantesco gruppo delle piramidi. . . . .

Non lontano dai quattro be'sicomori che sorgono in mezzo al deserto, appiè delle piramidi, alza la roccia calcare le ignude sue cime; e tra quelle, la famosa sfinge, non men celebrata delle piramidi. Questo monumento,

sul quale si è almanaccato tanto, pare eretto per attestare i profondi scavi fatti intorno intorno, le cui pietre dovevan servire quasi di supplemento a quelle che uscivano dalle petriere immense del Mohatan. La testa, ch'è guasta pur troppo, è il ritratto del re Tutmosi XVIII, il qual visse 1300 anni innanzi l'era di Cristo. E questa testa sola, d'un color rosso, che molti viaggiatori pigliarono per granito, s'innalza col collo e con parte del dorso, sopra la sabbia. Ma non è gran tempo che un certo Caviglia ha fatto scavar giro giro, e ha scoperto tra le gambe un monolito con quattro leoni, e con una iscrizione che indica l' epoca notata più sopra. Questo Caviglia, da Vandalo vero, venduto un leone agl' inglesi, fece ricoprir di sabbia il restante: ma il vero intanto è certo; e noi possiam dire che cosa sia questo grande colosso, appetto al quale sarebbe una figurina il Nettuno di Gian Bologna.

Mettetevi di faccia alla Sfinge; e voi d' un' occhiata vedete la gran piramide, tutta spogliata degli ornamenti che la rivestivano, e foggiata a dentelli dall' alto al basso; la seconda non men grande, e che conserva in cima, cioè nello spazio d' un quarto dell' altezza totale, come una crosta liscia, la qual non finisce in una linea orizzontale diritta, ma rimane interrotta senza regolarità nessuna; la terza, che al paragone delle due sorelle è veramente pigmea; poi, intorno intorno una serie di piccole piramidi, di argini in ruina, di recinti, e d'altri edifizii; e porte di sepolcri scolpite nel vivo masso; e gli avanzi insomma, tuttavia mirabili, del più bello fra gli spettacoli che fantasia d'uomo possa godere. Ma il colpo di scena sta nell'insieme, in quell'occhiata una: nell'analisi, l'impressione del grande svanisce.

A guardare la gran piramide, per accorgersi della spaventosa mole de' suoi massi, convien toccarli, conviene misurarsi con quelli; e l' imaginazione riman confusa a vedere quell' ammasso di materiali di cui non si conosce più l' uso o lo scopo. Ell' è quasi stupefazione che vi prende a percorrere tante magnificenze, a scalar quegl' immensi gradini che paion fatti per il piè di giganti, a penetrare que' lunghi corridoi, que' laberinti sinuosi; e si

pena a credere che tutto codesto sia costrutto all'unico fine di aprire la via d'una tomba. Insomma, le idee si smarriscono; e non c'è modo di farne un sistema. Quindi è ch'io con piacere andai a riposare l' attenzione sui bassi rilievi d' un sepolcro comunale, dove almeno io trovava cose intelligibili, forme più a portata dell'uomo, e uno scopo evidente.

Lettera settima.

Partenza da Menfi. — Aspetto dell' Egitto. — Tombe e rovine d'Ermopoli.

Da Beni-Hassan, addì 23 d'ottobre 1828.

L'ultima mia vi veniva dal Cairo. La sera dell' 11, io partii di lì con Duchesne, ch'è de' disegnatori della spedizione; ottimo compagno di viaggio. Tutta la notte il vento fu buono; e l' indomani, noi ci trovammo al destarci, vicini alla nostra flottiglia, e a Champollion, ch' era già con tutti gli altri ritornato da Sakhara il giorno innanzi. Si diede un addio solenne a Menfi e alle piramidi, e si sciolse allegramente verso le ruine d' un' altra capitale magnifica e antica. Il primo giorno, un buon vento di tramontano ci cacciava velocissimi su pel fiume, le cui rive tuttavia ridenti, come là presso al Cairo, e il paese animato da mille giochi di luce e aspetti di vegetazione, smentiva quella vecchia fama che lo taccia di trista e noiosa uguaglianza. Ma a poco a poco, la valle si venne restringendo, gli alberi diradando; e già le cime delle due catene de'monti apparivano più triste e più nude: e quivi appunto dove l' Egitto cominciava a mostrarcisi nel suo brutto, venne a coglierci la bonaccia. Non v'era che la vivezza, veramente mirabile, della luce, che potesse consolarci di quella spiacevole nudità. Per quattro giorni e' pareva un incanto che ci ritenesse nel medesimo sito: ogni giorno s'avanzava, ma sempre la medesima scena: l'una riva squallida come l' altra. Solo, al tramontare del sole, lo spettacolo magnifico del cielo sereno rallegrava quella desolata natura di inaspettate bellezze. Il dì

17, tirò un miglior vento, che ci condusse presso Beni-ak-Deir, villaggio pittoresco, bene situato in mezzo a piante di datteri. E già si stendevano alla destra le vaste pianure, ora innondate, dell'Eptanomi, con in fondo il canale di Giuseppe, e le montagne libiche; a manca, i monti d'Arabia, sorgenti in forma singolare a foggia di terrazze, scendevano sino al Nilo, e figuravano una forte muraglia, sparsa di petriere e di grotte. Quest'è l'Egitto intermedio, di cui capitale era Ermopoli-Magna, oggi chiamata Achmunein. Gli Arabi conservan qui l'uso antico, di coltivar la pianura, che ogni anno è tutta quasi allagata dal Nilo, e quivi abitare; la riva arabica poi destinarla per abitazione de'morti, le cui meste case si veggono da lontano aperte nel fianco della montagna. Gli arabi anch'essi, seppelliscono nella riva diritta, ch'è come una moderna necropoli.

Quel che abbiam qui veduto, non l'avevamo trovato finora. Sakhara forse ha di meglio; ma il tutto ricopre la rena: che se scavi si fanno, dopo spogliate le tombe si ricaccia l'arena com'era prima: e gli ipogei, che per ispecial favore rimangono accessibili, non presentano, tranne un solo, cosa alcuna notabile. Il medesimo è delle tombe che attorniano le gran piramidi. Ma qui la natura del monte, fa sì che i piani di sopra di queste tombe, sono altrettanti monumenti: la porta non n'è mica bassa e fonda come là a Sakhara; la fronte esterna è lavoro di gusto, talor anche magnifico; e armonizza bene con l'ordine interno. Tanto più importanti son poi queste tombe, che tutte sono di militari, i cui monumenti si contano al paragone più rari che que' de' sacerdoti; e son anche differenti all'aspetto. Qui pugne, esercizii ginnastici, assedii, caccie di fiere, in vece delle occupazioni tranquille a cui si credeva dovere esser dediti nel mondo di là i sacerdoti. Questo era il tema; ma gli artisti poi, lo arricchivano a grado loro, e coglieano quindi il destro di rappresentare in lunghe file di pitture e di bassirilievi, tutti gli usi della vita civile, dell'agricoltura, della mietitura, della pastorizia;

tutti i mestieri, dal calzolaio al muratore; tutte le professioni dal giudice al medico; tutti i divertimenti, come giostre fluviali, caccie, pescagioni, lotte con animali selvaggi, e simili: sicchè, seguitando il lavoro cominciato da Champollion, si potrà senza libri determinare esattissimamente e fino alle menome particolarità, costumi, usi, arti, e mestieri d'un popolo vissuto trenta secoli innanzi a noi.

S'accresce il piacere di queste indagini dal confronto degli usi antichi co'moderni; onde molte delle antichità figurate ne' monumenti, si spiegano con le consuetudini quotidiane dell'Egitto vivente. — Quanto ad arte, non tutte queste rappresentazioni son belle del pari; ma ve n' ha di vaghe molto, specialmente in genere d'animali. Il tutto insieme, poi è spettacolo singolare affatto: i colori, quasi dappertutto vivissimi, e cosa di cui l'Europa non fornisce nemmeno un'idea.

Io ho trovate qui, d'epoca certa cioè di mille trecent'anni innanzi l'era nostra, colonne scanalate che paion portate da Agrigento o da Pesto. Questa origine del dorico, io l'avea già presentita ne' miei lavori di Roma, ma non avrei mai sperato di trovarne una sì solenne conferma. Il singolare si è, che codeste colonne tanto più antiche de'più antichi monumenti di Grecia, eppure d'un tempo in cui l'arte egizia passava dal grande e dal severo al grazioso e al leggiadro, non hanno quell'aspetto di gravità che si trova ne' tempii di Pesto e di Selinunte. I greci dunque, imitando da un popolo ch'aveva ormai trascorsi tutti i periodi dell' arte, non potevan però, come popolo nuovo, non rifarsi dal percorrere tutti gli stessi periodi: legge, secondo me, universale delle umane creazioni, da cui lo spirito stesso d'imitazione non saprebbe sottrarsi.

Lettera ottava.

Saggio della pittura egizia, nove secoli innanzi l' era nostra. — Tempio sotterraneo di Bubasti, la Dea de'gatti. — Sepolcreto degli animali del genere *felis*. — Imposte sui datteri. — Città faraonica conservata al mezzogiorno d' Arsinoe. — Avanzi d' Elefantina, d' Arsinoe, di Luxor, distrutti. — Alto Egitto.

Sul Nilo, presso Achmunein prima d' arrivare a Syut.
Addì 8 novembre, 1828.

Otto giorni, io scriveva che noi ci fermeremmo a Beni-Hassan: e ne abbiamo passati ben quindici. Fossi stato solo, il mio viaggio io l' avrei compiuto secondo il computo fatto a Parigi: ma una spedizione è una macchina che non va da sè come un uomo. Io ho messo, il meglio possibile, a profitto questa lunga dimora; e osservando più a bell'agio, ho trovate cose, che non avrei scorte in una corsa leggiera. Tra questi ipogei, ve n'ha uno segnatamente, che in fatto di pittura, è il più bello degli Egizii monumenti. Gli è del nono secolo innanzi l'era cristiana; moderno dunque: epperò d'una finitezza che non può certo esser propria ai monumenti dello stile severo. Da quest' esame io ho dedotto un riscontro singolare, ma comprovato anche da altri fatti evidenti: cioè che la pittura egizia, portata a quel fare animato e teatrico tanto estraneo alla natura sua, si trovava allora nello stato medesimo che la pittura nostra nel medio evo, e la nostra pittura sul vetro, innanzi a Gio. Cousin. Da questa io traggo moltissime conseguenze, che chiariscono, parmi, la natura dell' egizia civiltà, e lo stato intellettuale della nazione, nelle sue relazioni con le leggi della civiltà universale, e con la natura dello spirito umano. Questa riflessione farà piacere al sig. Ballanche: ditegliene. Io spero di portargli delle altre notizie più strettamente attenenti a'suoi studii diletti, acciò ch'egli sappia ch' io non ho lette invano le *Istituzioni sociali*, e il primo volume della *Palingenesi*. In molte cose io mi dichiaro già suo discepolo; come discepolo

mi dichiaro del Vico, in tutto ciò che riguarda la storia ideale de' popoli.

Havvi certe regioni che paiono pel volgere intero de' secoli consacrate ad un certo destino prefisso. A' santuari di Tebe veniva Orfeo ad attingere i principii della sua teologia: giacchè la scienza orfica di qui nasce. Codest'inni d'Orfeo sì sospetti, sono senza dubbio monumenti d'altissima antichità; e rammentano in modo chiaro i nomi e gli attributi delle divinità dell'Egitto. . . . .

In Egitto, diceva Adriano a Serviano suo cugino, tutti gli egizii son cristiani, e i cristiani son tutti egizii. Quindi l'errore che attribuì ai primi tempi del cristianesimo i libri d'Ermete, sinceri monumenti delle antichissime tradizioni religiose in Egitto. Pare che codesto culto soffrisse una grande rivoluzione, la qual però non ne ha turbata che la superficie e le forme. E, intanto che le cerimonie isiache percorrevano l'orbe romano, impregnandosi ogni dì più di tutta la corruzione de'popoli degradati, viveva nella sua potente unità là in fondo a' santuarii della Tebaide, la vecchia cosmogonia, insegnatrice all'uomo della sua libertà, santa pe' dogmi della rivelazione e dell'incarnazione divina, non oscuramente adombrativi. Date uno sguardo alle ricche ed immense rappresentazioni teologiche del tempio di Denderah, in gran parte costrutto sotto i romani; poi volgetevi a'monumenti di diciotto secoli innanzi; non v'è differenza . . . .

Mentre che i nostri disegnatori stavano occupati nelle grotte, io me n'andava su e giù pel Nilo a scoprir terreno sulla feluca del Masch, con provvigioni per più giorni; e m'internava in tutti i seni della montagna, tutta seminata, com'io vi diceva, d'innumerabili petriere e ipogei. I primi giorni non trovai nulla, altro che qualche cattiva iscrizione copta; e simili scoperte mi cominciarono a riuscire tanto noiose, che gli arabi miei compagni, giudicando al mio modo, che copto e nulla fosse tutt'uno, quando s'entrava in un ipogeo senza ornati, senza iscrizioni, esclamavano: *che? roba copta!* Finalmente, Ali, un de' miei fidi, venne tutto allegro a darmi la nuova d'aver

trovato in un borro qualcosa di più bello che le grotte ove si stava lavorando; che c'era delle pietre scritte, roba insomma, da farmi contento. Il borro è ben largo; e i suoi fianchi a perpendicolo mi rammentavano quella montagna con in cima un castello, da noi due veduta là presso Orange. Incavate ne' fianchi del borro erano innumerabili camerette. Alcune porte decorate di bella architettura cominciarono a farmi battere il cuore. Entro in una, dove per isventura le pitture erano già cancellate; poi in una fila d'appartamenti, sulla cui porta riconosco il cartoccio d'Alessandro. Se non chè alla prima io non sapea veder l'uso di questi scavi. Arrivo finalmente a una facciata composta di otto enormi pilastri sopra due linee: e le mura coperte di gran bassi rilievi m'indicano esser codesto un tempio sotterraneo, dedicato dal re Manduée, uno degli antenati di Sesostri a Bubasti, la Dea de'gatti. Bubasti era la Diana de'greci; e il luogo vicino al tempio è appunto negl'itinerari chiamato le grotte di Diana. Più; il nome egizio del luogo, si legge nelle iscrizioni del tempio, ed è Abenni: or ecco il moderno Beni-Hassan, che con tutta la sua coda araba, non è, come spesso, altro che la corruzione d'un nome antichissimo.

Il giorno dopo, il Caimacan del luogo mi disse che nei dintorni si trovavano molte mummie di gatti: nuova ragione di rimettermi a nuova ricerca. Condotto dal Caimacan per mezzo all'arenosa pianura ch'è tra il monte ed il fiume, qual fu il mio stupore al vedere in luogo di un bel museo di be'gatti in belle file ordinati, una gran buca a forma d'imbuto, donde, razzolando con le mani, si tiran fuora dell'ossa di gatto. Andammo poi verso il monte nella dirittura del tempio, sebbene per via diversa da quella ch'io avea tenuta il dì innanzi; e tornati alla porta decorata del cartoccio d'Alessandro, i nostri arabi cominciarono a razzolare, e a tirar fuora de'gatti; ma questi rinvolti a dozzine in larghe tele, decentemente imbalsamati, sebbene un po' macerati dagli anni, e gentilmente posati su letti di stuoie. Cani ve n'era innoltre non meno che gatti: e io v' ho riconosciute parecchie teste di quella

razza sì bella di levrieri, ch'io aveva ammirato scolpiti nella più bella fra tutte le tombe di Beni-Hassan. Finalmente, penetrando col lume in quella fila di camere delle quali io non intendea l' uso, vidi la terra tutta seminata d' ossa di gatto; da che conchiusi esser quella l'eterna dimora dei gatti, come a dire, aristocratici. Ne portai meco dell'ossa; che il naturalista della spedizione toscana giudica essere ossa di leone o di tigre. E Bubasti infatti, nel tempio vicino, e sulla porta dell' Ipogeo, è rappresentata con una testa di leonessa o di tigre. Da che si deduce, che gli Egiziani, secondo le vere idee della scienza, mettevano insieme tutti gli animali della razza de' *felis*. Allora intesi che il pozzo là nella pianura, era, come Erodoto narra, destinato a prima macerare gli animali del comune, acciocchè occupassero meno spazio nel nobile ipogeo che li aspettava laggiù presso al tempio . . . . .

Il villaggio di Beni-Hassan è circondato d' una selva di piante di datteri della estensione di ben undici mila piedi; e ogni pianta paga di tassa tre soldi circa, buona o cattiva che sia, vecchia o giovane, fruttifera o sterile. Gli abitanti non possono neanche atterrare gli alberi vecchi, giacchè il numero n' è segnato *ex officio*; e se una vecchia pianta si sbarba, convien sostituirne una nuova. Dopo pagata l' imposta, dopo seccato il frutto, il coltivatore non lo può vendere che al Pascià, al prezzo da lui stabilito con annunzio solenne. Il Caimacan che fa la compra forzata, pretende su questo prezzo un tanto per sè; e per la legge del più forte, l' ottiene. Io mi son trovato per caso a questo spettacolo: a vedere il bravo Caimacan, con la sua pipa in bocca, seduto sotto una baracca coperta di stuoie, con quattro o cinque Copti dal guardo bieco, e dalla faccia di sbirro, che, come gli sgherri d' un barone del medio evo, gli stavano attorno; a vedere quelle povere donne cenciose portargli tremando l'imposta delle sfruttate lor palme; ed altri abitanti un po' meglio vestiti, a' quali la barba ispirava un po' di coraggio, invocare il cielo e il Pascià, le cui leggi erano a quel

modo violate, e tentare indarno di smovere l'impassibile Caimacan. . . . .

Con dolore trovammo Antinoe adeguata al suolo. Achmunein, Anteopoli, ed Elefantina sono state già distrutte per farne calcina; Leuqoor è venduto ad un fabbricator di salnitro. Del teatro d'Antinoe, delle due grandi contrade porticate, dell'arco trionfale, più nulla: dal portico immenso d'Achmunein, si son tratte le porte del canale, e una raffineria di zucchero. Pensate con qual cuore noi visitammo il terreno d'Antinoe! A Acmunein, certi già di nulla trovarvi d'utile alle arti ed all'archeologia, non si ebbe il cuore di scendere. Ma il cielo ci riserbava per la sera una gran consolazione in compenso. Alla diritta del Nilo, due leghe circa al mezzogiorno d'Antinoe, avvi una città faraonica bell'e intera, con le sue strade, case, edifizi; abbandonata un tempo dagli abitanti, s'ignora il perchè. Il sistema di costruzione è lo stesso come in tutto l'Egitto antico e moderno: mattoni seccati al sole, di cui l'antichità si conosce alla grandezza e alla forma più o meno elegante. Di materia sì fragile, gli egizii, aiutati dal clima, costrussero monumenti immensi, indestruttibili. A Psinaula (l'antico nome della Pompeia d'Egitto) havvi un recinto di mattoni entro al quale era un tempio oggidì interamente distrutto. Il singolare, e che mi ha fatto provare una viva commozione archeologica, gli è l'avanzo delle decorazioni interne di varie case, e segnatamente delle pitture intorno intorno a più camere sulla parte più bassa della parete, fresche come se finite d'allora. A que'muri di mattoni seccati si dava una mano di calce, come usano ancora gli Arabi; e sopra un intonico così leggero, si dipingeva; e quelle pitture son tuttavia intere e vive! Le son quasi frange d'ottimo gusto, e d'un bellissimo ornato.

La spedizione va a maraviglia: buonissima salute, bel tempo; e concordia. Son due giorni però che il sole s'alza annebbiato come farebbe in Olanda: e stamane, gli è la seconda volta, da che siamo in Egitto, che ab-

biamo avuto cinque minuti di pioggia : pioggia sul confine della Tebaide, ove dicesi che non ne cade mai. Quattro giorni fa, il termometro segnava quarantatre gradi al sole, all'ombra ventotto. La vigilia del dì di San Carlo, abbiam celebrata la festa del Re collo spiegar le bandiere a tutti gli alberi de' nostri vascelli, col distribuire della carne a' marinai, e col bere qualche misura di vin caldo alla prosperità del museo di Carlo X. Nel deserto, un miglio distanti dall' abitato, non si potea far di più.

Il vento è forte, e ci manda ben bene innanzi : dal punto ch' io ho cominciato a scrivere, abbiam fatto già più d' otto leghe; e in poche ore saremo a Syut, capitale dell' Alto Egitto. Non ci fermeremo se non giunti a Tebe.

I molti uccelli e la bellezza delle varie lor piume, ci annunzia che noi siam già presso al tropico. Cominciano i coccodrilli a farsi vedere alla riva. La luce, sempre più viva e potente, anima la natura, ne abbellisce ogni aspetto, e cangia in paesaggi mirabili de' siti che sotto il nostro cielo non parrebber degni d' un guardo. Il contrasto continuo fra la verdura della valle, e l' aridità del deserto il qual d' ogni parte la attornia, tiene in moto la fantasia, che non sente noia nessuna di quella eguaglianza ineloquente che parrebbe dover produrre un fiume il qual corre ristretto fra due montagne. Ancora pochi giorni; e i colori di questa luce vivifica illumineranno a' nostr' occhi de' magnifici monumenti; noi vedremo cominciare quella catena che non interrotta continua fino all' estremità della Nubia; vedremo razze nuove, strani costumi, una natura sempre più singolare, più viva, più forte. Chi non si sentirebbe commosso a tale spettacolo? Dall' ebrietà del diletto io trascorro in un tratto al raccoglimento d' una languida meditazione, dalle impressioni più dolci alle considerazioni più triste. Questo breve passaggio, dich'io fra me, non sarà che un lampo sfuggevole della mia vita! Le cose vedute mi si presentano ancor più belle di prima. Ora m' assale il rimorso d' aver bestemmiato contro le piramidi, il cui aspetto mi ha poi così cangiato, e per sempre. Or che sarà, quando tornato nel nebbioso nostro cli-

ma, in quella angusta natura, su codesta terra che spuntò ieri dall' oblivione, io rammenterò questa serie lunga di secoli che l' Egitto m' ha schierati dinnanzi; e la vivezza di questa luce, e l' apparizione sublime dell'arcano Oriente, verrà a dipingersi nella mia memoria come un imagine lontana lontana? — In somma, un nuovo universo mi si è aperto all' anima. io ne contemplo quasi sbigottito l' immensità; pur m' innoltro coraggioso, e sicuro che ormai questi studi saranno la fatica e la delizia dell'intera mia vita.

(Sarà continuato).

Il rimanente dell' Appendice agli articoli sulle Lezioni di Letteratura del sig. VILLEMAIN.

Se nelle tragedie, che l' Alfieri ci ha date di greco soggetto, e nelle quali ammiriamo tanti pregi d' arte e d'ingegno, resta a desiderarsi (dice Villemain) quel sentimento poetico della Grecia, di cui Racine, malgrado il suo sistema teatrale, si mostrò sì bene compreso; in quelle di soggetto romano non manca, nè mancar poteva, grazie all'indole del poeta, quell'alta ispirazione, che può dirsi il sentimento poetico di Roma antica. Sono però esse vere imagini di questa Roma; quadri animati, in cui veramente si riproduca la vita de'suoi personaggi? Cominciamo a vederlo in una tragedia, nella quale si tratta uno de'soggetti più patetici della romana istoria, la morte di Virginia.

Questo soggetto, già trattato da qualche francese (e da cinque italiani di cui parla il Signorelli) prima che dall' Alfieri, lo è pur stato recentemente da un inglese, Knowles, il quale, sebben reputato fra' suoi uno de' principali sostegni della scena tragica, non è sicuramente gran poeta. Un critico (dice l' autore d' un bell'articolo, inserito nel n. 51 del tomo 6 del Globo, e a cui sembra che Villemain talvolta alluda) gli dà gran vanto d'originalità, ch' ei merita difatti a più riguardi; e specialmente per aver seguito il sistema shakesperiano senza farsi imitatore

di Shakespeare. Egli però è piuttosto abile a ben formare il disegno d' un quadro drammatico, di quello che a finirlo e colorirlo come conviene. Ei può accusarsi ora di povertà or di freddezza, per tacere d' altre mende, come certi anacronismi d'idee, certe ridicolezze d'espressione, ec. Malgrado ciò, grazie alla libertà del sistema da lui seguito, le sue composizioni son piene d' attrattive e di vita. E se potesse ancor dubitarsi dell'opportunità di tal sistema per la più parte de' soggetti storici, il suo Virginio, al confronto de' Virginii o delle Virginie d' altri scrittori, basterebbe a dimostrarla.

Fra questi scrittori nell' articolo indicato si annovera primo Campistron, che Villemain non nomina. Per servire insieme alle classiche unità e alla classica dignità (uso pressappoco le frasi dell'articolo) ei fece nella sua Virginia uno sforzo, che non è abbastanza conosciuto, e merita d' esserlo. Pose e mantenne per cinqu' atti il luogo della scena in quello ch'ei chiama palazzo d'Appio, escludendone il rozzo Virginio, e facendo supplire con un racconto alla catastrofe, niente più degna secondo lui d'esserci presentata allo sguardo, che il foro ove avvenne. Laharpe e Alfieri non furono sì delicati. Ambidue credettero che l'azione delle loro tragedie potesse aver luogo nel foro. Ambidue verosimilmente pensarono che ciò che avvi di più tragico in quest' azione è ancor meno la morte di Virginia che la sorte del padre costretto ad ucciderla. Se non che, per interessarci a lui, bisognava addomesticarci alquanto con lui, mostrarcelo in situazioni diverse, onde ci si scoprisse il fondo del suo carattere, quel misto di fermezza e di tenerezza che gli era proprio, e per cui l' ultima risoluzione dovea riuscirgli egualmente tormentosa che inevitabile. Essi invece, impediti dal lor sistema, non ce lo presentano nelle loro tragedie che verso la fine. Accanto a Virginia pongon frattanto la madre sua per lagnarsi o chieder giustizia; ciò che divide quell' interesse che dovea concentrarsi in lui, come vediamo essersi fatto da Knowles, il quale ha così ottenuto la più bella delle poetiche unità.

Le prime scene della sua tragedia (mi prevalgo dell'articolo citato, che Villemain ci addita in qualche modo come un supplemento alle proprie osservazioni) hanno luogo nel foro. Per esse noi siam testimonii de' mali umori ch'eccita il poter dei decemviri, ancor sostenuto da molti del popolo, ma già combattuto da' migliori cittadini, fra'quali Virginio e Dentato. Dal foro noi passiamo nella casa di Virginio, ove siam testimonii de' suoi affetti domestici, degli amori della figlia sua e d'Icilio, ec. E questa scena (lodata molto anche da Villemain, che ammira in essa un misto assai poetico di gravità romana e di piacevole familiarità) è di bellissimo effetto. Peccato che lo guastino alcune inezie alla Kotzebue, il ricamar che fa Virginia le iniziali del nome dell'amante, le affettazioni sentimentali di questo buon giovane, ben più inopportune delle declamazioni tribunizie o filantropiche postegli in bocca dall' Alfieri e rimproverategli dall' autor dell' articolo. Malgrado ciò noi ci sentiamo vivamente interessati; e quando giugne avviso di guerra, quando Virginio è per partire, noi proviamo tutto ciò ch' ei prova in suo cuore, tutto ciò che prova sua figlia.

Vedete all' incontro, dice Villemain, il principio della tragedia di Laharpe. Ivi Numitorio parla ad Icilio del suo vicino imineo, e mescola insieme congratulazioni amichevoli e considerazioni politiche in versi pomposi. La vostr'anima non è captivata menomamente; voi non vi trovate in Roma in mezzo ad una famiglia plebea; voi siete al teatro. Se Alfieri, sottomesso anch' egli alle convenienze della drammatica francese, ha schivate le pitture familiari, le particolarità d' una vita comune; se neppur egli ha saputo dipartirsi da certa sollenità e uniformità di linguaggio, ha pur saputo fare assai meglio di Laharpe.

L' azione nel primo atto della sua tragedia è assai viva. *Perchè t' arresti?* dice a Virginia la madre sua, *vieni: ai lari nostri — tornar si vuole.* Al che la giovanetta risponde: *O madre, io mai da questo — Foro non passo, che al mio piè ritegno — Alto pensier non faccia. È questo il campo, — Donde si udia già un dì liberi sensi — Tuo-*

nar da Icilio mio; muto or lo rende — Assoluta possanza. Oh quanto è in lui — Giusto il dolore e l'ira! Se qui non avvi ciò che tanto interessa nella scena domestica del poeta inglese (la calma d' un' umile famiglia in mezzo a Roma guerriera ed oppressa, una figlia innocente e laboriosa, che verrà fra poco minacciata da un rapitore, e per cui sarà agitato e insanguinato il foro) avvi però qualche cosa che vi tocca. Voi siete pure a Roma, voi la vedete la figlia di Virginio, voi non vi meravigliate di udir da lei il grido delle passioni politiche, poichè queste passioni gliele ispira l'amore. Quando apparisce il decemviro accompagnato da schiavi, e qual schiava la vuol tratta alle sue case: *Svenarmi qui*, ella esclama con impeto sublime, *pria che menarmi schiava, — Carnefici v' è forza. Io d' alto padre — Figlia, certo, son io: mi sento in petto — Libera palpitar romana l' alma. — Altra l' avrei, ben altra, ove pur nata — D' un vil tuo par schiava più vil foss' io.* Giugne intanto Icilio per difendere quella che gli è promessa, e le parole, ch' ei volge a' suoi concittadini adunati, sono piene di calore e d' eloquenza: *Odi mie voci popol di Roma ec. ec. — Tra Icilio e Marco il mentitor qual sia — Danne sentenza tu popol di Roma.*

L' effetto di queste scene (le più belle di tutta la tragedia) è grande. Quanto più grande è però (torno a valermi dell' articolo già citato) quello d' alcune scene corrispondenti, nella tragedia del poeta inglese! In essa Virginia non traversa il foro colla madre che al terz'atto. Allora è veduta da Appio, richiesta quale sua schiava, fatta strascinare al suo tribunale ec. Queste scene, per merito di composizione, sono assai inferiori a quelle che lor corrispondono nel primo atto della tragedia d' Alfieri. Onde vien dunque che ci commovono tanto di più? Dal loro contrasto (in ciò Villemain e l' autore dell' articolo convengono perfettamente) colla scena domestica già lodata; dalla conoscenza che noi già abbiamo di Virginia, la quale, allorchè nella tragedia d' Alfieri ci apparisce così sventurata, è ancora per noi sconosciuta.

Al rivederla ora, dopo averla già veduta in sua casa, di cui è la delizia, il nostro pensiero corre naturalmente al padre suo. Il poeta approfitta di questa disposizione del nostro spirito (ecco uno de' migliori segreti del sistema romantico per agevolare i passaggi da luogo a luogo) e ci conduce nel campo romano. Là noi vediamo il corpo di Dentato, ucciso per ordine dei decemviri, e presso a lui Virginio che giura vendetta. Poco dopo arriva da Roma chi gli reca avviso di ciò che a noi è già noto, e ch' egli è sì lungi dal sospettare. Nulla di più patetico e di più vero che i moti diversi del suo timore, dell' ira sua, del suo dolore. All' aria costernata del messaggiero, al sentir pronunciare con tremito il nome di Virginia, ei pensa a un tratto che la fanciulla più non viva. Indi si rassicura alquanto, poi ch' ode che vive pur sempre e lo aspetta. Ma quale sorpresa, qual ferita per lui, quando gli è detto che Claudio osa pretenderla come sua schiava! Allor rammentando alcune particolarità, a cui prima appena pose mente, introvedendo la trama che si è ordita, con qual trasporto veramente paterno si slancia fuori del campo e volge i suoi passi verso Roma!

Noi lo precediamo colà sull'ali della nostra imaginazione. Ivi intanto troviamo Virginia, che piange e paventa ch' ei non giunga in tempo da proteggerla. Ma eccolo, ei giunge; ella è nelle sue braccia. *Figlia mia, figlia mia!* egli grida, *Sì, mio padre, son tua*, ella replica, *lo sento, il sono!* Parole semplicissime e commoventissime, di cui nella tragedia di Laharpe nè in quella d'Alfieri può trovarsi l'equivalente, poichè Virginio ancor non è comparso.

È quasi impossibile dare una giusta idea della gran scena del foro nell' atto quarto. Bisogna vedere quel Virginio, che cerca di reprimere il proprio furore, che or minaccia or supplica il decemviro, ora invoca l' aiuto del popolo, e udito alfine l' iniquo decreto che gli toglie sua figlia, costretto a separarsi da lei, la stringe a gran forza tra le sue braccia supina e svenuta. Egli spera un istante negli sforzi d' Icilio e degli altri del popolo che gli sono

più affezionati. Ma quando i suoi difensori sono dispersi, quando ogni speranza è perduta, quando la sua risoluzione e già già presa, quand' egli ha già impugnato il ferro fatale, con che sguardo carezzevole e doloroso (l'autor dell' articolo scrivea per così dire alla vista dell' attore Macready, il Talma dell' Inghilterra) ei contempla la figlia sua che gli è più cara di sè stesso, e a cui non può dar più altra prova d' amore che di piantarle quel ferro nel seno! Mai azione sì forsennata fu resa all' occhio di tutti sì naturale, sì inevitabile, e però d' effetto sì tragico.

Alfieri, dopo il prim' atto, come osserva anche Villemain, va scemando ognor più d' originalità e di vigore. Lasciamo stare la povera figura, ch' egli al solito fa fare al popolo, il quale nelle tragedie di genere shakesperiano è vero popolo, numeroso, tumultuoso, or volgare or energico or profondo ne' suoi detti; e in quelle d' altro genere è per lo più sì scarso, sì inetto, e si potrebbe anche dire sì muto se non pronunciasse di tempo in tempo alcune esclamazioni uniformi, che ciascun di noi sa a memoria. La parte, ch' ei fa fare ad Appio e a Virginio, è quella che più nuoce alla sua tragedia e che dee veramente recar sorpresa. È egli verisimile infatti che il decemviro abbia due colloqui col padre della sua vittima, cerchi di guadagnarlo, di dissuaderlo dal prender parte ad una pretesa cospirazione d'Icilio? La natura, il sentimento dell' arte non ci dicono che fra questi due uomini l' odio, il sospetto hanno posta una barriera insormontabile; ch' essi non debbono accostarsi che una sola volta sulla piazza pubblica, quando l' uno sta per pronunciare la sua sentenza iniqua, e l' altro per prendere una disperata risoluzione? Ma la legge delle unità, togliendo all'Alfieri di moltiplicare gli accidenti della scena, forzandolo a concentrare tutto il movimento drammatico in breve spazio e fra pochi personaggi, lo ha condotto, per empire i cinqu'atti, ad imaginare i due colloqui indicati, e a contradire con essi al primitivo concetto della sua tragedia.

Quando questa è al suo termine, quella di Knowles

n' è ancora un poco distante. Il Sismondi aveva osservato che la tragedia d' Alfieri, terminando colla morte di Virginia, manca d' un necessario compimento, la punizione d' Appio. Alquanti versi, che annunciassero questa punizione, pare, dice l' autor dell' articolo più volte citato, che dovrebbero bastare al compimento della tragedia di Knowles. Ov' essa peraltro non contenesse nulla di più, sarebbe imperfetta, poichè dopo esserci tanto interessati a Virginio, noi abbiamo un bisogno di rivederlo, di seguirlo, finchè sia uscito dallo stato orribile, in cui lo abbiamo lasciato. Egli, dopo il colpo fatale, ha quasi perduto il senno; e non si può vederlo ritornare in sua casa senza sentirne la più profonda pietà. Appio frattanto è preso, carcerato, strozzato, e noi lo vediamo fra poco (scena veramente terribile) giacer senza vita a' piè del padre della sua vittima. Quest' infelice non è ancor tornato bene in sè medesimo; eppur già si comprende che il dolore comincia a pesargli meno sull' anima. Alla voce d'Icilio sembra che si risvegli in lui la rimembranza d'una voce più cara. Alfine gli è presentata un' urna, ei manda dal petto un gemito profondo, i suoi occhi s' inumidiscono, il nome di Virginia esce dalla sua bocca fra i singhiozzi e le lagrime. Queste ultime particolarità, malgrado un nonsochè di melodrammatico, onde il gusto è un poco offeso, riescono anch' esse assai commoventi.

A simili particolarità l'Alfieri sicuramente non avrebbe mai potuto discendere; nè ciò deve rincrescerci. Ma forse, quand' anche il suo sistema drammatico gliel'avesse permesso, ei mai non avrebbe pensato a presentarci un padre, prima felice, poi a lunga lotta colla sventura, come ha fatto Knowles col suo Virginio e poi col suo Guglielmo Tell. Ciò avrebbe pur richiesto ch'ei ponesse come Knowles sul dinanzi del quadro una storia domestica, e relegasse nel fondo gli interessi politici; ed egli era dalla sua indole e da'suoi principii quasi forzato al contrario. Come sarebb'egli riuscito a far di Virginio, non dico esclusivamente, ma principalmente un padre, o d'Icilio semplicemente un

amante, quand'egli avea tanto bisogno di mettere sè stesso in tutti i suoi personaggi?

L' uomo, dice Villemain, passando dalla sua Virginia al suo Bruto secondo, lotta in lui continuamente col poeta, e l'uomo vince. Se voi aveste proposto a Shakespeare, il quale soprattutto era poeta, di mostrare in una tragedia Bruto che aringa i Romani dopo la morte del dittatore, ne rianima il patriottismo, ne risveglia il coraggio, ec., ma di non lasciarvi apparir Antonio; egli avrebbe risposto: il mio vecchio Plutarco m'insegna a fare altrimenti: al dir suo, dopo che Bruto fu applaudito, venne nel foro Antonio, che parlò differentemente da lui; i Romani si mutarono d' animo, si sollevarono contro quelli che pocanzi ammiravano ec.; e ciò io debbo porre in iscena. Alfieri, che non avrebbe cangiato avviso per le parole d'Antonio, che sarebbe sempre rimasto fedele a Bruto, era offeso sicuramente che i Romani l'avessero così di leggieri abbandonato. Ei non volle mettere in iscena una verità che l'offendeva, quantunque fosse non meno teatrale che istorica. Morto il didattore, Bruto bagnato ancora del suo sangue fa, come deve in una tragedia d'Alfieri, un fortissimo discorso; i Romani, che il poeta ama d'imaginarsi eroici e inflessibili come ne' primi tempi della repubblica, lo applaudiscono ferocemente; nessuno parla in favor dell' ucciso, nessuno serba di lui alcuna rimembranza pietosa, e la tragedia finisce.

Quella forza, che l' Alfieri fa d'ordinario agli uomini e alle cose, la fa pure alle parole. Nulla sicuramente di più appropriato a' soggetti romani, che quel linguaggio fermo, conciso, ch' ei s' era studiato di formarsi e che si direbbe un latino risuscitato. Nondimeno, anche trattando tali soggetti, egli avrebbe spesso avuto bisogno d'infletterlo, di variarlo, ciò che ha sdegnato di fare. Egli anzi si compiace talvolta del più rigido laconismo, di cui non può trovarsi alcuna ragione. S' ei l' usasse, come Shakespeare, facendo parlar Bruto, a cui la storia in qualche modo lo attribuisce, ciò potrebbe servire ad accrescere l'il-

lusione. Ch' ei l'usi in altre occasioni, come ne' primi versi del dialogo fra Seneca e Nerone, onde comincia l'Ottavia, ciò (come osserva anche il Sismondi) ne devia affatto dalla verità. Così può dirsi che anche nelle sue tragedie di soggetto romano, o si guardi lo stile o si guardi l'invenzione, il suo carattere personale predomina sul suo genio poetico.

Or vediamo ciò che avvenga nelle sue tragedie di soggetto moderno. Alle tragedie di questa specie particolarmente debbono, come ognun vede, applicarsi le odierne questioni intorno alle forme drammatiche. Infatti, quando pure la forma inventata dai Francesi fosse, qual non è sicuramente, un'imitazion della greca, quest'imitazione avrebbe un limite nella differenza che passa fra i soggetti moderni e gli antichi. L' oblio di tal differenza produsse nel sedicesimo secolo varie tragedie egualmente false che fredde, come la Rosmunda del Rucellai, ove, per tacere de'cori senza motivo e senza verosimiglianza, i costumi del medio evo sono alterati da un colorito fantastico, il qual non è nè antico nè moderno. Alfieri avea troppo ingegno per cadere in simile oblio; e la forma francese da lui adottata serviva anch'essa a preservarnelo. Ma, d'altra parte, questa forma è meno che propizia a quella varietà e a quella verità che si ricercherebbe nelle tragedie di moderno soggetto. Rendendola com'egli fece, ancor più severa, si obbligò più che mai a certa rigidezza, a certa nobiltà artificiale e monotona, a cui era anche troppo inclinato. Quindi egli non riesce veramente drammatico, che quando il soggetto è più adattato alla sua indole, e i caratteri da lui messi in iscena hanno col suo qualche conformità.

Vuol egli presentarci Maria Stuarda? Ei non sa piegarsi, come Schiller, ad esprimere i sentimenti diversi di quest'anima debole e passionata; non sa prestarle che un linguaggio ricercato e laborioso. Ei sbaglia perfino il suo punto di veduta, mettendoci innanzi la morte di Darnley, che fa Maria colpevole, piuttosto che la morte di Maria. Ci presenta egli all' incontro la congiura de'Pazzi? Allo-

ra, abbandonandosi all'impeto de' propri sentimenti, fa opera piena di vigore. Non posso anche dire piena di verità, poichè questa a più riguardi mi sembra mancarle. Senza farmi apologista de' Medici, che già ebbero, come Augusto, in grazia della protezione prestata alle lettere, tanti officiosi lodatori, dirò francamente che mi sembra trovar in loro unite all' ambizione politica tai qualità sociali da non dover essere dipinti coi neri colori con cui lo sono dall' Alfieri. E un' altra specie di verità manca nella sua tragedia. L' influenza del fanatismo e dell' ipocrisia vi è appena indicata; i ministri d' una vendetta nè repubblicana nè generosa vi sono trasformati in generosi e repubblicani cospiratori; involontaria menzogna anche questa della passion dominante dell'autore.

Nella sua tragedia, che s'intitola dal secondo Filippo, avvi maggior verità, e forse più genio poetico. Questo Filippo è assai più naturale che nol sieno i tiranni di Corneille. Egli non si vanta del proprio rigore, non fa pompa della propria crudeltà, non è insomma un tiranno di teatro, è un vero tiranno. A ben rappresentarne il carattere cupo e taciturno, il poeta, che ha aboliti i confidenti, gliene dà uno, a cui egli non dice nulla. Questo confidente (originalissima invenzione lodata molto anche dal Sismondi) lo segue, lo osserva, lo indovina. Avvi fra l'anima atroce e dispotica dell'osservato, e l'anima atroce e servile dell'osservatore una corrispondenza segreta, che quasi rende fra loro inutile l'officio della parola. Si vede che l' uno è fatto per servire alla volontà dell' altro, al suo silenzio medesimo; si vede e si freme.

Altre particolarità di questa tragedia sono veramente ed eminentemente drammatiche. Tale è la scena, in cui Filippo, fatti venire innanzi a sè i due oggetti del suo odio e della sua gelosia (Isabella e Carlo) li spaventa, li inganna con parole di doppio senso, e confrontandoli senza averne sembianza, fa sorprendere il lor segreto da un testimonio che ha lo stesso occhio di lui. Questa scena, che più si considera, più riesce terribile, è forse superio-

re a quella, in cui Racine pone Britannico e Giunia sotto la guardia invisibile del geloso Nerone. Dopo una tal scena viene un dialogo, famoso per la sua concisione, tra Filippo e Gomez (*Udisti? — Udii*, ec. ec.) ch'io non so dir bene quanto sia naturale. L'arte del poeta, che spezza i suoi versi e risparmia le sue parole, vi è troppo visibile. L'ira, la vendetta, la servilità pare che si esprimano ordinariamente d'altro modo.

Al carattere di Filippo forma bellissimo contrapposto quello del figlio, caldo, leale, espansivo, com'è proprio dell'innocenza e della gioventù, e a cui perciò il poeta dà un amico. Gli altri caratteri della tragedia non sono a gran pezza del medesimo valore. Fu bel pensiero di Schiller il collocare nella sua tragedia quel vecchio inquisitore, ombra de' tempi trascorsi, evocata da Filippo, onde riceverne forza a compiere il suo delitto. Quest'inquisitore (la creazion del quale ben compensa la poco felice trasformazione del giovane marchese di Posa in un filosofo tedesco del 18 secolo) non istrepita, non inveisce, quasi nemmeno si adira. Egli è cieco, ha ottant'anni, ha ordinati tanti supplizii, che ogni vittima ormai gli riesce indifferente, ogni dolore lo trova egualmente inflessibile. Interrogato da Filippo, a cui rimane qualche scrupolo sulla morte ormai decisa del figlio, fa quella risposta orribilmente tragica: *Per placare del padre la giustizia — Il figliuolo di Dio moriva in croce.* Nella tragedia d'Alfieri, in luogo del terribile vecchio, noi abbiamo un consiglio di stato, ove un altro personaggio, di carattere non ben definito (ciò si deve forse alle nostre convenienze sceniche), ma che sembra far l'officio d'inquisitore, sostiene con veemenza quella ch'ei chiama causa della religione, e domanda la punizion di Carlo, usando il linguaggio d'un fanatico volgare o d'un declamatore ipocrita.

Questo fallo è da ascriversi alla solita non curanza dell'Alfieri per quello che chiamasi color locale. Egli (eccetto forse nel Saul, direbbe Schlegel) non dipinse mai

gli uomini d'un tempo o d' un paese particolare. Nel consiglio di Filippo, Perez, l' amico di Carlo, parla con una libertà, veramente per noi inconcepibile, se a simili inverosimiglianze non ci avessero avvezzato i costumi teatrali. Infatti in alcune tragedie francesi, anche de' grandi maestri, il tiranno vi è così ingiuriato, così insultato, che si finisce coll' averne pietà. Il Filippo della tragedia dell'Alfieri non è meglio trattato da Perez. Le parole di questo giovane spagnuolo, che il poeta ha immedesimato con sè stesso, son piene d' odio e di disprezzo il più manifesto. Ch' esse quindi sien cosa inverosimile, non c'è dubbio. Che sieno anche un fallo drammatico, non so dirlo, poichè il poeta ne approfitta, per dar una pennellata di più all' impenetrabile ipocrisia di Filippo. Lungi infatti del sembrarne offeso, questi dice: *Pietade alfine in un di voi ritrovo, — E pietà seguo.* S'egli infatti ha avuto la pazienza d'ascoltare simili parole, se mai alcuno ha avuto l' ardire d'indirizzargliele, io son tentato di credere, ch' ei se ne sia giovato sino all' istante di punirle. Frattanto rimasto solo ei sfoga l' ira mal repressa dinanzi al consiglio. Il monologo che Alfieri gli pone in bocca (*Oh!.. quanti sono i traditori? audace — Perez fia tanto? Penetrato ei forse — Il cor mi avesse?* ec.) è uno de' più semplici e de' più naturali, giacchè Filippo non potea confidare ad alcuno le pene del suo orgoglio umiliato.

Ma ecco, s' io non m' inganno, ciò che avvi di più mirabile in questa tragedia, la prima fra le alferiane in ordine al tempo, e una delle prime in ordine al merito. Si veggono solitamente nell' opere drammatiche vili traditori, che ciascun riconosce per tali, allorchè aprono bocca. Nell' opere del Metastasio anzi se ne veggono di quelli, i quali con degli *a parte* si danno cura d'avvertirci di quel che sono. Nella tragedia dell' Alfieri vediamo cosa ben nuova e ben singolare. Quel confidente, a cui Filippo dice sì poco, quel Gomez, a cui sembrano rivelarsi da sè stessi i suoi segreti pensieri, vien d' improvviso da Isabella, le confessa le crudeltà del re, le offre il suo aiuto per sal-

var Carlo, e rende sì verosimile, per le ragioni di proprio interesse che adduce, la sincerità della sua offerta, che la giovine regina rimane ingannata, e lo spettatore con lei. Quindi l'infernale perfidia, che prepara la catastrofe, diviene una specie di peripezia che la ritarda, una ragione di dubbio e di speranza, che prolunga e sostien l'interesse. Nulla di più drammatico della scena, in cui questa perfidia, prima d'aver prodotto il suo effetto, è smascherata da Carlo, il qual non s'illude come una giovine donna credula e appassionata. Appena questa, entrata nel suo carcere, gli ha ridette le parole di Gomez: *Incauta*, ei grida, *ahi troppo — Credula tu! che festi? ah! perchè fede — Prestavi a tal pietà? Se il ver ti disse — Dell'empio re l'empissimo ministro — Ei col ver t'ingannò*. Infatti parte di ciò che Gomez le avea detto era vero, ma non avea servito che a trarla in inganno, e a dare un pretesto di più alla vendetta del tiranno.

Bellezze sì nuove e sì ardite ben compensano i falli non lievi, che trovansi in questa tragedia, di cui ho voluto dare piuttosto un'idea che un giudizio. Nè simili bellezze son rare nelle tragedie varie dell'Alfieri, onde può dirsi che, malgrado il suo sistema d'imitazione, egli è uno de' poeti più originali. Nella sua severità di principii, nella sua alterezza misantropica, egli (è forza ripeterlo) non ha punto curato la varietà drammatica e poco anche la verità. Ma è spesso andato per vie non segnate da altri, e di tal passo e in tal sembiante, che desta la più viva ammirazione. Egli è andato pe' campi della tragedia (ci sia lecito prendere a simbolo una sua pittura) come là nella villa Strozzi presso le terme di Diocleziano, percorrendo con tutta la velocità del più focoso destriero quelle vaste solitudini, che invitano, com'ei s'esprime, a pensare, a piangere e a far versi.

M.

Della vita e delle opere di Antonio Cesari.

Avendo io meco medesimo proposto di scrivere (a sfogo di dolore, ed a conforto de' buoni) alcuna cosa della vita, e delle opere di Antonio Cesari, Prete dell' Oratorio di Verona, uno de'più bei lumi e forti sostegni, che in questa nostra età vantassero le belle lettere, e la santissima religion nostra; io non so ben io, se mi debba in lui lodar meglio o le morali sue qualità, o l'ampiezza non ordinaria del suo sapere. Vissuto in tempi assai pericolosi e dubbi, tra per la incostante moltiplicità delle opinioni, a cui fummo soggetti, e per la varietà romorosa di leggi, di governi, e di guerre, dalle quali fu la nostra bella penisola agitata, egli si mantenne sempre fermo e stabile in quei veri principii di morale e di religione, ne' quali fu da' suoi egregiamente instituito: lasciandosi mai sempre dire, ed avendo costantemente a sdegno l' esempio di que' tanti, i quali (comechè valenti per naturale ingegno e bontà di studi) facendo servire i pensieri agli affetti, lodarono e magnificarono, nel dì della vittoria, quelle persone e quelle cose, che poi nel dì della sventura, misero codardemente in vituperio. Per la qual cosa, se le morali virtù si debbono, come credo, principalmente estimare dai più o meno ostacoli, che repugnarono a chi le possedeva, io tengo per fermo: dover noi quelle di Antonio Cesari non pure avere in altissima riverenza ed ammirazione; ma e far opera che ne pervenga, a'più tardi posteri, la dolce memoria sì a conforto ed esempio de' buoni, come a testimonianza perenne della presente nostra riconoscenza e civiltà. E quantunque il Cesari, mercè la saldezza e costanza di sua opinione, sia vivuto sempre lungi da' pubblici negozi italiani; tuttavia ei si rendette molto benemerito della sua diletta Verona, alla quale prestò specchiatissimi servigi e col chiaro esempio de'suoi illibati costumi, e col suo espor costante dal pergamo le verità evangeliche. Onde morendo potea affermare con tutta sincerità; lui aver compiutamente soddisfatto ai doveri di figliuolo, di cristiano, e di cittadino; cioè usato a benefizio della patria tutte quelle forze della mente e doti dell'animo, onde la Divina Provvidenza gli era stata sì larga donatrice. Il che mi è dolcissimo ricordar quì, come cosa della quale furono al Cesari rendute magnifiche lodi da intere pro-

vincie, e da ogni animo cortese, cui sta a cuore la gentilezza italiana, e l'avanzamento delle buone e sante discipline. Ma poichè la vita di Antonio Cesari fu lunga anzi che no (brevissima al desiderio ed alle speranze de' buoni), e le sue opere varie e molteplici fuor di misura, io mi credo in debito di estendermi alquanto nel rammemorare all'Italia i molti e diversi meriti che questo suo nobilissimo figliuolo ha con essa, e del quale io forse tesserò in altro tempo la vita, Dio concedente, con quella accuratezza e sincerità, che potrò maggiore.

In Verona, in cui non fallì mai copia d'alti e nobilissimi intelletti, nacque di Pietro Cesari, onestissimo e pio mercatante, e di Domenica Nadalini, persona molto religiosa e dabbene, quest'onore delle lettere, e propugnatore della religion nostra, Antonio Cesari, l'anno 1760 a'16 di gennaio, sedendo pontefice Clemente XIII. Fino dalla più tenera età fece presagire assai chiaramente l'ottima riuscita, che avrebbe fatto sì nelle lettere, alle quali mostrò subito maravigliosa attitudine; sì nella pietà, che fin d'allora gli fu dolce compagna. Dotato riccamente, com' era, d'un felicissimo ingegno, e d'una assai tenace e lucida memoria, ed altresì d'un generoso desiderio di sapere, in picciol tempo ebbe appreso, da privati maestri, le prime lettere. quindi, mandato alle scuole del seminario, con non comune profitto (e portandone sempre la palma), la grammatica, la rettorica, e la filosofia: insegnamenti, che allora davansi con que'metodi non troppo felici, che ognun sa. I suoi precettori ebbero sempre a lodarsi assaissimo di lui; e solevano additarlo a' condiscepoli, come specchio di verecondia, e singolar diligenza, aggiugnendo: lui dover al tutto riuscire, in ogni facoltà, uom sommo, se già la complession sua, che avea sortito assai gracile, non avesse spento in lui quel nobile ardore, con che si era dato agli studi sì di buon'ora. Nella pietà, oltre a' genitori, che se ne presero gran cura (singolarmente la madre), ebbe a maestri i Padri dell'Oratorio, i quali il tenevano tutto esercitato in opere di virtù, e guardingo da ogni rischio, che potesse adombrare come che si fosse il candore dell' ottimo suo costume; facendogli anche toccar con mano, come la grazia della virtù, e l'amabilità dell'innocenza era ammirata da' que' medesimi, che non l' hanno in sè. Allevato e cresciuto in questi eccellenti insegnamenti, a'17 di gennaio degli anni 1778 vestì in patria l'abito della Congregazione dell'Oratorio. Quivi attese di forza allo studio della teologia nella scuola del P. Francesco Bertolini, uomo di sapere e virtù lodatissimo. e mentre si veniva fornendo di quel tesoro d'infinite cognizioni

teologiche e scritturali, le quali poi, con sì bella prova quanto vedremo, mostrò nelle opere sue; si profondava eziandio, con infaticabile amore e diligenza, nella lingua greca e latina, assaporandone vie meglio le già assaggiate bellezze. Se non che un'altra lingua gli era assai più cara, nella quale dovea tornare maraviglioso e stupendo scrittore; io voglio dire l'italiana del miglior tempo; al cui studio, senza che alcun vel confortasse, avea posto l'animo fin da cherico, trattovi, come ebbi da lui medesimo, dalla lettura del Passavanti, del quale non ebbe appena gustate le prime pagine, che tutto ne innamorò, nè seppe poi partirlo da sè, se non per morte. Sì possente è la forza del bello, semplice ed elegante scrivere, per chi sortì quella sceltezza di natural senso o giudizio, senza cui poco o nulla varrebbe lo studio, fosse anche lungo ed accuratissimo: essendo troppo vero quello, che in questo proposito diceva l'abate Zeviani, e ripeteva spesso il nostro Cesari,

A cui natura non lo volle dire
Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

Dallo studio profondo del Passavanti (le lingue s' imparano ne' prosatori, non ne' poeti) passò A. Cesari a quello del Boccaccio, del Petrarca, dell'Alighieri, ed a mano a mano degli altri eccellenti trecentisti: con che si dispose a scrivere in que' tanti stili diversi, come vedremo, e sempre con tanta disinvoltura, dottrina, e maestria, che sarà certamente la meraviglia de' posteri.

E quì, lasciando da parte i suoi primi lavori letterari, cioè le latine elegie, le canzoni, e' sonetti Petrarcheschi, a' quali si era già dato assai per tempo, egli è da determinare il suo solenne ingresso, dirò così, nella repubblica delle lettere, il quale fu indubitatamente fino dall'anno 1785, e non nel 1788, come scrissero ed affermarono altri. Egli conobbe fin d'allora, che per apprendere a bene scrivere, torna assai utile all'uomo il darsi nell'età giovanile alle traduzioni, per mezzo delle quali s'impara a saper dire per appunto nè più nè meno, ciò che si vuol dire. la qual cosa, comechè a taluno possa sembrar la più facile, suole tuttavia riuscire allo scrittore, come testifica un celeberrimo letterato, la più malagevole. Mosso egli adunque da questo vero, ed eziandio dalla pietà, e religion sua, pubblicò appunto nel 1785 *I quattro libri dell' imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis tradotti di Latino in Toscano:* col qual lavoro, di vero assai elaborato, egli s' acquistò non poca stima appo i veri letterati, i quali dovettero far le meraviglie, come da una penna sì giova-

ne, ed in tempi alla buona lingua, ed al sano scrivere così avversi, fosse potuto uscire una traduzione tanto bella e leggiadra da lodarsene il più provetto ed esercitato scrittore. Se non che nel 1815 (1) tornatovi sopra coll' occhio, s' avvide bene, mercè dello studio da esso non mai interotto sopra la lingua nostra, che qua e là poteva aver tradotto anche meglio l' originale, ora con più vibratezza e proprietà, ora con voci più note, e costrutti più naturali, e quando altresì con uso più parco di certi ripieni e vezzi di lingua, che sogliono pur troppo impedire, ai non pratici lettori, la pronta e spedita intelligenza: il che gli venne fatto tanto felicissimamente, che piacque e tornò gradito al sommo sì alle persone spirituali, come agli amatori del bello ed elegante scrivere italiano, che questa versione reputarono e reputano unanimamente una delle più belle e leggiadre scritture, che abbia prodotto l'età moderna.

Per l'anzidetta ragione, e per l'amore e studio non piccolo da esso posto nel greco idioma, di cui si piacque in tutta la vita, si condusse eziandio a voltare in terze rime da quella lingua la elegia di Calimaco sopra i lavacri di Pallade, e l'apolegetico di S. Gregorio Nazianzeno. Questa versione, che mandò fuori nel 1787, fu sempre accettissima al colto pubblico tanto per l'eleganza e purezza, con che seppe dettarla, quanto altresì per l'accurata fedeltà al testo. E certo, se non per altro, per questo ella si rende quasi più pregevole di quella medesima, che ne fece Annibal Caro, nella quale se si ammira spesso, con diletto e meraviglia, l'usato suo brio, e quella sua maestrevole disinvoltura e vivezza di stile, vi si scorge anche non di rado un troppo spesso allontanamento dall' originale, una certa sprezzatura ed oscurità di discorso, e qualche volta di frase eziandio, che a' più de'lettori torna di faticosa intelligenza: colpa per avventura della morte del traduttore, che gli tolse di poter ripulire e perfezionare vari suoi scritti mirabili.

Ma se queste lodate e stimabilissime versioni misero fin d'allora (e giustamente) il Cesari in voce di puro ed elegante prosatore, un'altra, assai più difficile e scabrosa, gli dette fama di buono e valoroso poeta. ciò fu la versione delle Odi di Orazio da esso messe in rime toscane, e pubblicate la prima volta, nel 1788, e nel 1817 la seconda. E poichè ad alcuni parve, che il Cesari non fosse punto poeta, e ne allegarono in prova questa traduzione, e quella

(1) In questa edizione, come nelle molte altre, che furono fatte di poi, il titolo è questo: *Della imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis libri quattro tradotti in italiano da un Veronese.*

di Terenzio altresì (veramente il Terenzio, recato in volgar fiorentino, come vedremo, non era da citarsi, chi l'ha non letto, ma pur veduto), mi piace di trascriver quì il giudizio, che ne portarono alcuni sommi e dottissimi letterati; affinchè si vegga sempre meglio, se è vero o no, che molti oggidì parlamentano e sentenziano *pro tribunali* delle produzioni letterarie, senza averle pur prima lette ed esaminate, anzi vedute. e ciò per darsi aria e tuono, pare a me, di sottili ed acuti ingegni. Ma ecco quello che ne dice il cav. Ippolito Pindemonte, esso pure, con infinito dolore de' buoni, rapitoci testè. « Lessi con piacere (così scriveva al cav. Vannetti) le traduzioni del P. Cesari, che traduce veramente da gran poeta. Che se qualche volta le sue espressioni sono inferiori a quelle di Orazio, ne ha però spesso di tali, che Orazio stesso gl'invidiarebbe. Ond'io mi consolo molto di tale opera e con lui, e con Verona, anzi coll' Italia „. E 'l Bettinelli: " Cotesto Cesari, così scriveva al Vannetti medesimo, mi ha rapito. Può egli darsi più forza, più robustezza, più armonia dipintrice! E qual padronanza delle due lingue elegantissima, correttissima, originale! che fraseggiare, che contorcersi, che fabbricar di versi, e inchiodarti in quelli per colpo inaspettato di man maestra! Oh divina possanza di stile e di lingua, ch' io tanto predico, e cerco, e che trovo in una traduzione divenuta un vero Orazio Italiano del secol d' Augusto. Mi parea proprio legger colui, e gustarlo, come un Romano tra Virgilio, Mecenate, Augusto. Poi tornando Italiano, sentia il Petrarca in tutte le vene, e allora: che Laura è questa, dicea, Laura eroe latino, o è Orazio nelle canzoni di Colonna, di Roma, d'Italia, o è quì la fonte di Sorga, che può irrigar tutti i campi? Ma fuor dell' estro, che m'ha ispirato costui, dico il vero che non conosco poeta eguale, non che traduttore. Mi dica ella, se tal penna si trova, e poi dicami, perchè Verona non parlane ancora. Io certo non tacerò scrivendo a Verona del nuovo fenomeno. Oh S. Filippo benedetto, lasciate ch'ei faccia del bene al Parnaso Italiano! Già tanti vostri figli onorano il Carmelo, il Calvario, il monte Sion: pietà di Pindo, ch'è santo anch'esso, ma screditato. Basti di questo, nè voglio dir altro, se non che la dedicatoria mi fe presentire (perchè d' uno stile, sapere, e giudizio raro) quel valore, che poi trovai sublime nel verso. „ E il cav. Vannetti " Vengo (così scriveva al Cesari) alle tue ode . . . . Ti giuro che io ne vo innamorato, come fusse mai Medoro d'Angelica, e scrivendo e parlando dico, che il Petrarca, il Bembo, il Casa, questi tre, se le leggessero, si batterebbon l'anche, e te

ne porterebbero invidia. Tu hai trovato quel congiungimento maraviglioso della poesia lirica Latina con la Toscana, che niun altro giammai sognò: tu hai conseguito per eccellenza il tuo fine di farci sentire Orazio, come avesse poetato in Toscano egli proprio: tu l'hai renduto in più d'un luogo anche più bello, più passionato, più splendido ec. „ A chi è nota (e a chi non è nota?) la profonda conoscenza ch'ebbe d'Orazio, e della lingua nostra il cav. Vannetti, conosce bene di quale autorità sieno queste sue parole; le quali non avrebbe certo scritte, dove altro n'avesse giudicato. conciossiachè egli non era persona da piaggiare chicchessia, nè da contraddire giammai alla propria coscienza, per piacere al Cesari, nè lusingarlo. anzi gli dette tutta la mano per la vera intelligenza de'luoghi più oscuri del poeta; del che gli si confessa schiettamente obbligato esso traduttore. Se non che questa versione piacque anche assai a quell'alto intelletto, ed elegante scrittore, Pietro Giordani, che scrisse già al Cesari: " Ho letto non poco del vostro Orazio: nol paragono al Terenzio; che son cose troppe diverse: ma ben parmi che l'Orazio avesse molto maggiori difficoltà; e che le abbiate molto bravamente vinte. E questo Orazio mi riesce una cosa assai nobile ed elegante. Nel Terenzio quando l'avevate inteso; ed avevate quella felicissima provvisione di stil comico, era fatto. Ma in Orazio, ogni ode è un'impresa nuova; e non leggera. Vi dico di cuore che io v'ammiro assai assai „. Io dunque me ne sto volentieri al giudizio di questi sommi uomini, e veri conoscitori del bello, nè punto schiavi de'trecentisti, singolarmente i primi due; ai quali può aggiugnersi altresì il celebre Tiraboschi, che al Cesari rendette bellissime lodi nel vol. 42 del giornal di Modena; e lascio altrui pensare e dire quello che più gli piace e torna meglio. Quanto poi a quelli, che non si sentiranno acconci di menar buona al traduttore quella sua opinione recata in mezzo nella prefazione alla seconda edizione, in vero assai migliorata verso la prima; vale a dire di aver portato in italiano Orazio per chi abbia assaissimo studiato, e ben inteso il latino; rispondo, che non tutte le versioni si fanno per chi non ha conoscenza delle lingue altrui, ma molte e molte per apparir letterato, per lustro e onore della propria favella, che recata in prova, e messa in gara con una già illustre e famosa, fassi vie meglio venire in voce, e s'accresce non poco di vanto e di gloria, arricchendosi anche a un bisogno delle ricchezze straniere. Del resto, il Cesari sì in questa traduzione, come nelle altre, che ci diede, ha pigliato e seguito quella foggia, che giudicò mai sempre la mi-

gliore; cioè di rendere e conservare intera senza più la sentenza dell'originale, non le parole: perocchè quella, e non queste, sono da trasportarsi nella propria lingua; chè così faceva eziandio Cicerone, voltando dal greco in latino, come dice egli medesimo: *Nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et eorum formis tanquam figuris; verbis ad nostram consuetudinem aptis.* Per la qual cosa non è punto da maravigliare, se il Cesari ha, in più luoghi, largheggiato anzi che no: aggiugnendo eziandio qualcosa del proprio *per dare*, come e' dice, *piena forma e giusto divisamento alle stanze*, o *per compartire a ragione le necessarie posate:* e questo medesimo avrebbe fatto Orazio, mi penso, dove egli avesse poetato in italiano, ed alla Petrarchesca. Nè Annibal Caro operò diversamente nel suo impareggiabile volgarizzamento dell' Eneide, dove la versificazione è più larga assai assai dell' originale.

E per non uscire affatto delle traduzioni dirò altresì come il Cesari mandò fuori nel 1800, in un volume di sue rime diverse, una epistola, e tre satire d'Orazio, da esso recate in versi sciolti, colle quali, pare a me, superò assai felicemente quasi tutte le aspre difficoltà, che si attraversano di leggieri a chi volta quel vigoroso e vibrato originale. La lingua del 300, che ivi adopera da maestro, secondo il solito, gli dà quel forte, colorito, proprio ed elegante, che non gli avrebbe mai e poi mai potuto dare la moderna tutta vernice e liscio senza più. Se non che di questo ne diede egli una più luminosa e incontrastabile prova, allorchè nel 1804 trasportò in italiano la bellissima lettera di Cicerone a Quinto fratello, e la mandò in luce, contrapponendola alla versione, che di essa lettera ne fece già il celebre Iacopo Facciolati; quel Facciolati, che della lingua del Lazio avea tanta pratica e conoscenza, che in essa dettava di maniera, che il diresti per poco scrittore del miglior tempo. Ora, per non avere lui punto studiato negli antichi scrittori italiani, nè appreso que' modi semplici, efficaci, propri e vivi, che spontanei piovevano dalla lor penna, ci diede questa lettera non pur senza colore di parlar netto, espressivo, elegante; ma tanto snervata, languida, e pedestre, che nulla più: per tale, che la lettera di Cicerone in mano del Facciolati avea perduto ben la metà, e forse più, della sua forza, grazia e bellezza; dove nella versione del Cesari torna tutta vigorosa, venusta, e piena di evidente proprietà: cotalchè resta provatissimo, che le cose medesime recate in parole con una lingua, fanno un effetto, e con un'altra, un altro: cioè che nella lingua del 300 è assai più di forza, colore, ed energia,

che nella moderna tutta fiacca e svenevole. Questa prova trionfatrice e calzantissima ribadì in capo a molti e a molti quel vero, che fin dal 1785 andava il Cesari predicando; che bisognava cioè tornare al tutto allo studio de' vecchi maestri, e da quelli far ritratto in opera di lingua, chi voleva aver nome e fama di scrittore appo quegli *che questo tempo chiameranno antico*. Dissi fin dal 1785; da che fu appunto in quell'anno, che egli surse coraggiosamente a combattere quel bastardume di stile, e quell'imbratto di linguaggio, che dell'italiano non tenea che la desinenza delle parole, o poco più: e surse colla sua ricordata e maravigliosa versione di Tommaso da Kempis, nella cui prefazione, facendosi gagliardamente incontro a quel torrente di corrotto e barbaro scrivere, mostra chiaramente quanto a torto fosse biasimato e deriso chi si studiava d'imitare le scritture degli antichi, portando ne' propri scritti, le loro maniere; ed aver lui per ciò dato opera di condurre la sua versione sulle pedate degli *scrittori che fiorirono nel miglior secolo*. Fu allora, che in mezzo ad uno scriver barbaro e rozzo, si rese egli esempio espresso di una maniera infinitamente più pura, gentile e corretta: esempio che poi rinforzò potentemente nel 1796, quando mandò in luce la vita del suo amicissimo cav. Clementino Vannetti, uno degli ornamenti più belli e preziosi, che di que'dì vantasse la letteratura italiana.

Questa vita divise egli in tre parti. Nella prima discorre gli studi e le produzioni dell' amico: e ciò con discernimento maraviglioso, lodando e amplificando quanto in esse vi ha di bello e di buono, senza però risparmiar mai quello che crede non ottimo. Quivi altresì narrando come il Vannetti, fino a'trent' anni, pose studio ne'soli moderni, e delle sole lor forme di lingua straniera e sozza si dilettò, ribatte il chiodo, che al tutto è mestiere di ritornare allo studio degli autori del 300, per iscrivere con garbo, e venustà il vero italiano: e mostra eziandio come il Vannetti medesimo, assaporati che gli ebbe, ne innamorasse di sorte, che ogni qualunque parlar infranciosato, o poco sano andamento gli fosse poi un frastuono all' orecchio, ed una nausea allo stomaco: sicchè si diede tutto a ripulire e riformare ogni sua scrittura, fatta prima di quel tempo, studiandosi al possibile di recarla nella lingua pura, e variamente efficace ed espressiva di quel beato secolo. Il quale esempio di un tanto uomo e letterato, dovette certo rincalzar non poco quel vero, ch' egli andava instancabilmente predicando, come dissi; e del quale gli venne fatto poi di renderne persuasi tutti gl' Italiani,

con infinita sua gloria, e ben delle lettere. Nella seconda parte ragiona dell'animo del Vannetti, e ne fa un ritratto sì bello ed ingenuo, che per poco ti senti portato ad amarlo di forza. Nella terza finalmente dice della specchiata religione di quel grand' uomo, e come sentia molto innanzi in divinità: " e prova (scrive esso Cesari alla faccia 94) che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo, che alcuni anzi santocchi che buoni, possono aver tirato a sinistra opinione; voglio dire quella idea grande e magnifica, che della religione si era formata, lontana da quelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buon servigio, la smozzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama, e tiran gli sguardi, non le spregiava, ma nè le seguiva. la divozion sua era un sentimento di pia meraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione: la cui esterna professione, e gli atti del culto, e gli esercizi legittimi egli osservò sempre e onorò, non cercando già le minuzie, ma possedendo tutto il massiccio e 'l midollo. „ Lo stile poi di questa vita è tanto sciolto, e scorrevolmente facile e piano, e la lingua così pura ed elegante, che a leggerla se ne prova un diletto indicibile: e 'l proemio, che le manda innanzi, è cosa, che ha tanto dell'affettuoso e dell'ingenuo, che chi è di cuore punto tenero, non può tener le lagrime. In fine è posta anche la canzone, che egli, pieno di doloroso affetto, scrisse in morte del medesimo Vannetti; ed è poesia da piacere assai, a cui piace il Petrarca, e' versi, come direbbe esso Vannetti, filati d'oro in oro. Il medesimo è da dire sossopra delle altre varie sue poesie, pubblicate parte l'anno 1794, e parte il 1800: ma di queste parlerò più avanti. ora è tempo di favellare di alcune ristampe, che il nostro Cesari donò all'Italia.

L'esempio delle ricordate scritture tutte naturali, spontanee, limpide, e piene di una somma proprietà di voci, e modi, dovea certamente valere assai, e valse, a persuadere agl'Italiani, che la lingua del 300 era tutt' altro che oscura, rugginosa, ed aspra, come dicevasi, non so se per ignoranza o ad arte, dai nemici di quel secolo; ma non sarebbe forse mai intieramente bastato ad aver quel felice effetto, ch' egli si era animosamente proposto, l'universale ristoramento di essa lingua, se non si fosse dato altresì a mettere in mostra, e a render sempre più noti e popolari, alcuni de' migliori trecentisti, traendoli dalla polvere delle biblioteche, ove giacevano per poco dimentichi del tutto. Conosciuta

per se medesimo questa gran verità, mise mano all' opera, fino dal 1798, rimettendo in luce, e può dirsi anche in vita, l'aureo Specchio di Penitenza di Iacopo Passavanti; e nel 1799 le Vite de'Santi Padri, delle quali volle conservare tutt' essa per punto la edizione del Manni, fatta in Firenze l' anno 1731 e seg., affinchè essendo questa allegata dagli Accademici della Crusca, nel loro vocabolario, avessero i lettori il medesimo richiamo de' numeri delle pagine, e così trovassero per appunto ogni parola. E perchè questa sua edizione dovesse poi riuscire più pregevole, e di più certa utilità agli studiosi, che quella del Manni, venne tra via notando in margine i vocaboli antiquati, o fuor d' uso. Alle quali fece anche una bellissima giunta. ciò fu la vita di Tobia e Tobiuzzo, traslatata nel 1300 dal libro di Tobia, qual è nella Bibbia; e che egli crede quella medesima, che già fu citata nella Crusca, nè prima d' allora stampata mai, secondo che fu assicurato sotto fede. E siccome essa traduzione si diparte in alcuni luoghi dalla Vulgata, ed ha qualche luogo difettoso, o mancante, così egli il nota a piè di faccia, e vi supplisce colla storia di Tobia, stampata nell' anno medesimo in Livorno dal Poggiali. Egli è cosa indubitata, che queste opere, che sono veramente un tesoro delle più schiette grazie e natie proprietà di nostra lingua, contribuirono assaissimo a rendere avvisati gl'Italiani della molta intemperanza ed artificiosità di stile, a che erano venuti, facendo loro conoscere in pari tempo, quanto falsamente alcuni scrittori, che allora tenevano il campo, si dessero a credere; esser copia il torrente delle parole; splendidezza il gonfio; ed armonia il frastuono. Furono queste opere elegantissime, che cominciarono a ridestare ne' loro petti, colla stima, l' amore omai spento della bella lor lingua del 300: ed al Cesari senza manco siam noi debitori dello studio, a cui si diedero poscia, della proprietà, dell' efficacia, e delle natie forme, tutti coloro, ch' ebbero in desiderio di scrivere a' posteri.

Se non che il nostro debito verso lui venne sempre più moltiplicando, allorchè nel 1806, spinto da vero e caldo amore della nazione, rincalzò felicemente la incominciata impresa, con un altro suo assai generoso e benefico lavoro: io dico la ristampa del vocabolario dell' accademia della Crusca, con aggiunta di 45 e più mila voci: *fatica veramente Erculea, che vivrà eterna nella bocca de' posteri*, come chiamolla giustamente l'accademia medesima; ovvero, come si espresse rettamente l'Angeloni, parlando di essa: *una delle più faticose, e delle più belle e profittevoli opere, che mai fossero fatte in pro di nostra lingua:* ed

io aggiungo, che farà stupire non poco chiunque consideri, che essa (il più) fu lavoro di un solo letterato, e fatto in tempi, in che gli antichi scrittori non solo non erano punto in voga nè letti, ma quasi calpestati. Egli è ben vero che qualche volta restò oppresso dal peso; ma che perciò? Saranno per questo le sue cure men gloriose? nol credo. Imperocchè chi fu mai quell'uomo avventurato, che non soggiacesse a qualche errore, singolarmente in lavori di tanta mole e varietà? Sappiam pure, che *opere in longo fas est obrepere somnum*. Sappiamo, che la stessa benemerita accademia della Crusca, quantunque abbia lavorato attorno per interi secoli a questo suo vocabolario, s'addormentò più volte. E più volte non si è addormentato altresì l'autor della Proposta? Molti errori confessa egli medesimo (nè il Cesari negò mai i propri); molti ne furono già pubblicamente notati dai dotti; e parecchi ve ne son tuttavia non osservati per anche, che io sappia; i quali allegherei qui volontieri, se questo fosse luogo da ciò. Ma quanto a quelli della ristampa veronese, de' quali si fecero tanti lamenti, e tanto si è schiamazzato, singolarmente in questi ultimi anni; vorrei che altri si facesse a considerare, come quella stampa fu fatta con assai fretta; vorrei che ponesse mente, molti e molti non essere opera del compilatore, ma di chi attese alla correzione della stampa, in vero poco felice; o di chi gli fu cortese di alcuni spogli. ed ognuno, che abbia punto svolto quegli utili volumi, sa che la giunta delle voci più anticate; de' modi più rozzi e duri; delle uscite più disarmoniche, non essere cosa sua, ma del Lombardi. Vorrei che pensasse, essere uffizio di un buon vocabolarista di registrare non tanto le voci, e' modi vivi ed efficaci, quanto i morti, i disusati, e gli oscuri altresì. I primi, perchè sieno usati da chiunque ama di pulitamente favellare, e regolatamente e con eleganza scrivere (che a questo mira in vero il motto dell'Accademia; *Il più bel fior ne coglie*): gli altri, per l'intelligenza degli scrittori, che di quelle voci o disinenze fecero uso. Per questa ragion medesima il Forcellini registrò nel suo bellissimo dizionario quelle stesse voci, *quae ipsi Ennio rancida et obsoleta videbantur*. Se altri avesse badato bene, come doveva, a questo vero, non avrebbe certo fatto tanto scalpore contro del Cesari, il quale in fin de' fatti non promise, che di ristampar il vocabolario della Crusca con aggiunte. Del resto, il replicherò, non pur le voci antiquate, o fuor d'uso, ma e le storpiature, e gli arcaismi debbono essere registrati. Senza questo aiuto, i poveri giovani italiani, e molto più gli stranieri, non per-

verrebbero mai alla piena intelligenza degli antichi nostri scrittori, conosciuti e venerati, già da più secoli, per classici, come sono. Se questo poi sia da farsi in un sol corpo, come piacque all' Accademia, e piacerà sempre a' più: o in un corpo separato, come sarebbe piaciuto all' autor della Proposta; poco monta. basta che ciò si faccia. Il Cesari adunque registrò molti vocaboli antiquati, o che l'uso non porta più; alcune desinenze aspre e dismesse, non già *per una eccessiva riverenza alla lingua di quegli antichi*, come altri affermarono, *senza tema d' errare*; non già perchè l' adoperino i moderni (e questo fu altresì l' animo degli accademici, come dichiarano nella loro Prefazione); ma perchè s' intendino gli antichi: *che certo*, dice il Cesari medesimo, *se io avessi voluto mettere in voga quelle anticaglie di lingua (come mi appongano), io le avrei usate io medesimo prima di tutti. Il sole non è più chiaro di questa verità*. Del restante, la intelligenza degli antichi scrittori fu sempre, e sarà, da chiunque di buon senno, reputata di assai utilità, e da non fuggir d' occhio giammai ad un giudizioso vocabolarista. Che se poi il Cesari non istampò in fronte a' suoi il marchio del disuso, come alcuni avrebbero desiderato, e fecero gli accademici della Crusca, egli fu perchè questa non era autorità da far sua un privato, ma da lasciarsi tutta ad un legittimo tribunale, come per appunto quello della Crusca, il quale però non fu esente dalle censure del Cesarotti, per questo medesimo, che notò col contrassegno dell' antichità molti vocaboli "che hanno un „ pieno diritto, son sue parole, alla luce ed al commercio de„ gli scrittori, e collocati a dovere, avranno un doppio merito di „ ferire colla novità, mentre esiggono rispetto coll'antichezza. „ Per la qual cosa lo stesso scrittore, in altro luogo, rimprovera francamente chi si mostra timido di usare qualche voce, o locuzione anticata, e fuor d' uso, dicendo: "Qualora un letterato „ scrupoleggia sopra un termine o una frase non comune, e se „ ne mostra offesa la semplice ragione, che quel termine non è „ inteso, o comunemente usato dal popolo, egli si degrada da sè „ medesimo, e si confonde col volgo. Egli è un cittadino ille„ gittimo, che si fa schiavo de'suoi servi. „ Le quali parole dovrebbero certo far arrossire tanti schizzinosi, che oggidì ad ogni vocabolo e modo, che non intendono, torcano la bocca, come se quelle voci e frasi non dovessero riuscir barbare ed incognite a colui, che per poco non lesse mai gli antichi autori; e facendosi beffe, con atti incivili, di ciò che non sanno, mettono poi in biasimo e mala voce tanti valorosi scrittori. cosa non so se

più pazza, o prosuntuosa. Ma tornando al vocabolario del Cesari, che direm noi delle derisioni, dei rimproveri, dei dileggi, che gli furono scagliati contro, perchè in qualche testo da esso allegato in conferma de' suoi temi, fu notato qualche errore? e questo non nella voce del tema, che allora avrebbero avuto qualche ragione, ma nel costrutto del testo? Dio buono! Quando mai nell' imprendere la ristampa del vocabolario, con aggiunte, si obbligò egli e promise di emendare e correggere i testi, che citava? Dove ha egli dunque fallita la fede? Dove è venuto meno all' obbligo suo? Non fu questo un volerlo appuntare, dove non era ombra di ragione? Io ne lascio il giudizio ai discreti ed assennati lettori; e a dir vengo alcune parole intorno alla dissertazione sopra la lingua italiana.

Questa dissertazione, scritta dal Cesari nel 1808, e nel 1809 coronata dall' Accademia italiana di scienze, lettere, ed arti, confermò e suggellò di maniera le dottrine, che egli avea per innanzi predicate, che nulla più. Alla lettura di essa conobbero gl' Italiani assai chiaramente quella verità, che egli andava ribadendo da tanto tempo; e abbandonando quella lor falsa maniera di scrivere con forme e voci non loro, si dettero per vinti, ed entrarono allo studio de' trecentisti; ne' quali dovettero pur confessare (dico quelli che non vollero far torto alla ragione); essere tanta dovizia di voci pure, di modi eleganti e variamente efficaci: un tal nitore e candor natio di lingua: una certa urbana semplicità, e maravigliosa dolcezza, che indarno si ricercherebbe in quegli scrittori, che fiorirono di poi. E che questa dissertazione risvegliasse gl' Italiani, e raccendesse ne' loro petti il pregio e l' affetto della bellissima lor lingua, è cosa sì certa et indubitata, che mai la maggiore: e già infinite testimonianze ne furono rendute all' autore; e forse non è letterato in Italia (parlo de' discreti ed imparziali), che tuttavia nol confessi. Quivi il Cesari, la prima cosa, ferma e dimostra la vera forma, e'l naturale indole di nostra lingua, dimorar precipuamente nel trecento; poscia passa a parlare dello stato di scadimento, al quale essa lingua era divenuta, e le cagioni discorre, che ve la condussero, e quelle altresì, che la potrebbero recare a peggio: quindi addita i mezzi più acconci ed efficaci, per ricondurla possibilmente alla original sua purità, grazia, e natia bellezza. Queste cose discorre egli con tanta dottrina, con tanta copia di ragione, e di autorità, che al tutto è forza, chi non voglia contraddire alla verità palesa, darsi per vinto e confessar con esso lui " l' unico mezzo da ristorar la lingua, e vendicarle la

prima gloria, esser quello di rimettere in fiore lo studio e l'imitazione de'classici del trecento : questo essere appunto l'aureo secolo della lingua italiana; dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore : e tanto essere la corrente lingua italiana o buona, o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli „. E qui si noti bene, che il Cesari parla di lingua, e non di stile: che sossopra in tutti i trecentisti è ottima la lingua, a mio giudizio, ma non in tutti egualmente è buono lo stile.

Ma io non voglio nè debbo qui dissimulare, che in questo mezzo tempo, alcuni (fosse invidia od altro) si levarono contro di lui; e piluccando qua e là alcuni suoi detti, ne trassero poi, per metterlo in dileggio e schernirlo, illegittime conseguenze, e sommamente ridicole. Toccherò brevemente di alcune. E innanzi tratto dico, che ad ogni cosa l'uom può apporre, e con una arguzia e sciocca fanciullaggine, dar aria di ragione alle falsità più palpabili e svergognate. In secondo luogo, non essere da sentenziare un'opera da qualche proposizione, incidentemente caduta dalla penna dello scrittore, che mostri sopravanzare il vero, o del tutto non accostarglisi; ma doversi questa raffrontare con altre dello stesso autore; e così trarre recisamente qual fosse il vero intendimento di chi la pronunziò o scrisse. Per questo il Cesarotti, quando dette fuori il suo saggio sopra la lingua italiana si credè " in diritto di pregare i lettori di non voler giu-
„ dicar dell'opera da qualche proposizione incidentale, o in-
„ termedia, presa in generale e isolatamente, ma di compiacersi
„ di paragonarla coll'altre, che ne spiegano, o ne restringono
„ il senso, e di seguir la progressione delle idee e la connession
„ del ragionamento innanzi di arrestarsi al minuto esame delle
„ parti. „ Ora, se gli avversari del Cesari avessero osservato, come dovevano, queste regole di sana critica e giudiciosa, non avrebbero senza dubbio menato tanto rumore, nè tanto schiamazzatogli contro. Non avrebbero recato in mezzo, qua e là, i luoghi più aspri ed avvilippati di Pier delle Vigne, di Ser Brunetto, di Buonaggiunta, di Fra Guittone, e degli altri di quella schiera, quasi il Cesari avesse sostenuto in prova; aver costoro scritto con chiarezza, leggiadria e vaga giacitura; quasi avesse inculcato a' giovani, e persuasoli alla imitazione delle viete lor forme e maniere. No signore. Il Cesari parlò sempre degli scrittori del 300. che quanto a quelli del 200, che sono i ricordati, già siam d'accordo; esser eglino presso che tutti rozzi, aspri, e pieni d'intralciati, oscuri, e disarmonici andamenti;

come quelli, che per sentenza dello stesso Cesari, *scrissero rozzamente, come con lingua tuttavia balbettante* (Diss. fac. 9). Ma che dirò io di chi stampò testè, sostenere il Cesari in essa Dissertazione, *che la lingua italiana cessò col finir del* 300? Per verità chi disse questo dee aver letto molto male. Lungi anzi il Cesari dal sostener ciò, dice alla pagina 65. " Ma io voglio qui ,, aver avvertito coloro che leggeranno, che quantunque io abbia detto, e dica che la bella lingua si dee per noi prendere, ,, la prima cosa, dal 300, e da coloro eziandio, che nel 500 con ,, tanta lode la ci conservarono, non dirò già per questo, che ,, troppo più al bello scrivere non ci bisogni. e questo è il giudizio; senza di cui tutto il resto niente o pochissimo ci gioverebbe. Io vo' dire quel fino acccorgimento, che ne insegni ,, sciegliere dalla massa delle parole le migliori, le proprie, le più ,, acconce al luogo, ed alla materia, e dar loro quel cotale atto, ,, e fattezze, quel giro e quel legamento, che loro stia bene. ,, Infinite avvertenze bisogna averci, per formar l'eleganza; come infinite e minutissime sono appunto le cose, dal cui armonico e convenevole accozzamento risulta. ma questo non ,, può insegnarsi. ,, Qui il Cesari parla molto chiaro, e non lascia certo alcun dubbio dell' intenzion sua. Se non che seguita a pag. 66. " Egli è però una goffa calunnia il dire, che i *Puristi* ,, insegnano a prendere dal 300 i riboboli, le anticaglie, le pedantesche maniere. niuno il fece, nè lo farà, che abbia senno. ,, Ho voluto trascrivere anche queste ultime parole a mostrar vie meglio quanto falsamente si vada ogni dì dicendo, che il Cesari consiglia i giovani a imitar ciecamente ogni cosa de'trecentisti. Falsità già dimostrata altra volta da quel medesimo, che ora la rimise in campo. Nel resto, credo che le suddette parole dichiarino aperto, se il Cesari mantiene o no; la lingua italiana aver cessato col finir del 300.

Ma quel signore avrà forse avuto l' occhio alla faccia 67 di detta dissertazione, dove si dice. « Ben credo io (parla degli scrittori che furono all' età del Boccaccio) che studiando que' gran « maestri, e ben addimesticandosi a quel linguaggio, gli uomini « rimarrebbon chiariti, che quella purità, e candor nativo di « lingua morì con quel secolo d' oro, che lo produsse. » Ora se ciò è (e non può essere che così), io non dubito punto d' affermar francamente; quel signore aver gran torto. In fatti, altro è il dire; morì la lingua; altro, la purità, il nitore e candor natio della lingua. Chi dicesse, a cagion d' esempio: col secol d' Augusto venne meno la lingua latina, direbbe assai male, es-

sendo essa sorvissuta non poco. ma direbbe vero, ed assai bene, chi affermasse, esser di essa, con quel secolo beato, morta la purezza, il candore, e quella original leggiadria, che tanto ammiriamo in Terenzio, in Catullo, in Cornelio, in Cesare, in Cicerone, in Virgilio ec., candore, purità, natia bellezza, che ricerchiamo indarno in Tacito, in Valerio Flacco, in Lucano, in Seneca, e in quanti altri fiorirono dopo quel secolo dell'oro. Non vi è cosa al mondo più chiara di questa. Ora, e chi non sa, o può negare, che nel secolo XIV vi furono alcuni scrittori, che diedero al volgar nostro tal vezzo di grazie natie, tanta proprietà, e siffatto original colore di vivi ed efficaci parlari, che al tutto nessuno ha poi potuto superare, non che uguagliare?. « Già l'oro puro del trecento, dice il Giordani in una lettera al Cesari, dove si trova fuori di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso cinquecento (fuori del Gelli; e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch' esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s' intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze, non fu un contagio del seicento? » Se non che il ricordato critico, cacciatosi in testa, che il Cesari faccia la *lingua italiana*, come dice poco dopo, *affatto morta col morir del trecento*, ne compiange poi esso Cesari, perchè si dette, secondo lui, *a servir meschinamente un partito*: ed afferma poscia (contro l' universale opinione) che per ristorar la lingua nostra non era bisogno di rimettere in corso le parole di quel secolo: e si lagna altresì dell' aver detto il Cesari, in più luoghi, e nella stessa dissertazione; esser nella lingua del 300 tanta grazia, e copia di soavi ed efficaci maniere, tanta abbondanza di voci e modi variamente espressivi, che al tutto chi si ponesse a leggere attentamente quegli scrittori, non gli parrebbe poi essere idea (il dirò colle stesse parole del Cesari), nè concetto a cui esprimere non trovasse ivi i modi appropriati e calzanti. Or sappia questo egregio signore, e quanti tengano con lui, esser questa dottrina tanto vera, che non pure il Cesari, la mantiene, ma eziandio molti altri dottissimi uomini, e di quella lingua assai pratici, fra' quali citerò il solo Giordani, il quale dee valer per mille. Egli adunque dopo aver mostrato (Ant. n.° 70 pag. 30), come i giovani debbono prender la vera lingua, cioè la facoltà di significar nettamente le cose dal secolo XIV, dice. « Allora sarà cessato il vano disputar nostro: sarà sentenza comunemente ricevuta, che la lingua si fece in quel secolo a tutti gli altri secoli italiani buona e bastante. » O! non dic'egli, o pare a me, la stessa stessissima cosa del Cesari,

con diverse parole. In somma è da leggere esso Giordani, che dopo alle allegate parole mostra ad evidenza; il 300 essere veramente il secolo della bella e pura lingua italiana, ed essere stoltezza il voler mutare o abbandonar le frasi, che ebbero vita in quel tempo: tuttavia concedendo, che le vere novità debbono accrescere la separata favella degli scienziati e degli artefici: e questo è altresì il parere del Cesari, come rilevasi dalla sua dissertazione, e forse meglio dalla lettera all' Amalteo. E perchè qualcuno non debba, su questa mia asserzione, metter dubbio, ecco le sue parole. « Qui tuttavia debbo notare (così scrive dopo d' aver detto che tutto può dirsi colla lingua del 300), che io intendo parlare delle locuzioni, o frasi (come si dicono), le quali sono come le natie forme della nostra lingua, dalle quali però non si può uscire, che al tempo medesimo non si parli un'altra lingua. Ma quanto a'vocaboli e nomi, credo io bene assaissimi potersene aggiugnere. le cose nuove son da dirsi con nuove voci; e se i trecentisti non le hanno, pigliansi da'moderni. In fatto di vocaboli delle arti, e scienze abbiamo il difetto grande; ed io ringrazierei Dio, se per sentenza di tribunal legittimo fossero elette e proposte agl' Italiani le infinite voci che mancano. » Parmi che anche qui il Cesari, o m' inganno io, parli non punto chiuso; ed è quel medesimo che più volte disse a me. *Non è da guardarla tanto nelle voci*, mi scriveva il 18 gennaio 1822, *quanto ne' modi di dire e nelle locuzioni, nelle quali dimora il sangue e la carne della lingua*. Ed in altra sua del 18 luglio 1824: *Rebus novis nova nomina sunt ponenda*, mi diceva con Cicerone. Ed al mio abate Galassi di Cesena che fu, scriveva a' 18 di gennaio 1823. *Le voci che ella mi nota userei tutte, perchè vengono tutte dal buono, ed alcune son già nella Crusca.* Preeletto *c' è perchè no* prescelto? Irrepugnabile *c' è, perchè no l' avverbio?* Attuale è *registrato.* socievole; *v' è* società, *e* sozio, *e* soziale. *In questo punto io andrò leggermente d'accordo. il cardine sta nelle locuzioni, e nelle frasi natie sopra tutto.* Egli è dunque cosa falsissima, ciò che fu scritto di lui testè: cioè lui sostenere che *tutto deve dirsi colla lingua sola del beato trecento.* Noti bene chi legge, che altro è il dire recisamente: *quanto a me, dal molto legger che feci e lungo, quegli scrittori, parmi aver potuto ritrarre sicuramente così ricca esser questa lingua, che basta a poter dire elegantemente tutte le cose* (Graz. 150), altro; *tutto doversi dir con essa*: colle quali parole si fece gentilmente dire al Cesari quello, che non volle, nè disse mai. E che il Cesari non abbia mai ristretta la lingua a quella sola età, ol-

tre alle riferite ragioni, il prova altresì incontrastabilmente l'aver lui spogliati molti scrittori del 500, ed alcuni eziandio, come il Menzini, del 600, e portatone i loro esempi nella ristampa che fece del Vocabolario: il provano le infinite voci da esso messe in uso, e che i trecentisti non conobbero mai: da ultimo ne rendono veridico testimonio e potentissimo, le varie voci nuove, di cui fece uso egli medesimo. Ne vo'recare alcune: *frugale, amanuense, indissolubilità, carattere* (per *indole*), *insociabile*, *squarcio* (per *brano*), *esultanza*, *bonaggine*, *benveduto*, *eliminare*, *irreligione*, *illegittimo*, *morigerato*, *sopraccrescere*, *partito* (per *parte*, *fazione*), *moltissimo*, avverbio. Affettato (per *affettazione*) eccettera. Ma alcune gli fuggirono senza avvedersene, come mi disse egli medesimo, ed è vero pur troppo; *che non può tutto la virtù che vuole.* Son falli che *humana parum cavit natura*, *aut incuria fudit*; de' quali ogni uomo ha naturalmente diritto, che gli sieno perdonati. Molte altre voci però e false maniere, che si veggono usate spesso dai moderni poco accurati scrittori, egli le fuggì sempre, e giudicò doverle fuggire chiunque ami di puramente scrivere italiano. A pagine 37 di questa dissertazione ce ne dà un lungo catalogo, ed a me avea promesso ultimamente in Faenza, di raccoglierne un volume colla vera corrispondenza italiana. il che sarebbe stata opera utilissima alla gioventù studiosa, che spesso si trova impacciata a mettere in buono italiano, que' tanti modi falsi, che oggidì hanno preso piede nelle nostre scritture. E questa non è opera da tutti: e lo stesso Cesari, che era certo il Varrone de' tempi nostri, diceva; che avendo i moderni travisata e adulterata la propria lingua, avea duro partito, e assai malagevole, chiunque volesse trovare i veri modi natii, che rispondessero per l'appunto a que'lor ghiribizzi, o arzigogoli. Nelle sue lettere a me, nota parecchie voci o locuzioni, non registrate nella detta dissertazione. Mi sia conceduto di metterne qui alcune, secondo che mi verranno alla penna. *D'altronde*, per *d'altra parte*; *Affare combinabile. Onde*, per *acciocchè*, massime coll' infinito. *In proposito*, per *a proposito. Cosicché*, o *cosichè*, per *sicchè*, o *si che. Meno che*, o *a meno che*, per *salvo se, eccetto se, se già non. Prestarsi a una cosa*, per *prestar favore. Sottoporre alla combinazione. Seco lui*, *seco lei*, *seco loro ec. Compartire*, per *donare*, *concedere. Sì* seguito da un *che*; come *sì* l' uno, *che* l' altro. *Indossarsi*, per *addossarsi*, *vestirsi. Esser d' avviso*, per *avvisarsi*, *essere avviso. Dissertare*, per *far dissertazioni. Piano dell' orazione*, per *ordine*, *struttura. Rivoltoso*, per *ribelle. Mancare a' vivi*, per *morire. Epoca*, per *tempo ec.* Alcuni per av-

ventura si faranno beffe di queste minute osservazioni ; e que'sopra tutto , che ignorando la propria lingua, nè volendola imparare dai maestri, alla osservanza del corretto sermone, come diceva il Vannetti, hanno posto nome pedanteria, e stitichezza alla sanità del temperato stile. Ma che? Cicerone medesimo ; il gran padre della Romana elequenza , non teneva forse e sommamente alla proprietà, e purezza della lingua? E chi non sa, lui aver corretto l'uso improprio , che dell' avverbio *fideliter* avea fatto il suo Tirone? Chi non sa, lui aver mandato lettere ad Attico , e a Varrone perchè correggessero , nel libro secondo delle Questioni Accademiche , quel luogo dove aveva usato impropriamente *inibere remos*, per *remos suspendere*, come gli venne poi imparato da un barcaiuolo. e d'aver altresì confessato ad Attico medesimo , d' aver errato, scrivendo: *in Piraeea*, per *in Piraeeum*; il quale esempio di tanto uomo dovrebbe far vergognare que'tanti presuntuosi, che ridendosi della proprietà delle voci e de' modi, mettono poi in canzone chi studia la lingua al possibile. Lo stesso Cicerone , nella terza Filippica, morde e vitupera sentitamente Marcantonio , perchè avea usato, con improprietà, la voce *dignus ;* ed anche per aver preso *contumeliam facere* in senso di *contumelia affici* : e nella decimoterza, d'aver dato a Lepido del *piissimus* , che non era mai stata voce latina . Da ciò si vede chiaro , che Marco Tullio, in fatto di lingua e di eleganza, la guardava assai nel sottile : di che, a far le ragioni giuste, niuno dovrà darsi maraviglia , nè far lo schiamazzo grande , se il Cesari rifiutò sempre quelle voci , che sopra accennai , e molte altre, e se a me scriveva nel maggio del 1828. « Ogni dì leggete del 300 rugumando bene e notando, exempligrazia *moltissimo* , per avverbio non fu mai usato: sì *assaissimo ;* come il latino , che avendo *multum* , non ha però *multissimum* , ma *plurimum.* Voi avvisate me de'miei sbagli : io voi de'vostri. sebbene il nerbo della lingua non dimora tanto nelle voci, quanto e più nelle frasi e locuzioni, e modi di dire. »

Al Cesari fu dato biasimo altresì e mala voce per aver detto alla pag. 14 che non *tanto le cose quanto la lingua è che dona agli scrittori la vita e l' immortalità* : e che *indarno* (facc. 32) *il signor Muratori induce un comune parlare Italiano , usato dai letterati ne' loro scritti.* Quanto alla prima parte , rispondo ; che quel cotale , che volle testè ricantarci quanto era stato inutilmente notato un 18 anni fa , doveva egli prima (il che era impossibile, secondo me) sventare la risposta , che ne diede trionfalmente esso Cesari nel suo dialogo intitolato le *Grazie.* In se-

condo luogo, stava a lui il dimostrarci perchè le odi di Orazio, le favolette di Fedro, le poesie di Catullo, il galateo del Casa, i sonetti del Petrarca, le stanze del Poliziano, e mille altri libri, sieno immortali ed abbiano tanto grido quanto i maggiori filosofi, e forse più, per tutt' altro, che per la natia proprietà delle voci, e de' modi; per la original bellezza e grazia della lingua; per quella urbanità ed eleganza, la quale, come dice il prof. Costa (Eloc. 54), seguendo Cicerone, e per conseguente il Cesari medesimo, *in che precisamente sia riposta si è difficile dichiarare*, e *perciò assai meglio che con parole si può mostrare cogli esempi*; de' quali ne dà poscia alcuni trovati da se medesimo, e moltissimi trascrivendo in nota le facce 35 36 37 38 e 39 di questa dissertazione. Ma quel signore non sa persuadersi, che lo scrivere con sincerità, purezza ed eleganza abbia tanta possa da immortalare, e render vie più care le scritture. Or bene, gliel dica per me l' ab. Colombo, da esso allegato, ed al quale (spero) non saprà contraddire sì leggermente. « Sono gli uomini così fatti, dice questo dotto scrittore, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s' appresentino con una certa appariscenza e decoro: ed io non dubito punto che gli scritti di molti grandi uomini giaccionsi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente e forse più che Virgilio? E donde nasce adunque che questo sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell' altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia colta persona, la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantore di Enea; e che pochissimi sieno coloro i quali, non dirò già che abbiano letto, ma che conoscono alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl' incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile ». Fin qui il Colombo, al quale s' accosta il Perticari, dicendo: " i libri male scritti poco si sogliono venerare dai presenti, e per nulla si speri che i posteri li veggano. » E prima del Perticari avea detto il card. Pallavicino (Tratt. stil. pag. 29) " La gentilezza dello scrivere, la proprietà, l' eleganza e'l nitore della lingua è una calamita che tira gli occhi alle carte, un cedro che rende i libri immortali; e senza di cui malagevolmente sapremmo annoverare uno scrittore che abbia potuto difendersi dalle tignuole del tempo. » Così la sente il Pallavicino; ed è falso falsissimo quello che gli fa dire il ricordato Aristarco, citandolo contro del

Cesari; cioè, *Che l' eleganza non è altro che un minio dato alle cose per renderle dilettose agli ascoltanti: ovvero un lustro diffuso sopra le cose per mezzo delle parole e delle metafore.* Queste parole son desunte, parte dal Cap. III del Trattato medesimo, dove il Pallavicino parla dell' ornamento, che riceve l' eloquenza; e parte dal Cap. IV, dove tratta dello splendore dell' elocuzione; nè l' *eleganza* vi è punto ricordata. Io prego i miei lettori a farsene far fede a' propri occhi; che in vero sì poca lealità non par credibile. E Dio volesse, che questa fosse stata la sola volta, che il Censore falsò le cose per mettere in beffe e deridere il Cesari! troppe altre ne notai io, leggendolo, ed avrò forse altra opportunità da trarle in luce. Ma tornando ora all' eleganza; o non sappiam noi dalle storie, che le opere di Epicuro, e di molti altri, non ebbero che pochi lettori, e pochissimo, o niun plauso per questo appunto che mancavano di forbito stile, e di maestria di parlar urbano? Per tutte le quali cose, resta provatissimo, o pare a me, il detto del Cesari, il quale alla fin de' fatti non importava altro, se non che lo scrivere elegantemente merita maggior lode, e va in più fama tra gli uomini, che non lo scrivere cose dotte e sublimi di scienza e dottrina; essendo l'eleganza dello scrivere, come ben veggiamo tuttodì, cosa assai più rara della dottrina medesima. Quanto all' altra parte, della non comune lingua italiana; non posso non confessare, *E parlo per ver dire Non per odio d' altrui, nè per disprezzo*, che il Cesari, dopo letta l'opera del Perticari, come ebbi da lui, e ritraggo da alcune sue lettere, si era ricreduto non poco; del che ne dà prova altresì nell' *Antidoto* pubblicato non è molto in Forlì per opera mia, dove dice a pag. 26 *che il Perticari vendicò alla nostra lingua la ragione ed il nome d' Italica*, ma riconosce sempre (dico il Cesari) nella Toscana (e chi potrebbe giustamente negarlo?) *il fior dell'Italia, quanto alla lingua; come della Greca era l' Attica.* Laonde mi do gran meraviglia, che chi non poteva ignorare di questa sua mutazione; e certo non la potea ignorare il suddetto censore; abbia poi osato di far tanto scalpore, e proverbiarlo, scagliandogli contro mille vituperi e derisioni, come se il Cesari fosse stato uomo irremovibilmente fermo nella sua opinione, e amante più di se stesso che di quanto ha faccia di vero. la qual cosa prova bene, che quando l' uomo parla sopr' animo e con passione, avvien raramente, che e' non parli il falso od a sproposito. Ma usciamo oggimai della dissertazione, e diciamo alcun che del suo dialogo intitolato le *Grazie* pubblicato l' anno 1813.

In questo e' si continua alla materia proposta nella detta

dissertazione, ricercando ed esaminando diligentemente quelle sincere virtù, speciosità, e grazie di lingua, che allora potè appena toccar di passaggio: sicchè ne fa tornare nel suo genere, un perfetto e arcicompiuto lavoro; il quale testimonia prestantemente la somma pratica dell' autor suo nella lingua nostra, e la molta pazienza, ch' ei deve aver avuto nel raccogliere e ordinare una materia per se medesima noiosissima. Il dialogo è diviso in tre parti. Nella prima si fa tosto a ricercare sottilmente, che cosa sia eleganza, e dopo lungo ragionare conclude con Cicerone, essa riuscire ad un *Non so che* sentito da tutte le anime ben fatte e gentili; ma non potuto giammai da alcuno definirsi. Paragona la bellezza delle parole a quella di un volto, nel quale richiedonsi parti ciascheduna verso di sè bella; e crede che questa bellezza sia intrinseca alle parole medesime, e non accattata dall' uso. E siccome essa bellezza si può ben vedere, non già provare a chi è cieco; così la eleganza non si può dimostrare a chi non ha un certo natural senso o lume del bello. E per eleganza e bellezza di favella egli intende singolarmente un certo spirito o anima o brio, che ricevono le parole da alcuni congiungimenti o accozzamenti, onde pigliano un cotale loro lustro e splendore. quello appunto che secondo lui, ed i più valenti conoscitori e maestri di quest' arte, non può definirsi, e che noi ammiriamo soprattutto nelle scritture de' trecentisti, dai quali (torna egli a ripetere) bisogna far ritratto chi vuole scrivere alla immortalità. Fattosi il ponte di questa guisa, passa a recare in mostra, e (a chiunque abbia sortito quella cotale squisitezza di natural senso o giudizio, che dicemmo bisognare) a far sentire, conoscere e gustare la eleganza, grazia, e vaghezza de' nomi, e de' verbi sì propri, come figurati: quindi l' uso gentile, appropriato e calzante delle particelle, le quali, che che altri dica, sono una grandissima parte della bellezza e leggiadria d' ogni parlare: e da ultimo mette in palese ed accampa, con fino accorgimento e diligenza, molti begli usi e leggiadri, e vaghi costrutti di nostra lingua; i quali collocati nel discorso a tempo, come sono ne' classici, danno alle scritture uno splendor soave, ed una indicibile singolar venustà. E tutto questo e' fa nella prima e seconda parte del dialogo. Nella terza ed ultima parte, dopo raccolti, schiarati, e tritamente illustrati alcuni de' più bei luoghi della divina commedia, si pone a confutare efficacemente le annotazioni, che furono fatte contro alla prefata dissertazione, colle quali volevasi rovesciare dai fondamenti tutto quel suo mirabile edificio. La sana dottrina, che ivi ei mette fuori, e le ragioni,

che viene allegando, sono di tal peso, così sincere, sottili, calzanti, e tanto chiare e manifeste, che altri non potrebbe darsi per non vinto, e sentir la forza della verità palpabilmente dimostrata, se già non volesse contrastare e repugnare al natural lume. Senza che quel Sere annotatore, non era certo uomo da parlar di lingua, nè di eleganza a quel che si pare dalle sue maniere di dire, tutte francesi, e che d'italiano non hanno forse altro, che la desinenza.

GIU. MANUZZI.

(*Sarà continuato*)

Discours sur les révolutions de la surface du Globe, et sur les changemens qu'elles ont produits dans le règne animal. Par le BARON *G.* CUVIER. Paris 1828.

Allorquando ci occorre fortuna di favellare di opere interessanti, che dischiudono ignote o neglette verità, e non lasciano che poca o punta occasione alle censure della critica, crediamo che i lettori dell'Antologia preferibilmente gradiscano che per noi si adempia all' ufficio di espositori; e che per non menomare le bellezze degli autori, e servire in un alla precisione delle loro idee, ci sia concesso prevalersi talvolta delle stesse loro frasi, anzichè mossi da amore di originalità altre proprie sostituirne meno adatte all' argomento.

Noi seguiremo questi principii nella compilazione del presente estratto, considerandoli come refugio alla pochezza nostra, e per corrispondere al fine che ci proponghiamo con quella utilità generale, che può sperarsi in simil sorta di lavori.

In altra opera sulle ossa fossili si propose il Cuvier la specificazione degli animali ai quali appartengono gli ossei avanzi che si trovano più o meno intimamente compresi negli strati esterni del Globo.

Antiquario di nuova specie, mentre restaura questi monumenti di passate vicende, ne decifra pur anco il senso. Dai frammenti superstiti egli con arte mirabile, e fon-

dandosi sulla più rigorosa induzione compone l' intero scheletro, — da questo desume i caratteri e le abitudini dell'animale — e spesse volte queste indagini svelano l'esistenza di razze che più non esistono. L'indole di queste ricerche porse all' illustre autore l'opportunità di chiarire ancora l' istoria fisica del Globo , cui è collegata la mineralogia , la geologia , e perfino la storia istessa della specie umana.

Se con tanto fervore si tenta scuoprire nell' oscurità dei tempi le tracce quasi affatto svanite di tante passate nazioni, perchè non ricercare egualmente nei primordii dell' esistenza del nostro globo le rivoluzioni fisiche anteriori allo stabilimento di ogni civile società ? Noi ammiriamo lo sforzo dello spirito umano pervenuto a misurare i movimenti delle sfere, che natura sembrava aver sottratti alla penetrazione del nostro sguardo, — il genio e la scienza hanno oltrepassato i limiti dello spazio, — e col corredo delle osservazioni, e del ragionamento siamo giunti a conoscere il meccanismo del mondo . Non conseguirà dunque egual gloria quell'uomo che saprà penetrare i limiti del tempo, e ritrovare per mezzo di alcune osservazioni l' istoria del nostro globo , la successione e la natura degli avvenimenti che ha subiti ?

Gli astronomi hanno in vero proceduto con maggior celerità dei naturalisti ; ma l'epoca in cui è stata sinora la teoria della terra rassomiglia non poco quella nella quale alcuni filosofi supponevano il cielo formato di solido piano , e la luna grande come il Peloponneso. — Però ad Anassagora successero Copernico e Klepero , i quali hanno aperto l' adito al Newton ed al Laplace.

Il Barone Cuvier in questo suo Discorso imprende a svolgere le intime relazioni che passano fra l' istoria delle ossa fossili, e la teoria della terra, e mostra qual nuova importanza assuma a questo riguardo il loro studio. Sviluppa in seguito gli elementi sopra i quali s'appoggia l' *arte* di distinguere queste ossa, di riconoscere un genere, e di determinare una specie da un solo frammento osseo, dalla certezza della qual arte dipende interamente il fon-

damento delle applicazioni geologiche, ed istoriche che se ne fanno. Indica sommariamente le nuove specie e generi attualmente incogniti, e scoperti in virtù dei suddetti principii. Enumera e classifica i diversi terreni che racchiudono i fossili ; dimostra che la differenza tra i quadrupedi reputati estinti e quelli esistenti, non è compresa nei naturali caratteri che distinguono le varietà ; e determina fin dove possano queste estendersi per l' impero delle esterne influenze.

Ciò premesso chiarisce la necessità che grandi catastrofi siano accadute per produrre le differenze notabili, e le forme che presentano gli strati del globo; esamina fino a qual punto la storia civile e religiosa dei popoli concorda coi resultati dell'osservazione concernente i successivi cambiamenti della superficie della terra, e ragiona sulle probabilità che da questi fatti possono dedursi circa l'epoca dello stabilimento delle società umane.

Mostrare ai lettori dell' Antologia che la superficie della terra ha subìto varie rivoluzioni, reputiamo frustranea impresa, copia di osservazioni concorrendo a provare la realtà di tali vicende — La disposizione degli strati della terra nei monti e nei piani — la configurazione dei mari e dei continenti — i prodotti marini, i ligniti che nei più alti monti, e nelle più recondite profondità si osservano, ci additano le tracce di questi cambiamenti. Non è più il tempo in cui l'ignoranza può sostenere che questi resti di corpi organici siano semplici prodotti concepiti nel seno della terra, mediante le di lei forze creatrici ec.

Non tutte le rivoluzioni della superficie della terra sono state lente e progressive. Infatti cadaveri di grandi quadrupedi ora abitatori dei tropici, e ritrovati sepolti nel ghiaccio nei paesi del Nord, si presentano colla loro pelle, col loro pelo, e colla carne loro intatta. Se appena morti non fossero stati gelati, la putrefazione gli avrebbe decomposti ; eppure così bassa temperatura non poteva dominare nel luogo nel quale questi animali furono dal freddo investiti, perocchè non avrebbero potuto vivervi. L'av-

venimento adunque che ha fatto perire quegli animali è stato istantaneo, improvviso e senza gradazioni.

La vita è stata sovente turbata da terribili vicende; numerosi viventi sono stati vittime di queste catastrofi; gli uni abitanti della terra sono stati inghiottiti dai diluvii, altri che popolavano i seni del mare sono stati posti a secco col loro letto subitamente innalzato — le loro razze si estinsero per sempre, e non lasciarono nel mondo che alcuni avanzi appena riconoscibili dal naturalista.

La materia sotto forma organizzata non sempre ha esistito nel globo. Facile all' osservatore è riconoscere il punto in cui la vita ha cominciato a deporre i suoi prodotti, e vi hanno montagne le quali offrono tutti i segni di sofferti intestini cambiamenti, senza che vi si manifesti traccia di essere organizzato.

La geologia coi lumi che le porge la scienza dei fossili, ci fa conoscere una serie di fatti e di epoche anteriori al tempo presente, la cui successione, può senza alcun dubbio verificarsi e dimostrarsi, quantunque la durata dei relativi intervalli non possa con esattezza precisarsi.

Le cause che presentemente in modo rapido, o lento esercitano la loro azione nel nostro pianeta, sono atte a produrre quei fenomeni che provano l' esistenza di precedenti rivoluzioni nel nostro globo? L' autore esamina il potere e l' influenza di queste cause; e con sufficiente corredo di fatti, e colle più fondate induzioni dimostra che niuno degli agenti che impiega attualmente la natura è di tanto capace.

Ma come sono accaduti questi diversi cambiamenti nel globo? — Si sono per lungo tempo ammesse due cause, la creazione nel suo successivo svolgimento, ed il diluvio universale. Quando i naturalisti riuscirono a far considerare i sei giorni della creazione come altrettanti periodi indefiniti, poterono numerare quanti seculi vollero, ed i loro sistemi acquistarono una latitudine proporzionata agli spazii di cui poterono disporre.

Vaga com'è la mente umana di stabilire generalità e

di crear teorie per facilitare l'intelligenza dei fatti, ha inventato le più ingegnose e talvolta le più bizzarre ipotesi per spiegare la misteriosa formazione del nostro globo. Alcune di queste sono dall' autore nostro esposte non per dimostrarne il fondamento o per confutarle, ma ad oggetto di palesare le cause che hanno fatto tanto divergere le opinioni dei naturalisti, e per dedurne quanto gli errori di *metodo* abbiano rese infruttuose le loro ricerche.

Infatti tutte le condizioni del gran problema non furono mai prese in considerazione, quantunque senza risolvere una serie di questioni che si collegano specialmente col sistema dei fossili organizzati, sia impossibile applicare i principii delle probabilità alla cosmogonia ed ai successivi mutamenti del nostro pianeta. La geologia minerale fu diretta è vero a questo genere d' applicazioni, e sebbene dischiudesse e chiarisse, così considerata, molti importanti fatti, non riuscirono bastevoli all' uopo; chè a simili ricerche importa lo *studio* dei fossili, riguardati fino a questi ultimi tempi come mere curiosità anzichè come documenti istorici, e la *cognizione* delle leggi generali di posizione e di rapporto tra i fossili e gli strati della terra.

Questa scienza è pervenuta oggi a dimostrare 1.° Che il globo non è stato sempre nel medesimo involucro ravvolto, giacchè gli animali innanzi di essere seppelliti nei suoi più interni strati hanno dovuto respirare sulla superficie della terra. 2.° Che le materie che racchiudono i fossili sono *precipitati* di un liquido. 3.° Che le variazioni nelle forme dei fossili corrispondono all' influenza del fluido depositante.

Le ossa dei quadrupedi forniscono i maggiori lumi in proposito, perchè caratterizzano in modo più manifesto i cambiamenti che hanno subìti, essendo dalle esterne circostanze meno modificabili delle conchiglie, e perchè il numero dei quadrupedi essendo limitato, e le specie più grandi di questi conosciute, facilmente si determina se le ossa appartengono ad un animale esistente, o se sono gli avanzi di una razza perduta.

Il Barone Cuvier si occupa in un lungo e classico ca-

pitolo a mostrare che resta ben poca speranza, e punta probabilità di scuoprire nuove grandi specie di quadrupedi viventi, e che è veramente favolosa la natura di quei stranissimi animali descritti dagli antichi, le cui forme consuonando alle religiose o popolari credenze, si trovano in certo rapporto coi progressi maggiori o minori delle belle arti fra le nazioni che l' inventarono.

Mediante i progressi dell' anatomia comparata, e la correlazione delle forme degli esseri organizzati, siamo pervenuti ad acquistare una nuova scienza, frutto delle meditazioni del nostro autore, la quale non essendo ancor diffusa quanto basta, ha presso alcuni più l' aspetto di ambiziosa pretesa che di positiva realtà. Eppure malgrado le difficoltà che sembrano doversi incontrare per chiarire a quale specie d'animale un osso fossile appartenga, si determina da un solo pezzo l'individuo di cui formava parte, e se ne compone artificialmente lo scheletro.

Per coloro che sono versati nelle scienze naturali è inutile imprendere la dimostrazione della certezza di questi principii; per chi non è in esse iniziato lungo discorso si richiederebbe, e per la sua tecnicità riuscirebbe non meno tedioso che inintelligibile. Però chi brama convincersi ed istruirsi consulti l' opera della quale favelliamo, e principalmente mediti il *Trattato delle ossa fossili* del nostro celebre autore.

Le ricerche istituite finqui sui fossili, offrono il ritrovamento di novanta specie di animali quadrupedi incogniti ai naturalisti, oltre altri resultati di non minor importanza.

Ma le razze attuali non potrebbero essere modificazioni di quelle antiche ed estinte ritrovate tra i fossili? A chi crede la possibilità indefinita delle alterazioni delle forme nei corpi organizzati, facile riesce la soluzione del problema; non così la pensano i dotti naturalisti per rapporto ai nuovi generi stabiliti o scoperti dal nostro autore trà i fossili, giacchè presentano caratteri che resistono a tutte le estrinseche influenze, ed essendo il sistema osseo invariabile nella configurazione, le ossa e gli scheletri ri-

trovati atteso la loro forma speciale non possono essere i tipi delle razze esistenti.

Lo studio dei fossili offre un fatto negativo meritevole della maggior considerazione, cioè non essersi fin quì reperte ossa fossili umane. Questa circostanza è una prova ulteriore che dimostra le *razze* fossili non essere varietà, non avendo potuto risentire l'impero dell'uomo, che è l'agente principale delle modificazioni nelle forme degli animali.

Nei primi passi delle scienze naturali le apparenze indussero in errore valenti naturalisti che pretesero di aver ritrovate ossa umane fossili; ma accuratamente indagati questi resti organizzati furono riconosciuti non appartenere alla specie umana. Ed il famoso *homo diluvii testis* di Scheuhzer che tanto rumore menò nei tempi passati, esaminato coi positivi elementi della scienza dei fossili, si appalesò per un individuo compreso nel genere delle salamandre.

La composizione chimico-organica delle ossa nostre pari essendo a quella dei quadrupedi, e nelle più vetuste catacombe ed altrove incontrandosi ossa di uomo sui quali lungo corso di secoli passò senza alterarli, tutto induce a credere, dice il Cuvier, che nei paesi ove si scuoprono le ossa fossili, la specie umana non esistesse nell' epoca delle rivoluzioni che le hanno sepolte, non essendoci ragione per supporre che gli uomini sfuggissero a catastrofi così generali e così subitanee, e che i loro avanzi non si ritrovino al presente, e non siansi impietriti come quelli degli altri animali.

Colla scorta della geologia, esaminando ciò che è seguito nella superficie del globo dopo che è stata posta a secco per l'ultima volta, e la constatata progressione dei cambiamenti che vi accadono, chiaramente si deduce che quest'ultima rivoluzione, ed in conseguenza lo stabilimento delle nostre società attuali, non può essere antichissimo. L' autore dimostra e conferma questa opinione col sussidio dell'osservazione, ed invocando in appoggio lo studio della naturale istoria, e quello della civile.

Sebbene al primo aspetto, le tradizioni di alcuni popoli, che la loro origine fanno rimontare ad un epoca lontana tante migliaia di anni, sembrino contradire questa giovinezza del mondo attuale, esaminate col sussidio dell'ermeneutica tali tradizioni si riconoscono destituite di qualunque istorico fondamento. L' autore in modo non meno opportuno che vittorioso in un esteso ed importante capitolo, dimostra che quasi tutti i fasti meno dubbiosi delle nazioni coincidono colle epoche mosaiche, e che i monumenti astronomici lasciatici dagli Egizi e dagli Indiani non segnano già quella remota antichità che loro pretendesi attribuire. A ciò i più valenti astronomi contemporanei, e gli antiquarii i più dotti consentono, e mentre riferiamo la conclusione dell' autore invitiamo i lettori nostri a consultare nell' originale la trattazione di simile argomento, ove ogni cosa è illustrata colla più sana critica e colle più distinte peregrine osservazioni.

Relativamente all'ultima rivoluzione subìta dal globo pensa l'autore con Deluc e Dolomieu 1.° Che la superficie del medesimo sia stata vittima di una improvvisa ed istantanea catastrofe, la cui data non può risalire al di là di cinque o sei mila anni. 2.° Che questa rivoluzione abbia subissato e fatto sparire i paesi che abitavano precedentemente gli uomini e le specie di animali oggi più conosciute. 3.° Che al contrario abbia posto a secco il fondo del mare che in allora esisteva, formando le regioni oggi abitate. 4.° E che dopo questa rivoluzione gli individui che ne camparono si siano sparsi e propagati sui terreni posti nuovamente allo scoperto, ed in conseguenza che dopo quest'epoca soltanto le nostre società abbiano ripreso un andamento progressivo, formato stabilimenti, eretto monumenti, raccolto fatti naturali, e combinati sistemi scientifici.

L'esame degli strati minerali e degli oggetti che vi si racchiudono bastantemente manifesta che nei paesi posti a secco, ed attualmente abitati, vi vissero precedentemente se non uomini, almeno animali terrestri, e che più di una

rivoluzione hanno sofferta pria di essere ricoperti dalle acque, potendo quasi determinarsi il numero delle subìte irruzioni. Così regioni abitate furono sommerse, e per nuovo accidente liberate dalle acque divennero abitacolo e soggiorno di differenti razze di animali.

La geologia e la scienza dei fossili riconosce ed enumera sovrapposte l'une alle altre serie di zoofiti e di molluschi marini incogniti, poi rettili, e pesci di acqua dolce, ed in ultimo ossa d'animali terrestri. Questa graduata stratificazione di sostanze terree e di fossili si succede e si avvicenda in un modo sorprendente. Cuvier e Brongniart si sono occupati di ricerche a ciò relative pei terreni dei dintorni di Parigi, e ne hanno pubblicato una classica descrizione. Analoghe osservazioni sono state intraprese in altre contrade da Buckland, Webster, Constant-Prevost, e dal sommo Humboldt.

Nel discorso di cui ci occupiamo, espone il nostro autore la successione dei terreni non meno che la loro diversa condizione, ed il rapporto dei medesimi cogli avanzi delle sostanze organizzate, conchiglie, vegetabili, ligniti, ed ossa fossili.

La natura costante nelle sue leggi, uniforme nel suo andamento ci svela fatti mirabili e portentosi — la qualità del terreno in correlazione cogli esseri organizzati e colle loro forme — l'ascendenza progressiva nelle dimensioni degli animali —, ed i rapporti numerici che i carnivori ed i ruminanti ebbero tra loro nelle diverse epoche della storia del nostro globo.

Adolfo Brongniart, estendendo le osservazioni del nostro autore, ed applicando i di lui principii nella disamina dei vegetabili fossili, lesse nell'accademia di Parigi nell'otto decembre 1828 una memoria sulla natura della vegetazione che ricopriva la superficie del globo nelle diverse epoche della formazione dei suoi esteriori involucri. Dall'esistenza dei differenti vegetabili fossili, dedusse tre periodi di formazione e dimostrò che nei primi depositi si ritrovano i vegetabili più semplici, e che essi sono in rap-

porto coi resti degli animali impietriti. Le forme colossali dei vegetabili predetti, ed altri fatti naturali confermano il Brongniart nell'opinione che la temperatura del globo in Europa era maggiore e più uniforme di quello che è attualmente.

1.° *Periodo* — Vegetabili semplici. Temperatura elevata.

2.° *Detto* — Vegetabili più complicati, ed analoghi a quei che ora crescono nelle regioni equatoriali — decresciuta temperatura.

3.° *Detto* — Vegetabili monocotiledoni, e dicotiledoni — moltiplicate famiglie, — minore temperatura.

Fra l'immenso numero di mammiferi ritrovati in latitudini diverse da quelle nelle quali abitano presentemente, o che appartengono a specie estinte, non fu riconosciuto alcun'osso, alcun dente di quadrumano, nè d'individui della umana famiglia.

Questa circostanza suggerisce al Cuvier importanti riflessioni, a schiarimento delle quali propone alcuni quesiti, che però omette dal risolvere, poichè lo stato delle nostre attuali cognizioni non lo concede (1).

Noi così terminiamo questo estratto dell'opera senza fare che un cenno dell'Appendice aggiuntavi, nella quale coi lumi della storia naturale e dell'antiquaria, ricerca e determina il Cuvier a quale specie di animale appartenesse l'Ibis (2) uccello sì venerato dagli Egiziani, giacchè consideriamo questo soggetto, più come curioso che come interessante.

La copia dei fatti, la forza della dialettica, la precisione e l'eleganza dello stile, la novità delle applicazioni sono pregi tali che collocano questo discorso sulle ri-

(1) Nella seduta del 9 febbraio 1829, il sig. Cordier comunicò all'accademia delle scienze di Parigi che negli scavi fatti in una caverna, di Bira Tournal figlio di Narbona asserì aver trovato ossa fossili umane frammiste ad ossa di animali di specie estinte; ma questa pretesa scoperta fu successivamente smentita dietro il più accurato esame dei pezzi.

(2) Numenius ibis.

voluzioni della superficie del globo tra le più famose produzioni dell' età nostra (3).

Dot. E. B.

(3) Inserendo nell'Antologia un articolo intorno al *Discorso sulle Rivoluzioni del Globo* del sig. Cuvier, non possiamo passare in silenzio come quest'opera commendabilissima è stata voltata in Italiano dal sig. Abate Paradisi, e trovasi vendibile alla *Tipografia Ciardetti.* Nè è da tacere che il traduttore, stimando alcune proposizioni del Cuvier esser contrarie ai documenti della Bibbia credette dell' ufficio suo farne un' urbana sì, ma ampia confutazione. Nella quale opera del traduttore è sembrato ad alcuni che se si fosse adoperata un interpretazione o più benigna rispetto al discorso del Cuvier, o più sottile rispetto al testo cui credevasi contrario, molte contraddizioni sarebbero sparite, e sarebbe venuta meno la materia al confutatore. Ma il sig. Paradisi ha creduto meglio *andar per la piana* comecchè non mancassero illustri esempi in contrario; quanto a noi nè lo lodiamo nè lo biasimiamo in questo, bastandoci il dar contezza della traduzione, e delle spirito che animò il traduttore.

(Nota dell'Editore).

Sul prodigioso fanciullo Vinc. Zuccaro, *discorso al decurionato di Palermo, dell' Avv.* Fil. Foderà. *Palermo Tip. Giordano* 1829.

Sopra il famoso fanciullo Vinc. Zuccaro, *Epistola di* Ferdin. Malvica. Palermo Tip. Dato 1829.

I cenni già dati su questo maraviglioso fanciullo (1) avranno eccitata la curiosità de'lettori, la quale noi possiamo ora soddisfare con più abbondanti notizie.

Nacque Vincenzo Zuccaro nell' aprile del 1822 in Cefalù, piccola città, quarantotto miglia distante da Palermo, da Benedetto Zuccaro professore di flauto, e da Lucia de Luca d'Ischia. Vagava il povero padre, per guadagnarsi il pane, di comune in comune; e lo seguitava il fanciullo, portando i musicali strumenti, già destinato alla medesima professione; chè ad allevarlo pure ne'primi rudimenti delle lettere il padre non avea mezzi. Vincenzo in quelle gite, era sempre pensoso e taciturno; e laddove il padre si fermava a sonare o a dar lezioni di musica, egli se ne stava rannicchiato in un angolo della stanza. Nell'anno scorso accadde

(1) Vedi Ant. N.° 100.

che Benedetto, dovette starsene sei mesi e mezzo lontano da casa, invitato da alcuni giovani a dirigere una banda musicale: egli torna a rivedere i suoi figli, e trova il piccolo Vincenzo dimagrato di molto: ne chiede alla madre, e si sente rispondere che da alcuni mesi il fanciullo stava quasi sempre desto, meditabondo, e calcolava sempre tra sè, borbottando: cento, dodici cento, ventitre cento. Egli aveva già appreso a contare sino al centinaio giocando alle nocciole con le sue sorelluccie — Sorrise il padre, e dimandò, così beffando, al fanciullo: che cosa devi tu contare? che sai tu di conti? — Ah sì, replicò quegli, io faceva il conto tra me, di quanti tarì guadagnaste voi l' anno scorso, e di quanti danari ci avete mandati in questi mesi, e quanti ne spendevamo noi tutti i giorni, e a quanti sommavano per mese e per anno: contava poi quante stelle fossero in cielo, e quante finestre fossero in Cefalù. Il padre lo credeva impazzato: e così per prova gli dimandò: 47 e 38 quanto fanno? — 85 — E chi t' ha insegnato a sommare? — Nessuno — E dimmi: 5 via 9, quanto fa? — Che vuol dir codesto? — Cinque volte nove? — 45 — E chi t' ha insegnato la tavola pitagorica? — Il fanciullo non sapea che si fosse codesta tavola, e la madre affermava che in casa non era entrato nessuno. Soggiunse il padre altre domande più difficili: 47 via 36, quanto fa? — Sedici cento e novantadue. — Che cos' è, gli osservò il padre, questo sedici cento? Ogni dieci cento, fa mille. — Dunque, riprese tosto il fanciullo, ogni venti cento fa due mila; e così mano mano. Dunque 47 via 36, fa 1692. Sbigottito il padre piglia in mano la penna, e trova il conto esattissimo: aggiunge domande più difficili ancora, e sempre risposta pronta e sicura: chiama due amici a testimoni del fatto, e questi gli propongono il seguente quesito: noi tre vogliamo far un pranzo; tuo padre ha comprato quattro rotoli di maccheroni, e ha speso tre tarì e quindici grani, ha comprato tre quartucci di vino e un rotolo di fegato, e ha speso 21 grani per quello e per questo; io ho comprato 25 grani di cacio, 48 di carne, 7 di frutte; quest' altro ha speso un tarì, e 17 grani di pesci, 45 di pane, e di verdura: quanto dunque ha speso tuo padre, quanto quest' altro, quant' io, quanto tutti insieme? — Volete che ve lo dica in grani o in tarì? — In tarì — Ogni tarì è 20 grani: dunque, rispose senza interruzione nessuna, mio padre ha speso tarì 6 e un grano, voi 4 tarì, l' altro 4, e 4 grani; in tutto tarì 14, grani 5. Meravigliati costoro, moltiplicaron le prove; e sempre la stessa franchezza. Consigliarono il padre di condurlo a Termini; dove diede una pubblica accademia;

e tanta maraviglia destò che i Termitani vollero se ne facesse il ritratto, e lo decorarono della medaglia del loro liceo. Trovavasi presente allo sperimento il march. Schisò palermitano, che con rara generosità prese a proteggere il fanciullo, e lo condusse a Palermo col padre. Intanto il decurionato di Termini, radunato il dì 6 di dicembre, lo raccomandò all' Intendente Del Valle, acciocchè gli impetrasse la protezione del luogotenente generale del re.

In Palermo fu data un' altra accademia, alla quale presente era con altri matematici illustri, il degno allievo di Piazzi, sig. Niccolò Cacciatore. « Come io (son parole del ch. sig. Foderà « p. 17) come io sulle mie braccia lo introdussi, e nell' elevato « luogo che destinato gli si era, lo posai, rigoroso si fece dap- « prima il silenzio; ed i più discosti, fattosi delle sedie sgabello, « si elevarono per contemplarne le fattezze. Il vedere un fanciul- « lino di sei anni e mesi, di ben fatta taglia, di aspetto avve- « nente, sulle cui turgidette guancie brilla il colorito di una per- « fetta sanità, che volge tardamente ed in atto dignitoso le sue « azzurre e grandi pupille, che scendono al limite d' una can- « dida e spaziosa fronte » . . . . . (il narratore quì nota che il fanciullo ha le sopracciglia *considerabilmente avanzate*, come tutti *quelli* matematici che *lungamente* enumera il sig. Gall, il quale crede di mostrare che l' organo de' numeri *esiste* nell' *arcata* orbicolare dell' occhio) . . . « Io già tuttora veggo e sento « il caro fanciullo, che mi dice di annunziar, come il feci, al- « l' udienza, che operar volea al musicale concento che serviva ad « allietar la scena ne' momenti di pausa. Nulla lo distragge quando « egli opera il calcolo, nè degl' istrumenti il suono, nè delle voci « il canto, nè il parlare o gridare che altri fanno, nè gli stre- « piti qualunque; isola egli la sua attenzione . . . e mentre agli « altri apparisce che nulla faccia, o di puerili movimenti si trat- « tenga, la sua vasta mente comparte le quantità ricevute, le mol- « tiplica, le divide, le combina a suo modo, deduce i parziali « risultati, e quasi li mette da canto in una propria celluletta « del suo cerebro; e quando li ha tutti preparati, li richiama « in un punto, li riunisce, ed inaspettatamente pronunzia il fi- « nale risultato. Io che l' ho più volte tenuto stretto tra le braccia « mentre opera de' calcoli difficili, mi son convinto che, come « egli intuitivamente scioglie i quesiti facili, ed io parlo di quelli « che nessun altro può al par di lui intituitivamente sciogliere, « così ne' calcoli lunghi e difficili, la intensità estraordinaria della « sua attenzione, i movimenti prodigiosi degli organi del pen-

« siero, in tal eccitamento pongono il suo sistema, che bisogna « riguardarsi come nello stato di perfetta convulsione. Racconta « Mac-Neven (2) che il fanciullo Colborn Ferah, prodigioso an- « ch' egli poco meno del nostro Vincenzo, durante la operazione « del calcolo, facea mostra, al suo contegno, alla contrazione « de' suoi muscoli, di quanto veniva il suo spirito travagliato » (p. 18-19).

La figura del maraviglioso fanciullo, ed il suo stato durante l' operazione affannosa del calcolo, così ci vengono ancor più particolarmente dipinti nell' annunziata epistola, dal ch. sig. Ferdinando Malvica. " Nel vedere un fanciullino di statura „ *pari* agli anni, e di aspetto gentilissimo, *pieno* però di non „ so che di grave e di *profondo*, non potei non provare gratis- „ sima *sensazione;* ma quando ascoltai la sua voce, di suono „ quasi *maturo* . . . mi sembrò che natura avesse rotto le sue „ leggi . . . Io ho attentamente considerato quest'angelica crea- „ tura, e credo che non riuscirà vano alla storia degli *uomini* „ il dire ch' *ell'* è grave più che l' età sua non comporti, senza „ lasciar però di aver maniere puerili: tostochè sente il quesito, „ chiede qualche dilucidazione in termini concisi, e, quasi direi, „ in monosillabi; ma ogni monosillabo contiene un' idea: fissa „ quindi gli occhi in alto, e pare la sua anima alienata da'sen- „ si . . . ma dopo di aver compreso il tema, e di aver principiato „ i calcoli nella sua mente, il cuore gl'incomincia a battere forte, „ abbassa gli occhi, e gli gira qua e là, facendo de' movimenti „ irregolari e colle mani e col corpo: questi movimenti però non „ sono che meccanicamente *eseguiti*, perciocchè egli è tutto in „ sè medesimo *riconcentrato* . . . diguisachè puossi chiamarlo a „ nome . . . che nulla ne sente. Solo si osserva che, mentre „ esegue il calcolo, muove a quando a quando le labbra, se- „ condando il pensiero che ravvolge; e gli si ascolta pronunziare „ qualche numero fra i denti „ . . . . (p. 21)

Delle operazioni difficili che questo fanciullo di men di sett' anni eseguisce con rapidità, sicurezza, e originalità inaudita, nel N.° 100 dell' Antologia s'è già offerto un saggio. Eccone alcuni altri esempi. Un tale gli diede una progressione geometrica dupla, dicendo: se io raddoppiassi sempre dall' unità sino al numero 24, che somma avrei? Ed egli, dopo cinque minuti, avreste 8,388,608. — Secondo la Scrittura, domandò un altro, dal

(2) Medical and philosophical Journal and Review New-York 1811.

principio del mondo fino ai due di gennaio, sono scorsi 5828 anni e due giorni. A quanti mesi, giorni, ore, questo tempo equivale? Dopo tre minuti di pensiero, il fanciullo risponde: 69,936 mesi, e 2 giorni: 2,128,679 giorni: 51,088,296 ore; 3,065,297,760 minuti primi, 183,917,865,600 minuti secondi; e se voleste i minuti terzi, soggiunse, tenendo gli occhi per un' istante intenti e fissi, eccoli 11,035,071,936,000. — " Ed era cosa singolarissima l'osservare, prima che il ragazzo avesse le nozioni del milione, con „ quanta facilità tenesse a memoria un'immensa serie di numeri, „ e con che franchezza combinasse e maneggiasse le quantità di „ *venti cento mila*, *di trentadue cento mila*, *di cento cento mila*, „ com' egli dicea. „ (p. 20) Con la forza insomma d' una mente infantile e ineducata, egli risolse problemi di secondo grado; estrasse la radice cuba (3) del numero 474,532 propostagli dal sig. Niccolò Cacciatore, e dimandato del metodo tenuto, con chiarezza l' espose. " Dopochè (così il signor Foderà) dopo che „ il nostro fanciullo ha terminato un calcolo difficile, domandatelo del processo della operazione eseguita. Egli vi rimetterà distintamente tutte le somme parziali, in che ha diviso „ le quantità propostegli, i risultati parziali di queste quantità „ divise ch' egli ha combinato, i risultamenti distinti delle seconde, delle terze, delle ulteriori combinazioni; e tutto ciò „ come se in una carta le cifre leggesse da maestra man vergate: „ e se gli suggerite di riunire i risultati di due combinazioni parziali, ch' egli ha espresso, lo farà nel momento della domanda, „ come se, materialmente una quantità sull' altra cadendo, in „ terza quantità di risultamento si trasformasse. Or come ciò può „ farsi senza una forza d' intuizione? E ben accuratamente si „ esprime il fanciullo; che sente avere due altri occhi nello interiore della sua fronte: questa espressione fanciullesca ritrae „ al vivo ciò che piacque all' Onnipotente di accordargli. — Così „ parimenti il faciullo Colborn, dimandato come faceva i suoi „ calcoli, rispondea di vederli chiaramente dinnanzi lui; ed un „ altro fanciullo, scolare del sig. de Saint Poelten a Vienna interrogato da Gall colla stessa dimanda, dicea veder le cifre „ segnate sopra una tavola. (p. 21-22) — Alla proposizione del

(3) Il narratore non dice, se il fanciullo abbia appreso in prima, che sia radice cubica, o se lo si sia fatto spiegare all' istante, o se la dimanda del prof. non sia stata fatta nei termini della scienza. Gioverebbe saperlo.

,, problema, purchè non sia tale che supponga la conoscenza
,, positiva delle matematiche, il nostro piccolo Zuccaro non solo
,, con facile percezione lo capisce, ma con metodi tutti suoi pro-
,, pri lo risolve, i quali egli crea ed inventa secondo il bisogno.
,, (23-24). — Da quella bocca, da cui, in tutti gli altri, siamo av-
,, vezzi sentire mal pronunziate parole, idee stranamente accoz-
,, zate, fanciulleschi pensieri, ascoltiamo stupefatti i risultamenti
,, che i maestri nelle matematiche non potrebbero darci più esatti:
,, allora, appena noi crediamo a noi stessi, i nostri sguardi per-
,, corrono rapidamente sopra tutte quelle tenere membra, per
,, persuadersi s' egli è veramente bambino; il nostro amor pro-
,, prio tace; l' entusiasmo di cui repentemente bolle il nostro
,, cuore non trovando maniere convenienti a manifestarsi, si spin-
,, ge ad una impensata adorazione .... (p. 6) ,,.

" Questo matematico della natura (io cito le sagge parole
,, del sig. Foderà), lo sarà più grandemente con lo studio; gli
,, argomenti ch' egli dà di una intelligenza prodigiosamente su-
,, periore all' età sua, sono quelli che nato il dimostrano alla
,, specolazione, ed alla invenzione in questa facoltà sublime. Egli,
,, senza saperlo sospettare, ma per sola perspicacia d' ingegno
,, eleva a date potenze le quantità grandi, in più fattori decom-
,, ponendole, e col seguir nelle operazioni quelle algebriche for-
,, mole, che tanto onore fecero agl' inventori di esse. Egli con
,, un colpo d' occhio di tutta intelligenza, i limiti assegna del-
,, le quantità che va cercando, e che con tal modo infallibil-
,, mente ritrova. Egli vede chiari i rapporti e le proporzioni delle
,, quantità, di forma che, senza saperlo, il metodo della falsa
,, posizione vi applica, per arrivare alla vera. In somma, il pro-
,, digioso fanciullo, di regole da altri insegnate non è servo, ma
,, padrone assoluto di una facoltà attivissima, che a suo talento
,, maneggia. Ei non ripete, ma crea; e crea nel momento me-
,, todi suoi propri, ed indipendenti. Il signor Cacciatore ... ha
,, più volte detto, e la propria esperienza me ne ha fatto saggio,
,, che i metodi dal fanciullo seguiti.... sono così variati, che non
,, solo mostrano la penetrazione del suo raziocinio nel capir le
,, relazioni esatte tra le quantità date e le incognite di cui va
,, in cerca, ma pure fecondità maravigliosa nel variar i metodi
,, d' esecuzione, ne' calcoli della stessa specie .... Egli spesso
,, trabalza in più tortuosa e lunga strada di quella che indicano
,, i metodi e le formule già da' matematici inventate; ma riesce
,, allora il nostro fanciullo assai più maraviglioso, tanto per la

,, rapidità incredibile con cui percorre il lungo intrapreso cam-
,, mino, quanto per la fermezza e sicurezza, con la quale non
,, mai si smarrisce in quel laberinto di calcoli.... (26-28).

" Egli è vero che in taluni si è osservata unicamente una
,, prodigiosa attitudine al calcolo, ma null' altro talento. Tale
,, nel passato secolo fu Tedidiah-Buxton, il quale, condotto a
,, sentire un pezzo di Shakespeare rappresentato dal celebre Gar-
,, rich, di altro non si occupò che di contare il numero delle
,, parole profferite dal famoso attore. Così narra Goelis (Trattato
,, dell' idrocefalo cronico ed acuto), che il figlio del Maresciallo
,, Ferrant, quantunque stupido ad ogni altro riguardo, aveva
,, però a dodici anni una memoria sorprendente dei numeri. Ma
,, il nostro Vincenzo nella sua tenera età mostra spirito grandis-
,, simo. Dimandato da due persone, che voleansi divertir di lui,
,, quanto faceano 4 e 4, ei rispose prontamente 800. — Ma
,, perchè? — Perchè 4 e 4 fanno 8; e due zeri, che siete voi
,, due, fanno 800. Così Mac-Neven racconta del fanciullo Col-
,, born, che dimandato da una capricciosetta quanto faceano 3
,, zeri moltiplicati per 3 zeri, rispose: per l' appunto quel che
,, voi siete, o mia signorina, un nulla assoluto (4).

" Egli è pur vero che i grandi matematici hanno fin dalla
,, prima età mostrato la loro irresistibile inclinazione al calcolo,
,, come si narra di Galileo, di Ticho-Brahe, e di Eulero. La
,, Lande aveva appena 19 anni, quando fu nominato commis-
,, sario dell' Accademia per andare a Berlino a determinare la
,, parallasse della luna, di concerto col sig. La Caille, spedito
,, per la stessa operazione al Capo di Buona Speranza: ma altra
,, è l' inclinazione di buon ora dimostrata, altra l' attività at-
,, tuale, e di così prodigiosa maniera (5). Egli è vero ancora che

(4) Questo scherzo del fanciullo è una prova e della sua maturità, e della sua prontezza, e anche un poco, come il sig. Malvica notò, del suo orgoglio. Ma non c'è bisogno di simili prove a dimostrare che un tal calcolatore è dotato d' ingegno.

(5) " Coloro, nota il sig. Malvica (p. 8), che son riusciti famosi in un'
,, arte o in una scienza, ne hanno manifestato invincibile passione, sin da-
,, gli anni loro più teneri. Così *abbiam visto* il Goldoni di anni otto scara-
,, bocchiare commedie: abbiam veduto Carlo Linnéo di non altro dilettarsi
,, nella sua puerizia che di zappare e di piantare, e di dieci anni scorrere i
,, contorni di Roeschult, e riportare in casa varie erbe indigene che piantava
,, in un giardinetto, che il padre, vista la sua inclinazione, gli aveva donato:
,, Giusto Lipsio, nell'età in cui gli uomini ignorano che cosa sia esistenza, era
,, *trasportato* da *gusto* sì *ardente* per ogni *ragione* di sapere, che di nove anni

,, si sono conosciute delle persone adulte che son divenuti matematici da sè stessi: così Pietro Annich, pastore del Tirolo, si rese famoso pei suoi calcoli astronomici, senza aver nessuna cognizione dell' astronomia e delle matematiche: così un negro, nel principio del presente secolo, levò rumore in Londra per gli stupendi calcoli che eseguiva. Così sappiamo parimenti di altri che senz' aiuto di maestro, pervennero o si segnalarono nella conoscenza delle matematiche sublimi, come narra Gall d'un certo Martino Haefale, vignaiuolo di Altal-Traeh. Ma qual parallelo potrà farsi tra questi e un fanciullo d'anni sei? (p. 26). I pochi esempi che si hanno di simili prodigi, lasciano certamente la superiorità al nostro Vincenzo. Così lo scolaro del sig. St. Poelten a Vienna, che facea prontamente a memoria delle grandi operazioni, era di nove anni, ed era stato insegnato da valente maestro. Il fanciullo Devaux calcolava a memoria a sette anni; ma la sua abilità restringevasi a seguir prontamente, ed a correggere con tutta esattezza i calcoli che altri operavano. — Il sig. Spurzheim narra di aver visitato in Londra la figlia di Lord Mansfield, che a tredici anni estraeva a memoria con grande facilità la radice quadrata, ed anche la cubica, di numeri di nove cifre: ma costei vi era stata educata, ed era nell'età dello sviluppamento. — Simile al nostro, a differenza dell'età, fu il giovine americano Colborn-Ferah, nato in aprile del 1804 a Cabot. Egli a sette anni scioglieva gli stessi problemi che il nostro Vincenzo (V. Gall.). Però Calborn aveva sette anni, e pregava di non fargli questioni molto complicate; il nostro Vincenzo è di minor età, e s' inquieta se gli si propongono questioni non complicate. — Se il giovane Bidden di Devon Shire, figlio di un povero operaio, fece stordire il duca di York nell'esercizio dell'ugual talento, egli aveva dodici anni: e se il giovane americano, Odoardo Ord, di cui hanno ultimamente parlato i fogli del Piemonte, fa a memoria dei calcoli ugualmente difficili, pur egli è di nove anni (p. 24-5). ,,

" Il celebre (così il ch. sig. Malvica), il celebre Cristiano

,, scrisse de'poemi; di dodici, de'discorsi; di 19, la sua opera. . . . *variae lectiones*. Michele Adanson di anni 13, fece dotte note sopra Plinio ed Aristotele; e di 20, percorse il Senegal e le Canarie, facendo tesoro di naturali scoperte . . . . Ma questi chiarissimi uomini . . . ebbero tutti principii d' instituzioni, e circostanze che facilitarono più o meno lo sviluppo precoce del loro ingegno ,,.

,, Enrico Heineeken , nato a Lubecca nel 1725 , di sì svegliato
,, ingegno che parlò a dieci mesi , sapeva a dodici i principali
,, avvenimenti del Pentateuco , a tredici l'istoria dell' antico tes-
,, tamento, a quattordici quella del nuovo, e a due anni e mezzo
,, le principali cose che all' istoria antica e moderna si appar-
,, tengono : . . . . e maraviglioso era senza alcun dubbio il sen-
,, tire con quanta facilità parlasse il francese ed il latino, che
,, aveva imparato in pochi mesi nel terzo anno dell' età sua ; e
,, non fa più sorpresa certamente il pensare ch'ei, prima che per-
,, venisse al quarto, conoscesse le genealogie delle principali fa-
,, miglie d' Europa. Ma questa straordinaria creatura non avea
,, appreso, com' è naturale , che dagli altri tutte coteste cogni-
,, zioni . . . . . Le operazioni del nostro Zuccaro sono il prodotto
,, d' una mente creatrice . . . . L' Heineeken , invece di sapere
,, quelle cognizioni di geografia , di storia , di lingue a dicias-
,, sette anni , le imparò nell' infanzia per uno sviluppo straor-
,, dinario della sua lucida mente : ma ciò che Zuccaro fa da sè
,, stesso , non lo fanno gli uomini di nessuna età e di nessuna
,, dottrina. Certamente , se il fanciullo sassone non fosse morto
,, nel 1725 per una complicazione di malattie , come morì , ed
,, il suo ingegno fosse sempre progredito cogli anni , noi avrem-
,, mo avuto in lui un uomo che colla sua mente avrebbe ab-
,, bracciato . . . tutto. — Se altri poi mi apponesse il classico e-
,, sempio di Ces. Fr. Cassini , che seppe a dieci anni . . . calco-
,, lare le fasi dell' ecclissi totale del sole, che si attendeva nel-
,, l' anno 1727 , io ricorderei a costoro , che il piccolo Cesare si
,, trovava già istruito nell' astronomica scienza. . . . (p. 11-12).
Quel che più s'avvicina alla maraviglia presente, è l'esempio notissimo di Pascal; ma più maraviglioso, ben dice il sig. Malvica, è il nostro: chè Pascal, ignaro di geometria , era già in altre cose stato alquanto educato ; e aveva già dodici anni ; e lo strano divieto del padre poteva essergli più acre stimolo alla contemplazione delle incognite verità geometriche : nel nostro all' incontro la natura, la sola natura, ha destato il bisogno di creare, e l'ha soddisfatto.

Non è maraviglia pertanto se una singolarità sì nuova abbia attratto lo stupore, le considerazioni, e le cure di quanti ne furono testimoni. " Trovandosi, racconta il sig. Malvica, trovandosi di pas-
,, saggio in questa isola, sono pochi mesi, il Barone Sermont, in-
,, tendente generale dell' armata francese in Morea, mosso dal
,, rumore che già *menava* l' analfabeta Vincenzo, volle vederlo,
,, e sentire per sè medesimo i *suoi* decantati prodigii : *ma* nel

„ vedere un sì piccolo fanciullo, e nell' ascoltare la sua voce, „ che con tanta forza pronunziava *sui* calcoli ch' ei medesimo „ volle dargli, ne fu preso da sì vivo entusiasmo, che lo decorò dell'ordine del merito: ordine che per autorizzazione del „ suo *signore*, potea quell' uffiziale generale dispensare ai *migliori*. (p. 23). „ Abbiamo già ricordata la protezione concessagli dal sig. march. di Schisò; e le larghe lodi del ch. sig. Cacciatore: a che si aggiungono i voti unanimi del dotto prof. Domenico Scinà, e degli altri Muzio, Batà, Casano, matematici reputatissimi. (Malv. p. 33). E il Luogotenente generale del Regno di là dal Faro, " come vide il fanciullino, ed il nuovo ne ammirò portentoso talento, non potè nel colmarlo di carezze e di „ private beneficenze rimanersi pago, ma provveder volle a che „ la Sicilia lo ritenesse, l'educasse . . . „ (Fod. p. 4.) A tal fine si rivolse al decurionato di Palermo, acciocchè decretasse i necessari sussidii (p. 41); e alla commissione di pubblica educazione, acciocchè proponesse il metodo con che questa straordinaria creatura si doveva educare (p. 45). A che la commissione risponde: " che tale si è la tempra della di lui mente, che non può „ venire istruito coi metodi che si osservano *con la comune dei* „ *ragazzi*; che ciò facendo, *si corre rischio di comprimere e di far* „ *abortire quell' energia di spirito di cui lo ha la natura dotato;* lochè sovente si vede avvenire in taluni, i quali, suonando o cantando bene senza veruna cognizione delle regole „ della musica, quando si sono dati ad apprenderla, hanno perduto quell' agilità e quel gusto che avevano meccanicamente „ acquistato (52-53). Ciò posto, è di avviso la commissione, che „ debba usarsi nell' istruirlo l'accorgimento *di non fargli sospettare*, *che gli si vogliono insegnare delle cose che esso crede* „ *di sapere*, o che forse sa con effetto, sebbene ignori le regole „ con le quali si apprendono, o che suppone poter da sè stesso „ imparare; ma condurlo nella via del sapere quasi conversando, ed *interrogandolo*, o sotto la larva di sollazzarlo *facendo* „ *uso de' giuochi*, a similitudine di quelli che si sono inventati „ all' uopo di facilitare ai ragazzi l' apprendimento di leggere e „ scrivere, della geografia, della storia, dell' arte della guerra, „ della storia naturale, e di altri simili. Il maestro insomma dovrà studiarsi di *eccitare la di lui curiosità, o insegnando ad* „ *altri fanciulli ciò che vuole far apprendere a lui, o inducendolo a tentare da sè medesimo di scoprire e imparare ciò che* „ *non sa*. E siccome straordinaria è la struttura della sua mente, così fa d' uopo a colui che prende ad educarlo, *indagare*

„ *quanta parte abbia nelle di lui operazioni l' ingegno , quanta* „ *la memoria , e quanta l' immaginazione, per poter proporzio-* „ *nare il metodo d' istruzione al di lui particolare meccanismo,* „ adoperando più o meno il ragionamento , l' esempio , la cu- „ riosità , l' emulazione . . . (p. 54). E questo metodo è da te- „ nersi cominciando dai primi elementi di leggere e scrivere sino „ alle più alte lezioni scientifiche. — Il cammino poi che sarebbe „ da tracciarsi per l' educazione letteraria del medesimo; dopo „ aver appreso le cose elementari, volendosene formare un mate- „ matico, al che pare che lo abbia la natura destinato , procu- „ rare ch' egli passi dai calcoli numerici , a lavorare e speculare „ nelle linee e le figure della geometria, e da queste alle cifre „ dell' Algebra: e ponendolo al caso di fargli travedere le ana- „ logie che hanno tra loro questi tre rami delle matematiche , se „ ne otterrebbe il vantaggio che esso vi farebbe dei rapidissimi „ progressi, e potrebbe forse giungere *a trovare delle nuove pro-* „ *prietà ed affezioni in questa divina scienza* . . . . Questo è il „ piano che si può per approssimazione segnare al corso degli „ studi del suddetto fanciullo; *ben inteso, che deve lasciarsi al-* „ *l' arbitrio del maestro il variarlo più o meno secondo le osser-* „ *vazioni particolari che farà sull' ingegno e le tendenze del me-* „ *desimo* . . . . (p. 55). Da quanto si è detto , ben si capisce , „ che debba questo fanciullo venire più presto affidato ad uomo „ onesto, dotto, e veramente filosofo , e non già collocarlo in „ pubblico stabilimento, non essendo sperabile che si possa nel „ medesimo praticare tanta diligenza e tanta cura per la parti- „ colare educazione del medesimo , mentre in tai luoghi si dee „ osservare uniformità di metodo d' insegnamento, e regole co- „ muni, che non potrebbero adattarsi a lui, nè *violarle con* „ *un' eccezione particolare* , che dovrebbe farsi pel medesimo „ (p. 56).„ L' educatore dalla commissione prescelto, è il sacer- dote Giuseppe Minardi . “ Così non si verrebbe il fanciullo a „ separare dal padre , il quale non soffrirebbe di vedersene pri- „ vato , tanto per l' affetto paterno , quanto perchè, essendo po- „ vero. . . . E non si esporrebbe il fanciullo al dolore di ve- „ dersi strappato dalle braccia paterne in così tenera età ; il *che* „ *potrebbe smorzare quella vivacità singolare di spirito*, che in „ lui sì maravigliosamente sfavilla „ (p. 57).

“ Dimanda la commissione a sè stessa, se convenga mandar fuori questo fanciullo per meglio educarlo : e risponde : “ ol- „ tre di essere un tale espediente molto più dispendioso di quan- „ to bisogna per educarlo tra noi . . . ne sarebbe al tempo stesso

„ incerto l'esito, potendo bene accadere che la tanta varietà „ delle nuove sensazioni, o cancellasse del tutto o scomponesse „ quelle disposizioni di mente che lo traggono alle matematiche. „ Potrà mettersi a viaggiare quando sarà cresciuto negli anni, „ ed avrà maturo l'ingegno „ (p. 58). Conchiude la commissione col raccomandare che il povero padre sia proveduto in compenso di ciò ch'egli perde lasciando all'educazione il fanciullo, in luogo di condurlo, come delle maraviglie suol farsi, per Italia e fuori, con lucro certamente continuo e non picciolo.

Tutte queste considerazioni a noi son parse degnissime d'esser qui riportate, per la rettitudine, e la sapienza che le distingue: e non dubitiam d'affermare che da un paese dove tali uomini presiedono all' educazione, dove tali consigli si richiedono, si danno, e si pongono in opra, molto è da attendere, da imparare non poco. Nè certo i fondi all' educazione di questo fanciullo mirabile mancheranno. " Quale somma (così saggiamente il sig. Foderà) quale somma non si profonderebbe del „ pubblico danaro, se celebrar si dovesse un avvenimento qualunque per noi fausto e glorioso, in passaggeri spettacoli ed „ argomenti di comune allegrezza? Eppure ec. „ (p. 5.)

Tra le considerazioni poi che il ch. sig. Malvica aggiunge alla sua narrazione, intorno al metodo d' educare il suo giovine concittadino, havvene di notabili, che noi qui riportiamo, e in lode dell' autore, e come soggetto alle meditazioni di tutti coloro che intorno alle importantissime cose dell'educazione privata o pubblica si occupano o per diletto o per istituto. — " Son „ più che certo, che, se i mezzi dell' educazione non si proporzionano alla natura sua singolarissima, egli va a perdere o la „ vita o quelle facoltà intellettuali che già lo caratterizzano. . . „ E qui mi ricorrono al pensiero que' pochi fanciulli osservati „ dal Gall, che facean bene predire pel precoce loro sviluppo, „ e che moriron tutti prima che giungessero a maturità di senno.... „ E i fanciulli dal Gall osservati e immaturamente spenti, non ci „ presentano il quadro straordinario che abbiamo oggi sotto gli „ occhi; ed il più piccolo di essi era maggiore del nostro Zuccaro . . . (p. 34). Io credo che s'egli si sottoponesse al barbaro metodo delle presenti scuole, diverrebbe stupido ad otto „ giorni: e i pedagoghi, già sì tristi e tremendi pei giovani tutti „ indistintamente, sarebbero per quell' angelica creatura i più „ pronti sicarii . . . „

Per due ragioni desidera il sig. Malvica che uno sia il precettore del Zuccaro: " non dovendosi la mente del tenero ragazzo

„ caricare di molte cognizioni ad un tempo, ma con senno e con
„ perspicacia fargli gustare, questa più che quella; *così* dannosa,
„ anzichè giovevole, riuscirebbe la pluralità de' professori: e poi,
„ non potendo la concordia *esistere* che raramente fra diversi
„ individui, incaricati di portare un' istesso *fardello*, ne avverrebbe che i vari maestri, volendo chi una cosa e chi un'altra,
„ e disgustandosi tra loro, recherebbero un notabile danno all' intrapresa educazione del *figliuolo:* e siccome non si può
„ tracciare pel Zuccaro un piano invariabile d' istruzione, dovendo il professore, a seconda che fanno in lui gli ammaestramenti, ritenerlo o incalzarlo, e variare o persistere, così un
„ solo debb' essere il precettore, e parecchi non mai (p. 35) „.

Incomincia il sig. Malvica dalla educazione morale, necessarissima ad infrenare e a dirigere un tale ingegno. " Il ragazzo, dic' egli, già conscio del suo merito, comincia a sentir
„ molto di sè medesimo (p. 40) „; e la risposta dei due zeri anch' essa n' è prova. Il sig. Malvica ne reca un altro saggio: andava una sera Vincenzo col padre, in casa d'un signore di Palermo; il fanciullo saliva primo le scale, e francamente s' innoltrava negli appartamenti: quando s' abbattè nella figliuola del signore di casa, la quale, nol conoscendo, gli chiese chi fosse. Il ragazzo, con bieco sguardo, le mostrò la medaglia e la croce che gli decoravano il petto. — *Ah voi siete Zuccaro?* esclamò quella tra lo stupore e la gioia. — *Zuccaro:* rispose in tuono grave, il fanciullo di sei anni, abbassando la fronte.

Venendo all' educazione del corpo, l'A. dell' epistola raccomanda gli esercizi ginnastici. " Il savio precettore del Zuccaro
„ lo risparmi nella fatica; chè il suo ingegno vuole pochi legami: lo conduca spesso in campagna a respirare un aere puro; e in tal circostanza non trascuri mai d' infiammargli il
„ cuore del sentimento della bella natura. „ (p. 45) — E nell' interdirgli l' uso del vino, e in altri simili consigli, il sig. Malvica si avvicina alle idee degli autori che meglio scrissero d'educazione: quindi viene allo spirito.

Tra le prime istituzioni da darsi a Vincenzo, il ch. A. consiglia la storia, che " lo alletta, lo coltiva, e dà al precettore, senza ch' ei se n' *accorgesse*, campo di penetrare nell' animo suo, e di studiarne meglio le inclinazioni (p. 48). La
„ storia, dic' egli, infiamma la mente ed il cuore . . . Io però
„ non vorrei che l' ingegno del giovinetto, di molti nomi e di
„ molti fatti si caricasse; vorrei bensì che con chiarezza e con
„ semplicità gli si presentassero le cose, ma in un modo da

„ scuoterlo , e da *stradarlo* a nozioni più forti. (p. 49). „ Pensa anco il sig. Malvica , che il fanciullo , da natura portato alle matematiche, nel sentire la storia degli uomini più celebri della scienza , s' infiammerà di nuovo ardore, aguzzerà l' ingegno a indovinar le operazioni da que' sommi inventate: e così la storia della scienza gli sarà quasi maestra alla scienza stessa. " Imper-
„ ciocchè bisogna nell' educazione *presente*, *piantare* questo prin-
„ cipio , che dar si debbono al nostro allievo idee ch' hanno
„ *un qualche legame* fra loro , e non mai trattati consecutivi di
„ scienze. „ (p. 50).

Non vuole il sig. Malvica negletto lo studio delle lettere e della lingua nativa, a cui, troppo più che taluno non creda , dovrà e l' efficacia delle idee nuove , e l' utilità degli umani ritrovamenti : poi consiglia di farlo passare alle dottrine de'matematici più sommi e alla lettura delle opere loro le quali mentr'egli studia , " l' educatore gli chiegga *a guisa* di parere , ciò
„ ch'ei ne sente, e se le faccia a mano a mano ripetere, dialogiz-
„ zando . . . Vedrà il maestro come il giovine penetri e vada colla
„ creatrice sua mente più oltre che quelli non *girono*. „ (p. 54-56). Ma per creare in una scienza , " *non si dee esser solo* matema-
„ tico ; *bisogna che si possegga* una larga *estensione* di sapere ;
„ e fa d' uopo che si signoreggi per *lunga distanza* la matema-
„ tica medesima. Gli si *tuoni* perciò nelle orecchie che . . nulla
„ vale la geometria senza la filosofia : e quei gretti matematici,
„ che altro non sanno che matematica , non sanno mai nulla :
„ bisogna coltivar la ragione per cento altre strade . . · Dunque
„ non *ci* applichiamo *pel* nostro Zuccaro alle esatte discipline so-
„ lamente : *insiem* con esse applichiamoci a studiar l' uomo , a
„ studiar la natura , a studiar quelle cose che ci riempiono l'ani-
„ ma. . . (p. 57.)

" Fu detto da un filosofo , e a gran ragione *il* fu detto, che
„ vi sono molte cose che fa di mestieri *situare* nella propria bi-
„ blioteca , e che sarebbe superfluo *il* collocare nella mente. Di
„ queste , alcune appartengono alle scienze , altre alle lettere :
„ onde a tal bisogno dee accorrere il giudicio e la dottrina del-
„ l' educatore ; perchè vegga qual cosa allontanare dagli occhi
„ del nostro allievo , di qual altra debba fargli sapere la sola
„ definizione. Gli uomini grandi sono stati sempre *prodotto* di
„ sè medesimi : e tutte le nostre cure debbono risguardare i pri-
„ mi anni del nostro fanciullo ; chè in questi la guida è neces-
„ saria ; e senza *di* essa un ingegno felice si perderebbe : ma
„ *quando appena* metterà le ali , e proverà da sè medesimo le

„ sue forze, si *spianerà* il cammino, e giungerà alla difficile
„ meta senza bisogno di alcuno. „ (p. 58). „.

Quindi il sig. Malvica consiglia gli studi della filosofia. " Se „ però il precettore s' accorgesse ch' ei si annoia e si ributta, non „ dovrebbe *persistere più oltre;* chè tali studi non sono neces- „ sarii pel nostro presente bisogno, ed ei li farà da sè stesso „ quando sarà cresciuto negli anni; perciocchè noi dovremo con „ esso lui toccare tutti i suoni, ma fermarci sopra quelli sola- „ mente che lo dilettano. Ecco il gran principio che dovrebbe „ essere, secondo il mio debole opinare, di scorta al filosofo edu- „ catore, il quale per questo prezioso fanciullo dovrebbe riunire „ in sè medesimo i sacri titoli di padre, di amico, di maestro. „ (p. 59).

A notizie così singolari, a così saggi consigli noi non soggiungiamo commento. Tra poco forse un collaboratore dell'Antologia prenderà ad esporre alcuni pensieri intorno al metodo d'educazione degli ingegni singolari, e li applicherà al siciliano calcolatore più segnatamente; ricercando se assolutamene un solo maestro a tal fanciullo convenga, e come l' unità del metodo con la pluralità degl' insegnanti o dei conviventi si potrebbe conciliare; se la cognizione della matematica applicata giovi nel caso nostro posporla all' insegnamento della matematica pura, o non piuttosto mostrare la fecondità de' principii con la bellezza delle applicazioni; se giovi per alcun tempo distrarre affatto la mente del fanciullo da'calcoli e ad altre cose applicarla; se a qualche modo si possa conciliare il diletto dell'imparante con la regolarità dello studio e con l'integrità delle cognizioni da apprendersi; quando convenga col metodo sintetico dargli l'ultimo risultato delle idee altrui, quando con l' analitico porlo sulla via di cercare un risultato da sè, e forse di rincontrarne uno nuovo; con che mezzi taciti si possa trasfondere in esso il sentimento del buono e del bello senza farglielo, a dir quasi, ingoiare come una medicina; come educarlo alla modestia ed alla docilità senza ottundergli quella confidenza nelle proprie forze, ch'è l' ala del Genio; se certe cognizioni elementari e letterarie e scientifiche sia utile o no differirle ad un tempo in ch' egli potrà non apprenderle ma giudicarle: ed altre questioni siffatte, di un'assoluta ed universale importanza.

A. Z.

RIVISTA LETTERARIA

Rime di Fra Guittone d' Arezzo. *Firenze, Morandi* 1828 *volumi* 2 in 8.°

Il Redi così pregiava Guittone, che apparecchiavasi a produrne l'opere, ciò che prima dalle molte cure e poi dalla morte gli fu impedito. Mezzo secolo dopo, il Bottari (aiutato dal Manni) cominciò dal darne impresse le Lettere, che forse dai più non s' aspettavano le prime. Un altro de' nostri filologi (Lodovico Valeriani, a cui dobbiamo fino dal 1816 un' accurata edizione de' *Poeti Antichi*) ci ha dato alfine insiem raccolte anche le Rime, empiendo così un troppo gran vuoto nella serie de' vecchi monumenti della nostra lingua e della nostra poesia.

In una prefazione erudita (che per lo stile ci ricorda l'altre già da lui poste a' vari libri, compreso quello insigne dello Stellini ch' ei tradusse e che or sento ristamparsi a Siena) dopo aver accennati i particolari della vita del poeta, desumendoli dalle sue opere, viene, e non senza motivo, a parlar della stima che da'contemporanei e da'posteri fu di lui fatta. " Se Dante, egli dice, lo vilipese, l' ebbe in tal pregio il Petrarca, che non pur volle onorarlo insieme allo stesso Dante ed a Cino, ma come il Vezzosi e il Redi osservarono, l' imitò. „ Quelli, che vennero dopo, confermarono quasi d' unanime consenso il giudizio che ne diede Benvenuto da Imola, dichiaradolo bell' inventore nella materna lingua, se non a ragion dello stile, almeno delle gravi sentenze. Quindi può parere che troppo severamente ne giudicasse lo scrittore dell'Amor Patrio di Dante (il suo giudizio fu già pesato dal Niccolini in due note alla celebre lezione sulla formazion d' una lingua) allorchè nell' ardore della contesa obliò " che del modo stesso, ond'egli prese a schernire quell'aretino, usò l' autor delle Lettere Virgiliane a strazio dell' Alighieri. „

Di quell' altro scrittore, pieno ad un tempo di sdegno dantesco e di sali samosatensi, il cui scherno fu al povero aretino ancor più micidiale, egli non fa espressa menzione, ma ben pare che pensi a lui, dicendo ciò che segue. " Aspre, più che le Rime, sono le Lettere di Guittone e pe'duri modi e per l'informe sintassi e per le orride voci: talchè non è maraviglia che in tanta soavità di favella abbiavi appena orecchio che le sostenga. Ma si dee pur riflettere che dal linguaggio poetico in ogni tempo fu preceduto il prosaico, cui tempo ed arte abbisogna a sciogliersi d'ogni

impaccio per sostenersi con grazia e con dignità nell'oratorio andamento. Talmentechè se in Tucidide Cicerone desiderava il periodo, credo avvenisse per essere stato il primo ad accostumare il suo dialetto alla prosa. Eppur la Grecia aveva già voci e modi ad esprimere quanto può la ragione intendere e l' immaginazione abbellire; ed oltrechè nella stessa Atene, per opera de' suoi tragici, e poi de' suoi comici, s' era dal verso eroico condotta al giambo il più conforme alla prosa, gli altri dialetti offerivanle di che istruir l' attico ad usar numeri convenienti a sciolta e grave orazione. Or come non dovea muoversi incerta e fosca la nostra prosa, mentre mostravasi ancor mal ferma la poesia, quasi nel primo articolar d' una lingua, che nello squallor d' ogni arte andavano rozzi ingegni arditamente abozzando? Pure Guittone, che foggiò versi talora degni di maggior lira, non ebbe l' anima sorda alle armonie della prosa, ec. „

In prova di che ei reca buona mano di sentenze, scelte dalle sue Lettere, e di cui, dice, potrebbe abbellirsi ogni nobile o gentil prosa de'tempi nostri. „ Ne alcuno vorrà sdegnarsene, ei prosegue, se affermiamo che, accostumandosi a volgere queste Lettere ove pur sono più scabre ed aspre di modi e di voci, si apprenderebbe a più serrare i concetti, e maggior senno chiudendo in minor volume rinvigorire la nostra prosa, frequentemente lenta ne' suoi avvolgimenti, talor cascante di vezzi, nè raramente affannosa per carico di parole. E siamo a ciò confortati da Cicerone, che sommamente pregiando i latini antichi, che più gentili non erano di Guittone, a chi schifavali per l'orridezza soleva rispondere *così parlavano*; ed animando i romani ingegni a giovarsi della ingenuità de' modi e della semplicità delle forme, per cui tanto commendavali, mostrava come a valersene nobilmente bastava cambiarne i vieti vocaboli con quelli che l' esperienza mostrasse di miglior uso. „

" Sia dunque Guittone, ei conchiude, orrido nelle sue Lettere più dell' antico Catone, da cui Sallustio traeva modi assai propri alla gravità della storia: sia nelle Rime ispido al pari e di Lucilio, che deridevasi ma si leggeva da Orazio, e d' Ennio stesso, dal cui sterco Virgilio solea trar oro: sien anzi e queste e quelle sì squallide come quelle canzoni, che molti secoli innanzi a Catone stesso cantavansi nella ilarità delle mense, e la cui perdita si deplorava da Cicerone, che nella stessa rozzezza delle dodici Tavole venerava un' imagine dell' antichità ed ammirava l' antica autorità de'vocaboli. Se non vorremo usargli la

riverenza, che Quintiliano vuol si professi a' suoi pari, che quali maestose roveri sorgon ne' sacri boschi, ed empiono di religione le selve, non dovrà negarglisi il culto che dagli antichi prestavasi alle sorgenti de' fiumi, che aveansi più sacre ancor delle foci per cui si mischiano al mare; credendo in quelle albergasse la loro divinità. Poichè, se al pari de' fiumi le lingue crescono di volume e di suono più che si scostano dalle sorgenti, conviene andare a' rampolli per accertare, come di quelli il corso, così di queste l' etimologie, utili ad ogni lingua, ma necessarie oltr' ogni dire alla nostra, che viva ancora e fiorente pur si dibatte fra risse grammaticali, e sulla cui denominazione ed origine tuttor si disputa e si disputerà lungamente „.

Per le quali parole ciascun s' imagina la diligenza da lui usata intorno alle Rime del suo poeta, ch' ei trasse, dice, da nove codici, fra cui due vaticani con brevi note, ed altri due, trascritti, l' uno per mano del Salvini e l' altro del Biscioni, da quello di Rime Antiche già posseduto dal Redi, e corredati anch' essi di note, a cui egli aggiunge le proprie, giovandosi all' uopo di quelle del Bottari alle Lettere più volte ricordate. Per la scelta delle lezioni, per l' ortografia, ec. io mi son tenuto (ei ci avverte da ultimo) alle regole ne' *Poeti Antichi* osservate. Specialmente ove non mi fu dato accertare l' intelligenza d' alcuni luoghi o vocaboli, li ho posti siccome si hanno da' codici, imitando in ciò i più dotti editori dell' opere classiche greche e latine, i quali, piuttostochè farne strazio in parte alcuna, lasciarono al tempo, che può trarre in luce migliori codici o far nascere migliori interpreti, il togliere quelle oscurità ch' essi non seppero dissipare.

M.

Libro di C*ATO*, *o tre volgarizzamenti del libro di* C*ATONE dei costumi*, *con note*, *indici ec. Milano*, *Stella* 1829, *in* 8.°

Le cose, recate qui sopra in commendazione delle rime e delle prose di Guittone, possono a più riguardi servir di difesa (chè la difesa presso alcuni sarà necessaria) alla stampa de' tre volgarizzamenti del *libro di Cato* e specialmente del primo. Dovrebbe peraltro bastare a tal uopo il passo del Salvini dato loro per epigrafe, ov' è pur ricordato Cicerone, il più compito scrittore che il mondo abbia avuto, e il più gran veneratore di quella ch' altri chiamavano, per dispregio, rozza antichità.

Il primo volgarizzamento, tratto da un codice trivulziano

del principio del secolo decimoquarto, a cui ha servito di riscontro uno magliabechiano del medesimo secolo, è forse, come opina il dotto editore (Michele Vannucci), della metà del secolo decimoterzo, se pur non deve credersi anteriore. Sappiamo, egli dice, che il libro di Cato (o Dionisio Catone fiorito sotto gli Antonini, o altro che intese dargli il nome di Catone il censore, del quale si hanno in Plinio alcuni ammaestramenti al figliuolo) fu sin da' tempi di Carlomagno usato comunemente nelle scuole. Nulla di più probabile che un tal libro venisse volgarizzato appena si cominciarono fra noi a scriver prose; il che fu mezzo secolo almeno prima della prosa di ser Ristoro. E che antichissimo sia il volgarizzamento, di cui si parla, ne danno indizio più voci che non si trovano in alcuno de' vecchi scrittori fin qui stampati, ed altre che si trovano solo in alcuni de' primi rimatori. Esso è uno de' libri più necessari allo studio delle origini della lingua, e se fosse stato prima d'ora pubblicato avrebbe talvolta, come l'editore dimostra, messi un poco più sulla via del vero i nostri lessicografi. Il secondo volgarizzamento, tratto da un codice riccardiano (suppongo anch'esso del secolo decimoquarto) è del miglior tempo della lingua, e quindi contiene esempi non infrequenti di bella proprietà e di schietta eleganza. Il terzo, ch'è pur di quel tempo, fu già pubblicato in Firenze dal Manni, che il trasse da un codice di Rossantonio Martini, poi ristampato in Bologna per cura d'una dama coltissima, e ben meritava d'esser qui unito all'antecedente.

Tutti e tre questi volgarizzamenti sono stati riscontrati dall'editore con testi latini di pregiata edizione, riordinati ove ne avean d'uopo, ec. ec. I primi due sono pur stati da lui suppliti l'uno coll'altro, e con volgarizzamenti diversi, fra i quali uno inedito fornitogli da un bel codice riccardiano del secolo decimoquinto, e un altro stampato in Roma dal Fritag d'Argentina ma rarissimo, di cui ha trovato copia presso il conte Melzi di Milano. A tutti egli ha fatte mutazioni ortografiche, ma senza arbitrio soverchio, studiandosi di conciliare l'uso moderno col rispetto all'antichità. A tutti ha poste note di varia erudizione, ma specialmente spettanti alla lingua; e fra le note al primo varie rettificazioni di sentenze morali, per chi leggendo non saprebbe rettificarle da sè. A ciascuno finalmente ha aggiunto un indice de' vocaboli e de' modi o non registrati nel Vocabolario o mancanti d'opportuni esempi; con che ha compito una fatica in suo genere utilissima, e degna veramente d'esser presa a modello.

M.

Lettere inedite di Principi e Uomini illustri rac. e pub. da Luigi Cibrario, *ec. Torino*, *Pic e Alliana* 1828, *in* 8.°

Quando, in proposito d' alcune lettere di Veneziani illustri, pubblicate dal sig. Gamba, mi lagnava che queste, pubblicate dal sig. Cibrario, e da me credute di soli illustri Piemontesi, non fossero ancor giunte all' Antologia, esse erano per così dire al suo uscio, dolenti del proprio indugio, di cui non avea colpa che l' accidente. Avviene spesso che le cose molto desiderate ci facciano poi o ridere o vergonare un poco del gran desiderio che si ebbe di loro. Quello, che da me e da altri si ebbe di queste lettere, ci è sembrato, al vederle, assai bene giustificato.

Esse, com' indica il titolo riferito qui sopra, si dividono in due parti: lettere di principi; e sono da 25, le più in francese: lettere d' uomini illustri; e sono in numero di 27, quasi tutte italiane.

Le prime sembrano destinate specialmente agli studiosi della storia del Piemonte. Alcune di esse peraltro possono interessare non poco ogni studioso della storia italiana anzi della storia in generale. Quella d'Emanuele Filiberto di Savoia al governatore di Barcelonetta ci rivela un notabile contrasto fra la natural mitezza d'animo d'un principe, reputato de'più saggi, e il rigore impostogli dall'indole de'tempi e da altre circostanze. Quella di Carlo Emanuele I alla comunità di Poirino ce lo mostra, qual sappiamo ch'egli era, magnanimo ed eloquente. La lettera di Luigi XIV al suo ambasciadore a Torino ci è testimonio novello e della sua alterezza e degli artifici della sua ambizione. L'altre, che seguono, della duchessa reggente Maria Giovanna al suo ambasciadore a Parigi, formano una serie di documenti curiosi, in cui si manifesta la fermezza e l' accorgimento di questa donna, obbligata a difendersi dalle nimicizie interne e dall' esterna protezione, che per non esser rifiutata comincia coll' invasione. Non men curioso è il tenore d' una lettera di suo figlio Vittorio Amedeo II, che scrivendo, com' ella brama, contro il marchese di Pianezza all'ambasciadore già detto, dà i primi saggi di quell' arte di simulare di cui poi, minacciato ad ogni momento dalla Francia, si fece maestro. Le lettere delle due sorelle Enrichetta e Margherita di Savoia al protomedico Ercole Rocca (del quale l' erudito editore ci dà qui una sugosa notizia) sono piccanti pel loro contrasto e non inutili alla storia della filosofia e alla scienza dell' uomo.

Le lettere della seconda parte dovrebbero interessare ogni specie di lettori. Interessantissime sopra tutte dovrebbero riescir le prime, quelle cioè del Peiresco al Galileo e ad altri. La pietà e la riverenza di quell'uomo celebre pell' uomo grandissimo, che gli era stato maestro, e cui cerca di consolare, veramente ci commove. Il coraggio, con cui lo raccomanda al cardinal Barberino, or dicendo che la severità, che si usa al Galileo, *sarà trovata cosa durissima per tutto e maggiormente nella posterità che dal secolo presente, dove pare che ognuno lasci gl'interessi del pubblico e specialmente delli miseri per attendere alli propri*; ora che *sarà una macchia allo splendore e fama del presente pontificato, se l' eminenza sua non si risolve di prenderne qualche particolar sollecitudine*; ora che *sarà forse comparata un giorno alla persecuzione della persona e sapienza di Socrate nella sua patria, tanto biasimata dalle altre nazioni e dalli posteri stessi di quei che gli diedero tanti travagli*; questo coraggio, dico, merita la nostra venerazione e la nostra gratitudine.

Una delle sue lettere al Galileo ha un poscritto del Gassendi, il quale, trovandosi, com' ei dice, in essa nominato, vi mette sotto due linee per baciar umilmente le mani a quello a cui è diretta, e assicurarlo del suo sempre devotissimo affetto. Nella lettera il Peiresco parla d' alcune osservazioni astronomiche fatte a Aix in compagnia del Gassendi col canocchiale prestatogli dal Galileo; indi prega il Galileo medesimo di varie cose, e fra l'altre d'ottenergli i disegni di certe rarità della guardaroba del granduca, dal quale non dubita (il granduca non era de'suoi persecutori) che debba essere favorito. Con questa lettera va pur rammentata quella a Curzio Inghirami (antenato, m' imagino, dell' autore de' *Monumenti Etruschi*) sul suo libro delle etrusche antichità. Il Peiresco parla di esse colla passione con cui oggi potrebbe parlarne il consigliere Dorow, che ha trovato recentemente un sì degno interprete nell' illustre Thorwaldsen.

Dopo le lettere del Peiresco son notabili due di Pasquale de' Paoli, il propugnator magnanimo de'Corsi, che Alfieri stimò degno d'udire i sensi di Timoleone. L'una è piena di non so qual entusiasmo poetico di gloria; l' altra d'un entusiasmo patriottico il più generoso. È loro frammessa una lettera del buon Metastasio, che prega non sia portata al suo tribunale certa opera per musica, sapendo bene che gli autori non vogliono giudizi ma lodi, che non basta gentilezza per farsi perdonar la censura, ec. ec. Vengono quindi varie lettere dell'Alfieri, fra cui due alla sorella in proposito della nota renunzia, che fu il prezzo della sua indipendenza, ed una al

Caluso, accompagnata da una specie d'attestato della contessa d'Albany, intorno a que' suoi studii di greco, i quali possono forse citarsi come la più gran prova della forza del suo carattere. Alle lettere dell'Alfieri se ne frappongono varie di vari al Denina, fra cui ne ricorderò una del Galluzzi per quel che dice dell'acchetamento di certi fieri accusatori della sua storia del granducato; un'altra del Malacarne per ciò che accenna della vita beata ch'era al suo tempo quella di professore in Padova; una del Bodoni per quel che narra così ingenuamente de' Francesi, che lo spaventavano coll'armi, e lo seducevano comperando le sue belle edizioni; ed una di Carlo Bossi, la qual va messa in capo di lista quando si faccia una raccolta particolare di lettere d'uomini di spirito. Chiude la raccolta delle presenti un *simile* della scrittura dell'Alfieri e di colei (v. la dedica della Mirra) che sola a lui fu Musa.

La provenienza di tutte queste lettere (trascritte la più parte, dice l'editore, dagli originali e il resto da copie degne di fede) è indicata in una dedicatoria che serve loro di proemio, ed ove fra l'altre cose si parla della convenienza e della sconvenienza di pubblicare simil genere di scritture. Certo, trattandosi di lettere per così dire ancor fresche, la discrezione non può mai essere soverchia. Trattandosi di lettere d'altri tempi, sarebbe a desiderarsi che si pubblicassero tutte quelle che possono servire a vera istruzione. Ma questa è forse ciò che meno si ricerca dalla pluralità de'lettori. Se fosse altrimenti, non si vedrebbero, per esempio, invendute ne'magazzini le lettere istoriche del Busini al Varchi e molto meno quelle del Guicciardini, pubblicate in Pisa da un dotto professore, a cui dobbiamo, oltre le ristampe di più opere classiche, molte lettere inedite del Tasso, più cose inedite del Giannotti, ec. ec. E in proposito del Giannotti, di cui il professor di Pisa non potè darci che le sei lettere conosciute, avvi in Firenze un possessore di manoscritti preziosi, l'ab. Parigi, che potrebbe oggi fornirne più altre, e aggiugnerne non poche d'altri uomini famosi di quell'epoca specialmente. Molte pure se ne raccoglierebbero, volendo, da vari di questi depositi di ricchezza letteraria che tutti conoscono. Ma quanti oggi in Italia ne incoraggirebbero la pubblicazione? Desidero che le lettere dateci dal sig. Cibrario sieno così ben accolte da rianimare chi è un poco sgomento dall'indifferenza che si è mostrata per quelle del Busini e del Guicciardini.

M.

Crestomazia Italiana poetica del conte Giacomo Leopardi. *Milano, Stella* 1828, *parti* 2 *in* 12.°

Per chi ami applicarsi allo studio de' modelli d' un' arte, nulla di più propizio che il trovarsene innanzi d' ogni specie, scelti e ordinati da chi sia eccellente in quell' arte. Ciò debb' essersi detto al comparire della Crestomazia Italiana in prosa, che il conte Leopardi tempo fa ci ha fornita; e ciò si ripeterà adesso al comparire di questa sua Crestomazia poetica, la quale forma un tutto coll' antecedente. Che l' una somigli all' altra per la bontà delle cose che contiene, già ciascuno se lo aspetta. Che non le somigli egualmente per la loro distribuzione, nessuno vorrà lagnarsene, quando ne abbia dal conte Leopardi udite le ragioni.

" Nella prefazione della Crestomazia Italiana di prose, egli dice, il compilatore promise di fare una Crestomazia poetica con quei medesimi ordini e in quella stessa forma; la quale non era d' invenzione sua, ma tenuta in tutti i migliori libri di tal genere pubblicati in lingua francese, inglese ed altre, e approvata per buona dal consenso generale di quelle nazioni. Postosi all' opera conobbe che la cosa non poteva appena convenire al caso nostro; perchè il porgere e distribuire per classi le impressioni poetiche gli parve primieramente impossibile e poi di pessimo effetto se si fosse potuto fare. Per questa ragione, in cambio dell' ordine delle materie ha seguito quello dei tempi: ordine non contrario all' effetto poetico, ed utile, com' è manifesto, alla cognizione storica della poesia nazionale ".

Non d' ogni opera, per altro, degna d'esser proposta a modello, ei doveva o poteva offerire un saggio. " Di Dante e del Petrarca, egli dice, del Furioso e delle Satire dell' Ariosto, della Gerusalemme e dell' Aminta del Tasso, del Giorno del Parini (il compilatore) non ha tolto cosa alcuna, perchè ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intere, poi che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente da tragedie e drammi d'ogni sorte non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori dal luogo suo, e diviso dal corpo dell' opera stesse bene. Nè manco ha preso nulla dalle traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose d' autori viventi. "

Le altre avvertenze, ch' egli ha avute scegliendo, e quelle ch' ei desidera che s' abbiano leggendo, sono indicate in questo

passo. " Dall'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito, o più elegante, o più poetico, o anche più filosofico, e infine, più bello; incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perchè de' più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia. Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino sentimenti e pensieri filosofici ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempi di buona lingua, nè anche di buono stile. „

Quest' ultime parole fanno intendere abbastanza che la scelta è stata fatta, quando, pel proposito accennato più sopra d'astenersi dalle cose d'autori viventi, non potea darvisi luogo ad alcuna del Monti. " Ma avendo la morte, con dolore universale, tolto dai vivi quel sommo poeta prima che la stampa fosse compiuta, parve, dicono gli editori, che sarebbe stata una grave mancanza il non far raccolta anche de' più bei fiori della sua Musa, principalmente di quelli che sapevansi essere stati da lui prediletti. Della scelta di questi fiori preziosi noi andiamo debitori ad un amico del Monti medesimo, zelantissimo della sua gloria, e vogliamo sperare che ogni animo gentile ne rimarrà sodisfatto. „

M.

L' Eccidio di Troia di Trifiodoro Egiziano *trad. e illus. dal cav.* Baccio Del Borgo. *Pisa*, *Capurro* 1829 *in* 8.°

Trifiodoro, come dice in un proemio erudito il nuovo tradutore dell'Eccidio di Troia, si fa contemporaneo di Q. Calabro, di Coluto, di Museo, vissuti sotto i primi successori di Marciano. Scrisse, oltre l'Eccidio, che ci rimane, vari poemi ricordati da Suida e da Esichio, e fra essi un' Odissea lippogrammatica (mancante ne' versi di ciascun canto della lettera numerica di quel canto) gareggiando in ciò con Nestore Licio, che sotto Settimio Severo compose una simile Iliade. Questa gara puerile mostra, che se il vero genio poetico della Grecia non era affatto estinto, certo non vivea in Trifiodoro. Però nessuno s' aspetta di trovar nel suo Eccidio (piccola epopea di 681 versi) uno di que' componimenti, per cui si chiama prediletta dalle Muse la terra, che dianzi si nominava. E il nuovo traduttore, con notabile ingenuità, spende non brevi parole a mostrarci com' esso è

inferiore per ogni riguardo, non che al secondo libro dell'Eneide, anche a'luoghi corrispondenti de'Paralipomeni di Q. Calabro. Malgrado ciò, o invaghito d'alcuni versi più belli, o preso da singolar amore per tutta l'antichità, duolsi che sia stato meno ch'altri poemi accarezzato dagli editori eruditi, benchè nè pochi nè volgari sieno quelli che lo han riprodotto da Aldo il vecchio al giovane Wernicke, il solo ch'ei non annoveri. Duolsi pure che non abbia avuto in Italia se non due traduzioni, l'una poco men letterale dell'altra, quella del Villa, cioè, e l'antecedente del Salvini, che leggesi colla latina del Lezio a fronte del testo bandiniano. Quindi ei ne ha impresa una nuova, e a renderla più poetica ha scelto per essa il metro dell'Ariosto e del Tasso. Mal pago delle libertà, che si presero, traducendo, non dico il Cesarotti, ma il Caro e il Bentivoglio, egli avrebbe voluto conciliare un tal metro almeno colla fedeltà che si propose il Guidiccioni. Era però inevitabile ch'ei si trovasse costretto ora a degli allargamenti ora a de' raccocciamenti; e di essi a mano a mano dà ragion nelle note. In queste dà pur ragione delle lezioni prescelte, confrontando il testo del Bandini coll'edizione del Northmor e d'altri, e talvolta ce' due codici laurenziani onde quel testo fu tratto, nel che gli giovò, dice, l'amicizia del dotto professore Del Furia. Questa parte filologica del suo lavoro contenterà, spero, anche quelli, a cui non sodisfacesse la parte poetica, e parrà tanto più lodevole, ove si consideri qual semplice ricreazione dai gravi studi della giurisprudenza, che il traduttore professa.

M.

Scelta d'Iscrizioni Moderne in lingua italiana. Pesaro, Nobili 1829 *in* 12.°

Accanto al fascicolo delle romane iscrizioni, raccolto già dal Polcastro, or metteremo questa *Scelta* d'italiane, fatta dal conte Mamiani, e anche noi diremo, colle parole del Convivio di Dante, ch' ei le dà per epigrafe: *a confusione di coloro che accusano la italica loquela*. L' essersi fin d' oggi potuto fare una tal scelta rende ormai soverchia ogni disputa intorno alla possibilità o alla convenienza d' altre iscrizioni che latine. Nel giudizio almeno de' pensanti (uso una frase dell'autor della scelta) la causa dell'epigrafia italiana è già vinta. Quindi in un discorso premesso alla scelta medesima, più che questa causa, ei mostra aver d'uopo di difesa la causa contraria. « Se i fautori della latina epigrafia, egli

dice, vogliono difendersi col porre innanzi l' antichità e l' universalità del costume delle iscrizioni latine, noi li farem tacere coll' addurre un costume più vecchio e più universale: vogliam dire quello di tutti i popoli e di qualunque età. E certo essi medesimi dire non possono di seguitare l' usanza de' Romani e dei Greci; chè i Romani e i Greci scrissero nel loro volgare, e così fecero gli Egizi, così i Caldei, e ogni gente insomma a cui è nota l' arte di perpetuare la memoria delle umane cose incidendo nel marmo e nel bronzo. » Nè si creda, ei prosegue, che l' epigrafia italiana, come taluno asserì, sia affatto de' nostri giorni, e nata così a un tratto per le mani del Muzzi, innanzi al quale dovea pur nominarsi il Giordani « che primo la informò dell'impronta vera dell' idioma nostro e la empiè degli spiriti più vigorosi de' trecentisti. » Si trovano iscrizioni volgari d' ogni secolo, noverandole fino dal dugento; intorno a che tarderà poco ad apparire un' erudita fatica del Manuzzi « il quale rinnoverà fra noi l' esempio de' Greci, le cui vecchie iscrizioni furono adunate e trascritte da quel Filocoro ricordato da Ateneo, ec. » Ma posta da lato la consuetudine, chi ignora, egli dice, le difficoltà a cui vanno incontro i latinisti de'nostri tempi? E qui prova con molti esempi come queste difficoltà sieno quasi sempre insuperabili, mancando alla lingua del Lazio le voci opportune per esprimere schiettamente le cose civili o religiose de'tempi posteriori a quelli in cui essa fiorì. Ma supposta pure ne'nostri latinisti la più miracolosa abilità, a che pregiata intenzione, egli domanda, a che leggiadro fine riescono le loro fatiche? « Diletto vero dell' arti è la novità de' trovati, o il rabbellirli e condurli ai termini dell' eccellenza. Ma in verità per noi non si vede come questa sorta di piacere possa entrar mai nell' animo degl' iscrizionisti latini, poichè a loro è legge la imitazione scrupolosa de' marmi dell'aureo secolo; e il por piede fuori di quelle orme vorrebbe giudicarsi eresia. E d' altra parte chiunque s'argomentasse di rintracciare nuovi fiori di stile, nuovi collegamenti di frasi e simili, a chi mai potrebbe persuadere ch' esse non sono licenze ma leggiadrie, non istranezze ma begli ardiri? Necessità è dunque a costoro il premere anzi il tritar sempre le vie medesime, fuor di speranza, non che di avanzare, ma nè tampoco di farsi uguali agli antichi. Lasciamo stare la noia e la briga che hanno di porsi spessissimo a lunghe e seccaginose questioni per rimaner chiari sul valore d' una voce, d' un emistichio, d' una sigla o altro: chè con tutto questo rade volte convengono in una sentenza, e

resta ignoto come certi concetti s'abbiano a interpretare o a esprimere. Per tal modo assai si travagliano e s' erudiscono, molto leggono e moltissimo scrivono a divenire non ottimi mosaicisti: il perchè può dirsi di loro nella repubblica delle lettere quello che Tacito afferma d' alcuni illustri Brettoni, da' quali *humanitas vocabatur quod erat pars servitutis.* » Qualche eccezione egli intende bene doversi fare a questa sentenza per riguardo ad alcuni celebri iscrizionisti e specialmente al Morcelli. « Ma si conceda di osservare, egli dice, che appunto gli studi nuovi e continui di lui nella lapidaria, e i documenti che ne ordinò, e gli esemplari d' ogni foggia che ne offerse, come hanno fruttato a quella cima di filologo fama bellissima e unica, d' altra parte hanno compiutamente preclusa la via dell' invenzione, che già non era molto vasta e lunga da correre. E certo, allorchè il chiarissimo Schiassi avrà posto termine alla compilazione del Lessico Morcelliano, ove a ciascun concetto di epitaffi, d' intitolazioni, di fasti, e di qualunque altra ragione di epigrafi, troverannosi registrate a rincontro le frasi più accomodate e del miglior latino; sembra che lo scriver titoli nel sermone romano sia per divenire l'allegro officio e la pingue messe de'pedanti, ec. ec. „

Dopo ciò parrà quasi eccessiva condiscendenza, ch'ei si fermi alla trita obbiezione, che la lingua nostra, per divenire epigrafica, è troppo men grave e meno concisa della latina, o all'altra frivolissima che a ben comporre iscrizioni italiane ci mancan norme sicure. Nondimeno alla prima ei risponde che, stando a' principii di chi suol farla, " non sarebbe da tentar mai nè orazioni forensi, nè poema epico, nè sermoni, nè satire, poichè a dir vero non è speranza di giugnere alla copia, al nerbo e alla grandiloquenza di Tullio, nè alla varia e grave armonia dell'esametro virgiliano, nè ai sali urbani e alle veneri delicate del Venosino „; ciò che opponevano infatti i grammatici del cinquecento, " chè in ogni tempo la viltà si fece scusa dell' impossibile, e i maestri d' una lingua, per esaltar sè in quella, dispregiarono l' altre. „ Alla seconda ei replica " che noi siamo nella condizione di que' primi greci e latini che intrapresero l'epigrafia loro nella loro favella; poichè lo stile de' titoli nè tra essi pure è apparso tutto bello e compiuto come il destriero al percuotere del tridente „; anzi che noi siamo forse in condizione migliore « avendo essi tramandate a noi le iscrizioni loro, in cui studiando diligentemente ci avverrà di trovare un modo d' analogia, un tipo di forme, alle quali accostarci nel nostro idioma,

sempre aiutati da squisitezza di giudicio e da profonda cognizione d' ambidue le favelle ». Quindi viene a dire che il trattato del Morcelli intorno alle iscrizioni latine può riguardarsi, almen ne' capi generali, come un codice legislativo anche per le italiane: che non sarebbe forse disconvenevole che al codice s'aggiugnesse un tribunale, cioè che qualche italiana accademia prendesse cura delle iscrizioni che si scrivessero, e ne proferisse sentenza: che gioverebbe sopratutto che le iscrizioni non si chiedessero che ad esimii scrittori, e non presumesse di dettarne ogni misero grammaticuzzo, il qual non può fare che le sopportino le pietre. In ciò, ei prosegue, noi imiteremmo l' esempio de' latini « presso i quali, avvegnachè non si trovi memoria d'un consesso d' eruditi, al quale fosse assegnata la disamina delle epigrafi, certo è che ne' pubblici monumenti non se ne affiggeva alcuna giammai che non fosse lavoro di sapiente, o non venisse, come a dire, sanzionata dal senno de'letterati ». Ove fosse altramente « non sapremmo venir capaci del perchè i marmi tutti, nominati del buon secolo, splendano di elegante dizione o propria o non isprovveduta d' arte; chè non fu mai nel mondo un'età così aurea da perdere affatto il seme dell' ignoranza, ec. ec. ». Del rimanente, ei dice, il pregio di non poche fra le iscrizioni, che già possediamo in nostra lingua, risponde meglio d' ogni argomento alle obiezioni che ancor possono farsi contro l' italiana epigrafia. « Sebbene però nel farne scelta e nel porle ciascuna al debito luogo (nel distribuirle per classi) ci sia occorso di scrupolosamente esaminarle, secondo quel lume dell'arte che ci creammo ragionandovi sopra, e ponendo mente agli esemplari greci e latini, noi non saremo arditi di pronunciare giudizio sopra alcuna in particolare, nè di far sentire la differenza dei dettati, e quali meno quali più s' accostino alla bontà e alla perfezione del genere ». Solo aggiugniamo, ei prosegue, « che al nostro credere più lodevoli sono quegli iscrizionisti, cui piace attenersi a un modo piano e semplice, e abborrono dal pomposo e dal ridondante » vizi principali dello stile odierno. Al qual proposito ei fa alcune riflessioni sensatissime, e degne d' esser da tutti ponderate, potendo giovare anche per altre composizioni che le epigrafiche. « Stranissima cosa, egli dice, di veder sempre aumentare le lodi e sopraccumularsi gli onori a misura che scemano le azioni alle quali competono ». E qui reca alcune iscrizioni di tempi già lontani, le quali ricordano in semplici parole grandissimi fatti, laddove oggi, egli dice, non si ricordano generalmen-

te che piccoli fatti con gonfie parole. Indi raccomanda che si torni all'antica semplicità, anche per fuggire il sospetto della menzogna, gravissimo quando si parla de'vivi, e perniciosissimo quando si tratta degli estinti « poichè fa perdere il frutto morale che sorge dal ricordare le loro virtù ». Conchiude infine con altre giuste avvertenze e con voti, ch' egli medesimo sembra destinato a sodisfare; di che abbiam pegno in alcune delle sue iscrizioni, frammiste a quelle da lui scelte de'nostri epigrafisti migliori, che già tutti conoscono, e ai quali era da aggiungersi G. B. Niccolini.

M.

Parole di Giuseppe Bianchetti *in morte di* Giuseppe Monico, *ec. Treviso*, *Andreola* 1829 *in* 8.°

Altra volta, rendendo conto d' alcuni elogi del nostro Bianchetti, scrittor savio e filantropo, se alcuno merita oggi questo titolo in Italia, mostrai desiderio che alla schiettezza de' suoi sentimenti corrispondesse nelle sue composizioni la schiettezza dello stile. Un tal desiderio è oggi pienamente sodisfatto per le *parole* da lui dette all' ateneo di Treviso *in morte di G. Monico*, uomo candidissimo (v. la sua necrologia a pag. 170 del quaderno antecedente di questo giornale) e da non potersi lodare che in istile assai candido. Questo stile, che ci rende più caro il doppio ritratto morale e letterario che il Bianchetti ne ha fatto, accresce pur valore alle belle e franche riflessioni, con cui lo accompagna, e delle quali non cito alcuna, per la speranza che lo scritto, ove si trovano, sia ricercato e letto da molti.

M.

Sulla Milizia Costantiniana memoria storica del conte cav. Folchino Schizzi. *Milano*, *Truffi* 1828 *in* 4.° *fig.*°

Questa memoria ha due parti, l' una riguardante la storia greca della milizia, da Costantino a Francesco primo di Parma; l' altra l' italica, da Francesco suddetto alla regnante Maria Luigia. La prima, come ciascuno s' imagina, è un compendio di congetture erudite, nelle quali, non che la verità, sarebbe forse troppo pretendere una rigorosa verosimiglianza. Mi è stato parlato d'un libricciuolo assai raro *(De fabula Ordinis Constantiniani)* già attribuito al Bacchini, che uno dei due ultimi Farnesi ebbe

per ciò la debolezza di esiliare, ma scritto realmente dal principe dei dotti del suo tempo, il marchese Maffei. Io non ho ancor potuto vedere questo libricciuolo, di cui per vero dire sarei curiosissimo. Non ho per altro bisogno di esso, per dubitare di quanto si è asserito intorno alle origini della milizia già detta, o per accorgermi della natura del contratto che fece il Comneno col buon duca Francesco. La seconda parte, come ciascuno s'aspetta, racchiude notizie positive, e come queste, ch' io sappia, non erano per anco state raccolte, può dirsi un'appendice essenziale alla storia degli ordini cavallereschi. Alla prima serve d'ornamento il disegno d'una medaglia di Costantino, che fu già del museo Vaticano e passò quindi a quello di Parigi; all'altra serve d' illustrazione una tavola che rappresenta vari degli attuali distintivi de'cavalieri della milizia. L'autore, ad essa aggregato, volle renderle colla penna quell' omaggio, che i soli aggregati insieme ad altre milizie possono in qualche modo renderle colla spada. Ma ciò facendo ebbe pure altra mira, che può argomentarsi da queste parole: " Senza derogare formalmente a quanto gli antichi statuti disponevano relativamente al grado di nobiltà, che per essere insigniti del titolo di cavalieri costantiniani si esigevano, praticamente l'arciduchessa Maria Luigia non nominò fino ad ora che cavalieri così detti *di merito*, mostrando assai saggiamente di voler destinato quest' ordine a premio degli utili cittadini, ec. „ Da simile destinazione ei dice dipendere il decoro e l' utilità che possono ancora avere gli ordini cavallereschi, intorno ai quali non ragiona con altri principii che con quelli di Genovesi e di Say, maestri di studii a lui prediletti.

M.

Vie d' Agricola par Tacite traduite par N. L. B. Florence, Piatti 1829 *in* 8.°

Un grande scrittore (Hooft) poco noto alla colta Europa, ma non ignoto sicuramente al nuovo traduttore della vita d'Agricola, prima d' accingersi alla sua storia d' Olanda, lesse Tacito 52 volte. Il nuovo traduttore si prepara, dicono, a percorrere anch'egli la carriera di storico, per la quale nessuno ebbe mai più grandi eccitamenti domestici, e stimò forse parte di preparazione il tentare ciò che quello scrittore, in una lingua, come l' olandese, non ancor da lui perfezionata abbastanza, dovea credere troppo arduo. Sarebbe presunzione per parte nostra il voler decidere del

merito di questo suo primo esperimento. Ch'ei ne abbia vedute le difficoltà lo mostra ciò ch' ei dice in una lettera di proemio a persona a lui cara, e quanto vien osservando nelle note con cui accompagna l' esperimento medesimo. Com' egli pregi Tacito, con qual amore per conseguenza si sia fatto suo interprete, come sia per seguitarne l' orme, può argomentarsi da questo passo della lettera già indicata. " *Tacite est le modèle des écrivains; presqu'à chacune de ses phrases il fait éprouver à l'âme une sensation profonde; ses ouvrages respirent la vertu le plus pure*; *ses idées sont justes et fortes. Bien différent de certains auteurs de nos jours*, *il dédaigne les grands mots et les déclamations. Sa conscience seule est son guide ; il ne dit que ce qu'il sent. Et qui mieux que lui a senti l' amour de la patrie et la haine de la tyrannie ! Il aime le genre humain*, *et lorsqu' il dénonce à la postérité les crimes des oppresseurs de son temps*, *c' est avec cette noble modération et cette frappante vérité qui seules sont dignes de l'histoire*. Per *doppia modestia*, io credo, ei non ha fatta alcuna illusione al giudizio datone dal più grand' uomo de' nostri tempi, ma scrivendo storie non vorrà sicuramente obliarlo.

M.

Saggio di FAVOLETTE ESOPIANE. *Milano*, *Silvestri* 1829 *in* 8.°

Esopiane come quelle del Roberti; ma di stile, parmi, assai più franco. Sono dedicate da Francesco Longhena a due sposi novelli, come cose da leggersi co' figlioletti che nasceranno. I figlioletti, par ch' ei supponga, avranno al solito la tentazione di fare i poeti, e metà delle nuove favolette (sei fra tutte) scritte contro questi incomodi del secolo (s' intende i cattivi che sono sempre i più) serviranno loro di preservativo. Le altre serviranno ad altr' uopo, di che parlano abbastanza tutte le prefazioni ai libri di favolette esopiane e non esopiane. L' autore di queste nuove, una delle quali, per vero dire, non è troppo felice, ma tre hanno speciale vaghezza, sembra promettercene di molto belle.

M.

Canzoni del cav. GIOVANNI CASELLI. *Firenze, Ciardetti* 1828 *in* 8.°

*I rimedi d'amore d'*OVIDIO *trad. dal cav.* GIO. CASELLI. *Firenze, Ciardetti* 1828 *in* 8.°

Il più gradito fra'traduttori d'Anacreonte ha pur voluto fare le sue prove con Ovidio, e non potea farle infelicemente. Se non ogni terzetto della sua versione de' *rimedi d' amore* presenta un'imagine fedele del distico a cui è contrapposto, tutta insieme però questa versione può dirsi uno specchio assai terso dell' originale. Non è facile trovare in altre più aria ovidiana, più brio, più chiarezza, più elegante facilità.

Le stesse doti appariscono pure nelle *canzoni*, cinque delle quali son consecrate ad altrettante splendide opere del regno di Maria Luisa di Parma, il Ponte sul Taro, la Biblioteca, il Teatro, il Ponte sulla Trebbia, l'Accademia di Bell' Arti; ed una alla memoria del maresciallo conte di Neipperg. Non può lodarsi indistintamente il concetto poetico di queste canzoni, anzi quello della terza potrebbe dirsi meno che ingegnoso. L' intenzion civile è in tutte lodevolissima e specialmente nell' ultima, cioè nella più bella, di cui si ripete con vera commozione quest'ultima strofe

Beato l' uom che partesi
Dalla mortal carriera,
E l' accompagna un gemito
Concorde, una preghiera!
Corona tutti i voti
Quel sasso ove si noti
Dei popoli l' amor.

M.

La Grecia descritta da Pausania. Volgarizzamento con note al testo ed illustruzioni di SEB. CIAMPI. *T. II.* Milano. Tip. Fr. Sonzogno.

Abbiam già, due anni sono, annunziato il primo volume; ed ora ci duole di non poter con uguale larghezza distenderci ne' pregi di questo secondo, non men degno dell' attenzione de' dotti. Ragguardevoli sopra tutto ci parvero le ricche illustrazioni ai capitoli del Tempio di Giove Olimpico, e a quelli della cassa di Cipselo. Nelle prime il ch. Trad. combatte e con molta ragione, per quanto a noi pare, le opinioni e le congetture del

sig. Quatremère de Quincy; nelle seconde aggiunge alcune notabili cose alle già dette dall' Heyne in una dissertazione che in fine al volume ci si dà lodevolmente tradotta dal march. Girolamo Lucchesini, e fornita di note del cav. Ciampi, dilettevoli pe'confronti che si vengon facendo della storia dell'arte greca con quella dell' arte fra noi.

Tutto il volume poi è arricchito d'illustrazioni, parte dedotte parcamente dal Clavier, dall'Amaseo, dal Siebelis; parte nuove: e tra queste ci parvero degni di menzione alcuni riscontri etimologici, non sempre incontrastabili, ma sempre ingegnosi; e certe distinzioni importantissime de'varii sensi di parole e di modi comunemente creduti sinonimi, ma che nell'uso degli autori conservano costanti e osservabilissime differenze. Di tali illustrazioni citeremo per saggio, quelle che a proposito de'verbi *πιοεῖν ἐμπιοιεῖν, ἐμβάλλειν, ἐγγλύφειν. ἀναγλύφειν*, inserì il sig. Ciampi in questo giornale, e ch' ora pone nella prefazione al volume secondo del Pausania, con altre note filologiche riguardanti l'uso de' vocaboli nuovi, la distinzione d' alcune voci italiane che paion sinonime, e la preposizione dell'articolo ai nomi di donna. Quanto a' vocaboli nuovi, purchè necessari e confermati dall' uso, ognuno consentirà col ch. A.; e anche gli accademici della Crusca col fatto se ne mostrano persuasi. Questa specie di pedanteria, convien dirlo, non alligna in Toscana. — Quanto alla distinzione da farsi delle voci sinonime, i cenni del ch. cav. son veri, e gioverebbe ch' altri di questa materia si occupasse di proposito; giacchè l' opera del Romani è quasi nulla o forse peggio che nulla, e il lavoro del Grassi non è che un saggio. — Quanto all' articolo da preporsi ai nomi di femmina, noi concediamo che nello stil familiare ciò torni bellissimo, e che per que' nomi antichi che potrebbero scambiarsi con nomi maschili, il cav. Ciampi abbia saggiamente adottato lo spediente di distinguerli con l'articolo; ma fuor di questo caso, l' uso della lingua scritta è preciso e costante. Se Dante ha detto: *Vidi Camilla e la Pentesiléa*, ciò non fu che per servire al numero; ma in quel medesimo luogo stanno nominate senza articolo — *Lucrezia*, *Giulia*, *Marzia*, *Corniglia*.

Un de' pregi delle note di questo volume, come di quelle del primo, è il riscontro che pone il trad. de' nomi e de'costumi antichi, co' nomi e costumi tuttora viventi. Così p. e. parlando di Sparta: " Il sito di Sparta è ora occupato da un castello chia-

mato *Paleo-chari*; secondo altri, è assai distante dal sito dell'antica Sparta. ,, Così del teatro di Sparta vicino al Cenotafio di Brasida, cita Anacarsi ed il Gell: così nel Capo-Matapan, riconosce l'antica Malea; nel porto Quaglio o Caglio, la cala Achillea; in Kalamo i Talami dell'antica Laconia; nella cala chiamata Plasa, la Pefno di Pausania; accenna esser visibili ancora le rovine d'Abia in Messenia; pone con Gell l'antica Ira tra Dorio ed Aulone; nota col medesimo che Turia od Antéa è chiamata ora Paleo-Castro, tra Scala e Calamata; che Calamata è tutt'uno con l'antica denominazione di *Calami;* che le rovine di Messene si riconoscono nella vicinanza di Mauromatti; che Dorio ed Aulone erano probabilmente vicini al moderno Sidero-Castro; che il promontorio presso Teganusa ora ha nome Capo-Gallo; che dell'isole Inuse il moderno nome secondo alcuni è isole di S. Venetico, second' altri, della Sapienza; che Navarino occupa il luogo della Pilo di Nestore, cosa ormai riconosciuta indubitatamente dalla spedizione francese; che il Prodano d'oggidì è l'antica Sfacteria; che il sito di Lepreo era vicino al Borgo Strovitzi tra Sidero-Castro ed Agio Isidoro; che la celebre Olimpia oggidì è detta Antilalla, tra i borghi Floka e Paleo-Fanaro.

Noi desideriamo vedere dal cav. Ciampi compito quanto prima questo dotto lavoro, il qual riuscirà degno della sua fama, e ornerà la Collana degli storici greci che viene con tanto zelo pubblicando il Sonzogno.

K. X. Y.

Stabat Mater, Trad. da Q. Viviani. — S. Giovanni al Sepolcro, Canto Profetico del medesimo. Udine Frat. Mattiuzzi. Tip. Pecile 1829.

Ognun sente, quanto difficile impresa debba essere il ben tradurre gl'inni della chiesa, dove tutta la poesia è nella ignuda semplicità dell'affetto. Questo dal sig. prof. Viviani prescelto, era forse uno de' più difficili per le molte ripetizioni che contiene de' medesimi sentimenti o concetti. Pure il ch. trad. ci è riuscito con rara felicità. Solamente, non so se in un inno de'dolori della Vergine, sia troppo opportuna la commemorazione delle bolge di Dante.

Nel canto profetico, si comincia dai benefizii del cristianesimo, tutti sapientemente raccolti nella parola *amore;* e si finisce

con la rivoluzione di Francia, con la emancipazione d' Irlanda, con la libertà della Grecia. Ammesso (e sopra questo io non disputo) ammesso che San Giovanni canti una profezia sulla tomba del Redentore, io trovo convenientissimo ch'egli, celebrando quella legge che un apostolo chiama *legge perfetta di libertà*, rammenti e la Francia e l' Italia e l' Irlanda e la Grecia. Anzi io trovo che San Giovanni nel cantico del sig. prof. Viviani dice in questo proposito, piuttosto poco che troppo: codesto sarebbe un difetto se non si trattasse d' un canto profetico. Parlare più chiaro, sarebbe stato un violare le leggi del verisimile, che, secondo i retori, è più venerando del vero.

Finito il cantico, trema la terra, e il Redentore risorge. Questa risurrezione, posta quasi di fronte alle idee consolanti dal poeta annunziate, è un lampo di vera poesia. Noi ne facciamo al sig. prof. Viviani le nostre congratulazioni. E tanto più vive, che d' un altro signor Viviani, non so se della stessa famiglia, noi conosciamo, recentemente stampato, un *Vaticinio di Tetide*. Io, per me, amo meglio i canti profetici di San Giovanni che quelli di Teti e di Nereo: sebbene non creda necessario di porre in bocca a un apostolo delle profezie ch'egli, a quanto si sa, non ha fatte. Insomma gli argomenti sacri, e morali, gli argomenti importanti e intelligibili al più che si possa e di dotti e d' indotti, ecco quelli ch' io reputo degni della vera poesia. Non è più tempo che le *danze delle ninfe co' satiri*, per usar la frase d' Orazio, *dividano il poeta dal popolo*. Se questo dev' essere, rimettiamo a Polinnia il *barbito Lesboo*; e facciamo a meno di versi.

K. X. Y.

Descrizione delle medaglie antiche Greche del Museo Hedervariano, dai Re di Soria fino a quei della Mauritania, con altre di più musei, comprese in otto tavole incise in rame, distribuite secondo il sistema geografico-numismatico, per Domenico Sestini. Parte terza. Guglielmo Piatti 1829.

Seguita in questa terza parte la Siria, fino alla Persia. Quante inesatte descrizioni, quanti sbagli del Caronni sieno dal celebre Sestini notati, quanto acume e dottrina nel discernere, nel congetturare, nel rigettare alcune opinioni d' uomini celeberrimi, mostri l' illustre Toscano, può bene immaginarlo chiunque conosce l' altre opere di lui, già classiche nella scienza.

Sta in fronte al volume quest'epigrafe : " alla confusione di

„ tutti i moderni falsificatori di medaglie greche e romane, al „ disonore dei trapassati, al disprezzo di tutti i fautori, all' au- „ dacia dei tassatori delle medesime, causa di danno gravissimo „ per la scienza della numismatica . . il decano dei numismati- „ ci, consacra. „ — Nella prefazione avverte : " nella descrizio- „ ne delle diverse dinastie dei Re, non ci è riuscito di potere „ citare tutti i numeri corrispondenti a molte dei medesimi, per „ essere stati scambiati, e non bene veduti i monogrammi ri- „ spettivi, oltre un infinità d' incongrue descrizioni. „

La quarta parte darà la continuazione di quelle d' Egitto e della Cirenaica, con le provincie numismatiche dell' Affrica e della Mauritania. Le medaglie di nuovo acquisto saranno al solito segnate con un arterisco.

Nelle seguenti parole l' A. ci fa una promessa ben cara : " Se il nobil possessore del museo Hedervariano avrà a cuore la „ continuazione di tutte le altre medaglie non state descritte, „ principiando dal Bosforo Tracio sino a tutte le isole dell' Ar- „ cipelago, non saremo alieni dall'impiegare la nostra opera, che „ ben lo merita, stante che molte sono le erronee lezioni e fal- „ se attribuzioni delle medesime, affine di evitarle, per non „ perpetuarne gli errori, come spesso è accaduto a chi ha vo- „ luto far uso d' un catalogo molto fallace. „

Il n. A. fa nella prefazione stessa, onorevolissima menzione dell'*insigne* opera numismatica del sig. Eduardo de Cadalvene, stampata in Parigi nello scorso anno, nell'atto stesso che circa alcune cose mostra di dover dissentire da lui. Possa lo zelo infaticabile del numismatico italiano eccitare l' emulazione dei direttori di tutti i musei principali d'Europa a voler fare al pubblico parte di que' nascosti tesori; acciocchè, conosciuto tutto il materiale della scienza, si possa solidamente edificare con esso e sovr'esso, e risalendo dalle descrizioni bene accertate a quelle indagini senza le quali la numismatica non merita il nome di scienza, trarne le molte conseguenze che trar se ne possono non solo intorno alla cronologia, ma e alla storia delle provincie, e a quella delle arti, e a quella delle religioni e de' simboli. Il più difficile è verificare i monumenti, ed intenderli : ma il più difficile non è però il più importante : conviene applicarli.

Queste cose avevamo già scritte ; ed ecco ci giunge un nuovo volume, la continuazione della P. III, che comprende la descrizione delle medaglie dei Re d' Egitto fino ai Re della Mauritania, con tutte le provincie intermedie dell' Affrica. " Mau-

,, ca ora (così nell' Introduzione il ch. A.), manca ora la de-
,, scrizione delle medaglie d' Europa, e di quelle della Grecia
,, antica, le descrizioni delle quali formerebbero tre altri tomi,
,, se non quattro. Questo dipenderà dalla nobile idea del posses-
,, sore, il signor co. de Viczay, il quale certamente non più soffri-
,, rà che il suo catalogo resti in una certa tal qual abiezione,
,, per le erronee descrizioni. A noi basta averne purgate molte
,, per decoro della scienza. ,, E chi non desidererebbe che il celebre Numismatico fiorentino consacrasse le forze ancor vegete della infaticabil sua mente al compimento dell' intero lavoro? Se a lui non vien meno il tempo e la sanità, certo la forza del volere non manca. E n' è prova il catalogo di tutte le opere di quest' uomo chiarissimo, testè pubblicato nella breve vita scrittane dal dotto sig. prof. Domenico Valeriani; vita che accompagna il bel ritratto del Nestore de'Numismatici, dal signor Ermini disegnato, ed inciso dal signor Vendramini, nuovo ornamento dell' Iconografia contemporanea da que' due ch. artisti sì opportunamente ideata. Per soddisfare al desiderio di coloro a cui non tutte forse saran note le minori opere di questo scrittore infaticabile, e per dimostrare com' egli, nella sua scienza raccolto, non ha però disdegnate altre cognizioni più pratiche e non meno importanti, recherem qui quello stesso catalogo, che da sì alto incomincia la gloria e le benemerenze del Vecchio venerabile che l'Italia ripone tra quegl' illustri suoi figli i quali, coltivando i varii rami dell' umano sapere, li ricrearono.

I. Dissertazione intorno al Virgilio di Aproniano, prezioso codice della Laurenziana. Firenze 1774. II. Descrizione del museo d' antiquaria e del gabinetto d' istoria naturale del Principe di Biscari di Catania. Firenze 1776. Seconda edizione nel 1807 in Livorno, con aggiunte. III. Agricoltura, prodotti, e commercio della Sicilia T. I. Firenze 1777. IV. Lettere scritte dalla Sicilia e dalla Turchia. VII tometti, Firenze 1779-81, Livorno 1782-84. V. Della peste di Costantinopoli del 1778. Firenze, falsa data d' Yverdun 1776. VI. Opuscoli. Firenze 1785, cioè: 1.° Descrizione del littorale del canale di Costantinopoli, e della coltura delle vigne lungo le coste del medesimo. 2.° Della coltura di varie cose geoponiche sulle medesime coste. 3.° Idea dei Giardini Turco-Bizantini, e coltura dei vari fiori che si fa ne' medesimi. 4.° Della caccia turca, con una descrizione degli animali e degli uccelli che si osservano lungo il canale di Costantinopoli. VII. Lettere odeporiche, o Viaggio per la penisola di Cizico, per Brussa e Nicea, fatto l' anno 1779. Tom. II. Livorno 1785. VIII. Viaggio da Costantinopoli a Bucaresti fatto l' anno 1779. Roma 1799 con una lettera sulle capre d' Angora, e le preziose manifatture di scialli e stoffe ec. IX. Viaggio da Costantinopoli a Bassora dell' anno 1781. Livorno 1786, falsa data d' Yverdun. X. Viaggio di ritorno da Bassora a Costantinopoli per strade diverse del 1781-2. Livorno, data d' Yverdun. XI. Viaggi e opuscoli

diversi. Berlino 1807. Volume contenente 1.° Il viaggio del 1780 da Vienna per il Danubio a Rutschuck, e di là per terra sino a Varna, quindi a Costantinopoli. 2.° Viaggio per diverse provincie dell' Asia minore del 1782. 3.° Viaggio da Costantinopoli ad Angora, per la via di Brussa dell' Olimpo, del 1787. 4.° della setta degli Jasidi. 5.° Lettera sopra il *Murex* degli antichi. 6.° Corrispondenza sopra le *Plumbate* degli antichi. 7.° Lettera sull' origine e uso degli anelli presso gli antichi. 8.° Lettere di un Levantino, ossia di *Sadik-el-Celebì* sopra uu colloquio d' un Imàn turco. 9.° Note alla suddetta Lettera. 10.° Lezione accademica sulla cultura del Sesamo in Turchia. 11.° Sopra alcune figuline cronologiche del Museo Bischeriano. 12.° Francisci Maurolyci Tractatus de *Piscibus siculis*, ad Petrum Gillium. 13.° Note e osservazioni al suddetto trattato. XII. Viaggio curioso-Scientifico-Antiquario per la Valacchia, Transilvania, e Ungheria, fino a Vienna. Firenze 1815. XIII. Viaggio di ritorno da Vienna a Costantinopoli per il Danubio e il Mar Nero. XIV. Lettere e Dissertazioni Numismatiche sopra alcune medaglie rare della collezione Ainsleiana ed altri musei. T. IX con tavole T. I-IV. Livorno 1789-90 T. V-IX. Berlino 1804-6. XV. Dissertazione sopra alcune monete Armene dei Principi Rupinensi della collezione Ainsleiana. Livorno 1790. Dissertazione inserita anche nel II T, delle lettere Numismatiche. XVI. Descriptio Nummorum Veterum ex Museis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, Sanclemente, De Schelersheim, Verità etc. Lipsiae 1796 con molte figure. XVII. Classes generales geographiae numismaticae, seu monetae urbium, populorum, et regum, ordine geographico et cronologico dispositae P. I e II. Lipsiae 1797. XVIII. Catalogus Nummorum Veterum Musei Arrigoniani, castigatus, nec non dispositus secundum systema geographicum. Berolini 1815. XIX. Descriptio Selectiorum Numismatum in aere maximi moduli e museo olim Abbatis de Camps, posteaque rarissimum exemplum, quod nunc est reg. Biblioth. Berolinensis, Tab. aenas CCXXIV continens, vel CCCCLXIII Numismata maxima, tam graeca quam romana, typis aeneis impressa. Berolini 1808. XX. Descrizione delle medaglie Greche e Romane del fu Benkowitz. Berlino 1809. XXI. Illustrazione d'un vaso antico di vetro ec. Firenze 1812. Lettere e dissertazioni numismatiche di continuazione ai IX tomi già editi. T. I. Milano 1813. T. II. Pisa 1817. T. III. Milano 1817. T. IV, V. Firenze 1818. T. VI. Firenze 1819. T. VII, VIII, IX. Firenze 1820; tutti con figure. XXIII. Dissertazioni sopra le medaglie antiche relative alla confederazione degli Achei. Milano 1817. XXIV. Descrizione degli Stateri antichi illustrati con le medaglie. Firenze 1817. XXV. Descrizione delle medaglie Ispane e Celtibere del museo Hedervariano. Firenze. XXVI. Classes Generales Geographiae Numismaticae 2.a editio. Flor. 1821. XXVII. Sopra i moderni falsificatori delle medaglie antiche Greche. Firenze. XXVIII. Descrizione d' alcune medaglie greche del museo del sig. Carlo d' Ott. Fontana P. I, e II. Firenze 1822-27 con figure. NB. La terza parte si darà tra poco alle stampe. XXIX. Descrizione della serie consolare di detto museo Fontana. Firenze 1827. XXX. In Catalogi Musei Hedervariani Partem I. Numos Graecos amplectentem Castigationes. Flor. 1828. XXXI. L'opera, nel presente articolo e in altri di questo Giornale annunziata.

" Ma quantunque, conchiuderemo con le parole dell'egre-
,, gio Biografo, in sì gran numero e di sì vario genere sieno quelle
,, già fatte di pubblico diritto, nulla è non pertanto da compa-

,, rarsi al suo *Sistema Geografico Numismatico Universale* , che ,, si conserva MSS. in XIV vol. in foglio; e che, oltre 50 anni di ,, cure e d' indagini , lo rendono opera unica nel suo genere. ,, — Amato ed accarezzato dai Potenti, fu stretto in amicizia coi ,, più dotti uomini dell' età sua , dei quali nomineremo soltanto ,, il gran Metastasio , Eckel, Neumann, ed il celebre card. Bor- ,, gia, tralasciandone un gran numero dei viventi. Dotato di affa- ,, bilità e costanza, fu ricercata l'istruttiva sua corrispondenza, da- ,, gli scienziati di tutte le nazioni . . . Consultato da chicchessia, ,, corrisponde sempre graziosamente; e sarebbe difficile a dire se ,, prevalga in lui la dottrina o la cortesia. ,,

X.

Pimmalione. Favola Ovidiana, trad. dal prof. Quirico Viviani. Per nozze. Udine Tip. Murero 1829.

Tutti sanno che Pigmalione scultore , innamoratosi fieramente d'una sua bella statua , ottenne in grazia dagli dei di vederla cangiata in una leggiadra vergine piena di vita. Ma non tutti sanno ciò che il sig. professore Viviani ha trovato in un codice greco ; che questo Pigmalione era un giovinetto invaghito di una donna ideale perfetta di grazie e di virtù, la qual donna, non ritrovando nel mondo , egli se ne accorava forte ; onde mossi a pietà gli dei glie la crearono a bella posta secondo il suo desiderio. Il signor Viviani non dice se nel suo codice sia riportata la conchiusione della storia , e se Pigmalione sia vissuto lungamente contento di tanto miracolo. I lettori avranno gran voglia di saperlo ; giacchè la più parte di loro in un tempo di lor vita saranno stati simili a Pigmalione , e avranno creduto di aver finalmente trovato per grazia particolare del cielo la donna che andavan cercando.

Le favole greche hanno questo , tra gli altri pregi , di buono, che come tutte le pagane teologie , in qualunque senso si piglino , fuori del letterale , riescono vere. Io, per esempio, ho scoperto in un codice armeno, benissimo conservato, la interpetrazione seguente della favola, dal signor Viviani molto francamente tradotta: " Un uomo di forte ingegno, ma di fantasia ancor più forte, andava ,, di continuo ripensando i mezzi che potessero essere conducevoli ,, al perfezionamento ed alla felicità dell'umana famiglia. Dopo aver ,, lungamente pensato, s'innamorò delle proprie idee in modo tanto ,, singolare , che non più come opera della sua mente ma come ,, cose reali le vagheggiava. Entrato pertanto in mezzo alle rea-

„ lità della vita, con gran dolore s'accorse di aver troppo con-
„ fidato nel proprio affetto, e non si trovò circondato che da
„ statue immobili, fredde, e dure . . . „ Il codice Armeno ha
„ quì una lacuna: se a me verrà fatto di scoprire il restante, e di sapere come la storia finisse, ne darò parte al pubblico. Lo stesso vorrà fare, io spero, il ch. ed ingegnosissimo sig. prof. Viviani. La sua storia probabilmente finirà in modo affatto diverso dalla mia; giacchè ciascun sente la differenza che deve passare tra un interprete greco e un armeno.

K. X. Y.

Lettere del card. Bentivoglio, *con note grammaticali e analitiche di G.* Biagioli. *Ed. terza.* Milano Silvestri 1828.

Guido Bentivoglio che, (per usare una frase comica del Pallavicino), *illustrò la porpora con l' inchiostro*, ci ha date le sue memorie, queste lettere, e la storia delle guerre di Fiandra. Delle lettere può ripetersi ciò che l' Andres dice delle storie; che esse sono un de' libri più dilettevoli a leggersi ch' abbia l'Italia. E delle lettere, al pari che delle storie, può ripetersi col Gravina, che il Bentivoglio è scrittore " povero di sentimenti, e
„ parco nel palesare gli ascosi consigli, da lui forse più per pru-
„ denza taciuti che per imperizia tralasciati. „ Il Tiraboschi non intende punto cotesto giudizio del Gravina, e afferma all'incontro che il nostro card. in queste lettere si dimostra " uomo di
„ maturo ingegno, osservator diligente, avveduto politico, e
„ fornito di tutti que' pregi che propri son d' un ministro . . . „ Il Ginguené dichiara egregiamente la sentenza del Gravina osservando *qu'il réfléchit beaucoup, peut — être même trop, mais il creuse peu.*

Io ho detto che queste lettere sono delle più dilettevoli a leggersi, perchè riguardano fatti storici; e fatti importanti. Specialmente le dissensioni di Luigi XIII e della regina madre, sono degnissime d'attenzione: se non che in mezzo alle cose che narra, il carattere del nostro Bentivoglio, non ci si presenta sempre nel più nobile aspetto. Quelle dimostrazioni, freddamente forzate, d'affetto, quelle sguaiate adulazioni che invano si tenterebbe palliare supponendole dettate da bontà soverchia d'animo, da convenienza d' uffizio; quelle offerte di servitù fatte tutte nel medesimo giorno al card. Borghese, all' imperatore, al re cattolico, al card. Infante, all' Infanta, all' arcid. Alberto, al march. di Spinola generale in Fiandra, al co. di Bucoy, generale dell' esercito im-

periale, appena ricevuta la nuova della promozione al cardinalato, sono indizii che armonizzano troppo bene con quella fisionomia, quale il Ginguené la accenna, e quale noi la vediamo nella edizione del benemerito nostro Silvestri.

Il tuono di queste lettere è semplice, disinvolto, virile; ma manca di profondità, di finezza, di grazia. Quando il card. vuol far dello spirito, non si può tolerare. È ben vero che lo tenta di rado: e la secchezza del suo fare è, al parer mio, più desiderabile di quella forzata o puerile leggerezza che affettano alcuni scrittori di lettere molto più celebri. Lo stile è del pari disinvolto; ma pecca talvolta di figure sguaiate: la lingua talvolta impropria, come quella che non par bene affinata dalle toscane eleganze. E da questa causa proviene, cred'io, quella frase sempre scolorita, e non mai tanto viva da rendere a qualche modo sensibile il concetto, privilegio mirabile della lingua toscana anche sulla bocca dell' infima plebe. La lettera che meno manca di colore, pare la XL, dove descrive le ville reali di Francia. Singolarissimo è in essa il passo che segue: " Noi quì ora viviamo ,, in altissima quiete; ma quiete però di Francia, che non suole ,, aver altro di certo che l'incertezza. Come il mare quand' è ,, più tranquillo, non è però men profondo, nè meno esposto al ,, furore delle tempeste, così la Francia, quando più promette ,, tranquillità, allora convien meno fidarsi di quel che promet- ,, te. ,, — E su questa mutabilità delle cose di Francia torna sempre il card. con una ingenuità che non dee far maraviglia. Poteva egli accorgersi che quelle turbolenze erano indizii del sentimento già sorto nella nazione, de' proprii bisogni; sentimento addormentato per poco dalla gloria personale di Luigi XIV, come da quella di Napoleone, ma poi ridesto con impeto viemaggiore? Si ha un bel fare: le nazioni protestano e protesteranno sempre o all'un modo o all' altro, contro tutto ciò che sa d' arbitrario, foss' anche questa forza rivolta a lor bene. Il pericolo dell' abuso spaventa sempre tutti gli spiriti previdenti (1); e la previdenza è una delle qualità che distingue l'uomo dal servo — io volea dire, dal bruto.

Il Silvestri ha ristampate le note, come il Ginguené le chiama, grammatiche e filosofiche; vale a dire di grammatica, secondo il

(1) *Non faciemus, inquit. — Primum nescio: deinde timeo: postremo non committam ut vestro beneficio potius quam nostro consilio salvi esse possimus. Cic. Agr. I.*

Ginguené, filosofica, che il Biagioli a queste lettere appose: e le ha ristampate in francese. Meglio era farle tradurre; meglio forse ometterle; giacchè le son tutte per gli stranieri. Non già che dallo spirito che le anima, gl' italiani non possano trarre profitto. Tutto cio che appartiene alla vera filosofia della lingua è da noi miseramente negletto; ed anche l'ultime scaramuccie (che il nome di battaglie non meritano), date a questo soggetto dal Perticari e dagli altri, versano quasi tutte sul campo d'una erudizione sempre facile, sempre inutile allo scopo; spessissimo puerile. Quindi è che i pedanti, esercitano ancora sulla lingua e sulla letteratura italiana un impero così vergognoso.

Il metodo del Biagioli è adottato da parecchi maestri in Inghilterra ed in Francia; e noi sappiamo esservi a Parigi una scuola sulla cui porta a gran caratteri è scritto: quì s'insegna l'italiano secondo il metodo di M. Biagioli. Tanto più dunque a noi corre il dovere di notare i difetti di questo metodo; e due ci paiono i principali. — La confusione della lingua viva italiana con la morta, si è il primo. Il Biagioli trae quasi sempre gli esempi dagli scrittori più antichi; su quelli fonda i suoi grammaticali precetti, senza dir mai se l'uso corrente, a codesti esempi o contraddica, o faccia eccezione, o comecchesia modifichi la regola su quelli fondata. Ch' anzi il Biagioli dà per fiori freschissimi, per care gemme, di quelle che ormai son quisquilie. In un suo libro anteriore, egli aveva, per esempio, saggiamente avvertito, che gl'infiniti sostantivati non s' usano più nel plurale con vezzo. Un toscano ch' io conosco, lo avvertì poi non men saggiamente, che dall'uso vivo non paiono escluse frasi simili alla seguente: " quell' uomo ha de'fari che non mi piacciono. „ Dove, alla voce *fari* si tenterebbe indarno sostituire una che esprimesse propriamente lo stesso. Così dicasi di *parlari*, non ben reso sovente da *linguaggi, favelle*, e simili. Ma fuori di questi due casi, e di qualch' altro ben raro, l'infinito sostantivato non soffre plurale; ed è ridicolo gli *abbracciari*, *i sentiri*, *i saliri*. Ma il Biagioli, generalizzando, come fanno coloro cui non è familiare l' uso della lingua viva, generalizzando due casi particolari, disse che questi infiniti plurali, possono ancora *plaire aux vrais connaisseurs de la langue*.

L'altro difetto, e più grave, del suo metodo, è il voler tutte ridurre le particelle ad un solo senso; e le deviazioni da quest'uno, chiamar frasi elittiche. Secondo il Biagioli, la particella *da*, indica sempre allontanamento; *a*, attribuzione o tendenza (questi, sia detto in passando, sono intanto due sensi diversi):

di, qualificazione ; *in*, esistenza in un luogo, movimento in un luogo (anche questi son due sensi diversi); *con*, compagnia. E quando il *di*, per esempio, par indicare altra cosa che qualità, non è già che la indichi veramente: egli è che ci ha elissi. Così quand' io dico: *parte di quì*, intendo dire: *parte dai luoghi di quì*. Contorsione evidente, e bene strana: sia detto con pace d' un uomo sì benemerito e sì diligente. Egli è chiaro intanto, che tutte le lingue sogliono talvolta ad una stessa parola dar due sensi diversi; talvolta contrarii: così pe'latini, *incinctus* valeva e *cinto* e *non cinto*; *investigabilis*, *cosa che si può* e *cosa che non si può investigare*. Molto più poi le particelle minime del discorso; specialmente fra' greci. Nell' italiano, s' aggiunge una nuova ragione di queste varietà; ragione tratta dalle origini della lingua, la quale, ammettendo gli articoli, ha sovente apparentemente confusi gli articoli colle preposizioni. Quando noi diciamo: il *poema di Virgilio*, il *di* è segnacaso, e non ha corrispondente latino, ma segna semplicemente il genitivo; quando diciamo: *partire di quì*; il *di* è preposizione, e corrisponde al *de* dei latini: voler confondere queste due origini diverse, sarebbe uno sconoscere l' indole della lingua.

Nell' errore però del sig. Biagioli, è nascosta una verità luminosa. Tutti i varii sensi d'una preposizione, d'una parola qualunque, sebbene apparentemente contrarii, hanno un legame fra loro, derivano l' un dall' altro; e l' ideologia può segnare il passaggio che fece l'uso dal primo senso a uno diverso, a uno opposto. Quì sta la filosofia delle lingue; la qual giustifica le apparenti deviazioni dell'uso popolare, miseramente oggidì conculcato. Ma altro è scoprire l' armonia delle idee che ravvicina le differenze de' significati, altro è ad un solo significato ridurre ciascun vocabolo; e gli altri spiegare mettendoli sull' eculeo della elissi.

K. X. Y.

Commedie di Alberto Nota. Firenze 1828. Stamperia Granducale.

Esce or ora alla luce il settimo ed ultimo volume; che contiene *la Fiera*, l'*oppressore e l'oppresso*, e la *novella sposa*; tutte e tre state rappresentate lo scorso autunno in Firenze dalla compagnia drammatica di S. M. il Re di Sardegna, la quale darà anche quest' anno e nella stagione medesima un nuovo corso di recite. *La Fiera* scritta per la valente attrice signore Carlotta Marchionni nostra concittadina è giudicata una delle migliori

commedie del Teatro Italiano: *l' oppressore e l' appresso* è parto della prima gioventù dell' autore, ed è d' un genere misto: *la novella sposa* è buona commedia ma patetica troppo nella catastrofe: di tutte daremo quanto prima un' analisi, siccome pure faremo un cenno delle altre contenute ne' vol. 5 e 6 secondo la nostra promessa. Intanto rendiamo la debita giustizia di lode al sig. Cambiagi tipografo per la somma accuratezza della stampa, giudicando noi che questa edizione superi a gran pezza tutte le altre fatte sin quì e quelle che si stanno contraffacendo a Milano ed anche fuori d' Italia; quindi si raccomanda per sè stessa agli amatori delle cose drammatiche.

E.

APERTURA DELLA CASSA DI RISPARMIO IN FIRENZE.

L' Antologia, che col pubblicare la lettera de' sigg. Compilatori del Giornale Agrario Toscano (N.° 94 pag. 149) intorno alla Cassa di risparmio, può menar vanto d' aver contribuito a dar la prima spinta alla fondazione di questo prezioso stabilimento fra noi; non sarà certamente l' ultima a parlare e a rallegrarsi dell' esecuzione di sì pio e generoso progetto. È stato già nel N.° 101 inserito a comodo de' nostri lettori il manifesto del 23 aprile p. p. con che s' annunziava al pubblico la formazione d' una *società anonima per la Cassa di risparmio*, la prossima apertura di tal Cassa, e le condizioni offerte ai depositanti. La Società, che nata da un piccol numero si accrebbe ben presto e giunse al suo compimento, non rimase da quell' epoca in poi un momento inoperosa: e dopo che il suo consiglio d' amministrazione ebbe tutto preparato e per l'ordinamento interno della Società medesima, e pel buono andamento dell' intrapresa, e per l' esatto servizio del pubblico, convocò il dì 18 giugno in adunanza generale la Società nella sala terrena del già Palazzo Riccardi accordata dalla Reale Munificenza alla Società medesima; e in quella il consiglio, per mezzo del suo degno Presidente il sig. Marchese Cav. Cosimo Ridolfi, rese conto ai Soci radunati di tutto ciò che era stato da esso operato; espose i tratti della Sovrana clemenza in pro della nascente istituzione, e comunicò i regolamenti approvati dall' I. e R. Governo, che divenivano d' allora in poi lo statuto della Società, non che le istruzioni che il consiglio medesimo aveva creduto di dover fis-

sare per norma degli impiegati. In questa generale riunione, che dovrà sempre essere pel popolo Toscano di una cara ricordanza, fu fissato di aprire la prima volta la Cassa nella prossima Domenica 5 luglio, e fu annunziata la vicina pubblicazione d'un' operetta contenente i regolamenti della Società, le istruzioni per gli impiegati, il ruolo de' Soci, e alcune avvertenze per chi ami di profittare del nuovo stabilimento. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori, pubblicando quì l' assennato e caloroso discorso con cui il benemerito Presidente aprì la sessione.

Signori.

Nel pregarvi o Signori di riunirvi in questo luogo ed in questo giorno non ebbi già in mente di rendervi ascoltatori di quelle frasi che l'uso fa proferir tanto spesso che omai son fatte vane e di niuno effetto, adoperate nelle più belle occasioni. Oltre di che voi tutti sapete, anzi profondamente sentite il pregio e la santità dello scopo pel conseguimento del quale ci siamo riuniti, di modo che tornerebbe opra superflua il trattenervi un solo momento intorno ai pregi dell'istituzione che sollecita le nostre cure e che il popolo saluta impaziente come sua tutrice ed amica.

Sì, nel chiamarvi o Sigg. in questa sala (1) superba assai più del pensiero di divenire tra poco l'ausiliatrice del povero, la speranza dell'industrioso, il conforto del faticante, il tempio della carità, che dei tanti fregi i quali da sì gran tempo sterilmente l'addobbano, io volli unicamente rendervi giudici dei primi passi da noi segnati nel gran cammino che ci si para d'avanti, e dai quali forse saprete presagire come prosperosa esser possa la nostra carriera futura.

Il progetto di fondare in Firenze una Cassa di risparmio non potea manifestarsi neppure senza che si verificassero due condizioni essenziali, cioè favore e fiducia nel Principe, volontà decisa e operosa in pochi privati. Sarebbe inutile il trattenersi a provare la necessità della prima; che è per sè medesima evidentissima, e le difficoltà invincibili ai particolari per trovare impiego convenientemente lucroso e sicuro ai capitali raccolti col cumularsi dei depositi versati alla cassa, senza aver ricorso a qualche concessione governativa, ne è una palpabile dimostrazio-

(1) La Società era radunata nella ricca Galleria terrena del fu Palazzo Riccardi, dalla clemenza sovrana accordata alla Cassa di risparmio.

ne. Non è così evidente, sebbene non meno certa, la necessità della condizione seconda, ed a persuaderne ciascuno, sarà necessario un breve ragionamento.

Quanto riesce vantaggiosa e potente la forza del numero degli individui in una società o indipendente affatto o solo guidata da regolamenti omai stabiliti, e tendenti ad un oggetto positivo e circoscritto, altrettanto inceppante e generatrice di disordine è quella forza medesima allorchè preceda la legge, e si tratti di materia amministrativa, e quindi siavi qualche elemento indeterminato ed astratto.

Allora il numero, lo zelo e perfino la sagacità stessa degli opinanti diviene imbarazzante e pericolosa, perchè in mezzo all'abbondanza ed alla varietà dei criteri e delle teorie l'applicazione rimane incerta, o sorge lentissima e combattuta. Penetrati da questa massima i nostri colleghi onorevolissimi marchesi Gino Capponi e Pier-Francesco Rinuccini vollero unirsi meco per implorare dal R. Trono e permissione ed aiuto, onde procacciare a Firenze l'istituzione d'una cassa di risparmio facendosi mallevadori per l'esecuzione del tentativo, e quindi per la costituzione della dote di seimila fiorini necessaria alla Cassa, qualora però si accordasse ed a questa somma ed ai primi 24000 fiorini depositati dal pubblico il privilegio d'essere rinvestiti nell'acquisto della rendita di 50 azioni sulla banca di sconto tra quelle possedute dall'I. e R. Depositeria, unico mezzo tentabile da principio con speranza di buon successo per trovar modo di far fronte alle spese d'amministrazione, a qualche temporario disimpiego di capitali ulteriormente raccolti, a qualche differenza tra i frutti attivi e passivi, finalmente a certe piccole spese e scapiti impre-visti e non calcolabili per allora.

Questo primo passo sortì felicissimo esito, ed i tre ottennero l'invocato provvedimento. Allora fu che dessi accettarono nuovi compagni e costituirono per tal modo quel magistrato composto d'undici membri che dissero consiglio d'amministrazione, ed al quale aggiunsero un dodicesimo individuo che specialmente curasse l'interesse della nuova Cassa e che però ne lo chiamarono direttore, mentre essi più di tutto andavano occupandosi dell'organizzazione delle leggi sociali le quali esigevano comunicazioni continue col R. Governo.

Formato frattanto il regolamento organico, il quale permette ai dodici di aumentarsi fino a cento e prescrive di divenir trenta; compilate le istruzioni per gli impiegati della Cassa e nominati

i soggetti a quegli impieghi medesimi; avvertito il pubblico col manifesto dei 23 aprile dell' irritrattabile risoluzione di fondare in Firenze una Cassa di risparmio che potrà avere delle casse affigliate in provincia; non altro restava che completare il ruolo dei soci per interessare così un più gran numero alla buona riuscita dell'intrapresa, per fissar maggiormente l'attenzione del pubblico, e per far tesoro dello zelo filantropico che in molti manifestavasi a vantaggio della istituzione a cui tutto frattanto arrideva.

Fu allora che il nostro ruolo ebbe l' onore di portare in fronte i nomi di tutta la Real Famiglia, mentre l'Augusto capo della medesima con nuovo tratto di munificenza attestava l'alta protezione che volea compartirci accordandoci l'uso di questo locale, l' esenzione dalla tassa del bollo, il dono dei mezzi occorrenti per disporre di quanto facea mestieri per provvedere alla sicurezza materiale della cassa e dei documenti.

Fu allora che voi tutti, o Signori, cedeste all'invito, ed accesi dal più puro sentimento di carità voleste accordarmi l'onore di quì presiedervi adunati, onore di cui vado fastoso, perchè non è un onore che parli alla sola vanità, ma un onore che lusinga ed inalza l'anima in petto d' ogni amico verace del pubblico bene; di quel bene il quale si fonda principalmente nella moralità, nell'istruzione, e quindi nell'industria onesta e libera non meno che nella saggia e previdente economia della nazione.

Vantarono i nostri antenati le filantropiche lor fondazioni dirette al conforto, alla tutela, al ristoro degli individui d' ogni età, d' ogni sesso, d'ogni condizione nelle loro fisiche calamità; più tardi insegnò la pietà a combattere le malattie morali degli uomini, che sebbene meno evidenti non ne sono per questo meno tiranne e micidiali; ed il nostro secolo oggimai si vanta a ragione, e voi pure ve ne pregierete o Sigg. d' aver saputo opporre alla piena dei mali inseparabili dal torrente dei beni che tengon dietro al movimento felice dei tempi e della civiltà, un argine insuperabile ove si frange la loro furia. Gli sforzi cospicui dei privati, le liberalità più insigni dei principi a vantaggio degli infelici, oggi son vinte di gran lunga dai lievi doni di quei moltissimi cui stringe insieme il vincolo tenace e potente dello spirito d'associazione. E questo fragile in apparenza, ma in realtà infrangibil legame che sgomenta il vizio, che solleva la miseria, e consola l'afflizione, che accresce le forze della virtù della ricchezza e dell'influenza, come altrove ha dato la vita a grandi e

benefiche imprese, così è ora tra noi il fondamento, l' anima, il pegno di perpetuità della salutare istituzione che siamo lieti di aver fondata; e concilia a quest'istituzione medesima la compiacenza del nostro Principe e la fiducia del nostro popolo.

È prima un umil virgulto quella che poi diviene robustissima pianta, e spesso origine d'un'intera foresta. Una capanna un villaggio determinò non di rado il nascimento d'una maestosa città. Propizio è questo suolo alle belle azioni, felici arridono i tempi all'intraprese magnanime; l'ingegno, il cuore, il potere non vi manca o signori. Voi non vorrete certamente che l' opera vostra non sia degna di questa terra, di questa età, di voi stessi.

BULLETTINO SCIENTIFICO

Giugno 1829.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Nell' *Universale*, giornale di letteratura, scienze ed arti che si pubblica a Parigi, si trova in data dei 28 maggio decorso la seguente lettera del sig. *Bertrand-Geslin* figlio, nella quale, a rettificare molte notizie false o inesatte divulgatesi intorno ai disastri che nel precedente marzo avevano afflitto la provincia di Murcia in Spagna, ne produce altre più degne di fiducia, che egli si è dato il pensiero di procurarsi.

" Le prime nuove a noi giunte dei terribili disastri che nel ,, giorno 21 del decorso mese di marzo hanno desolato i contorni d'Alicante nella provincia di Murcia, si trovano nei giornali francesi del 15 aprile. In essi questo fenomeno è riguardato come vulcanico. Secondo alcuni un vulcano era scoppiato ,, vicino a Murcia; il cratere vomitava per diverse aperture dei ,, torrenti d' acqua. Secondo altri si erano formate quattro aperture, due delle quali lanciavano della lava, e le altre dei ,, vapori solforosi fetidi; le sorgenti d' acque minerali di Burat ,, erano disparse, e si erano mostrate alla distanza di più di ,, due leghe dalla città. Il fiume Segura aveva cangiato il suo ,, corso, e sboccava nel mare per un altro punto.

" Desiderando notizie più circostanziate intorno ad un fenomeno geologico sì interessante, scrissi tosto ad un mio amico ,, che risiede ad Alicante, facendogli conoscere ciò che i giornali di Parigi annunziavano, e proponendogli varie questioni ,, relative a questo fenomeno.

" La sua risposta, degli 8 maggio, non essendo interamente ,, d' accordo coi fatti annunziati dai giornali, io credo doverla ,, far conoscere nell' interesse della scienza. Essa potrà forse attirar di più l' attenzione dei naturalisti, e servire ad illuminare la loro opinione intorno ai *fenomeni di sollevamento.* ,, Ecco letteralmente ciò che egli mi scrive.

" Dalle questioni che voi m' indirizzate, io giudico che i ,, giornali di Parigi vi hanno dato un idea molto falsa dei fenomeni geologici prodotti dalla grande scossa del 21 marzo.

„ Questa scossa, e tutte quelle che l' hanno seguitata per più
„ d' un mese, non si son fatte sentire in tutta la loro violen-
„ za, che sopra uno spazio di terreno di circa quattro leghe
„ quadrate, situato fra Orihuela ed il mare, ed il centro del
„ quale è occupato dal fiume Segura. Tutti i villaggi situati in
„ questa parte della *Huersa d' Orihuela* sono stati rovesciati da
„ cima a fondo in pochi secondi dal tremoto del 21 marzo, il
„ quale, secondo diverse osservazioni, sembra che abbia agito
„ in una direzione verticale. Esso, egualmente che i seguenti,
„ era accompagnato da fortissime detonazioni. È stato osservato
„ subito dopo l' avvenimento, sù tutta l' estensione del terreno
„ che ho indicato, un numero infinito di fessure di diverse lun-
„ ghezze, che non hanno più di quattro o cinque pollici di
„ larghezza, e tutto questo stesso terreno era e rimane ancora
„ come traforato da piccole aperture circolari vicinissime le une
„ alle altre, e che non hanno più di due o tre pollici di dia-
„ metro. Potrebbero chiamarsi crateri, se ne fosse uscita qual-
„ che materia d'apparenza vulcanica, ma io non ne ho veruna
„ cognizione.

“ Tutte queste piccole aperture hanno vomitato in quan-
„ tità grande, alcune della sabbia grigia-giallastra fine, senza
„ mescolanza alcuna di materie metalliche; altre hanno gettato,
„ similmente in grande abbondanza, un fango nero e liquido,
„ alcune dell' acqua di mare, delle conchiglie, e delle erbe ma-
„ rine. Non esistono sul terreno di cui si tratta sorgenti mine-
„ rali. Le sorgenti solforose d' Archena e d' Alhama ne sono
„ lontane da 7 a 8 leghe, ed i terremoti non hanno prodotto
„ effetto alcuno sopra di esse, come neppure sul corso del fiu-
„ me Segura.

“ Il suolo che deve esser considerato come il focolare di
„ questi terremoti, è di due nature ben distinte; sulla riva
„ sinistra della Segura è un terreno secondario, composto di
„ piccole colline gessose e calcari. L' effetto di questi terremoti
„ è stato terribile dai due lati della Segura, ma è da osservare
„ che le scosse sono state in maggior numero e di maggior du-
„ rata sulla riva diritta. „

La sera del 16 aprile 1829 cadde un fulmine in Arezzo sul tetto dell' abitazione d' un tal *Grati*, fornaio in via del Corso.

La luce che se ne sviluppava era di color giallo dorato intenso: grande la forza della corrente elettrica, a giudicarne dal fragore dell' atmosfera, e dagli squarci prodotti nelle muraglie.

Ma sopra tutto meritano d' esser rammentati alcuni fenomeni che si connettono con altri fatti della storia di questa meteora.

1. Traversando una vetrata, il fulmine fuse in più punti il piombo che riuniva i vetri: la costola dei vetri contigui al luogo della percossa restò fusa e rotondata, e la fusione si estese di qua e di là sulla superficie dell' uno e dell' altro vetro, in figura di due mezze foglie di quercia poste a contatto per formarne una sola. Dall' azione del calore fu desquammato il vetro, e se ne staccò una laminetta sottilissima ed elastica sotto l' aspetto della foglia indicata.

2.° Al di là della parte disquammata i vetri erano intonacati d' una polvere nera sottilissima, che macchia le dita, ed in qualche parte tende al color cinereo, in cui i reagenti chimici e la calamita non hanno indicato ferro nè zolfo, ma semplice ossido di piombo. Tanto questo deposito polverulento, quanto la fusione già descritta del vetro mostrano un azione diretta di basso in alto.

3.° Un grosso massello di rame, che serve alla fabbricazione delle paste, fu toccato dal fulmine in un punto isolato d'una delle sue facce. Qui comparve una prominenza imitante una gocciola o perla ovale, di circa una linea nel suo maggior diametro, senza vuoti nè ossidazioni esteriori, aderente al pezzo metallico, come se fosse stata opera del getto primitivo.

4.° Finalmente allorchè una porzione del fluido elettrico si fece strada dal pian terreno della casa al torrente Castro, che ne lambisce i fondamenti, vetrificò alquanto cemento siliceo-calcare fra sasso e sasso d'una parete, dando principio ad un tubo fulminare, che non ha proseguito se non per la lunghezza di poche linee. Questa vetrificazione era levigata nel vuoto interno, fragile, spugnosa, ed agglutinata alla polvere del cemento nel suo esteriore; imitava il colore del vetro giallo-scuro da bottiglie, ed aveva pochissima grossezza, talchè non fu possibile di toglierla dal posto, se non in piccolissimi frammenti. (Articolo comunicatoci dal sig. Antonio Fabroni.)

Il sig. *Carlo Matteucci* di Forlì, di cui abbiamo fatto conoscere più altri lavori, ha recentemente pubblicato un suo discorso intorno all'*influenza dell'elettricità terrestre sui temporali.*

In esso dopo aver ricordato che il Volta riconobbe e dimostrò nell' evaporazione dell' acqua la causa principale dello sviluppo dell'elettricità atmosferica, attribuito bensì da esso a semplice cambiamento di stato, mentre il sig. Pouillet ha provato

dipendere dalle azioni chimiche le quali hanno luogo fra i corpi disciolti e l'acqua che si separa da essi, soggiugne che al Volta ed agli altri fisici è sfuggita un altra cagione che molto influisce sui temporali, giacchè considerando essi il vapore acquoso che si eleva nell' atmosfera a formar le nubi temporalesche, hanno poi trascurato lo stato elettrico in cui conseguentemente sono costituiti i corpi abbandonati dall' acqua che si evapora.

Però prende egli a considerare le cariche elettriche in cui si costituiscono alcuni punti del suolo, non solo per l' evaporazione che si effettua alla superficie del globo, ma ancora per le azioni chimiche le quali hanno luogo nell'interno del globo stesso, ove esistono materie capaci di vive scomposizioni chimiche, come attestano tante acque minerali, spesso provenienti da piriti scomposte, tante mofete, tanti terreni ardenti, oltre i vulcani che si producono con tanto complesso d' azioni chimiche. Eccettuate le quali ultime attenenti ai vulcani, le altre azioni chimiche sono in genere più intense e più vive nell' estate che nell' inverno, più nel giorno che nella notte, quando appunto più viva e più intensa si mostra l' azione elettrica. E quanto all' evaporazione, osserva l' autore che mentre per essa il suolo è costituito in stato elettrico, li strati più esterni di esso per la perduta umidità divenendo cattivi conduttori, quello stato si conserva più lungamente. La varia indole poi dei terreni ed altre circostanze fanno sì, che in punti diversi diversa sia l' elettricità, non solo in quantità, ma anche in qualità.

Dalle quali e da altre considerazioni l' autore conclude che si formano nell' estate in certi punti del suolo, e per evaporazione, e per chimiche interne azioni stati elettrici che non trovano subito facil modo di dissiparsi per la secchezza che la terra ha acquistato. Le quali cariche non possono non esercitare molta influenza sui vapori dell'atmosfera, che ne saranno attratti, condensati, e costituiti in nubi temporalesche, ed anche debbono influire sui fenomeni del temporale.

Da simili cause pensa il sig. Matteucci dipendere un altro fenomeno, di cui non trova assegnata dai fisici spiegazione sufficiente, cioè quei lampi frequentissimi e quasi continui che si osservano nelle notti serene d'estate. Secondo esso, gli stati elettrici del suolo trovano un facile scaricatore nello strato vaporoso che nel corso della notte si deposita presso la terra.

Aggiugne poi che questi stessi stati elettrici possono anche divenir causa di terremoti; specialmente di quelli che si fanno sentire dopo una lunga siccità. Che quelli sentiti lo scorso anno

in diverse parti d'Italia ne dipendessero, fu dichiarato, secondo l'autore, da molti segni, e specialmente da quelli osservati, poco prima d'ogni scossa, negli animali, gli organi dei quali sono più sensibili dei nostri all'azione elettrica. Egli ne vede una conferma nell'interruzione della linea percorsa dal terremoto, fenomeno che non può intendersi, dic'egli, se non attribuendo la scossa a scarica elettrica, la quale incontrando ora terreni secchi e coibenti, ora strati umidi e conduttori, e però trovando o resistenza o facilità al passaggio, scuoterà fortemente alcuni punti, e si farà appena sentire in altri. Al qual proposito soggiugne che all'occasione di fondarsi una nuova città, dovrebbe farsi attenzione alla natura del terreno, giacchè piantata sopra un suolo costantemente umido, sarebbe meno soggetta a terremoti d'origine elettrica.

Che tali fossero quelli citati di sopra è anche confermato da un'altra osservazione, ed è questa, che ogni scossa era preceduta da annuvolamento che si dissipava soppravvenuto il terremoto.

Gli stessi principii servono all' autore per spiegare la ripetizione a brevi intervalli delle scosse di tali terremoti. Quelli dello scorso anno, contemplati di sopra, cessarono tostochè una pioggia abbondante tolse agli strati superiori del terreno lo stato di coibenza in cui erano per la siccità, e che manteneva lo stato elettrico degli strati inferiori.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Dulong* essendosi occupato in ricerche importanti intorno al calorico specifico dei gas, ha riconosciuto la seguente semplicissima legge generale: *Tutti i fluidi elastici semplici o composti, considerati ad una stessa temperatura e sotto una stessa pressione, essendo compressi o dilatati d'una stessa frazione del loro volume, abbandonano o assorbiscono la stessa quantità di calorico*. Il cambiamento di temperatura che ne risulta è lo stesso per tutti i gas semplici, perchè essi hanno, sotto lo stesso volume, la stessa capacità per il calorico; ma esso varia per ogni gas composto in ragione inversa del suo calorico specifico. Una volta stabilito questo nuovo principio, si può servirsene per trovare il calorico specifico degli altri gas. L'autore si è impegnato a farlo nella seconda parte del suo lavoro, il quale conterrà inoltre la determinazione dei cambiamenti che provano i rapporti di due calorici specifici quando si fa variare la pres-

sione e la temperatura, e finalmente l' applicazione della legge precedente ai vapori.

Avendo intrapreso delle ricerche sulla struttura intima dei metalli, il sig. *Savart* è giunto a conclusioni curiose ed interessanti. Solito ad applicare con successo il metodo delle vibrazioni alla determinazione dello stato elastico dei corpi, parte da questo principio, che in una lama omogenea, ben eguale di grossezza, e di forma circolare, un modo di divisione composto di linee nodali diametrali, deve potersi porre in qualunque sorte di direzione, secondo che si fa variare il punto della circonferenza che è stato primitivamente scosso; e che in quelle lame delle quali le proprietà fisiche non sono le stesse in tutte le direzioni, i modi di divisione non possono prendere che due posizioni determinate. Per mezzo di questo processo il sig. Savart ha potuto riconoscere che i metalli in vece d' essere omogenei, come si era creduto finora, sono delle riunioni di sistemi cristallini, i quali hanno qualche volta un estensione molto considerabile, di modo che possono riguardarsi come dei gruppi di cristalli più o meno voluminosi e volti in ogni maniera di direzioni. Quasi tutte le sostanze solide conosciute posseggono una struttura analoga a quella dei metalli, e sembra che quelli che compariscono ammassi o aggregati di materia polverulenta, come la creta per esempio, siano i soli i quali godano d' una elasticità sensibilmente uniforme in tutte le direzioni. Finalmente il sig. Savart ha riconosciuto che le particelle dei corpi i quali sono stati fusi non arrivano subito dopo il raffreddamento ad uno stato d'equilibrio stabile, e che per questo bisogna loro un tempo, il quale è qualche volta considerabilissimo.

Si può ottenere l' ossido di cobalto puro per mezzo del seguente processo, suggerito dal sig. *Quesneville* figlio. Dopo aver disciolto il minerale di cobalto coll' acido nitrico, si evapora la dissoluzione a secchezza, si ridiscioglie il residuo con acqua stillata, di cui si aggiugne una quantità notabile, e vi si versa del sottocarbonato di potassa, finchè, dopo un primo e diverso precipitato, cominci a precipitarsi l' ossido di cobalto. Si separa allora per feltrazione l' arseniato di ferro che formava il primo precipitato, e si versa nel liquido una soluzione di soprossalato di potassa. Dopo alcune ore tutto l'ossalato di cobalto è precipitato; il ferro, l' arsenico, il nichel restano in dissoluzione. Il precipitato ben lavato si tratta con ammoniaca, secondo il processo del

sig. Laugier, quando si voglia aver l'ossido rigorosamente puro; diversamente si scompone l' ossalato col fuoco. In questo caso l'ossido non contiene nè ferro nè arsenico, ma solo qualche poco di nichel.

Ecco un altro processo per preparare l'ossido verde di cromio. Si espone al calor rosso in un crogiolo coperto una mescolanza di parti eguali di cromato acido di potassa, e di sale ammoniaco, con un poco meno di carbonato di potassa o di soda, finchè non si sprigioni più vapore ammoniacale. Allorchè la massa è raffreddata, si tratta con acqua, la quale sciogliendo le altre materie, lascia per residuo il solo ossido verde di cromo.

Il sig. Mitscherlich, avendo esaminato diligentemente diverse preparazioni mercuriali, ha riconosciuto che quella indicata sotto il nome di *mercurio solubile dell' Hanemann*, riguardata generalmente come un semplice protossido di mercurio, è un vero nitrato di protossido di mercurio e di ammoniaca. Al processo generalmente usato per prepararlo, e che l' autore dimostra essere imperfetto, propone di sostituire il seguente. Si scioglie in acqua acidulata con poche gocce d' acido nitrico il protonitrato di mercurio cristallizzato, il quale non contiene mai deutossido; vi si versa goccia a goccia dell' ammoniaca molto allungata, evitando di aggiugnerne un eccesso, per il quale il precipitato cangerebbe di natura, passando il protossido di mercurio allo stato di deutossido, e risultandone una nuova combinazione di deutonitrato di mercurio e di nitrato d' ammoniaca. Il prodotto ottenuto col processo indicato, e che è nitrato di protossido di mercurio e d' ammoniaca, ha la forma d' una polvere grigia-nerastra, mentre il deutonitrato di mercurio e d' ammoniaca, che risulterebbe impiegando un eccesso d' ammoniaca, è affatto bianco.

Quella preparazione che i farmacisti indicano col nome di *precipitato bianco*, e che ottengono versando del sottocarbonato di potassa liquido in una soluzione di sublimato corrosivo e di sale ammoniaco, è stata riconosciuta dal sig. Mitscherlich per un idroclorato doppio di deutossido di mercurio e d' ammoniaca.

È stato riconosciuto da diversi chimici che la materia la quale rimane dopo aver tenuto per un tempo notabile in stato di fusione ignea il nitrato di potassa, trattata con acqua esala una quantità notabile di gas ossigene quasi puro. Il dott. *Hare* interrogato in proposito di questo fatto, che più sperimentatori

avevano verificato, opinò che il residuo della calcinazione del nitro, come dicono impropriamente, o piuttosto della sua fusione sostenuta per un tempo notabile, è perossido di potassio, il quale per il suo contatto coll'acqua si converte in idrato di protossido di potassio, esalando il rimanente gas ossigene. Anche il sig. *Philips* di Londra spiega nel modo stesso il fenomeno da sè pure verificato.

L'estensore di questo bullettino; rendendo conto dell'analisi da sè fatta d'un acqua minerale, nella quale non aveva trovato acido idrosolforico nè idrosolfati, sebbene l'odor sulfureo che si fa sentire intorno alla sorgente di quell'acqua facesse presumere il contrario, riconoscendo la causa di quell'assenza nella temperatura assai elevata di quell'acqua (gradi 34 e tre quarti R. presso la sorgente) la quale determinava la volatilizzazione di quell'acido, emesse l'opinione che esso acido idrosolforico non solo in questo ma in più altri casi risultasse dalla scomposizione di qualche solfato operatasi per l'intervento di sostanze organiche, specialmente vegetabili.

Ora questa congettura è stata verificata per mezzo d'esperienze dirette intraprese in proposito dal sig. *Vogel*. Egli ha veduto che una dissoluzione allungatissima di solfato di soda, ed una dissoluzione saturata di solfato di calce, mescolate con dello zucchero, della gomma arabica, con un infusione di legno, o altre materie vegetabili, e conservate lungamente in vasi difesi dall'azione della luce, sono state decomposte, formandosi dell'acido idrosolforico, dell'acido carbonico, e dell'acido acetico. Questi liquidi tramandavano un forte odore d'acido idrosolforico, e scaldate fino al bollore, hanno dato una mescolanza d'acido idrosolforico e d'acido carbonico.

È noto che diverse qualità di gesso, benchè preparate ed impiegate nel modo stesso e colla stessa diligenza, presentano differenze molto notabili, alcune *facendo presa*, o solidificandosi più perfettamente ed acquistando una durezza molto maggiore d'alcune altre. La presenza di qualche centesimo di carbonato di calce nell'ottimo gesso di Parigi, aveva fatto attribuire a quello la sua qualità superiore.

Ma il sig. Gay-Lussac ha dimostrato l'insussistenza di questa spiegazione, giacchè la temperatura a cui si espone il gesso per cuocersi è affatto insufficiente a scomporre il carbonato di calce, il quale restando tale non può contribuire a dare al gesso mag-

gior solidità, come per avventura alcuno potrebbe pensare della calce che provenisse dalla sua scomposizione. Altronde non si trova calce libera nel gesso cotto, ed anche aggiungendola espressamente a quelle qualità di gesso che acquistano poca solidità, non le migliora sensibilmente.

Però il sig. Gay-Lussac pensa che si debba cercar la causa della diversa consistenza o solidità che prendono coll' acqua diverse specie di gesso cotto, nella durezza diversa che presentano le qualità stesse in stato crudo. In fatti è facile a concepirsi che una pietra da gesso di qualità dura avendo perduta per l'azione del fuoco l' acqua nativa o ingenita, riprenderà nel tornare al suo stato primitivo una consistenza ed una durezza maggiore che una pietra da gesso naturalmente tenera trattata in modo eguale. Si può dire che si riproduca in qualche modo la stessa primitiva disposizione moleculare. In conferma di questo ragionamento il sig. Gay-Lussac cita l' esempio del buono acciaio fuso, il quale dopo aver perduto una parte del suo carbonio per la sua cementazione coll' ossido di ferro, cementato nuovamente col carbone dà un acciaio molto più omogeneo e più perfetto di quello che si otterrebbe nelle circostanze stesse cementando del semplice ferro.

Il sig. *Hermstadt* si è assicurato che nelle spugne, oltre l' iodio, che vi era già stato riconosciuto, esiste ancora del bromo, in stato d' idrobromato di calce. I sigg. *Wohler* e *Kind* lo hanno trovato nelle acque del mar Baltico.

Il caro prezzo dell' acido citrico che trattiene dal destinarlo ad alcune utili applicazioni, delle quali sarebbe suscettibile, ha impegnato il sig. *Tilloy* farmacista a Digione a ricercarlo in altri frutti diversi dal limone, da cui si è fin quì estratto esclusivamente tutto quello di cui si fa uso. Egli è giunto a ricavarne una quantità notabile dal Ribes e dall' Uva spina *(Grossularia)* col seguente processo. Si schiacciano questi frutti, e si fanno fermentare. Dalla massa fermentata si ricava l' alcool per distillazione, quindi si separa il liquido rimanente dalla feccia, in parte per decantazione, in parte per la pressione operata con un buono strettoio. Si satura l'acido contenuto nel liquido per mezzo del carbonato di calce, e ne risulta un citrato di calce insolubile, che si lava a più riprese, e quindi si spreme fortemente collo strettoio. Allora stempratolo in acqua in forma d' una pasta

liquida, si scompone a caldo con acido solforico allungato d'una quantità d' acqua doppia del suo proprio peso. Il liquido che ne risulta, e che è una mescolanza d' acido citrico e d' acido solforico, è saturato nuovamente con carbonato di calce. Il precipitato separato dall'acqua per feltrazione e per pressione, è scomposto di nuovo per mezzo dell' acido solforico, il quale unendosi alla calce in solfato insolubile, lascia nel liquido chiaro ma leggermente colorato il solo acido citrico. Scolorato il liquido per mezzo del carbone animale si evapora fino ad un certo punto; allora lasciatolo chiarificare per deposito, e separatolo dal sedimento, si pone in una stufa scaldata dai 20 ai 24 gradi R. ove si cristallizza per lenta evaporazione. I cristalli sono un poco coloriti, ma si purificano con un processo di lavazione simile a quello usato nelle raffinerie di zucchero per mezzo d' una pasta d' argilla alquanto liquida; poi si ridisciolgono, e si procede ad una seconda cristallizzazione.

Libbre 133 e un terzo di quei frutti hanno dato al sig. Tilloy una libbra d' acido citrico puro e cristallizzato, che, computate tutte le spese, costava la quarta parte del prezzo che si paga per l' acido citrico del commercio.

Benchè la mirra sia conosciuta da tempi remotissimi, pure non è ancora ben nota la sua origine, perlochè la società medico-botanica di Londra ha proposto una medaglia d' oro a chi scuoprirà l' albero che la produce.

Il sig. *Bonastre*, senza pretendere di risolvere una tal questione, ha impreso a rischiararla. Egli comincia da riferire le principali opinioni proposte. *Bruce* riguardava la mirra come il prodotto d' una mimosa, o acacia; da lui detta *mimosa sassa*; *Duncan* gli contradisse, appoggiandosi al fatto che le mimose danno pure gomme, non gomme-resine. *Forshal* crede la mirra un prodotto dell'*Amyris Kataff* o *Kafal*. *Ekrenberg*, e *Hemprich*, naturalisti di Berlino, i quali hanno viaggiato di commissione del loro governo in Egitto, in Siria, in Arabia, e nell' Abissinia, hanno raccolto la mirra sopra un albero, che essi riguardano come molto analogo all' Amyris Kataff o Kafal, e che hanno chiamato *Balsamodendrum myrrha*.

Questa identità non essendo dimostrata, il sig. Bonastre la mette in dubbio, appoggiandosi a buone ragioni. Egli ha presentato all' Accademia reale di medicina di Parigi alcuni pezzi d' una gommaresina che ora si vende in commercio per vera mirra, ma che è un mescuglio di più specie di gomme-resine, fra le

quali la mirra vera o antica si trova in piccolissima proporzione. Egli ha esaminato diverse qualità di mirra, separando per ciascuna i pezzi di ogni specie particolare.

Avendo egli sottoposto diverse specie di mirra all' analisi, ed esaminatine i prodotti, osservò che l' olio volatile per il suo contatto coll' acido nitrico, anche a freddo, prendeva un colore prima di rosa, poi rosso, poi di feccia di vino, che qualche volta passava al violetto. Immaginò e quindi verificò che anche una tintura concentratissima di vera mirra si colorava egualmente, lo che accadeva con alcune specie di mirra del commercio, non accadeva con alcune altre. Riconobbe poi che ciò dipendeva dal trovarsi o non trovarsi nelle diverse specie esaminate della mirra vera o antica. Di 18 diverse mostre così sperimentate, 16 presentarono il fenomeno della colorazione per l' acido nitrico, due sole non lo presentarono. Di queste ultime una fu riconosciuta per Bdellio, dell' altra non si potè determinare la natura.

L' indicato fenomeno di colorazione per l'acido nitrico è dunque un mezzo sicuro per distinguere la mirra vera o antica da qualunque altra gomma-resina con cui potesse confondersi.

Il sig. *Rissart*, farmacista a Tarascona, ha osservato essere impossibile chiarificare le decozioni di molte sostanze animali, ed anche quelle d'alcuni licheni per mezzo della sola albumina, alla quale è necessario aggiugnere un acido, o del cremor di tartaro, nel qual caso son modificate le proprietà di quelle decozioni. Il sig. Rissart sospetta, non sapremmo quanto ragionevolmente, che quest'effetto dipenda dalla presenza dell' albumina che preesisteva in quelle sostanze.

È stato scoperto in Francia che diverse specie di biscotterie erano colorate con sostanze minerali pericolose ed anche decisamente venefiche, quali sono l' arsenito di rame per il color verde, ed il cromato di piombo per il giallo. È da temersi (e sarebbe importante il verificarlo) che quest' inconveniente si ripeta anche in altri paesi.

Il dott. Westrumb di Hameln ha consegnate in un giornale tedesco (gli archivi della medicina) le osservazioni di 7 persone avvelenate da formaggi guasti.

Il sig. *Sertuerner* analizzando questi formaggi, vi ha trovato un acido particolare, nel quale par che risieda il principio venefico. L' analisi è stata fatta coll' etere e coll' alcool. Ne sono

state ricavate tre sostanze diverse, tutte con odor di formaggio, cioè:

1.ª Caseato d' ammoniaca;
2.ª Una materia grassa o resinoide, caciosa, acida;
3.ª Una sostanza meno grassa, egualmente acida.

Provate queste tre sostanze sopra cani e gatti, la prima era meno velenosa, la seconda al più alto grado, la terza meno violenta. I sintomi dell'avvelenamento erano prima nervosi, poi seguitati da infiammazione gastro-intestinale. Un fenomeno degno d'attenzione era la produzione d'un enorme quantità di gas ammoniaco negl' intestini, risultante da una secrezione organica, giacchè quei corpi grassi venefici non contengono ammoniaca.

Mineralogia.

Lettera del conte G. Mamiani di Sinigaglia, al conte Dom. Paoli di Pesaro.

(Ved. Antologia N.º 98. pag. 162.)

A voi pregiatissimo e stimatissimo amico dovevasi intitolare questa mia lettera, che tende ad illustrare uno de'prodotti minerali della provincia, e precisamente delle cave selenitiche di Sinigaglia; ormai rese celebri per le rinvenute acque solforose, per l' abbondanza delle ittioliti, e per l' immenso numero delle filliti che vi stanno sepolte. Dissi a voi; giacchè pratico come siete delle cose naturali, e ricco di tutte le dovizie dell'ingegno, vi degnaste di aiutarmi a determinare la sostanza da me per la prima volta scoperta in queste litomie sinigagliesi. Rammenterete forse la *Nota* che io pubblicai nel Giornale di Pavia (Decade seconda T. IV Sesto Bimes.) su la *strontiana solfata* di queste contrade: allora fu per me annunciata una sola forma cristallina; cioè l' *épointée* di Hauy, alcune volte limpidissima e alcune altre semitrasparente e senza piramide sovrastante al prisma esaedro. Raddoppiate ora le mie indagini su quella sostanza, che il chiarissimo Brocchi e il sig. prof. Moretti assimigliarono perfettamente al solfato di strontiana della Sicilia, e fatti analizzare i nuovi saggi col semplicissimo metodo datoci ultimamente dal Gay-Lussac, ecco quanto ho potuto osservare nei molti pezzi raccolti sul luogo.

Era ben naturale che la forma *épointée* come varietà della *dodecaedra* non dovesse stare senza quest' ultima. Difatto ho radunati molti e molti cristalli decisamente di codesta figura, aventi cioè sul prisma esaedro due pentagoni e due quasi romboidi sui

lati; mentre all' opposto l'*épointée* ha sempre quattro pentagoni, ora più ora meno inclinati sui lati, e concorrenti ad angolo più o meno acuto. Posso anzi accertarvi che dove scorgesi l'*épointée*, havvi ancora la *dodecaedra*; e non è raro il caso di trovare un cristallo della prima impiantato su quello della seconda; quasichè la natura avesse voluto farci sicuri del loro reciproco rapporto. Se poi nella dodecaedra fate che due delle facce opposte del prisma si allarghino e quelle ad angolo fra loro si restringhino; se date maggior dimensione ai due pentagoni della piramide soprastante, sicchè abbiano a divenir trapezi concorrenti in uno spigolo molto acuto; e se lasciate chiudere la figura dalle due romboidi alquanto allungate, parmi sortirne una specie di tavola troncata sui quattro spigoli del solido intero. Ed ecco la terza forma da me trovata, e che io non ho saputo meglio riferire che alla prima specie in *tavole rettangolari* data da Jameson. Ma non manca neppure l' altra tavola che l' inglese chiama *rettangolare acuminata sui bordi*, che i sigg. Moricard e Soret appellano *uniquaternaire*, e che passa per una varietà della strontiana *trapezoidale* delle cave di Bex nel cantone di Vaud. Che anzi gli stessi autori danno le inclinazioni delle diverse facce appartenenti a quei cristalli, ed io le ho verificate nei nostri: più, i sullodati naturalisti affermano che la trapezoidale esiste quale modificazione della épointée in alcuni saggi di Sicilia, ed io ho esaminato attentamente quelli posseduti dal pontificio Gabinetto della Sapienza, e sul medesimo pezzo ho riconosciuto i cristalli di ambedue le forme. In mezzo ad alcune geodi piene di cristalli di strontiana ho raccolti varii cristalletti di quarzo, limpidissimi, e nella consueta forma prismatica: ciò non fa meraviglia, posciacchè la matrice è fornita di silice qualche volta mostrantesi all' esterno, e facilmente riconoscibile pe' suoi caratteri chimici.

Non saprei dirvi con sicurezza, ottimo amico, se io abbia o no raccolta la forma ottaedrica detta dall'Hauy *unitaire* e l' altra da lui chiamata *entourée*; ma tuttavia ho molte ragioni per crederlo. Dal che vedete che in queste cave abbiamo la celestina sotto tre forme prismatiche, due tavolari, ed altre due conosciute, o facilmente determinabili. Nè io mancherò di mostrarvi il bellissimo saggio nel quale per l' estensione di poco più che due pollici in lungo ed uno in largo si ponno numerare circa 50 cristalli limpidissimi, lunghi 5 linee e più, varii dei quali sono dodecaedri, alcuni epointés ed altri tabulari.

Debbo qualche cosa accennarvi sui colori di codeste cristallizzazioni, le quali generalmente non oltrepassano le 4 o 5 linee

per lunghezza e 2 per larghezza; ma che sovente giungono al pollice per la prima e alle 6 linee per la seconda dimensione. Riguardo ai colori della sostanza, lessi già in Tondi trovarsi essa con *isplendore vetroso* e con isplendore mezzano *fra il vetroso e il perlato:* sotto ambedue gli aspetti si offre in S. Gaudenzio. Havvi altresì quel colore che dall' Hauy vien detto *blanchatre* e dal Brochant *bianco latteo;* talchè mancherebbe il solo *turchiniccio* che è proprio dei dodecaedri di Spagna. In rapporto alla trasparenza, gode la nostra strontiana dei due stati distinti per *semitrasparente* e *traslucido*: ma quello che più sorprende si è il vedere in alcuni saggi un colore brillante diamantino, che vale a scomporre la luce, e specialmente nelle due varietà *épointée* e *dodecaedra*. La forma tavolare si rinviene anch' essa limpida, talvolta splendente, e tale che io in uno dei più grossi cristalli ho potuto chiaramente ravvisare la doppia refrazione.

Su la geognosia della roccia e su la particolare giacitura degli strati mi riporto a quanto indicai nel giornale di Pavia. Aggiungerò che i nuovi tagli praticati nella litomia per l'estrazione della selenite, hanno resa sempre più chiara e la disposizione alternante degli strati selenitosi, marnosi, strontianici; e la loro inclinazione all'orizzonte, che ho veduto sorpassare li 60 gradi, come l' altra volta accennai.

Spero che voi, carissimo conte, non rigetterete queste mie nuove osservazioni, e che anzi vorrete aggradire un attestato di quella altissima stima in che vi tengo, e che mi fa essere

Uno de' vostri veri amici.

G. Mamiani.

Storia naturale.

Il dottor *Virey* ha comunicato all' Accademia delle scienze di Parigi una sua curiosa osservazione dell' elevazione spontanea nell' aria di piccoli ragni filatori.

Egli comincia dal rammentare quanto sembra difficile a spiegarsi come i ragni stendono dei fili e delle tele da una riva d' un ruscello all' altra, o fra due alberi molto lontani. È stato supposto che i ragni gettassero lungi i loro fili glutinosi perchè si attaccassero ad un punto determinato; ma una tal supposizione non sembra ammissibile, specialmente quando la distanza è alquanto considerabile.

Il sig. Virey ha veduto dei giovani ragni di diverse specie, e principalmente quelli della *epeira diadema*, i quali in una

stanza chiusa, e senza il concorso del vento, potevano elevarsi a loro piacere, anche di sopra la mano. Essi salgono in aria, senza essere sostenuti, verso qualunque luogo, lasciando un filo attaccato al luogo donde sono partiti. L' autore spiega il moto ascensionale di questi piccoli aereonauti per il moto delle loro quattro zampe, che agiscono insieme come dei remi o delle piccole ale, di modo che questo movimento sarebbe un nuotare nell' aria, o una specie di volo.

Il sig. *Geoffroy Saint-Hilaire* ha presentato all' Accademia delle scienze di Parigi il disegno d' un mostro vivente che si trovava a Turino nei primi giorni del mese di marzo di quest' anno 1829. Il disegno e la notizia gli erano stati comunicati dal prof. Rolando e dal sig. Giulio Arthaud medico francese. L'individuo rappresentato è una bambina con due teste. Le sole parti inferiori sono comuni ai due individui, il resto è separato, e presenta la conformazione propria allo stato normale. Vedendo in quest' essere due individui separati, il sacerdote li battezzò ciascuno separatamente; ad uno fu imposto il nome di *Ritta*, all'altro quello di *Cristina*. Nacquero a Sassari in Sardegna sul principio del mese di marzo suddetto. La loro comune statura è quella d' un figlio a giusto termine. Sembra che Ritta soffra. Il padre aveva l'intenzione di portarle a Milano e quindi a Ginevra.

Il *Globo*, nel dare questa notizia cita alcuni altri esempi analoghi. Sotto il regno di Giacomo III re di Scozia, ed alla di lui corte, viveva un uomo doppio dall' ombilico in sù, semplice al di sotto di quella regione. Il re lo fece educare con premura. Egli fece dei rapidi progressi nella musica. Le due teste impararono diverse lingue, discutevano insieme, e le due metà superiori qualche volta si battevano ancora; ma più comunemente vivevano in buona armonia. Quando si pizzicavano o si pungevano le parti inferiori del corpo, i due individui ne risentivano l' impressione nel tempo stesso. All' opposto qualunque irritazione eseguita sopra uno degli individui superiori, era sentita da quello solo. Quest' essere mostruoso morì dell' età di 28 anni. Uno dei due individui morì alcuni giorni prima dell' altro.

Nel 1723 il sig. *Martinez* vidde a Madrid un uomo con due teste, che si mostrava a prezzo.

Sigebert afferma egualmente d'aver veduto un fanciullo doppio superiormente, semplice inferiormente. Uno dei due indivi-

dui mangiava, l' altro non mangiava. Spesso si battevano fra loro. Essendo morto uno di essi, l'altro sopravvisse appena quattro giorni.

Scienze Mediche.

L' abile e dotto chirurgo sig. Massimiliano Rigacci, di cui abbiamo annunziati più altri lavori, ha ora in un suo ragionamento medico-chirurgico dato in luce per le stampe del Fantosini impreso a provare l'impossibilità di separare la pratica esterna o chirurgica dall' interna o medica.

Egli comincia da ricordare come la chirurgia, la quale fu madre alla medicina, le restò unita finchè verso la metà del secolo 12 il concilio di Tours proibì agli ecclesiastici, che erano in quel tempo medici e chirurghi, d'eseguire operazioni cruente, le quali essendo state indi in poi abbandonate ad ignoranti barbieri, i medici posero questi nell' assoluta loro dipendenza, cosicchè la chirurgia, se tale poteva dirsi, nulla osava intraprendere senza l'oracolo spesso fallace della medicina.

Riferisce poi come Ambrogio Paréo, colla scorta dell' anatomia, nello studio della quale si giovò dei lavori del Vesalio e d' altri, pose le prime pietre di quel nuovo e solido edifizio che presenta l' odierna chirurgia.

Osserva che nell'epoca avventurosa in cui Bacone e Galileo richiamarono li spiriti sulla via dell'osservazione e dell'esperienza, mentre la chirurgia conquistando positive cognizioni anatomiche e fisiologiche progrediva felicemente, la medicina si sforzava di piegare i fatti alle ipotesi ed ai sistemi, nel laberinto dei quali si avvolgeva.

Fra i quali sistemi l' autore deplora grandemente e giustamente gl' immensi danni cagionati all' umanità da quello dello scozzese *Brown*, rovesciato poi specialmente per l' opera dell'illustre Rasori.

Discorse con dottrina e criterio molte cose risguardanti alla medicina ed alla chirurgia, e ravvicinandosi alla conclusione che si era proposta, afferma che e per i rapporti e consensi delle varie parti dell' organismo animale, e per il propagarsi le malattie esterne ai principali sistemi, e perchè molte affezioni esterne riconoscono una causa interna, non può nè deve la pratica esterna o chirurgica separarsi dall'esterna o medica.

Secondo il dottore *Schoenemann*, il freddo è un mezzo molto efficace per impedire lo sviluppo dell' idrofobia. Però consiglia

di cuoprire di ghiaccio o almeno di pannilini bagnati nell'acqua fredda la parte morsicata dagli animali rabbiosi ed anche le parti adiacenti, continuandone quanto più si può l'applicazione.

Poco in uso presso di noi, è molto impiegata dai francesi una pomata di Laureola o Pepe montano, *Daphnae laureola* di Linneo, *Garou* dei francesi, la quale ha virtù caustica e vescicatoria. Il sig. *Guibourt* avendo osservato che una simil pomata, nella ordinaria composizione della quale entrano delle cantaridi, produceva talvolta dei gravi sconcerti nelle vie orinarie, ha sostituito ad essa una pomata di laureola senza cantaridi, che ha riconosciuta attivissima senza produrre inconvenienti, e che prepara col seguente processo.

Pesta la scorza fresca di Daphne nell' alcool, ne forma una tintura molto carica, che riduce per evaporazione ad estratto alcoolico. Tratta nuovamente questo, che è di color bruno, con alcool, per separarne le materie resinose. Questo secondo estratto, più ricco di materia vescicatoria verde, è da lui unito in proporzione d'una dramma con 9 once di grasso ed un oncia di cera. Ottiene così una pomata che mantiene l'azione vescicatoria per più mesi, senza cagionare verun accidente sulle vie orinarie.

Il N.° 101, 10 giugno 1829, dell' *Universel*, giornale di letteratura, scienze ed arti, che si pubblica in Parigi, rendendo conto, come suole, delle sedute dell' Accademia delle scienze, dopo aver dato un cenno di varie cose fatte e dette in quella del dì 8 giugno decorso, soggiugne quanto appresso.

" Il sig. Geoffroy Saint-Hilaire, come organo della commis-
,, sione incaricata di fare all' Accademia le sue proposizioni in-
,, torno alle opere mandate al concorso di fisiologia per il premio
,, fondato dal sig. di Montyon, legge un rapporto, nel quale
,, sviluppando le ragioni che hanno determinato il giudizio della
,, commissione, dà un analisi succinta di quei lavori dei concor-
,, renti, che sono stati trovati degni d'una ricompensa o d'una
,, distinzione per parte dell' Accademia ,,.

" Sulla sua proposizione è stato accordato un premio di 895
,, franchi al sig. *Regolo Lippi* professore d'anatomia a Firenze,
,, per la sua opera intitolata: *Illustrazioni fisiologiche e patolo-*
,, *giche del sistema linfatico chilifero*, un volume in 4.° stam-
,, pato a Firenze nel 1825, e che la commissione del 1827 aveva
,, rimandato al concorso di quest' anno ,,.

La commissione dichiarando degne di menzione onorevole diverse altre pregevoli opere, e, per avere l'opera del dott. Lippi meritato l'intero premio di fisiologia, mancando altri fondi per ricompensare un opera interessante del dott. *Poiseuille* intitolata: *Ricerche intorno alla forza statica del cuore e sull' azione delle arterie*, propose all' Accademia di domandare al ministro dell'interno il permesso di conferire all' autore una medaglia d' oro del valore di 500 franchi.

Propose finalmente una particolar distinzione, ma diversa dalla collazione del premio, a favore d' un opera manoscritta del fu *Legallois*, cioè che fosse stampata a spese dell'Accademia.

Altri giornali hanno confermato queste notizie. Gli annali di chimica e di fisica nel fascicolo per il maggio 1829, a pag. 109 si esprimono come appresso: " L' Accademia reale ,, delle scienze decreta il premio di fisiologia sperimentale fon- ,, dato dal sig. di Montyon all' opera del sig. Regolo Lippi sotto ,, il titolo di *Illustrazioni anatomico-comparate del sistema lin-* ,, *fatico-chilifero e delle palpebre*, nel quale l' autore ha sta- ,, bilito in una maniera che sembra sodisfaciente la comunica- ,, zione dei vasi linfatici delle glandule conglobate coi vasi ca- ,, pillari venosi ,,. Seguono le altre distinzioni che sopra.

Siccome il bullettino del mese precedente era già stampato allorchè ci pervenne il citato numero dell' *Universel*, e quindi gli altri giornali, l' estensore fece nota al pubblico la collazione del premio di fisiologia al dott. Lippi in una *Notizia* staccata, che fu per altro distribuita col precedente fascicolo dell' Antologia. In questa notizia essendo corso un errore involontario, l' estensore si riconosce in dovere d' emendarlo. La notizia terminava così: *Il solenne giudizio dell'Accademia delle scienze di Parigi dovrà sgomentare, fra gli altri, quello il quale non esitò a scrivere nel Giornale Pisano che* GLI ESPERIMENTI DEL DOTT. LIPPI MANCANO DEL PRIMO GRADO DI PROBABILITÀ.

Queste ultime espressioni non solo non esistono nel giornale pisano, ma tali quali non esistono in verun luogo. Ecco da quali combinazioni riunite è risultato l' errore. Era noto allo scrivente che nel tomo 16 del giornale pisano si trova una lettera d' un anatomico, il quale, dopo aver riferite alquante sue ricerche sperimentali intorno ai vasi linfatici o assorbenti, conclude contro le cose annunziate dal dottor Lippi. Seppe in seguito lo scrivente stesso che nell' adunanza degli 8 ottobre della società medico-fisica fiorentina il dottor Lippi aveva recitato una sua scrittura, nella quale replicava non solo ad una memoria letta

da altro membro di quella società in altra adunanza, ma anche ad una lettera dell' anatomico sopra accennato, riferita per intero in quella memoria, e nella qual lettera da molti esperimenti d' iniezione dei vasi linfatici si conludeva contro le asserzioni del dott. Lippi. La stessa forma di lettera nei due scritti, l' identità dell' autore, dell' oggetto, e della conclusione, indussero con facile errore lo scrivente a pensare che la lettera confutata dal dott. Lippi avanti la società medico-fisica fiorentina, e quella inserita nel tomo 16 del giornale pisano fossero una sola e stessa lettera.

Trovando poi nel processo verbale della citata adunanza del dì 8 ottob., riferito nel n.° 83-84 dell'Ant. novemb. e dicemb. 1827, che il dott. Lippi aveva rimproverate all' anatomico autor della lettera queste espressioni: *che gli esperimenti del dott. Lippi mancano del primo grado di probabilità*, e sapendo non essere stata fatta a quel rimprovero risposta alcuna, lo scrivente credè che le riferite espressioni fossero quelle stesse che l' anatomico aveva scritte, molto più che erano in carattere corsivo.

Un giusto reclamo pervenuto allo scrivente avendolo impegnato a schiarire la cosa, egli ha riconosciuto che dalla lettera inserita nel giornale pisano è affatto distinta quella letta e discussa in due successive adunanze della società medico-fisica, e che in quest'ultima e non in quella si trovano alcune espressioni nè affatto simili nè affatto diverse da quelle sopra riferite. L'anatomico autore delle due lettere aveva terminato quella recitata avanti la società medico-fisica con queste parole: *o le mie inie zioni non furono abbastanza fortunate, o quelle degli altri mancano del primo grado di probabilità;* il dott. Lippi riportandole nella sua replica, le aveva variate alquanto, sostituendo loro quelle più volte ripetute: *gli esperimenti del dott. Lippi mancano del primo grado di probabilità.*

L' estensore del bullettino, nel vivo dispiacere che prova per essere incorso in quest' errore, che una maggior diligenza avrebbe dovuto fargli evitare, si consola che esso non è punto ingiurioso nè al giornale pisano, nè all' autore delle due lettere citate.

I sigg. *Semmala* e *Schoenberg* hanno recentemente annunziato che il cloruro di calce ha la virtù di prevenire lo sviluppo dell'idrofobia negl' individui morsi da animali arrabbiati. Il sig. Semmala assicura d' averlo impiegato con felice successo sopra 19 individui, tanto con far lavare ripetutamente con una soluzione

di esso le parti lese, quanto amministrandolo internamente con un emulsione di gomma.

Anche il dottor *Costa* ha istituito degli esperimenti analoghi, dai risultamenti dei quali conclude che il cloruro di calce possa somministrare un rimedio profilattico non solo contro il veleno idrofobico, ma anche contro il sifillitico.

Sia che l' esperienza confermi o non confermi questa preziosa proprietà del cloruro di calce, non è da dimenticare che alquanti anni addietro un distinto chimico italiano il prof. Luigi Brugnatelli di Pavia raccomandò l' uso del cloro contro l' idrofobia.

G. G.

Geografia, Statistica e Viaggi Scientifici.

Viaggio archeologico nell' Impero russo. — L' Imperator delle Russie ha approvata la proposizione d'un viaggio archeologico per le provincie dell'impero, fatta dal sig. *Stroieff*, membro dell'Accademia delle scienze. La cosa s' effettuerà dentro l'anno. Saranno visitati dalla commissione e gli antichi monumenti, e i Mss. delle biblioteche, de' quali il sig. Stroieff pubblicherà poi il catalogo, a norma de' dotti.

Viaggio del sig. Humboldt. — Il cav. Humboldt, (Ved. Ant. N.° 100) s' è indiritto per la via di Pietroburgo e di Mosca, verso i monti Ural, per esaminar le miniere, e specialmente i ricchi depositi di rena d'oro che sono tra la Nieva e l' Isset, al Nord-ovest di Iekaterinnburg. I confronti che il celebre viaggiatore farà tra queste e le miniere dell'America, sì bene da lui conosciute, torneranno utili alla scienza e allo stato. Di là egli si rivolgerà alla capitale della Siberia orientale, Tobolsk; quindi nel novembre, a Berlino.

Nuovo viaggio del sig. Ruppel. — Il cel. viaggiatore Ed. Ruppel è partito per esplorare le regioni dell' Abissinia, non ancora visitate che da ben pochi europei. Il senato di Francfort gli ha, con unanime voto, assegnati mille fiorini all' anno, per anni sette, e come premio e come sussidio.

Nuova colonia sulla costa occidentale della Nuova Olanda. — Il governo inglese fa da qualche tempo de'grandi preparativi per istabilirsi nella Nuova Olanda presso Swan-River, paese quasi sconosciuto: e già degli ordini son dati per impossessarsene. Sul principio dell' anno scorso (così la *Gazzetta Letteraria* di Londra), il capit. Stirling, comandante della nave il *Success*, ebbe l' ordine di esplorare le coste occidentali della Nuova Olanda, andando dal Capo Lewin, verso tramontana; il qual capo è l' estremità sud-ovest della Nuova Olanda, così chiamato dal vascello olandese che lo scoperse nel 1660. Il cap. Stirling, incaricato di cercare il sito per una nuova colonia, dopo percorse cinquecento miglia dalla costa, prescelse lo Swan-River, fiume de' Cigni, posto al 32.° 3'; così detto da' molti cigni neri che vi si veggono; fiume già misurato fino a 60 miglia, dalla spedizione francese diretta dal cap. Freycinet, e

ora esplorato dal cap. Stirling fino alla sorgente, ed anco più insù. Scorre il fiume per paesi pittoreschi e fertilissimi, e scende da una gran catena di montagne donde l'occhio non vede che una bella pianura senza limite. Nel montar su pel fiume, il cap. Stirling incontrò gl' indigeni; e ne fu ricevuto ostilmente: ma bentosto si mise con essi in buona concordia. E' son selvaggi affatto, non vestono che una pelle di *Kangara*, o di *opossum*; armati di lance che hanno in cima punte di osso o di ciottoli. Un' ascia di pietra, degli ami di scaglie, e delle lenze da pescare fatte di corteccia, son questi i loro arnesi. D' estate, i più scendono al fiume, e vivon di pesci, colpiti con le lor lance: reti non hanno; non sanno costruire un battelluccio, una zattera. L'inverno, si ritirano più in su, cacciano il *Kangara*, l' *Opossum*, le testuggini di terra, varii uccelli, che vi si trovano in abbondanza. Si nutrono anche di piante e di radici. All'aspetto, son duri e selvaggi: alla menoma cosa s'irritano, e vengon tosto alle offese: vendicativi, bizzarri. La testa hanno grossa senza proporzione col resto; pur sono molto agili, e di vista acutissima.

Il clima par saluberrimo. Il caldo, fortissimo in sul mezzodì, è temperato da piogge frequenti e da' venticelli della montagna. Le mattinate e le serate lasciano tempo al lavoro; le notti son belle e serene. Sulla riva forse, il caldo è più forte che non in sù; nondimeno non fece male a persona del seguito. Il terreno pare adatto alla coltura; e le sorgenti v' abbondano: vegetazione animatissima: il cardo e la felce vi mette fino a dodici piedi: gli alberi belli e fronzuti. Il cap. Stirling ne ha portate delle mostre di minerali, deposte ora alla Società geologica. Gli uccelli più comuni sono l'*enue* o *cassowary*, il cigno, l' anitra di più specie; quaglie, piccioni, pappagalli, falconi, e vari uccelli di canto. Sulle coste si trovano foche, pesci-cani, balene. Del pesce, abbondante e buonissimo.

Son già allestiti due vascelli da guerra per trasportarvi la nuova colonia, direttore il cap. Stirling, ispettor generale il luogotenente Roe, già stato nella spedizione del capit. King alla Nuova Olanda. Havvi, come impiegati, anco de' dotti.

Egiziani che studiano in Francia. — I giovanetti egiziani, destinati a imparare le arti chimiche, per poi diffonderle nella loro patria, sono stati il dì 5 di marzo esaminati in casa del loro professore signor Gauthier de Claubry, in presenza del signor conte Chaptal. Sei di loro, interrogati e sulla teoria e sulla pratica, hanno, non ostanti le difficoltà della lingua e della materia, indicate le operazioni, descritti e disegnati gli apparecchi, eseguite delle esperienze chimiche con destrezza. Si sono particolarmente distinti i due ultimi, Akmed Jussuf, venuto in Francia di vent' anni, Akmed Cha'bân, di diciassette, del Cairo ambedue. Risposero sulla fabbricazione dell'acido solforico, della barite, del solfato e del carbonato di magnesia; e sovra molti altri de' principali argomenti della scienza: eseguirono poi le esperienze seguenti: preparazione del gas idrogene, analisi dell' aria, composizione dell'acqua. L'adunanza ne fu soddisfattissima: v' era presente il sig. Mimaud, nominato console generale in Egitto in luogo del signor Drovetti, nel frattempo del suo congedo; il general co. Bertrand, il sig. co. d'Aure, ambedue della prima spedizione d'Egitto, il sig. Bonafous, dell'Accademia di Torino ec.

Si noti che, dopo diciotto mesi di studi preliminari della lingua francese, di disegno, di matematica, di geografia, il maggio soltanto dell'anno scorso, e'si son dati alla chimica.—Renderem poi conto degli esami sostenuti dagli altri allievi,

che studiano medicina, storia naturale, o s' addestrano agli uffizii d' amministratori e d'ingegneri.

Ne' giorni appunto che si preparava l' esame, si riseppe dell' arrivo di sei fanciulli, nati nelle più lontane parti dell'Etiopia, mandati in Francia dal cav. Drovetti, per essere educati alla meglio nella cultura europea. Sviluppiamo questi deboli germi d'incivilimento: forse un giorno verremo a raccoglierne i frutti, con utilità del commercio, delle scienze, dell' umanità. Certo è che l'Egitto, e le rive del Nilo, son l'ottime delle regioni per introdurre nell'Africa e nell'Asia occidentale, i benefizi della moderna civiltà. Già l'Egitto s'avanza nella nuova via; a passi lenti, ma con progresso evidente.

Arrivo della spedizione scientifica francese in Grecia. — Modone 7 marzo 1829. — Il viaggio fu tranquillo, ma lento. Il vento contrario ci ha lungamente tenuti verso la Corsica e l' isola dell' Elba; donde tra le nuvole ondeggianti, ci apparve la campagna di Roma, le deliziose rive d' Ischia, e il Vesuvio, versante, in forma di conca marina, il suo fumo, dal lato di Caprea. Stromboli ci apparve più presso: ma sul punto di lasciare l'Italia e d'entrar nel mondo d'Omero, quivi lo spettacolo si mostrò nella sua piena bellezza. L'Appennino velato di neve, Messina stendentesi appiè de' monti, come un' onda schiumosa spinta dal vento alla riva, lo scoglio di Scilla, verdeggiante d'olivi e coronato da un villaggio che sembra quasi erpicarsi su quella cima; e in luogo del mostro favoloso qualche barca arrenata. Cariddi oramai non è che una spiaggia; in luogo del fico selvaggio, rifugio d' Ulisse, un faro di misero aspetto: armenti di cavalli pascenti all'intorno. L'Etna ci rimase nascosto. — Ma a poco a poco la Magna Grecia e la Sicilia si vanno confondendo a' nostr' occhi; e siccome ne' movimenti dall' istoria narrati, voi discernete un non so che di conforme tra le colonie di Taranto e di Messina, di Agrigento e di Metaponto, così sovra amendue quelle cime ravvicinate dalla lontananza, noi scorgevamo o le vette nevose che ci rammentavano le montagne della selva nera testè lasciate, o de' gruppi di fichi d' india e d'ulivi, o roccie scintillanti della lor nudità, o la pianura del flutto azzurro.

All' uscir dello stretto, cangiò il vento, e in quattro giorni ci portò sulle coste della Messenia. Il dì tre di marzo, alle quattro della sera, io ho potuto scernere nettamente la desiderata e desolata spiaggia di Navarino. Alle cinque, eravamo già in porto, presso all' isola Sfacteria, presso all' ammiraglio Miauli, allora allora tornato da quell' ambasceria in cui la Grecia lo scelse a portare gli omaggi della sua riconoscenza all' armata di Francia. Dal luogo ove eravamo, si sarebbero potute sentire le grida degli opliti, su quelle punte dov'essi sostennero l' estremo assalto. Della foresta consumata nella notte precedente alla ruina, neppur vestigio; nè nell'isola nè nel vasto suo anfiteatro di sabbia, l' occhio trova da riposarsi sopra un fil di verdura. A man manca, sola una palma s'innalza sulle ruine della moschea. Per una strada tutta umida, tracciata sopra una terra rossastra, venimmo alle porte de' bastioni; da' suoi rottami, quasi contrasto allo squallore della circostante natura, s' udivano canti di soldati, e suoni di trombe e di musica militare. E già, tra quelle ruine l'ordine avea cominciato a rinnovare la vita: ciascuno avea ritrovata una casa, e già pensava a renderla men disagiata e men povera. Usciti per la porta occidentale, noi ci trovammo in mezzo a' poveri Greci: nella lor miseria, ancor belli, come le statue d' Olimpia. Dugent' uomini seminudi, i più armati di pistole e pugnali, lavoravano fra' soldati, alle fortificazioni interne: le donne e i fanciulli

raccolti in casolari diroccati, in luogo di tetto coperti di pelli: altri sotto le tende francesi. Più alto sulla montagna, alcune famiglie stavano annidate tra caverne immalsanite da stillicidii. Su questa terra, desolata dall' odio, abbandonata dalla natura, che attrista l'occhio e il pensiero, imaginate l'attività maravigliosa di quegli infelici: qua e là gruppi di gente; verso il mare, nuove case, alle quali s' aggiungon sempre e s' affollano nuovi abitanti; in lontananza, romor di tamburi, di trombe, di grida guerriere: posate questo doppio spettacolo in un anfiteatro di montagne bruciate infino alla cima, in un porto pieno di vascelli, sui ripidi scogli dell' isola Sfacteria; e voi sentirete la Grecia quale ella per la prima volta ci apparve, nuda sull' arida sabbia, bella non d'altro che della pietà e della sapienza che spira dalle grandi sventure. Delle bandierucce bianche ondeggiano sulle sparse tende de' pastori e de' soldati che stanno a difenderle.

Appena in città, noi siam corsi al sito dell'antica Metone; indicatoci solo da qualche eminenza coperta di fiori. In luogo de' tempi di Diana e di Minerva Anemotide, non altro resta che de' forni di terra, costrutti dagli Arabi. Biancheggiavano tra' sassi i manti degli uccisi egiziani, i carcami de'cavalli; e l'onda del mare gettava al lido, e pareva quasi scherzare con ossa umane, con frammenti di vestimenta e d'arme che andavano a rompersi contro l' argine di un acquedotto veneziano.

In altra lettera, vi parlerò poi de' greci. Ciò che fa stupire in sul primo, è l' indifferenza ch' e' dimostrano in mezzo alle tante novità che si veggono intorno. Hanno già tante cose veduto, tante sofferte, e tante dimenticate, che la naturale loro curiosità n'è già vinta. Vivono co'nostri soldati di buona e sincera concordia; e non v' è più quasi esempio, che a' viaggiatori nell' interno della Morea sia stato recato dispiacere od offesa. A poco a poco, ogni ombra si verrà dileguando. Quanto alla Francia, oh come appar bella la Francia su queste rive desolate, tra queste cadenti ruine!

Tutti noi stiam benissimo, e speriamo tra poco indirizzarci a Messene......

Società scientifiche.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza ordinaria del 14 *Giugno.* — La Società fu preseduta dal sig. march. cav. *Cosimo Ridolfi* vice-presidente. Dopo la lettura ed approvazione del processo verbale dell' antecedente adunanza, il Segretario delle corrispondenze annunziò le opere e gli scritti ultimamente indiritti all'Accademia, fra i quali una lettera del socio corrispondente cav. *Giovanni Aldini* unita al Prodromo sopra una nuova difesa da esso lui adoprata per condurre a salvamento fra le fiamme persone ed oggetti preziosi; e con la quale esternava il desiderio che l'Accademia volesse destinare una deputazione onde manifestare il suo parere intorno al metodo enunciato. A tale effetto fu nominata una commissione speciale composta degli accademici prof. *Giuseppe Gazzeri*, prof. *Antonio Targioni-Tozzetti*, e segretario *Emanuele Repetti.*

Passandosi alla lettura delle memorie di turno, il sig. dott. *Giuseppe Giusti* trattenne prima di tutti l'Accademia con un suo scritto che può dirsi l'introduzione di un più lungo ed elaborato lavoro. Raggiravasi l' argomento *sul-*

l' applicazione dell' economia politica alla scienza della legislazione ed alla Giurisprudenza.

Abbenchè la possibilità, diceva egli, di una buona applicazione delle scienze morali alle altre discipline, sia da credersi tanto più problematica quanto meno quelle scienze si avvicinano alle qualità caratteristiche delle scienze esatte, pure la prima di esse che abbia diritto di aspirare a questo vanto è senza dubbio l'economia politica, sicchè applicandola alla giurisprudenza vi è ragione di sperare che, lasciate a parte una volta le interpetrazioni filologiche e scolastiche, si contemplerà unicamente l' oggetto filosofico di ogni legislatore, che è quello di condurre e di accelerare il perfezionamento sociale.

Ma la scienza economica, soggiungeva l' Accademico, essendo di fresca data, ha bisogno prima di tutto di depurare sè medesima da quei sistemi, i quali producono fra i suoi cultori scissura di opinioni perfino sovra alcuni suoi principii fondamentali, onde togliere ogni confusione nelle discipline morali alle quali si voglia essa applicare.

Dopo avere l' autore mostrato di passaggio il quadro dei principali scrittori della scienza economica, cominciando da Adamo Smith; dopo accennato in qual modo per un inaspettata catastrofe commerciale, per cui l'opulenza di una grande nazione minacciava di essere inghiottita in una aperta voragine, ritornasse in problema quello che ormai pareva elevato al grado di assioma, ed in qual modo l' economia politica fra l' urto delle opinioni, in mezzo al combattimento dei suoi principii sia stata abbattuta dalla polemica dei sistemi; dopo aver rammentato lo stato tuttora incerto della scienza, e quindi la difficoltà di trattare della sua applicazione, l'Accademico esternò che era sua intenzione di esaminare in una sua prima memoria: *quali sono i principii dell'economia politica, che attraverso le moderne dispute possono riguardarsi come concordati e inconcussi;* e quindi in una seconda memoria: *qual' è il vantaggio che la giurisprudenza può ritrarre dall' applicazione di tali principii.*

Dopo ciò intraprese a dire altra lezione di turno il sig. commendatore cav. *Lapo de' Ricci*, ed il cui argomento potrebbe assai bene collegarsi all' altro dallo stesso Accademico discorso nell' adunanza ordinaria del 13 aprile 1828, e che verteva intorno all' *attuale amministrazione agraria in Toscana*, mentre in questa trattò *della necessità dei capitali circolanti per il proprietario terriero*.

Molti, diceva egli, non fecero riflessione che l' agricoltura non differisce dalle altre operazioni industriali, e che quella come queste esige per essere profittevole, lavoro, capitali, sapere. Coloro che si danno a coltivare alla distesa il terreno, qualunque sia la sfera della coltivazione, nella lusinga di sempre guadagnare, e che non calcolano il rapporto fra lo speso ed il migliorato, spesse volte restano ingannati nelle loro speranze, tanto più se i proprietarii non erano in circostanze economiche opportune a ciò eseguire.

Ad oggetto di rendere più sensibili i perniciosi effetti di tali errori fra i possidenti terrieri della Toscana, l' egregio collega andò accennando alcune circostanze nella storia della nostra economia rustica, le quali servirono a porre in chiara luce l' interessante argomento ch' egli imprese a trattare.

Terminata la quale lezione, l'Accademia raccoltasi in adunanza privata ascrisse, dopo onorevole partito, nella classe dei soci corrispondenti i signori cav. barone *Gio. Batt. Luigi Giuseppe Rousseau* console di S. M. Cristianissima a Tripoli, e dott. *Giuseppe Cera* prof. di agricoltura nell' Università di Napoli.

E. R.

Società Medico-fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del dì 22 febbraio 1829. — Letto ed approvato il processo verbale della preceduta adunanza secondo le nostre forme accademiche, mancate essendo le letture di turno, trattenne la Società il socio prof. Magheri con una sua memoria avente per scopo mostrare primo quali punti di analogia e di contatto passino fra le antiche e le volute moderne teorie patologiche, e in secondo luogo quale influenza abbiano o possano avere i vizi degli umori per il mantenimento o sviluppo di varie malattie che infestano la macchina umana.

Nel che esaminando principalmente quanto al primo assuntosi argomento l' eccitabilità e l' eccitamento in stato sano e morboso, la diatesi, la riproducibilità dell'anzidetta eccitabilità, le condizioni patologica e irritativa, le forme delle malattie e i così detti specifici medicamenti, credè quanto alla prima tesi (all' eccitabilità cioè e all' eccitamento) null' altro doversi accordare allo Scozzese loro fautore se non che di aver chiamata con una frase tutto al più più semplice e più facile quella proprietà del solido vivo che con altri, ma non molto dissimili termini nominata avean già molti e varii pratici precedutigli, non tralasciando però di notare i dannosi corollari che dalle modificazioni, e affezzioni malamente concesse a questo principio risentiti ne aveva la medicina e soprattutto l' inferma umanità.

Dal che passando alla diatesi e fatte osservare le applicazioni varie che di questo nome sono state fatte da varii autori, scese a mostrare come anche i medici da noi più remoti, riducessero (come i seguaci dello Scozzese che in sequela della semplice divisione di stenica, ed astenica diatesi, steniche, ed asteniche vollero esser tutte le malattie) riducessero dissi a due sole classi generali tutti, o la maggior parte almeno dei mali come evidentemente lo provano ex. gratia, lo strictum et laxum di Temisone, il, vel ex *replectione,* vel ex inanitione d' Ippocrate, per tacere altre frasi referite dal nostro socio, e da molti altri che con lui emanarono già simili pensamenti.

Nè credendo che le due accennate differenti, anzi opposte morbose modificazioni della diatesi esser possano o debbano l'unico oggetto che occupar debba il medico pratico, opinò esservi pure altri rilevanti fonti di malattia cui forza è in pratica tutte rivolgere le mediche indagini e le terapeutiche ordinazioni, l' arcana alterazione cioè del misto organico onde il solido vivo resulta che per varie e differenti cause può a suo parere svilupparsi ed esser causa di mali, e le varie condizioni patologiche che, distinguendo Egli dalla diatesi (nel che oggi non tutti i patologi consentono) varie ed importanti riflessioni ripetono dal medico osservatore.

Dopo di che ammessa l' irritazione quale altra causa di altra classe di mali, ammessa come unica caratteristica di questi la cessazione presso che istantanea di essi, allontanata la causa, e concesso il loro facil passaggio in malattie diatesiche continuando o persistendo la causa irritante che le produsse, terminò questa prima parte del suo ragionamento col parlare delle così dette forme delle malattie, nome con che il P. Bondioli appellò per il primo l'insieme dei fenomeni che un dato morbo presenta, e che bene anzi mirabilmente osservato e descritto avevan già (come disse il nostro socio) Ippocrate, Oreteo, Galeno e

tanti altri, finalmente diè cenno dei medicamenti così detti, e giustamente detti specifici.

Dal che passando a parlare degli umori, e di qual parte aver possano ed abbiano nel mantenere o sviluppare le malattie, non accordandogli mai alcuna parte di vitalità o di vita checchè ne induca, o ne inducesse a ciò credere la loro anteriorità ai solidi, il loro numero, quantità ec., credé ciò non ostante che varii casi vi fossero e si offrissero alla pratica medica che costringano il pratico a prendergli in considerazione.

Quali varii casi riducendo a due sommi generi al potersi cioè viziar ora secondariamente per causa di affezzione di qualche organo o sistema, ora primitivamente per causa di veleni contagiosi, di alterata crasi del chilo ec. formando nel primo caso effetti morbosi, e nel secondo potenze nocive, credè non doversi nè potersi mai trascurare o di eliminarli, o di neutralizzarli; potendo e nell'una e nell' altra circostanza o aggravare, o suscitare e mantenere la malattia.

Finalmente dato un cenno di ciò che recentemente fu detto da due nostri viventi professori e sulle possibili alterazioni del sangue da uno, e su quelle degli umori dall'altro, terminò col far sentire quanto, a suo parere, negar debbasi al primo, e quanto concedere al secondo.

F.

PROGRAMMA

DEL PREMIO PROPOSTO

Dalla Società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento, nella sua seduta del 1 Luglio 1829.

La società formata in Firenze per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento avendo vivamente sentita la mancanza di un' opera originale italiana, la quale serva ad un tempo, d' esercizio di lettura, e d' istruzione morale per i fanciulli, crede che il riparare a questo difetto sia, non solo utile, ma necessario al suo istituto, ed è perciò venuta nella determinazione di assegnare un premio di 25. zecchini all' autore di quello scritto, che adempiendo all' indicato duplice oggetto, presenti le massime principali della morale nel modo il più confaciente a destar l' interesse e quindi l' attenzione della gioventù; sù di che ella espone alcune sue idee, le quali anzi che considerarsi come vincoli all' ingegno dei concorrenti, si

dovranno piuttosto riguardare come schiarimenti del suo intendimento.

" Lo scopo della Società è quello di diffondere l'istru-
,, zione elementare specialmente nella bassa classe del po-
,, polo ; i fanciulli debbono profittare delle richieste let-
,, ture dai sei ai dodici anni ,,.

" Essa bramerebbe che in quel periodo fossero i gio-
,, vanetti iniziati a tutti quei doveri che l' uomo dab-
,, bene debbe poi adempiere nel progresso della vita.
,, I fanciulli in quella età poco più conoscendo dei pro-
,, pri bisogni, sarebbe utile il far che la cognizione di
,, questi, servisse di scala alla cognizione di quelli ; e,
,, trattandosi d' idee astratte, non potrebbero esser loro
,, presentate con maggiore efficacia che per via di fatti o
,, d' esempi, i quali avessero due qualità, che a destar
,, l' attenzione dei fanciulli ci sembrano indispensabili,
,, novità e verità ; e lo scrittore farebbe cosa gratissima
,, attingendo tali fatti dalla storia e dalla biografia ita-
,, liana ,,.

" Quei doveri morali, di cui deve il libretto far co-
,, noscere la necessità, potranno esser collegati tra loro e
,, dedursi quasi corollari l'uno dall'altro ; e dovrebbe tra-
,, sparire in tutta l' opera ed essere in ultimo presentato
,, nel suo pieno splendore come conseguenza o risulta-
,, mento generale di essa, quel principio solenne di mo-
,, rale, *Non fare ad altri quello che non vorresti fatto a*
,, *te medesimo* ,,.

" Sembra inoltre necessario avvertire, che il compi-
,, lare quest' operetta a domanda e risposta o a dialoghi,
,, sarebbe affatto inconciliabile con i metodi d' insegna-
,, mento pratici adottati dalla Società ,,.

" Il desiderato lavoro non dovendo esser certo volu-
,, minoso, nè d'altronde di tante poche pagine che la me-
,, moria se le trangugi prima che l' abbia assaporate l'in-
,, telletto, la Società ha pensato che non debba oltrepas-
,, sare i venti fogli di stampa, nè essere minore di quin-
,, dici ,,.

" Sarebbe superfluo il raccomandare la semplicità del-

„ lo stile , la chiarezza , e la purità della lingua , in un „ libro di questo genere „.

La Società ha stabilito che sia rilasciata all'Autore la proprietà del MS. che ottenesse il premio a giudizio del suo *Comitato del nuovo metodo* , alla condizione però che egli debba averlo pubblicato nel termine di tre mesi dal premio riportato , offrendosi la Società compratrice di 100 esemplari ; e non effettuando l'autore questa pubblicazione nel tempo indicato s'intenderà devoluto alla Società il diritto libero di stampare l' operetta per proprio conto e interesse.

I concorrenti dovranno inviare al sottoscritto i loro lavori dentro il mese di giugno 1830 fregiati di un epigrafe da ripetersi sopra un biglietto sigillato, il quale dovrà racchiudere il nome , cognome e domicilio dell'Autore.

I MSS. non premiati saranno restituiti insieme con i respettivi biglietti sigillati alla persona che consegnandoli avrà avuto cura d' esigerne ricevuta.

Firmato { *Il Segretario degli Atti* Cosimo Ridolfi.

NECROLOGIA.

Onofrio Davy.

Il cavaliere Onofrio Davy , che ha terminato a Ginevra la sua brillante carriera scientifica , nacque il 17 dicembre 1778 a Penzance nella contea di Cornovaglia.

Egli cominciò a farsi conoscere al mondo dotto nel 1799 a Bristol presso il dott. Beddoes ; egli pubblicò delle memorie ingegnose in un giornale che si pubblicava allora sotto il titolo di *West Contributions* , e poco tempo dopo diede al pubblico la sua analisi dell' acido nitrico , nella quale si trovano diversi fatti nuovi e le viste d' un uomo di genio. Chiamato a Londra dai fondatori dell' Istituzione reale , fra i quali si trovava il conte di Rumford , venne a professarvi la chimica. I suoi corsi furono seguitati con entusiasmo. Avendo a sua disposizione i mezzi po-

tenti di quello stabilimento, ne profittò per studiare il nuovo fenomeno che presentava l'apparato inventato dal Volta, e nelle sue mani quest' apparato fece fare alla scienza dei rapidi progressi.

I limiti di questa notizia stesa in fretta non ci permettono di seguitare questo dotto in tutti i suoi lavori; noi non possiamo che indicare sommariamente i più notabili.

Nel 1806 egli lesse alla società reale di Londra la sua memoria *sul modo dell' azione chimica dell'elettricità*, memoria che farà sempre epoca nella scienza, e nella quale dimostrò con un numero di fatti interamente nuovi che l' elettricità è un energico agente chimico, che ha la facoltà di scomporre anche quei corpi le cui parti costituenti sono unite dalla più forte affinità, e di trasportare a distanza, a traverso dei conduttori umidi, queste stesse parti costituenti, riunendosi le sostanze più ossigenate intorno al polo positivo, mentre le altre vanno al polo negativo. Questo nuovo e potente mezzo d' analisi lo condusse ben presto ad un seguito di scoperte brillanti. Delle sostanze che erano riputate elementari furono riconosciute corpi composti; gli alcali, le terre alcaline, e quasi tutte le altre terre, che passavano per corpi semplici, furono conosciute ossidi di metalli fino allora incogniti, e questi stessi nuovi metalli fecero, a motivo della loro leggerezza specifica, un eccezione alle leggi cognite su questa classe di corpi. Le conseguenze di queste scoperte furono immense; una nuova teorica, detta *elettrochimica*, fu fondata su questi nuovi fatti.

Proseguendo le sue ricerche, Davy trovò che alcuni corpi riguardati come composti dovevano esser considerati come semplici, e fu uno dei primi che riconobbero il cloro per un corpo indecomposto.

Egli procurò di volgere a profitto dell' agricoltura le scoperte della chimica, e se gli deve un buon metodo per l' analisi dei terreni, ed un trattato di chimica agraria pieno di viste ingegnose. Anche l' umanità ricevè un benefizio dal suo ingegno. Le sue ricerche lo condussero nel 1815 a riconoscere la facoltà singolare che hanno i sottili tessuti di fili metallici di opporsi alla trasmissione della fiamma, e si deve a quest' osservazione la lanterna dei minatori. Tutti sanno che questi uomini obbligati dal loro mestiero a lavori faticosi e pericolosi trovano in questo strumento un mezzo di preservarsi da uno dei più funesti accidenti della loro professione.

Alla morte del celebre Giuseppe Banks, Davy gli successe nella presidenza della Società reale di Londra. Alcuni anni avanti era stato eletto uno degli 8 associati stranieri all'Accademia reale delle scienze di Parigi, e tutte le principali società scientifiche dell'Europa lo contavano nel numero dei loro corrispondenti.

Scorrendo l'Italia, e nel soggiorno che egli aveva fatto a Roma ed a Napoli, si occupò a studiar le sostanze che gli antichi impiegavano come colori nelle loro pitture; egli cercò nella chimica anche un mezzo di separare facilmente le une dalle altre le pagine dei manoscritti d'Ercolano. Più recentemente tentò ancora di spiegare colle sue teoriche chimiche i fenomeni dei vulcani. Finalmente le sue stesse ricreazioni non erano inutili alla scienza. L'ultima opera da lui pubblicata, e che era un trattato sulla pesca, intitolato *salomonia*, racchiude un gran numero d'osservazioni interessanti sui costumi dei pesci, e sopra altri punti della storia naturale.

Il bel clima d'Italia conveniva alla di lui salute; però nel corso del 1828 venne a cercare a Roma un sollievo ai suoi mali. Verso la fine del decorso inverno i di lui amici concepirono qualche inquietudine sulla di lui vita; a questa nuova Ladi Davy sua moglie corse da Londra a Roma, impiegando in sì lungo tragitto soli 12 giorni e mezzo. Lo trovò meglio di quello che avesse potuto sperarlo, ed egli accompagnato da essa e dal suo fratello dottor Giovanni Davy, si determinò a venire a Ginevra, dove aveva soggiornato lungamente nel 1814, e dove aveva molti amici. Egli sopportò senza incomodo il viaggio; ma poche ore dopo il suo arrivo in questa città dovè soccombere istantaneamente ad un colpo d'apoplessia, nella notte dal 28 al 29 di maggio. Egli è morto nell'età di 50 anni e mezzo.

I dotti di tutti i paesi apprezzeranno convenientemente questa perdita immensa. Gli amici delle scienze che abitano in Ginevra hanno manifestato i primi l'espressione del rammarico che l'Europa dotta non tarderà a manifestare. L'Accademia della nostra città si è unita al dottor Davy per rendere gli ultimi doveri all'antico presidente della società reale, ed ha domandato di occupare il posto dei parenti assenti. Il governo, il clero, la società delle arti e quella di fisica, gl'inglesi che si trovavano in Ginevra, li studenti dell'Accademia, la riunione degl'industriali, ed una folla di cittadini del Cantone hanno accompagnato il convoglio; essi volevano rendere l'ultimo omaggio ad un dotto illustre, e mostrare che quegli il quale, come Davy, ha esteso i

limiti delle cognizioni umane, ed ha impiegato i suoi talenti a vantaggio dell'umanità, non è straniero in verun paese.

(Estratto dalla Biblioteca Universale).

Ottaviano Targioni-Tozzetti.

Il dì 6 maggio 1826 mancò di vita il prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti, il quale era nato il dì 10 febbraio 1755.

Portatosi nel 1772 all'Università di Pisa per attendervi agli studi della fisica e della medicina, riportò nel 1776 la laurea dottorale, e quindi, per grazia speciale, sulla fine di quell'anno stesso la matricola per il libero esercizio della medica professione.

Morto nel 1783 il benemerito di lui padre dottor Giovanni, Ottaviano fu in luogo di lui nominato professore di botanica nello studio fiorentino, addetto bensì allo spedale di S.ª M.ª Nuova, e bibliotecario dello spedale stesso.

Non molto dopo essendo stato giubbilato l'abate Lapi, il dott. Ottaviano Targioni fu nominato al posto che quegli aveva fino allora coperto di lettore di botanica nello spedale, coll'onere d'insegnarvi la materia medica, e di dirigere l'orto botanico che vi si andava formando.

Essendo state nel 1793 soppresse nello spedale stesso alquante cattedre, e fra queste quelle di botanica e di chimica, il prof. Ottaviano Targioni fu incaricato di dar lezioni di botanica nel giardino del R. Museo, di cui era direttore il dott. Attilio Zuccagni. Frattanto a sodisfare il desiderio e le domande di molti giovani bramosi d'istruirsi, intraprese a dare nella sua propria casa delle lezioni di chimica teorico-sperimentale.

Incaricato provvisoriamente nel 1799 di far le lezioni d'agricoltura e dirigere l'orto agrario addetto all'Accademia dei Georgofili, in vece del canonico Andrea Zucchini assente, giubbilato questo nel 1806, fu stabilito definitivamente il Targioni nella cattedra d'agricoltura e nella direzione dell'orto agrario.

Nel 1802 fu ascritto all'Università di Pisa come lettore onorario.

Creato nel 1807 un nuovo Liceo nel Museo reale, il Targioni fu ivi stabilito professore di botanica, e poco dopo direttore di quel giardino, per l'avvenuta morte dello Zuccagni.

Finalmente, soppresso nel 1814 il suddetto Liceo, fu destinato, come professore addetto allo spedale di S.ª M.ª Nuova, ad insegnare botanica e materia medica nell'indicato orto agrario, parte del quale colle sue sollecite cure, e coi mezzi che ottenne

dal R. Governo ridusse a tal grado, da potersi riguardare come uno dei principali giardini botanici d' Italia.

Pieno d' attività e d' amore per l' occupazione e per lo studio, che non intermesse giammai, nemmeno negli ultimi tempi del viver suo, resta una gran mole di lavori suoi pregevolissimi, dei quali solo una parte furono da lui dati in luce.

Sono fra questi principalmente le *Istituzioni di botanica*, di cui sono state fatte tre successive edizioni; le *Lezioni d' agricoltura* in 6 volumetti; il *Dizionario dei nomi volgari delle piante*, col corrispondente nome latino, in due volumi; le *Lezioni di materia medica*, delle quali sono state fatte due edizioni; varie *Decadi d' osservazioni botaniche*, in parte pubblicate negli annali del Museo di Firenze, in parte negli atti della Società italiana delle scienze residente in Modena, della quale fu uno dei 40 membri; il primo fascicolo del *Catalogus vegetabilium marinorum Musaei Ioannis Targioni Tozzetti*, che farebbe seguito all' opera *Nova plantarum genera* di Pietro Antonio Micheli, con note; molte memorie stampate in varii giornali, concernenti la botanica e la mineralogia, scienze nelle quali era peritissimo.

Fra le cose rimaste inedite sono molti manoscritti di perizie, consulti, e pareri di medicina e di varie altre cose riguardanti la botanica, l' agricoltura, la mineralogia, la chimica; molti disegni e descrizioni non compite di anatomia comparata, fatti nei primi anni della sua gioventù, ed alcuni dei quali lavori sono citati dal dott. Giovanni suo padre nei viaggi per la Toscana; vari disegni di minerali e di piante, alcuni dei quali sono gli stessi che sono incisi nelle tavole dei viaggi di suo padre, e altri nelle sue istituzioni e nelle decadi botaniche, un gran numero di disegni di piante marine raccolte dal Micheli ed illustrate da Giovanni suo padre, che dovrebbero far parte del *Catalogus vegetabilium marinorum* ec. di cui Ottaviano ha pubblicato il primo fascicolo.

Amante della mineralogia e delle altre scienze naturali, si occupò e spese nell' ampliare il museo di mineralogia e di ossa fossili che suo padre aveva fatto col riunire ciò che raccolse nei suoi viaggi per la Toscana, con oggetti che aveva comprati dagli eredi del Micheli, insieme coll' Erbario e manoscritti di questo grande uomo.

Ampliò parimente l'erbario suddetto del Micheli, riunendovi le piante secche del suo padre Giovanni, e quelle da lui stesso raccolte, sistemandolo in modo che potesse essere conservato con tutta la diligenza.

Amante della meccanica pratica, e dilettandosi di lavorare al tornio ed in altri mestieri, fabbricò da sè stesso con molta intelligenza e bravura varie macchinette ed apparati tendenti a dimostrare le esperienze fisico chimiche che occorrevano nelle sue lezioni, e di più lavorò da sè stesso al tornio a foggia di vasi di varia forma una serie di legni differenti per la sua numorosa collezione dei prodotti vegetabili.

Si occupò anche nel riempiere e preparare animali con molta maestria, e ciò gli offrì il mezzo di fare molte osservazioni di anatomia comparata, varie delle quali descrisse e disegnò, come è detto più sopra.

Appartenne alle più distinte società scientifiche d' Italia, e ad alcune d' oltre i monti.

Quanto ricco di dottrina, altrettanto adorno delle più pregevoli virtù sociali, fu stimato da tutti, ed amato sinceramente da quanti ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino.

Elogio di Gius. Calandrelli Matematico ed Astronomo, *dettato da Melchior Missirini. Roma.* Tipografia Virgiliana.

Nacque Giuseppe Calandrelli nel 1749 in Zagarolo, presso l' antica Preneste, di poveri genitori, ma buoni. Da una sua zia tenuto in Roma, v' apprese i primi elementi del sapere; studiò l'eloquenza nel seminario d'Albano, a Roma la filosofia; poi, protetto dal card. Ghigi, lasciata la legge, si diede tutto alle scienze naturali da lui predilette. E fu (dice il ch. Missirini) e fu notabile circostanza quella d'essersi piuttosto egli (il Cardinal protettore) piegato al genio del giovine, che aver volsuto combattere la sua inclinazione. Eletto professore di filosofia nel seminario di Magliano in Sabina, quivi potè con più agio darsi ad uno studio pertinace. Perciò, pel corso di quattro anni non fu mai veduto irsene a diporto; ed anche rade volte ispogliò le vestimenta la notte, per esser più pronto allo studio ,,.

Tornato a Roma, fu eletto coadiutore del celebre Iacquier nella cattedra di matematica pura; poi professò la fisica in luogo del Cavalli; poi successe al defunto Iacquier. Fin dall'anno 1786, si occupò dell'analisi pura e mista; e il suo saggio analitico sulla induzione degli archi circolari ai logaritmi immaginarii, il lavoro sulla fallacia della dimostrazione del Galileo del moto accelerato in ragione degli spazi, la dimostrazione dell' equilibrio, l' opera sul moto e sulla forza impellente i penduli da una fune per piani inclinati, furono commendate da' dotti.

S' occupava egli intanto della fisica sperimentale e dirigeva nelle case dell' Em. Zelada un' accademia di fisica : e armava di parafulmini il Quirinale. Eresse il medesimo Zelada cogli avanzi della cassa di pubblica istruzione , un osservatorio astronomico; e l'affidò al Calandrelli, che fin d'allora ebbe a cooperatore l'ab. Conti, suo allievo ed amico. Ma le fatiche astronomiche del dotto uomo non furono ricompensate; egli non ebbe stipendio: pur seguitò nell' uffizio , e il piacere della scienza era degno conforto alla sua povertà.

Pio VII, che si trovava a Parigi nel tempo che i francesi astronomi stavano intesi a stabilire i gradi terrestri , si ricordò spontaneo del buon Calandrelli, e a richiesta di lui, fece acquisto di parecchi strumenti astronomici. Tornato a Roma il Pontefice , l' egregio astronomo ebbe stipendio , e l'osservatorio incremento di macchine nuove. Allora s' incominciò a pubblicare la serie d' osservazioni astronomiche , in otto volumi raccolte , che contengono i lavori di tutti i dotti collaboratori dell' osservatorio; fra i quali primeggiano quelli del nostro; e versano intorno alla latitudine della specula, alla elevazione del piano di quella e delle principali colline romane sul livello del mare, alla paralasse annua della lira, alla soluzione del problema delle altezze corrispondenti , supponendo la differenza della declinazione e della rifrazione , quantità finite ; intorno alle due comete apparse nel 1807 e nell'undici; al metodo per correggere le osservazioni fatte con un retticolo non esatto nella posizione de' fili, alla rifrazione della luce solare ; intorno alle osservazioni del Boscovich per determinare la latitudine del Collegio romano ; alla luce crepuscolare; alle diverse formole da usarsi nel calendario Giuliano e nel Gregoriano ; allo schema d' un' antica ecclissi solare veduta nell'anno 359 dalla fondazione di Roma. Delle quali opere parlerà degnamente il sullodato ab. Conti; e tratterà d'altri lavori ancora inediti , che sono : Delle formule per la longitudine del nonagesimo: del modo di misurare le altezze mediante il barometro : del metodo per regolare la decimaquarta pasquale dedotto da un nuovo ciclo che ricondurrà stabilmente ai 21 di marzo l' ingresso del sole in Ariete.

Nel 1824, il Calandrelli dovette distaccarsi dal suo osservatorio; e già protetto da un uomo potente, passava all'erezione di un osservatorio nuovo , quando la morte lo colse nell' anno settuagesimo ottavo dell' età sua.

Fu socio dell'Accademia meteorologica di Manheim , dell'Istituto delle scienze di Torino e di quel di Bologna, dell'Accade-

mia di Napoli; un de' quaranta della Società italiana di Modena. Ebbe corrispondenza di studi e di lettere con Giordano Riccati di Treviso, con Ruggiero Boscovich, con Teodoro Bonati ferrarese, con Sebastiano Canterzani di Bologna, con Gregorio Fontana, con Giuseppe Piazzi, con Barnaba Oriani, matematici illustri; e fra gli esteri, con D'Alembert, con Delambre, con Lalande, col Barone di Zach. Visse pio, morigerato, modesto, leale. Le sue ceneri riposano in S. Appollinare: Antonio d' Este scolpì il suo ritratto.

A. Z.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

Giugno 1829.

TOSCANA.

L' OTTIMO, COMENTO DELLA DIVINA COMMEDIA. *Testo inedito di un contemporaneo di Dante citato dagli accademici della Crusca, con un'appendice di varianti e di note, l' indice delle voci citate, e quelle da citarsi nel vocacolario, coll' indicazione dei luoghi dove si trovano. Tomi III in 8.° grande.*

Il più antico, il più famoso, e in quanto alla lingua il più classico lavoro sulla Divina Commedia, è quello che dagli Accademici della Crusca ora vien chiamato il *Buono*, ora l'*Ottimo*, ora l' *Antico* Comento, dettato da un Anonimo contemporaneo di Dante.

Da esso ben mille e seicento esempii trassero i primi formatori del vocabolario; i esso parlando i Deputati

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da'sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

Il Direttore dell' Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, che le inserzioni di annunzi tipografici, nel presente bullettino, non possono avervi luogo che previo l' invio di una copia dell' opera medesima; e trattandosi di manifesti da inserirsi per intiero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga del medesimo bullettino.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

del 1573, lo commendarono *per lingua, per dottrina, e per notizia di molte proprietà di que' tempi;* dissero che *Benvenuto da Imola molte cose ne trasse, e molte (a parlar propriamente) ne copiò;* e sull' esempio loro il celebre Leonardo Salviati, lodandolo per semplice eloquenza e purgato favellare, lo credè di non picciol profitto all' uso della nostra lingua, e da anteporsi a quello di Francesco da Buti, ugualmente citato nel Vocabolario.

Se dei Contemporanei di Dante non sempre potrebbe recarsi in acconcio l' autorità, rispetto alla giustezza dell' interpretazione dei concetti eminentemente poetici (poichè dipende questa dall' ingegno e dai lumi); nessuno certo negar vorrebbe ch' ella non sia di grandissimo peso rispetto ai fatti storici avvenuti verso quel tempo. Quanto più dunque non dovrà questo lavoro tenersi in pregio, per l' interpretazione di alcuni luoghi oscuri, che il Poeta medesimo avrà potuto colle proprie labbra dilucidare al suo Comentatore?

E in fatti per due volte abbiamo da lui, che dimandò Dante della spiegazione d' alcun luogo della Divina Commedia, e ci leggiamo le proprie parole dell' Allighieri (1).

Fu la stampa di questa Opera annunziata sino dal 1826; ed ecco che dopo tre anni di continue fatiche, delle quali potrà leggersi un cenno nella Prefazione al Volume Primo, son venuto a capo di pubblicarla.

Essa contiene cento e trenta fogli di stampa nella carta e forma del Manifesto: è adorna del Ritratto di Dante intagliato dal cav. Morghen, della Veduta della Torre detta *della fame* qual era nel 1560, e del quadro attribuito all' Orgagna, che vedesi nella Metropolitana di Firenze.

Il prezzo, secondo il manifesto, è di franchi 36; pari a Lire 43 toscane.

Sole 50 copie tirate in carta papale velina delle fabbriche dei sigg. Magnani di Pescia, coi margini allargati, si venderanno, secondo il Manifesto, franchi 84, pari a Lire 100.

Pisa Luglio 1829.

ALESSANDRO TORRI.

(1) Ai Canti X e XIII dell' Inferno.

DIZIONARIO Universale della lingua italiana ed insieme di Geografia, Mitologia, Storia, Biografia, Antiquaria, Storia naturale, e di tutti i vocaboli d' origine greca, scienze, ec., preceduto da una esposizione grammaticale ragionata della lingua italiana, di CARLO ANT. VANZON. *Livorno*, 1828-29. Tip. *Sardi e fig.*° Tomo II.° Distrib. 14 e 15. (C-CAP).

COMMEDIE di ALBERTO NOTA. Ediz. undecima accresciuta e corretta dall'Autore. *Firenze*, 1827-28. *Stamp. Granducale.* Vol. VII.° ed ultimo; contiene *La Fiera*, *L' Oppressore e l'Oppresso*, *La Novella sposa.*

GALLERIA OMERICA, o Raccolta di Monumenti antichi, esibita dal cav. FRANCESCO INGHIRAMI, per servir allo studio dell' Iliade e dell' Odissea. *Firenze*, 1828-29. *Poligrafia fiesolana.* Dispensa 1 a 7 del Tomo II.°

QUATTRO NOVELLE narrate da un Maestro di scuola. *Livorno*, 1829. *Glauco Masi.* Volumetto di p. 186.

LEPIDEZZE di spiriti bizzarri, e curiosi avvenimenti raccolti e descritti da CARLO DATI. *Firenze*, 1829. St. *Magheri*, 8.°

I RIMEDI dell' amore, di P. OVIDIO NASONE; trad. del cav. GIOVANNI CASELLI. *Firenze*, 1828. *L. Ciardetti.* 8.°

LE REGIE OPERE immortali di MARIA LUISA, Duchessa di Parma, Ode del cav. GIOVANNI CASELLI. *Firenze*, 1828, *L. Ciardetti.* 8.°

ALLA MEMORIA del tenente maresciallo conte di NEIPPERG, Ode del cav. GIOVANNI CASELLI. *Firenze*, 1829. *L. Ciardetti.* 8.°

IL COMPENDIO della Storia Romana del dott. GOLDSMITH, recato in italiano da F. FRANCESCO VILLARDI minore conv. Nuova ediz. arricchita di correzioni ed aggiunte interessantissime. *Firenze*, 1829. *Veroli e C. successori di G. Molini*, 18.° di p. 348. Prezzo paoli 4.

ATTI dell'I. e R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA. *Firenze*, 1829. *All'insegna di Dante* in 4.° Tomi II.° e III.°

RAGIONAMENTO medico chirurgico di MASSIMILIANO RIGACCI. *Firenze*, 1829. St. *Fantosini.* 8.° di p. 70.

DOCUMENTI riguardanti la Cassa di risparmio, e istruzioni per chi desi-

dera prevalersene. *Firenze*, 1829. *St. Granducale*, 8.º di p. 56. — (Si vende all'Uffizio della Cassa di risparmio, nel palazzo Riccardi).

CONTINUAZIONE della terza parte delle Medaglie antiche greche del Museo Hedervariano, ossia la descrizione delle medaglie dei Re d'Egitto, fino ai Re della Mauritiana, con tutte le province intermedie dell'Africa, per Domenico Sestini. *Firenze*, 1829. *G. Piatti*. 4.º di p. 104 con tavole.

STATISTICA Agraria della Val di Chiana, di Giuseppe Giuli, pubblico professore di Storia naturale nell'I. e R. Università di Siena. *Pisa*, 1828. *N. Capurro*. Tomo primo. 8.º di p. 272 con carta in rame.

STORIA DELL'IMPERO OTTOMANO; compilata dal Cav. Compagnoni, sulle opere di Sagredo, Cantemiro, di Busbeck, di Mouradia, d'Ohsson ec. ec. *Livorno*, 1829. *Glauco Masi*. Tomo IV.º

LE ODI DI Q. ORAZIO FLACCO a più facile intelligenza della gioventù, di spiegazioni e note corredate, da J. C. *Colle*, 1829. Tip. *Pacini e C.* 8.º di pag. 282, prezzo paoli 4.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

L'ARCHITETTURA DI VITRUVIO, *tradotta in italiano giusta la grande ed. del* Poleni *e dello* Stratico, *illustrata con note critiche, e corredata delle moderne cognizioni scientifiche e pratiche necessarie agli architetti ed agl' ingegneri. Udine pei Fratelli Mattiuzzi*, 1829. *Tipografia Pecile*.

Estratto del Manifesto del 1.º *Maggio* 1829. — I.º L'opera sarà divisa in 10 fascicoli quanti sono i libri di Vitruvio.

II.º Ciaschedun fascicolo conterrà dodici fogli circa di stampa, e dieci disegni incisi a contorni.

III.º Il prezzo di ciascun foglio di stampa sarà di cent. 20 italiani, di cent. 40 quello d'ogni tavola incisa, la quale sarà eseguita in modo da poterla studiare a libro aperto, e di cent. 14 la legatura e coperta.

IV.º Il pagamento di ciaschedun fascicolo si farà dai signori associati al momento del ricevimento, stando a loro carico le spese di porto, e dazio per quelli fuori di Stato.

V.º La stampa dell'opera comincerà nel gennaio 1830, e dall'uscita del primo fascicolo in avanti si pubblicheranno i successivi in un mese e mezzo di distanza impreteribilmente sino al termine dell'opera.

VI.º Per tranquillità dei signori associati, la stampa non comincerà prima che tutto il manoscritto dell'opera e i disegni che la corredano non siano nelle mani degli editori, sicchè quando si vedrà pubblicato il primo fascicolo, potrà certamente contarsi l'intera pubblicazione dell' opera, che per niun conto potrà rimanere imperfetta.

VII.º La stampa, carta e caratteri saranno eguali al manifesto.

BIOGRAFIA universale antica e moderna. *Venezia*, 1829, presso *G. B. Missiaglia*. Volume LII. (SC-SE).

LEZIONI di Gregorio Livini, intorno al diletto dell'imparare e dell'insegnare, ora per la prima volta pubblicate da *Carlo Martinelli*, in occasione delle nozze Veronesi Bianchini. *Venezia*, 1829, *tip. Alvisopoli*. 8.º di p. 40.

ALCUNE rime di Francesco Sacchetti a buona lettura ridotte. Segnali di amicizia di B. Gamba per solennizzare le nozze Pavolini. — Londonio. *Venezia*, 1829, *Alvisopoli*, 8.º p. 40.

DELLA VERA NOBILTA di uno sposo, orazioni due d'inedito autore, scritte ed impresse l'anno 1544 ed ora rivedute e ridonate alla luce, pubblicate da B. Ponzilacqua in occasione delle nozze Fontano Brazolo. *Venezia*, 1825, *Alvisopoli*. 8.º p. 44.

RACCOLTA di opere scelte di autori friulani. *Udine*, 1828. *Fratelli Mattiuzzi*. Volumi V e VI. — Primo e secondo dell' *Edizione completa degli scritti d'Agricoltura, Arti e Commercio di* Antonio Zanon. 18.º di pag. 408 e 442, prezzo lire 4. 03, e 3. 89 it.

PERDITEMPO intorno alla lettera I del nob. uomo Gerolamo Asquin, al ch. ab. D. Lodovico della Torre, nella quale sono esposti a celtica interpretazione due luoghi di Dante; di Quirico Viviani. *Udine*, 1829. *Tipografia Murero* 8.º

DELLA CLOROSI, commentario di CARLO SPERANZA. *Milano*, 1828. *A. Fontana.*

PRIME LEZIONI DI MARIA EDGEWORTH. Prima traduzione italiana di BIANCA MILESI MOJON. Contiene Frank o sia Benedetto; le Arance; il Cagnolo fedele; Enrico e Lucia. *Milano*, 1829. *A. Fontana.* 12.° di pagine 294.

SAGGIO di Favolette Esopiane. *Milano* presso *G. Silvestri*, 1829 in 8.°

PRIMA LETTURA dei fanciulli di GIUSEPPE TAVERNA, rettore del collegio Laletta di Parma, e membro dell' Ateneo di Brescia, con giunta di una continuazione fatta dallo stesso autore. *Milano*, 1829, *G. Silvestri*, l. 1, 50, it.

IL NUOVO SEGRETARIO ITALIANO o sia modello di lettura sopra ogni sorte di argomento, colle loro risposte, ec. 6.a edizione. *Milano*, 1829, *G. Silvestri.* L. 1, it.

PAROLE di GIUSEPPE BIANCHETTI all' occasione della morte di DON GIUSEPPE MONICO, recitate nella tornata solenne dell'Ateneo di Treviso, la sera del 26 marzo 1829. *Treviso*, 1829, *Ant. Mion* 8.° p. 32.

OPERE dommatiche, storiche e morali di Monsignor ANTONIO MARTINI Arcivescovo di Firenze. *Prima ediz. Milano* 1829. *G. Silvestri.* Vol. VIII.° *Istoria e Concordia Evangelica spiegata al popolo nella Metropolitana*; accresciuta per la prima volta d' un indice de'Vangeli di tutto l' anno secondo il Messale ambrosiano. Vol. I.° prezzo lire 3. 65 it.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO di TOMMASO DA KEMPIS. Libri 4 tradotto in lingua italiana dall' abate ANTONIO CESARI. — Quarta edizione, con giunta della biografia dell'Autore. *Milano*, 1829. *G. Silvestri.*

ELOGI DI LETTERATI Italiani scritti da IPPOLITO PINDEMONTE. Seconda Edizione. *Milano*, 1829. *G. Silvestri.* Vol. I.°, 232° della *Bibl. scelta.*

TRATTATO del governo della famiglia di AGNOLO PANDOLFINI, ediz. corredata di spiegazioni ed osservazioni tratti da quella di Napoli del 1815. — *Quarta edizione di questa tipografia ad uso delle scuole d' Italia.* — *Milano*, 1829. *G. Silvestri.* Prezzo L. 1. 25 it.

SCELTA DI LETTERE famigliari degli autori più celebri, con note ed accenti che indicano la pronunzia, compilata da LEONARDO NARDINI per uso delle scuole d'Italia. *Milano*, 1829. *G. Silvestri.* Nona ediz. in 12° di pag. 275.

SAGGI DI AGRICOLTURA pratica sulla coltivazione de' gelsi e delle viti, del conte CARLO VERRI. Quinta ediz. con giunte delle operette sul gelso, la vite, il sovescio, l' erba medica, il seme di bachi e la foglia. *Milano*, 1829. *G. Silvestri*, Prezzo l. 3 it.

DIZIONARIO delle favole per uso delle scuole d' Italia, ove compendiosamente descrivesi tutto ciò che è necessario, non solo alla intelligenza dei poeti, ma dei quadri ancora e delle statue i di cui soggetti son levati dalla storia poetica. *Terza ediz. di questa tipografia, compilata sulla più recente di Chompre*, e corredato da nuovi rami allusivi. *Milano*, 1829. *G. Silvestri*, 12.° di p. 208.

LA SVIZZERA considerata nelle sue vaghezze pittoresche, nella storia, nelle leggi e ne' costumi. Lettere di TULLIO DANDOLO. *Milano* 1829. *A. F. Stella e fig.* — *Viaggio per la Svizzera occidentale*, Vol. I.° Il Cantone del Vallese.

OPERE VARIE d' ENNIO QUIRINO VISCONTI. *Milano* 1829 *presso la Società editrice.* Tomo II.°, fascicolo 6.° ed ultimo, che compie la parte italiana.

STATI PONTIFICI.

IN MORTE DEL CAV. VINCENZO MONTI cantica di FRANCESCO ILARII. *Macerata* presso *Giuseppe Mancini Cortesi* 1829 in 16.°

BIOGRAFIA degli scrittori perugini, e notizie delle opere loro, ordinata e pubblicata da G. B. VERMIGLIOLI. *Perugia*, 1829. *V. Bartelli e G. Costantini*, 4.°, Tomo II. Par. I. (E-O). Prezzo bai. 80.

RIFLESSIONI sull'opera intitolata *Voyage en Italie par le D. Louis Valentin etc.* Lettera del prof. Carlo Speranza al cav. prof. Luigi Anselli imolese, inserite ed estratte dal Tomo VII della raccolta di *Opere mediche moderne italiane*, che si stampa in *Bolagna* presso *Iac. Marsigli*.

MONUMENTI INEDITI pubblicati dall' Instituto di corrispondenza archeologica. *Roma.* Tip. *Salviucci*, in folio. Prima distribuz. dell' anno 1829, contenente le tavole I-VI.

BULLETTINO degli Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica. *Roma*, 1829, tip. *Salviucci.* N.° 1, 8.° di p. 48.

INFLUENZA dell' elettricità terrestre sui temporali, Discorso di Carlo Matteucci, letto all'Ateneo forlivese, *Bologna*, 1829, *Nobili e C.*

SCELTA d' Iscrizioni moderne in lingua italiana. *Pesaro* 1829 pe' tipi *d'Annesio Nobili* in 12.°

REGNO DI SARDEGNA.

POSTILLE grammaticali d'un maestruccio di villa alla Rivista letteraria dei libri che si stamparono a Torino negli anni 1827-28 ed. St. Botta 1829, *Torino*, 1829. *Tip. Regia.* 8.° l. 1.

REGNO DELLE DUE SICILIE

VERSI italiani o in dialetto napoletano. *Napoli*, 1829. *St. Francese* 8.° di p. 54.

DUCATO DI PARMA.

ELOGIO di S. E. il conte Alberto Adamo di Neipperg, letto da Ferdinando Maestri, agli uffici funebri celebrati nell'oratorio di S. Quirico della Ducale Accademia de'filarmonici, il 27 marzo 1829. *Parma*, 1829. *Tip. Bodoniana.*

GIORNALE delle lezioni pubbliche pronunciate nelle scuole, Accademie, collegi, e società di lettere, di scienze e d' industria della Francia, e date in luce da una società di professori e uomini di lettere, sotto la direzione di Procopio Chales a Parigi. Pubblicate in Italia da Francesco Pastori di Parma, fondatore della *Bibliografia Italiana.* Fasc. N.° 1 di fogli 3 in 8.° Un fascicolo il mese. L. 20 it. annue. L. 12 per 6 mesi.

DUCATO DI LUCCA.

POLIANTEA di Niccolò Monti pittore pistoiese. *Lucca*, 1829. Tipogr. *Bertini*, 8.° di pag. 200. — In Pistoia presso l'Autore, ed in Firenze presso *G. Piatti.*

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

CONTINUAZIONE della Storia d' Italia dal fine di quella del Guicciardini sino al 1789, da Carlo Botta.

Lettera circolare a' Soscrittori.

Tolone 16 Giugno 1829.

Nei primi giorni del mese corrente mi è stato rimesso un nuovo manoscritto del Sig. Carlo Botta, il quale così ha terminato e riposto nelle mie mani il sesto volume dell'opera, che sta scrivendo per soddisfare ai desiderj della società, della quale V. S. fà parte. Questo indefesso Scrittore nel farmi fare un simile ricapito mi dà a conoscere, che crede che il suo lavoro per essere condotto a compimento non richiederà oramai piu di tre altri nuovi volumi.

Mi stimo fortunato di poter portare queste informazioni alla cognizione di V. S. e colla più distinta stima mi protesto ec.

C. T. Littardi.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOL. TRIGESIMOQUARTO.

SCIENZE MORALI, POLITICHE ED ECONOMICHE.

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, EC.

GEOGRAFIA, STATISTICA E VIAGGI SCIENTIFICI.

ARCHEOLOGIA.

SCIENZE NATURALI.

SCIENZE MEDICHE.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

Varietà.

Necrologia.

Fine del Volume XXXIV.°

Alla Pag. 175, linea 5 del presente quaderno, ove dice 1826, leggasi 1829.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GIUGNO 1829.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 11,7	17,1	14,0	94		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	17,3	18,7	65		Os. Li.	Ser. nuv.	Ventic
	11 sera	28. 1,0	17,8	15,5	88		Po. Li.	Nuvolo	Ventic
2	7 mat.	28. 1,5	17,8	16,0	86		Lib.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,25	17,8	19,5	61		Ponen.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	18,4	15,8	90		Lib.	Sereno	Calma
3	7 mat.	28. 1,3	18,2	16,0	90		Lib.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 1,0	18,2	19,3	63		Lib.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 1,4	18,6	15,8	91		Ponen.	Ser. nuv.	Ventic.
4	7 mat.	28. 0,9	18,5	17,2	80		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,85	18,7	19,8	67		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	27. 11,6	19,2	16,0	92		Po. Li.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	27. 11,0	18,8	15,2	93		Os. Li.	Nebbia	Calma
	mezzog.	27. 10,0	18,9	20,3	67		Lib.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 9,5	19,2	17,0	90		Lib.	Nuvolo	Calma
6	7 mat.	27. 8,8	18,9	17,0	92		Ostro	Nebbioso	Calma
	mezzog.	27. 7,95	19,0	20,1	62		Ponen.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 10,3	17,4	11,5	65	0,21	Gr. Le.	Nuvolo	Vento fort
7	7 mat.	27. 11,0	16,5	13	59		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	27 11,2	16 7	16,4	41		Greco	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	16,6	13,0	52		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Ventic

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,8	16,0	13,5	61		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	16,0	16,0	51		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,5	15,5	12,5	75		Tram.	Pioggia	Vento
9	7 mat.	27. 11,3	15,2	11,5	86	0,38	Ponen.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	14,8	12,6	72		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,3	14,8	12,0	88		Scir.	Nuvolo	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,9	14,6	14,0	84		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,1	14,9	17,0	61		Ponen.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,9	15,7	13,1	84		Os. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
11	7 mat.	28. 2,5	15,5	15,0	77		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,9	15,9	17,9	65		Lib.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 2,8	16,3	13,6	81		Lib.	Ser. con neb.	Calma
12	7 mat.	28. 2,7	16,0	13,7	91		Ostro	Nebbioso ser.	Calma
	mezzog.	28. 2,3	16,3	15,4	73	0,04	Tram.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	15,9	12,0	97	0,22	Lev.	Ser. con neb.	Calma
13	7 mat.	28. 1,9	15,4	15,6	83		Tram.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	15,8	17,6	53		Ostro	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 2,0	16,0	13,0	70		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 2,2	15,8	14,0	81		Greco	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	16,1	18,8	40		Tram.	Ser. con nuv.	Veutic.
	11 sera	28. 2,4	17,0	13,7	81		Lib.	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	28. 2,7	16,8	14,0	80		Lib.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,9	17,4	20,7	48		Maestr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	18,2	15,2	70		Ostro	Se. neb.	Calma.
16	7 mat.	28. 2,3	17,8	14,5	82		Scir.	Ser, ragn.	Ventic
	mezzog.	28. 1,4	18,2	20,6	40		Lev.	Ser. ragn.	Calma
	11 sera	28. 1,0	18,7	16,0	86		Lib.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	28. 0,9	18,5	15,0	95	0,02	Gr. Tr.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,4	18,8	19,8	60		Ponen.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,1	18,7	16,0	89	0,02	Ostro	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	28. 0,0	18,7	16,0	82		Ostro	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,6	18,8	19,0	70		Ponen.	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	27. 11,3	18,7	15,0	75		Lib.	Ser. con neb.	Ventic
19	7 mat.	27. 11,3	18,2	15,5	82		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	18,4	19,3	48		Lib.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	18,8	14,0	72		Lib.	Sereno	Calma.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,6	18,0	14,0	76		Sc. Le.	Ser. ragn.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	18,3	18,8	45		Po. Li.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	18,7	15,0	88		Lib.	Ser. nuv.	Calma
21	7 mat.	28. 0,5	18,3	15,0	91		Sc. Le.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 0,5	18,3	19,0	72		Po. Li.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 0,0	18,2	14,9	93		Scir.	Sereno	Calma
22	7 mat.	28. 0,9	18,0	16,0	83		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,9	18,4	21,5	45		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,8	19,5	16,7	72		Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
23	7 mat.	28. 0,8	19,5	17,0	75		Sc. Le.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,8	19,5	21,5	37		Po. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	20,5	17,0	87		Scir.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28. 1,9	20,1	17,1	84		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,2	20,5	22,3	58		Tr. M.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 2,1	21,0	17,0	80		Lib.	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28. 2,1	20,5	16,0	85		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	20,9	22,3	54		Ponen.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	21,7	18,8	72		Os. Li.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	28. 1,6	21,3	17,0	72		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,5	21,4	20,1	75		Tr. M.	Se. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	21,0	17,4	90		Po. Li.	Ser. con. neb.	Calma
27	7 mat.	28. 1,0	20,5	16,1	92		Gr. Le.	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	27. 11,9	20,7	21,4	64		Maest.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	21,2	18,0	88	0.03	Lib.	Sereno	Calma
28	7 mat.	27. 10,3	21,0	16,5	95		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,6	20,6	14,9	100	0,21	Maest.	Pioggia	Vento
	11 sera	27. 9,7	19,6	14,9	85	0.38	Ostro	Ser. nuv.	Vento
29	7 mat.	27. 9,8	18,9	16,0	80		Ostro	Pioggia	Vento
	mezzog.	27. 10,5	18,7	16,5	89	0,18	Os. Li.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	18,0	13,3	98	0,46	Ostro	Nuvolo	Calma
30	7 mat.	27. 11,3	17,5	14,5	96		Ostro	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	28. 0,2	17,5	18,1	68		Po. M.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,5	18,6	14,9	92		Lib.	Ser. con nuv.	Calma

tura per giardini ed orti, di *Economia domestica*, *d'Igiene*, di *Ginnastica* e *Pirotecnia dilettevolissimi*, di *Prospettiva* e *Architettura*, ed altri infine piacevoli libri ed istruttivi sopra argomenti sempre variati ed indispensabili a conoscersi dal Giovine bene educato, al quale tutta è rivolta questa impresa.

Nella scelta e nell'ordinamento di tutte queste cose ho persone di ottimo discernimento e di fino gusto che mi assistono; e sono certo che questa nuova Serie della mia *Biblioteca economico portatile di Educazione* per ogni riguardo meriterà l'aggradimento del Pubblico.

Le condizioni della nuova associazione che propongo, sono le seguenti:

1.° La nuova Serie sarà composta di soli 40 volumetti di circa pag. 240 cadauno, nel formato, carta e caratteri simili al Manifesto, in tutto eguali ai 60 volumetti già pubblicati, seguitando così il numero progressivo della collezione sino al numero 100. Il prezzo d'associazione è fissato a lir. 1, 50 ital. per cadaun volume, ed a lir. 2. ital. per quelli a'quali fosse indispensabile il corredo de' rami per l'intelligenza del testo. — Si paga all'atto della consegna.

2.° Tutte le operette comprese in questa seconda Serie non che nella prima, si vendono anche staccate coll'aumento sul prezzo di associazione di soli centesimi 50 per cadaun volume

3.° I nomi de'signori Associati ai primi 60 vol. che rimarranno egualmente associati alla seconda Serie, non che quelli unicamente a quest'ultima, saranno descritti in fine di alcuno de' volumi coi loro titoli di mano in mano che mi verranno dati in nota da'miei corrispondenti. I primi però saranno contraddistinti da un asterisco. L'Associato si compiacerà scrivere il suo nome, titoli e domicilio nella modula di associazione.

4.° Il nuovo Associato potrà entrare nel diritto dei primi acquistando i già pubblicati 60 volumetti, come si vede dalla distinta che si trova in fine del presente: cioè potrà acquistarli al prezzo della prima associazione ritirandoli tutti in una sola volta, o a due per volta per maggior suo comodo con quello che di mano in mano verrà pubblicato della seconda Serie.

5.° L'Associato si ritiene obbligato al pagamento di tutti i quaranta volumetti. — A chi si associa a dodici copie in una sola volta si accorda la 13.ª copia *gratis*. Finita l'associazione il prezzo di ciascun volume viene aumentato di cent. 50.

6.° Il primo volume vedrà la luce nel prossimo mese di marzo, e ne susseguirà uno ogni venti giorni sino al compimento. Le associazioni si ricevono in Milano al mio Negozio, ed in tutti i paesi d'Italia dai principali Librai.

Milano, 3 febbraio 1829.

Lorenzo Sonzogno Editore
Libraio sulla Corsia
de' Servi N.° 602.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

Antologia; giornale di
scienze, lettere e arti